

BRAM STOKER



DRACULA

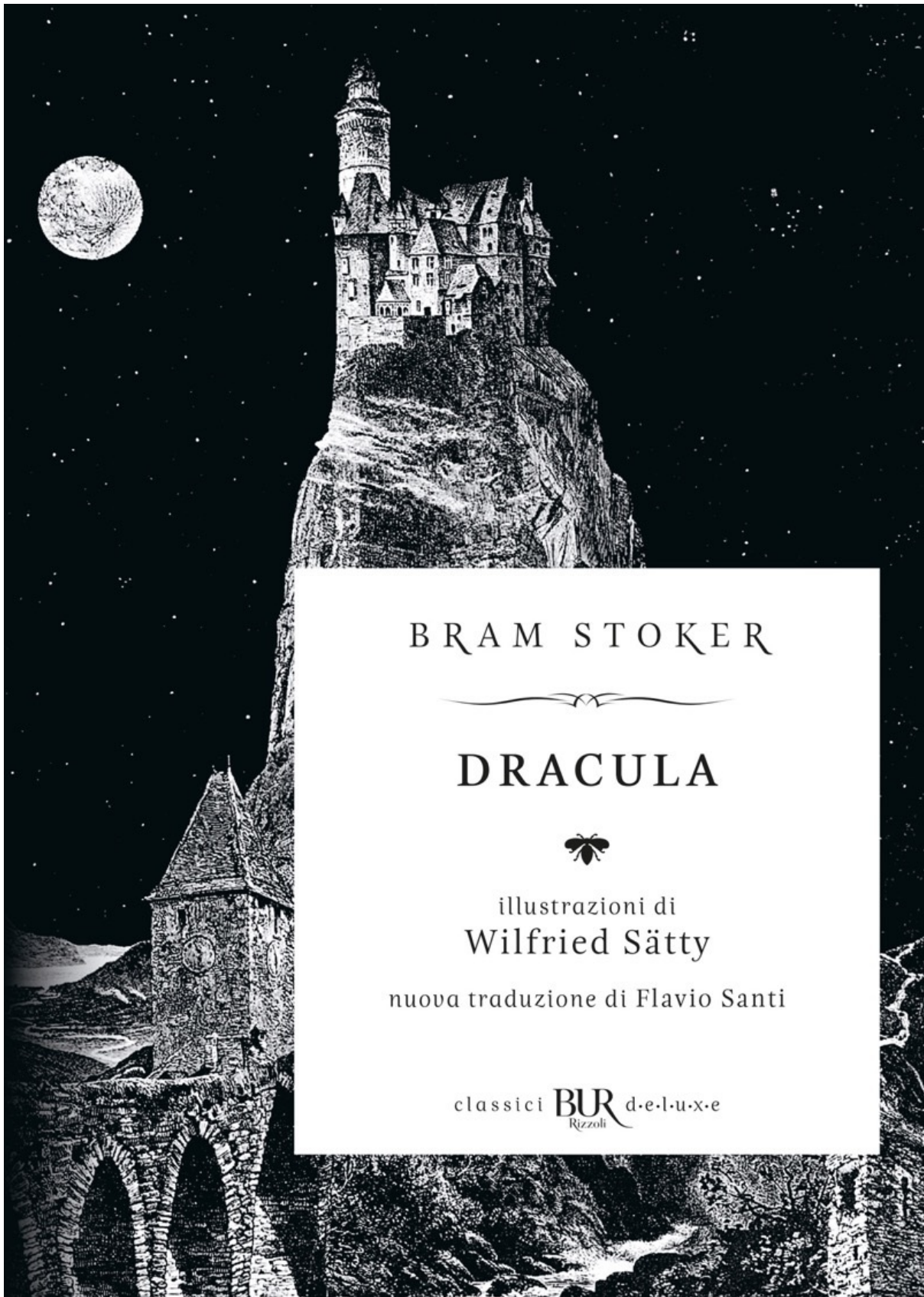


illustrazioni di
Wilfried Sätty

nuova traduzione di Flavio Santi

classici **BUR** d.e.l.u.x.e
Rizzoli





BRAM STOKER



DRACULA



illustrazioni di
Wilfried Sätty

nuova traduzione di Flavio Santi

classici **BUR** d.e.l.u.x.e
Rizzoli

Sommario

Copertina

L'immagine

Il libro

Gli autori

Frontespizio

Anatomia di un capolavoro dell'orrore di Vittorino Andreoli

DRACULA

Capitolo I

Capitolo II

Capitolo III

Capitolo IV

Capitolo V

Capitolo VI

Capitolo VII

Capitolo VIII

Capitolo IX

Capitolo X

Capitolo XI

Capitolo XII

Capitolo XIII

Capitolo XIV

Capitolo XV

Capitolo XVI

Capitolo XVII

Capitolo XVIII

Capitolo XIX

Capitolo XX

Capitolo XXI

Capitolo XXII

Capitolo XXIII

Capitolo XXIV

Capitolo XXV

Capitolo XXVI

Capitolo XXVII

Nota

Nota del traduttore

Copyright

Il libro

Il giovane Harker, novello avvocato, deve recarsi in Transilvania per concludere un affare immobiliare con un misterioso Conte Dracula. Ma sin dal suo arrivo nei Carpazi, un insieme di inquietanti eventi si succede, dall'ululato onnipresente dei lupi ai proprietari di una locanda che lo benedicono, agli uomini con cui viaggia che gli fanno dono di catenine con agganciati dei crocifissi. Forse il Conte potrà spiegargli il perché di tanta superstizione...

Scritto da Bram Stoker nel 1897 in forma di stralci di diari e di lettere, Dracula è tra gli ultimi, se non l'ultimo, dei grandi romanzi gotici. Creatura potente e inquietante, apparentemente immortale, in grado di padroneggiare poteri inimmaginabili, il conte-vampiro Dracula è passato direttamente dalla storia al mito.

In questa edizione le atmosfere cupe immerse nella notte dei Non-Morti sono impreziosite dalle sublimi illustrazioni di Wilfried Sätty, che accompagnano il lettore in una vicenda in cui l'orrore e la minaccia assillano i protagonisti, in un crescendo di emozioni che conduce fino alle soglie dell'incubo.

Gli autori

Bram Stoker (Clontarf 1847 – Londra 1912), irlandese, è conosciuto in tutto il mondo per *Dracula*, che ha ispirato innumerevoli film, libri e opere teatrali. Amico e assistente dell'attore Henry Irving, diresse insieme a lui lo storico Lyceum Theatre di Londra.

Wilfried Sätty (Brema 1939 – San Francisco 1982) è stato un artista e illustratore tedesco. Oltre a *Dracula*, ha illustrato anche una raccolta delle opere di Edgar A. Poe.

Flavio Santi scrive, traduce e insegna a scrivere. Per BUR ha tradotto diverse opere, tra cui *Flatlandia* di Edwin A. Abbott, e *Bartleby lo scrivano* di Herman Melville.

Bram Stoker

DRACULA

prefazione di Vittorino Andreoli
illustrazioni di Wilfried Sätty
traduzione di Flavio Santi

Rizzoli

ANATOMIA DI UN CAPOLAVORO DELL'ORRORE

«Voglio che voi credete cose che voi non potete.»

Credere l'incredibile

Il dottor John Seward è direttore del manicomio di Purfleet, e per tutto il tempo che ho dedicato alla lettura di *Dracula* di Bram Stoker, mi è parso di ritornare al San Giacomo della Tomba, il mio vecchio manicomio. Una lettura che mi ha, anche per questo, letteralmente portato dentro le pagine con una partecipazione che sanno imprimere i grandi scrittori. Un tempo breve, poiché non riuscivo a interrompermi, resistendo persino al sonno, ma lunghissimo poiché le emozioni e il tempo degli affetti non seguono l'orologio e quindi un secondo può farsi interminabile.

Se un romanzo ha queste capacità è un capolavoro e non ha bisogno di altre dimostrazioni. È il marchio che ciascun lettore vi imprime e riponendolo in uno scaffale gli sembra quasi di separarsi da una cosa in cui egli stesso è entrato e se ne può allontanare soltanto sapendo che il libro è lì ad aspettare e lo si può rileggere in ogni momento.

Certo non quando si cerca un'evasione, perché in ogni pagina ci sono bare, vampiri naturalmente, e attimi di paura o di sfida in cui è in gioco la vita o la morte. Dove si confrontano la luce e il buio e, dunque, il Bene e il Male.

Durante la lettura, alcune volte sentivo il brivido, quella strana sensazione che ti prende la schiena, ti fa percepire una contrazione interna, forse un chiudersi dei vasi sanguigni per la paura, poiché avverti un pericolo. Insomma, il brivido ha a che fare con il sangue, almeno in questo libro!

Il brivido che si attiva ogni qualvolta succede qualche cosa di pericoloso e, bisogna aggiungere, misterioso: l'assurdo che però finisce per essere possibile almeno dentro quelle pagine e non ti importa tanto se la ragione avrebbe qualche cosa da dire, tu lo senti. Del resto Jonathan Harker, colui che ci ha liberati dai vampiri, dai non-morti che certo non sono vivi, ma nemmeno morti, ci dice: «Ci riusciva quasi impossibile credere che quanto avevamo visto con i nostri stessi occhi e udito con le nostre stesse orecchie fosse davvero accaduto»

(p. 401), ma subito il professor Van Helsing di Amsterdam aggiunge, con il suo linguaggio da straniero, e rivolto a un bambino che tiene in braccio, sette anni dopo l'avventura: «Noi non abbiamo bisogno di prove! Noi non chiediamo a nessuno di credere a noi!» (p. 402).

Lo stesso professore di Amsterdam aveva già avuto modo di dire parlando con Seward: «Non credete che ci sono cose che voi non potete capire e che tuttavia esistono? E che alcuni vedono cose che altri non possono? [...] Ah, errore di nostra scienza è di pretendere di spiegare tutto! E se non spiega, allora dice che non c'è niente da spiegare. [...] Voi conoscete tutti misteri di vita e morte? [...] Potete dirmi perché in pampas, e anche altrove, ci sono pipistrelli che vengono di notte e aprono vene di bestiame e cavalli e prosciugano loro vene? [...] Mia tesi è: io voglio che voi credete. [...] Credere cose che voi non potete. [...] credere cose che sappiamo non vere» (pp. 212-214).

Io ci credo eccome, e non perché posso dimostrare tutto quanto è qui sostenuto, magari alla luce delle conoscenze attuali; ci credo perché sono stato in ansia per Jonathan, ho temuto che anche Mina Harker diventasse vampiro e poi ero terrorizzato all'idea che quel maledetto vampiro ce la facesse... e pensate, potrebbe esistere anche ora nel suo castello in Transilvania o magari qui da noi in Italia. Invece viva Dio non c'è più. I vampiri non esistono più. «Ed ecco il Conte [sono le parole di Mina] che giaceva nella sua cassa a terra, in parte coperto dal terriccio smosso dalla brusca caduta. Era mortalmente pallido, sembrava una figura di cera, gli occhi rossi che ardevano di quell'orribile sguardo vendicativo che conoscevo bene. [...] Ma, proprio in quell'istante, ecco il lampo del coltellaccio di Jonathan. [...] È stato come un miracolo: sotto i nostri occhi, il tempo di un sospiro, l'intero corpo si è polverizzato, scomparendo per sempre» (p. 398). E, permettetemi di aggiungere, dalla nostra.

Un libro che consente di dimenticare le banalità del proprio mondo quotidiano e di travestirsi dentro la storia raccontata e dunque fare salti nel tempo e vivere alla fine dell'Ottocento, intorno al 1897. Un libro che ti permette di visitare passati impossibili, più o meno con la stessa possibilità che ha un vampiro.

Un libro è un mondo nuovo in cui il lettore si trova a vivere e dove rimane affascinato e fatica a ritornare nel quotidiano. Insomma, la banalità è nel concreto che ci circonda, non sicuramente in Dracula. Confrontatelo con il vostro vicino di casa: «Vampiro continua a vivere, e non può morire per semplice passare di tempo [...] può anche diventare più giovane [...] Lui non fa ombra, lui non fa riflesso in specchio [...] Lui può trasformarsi in lupo [...] lui può essere come pipistrello [...] Lui può venire in nebbia [...] Viene su raggi di luna come pulviscolo [...] Lui può vedere in buio: non è piccolo potere, questo, in mondo che per metà di tempo sta in buio [...] Suoi poteri cessano [...]

quando viene giorno [...] può fare come a lui piace in suoi limiti, quando ha sua terra-casa, sua bara-casa, suo inferno-casa [...] Poi ci sono cose che lo affliggono talmente che non ha più potere, come aglio [...] crocifisso [...] Ramo di rosa selvatica sopra sua bara fa che non può muoversi da essa; una pallottola consacrata sparata in sua bara uccide lui che muore davvero [...]» (pp. 259-260). La certezza della sua fine sta nella decapitazione e in un paletto di almeno un metro che, infilato nel cuore, lo impali in tutto il corpo.

Prima di diventare Dracula era il signor Vlad Tepes

Dracula quando era in vita (ora sapete che cosa intendo) godeva di una grande fama, conquistata combattendo contro i Turchi. Era ritenuto il più intelligente e il più astuto e anche il più coraggioso guerriero della sua terra. «I Dracula [...] erano grande e nobile stirpe, anche se qualche rampollo – secondo voci di coevi – aveva rapporti con il Demonio.» (p. 261).

La Transilvania: una terra di lotte tra Cristiani e Turchi, tra il Bene e il Male. Bram Stoker ha certamente fatto riferimento a un personaggio della storia e così ha potuto attingere a fonti che hanno contribuito a rendere più credibile il suo vampiro, che non era una novità per il tempo (*Il vampiro* di John Polidori, *Il vampiro* di Francis Varney), e uomini assetati di sangue sono addirittura una costante nel cosiddetto romanzo gotico.

Vlad Tepes o Vlad Dracula governò la Valacchia una prima volta brevemente nel 1448, poi dal 1456 al 1462 e ancora nel 1476, e fu uno dei tiranni più sanguinari.

Scrivono Raymond T. McNally e Radu Florescu:

«[...] le raffinatezze della sua crudeltà meritano un capitolo a parte. L'impalamento, non certo una novità nel campo della tortura, era il suo metodo preferito per procurare la morte. Due robusti cavalli venivano legati alle gambe della vittima, mentre il palo veniva introdotto con cura, così da non uccidere subito. [...] La morte rapida avrebbe guastato il piacere che egli provava osservando la lenta agonia delle vittime, dopo che i pali erano piantati nel tetteno. A volte la tortura era questione di ore, a volte una questione di giorni. [...] Gli impalati venivano disposti in modo tale da comporre vari disegni geometrici. Di solito le vittime erano sistemate in circoli concentrici, e nei sobborghi delle città tutti potevano vederli. I pali erano d'altezza diversa, secondo il rango. C'era l'impalamento da sopra, coi piedi verso l'alto, e da sotto, con la testa verso l'alto. Attraverso il petto o attraverso l'ombelico. Poi c'erano i chiodi conficcati in testa, la mutilazione di membra, l'accecamento, lo strangolamento, il rogo, il taglio del naso, delle orecchie e degli organi ses-

suali nel caso di donne, lo scotennamento e lo scuoiamento, l'abbandono alle intemperie o agli animali selvatici, la bollitura... Vlad era tuttavia un principe risoluto e intelligente, e la sua crudeltà, che senza dubbio risultava a volte incomprensibile, ebbe almeno il vantaggio di portare l'ordine nel regno di Valacchia e di sopprimere del tutto il brigantaggio, dapprima assai diffuso».¹

Mentre sto scrivendo queste cose, «un grosso pipistrello si è posato sul davanzale», e ho un po' di paura. Meglio che io ritorni a fare lo psicologo.

1897: tra positivismo e spiritismo

Nel 1897, quando esce il libro di Bram Stoker, il positivismo domina, si trova anzi nel suo fulgore. Essere positivisti allora significava far affidamento solo su fatti concreti e verificabili e la scienza positiva era la ricerca delle cause degli eventi. La prima caratteristica di una scienza positiva è la possibilità di descrivere e di misurare la realtà, ben diversamente dalla fantasia e dall'immaginario che fanno affermazioni non verificabili, gratuite. Persino Bram Stoker si dedicherà a studi matematici (si laurea al Trinity College di Dublino), che certo impegnano la ragione legata a regole ben precise e controllabili.

È questo il periodo in cui si sviluppa la biologia, che analizza il corpo umano e persino il cervello con un'attenzione così forte da togliere il potere a tutte quelle teorie che, anche se affascinanti, non erano positive poiché non venivano comprovate dall'esperienza e dalla scienza.

Nasce la sociologia e dunque la scienza dei gruppi. La grande antropologia delle popolazioni, con gli studiosi che vanno nelle isolette o nei villaggi per confondersi con gli indigeni e per studiare le loro culture e i comportamenti. Nasce la psicologia sperimentale, attraverso i laboratori di Lipsia del dottor Wundt che si propone di misurare le sensazioni e così staccherà questa disciplina dalla filosofia.

L'atmosfera è insomma quella delle scienze e necessariamente della ragione in quanto si fondano sulla sua applicazione rigorosa.

È il periodo in cui Cesare Lombroso finisce persino per misurare le personalità e trovare nelle caratteristiche del volto i segnali per capire l'anima: la fisiognomica diventa una scienza che permette di leggere il comportamento e le tendenze, a seconda delle bozze frontali e della sporgenza degli zigomi e della conformazione del cranio. Insomma, tutto diventa misurabile e, in quanto tale, controllabile. La scienza impera.

Dopo questi richiami potrebbe suonare addirittura folle, non solo contraddittorio, affermare che nello stesso periodo si assiste al più grande sviluppo dello spiritismo, alla convinzione nella presenza e nelle manifestazioni del

male, tra streghe e spiriti.

Si tratta invece di una coesistenza che potremmo dire pacifica: Cesare Lombroso crede negli spiriti e partecipa a sedute spiritiche. E il biologo Hans Driesch, il padre della embriologia sperimentale, giura sulla presenza e sulla propria esperienza con gli spiriti.

Hanno una fortuna enorme l'elettromagnetismo, l'ipnosi e tutte quelle manifestazioni che sembrano legarsi a una realtà situata oltre la materia.

Lombroso è un socialista, oggi diremmo «un laico», ma crede negli spiriti e quindi in entità non certo positive, almeno non nel senso di un vulcano o di un cristallo di quarzo.

Entro la problematica sugli spiriti si inseriscono le esperienze sui morti, sul divino. Certo, occorre sottolinearlo, non dominano tanto le teorie e le teologie, quanto piuttosto le esperienze, e ciò è in sintonia con il positivismo. Si fanno le sedute spiritiche con sistemi sperimentali per evitare che avvengano falsificazioni, ma ciò non toglie che se ne parli continuamente e che si ricorra agli spiriti sovente per spiegare l'inspiegabile. E si lavora anche sui vampiri.

Non si deve pensare che la scienza positiva appartenga al mondo colto e gli spiritismi a quello della gente ignorante; si tratta di una coesistenza in tutti gli strati della popolazione sia pure con caratteristiche proprie. E non è un caso che i protagonisti di *Dracula* siano tutte persone altolocate e comunque colte.

1897: la psichiatria

Dracula è un romanzo psichiatrico nel senso che l'attenzione si rivolge a comportamenti strani. Frequente è la parola pazzia. Uno degli scenari in cui si svolge l'azione è il manicomio con il suo direttore, il dottor Seward, e un paziente chiave, un maniaco omicida, che sarà usato da Dracula, Renfield. Ancora il riferimento continuo alla isteria delle due protagoniste donne: Lucy Westenra e Mina Harker. E infine il professor Van Helsing che è uno psichiatra, anche se con molte altre specialità: fa il chirurgo ma applica anche la ipnosi e lo farà regolarmente su Mina. È stato uno dei maestri del dottor Seward. Si occupa di scienze dell'occulto: un termine che ben esprime il tentativo di sanare la contraddizione tra positivismo e mistero.

Il comportamento aberrante, del resto, è uno dei temi diffusi in questi anni di fine Ottocento e ha invaso la letteratura: basterebbe citare un altro capolavoro, *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde* di Robert Louis Stevenson, che esce nel 1886. E si può ricordare, anche se antecedente, *La venere in pelliccia* di Leopold von Sacher-Masoch, che è del 1870 e si inserisce

nel clima dei comportamenti sessuali anomali o perversi.

Nel contempo si sviluppano le prime importanti teorie criminologiche, fra cui quella del criminale come degenerato è la più insigne. È citata persino in *Dracula*: «Il Conte è un criminale e appartiene al tipo criminale. Tale lo classificherebbero il Nordau e il Lombroso e, *quia* criminale, la sua mente non è perfettamente formata» (p. 361). E ancora: «Criminale lavora sempre a crimine – dico vero criminale che sembra predestinato a crimine e a niente altro. Lui non ha cervello di uomo completo. Lui è intelligente e scaltro e pieno di risorse, ma non è di statura adulta quanto a cervello. Lui ha in molte cose cervello infantile [...] impara[no] non per via di principio, ma empiricamente» (pp. 360-361).

E il comportamento pericoloso è materia della psichiatria. Del resto il manicomio del dottor Seward richiama i manicomi che anche in Italia nascono proprio allora, con la legge del 1904.

Ma si trova un'altra citazione dotta, quella che riporta nel romanzo il nome di Charcot, lo psichiatra della Salpêtrière che formulerà una nuova teoria a spiegazione dell'isteria, che egli avvicinerà alla epilessia. Troviamo: «potete seguire la mente di grande Charcot – ahimè, non è più! – in anima stessa di paziente che lui influenza [...] come mai voi accettate ipnotismo e non la lettura di pensiero?» (pp. 212-213).

Lo scenario, dunque, non è meno contraddittorio: coesistono tendenze positive, che riducono il comportamento al cervello, all'organo e alle sue distorsioni, ma nello stesso tempo nasce la psicoanalisi. Il 1895 è la data in cui esce *Studi sull'isteria* di Sigmund Freud e di Joseph Breuer, che già segnano la nascita di una nuova interpretazione con l'inconscio e meccanismi dell'io che nulla hanno a che fare, almeno per allora, con il cervello.

Nello stesso anno esce la quinta edizione del *Trattato di Psichiatria* di Emil Kraepelin, all'antitesi di Freud poiché imposta la clinica sulle lesioni del cervello.

Sono gli anni della ipnosi che nel romanzo ha un ruolo fondamentale poiché permette di avere informazioni sul conte attraverso Mina Harker, che dopo il «battesimo di sangue» è a lui sottomessa. Con la ipnosi si riuscirà a sapere dove si trova Dracula, nella famosa caccia con cui si conclude il romanzo.

Insomma, ecco la contrapposizione: biologia come scienza positiva e psicoanalisi con riferimento a un inconscio che si presenta come un paradosso, fuori dalla coscienza e che tenta di dare spiegazione dei fatti attraverso i sogni. Una teoria che sa di magia e di stranezze.

Occorre riprendere la fisiognomica e sottolineare come il conte Dracula abbia un cranio del tutto particolare e proprio di una categoria, quella dei vampiri.

La descrizione è precisa e i tratti del viso mutano a seconda che il conte sia assetato di sangue o ne sia soddisfatto, potremmo dire «pieno». Ma ecco una delle descrizioni, quella fatta da Jonathan Harker al suo primo incontro nel castello dove si porta per concordare la vendita di una casa a Londra: «Aveva il viso grifagno – molto grifagno – il naso sottile e adunco, le narici singolarmente arcuate, la fronte alta e bombata, i capelli radi sulle tempie, ma fitti sul resto della testa. Le sopracciglia erano molto folte, quasi si univano sul naso, e i capelli davano l'impressione di arricciarsi tanto erano fluenti. La bocca, per quel che sono riuscito a vedere sotto gli ispidi mustacchi, era immobile e quasi crudele, con quei denti così bianchi e aguzzi che sporgevano dalle labbra il cui colore rubizzo testimoniava una vitalità eccezionale per un uomo della sua età. Completavano il quadro le orecchie pallide e assai appuntite, il mento forte e ampio, le guance smunte ma affilate. L'effetto complessivo era di incredibile pallore [...] mi erano sembrate mani piuttosto bianche e sottili, ma [...] non potevo fare a meno di notare quanto fossero tozze, con le dita a spatola. Particolare bizzarro: al centro i palmi erano pelosi. Le unghie erano lunghe e affilate, molto appuntite» (p. 44).

Completamente diverso quando è in azione e aggredisce alla ricerca di sangue.

« [...] il Conte si è girato, e di colpo in viso gli si è stampata l'espressione infernale [...] Gli occhi fiammeggiavano di diabolico furore; le grandi narici del bianco naso adunco si sono spalancate, frementi; i candidi denti aguzzi, tra le labbra turgide di sangue fresco, sbattevano come quelli di una belva feroce» (pp. 301-302).

Sono alcuni dei riferimenti per sostenere che l'autore ha una informazione eccellente delle teorie allora in voga sulla follia e sulla criminalità.

Anche per la pazzia fa delle osservazioni interessanti. Al professor Van Helsing mette in bocca queste parole: «Forse posso ricavare maggiori conoscenze da follia di questo pazzo che da insegnamenti di più saggio» (p. 276).

Il dottor Seward, che si dedica al caso Renfield, è un ottimo clinico. Per Renfield inventa una nuova categoria diagnostica: «Il mio maniaco omicida è di un tipo particolare. Dovrò elaborare una nuova categoria per lui: lo chiamerò "zoofago", ovvero colui che mangia esseri vivi. Ciò cui aspira è assorbire quante più vite gli riesce» (p. 98).

Ed ecco il riferimento, ancora attuale, alla biologia del cervello con precise citazioni di studiosi del tempo: «Perché non far progredire la scienza nel suo campo più arduo e decisivo: la conoscenza del cervello? Se mai riuscissi a cogliere il segreto di almeno una mente siffatta – se possedessi la chiave delle fantasie di almeno un maniaco – potrei far progredire questa branca della scienza a un livello rispetto al quale la fisiologia di Burdon-Sanderson o la

neurologia di Ferrier sarebbero quisquillie» (p. 98). Un discorso che sembra fatto oggi.

Insomma, la cornice della psichiatria non solo ha riferimenti funzionali al romanzo, ma questi sono perfettamente coerenti alla scienza del tempo e alle differenti sue correnti.

Il caso Renfield, sia pure romanzato, non perde una connotazione propria della psichiatria e di quella del tempo. Anzi, serve a porre un problema molto vivo allora: il rapporto tra malattia di mente, dunque un fenomeno naturale, e possessione demoniaca, che è un fatto extra-naturale. La categoria psichiatrica che meglio si presta a questa problematica è quella che permette rapidi cambiamenti di comportamento e di pensiero. Renfield passa da una fase di eccitamento e di delirio a una condizione di quiete e di apparente normalità. Il delirio di Renfield è la necessità di cibarsi di vivi per ottenere energia vitale per sé e dunque non morire e a questo scopo chiede zucchero che mette sul davanzale della sua cella d'ospedale per attirare mosche che poi ingoia. Una fase successiva è quella di favorire lo sviluppo dei ragni che si nutrono di mosche e dunque di ingoiarli. E il piano seguente, di avere dei topi che mangiano dei ragni e dei gatti che mangiano topi, per cui egli mangiando gatti assume un'energia vitale straordinaria. Tutta la sua vita è condizionata e finalizzata a questa idea.

Il dottor Seward, che lo osserva attentamente, lo trova talvolta fuori dal delirio e da questa occupazione esclusiva, tanto che gli permette di uscire dalla sua cella, dove è sovente in camicia di forza, e di girare liberamente all'interno dell'ospedale.

Una malattia a due fasi, disturbo-scomparsa del disturbo (normalità), accentra l'attenzione poiché è la più vicina alla invasione demoniaca: quando il demonio possiede il corpo, il posseduto mostra atteggiamenti che scompaiono immediatamente quando il demonio esce a seguito di qualche terapia (esorcismo). Probabilmente il motivo dell'interesse per Renfield da parte del dottor Seward prende l'avvio dalla scoperta, nel 1895, fatta da Kraepelin, della malattia maniacodepressiva: in uno stesso paziente si può avere in sequenza temporale una fase di mania e una di depressione. In qualche modo due espressioni comportamentali tra loro opposte sono parte di un unico disturbo. Un malato che prima è maniacale non solo diventa normale, ma passa alla depressione e ciò può accadere rapidamente. Va a letto depresso e si alza maniacale.

Una sequenza che richiama fortemente le descrizioni degli indemoniati, e proprio per questa alternanza Renfield si propone come un caso di particolare interesse, ed ecco perché Seward lo segue con passione.

Si saprà, infatti, che il paziente è stato «iniziato» da Dracula che lo usa per

nutrirsi del suo sangue. La furia omicida la si deve a Dracula, di cui rimane vittima quando tenterà di ribellarsi e l'unico a poterlo fare è un pazzo.

Diventa un caso straordinario e complesso per la problematica psichiatrica di allora, al limite tra psichiatria e demonologia. Un problema che non è molto diverso da quello attuale.

Il caso Lucy Westenra. Lo abbiamo già accennato: si tratta di una isterica e non poteva mancare dal momento che l'isteria dominava la scena psichiatrica e in particolare le ipotesi sulla sua origine, che si erano poste tra cause biologiche (anomalie del cervello) e cause psichiche (i traumi sessuali infantili di Freud). Se con Renfield siamo dentro le psicosi, con Lucy entriamo nelle nevrosi. L'isteria che Bram Stoker usa per questo suo romanzo è quella che oggi definiremmo «dissociativa», quella che conduce allo sdoppiamento di personalità. E con questa forma egli ci riporta dentro alla tematica del comportamento antitetico in una stessa personalità: l'isteria di Lucy si esprime con il sonnambulismo, che si manifesta con azioni che la signorina compie in stato di incoscienza, di trance, anche se una trance in movimento. Una condizione straordinaria poiché si possono avere esperienze, fare incontri senza ricordarli quando si passa allo stato di veglia. Ed è in fase sonnambolica che diventa preda di Dracula. L'altra forma è l'isteria di «conversione», che si manifesta con alterazioni somatiche fino alla paralisi, ma di questa forma non c'è menzione nel romanzo.

Lucy ha dunque due personalità: quella dello stato di veglia e quella in stato di sonno, in cui si attiva anche il sonnambulismo, e una non scambia nulla con l'altra. Una condizione patologica straordinaria per spiegare fatti e per dare terreno al demonio di agire e di dominare. Una condizione che permette molti giochi narrativi, poiché è evidente che Lucy sa molte cose anche se non ne ha percezione e memoria, a meno che non la si indaghi con l'ipnosi e allora è possibile farsi raccontare questa vita segreta.

L'ipnosi era la tecnica di cura per l'isteria che applica anche Freud fino al 1895 e che poi modificherà nella psicoanalisi, in cui il paziente viene aiutato a parlare del suo inconscio mentre è vigile.

Questi due casi, oltre a indicare il fascino della psichiatria per la letteratura e per quella del mistero e dell'orrore in particolare, mostrano come Bram Stoker fosse a conoscenza delle tematiche psichiatriche del tempo e le avesse assimilate con sufficiente competenza e precisione. Quel tempo, forse uno dei più affascinanti per lo sviluppo di questa disciplina.

Il conte Dracula: sintesi di simboli

La costruzione di questo personaggio è una straordinaria miscela di ingredienti: uno di quei cocktail che talvolta riescono e molte altre invece si trascinano dietro l'eccesso o il cattivo gusto. Il simbolo ha il vantaggio di contenere significati di cui manca la consapevolezza e dunque non comportano le emozioni che invece si attivano quando ogni simbolo venga tradotto in ciò che significa: significati impliciti, si direbbe, ma non espliciti. Li vogliamo richiamare.

Innanzitutto Dracula è un uomo, anche se con caratteristiche che lo differenziano visibilmente. Non si tratta di un mostro, un non uomo che spaventa solo alla vista e che dunque terrorizza alla sola percezione. Potremmo dire: è un quasi-uomo.

Inoltre è un uomo che muta avendo due distinte personalità: quella malvagia e demoniaca, e quella del gentiluomo. E ciò appare in maniera chiara quando Jonathan Harker si trova nel castello di Dracula e nota una gentilezza e uno stile che sanno di nobiltà. Parla del «suo modo discreto ma irrecusabile» (p. 57). Dimostra «un acume e delle conoscenze eccezionali» (p. 57). E d'altra parte, proprio nel castello, ne vedrà anche la personalità antitetica e, dunque, il suo aspetto e comportamento demoniaci. Ha la possibilità di assumere forme di animali: pipistrelli, lupi in particolare. Il fascino delle metamorfosi che richiamano la fiaba, anche se qui il tono è quello dell'orrore.

È assetato di sangue. Egli ne ha bisogno per vivere da morto. Il sangue assume qui tutti i significati simbolici che ancora persistono nella nostra cultura. Il sangue è vita, senza sangue si è sfiniti, prossimi alla fine: dopo aver succhiato sangue Dracula ha forza e diventa persino giovane. Senza non può vivere tra i morti. Anche nel tempo presente sono infiniti i riferimenti a questa simbologia e assumono espressioni religiose: Cristo trasforma il pane in corpo e sangue del Signore e così dà la vita agli uomini. Lo trasforma in sangue perché il corpo senza sangue non vive. Del resto, quando muore sulla Croce, dà tutto il suo sangue, tanto che l'evangelista nota: dal costato usciva acqua. Aveva dato tutto. Simbologia e cerimonia che Hernán Cortés trova in Messico: si prendono corpi di bambini e vengono sacrificati alle divinità che solo attraverso il sangue restano in vita. Anche Dracula usa sangue di bambino poiché esso è ancor più ricco di vita. È impressionante il racconto là dove si riferisce che, dopo aver sentito il gemito di un bambino, si avverte «l'urlo disperato di una donna [...] “Mostro, ridammi il mio bambino”» (pp. 70-71). Un grido che scompare nella morte. «Dopo qualche minuto ecco un branco di belve riversarsi nel cortile dall'entrata al castello, come acqua che erompa dai duri margini di una diga. La donna non ha urlato, e il latrato dei lupi è stato breve. Dopo un po' le belve sono defluite via, una alla volta, leccandosi il muso» (p. 71). Scena da *Inferno* di Dante. In altra parte: «Ci guardava, gli occhi brillanti di luce malvagia, sul volto un sorriso lascivo [...] Con un gesto di

noncuranza ha gettato a terra, spietata come un demonio, il bambino che fino a quel momento aveva stretto gelosamente al petto, ringhiando come un mastino che difende il proprio osso» (p. 232). In certe etnie africane si usa il sangue di uno straniero per dare vita agli dèi che così continuano a proteggere dal male. La trasfusione di sangue salva la vita ed è continuamente praticata anche nel romanzo. Il sangue si lega al cuore che lo butta nel circolo e quando il cuore si spegne e il sangue non circola, la vita si ferma. Certo, esiste il sangue buono e quello cattivo. Il sangue da togliere poiché contiene il male e allora si passa al salasso, una pratica che ha dominato nella terapia della follia: i matti giravano per il manicomio con le sanguisughe attaccate alle vene della testa e del collo e talora delle braccia. E Dracula ha un sangue proprio cattivo e, se lo immette in un altro mortale, come accade con Mina, è certo che ci sarà la trasformazione in un suddito e quindi in un vampiro. «Il battesimo di sangue» trova una descrizione drammatica nel romanzo. «Con la mano sinistra stringeva entrambe le mani di Mrs Harker, tenendogliele bloccate a braccia distese; con la mano destra le aveva artigliato il collo, costringendola a chinare il volto sul petto. La candida vestaglia era sporca di sangue, e un sottile rivolo scorreva sul petto nudo dell'uomo che si era aperto la camicia» (p. 301). Il sangue è caldo e il calore è un altro simbolo della vita. Insomma è fuori di dubbio che attraverso il sangue Dracula ha a che fare con la vita e con la morte: tema angosciante che nella simbologia continua ad affascinare, meglio a intrigare. È il grande interrogativo dell'esistenza e di quella dell'uomo.

Occorre aggiungere il succhiare, la modalità con cui Dracula si nutre del sangue. Il succhiare è il gesto della vita, la modalità con cui il neonato vive. Si attacca al seno e lo divora. Dalla madre passa la vita al bambino che così la succhia. Rimane un gesto pieno di fascino e nei giochi erotici dell'adulto il succhiare ha un ruolo importante: ancora una volta un simbolo di forza vitale. Dracula non ha nulla della aggressività orale di chi mangia, anzi egli non mangia mai, succhia soltanto. E in questo si è fermato al gesto della vita neonatale, il movimento primario per eccellenza: se il bambino non sapesse succhiare morirebbe.

Tra le metamorfosi possibili a Dracula, la più significativa, tanto da diventare quella nota a tutti, è in un uccello, un pipistrello. La simbologia dell'uccello è sconfinata ed è anch'essa parte della vita. Il pene è popolarmente chiamato uccello: proprio perché si eleva e in quel volo dà la vita, il seme. Il pipistrello è un essere strano, potremmo dire perverso: sia perché appartiene ai mammiferi e non alla specie degli uccelli, sia perché è notturno e nella notte diventa un uccello del peccato, del proibito. Ha inoltre le caratteristiche di attirare e di divenire repellente. Di giorno poi non ha vita e rimane appeso, molle, in un caverna, mentre con il buio rinasce e cerca continuamente in quel vo-

lo inarrestabile la propria preda. Il sangue richiama dunque l'uccello-pene ed è suggestiva l'immagine del «battesimo di sangue» con la signora Mina attaccata al petto di Dracula, in una posizione che richiama la fellatio.

Il pipistrello (in quella varietà nota come vampiro) riporta alla notte, al buio dicevamo. Il buio, la notte, l'oscurità hanno un fascino incredibile in tutti noi. In particolare nei giovani che aspettano il buio per realizzare liturgie e azioni di gruppo: la discoteca nel buio diventa una sorta di antro, di utero in cui compiere, senza essere visti, azioni proibite o comunque misteriose. Un atteggiarsi in situazioni in cui può accadere qualche cosa di nuovo, di inaspettato. Nel buio si cerca la prostituzione, nel buio si collocano i nostri desideri proibiti. Nel nascondimento e nella perdita della identità si ritrova quella parte di noi nascosta che alla luce non deve apparire, ma che nella notte, finalmente, si può esprimere compiutamente. La notte contiene il piacere, la luce il dovere. Il proibito e il lecito. Le due personalità che ciascuno di noi possiede sono in piccola misura le due figure di Dracula, del dottor Jekyll e del signor Hyde. Le nostre due identità: quella del dovere imposto e invece del desiderio e dello sfrenato *contra legem*. La libertà della notte. La vita sotto gli influssi misteriosi del sole poi, la notte della luna.

Al buio appartiene il nero: una sua specificazione. Il buio è indefinito, il nero è un colore preciso e ha molti significati simbolici. È nero il pipistrello (vampiro), è nero il mantello di Dracula. Il colore della morte, ma anche della eleganza con cui certo è bene presentarsi al giudizio di Dio: i morti vengono vestiti di nero, che è anche il colore delle cerimonie importanti. Insomma, come sempre, un simbolo contiene infinite possibilità e rimandi. Nero e morte è la prima associazione in *Dracula*. La morte è un richiamo straordinario, drammatico e per questo viene simbolizzata sempre nelle culture. Non saprebbero reggere all'idea presente e continua del morire e allora la morte viene spostata e vissuta nel simbolo, nell'inconsapevolezza. Questa nostra società l'ha spettacolarizzata, come a darle un volto gradevole e persino estetico: un tema da cinematografo. La morte spostata dalla vita al video diventa accettabile e persino gradevole. Una morte finta, di celluloidi. La lotta contro la morte che, essendo ineliminabile, occorre accettare e si può giungere persino ad amarla come ineluttabile, come male. Se la morte è fatale, meglio farsi sacerdoti del male e dare la propria anima alla morte. Dracula, in verità, non è vivo, ma nemmeno morto. O meglio, vive da morto anche se deve conquistarsi la vita. Un morto non-morto. In questo gioco di parole, che il romanzo continuamente ripropone, c'è tutto l'interrogativo del *post mortem* e di quella vita di cui parlano le religioni e che l'uomo situa tra tensione e desiderio. La morte torna nella sua corporeità in tutti i passi del romanzo, e sono molti, in cui la scena si sposta al cimitero, tra il buio e le tombe, tra il silenzio arcano e i sibili che

parlano di morti che si muovono, e che dunque non sono morti anche se non sicuramente vivi, poiché il loro corpo è là sepolto. Il cimitero dà «quell'orrenda sensazione della realtà delle cose al cui confronto qualsiasi sforzo dell'immaginazione sembravano» (p. 221). La fantasia può spaziare ovunque, ma in *Dracula* va oltre il limite: diventa una fantasia estrema.

Ci sembrano sufficienti questi richiami per poter sostenere che Dracula è un capolavoro della simbologia e che questo personaggio porta in sé tanti significati inconsapevoli da farsi intrigante e fascinoso. Il fascino è tutto ciò che attrae e spaventa.

Occorre avere ora il coraggio di dire che il conte giunge persino a intenerire, a fare pena. In fondo non è il mostro dalla forza sovrumana e incontrastabile, uno di quelli che si presentano sugli schermi della stupidità di oggi. Dracula è pur sempre un uomo, lo è stato mentre era in vita, nel senso storico del termine; era un eroe, uno che ha salvato il proprio popolo dai Turchi e a quel tempo dire turco richiamava alla mente il male e la violenza estrema. Un personaggio morto eppur pieno di bisogni: di giorno deve ritornare dentro una bara nascosto nella terra del cimitero in cui è stato sepolto, tanto da doversela portare sempre con sé. È terrorizzato dal bene o dai segnali del bene: i crocifissi d'argento, le particole consacrate che il professor Van Helsing usa come proprie armi di difesa. È un mostro che ha paura e che può essere vinto, tant'è che questa è la conclusione della storia.

Dobbiamo riaffermarlo: fa pena in certe situazioni. Quando, per esempio, accoglie in casa Jonathan Harker e fa tutto lui: prepara il cibo, mette in ordine la stanza. Si avverte una solitudine che richiama quella di ciascuno di noi. E nello sfondo si percepisce la grandezza del passato, la sua dinastia di sangue blu. In fondo è una vittima egli stesso.

La fine del romanzo è all'insegna di una violenza inaudita e questa volta a manifestarla sono coloro che gli danno la caccia. Il fine professor Van Helsing scriverà a John Seward: «Oh, amico John, era lavoro da macellaio» (p. 391). E si riferisce a quando egli va nel castello di Dracula per uccidere le tre donne vampiro e le scova nelle loro tombe. A eliminare Dracula ci pensa invece, come si è già ricordato, Jonathan: «Ma, proprio in quell'istante, ecco il lampo del coltellaccio di Jonathan. Ho lanciato un urlo mentre la lama fendeva la gola, e allo stesso tempo il bowie di Mr Morris sprofondava nel cuore del Vampiro» (p. 398).

Mi rendo conto che questa è una lettura strana, ma non poi tanto, se solo consideriamo il fascino che hanno anche oggi le religioni del male e dunque l'identificazione con il male.

Lotta tra Bene e Male

La forza di questo romanzo sta però nel grande e sempre vivo tema della lotta tra Bene e Male. Una lotta titanica che dalla scena del quotidiano si sposta nelle tragedie del periodo classico e in tutta la letteratura maiuscola. In fondo Dracula è il Male, anche se con un fascino che talora ammalia, e il gruppo di personaggi che lo eliminano rappresentano il Bene, anche perché agiscono in nome del Bene.

Dracula è il demonio e la parola demone è frequentissima quando si fa riferimento a lui; demoniache sono le sue azioni e le sue fattezze fisiche. Dunque è il demonio come rappresentante del regno del Male, collocato tradizionalmente nel regno dei morti.

Il professore Van Helsing è il sacerdote del Bene che qui, dati i tempi, non indossa le vesti di un frate o di un sacerdote, ma l'abito della scienza. E così interpreta bene il periodo in cui l'azione si svolge: il positivismo. Un sacerdote dunque che usa la ragione, la forza della scienza, ma che non dimentica gli strumenti sacri, magici. E per questo è armato (termine proprio del romanzo) di ostie consacrate, di crocefissi e fa frequentemente segni della croce. Insomma, sono gli strumenti del cattolicesimo, anche se il professor Van Helsing afferma di non essere cattolico. Una figura tra ragione e scienze occulte, che però sono dalla parte del Bene. Così dice il professore: «Noi, però, non siamo egoisti, e crediamo che Dio è con noi in tutta questa tenebra, in tutte queste ore molto buie» (p. 362). Sono molte le invocazioni e il riferimento a Dio «[...] se provvidenza divina vuole» (p. 362). E ancora: «[...] e la fede è la nostra unica ancora di salvezza» (p. 329). «[...] scomparirà quando Dio vede giusto togliere fardello che pesa sopra di noi. Fino a quel momento noi portiamo nostra Croce, come Suo Figlio ha fatto in obbedienza di Sua Volontà. Può essere che noi siamo strumenti scelti di Sua buona volontà [...]» (p. 316).

La religione si affaccia anche in un altro momento, quando Mina Harker, ormai contaminata dal sangue di Dracula ma non ancora trasformata in vampiro, chiede di essere uccisa per non diventarlo mai, e domanda di godere in anticipo del servizio funebre e delle preghiere della liturgia, che vengono lette dal marito.

«Dio non compera anime in questa guisa, e diavolo, anche se compera loro, non mantiene promesse» (p. 323): ecco un esempio di netta contrapposizione. E ancora: «Oh, se uno così fosse mandato da Dio e non da Demonio, quale forza di bene poteva essere in questo nostro vecchio mondo!» (p. 340).

Insomma, non c'è dubbio alcuno che la lotta contro Dracula è una lotta contro il demonio e dunque contro il Male che egli incarna. E d'altra parte non c'è dubbio che Dracula sia il demonio. Potremmo dire che l'opera è il

racconto di queste due entità che si affrontano attraverso i loro rappresentanti, Dracula e Van Helsing con i rispettivi «diaconi».

Vince il Bene che qui usa la strategia della ragione e della fede.

Ma anche la lotta è simbolica e sta per la lotta quotidiana che si svolge dentro ciascuno di noi: un po' fatti di Dracula e un po' di Van Helsing, un po' demone e un po' Dio.

E ricordatevi dell'aglio

Tra gli strumenti capaci di allontanare e di immobilizzare Dracula, oltre al crocifisso e all'ostia consacrata, deve essere annoverato anche l'aglio. È portentoso contro i vampiri e per ciò che rappresentano, occorre dire contro il Male. «Poi ci sono cose che lo affliggono talmente che non ha più potere, come aglio [...]» (pp. 260-261)

Non lo usa solo il professore. Riferisce Mina Harker: «Nella prima casa dove ci siamo fermati, quando la donna che ci serviva ha visto la cicatrice sulla mia fronte, si è fatta il segno della croce e mi ha fatto le corna per scacciare il malocchio. Credo che si sia anche presa la briga di mettere una dose extra di aglio nei nostri piatti» (p. 381).

Al collo di Lucy il professore imporrà una corona di spicchi d'aglio o di fiori d'aglio.

Colpisce il ruolo terapeutico contro il male attribuito all'aglio in *Dracula*, ma ancor più la constatazione che permane ancora oggi. L'aglio è caricato di significati terapeutici straordinari ed esistono cucine regionali che non sarebbero più identificate senza aglio: quella toscana per esempio. Ed è certo che da quelle parti il demonio gira parecchio, non fosse altro per la sfrontatezza dei suoi abitanti che hanno fatto dire a Curzio Malaparte che loro all'inferno ci vanno «ma solo per pisciare», cosa che deve far impazzire il demonio e aumentare il consumo di aglio.

È ritenuto capace di far digerire (il male); di tenere lontani i vermi (che invadevano il corpo come dei demoni), di esorcizzare il malocchio.

Per rendere innocui per sempre i vampiri, occorre tagliare loro la testa, riempir loro la bocca di aglio e impalarli. Senza aglio ne saremmo ancora infestati e Dracula si aggirerebbe tra noi.

Insomma, l'aglio non piace al demonio ed è invece prelibato per il Signore e per i cristiani.

Mi vergogno a dirlo, ma non posso nasconderlo: io non sopporto l'aglio.

Vittorino Andreoli

1. Leonard Wolff, *Introduzione a Dracula*, nella edizione inglese del 1975, tradotta da Longanesi, Milano 1986, p. 149.

DRACULA

*Al mio caro amico Hommy-Beg*¹

1. “Piccolo Tommy” nella lingua dell’isola di Man, soprannome del drammaturgo Thomas Henry Hall Caine (1853-1931). Il riferimento al mondo del teatro non è casuale: in origine *Dracula* doveva essere uno spettacolo teatrale per il celebre e magnetico attore Henry Irving, di cui Bram Stoker fu a lungo segretario, e che, secondo alcuni, avrebbe addirittura ispirato la figura stessa del conte Dracula. Come non è casuale il ricorso a una lingua “altra” dall’inglese, a segnalare, fin da subito, come questo sarà un libro “poliglotta”, fatto di molte lingue (*NdT*).

La modalità con cui sono state disposte le seguenti carte risulterà chiara nel corso della lettura delle stesse. Tutto il materiale inutile è stato escluso, in modo che una storia per così dire in disaccordo con la logica dei nostri tempi possa reggere come mero fatto. Non vi sono resoconti ingannevoli del passato, in quanto tutti i documenti scelti sono rigorosamente coevi, frutto del punto di vista e dell'esperienza personale di coloro che li hanno stesi.

CAPITOLO I

DIARIO DI JONATHAN HARKER (*stenografato*)

3 maggio, Bistritz¹. Lasciata Monaco il primo maggio, h 20.35. Raggiunta Vienna l'indomani mattina sul presto. Arrivo previsto h 6.46, ma treno con un'ora di ritardo. Da quel poco che ho visto dalla carrozza e dalla breve passeggiata che ho compiuto, Budapest sembra una città meravigliosa. Paura ad allontanarmi troppo dalla stazione, dal momento che eravamo in ritardo e saremmo ripartiti prima possibile. L'impressione è quella di lasciare l'Occidente per entrare in Oriente. Il più occidentale degli splendidi ponti sul Danubio, che qui è regalmente ampio e profondo, ci ha condotti fra le tradizioni dell'impero turco.

Partiti in perfetto orario. Giunti con le tenebre a Klausenburg². Alloggiato la notte all'Hotel Royale. Pasteggiato, o per meglio dire cenato, con del pollo al – suppongo – peperoncino. Assai gustoso, ma assai piccante – foriero di molta sete (*N.B.*: farsi dare la ricetta per Mina). Chiesto al cameriere che mi ha informato sul nome del piatto, *paprika hendl*, e mi ha specificato essere una pietanza nazionale, l'avrei incontrata in tutti i Carpazi. Il mio tedesco rudimentale si è rivelato molto utile; anzi, senza non so proprio come avrei fatto.

A Londra, avendo un po' di tempo a disposizione, avevo visitato il British Museum e consultato in biblioteca alcuni libri e mappe della Transilvania; mi ero detto che qualche informazione in anticipo sulla regione non avrebbe guastato, dovendo trattare con un nobile locale. Ho scoperto che il distretto da lui menzionato è situato nell'estremo lembo orientale del paese, al confine con tre Stati, Transilvania, Moldavia e Bucovina, nel cuore dei Carpazi, uno dei luoghi più selvaggi e ignoti d'Europa. Su nessuna mappa o libro ho trovato l'esatta ubicazione di Castel Dracula: non vi sono ancora mappe di quella regione pari alle nostre dell'Ordnance Survey³, ma ho scoperto che Bistritz, la città di posta citata dal Conte Dracula, è piuttosto nota. Trascrivo qui alcuni appunti, che mi serviranno per rinverdire la memoria quando riferirò il viaggio a Mina.

Quattro differenti etnie compongono la popolazione della Transilvania: a

sud i Sassoni, e mischiati con loro i Valacchi, discendenti dei Daci; a ovest i Magiari; a est e nord gli Székely. Proprio tra questi ultimi mi sto recando io – costoro rivendicano la discendenza da Attila e dagli Unni. È plausibile, poiché quando i Magiari conquistarono la regione nell’XI secolo, vi trovarono gli Unni già insediati. Ho letto che tutte le superstizioni conosciute al mondo albergano nel ferro di cavallo dei Carpazi, come se quei monti fossero il centro di un maelstrom dell’immaginazione; se così fosse, il soggiorno si prospetterebbe assai interessante. (N.B.: chiedere al Conte ogni genere di informazione al riguardo.)

Dormito male, anche se il letto era sufficientemente comodo. Svariati sogni strani. Per tutta la notte un cane ha abbaiato sotto la mia finestra, forse ha condizionato i miei incubi. O forse è stata la paprika, ho bevuto tutta l’acqua della caraffa e la sete non è passata. Verso il mattino mi sono riaddormentato ma un insistente bussare alla porta mi ha svegliato – dovevo dormire profondamente. Per colazione altra paprika, una sorta di porridge di farina di mais chiamato “mamaliga”, e l’“impletata”, un piatto squisito a base di melanzane ripiene di tritato di carne (N.B.: farsi dare anche questa ricetta). Ho dovuto fare in fretta, perché il treno partiva poco prima delle otto, o almeno così avrebbe dovuto, visto che dopo essermi precipitato in stazione alle 7.30 sono rimasto seduto in carrozza per oltre un’ora prima della partenza. A quanto pare, più si va a est, più i treni sono in ritardo. Non oso immaginare cosa diavolo siano i treni cinesi!

Per tutto il giorno mi è sembrato di errare per un paese di prodigiosa bellezza. A volte vedevamo piccole città o castelli in cima a erte colline, come negli antichi messali; a volte correavamo lungo fiumi e torrenti che, a giudicare dagli ampi argini di pietra su entrambe le sponde, sembravano soggetti a cospicue inondazioni. Occorre molta acqua, e violenta, per fare tabula rasa della riva di un fiume. In ogni stazione si vedevano gruppi di persone, a volte vere e proprie folle, in ogni sorta di abito. Alcuni assomigliavano ai nostri contadini, o a quelli francesi e tedeschi, con giacchette corte, baschi e pantaloni cuciti in casa, ma altri erano molto pittoreschi. Le donne avevano un aspetto grazioso, tranne quando ti avvicinavi, allora scoprivi i loro fianchi larghi. Avevano grosse maniche candide di ogni genere, e quasi tutte portavano cinturoni con sottili strisce di tessuto che svolazzavano come i tutù delle ballerine, ma naturalmente sotto indossavano dei sottanoni. Le persone più strane erano gli Slovacchi, più barbari degli altri, con enormi cappelli da mandriani, calzoni alla zuava color bianco sporco, camicioni di candido lino, gigantesche e pesanti cinture di cuoio, alte quasi una spanna, tempestate di borchie di ottone. Portavano stivali alti, nei quali infilavano i pantaloni, lunghe chiome corvine e folti baffi neri. Sono molto pittoreschi, ma anche molto minacciosi. Su un palco

potrebbero impersonare una masnada di briganti orientali. Eppure, mi è stato riferito, sono del tutto innocui, quasi incapaci di farsi valere.

Giunti a Bistritz, un'antica località molto interessante, il cielo è passato dal crepuscolo alle tenebre. Situata di fatto al confine – il Passo del Bârgău⁴ conduce direttamente in Bucovina – la cittadina ha avuto un'esistenza assai travagliata, e ne porta ancora le tracce. Cinquant'anni fa ha subito una serie di terribili incendi, che provocarono ingenti distruzioni per ben cinque volte. All'inizio del XVII secolo venne assediata per tre settimane e perse 13.000 abitanti – alle vittime della guerra si sommarono quelle della fame e delle malattie.

Il Conte Dracula mi aveva suggerito di alloggiare all'Hotel Golden Krone, che ho scoperto essere una locanda all'antica, con mio sommo piacere perché volevo conoscere il più possibile sui costumi locali. Era chiaro che mi aspettavano; infatti, quando sono arrivato sulla porta mi sono imbattuto in una vecchia sorridente, nel tradizionale abito contadino – una tunica bianca, un lungo grembiule doppio, legato davanti e dietro, di stoffa colorata, un vero lusso per la modestia della donna. Quando ho fatto un passo in avanti, lei si è inchinata. «Siete voi *Herr* inglese?» ha chiesto. «Sì» ho risposto. «Jonathan Harker.» Ha sorriso e ha confabulato con un vecchio in maniche di camicia bianca, dietro di lei. L'uomo è sparito, per poi tornare subito con una lettera:

“Caro amico. Benvenuto in Carpazi. Vi aspetto con ansia. Dormite bene stanotte. Domani alle tre di mattina diligenza parte per Bucovina; c'è un posto conservato per voi. Al Passo di Bârgău mia carrozza vi aspetta per portarvi da me. Spero che viaggio da Londra è andato bene e che apprezzerete il soggiorno nella bella mia terra.”

Vostro
Dracula

4 maggio. Ho scoperto che il Conte ha inviato una lettera al padrone della locanda, con la richiesta di prenotarmi il posto migliore sulla diligenza; ma quando ho chiesto maggiori ragguagli l'uomo mi è sembrato piuttosto reticente, sostenendo di non capire il mio tedesco. Il che non poteva essere vero, perché fino a quel momento l'aveva capito perfettamente, o almeno aveva risposto alle mie domande come se le avesse capite. Lui e la moglie, la vecchia che mi aveva accolto, si sono scambiati uno sguardo che mi è sembrato di terrore. L'uomo ha borbottato di aver ricevuto il danaro per lettera – era tutto quello che sapeva. Quando gli ho chiesto se conosceva il Conte Dracula, e se poteva dirmi qualcosa del castello, sia lui che la moglie si sono fatti il segno della

croce, hanno risposto che non ne sapevano niente e non hanno più aperto bocca. L'ora della partenza era vicina e non sono riuscito a chiedere altro, ma tutto mi sembrava molto misterioso e per nulla rassicurante.

Poco prima della partenza, la vecchia locandiera è salita nella mia stanza e ha domandato in tono concitato: «Dovete andare? Oh, mio giovane *Herr*, dovete andare?». Era talmente turbata che aveva perso il controllo di quel poco tedesco che sapeva e lo mischiava con un'altra lingua che non conoscevo. Sono riuscito a capirla soltanto a forza di domande. Quando le ho detto che dovevo partire subito, che mi aspettavano improcrastinabili affari, lei mi ha chiesto di nuovo: «Sapete che data oggi?». Ho risposto che era il 4 maggio. Ha scosso la testa e ha continuato: «Oh, sì, questo so, so anche io! Ma voi sapete che data oggi?». Visto che continuavo a non capire, ha proseguito: «Vigilia di San Georg! Non sapete che questa sera, quando orologio batte mezzanotte, tutte forze di Male hanno campo libero? Sapete dove state andando, e cosa aspetta?». Era così sconvolta che ho cercato di calmarla, ma senza alcun risultato. Infine si è inginocchiata, implorandomi di non andare, o almeno di attendere un giorno o due prima di partire. Era tutto molto ridicolo, ma non mi sentivo a mio agio. Tuttavia, gli affari sono affari e non potevo permettere che qualcosa li intralciasse. Ho cercato di farla alzare e le ho detto, con la massima serietà, che la ringraziavo, ma gli impegni erano tassativi e dovevo andare. Allora si è alzata, si è asciugata gli occhi, si è tolta una croce dal collo e me l'ha data. Non sapevo cosa fare, perché, in quanto anglicano, avevo imparato a considerare quegli oggetti come pura idolatria, ma sembrava sgarbato rifiutare l'offerta di una donna così benintenzionata e in quello stato d'animo. Lei, immagino, ha visto l'esitazione sul mio volto, così mi ha messo al collo la collanina e ha sussurrato: «Per amore di vostra madre» ed è uscita dalla stanza. Scrivo le suddette righe di diario mentre sto aspettando la carrozza, che, ovviamente, è in ritardo; ho ancora la croce al collo. Non so se sia il terrore della vecchia, o le spaventose tradizioni del posto, ma non mi sento tranquillo come al solito. Se il suddetto diario dovesse arrivare a Mina prima di me, le rechi il mio caro saluto. Ecco la carrozza!

5 maggio. Castel Dracula. Il grigiore mattutino è sparito, e il sole è alto sull'orizzonte lontano, che sembra frastagliato, non so se per le punte degli alberi o le cime delle colline, ma è così lontano che le cose piccole e quelle grandi si mischiano. Non ho sonno, e poiché non mi chiameranno fino all'ora concordata, ne approfitto per scrivere finché non mi addormenterò. Ci sono molte cose strane da circostanziare, e per timore che chi legge pensi che abbia fatto indigestione prima di partire da Bistritz, dirò esattamente come ho cenato. Ho mangiato quello che chiamano “spiedo del brigante”: pezzetti di pancetta, ci-

polla e manzo, accompagnati con peperone rosso, infilzati allo spiedo e arrostiti alla brace, proprio come si fa a Londra con la carne di felino! Il vino era un Golden Mediasch, che provoca uno strano pizzicore alla lingua, per niente sgradevole. Ne ho bevuto soltanto un paio di bicchieri, e basta.

Quando sono salito in carrozza, il cocchiere non aveva ancora preso posto, intento a confabulare con la vecchia locandiera. Stavano chiaramente parlando di me, perché ogni tanto si voltavano a guardarmi e alcune persone sedute sulla panca fuori dall'uscio – la panca che qui chiamano con un termine che vuol dire “passaparola” – si sono avvicinate per ascoltare e poi mi hanno guardato, con pietose occhiate. Sentivo ripetere spesso certe parole, parole strane, in quel gruppo c'erano persone di diverse nazionalità, così in silenzio ho tirato fuori il mio dizionario multilingue e l'ho consultato. Devo dire che non erano parole per nulla piacevoli. *Ördög*. Diavolo. *Pokol*. Inferno. *Strigoi-ca*. Strega. E due parole, una slovacca e l'altra serba, *vrolok* e *vlkoslak*, che indicano la stessa cosa, qualcosa come lupo mannaro o vampiro. (N.B.: chiedere al Conte di tali superstizioni.)

Alla nostra partenza, il crocchio sulla porta della locanda, che nel frattempo era diventato piuttosto consistente, si è fatto il segno della croce, puntando due dita verso di me. Con una certa qual difficoltà sono riuscito a farmene spiegare il significato da uno dei passeggeri con cui viaggiavo: all'inizio non voleva, ma poi, saputo che ero inglese, mi ha spiegato che era un incantesimo o scongiuro contro la mala sorte. Il che non mi ha fatto per niente piacere, avendo intrapreso un viaggio verso un luogo sconosciuto, per incontrare un uomo sconosciuto, ma tutti mi sembravano così gentili, così tristi e partecipi che mi risultava impossibile restare indifferente. Non dimenticherò mai l'ultima immagine del cortile e di quel gruppo di personaggi pittoreschi, tutti a farsi il segno della croce, raccolti sotto l'ampia arcata, sullo sfondo del fitto fogliame di oleandri e aranci in grossi vasi verdi al centro del cortile. Poi il cocchiere, i cui grossi calzoni di lino – li chiamano *gotza* – coprivano tutta la parte anteriore della cassetta, ha fatto schioccare la grossa frusta sui quattro puledri, che sono partiti al galoppo. Il viaggio ha avuto inizio.

Ben presto la vista e la memoria di quelle mostruose paure si sono perse nella bellezza del paesaggio che attraversavamo, ma se avessi conosciuto la lingua, o piuttosto le lingue dei miei compagni di viaggio, non sarei riuscito a liberarmene altrettanto agevolmente. Davanti a noi si estendeva una terra verdissima lievemente in pendenza, ammantata di foreste e boschi, punteggiata di qualche ripida collina, circondata da alberi e fattorie dalle facciate spoglie. Ovunque una fioritura dirompente di alberi da frutto – meli, pruni, peri, ciliegi; passando davanti si vedeva l'erba verde a terra coperta di petali caduti. Entrando e uscendo tra le lussureggianti colline di quella che chiamavano

“Mittel Land”, la Terra di Mezzo, la strada ora spariva dietro una curva erbosa, ora era nascosta dalle cime arruffate dei pini, che di tanto in tanto costeggiavano i fianchi delle colline come lingue di fuoco. La strada era accidentata, eppure noi sembravamo volare con una fretta febbrile. In quel momento mi sfuggiva la causa di tanta urgenza, ma il cocchiere era chino, chiaramente preoccupato di raggiungere Borgóprund⁵ prima possibile. Mi era stato detto che d'estate la strada era eccellente, ma non era ancora stata sistemata dopo le nevicate invernali. Sotto tale aspetto è diversa dalle altre strade dei Carpazi, che per antica tradizione non vengono mantenute in condizioni troppo buone. Da tempo gli Ospodari, i signori locali, non le riparano per timore che i Turchi credano che stiano spostando truppe, il che affretterebbe una guerra che in quelle terre è sempre imminente.

Al di là delle verdi e rigogliose colline del Mittel Land, si innalzavano imponenti pendii boscosi che salivano su fino alle vette impervie dei Carpazi. Quelle vette troneggiavano a destra e a manca, mentre il sole pomeridiano scendeva su di loro, illuminando ogni colore di quella meravigliosa tavolozza, blu scuro e porpora tra le ombre delle cime, verde e marrone dove l'erba e le rocce si confondevano, e il profilo senza fine delle rocce frastagliate e dei dirupi appuntiti, finché tutto spariva in lontananza, là dove le cime innevate si stagliavano sublimi. Qua e là sembrava di scorgere qualche fenditura tra i monti, da cui, mentre il sole iniziava a inabissarsi, vedevamo di tanto in tanto il candido bagliore di cascate. Mentre avanzavamo ai piedi di un colle per la nostra serpentina e proprio dinanzi a noi sembrava venirci incontro il picco innevato e torreggiante di un monte, uno dei miei compagni mi ha toccato il braccio: «Guardate! *Isten szek!* Il trono di Dio!» e si è fatto il segno della croce con reverenza.

Mentre percorrevamo quella strada senza fine e il sole si faceva sempre più basso alle nostre spalle, le ombre della sera si sono insinuate intorno a noi. L'inquietudine era accresciuta dal fatto che il tramonto non aveva intenzione di lasciare la cima innevata che sembrava risplendere di un evanescente roseo pallore. Ogni tanto superavamo Cechi e Slovacchi nei loro abiti pittoreschi, ma ahimè ho notato una certa predominanza del gozzo. Molte croci lungo le strade, e quando passavamo tutti i miei compagni di viaggio si facevano il segno della croce. Qualche contadino o contadina inginocchiati davanti a una cappella – non si giravano al nostro passaggio, arresi, così pareva, a una devozione che non ha occhi né orecchie per il mondo esterno. Molte le novità per me: ad es., i covoni di fieno in mezzo agli alberi, e qua e là le meravigliose chiome delle betulle bianche, i cui candidi fiori scintillavano come argentei pendagli tra il verde delicato del fogliame. Di tanto in tanto incrociavamo il carretto in uso presso i contadini della zona, dalla lunga e serpeggiante strut-

tura a vertebre adatta per il terreno bitorzoluto. Sopra sedeva un gruppo di contadini che tornava a casa, i Cechi avvolti in pelli di pecora bianche, gli Slovacchi in quelle colorate, che impugnavano come lance le loro pertiche dalla punta a scure. Con il sopraggiungere della sera ha cominciato a far freddo, e il fronte del crepuscolo è avanzato avvolgendo in una sola tenebrosa nebbia gli alberi – querce, faggi, pini – tra le valli incassate e gli speroni delle colline, e mentre ci inerpicavamo per il Passo, gli abeti scuri si stagliavano qua e là sullo sfondo delle ultime nevi. Talora, quando la strada si apriva tra foreste di pini che nell'oscurità si piegavano minacciosi su di noi, grandi chiazze grigie, sparse tra gli alberi, creavano un effetto particolare, strano e solenne, che acuiva i pensieri e le cupe fantasie sorte prima sul far della sera, quando il sole calante aveva gettato un'ombra sinistra sulle nubi spettrali che sembravano incombere da sempre su quelle valli e i Carpazi. Talora le colline erano così ripide che, a dispetto della fretta del cocchiere, i cavalli potevano avanzare soltanto lentamente. Avrei voluto scendere e incitarli, come facevamo dalle nostre parti, ma il cocchiere non ha voluto. «No, no» ha risposto «non scendete! Cani di qua troppo feroci.» Poi ha aggiunto, con un tocco voluto di sadica cortesia, guardandosi intorno per raccogliere il sorriso di approvazione degli altri: «... e troppe cose rischiate di vedere prima di dormire». L'unica sosta che ha concesso è stata quella, molto breve, per accendere le lanterne.

Al calar delle tenebre una certa eccitazione è sembrata diffondersi tra i passeggeri, che continuavano a parlargli, uno dopo l'altro, quasi volessero spingerlo ad andare più veloce. Con la sua lunga frusta l'uomo sferzava i cavalli senza pietà e li incitava con urla selvagge. D'un tratto, nel buio, ho visto una sorta di chiazza di luce grigia davanti a noi, come se uno squarcio si aprisse tra le alture. L'eccitazione dei passeggeri è aumentata; la carrozza, come impazzita, dondolava sulle grosse molle di cuoio, ondeggiando come una nave in balia d'un mare in tempesta. Ho dovuto reggermi. La strada è diventata più piana, sembrava di volare. Poi le montagne si sono fatte più vicine da entrambi i lati, curve e accigliate su di noi: avevamo imboccato il Passo del Bârgău. Uno dopo l'altro, molti passeggeri mi hanno offerto dei doni, spingendoli verso di me con un'insistenza che non contemplava rifiuto: tutti doni strani e vari, ma offerti con grande umiltà, una parola gentile, una benedizione, quella singolare miscela di gesti carichi di paura che avevo già notato fuori dall'hotel a Bistritz – il segno della croce e lo scongiuro contro il malocchio. Poi, mentre correavamo come pazzi, il cocchiere si è sporto in avanti e anche i passeggeri su ambo i lati hanno allungato il collo fuori dal finestrino per scrutare a lungo nelle tenebre. Era chiaro che qualcosa di eccitante stava per succedere, o ci si aspettava che succedesse, ma nonostante le mie domande nessuno

mi ha concesso la benché minima spiegazione. Tale condizione è durata per un po', e da ultimo ci si è aperto davanti il versante orientale del Passo. Sopra di noi si contorcevano nubi scure e l'aria era satura della greve minaccia del tuono. Sembrava che la catena di montagne avesse separato due atmosfere, e che ora noi fossimo entrati in quella temporalesca. Anch'io guardavo fuori, alla ricerca della diligenza che mi avrebbe portato dal Conte. A ogni istante mi aspettavo di vedere il lampo delle lanterne nelle tenebre. Tutto era buio. L'unica luce proveniva dal tremolio delle nostre lanterne, che ci permetteva di vedere la nuvola di vapore bianco dei cavalli stremati. Adesso si riusciva a scorgere la strada sterrata davanti a noi, ma di un veicolo nessuna traccia. I passeggeri erano tornati a sedersi comodamente con un sospiro di sollievo, che pareva farsi beffe della mia delusione. Stavo già pensando a cosa fare, quando il cocchiere, guardando il suo orologio, ha detto agli altri qualcosa che ho udito a stento, tanto l'aveva detto a voce bassa. Qualcosa come «Un'ora di anticipo», mi pare. Poi, rivolgendosi a me con un tedesco peggiore del mio: «Niente carrozze. Nessuno aspetta *Herr*. Lui adesso viene con noi in Bucovina, poi torna qua domani o dopodomani. Meglio dopodomani». Mentre parlava, i cavalli hanno iniziato a nitrire, sbuffare e scalpitare così selvaggiamente che ha dovuto trattenerli. Poi, in mezzo a un coro di urla di contadini e segni della croce a profusione, un *calèche* tirato da quattro cavalli è arrivato da dietro, ci ha superati e si è fermato accanto alla nostra carrozza. Quando la luce delle nostre lanterne lo ha illuminato, ho visto degli splendidi cavalli, neri come il carbone. Li guidava un uomo longilineo con una lunga barba scura e un grosso cappello nero che gli nascondevano quasi tutto il viso. Quando si è voltato verso di noi, sono riuscito a vedere soltanto il lampo di due occhi scintillanti, che alla luce della lanterna sembravano rossi. Si è rivolto al cocchiere: «Amico, sei in anticipo stasera». E l'uomo ha balbettato: «*Herr* inglese aveva fretta...». Al che lo sconosciuto ha replicato: «Per questo, immagino, volevi che andasse in Bucovina. Non m'inganni, amico. So troppe cose, e miei cavalli sono veloci». Mentre parlava sorrideva, la luce della lanterna rischiareva una bocca arcigna, dalle labbra rossissime e i denti aguzzi, bianchi come avorio. Uno dei miei compagni ha sussurrato a un altro un verso della ballata di Bürger, *Lenore*⁶:

Denn die Todten reiten schnell... Poiché i morti corrono veloci...

Il misterioso cocchiere deve aver udito quelle parole, perché ci ha fissati scocchando un sorriso. Il passeggero si è voltato dall'altra parte, allungando due di-

ta per farsi il segno della croce. «I bagagli di *Herr*» ha ingiunto l'uomo misterioso, e con un'incredibile velocità le mie valigie sono state tirate giù e messe sul *calèche*. Allora sono sceso da un lato della carrozza, il *calèche* era accanto, il cocchiere mi ha afferrato il braccio con una presa d'acciaio, la sua mano doveva avere una forza prodigiosa. Senza aprire bocca ha scosso le redini, i cavalli si sono girati e siamo corsi incontro alle tenebre del Passo. Mi sono voltato indietro e, alla luce delle lanterne, ho visto il vapore esalato dai cavalli su cui si proiettavano le figure dei miei ex compagni di viaggio intenti a farsi il segno della croce. Allora il cocchiere ha agitato la frusta incitando gli animali che si sono lanciati al galoppo verso la Bucovina. Mentre sprofondavano nell'oscurità, ho sentito uno strano gelo, e una sensazione di solitudine si è impossessata di me, un mantello ha coperto le mie spalle e una coperta le ginocchia, e l'uomo ha detto in ottimo tedesco: «*Mein Herr*, la notte è gelida, e mio padrone il Conte mi ha ordinato di prendermi cura di voi. Se volete, sotto il sedile c'è fiasca di *sljivovica* [il liquore alle prugne del posto]». Non ho bevuto, ma sapere che c'era mi dava comunque un conforto. Mi sentivo un po' strano, ma per niente spaventato. Penso che, se ci fosse stata un'alternativa, l'avrei scelta, invece di proseguire quella misteriosa traversata notturna. La carrozza avanzava ad andatura sostenuta, sempre dritta, poi ha svoltato bruscamente e ha imboccato un'altra strada dritta. Avevo l'impressione che passassimo sempre nello stesso punto, così ho preso nota di qualche particolare e ho scoperto che era proprio così! Avrei voluto chiederne spiegazione al cocchiere, ma avevo paura, perché pensavo che, nella mia condizione, qualunque protesta sarebbe stata vana, se l'intenzione era quella di arrivare in ritardo. Dopo un po', curioso di sapere quanto tempo fosse passato, ho sfregato un fiammifero e alla sua fiamma ho controllato l'orologio: pochi minuti a mezzanotte. È stato una specie di shock, poiché la comune superstizione sulla mezzanotte era stata accresciuta dalle recenti esperienze. Ho aspettato con una torbida sensazione di attesa.

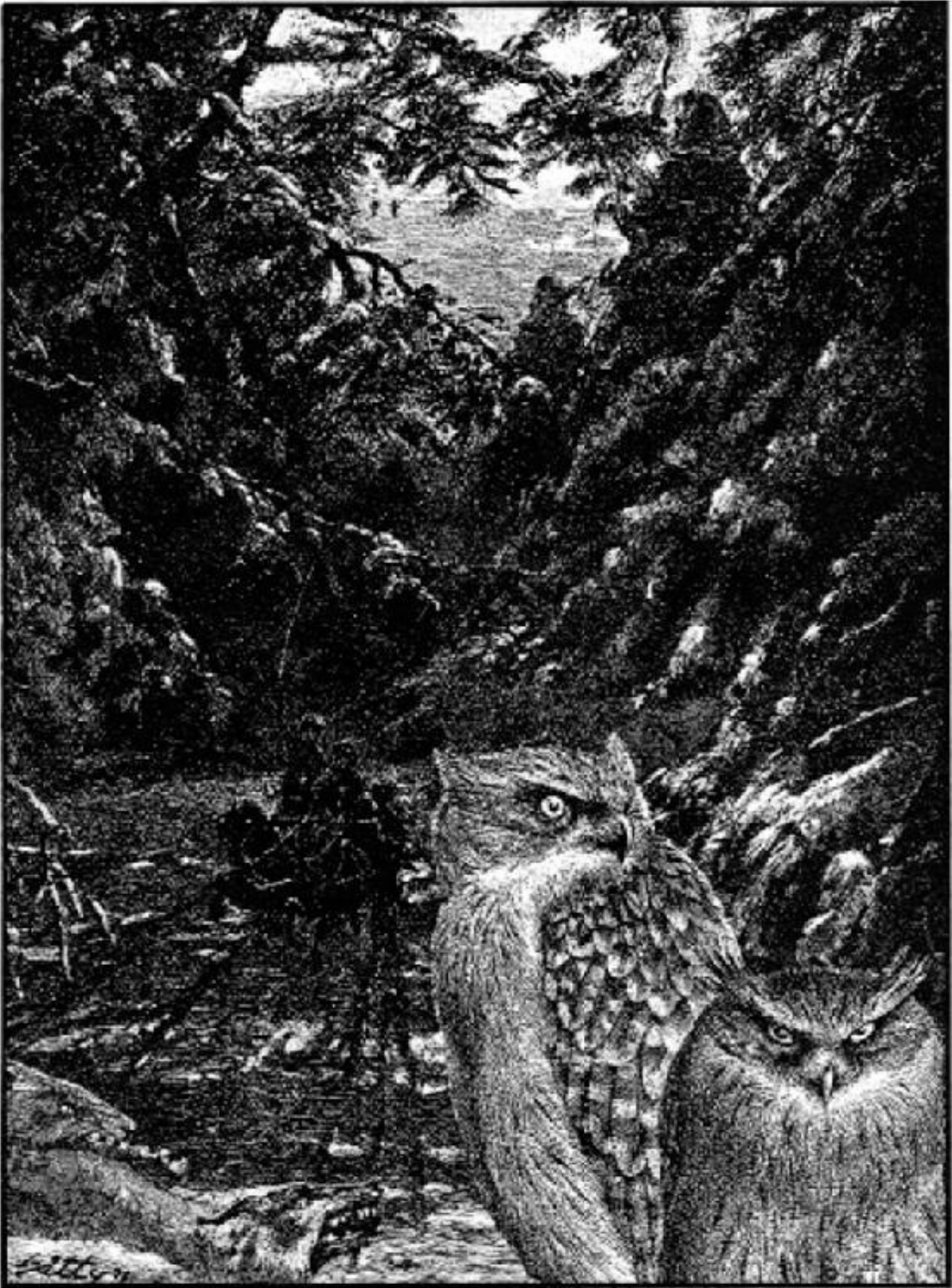
Allora un cane ha iniziato ad abbaiare da qualche parte in una fattoria in fondo alla strada – un lungo lamento strozzato, un'agonia di paura. Il verso è stato ripreso da un altro cane, e poi un altro e un altro ancora, finché, sulle ali del vento che adesso spirava tenue per il Passo, è cominciato un ululato selvaggio, che sembrava sopraggiungere da ogni parte, tanto lontano quanto poteva spingersi l'immaginazione nel buio della notte. Al primo ululato i cavalli hanno iniziato ad agitarsi e impennarsi, ma il cocchiere ha parlato loro dolcemente e gli animali si sono calmati, anche se tremavano e sudavano come dopo una folle corsa per uno spavento improvviso. Poi, in lontananza, da ogni lato delle montagne si è alzato un lamento più acuto e dolente – lupi – che ha terrorizzato tanto i cavalli quanto me, a tal punto che ho pensato di saltare giù

dalla carrozza e scappare, mentre i cavalli si impennavano e ricadevano a terra imbizzarriti, e il cocchiere ha dovuto ricorrere a tutta la sua straordinaria forza per evitare che fuggissero. In pochi minuti, però, le mie orecchie si sono abituate a quei versi, i cavalli si sono chetati e il cocchiere è potuto scendere per mettersi davanti a loro. Li ha accarezzati e tranquillizzati, sussurrando qualcosa alle orecchie, come ho sentito che fanno gli allevatori, e il risultato è stato eccezionale: sotto quelle carezze i cavalli sono tornati docili, benché continuassero a tremare. Il cocchiere è risalito, e scuotendo le briglie è ripartito di gran carriera. Questa volta, dopo aver raggiunto il punto più estremo del Passo, ha svoltato di colpo giù per una stradina che scendeva ripida verso destra.

Ben presto gli alberi ci hanno circondati, in alcuni punti formavano degli archi sulla strada tali che pareva di attraversare una galleria, e di nuovo enormi massi superciliosi ci hanno scortato a destra e a manca. Benché fossimo al riparo, sentivamo il sibilo del vento, i muggiti e i fischi tra le rocce, e i rami degli alberi si urtavano tra loro al nostro passaggio. Faceva sempre più freddo e una sottile polvere di neve ha iniziato a scendere, e presto noi, e tutto ciò che stava intorno a noi, siamo stati ricoperti da un velo bianco. Il vento penetrante ha continuato a trasportare l'ululato dei cani, che diventava sempre più flebile via via che proseguivamo per la nostra strada. Il verso dei lupi riecheggiava sempre più vicino, come se ci stessero accerchiando da ogni lato. Ero terrorizzato, e insieme a me lo erano i cavalli, mentre il cocchiere non era per nulla turbato, continuava a girare la testa a destra e a manca, anche se io non riuscivo a vedere niente in quel buio impenetrabile.

All'improvviso, lontano sulla sinistra, ho intravisto il tremolio di una pallida fiamma azzurra. In quello stesso momento l'ha vista anche il cocchiere, che ha frenato la corsa, è saltato giù e si è dileguato nelle tenebre. Non sapevo cosa fare, e intanto l'ululato dei lupi si avvicinava, ma mentre me lo chiedevo l'uomo è di colpo ricomparso, e senza una parola è risalito e abbiamo ripreso il viaggio. Credo di essermi addormentato e di aver sognato quel fatto, perché mi è sembrato che si ripetesse all'infinito, e adesso, ripensandoci, è stato un incubo orrendo. Una volta la fiamma era così vicina alla strada che, nonostante tutto il buio che ci avvolgeva, ho riconosciuto i movimenti del cocchiere. Lui è andato rapidamente verso la fiamma azzurra – doveva essere molto tenue perché non sembrava illuminare lo spazio tutt'intorno – ha raccolto alcune pietre a terra e le ha disposte secondo una certa figura. Poi è avvenuto uno strano effetto ottico: quando lui si trovava tra me e la fiamma, non la copriva, perché continuavo a vederne il tremore spettrale. Il fatto mi ha scosso, ma poiché è durato una frazione di secondo mi sono detto che i miei occhi, sempre fissi nel buio, mi avevano giocato un brutto scherzo. Per un po' la fiamma

azzurra è sparita, e noi abbiamo attraversato le tenebre di corsa, con gli ululati dei lupi intorno a noi, quasi ci inseguissero in cerchio.



Poi l'uomo si è allontanato più del solito, e durante la sua assenza i cavalli hanno preso a tremare come non mai e a sbuffare e nitrire di paura. Non ne capivo il motivo, visto che gli ululati dei lupi erano cessati, ma poi la luna, veleggiando tra nere nubi, è comparsa dietro lo spuntone frastagliato di una roccia sporgente ricoperta di pini e alla sua luce ho visto intorno a noi un branco di lupi in cerchio, con i denti bianchi e le lingue rosse penzolanti, le lunghe membra scattanti e l'ispida pelliccia. In quel silenzio di tomba erano cento volte più spaventosi di quando ululavano. Quanto a me, ero paralizzato dalla paura. Solo quando ci si trova faccia a faccia con tali orrori, se ne capisce la vera entità.

All'improvviso le belve hanno iniziato a ululare come se la luce lunare esercitasse su di loro uno strano influsso. I cavalli saltavano e si impennavano, si guardavano intorno disperati con gli occhi che roteavano penosamente, ma quel cerchio di vivo terrore ci circondava da ogni dove, e così eravamo costretti a restare lì dentro. Ho gridato aiuto al cocchiere, perché la nostra unica possibilità mi sembrava quella di cercare di rompere il cerchio mortale in modo che lui potesse avvicinarsi. Ho urlato e ho percosso la fiancata della carrozza, nella speranza che il rumore allontanasse i lupi da quella parte e lui potesse raggiungerci. Come costui ci sia riuscito, non ne ho la più pallida idea, ma ho sentito la sua voce alzarsi in tono imperioso di comando, e guardando verso di essa, l'ho visto stagliarsi sulla strada. Agitava le lunghe braccia, come se stesse cacciando qualche ostacolo invisibile, e i lupi indietreggiavano sempre di più. In quel preciso momento una pesante nube ha velato la faccia della luna, e siamo precipitati nuovamente nelle tenebre.

Quando sono riuscito di nuovo a vedere, il cocchiere stava risalendo in carrozza e i lupi erano scomparsi. Tutto ciò era così sconcertante che, invaso dal terrore, avevo paura di parlare o muovermi. Mentre proseguivamo per la nostra strada, immersi in un'oscurità quasi totale (tappeti di nuvole avevano celato la luna), il tempo mi è parso interminabile. Continuavamo a salire, con qualche occasionale rapida discesa, ma perlopiù salivamo. Di colpo mi sono reso conto che il cocchiere stava frenando il tiro di cavalli nel cortile di un enorme castello fatiscente, dai cui finestroni scuri non usciva un solo raggio di luce, i cui merli cadenti si stagliavano frastagliati contro il cielo illuminato dalla luna.

1. Grafia tedesca di Bistrița, città rumena della Transilvania (*NdT*).
2. Altra grafia tedesca: Cluj-Napoca, città della Transilvania (*NdT*).
3. Ente pubblico britannico, fondato nel 1791, incaricato della cartografia nazionale (*NdT*).

4. L'attuale Passo Tihuța, nella catena montuosa dei monti Bârgău. La forma del testo inglese *Borgo* è dovuta semplicemente alla pronuncia inglese (*NdT*).
5. Grafia ungherese della cittadina Prundu Brâgăului (*NdT*).
6. Scelta quanto mai opportuna: la ballata parla di un cavaliere che torna dalla morte, ed è considerata tra i testi "vampireschi" (*NdT*).

CAPITOLO II

DIARIO DI JONATHAN HARKER (... *continua*)

5 maggio. Mi devo essere assopito, giacché se fossi stato sveglio avrei di certo notato l'arrivo in un posto così singolare. Nelle tenebre il cortile sembrava molto grande, e numerosi passaggi bui che si snodavano sotto ampie arcate lo rendevano ancora più grande di quanto fosse. Non sono ancora riuscito a vederlo alla luce del giorno.

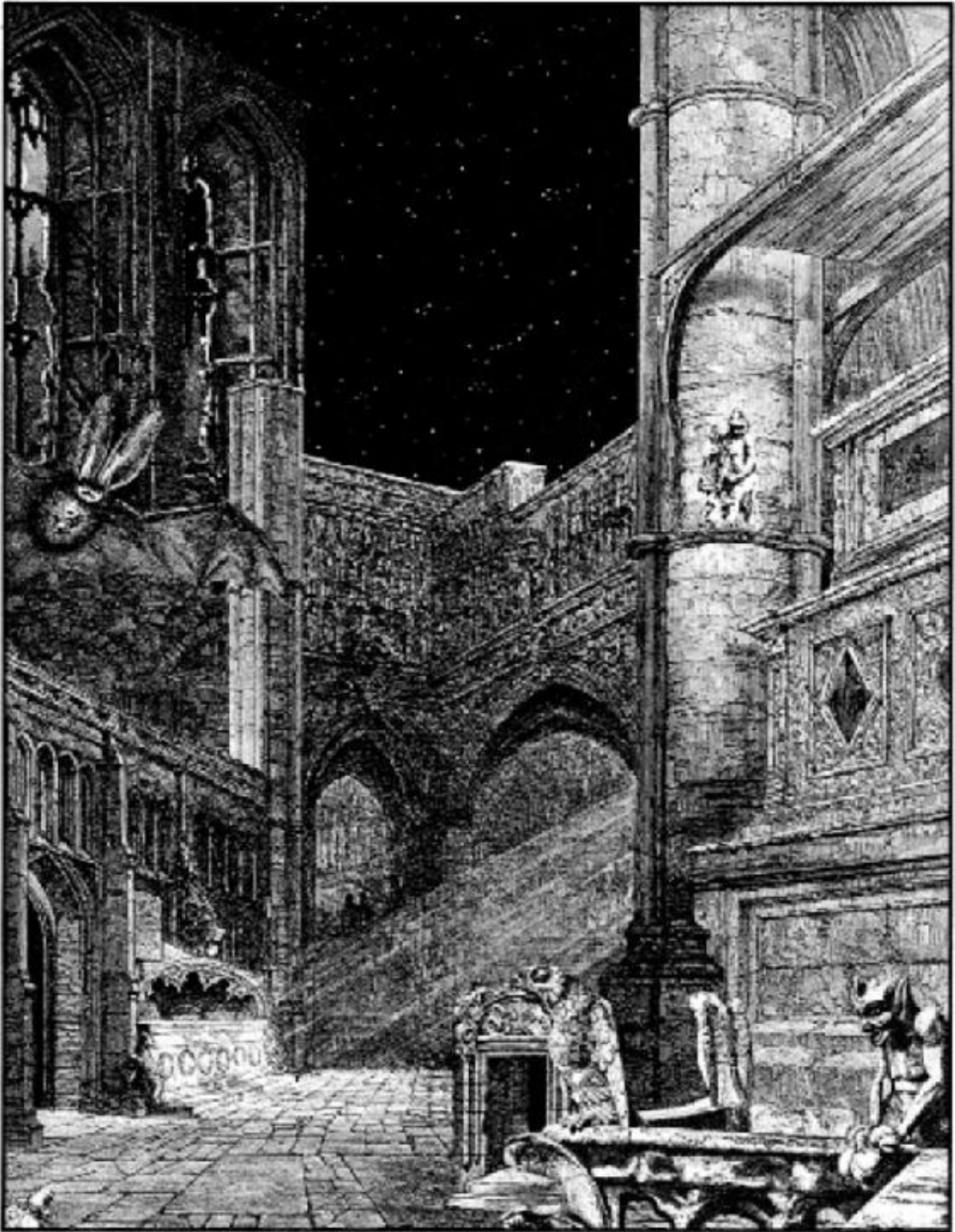
Quando il *calèche* si è fermato, il cocchiere è saltato giù e mi ha teso una mano per aiutarmi a scendere. Ancora una volta ho avuto modo di sperimentarne la forza erculea. Quella mano sembrava una morsa d'acciaio che avrebbe potuto, se solo avesse voluto, stritolare la mia. Poi l'uomo ha scaricato le mie valigie e le ha appoggiate a terra accanto a me e accanto a un imponente portone, vetusto e ricoperto di grosse borchie di ferro, incassato in un portale sporgente di pietra massiccia. Pur nella penombra ho potuto ammirarne le sculture, benché il tempo e le intemperie avessero consumato le figure. Mentre ero lì intento a guardare, il cocchiere è risalito in carrozza, ha ripreso le briglie, i cavalli sono partiti al galoppo e la carrozza e tutto il resto si sono dileguati dentro uno di quegli oscuri passaggi.

Sono rimasto fermo in silenzio, poiché non sapevo cosa fare. Di campanelli o batacchi, nessuna traccia, ed era assai improbabile che la mia voce trapassasse quelle mura cupe e quei bui spiragli delle finestre. L'attesa mi è sembrata interminabile, e intanto dubbi e paure si affollavano in me. In che razza di posto ero capitato, e in mezzo a che gente? In quale oscura avventura mi ero cacciato? Ma era normale che il praticante di uno studio legale venisse mandato a trattare l'acquisto di una proprietà di Londra con uno straniero? Praticante! Tutto ciò a Mina non sarebbe piaciuto. A dire il vero, avvocato – fresco di esami brillantemente superati prima di partire. Adesso sono un avvocato a tutti gli effetti! Ho cominciato a stropicciarmi gli occhi e a darmi dei pizzicotti per vedere se ero sveglio. Tutto mi sembrava un orribile incubo, mi aspettavo di svegliarmi da un momento all'altro e di ritrovarmi a casa mia, le prime luci dell'alba che filtravano dalle finestre, come spesso mi era successo dopo una lunga giornata di lavoro. Ma il corpo reagiva prontamente ai pizzicotti e

la vista non m'ingannava. Ero, fuor di dubbio, sveglio. Ero nei Carpazi. Potevo soltanto avere pazienza e attendere l'arrivo del mattino.

Ero appena giunto a siffatta conclusione, quando ho sentito dei passi pesanti al di là del portone d'ingresso, e tra le fessure ho scorto il lampo di una luce. Poi stridore di catene e cigolio di massicce spranghe sollevate. Una chiave ha girato grattando rumorosamente per l'usura del tempo ed, ecco, il portone si è spalancato.

Dentro apparve un vecchio, alto e sbarbato, con lunghi baffi bianchi, vestito di nero dalla testa ai piedi, non una sola nota di colore in tutta la persona. In una mano reggeva un'antica lampada d'argento, in cui la fiamma ardeva senza la protezione di un tubo o di una sfera di vetro, gettando lunghe ombre tremolanti quando oscillava alla corrente del portone d'ingresso aperto. Con la mano destra il vecchio mi ha gentilmente invitato a entrare, parlando un ottimo inglese, ma con una strana cadenza: «Benvenuto in mia dimora! Entrate libero e di vostra voglia!». Non ha fatto il benché minimo cenno di venirmi incontro, ma è rimasto immobile, una statua, come se il gesto di benvenuto l'avesse trasformato in un blocco di marmo. Tuttavia, non appena ho varcato la soglia, si è fatto avanti di scatto e tendendo la mano ha afferrato la mia con una forza che mi ha fatto sussultare, un effetto per nulla attenuato dal fatto che mi sembrasse di ghiaccio – la mano di un morto più che di un vivo. Ha ripetuto: «Benvenuto in mia dimora. Entrate libero e con fiducia. Lasciate un po' di felicità che voi portate!». Il vigore della sua stretta era molto simile a quello del cocchiere misterioso, il cui volto non ero riuscito a vedere, a tal punto che per un momento mi è venuto il dubbio di stare parlando con la stessa persona, e così per essere sicuro ho domandato: «Il Conte Dracula?». Si è inchinato profondamente per rispondere: «Dracula, sì, e vi do il benvenuto in mia dimora, Mr Harker. Entrate, aria di notte gelida, dovete mangiare e riposare». Mentre parlava, ha lasciato la lampada in un sostegno sul muro e ha preso i miei bagagli, e prima che potessi fermarlo si era già incamminato. Ho protestato ma lui ha insistito: «No, siete ospite mio. È tardi e miei uomini ormai non sono qui. Lasciate che sia io a pensare a voi». Ha voluto a ogni costo portare le mie valigie per il corridoio, e poi su per una grande scala a chiocciola, e per un altro lungo corridoio dal pavimento di pietra, su cui i nostri passi risuonavano pesantemente. Giunti in fondo, ha spalancato una porta massiccia, e con mio sommo piacere vi ho scorto dietro una stanza ben illuminata con una tavola imbandita per la cena e un imponente camino che, da poco acceso con grossi ceppi, stava facendo fuoco e fiamme.



Il Conte si è fermato, ha posato a terra i bagagli, ha chiuso la porta e, attraversando la stanza, ha aperto un'altra porta, che dava su una stanzina ottagonale rischiarata da una sola lampada e, a quanto pareva, sprovvista di finestre. L'ha attraversata a sua volta, aprendo una terza porta e invitandomi a entrare. Davanti a me la vista che mi auguravo: una grande camera da letto ben illuminata e riscaldata da un altro fuoco – da poco allestito, i ceppi in cima erano ancora intatti – che mandava un sordo ruggito su per il camino. Il Conte stesso ha portato dentro il mio bagaglio e si è ritirato, dicendo, prima di chiudere la porta: «Dopo il viaggio, c'è bisogno di rinfrescarsi. Vi assicuro che troverete tutto il necessario. Quando siete pronto, venite in altra stanza, dove vi aspetta la cena».

La luce, il calore e la cortese accoglienza del Conte sembravano aver dissipato tutti i miei dubbi e timori. Tornato a una condizione normale, ho scoperto di essere molto affamato, ho fatto una veloce toletta e mi sono recato nell'altra stanza.

La cena era stata servita. Il padrone di casa, in piedi accanto al grande camino, appoggiato alla mensola di pietra, ha fatto un cenno garbato verso il tavolo e ha detto: «Vi prego, sedete e mangiate secondo vostro gradimento. Vorrete scusarmi, confido, se non mangio con voi, ma ho già fatto prima, e io non ceno».

Gli ho dato la lettera sigillata che Mr Hawkins mi aveva consegnato. L'ha aperta e letta con grande concentrazione; poi, con un sorriso seducente me l'ha restituita perché la leggessi anch'io. A un passaggio ho avuto un brivido di piacere:

“Mi dolgo assai che un attacco di gotta, malattia di cui soffro senza requie da anni, mi impedisca qualsivoglia genere di viaggio, ma sono altresì lieto di comunicare che vi mando un degno sostituto, nel quale ripongo tutta la mia fiducia. Trattasi di un giovane pieno di energia e talento, di specchiata fedeltà. Egli è cresciuto al mio servizio, discreto e riservato. Sarà pronto a servirvi ogniqualvolta gradirete durante il suo soggiorno, e si farà carico dei vostri desiderata su ogni cosa”.

Poi il Conte si è avvicinato e ha sollevato il coperchio di un piatto, e io ho divorato un eccellente pollo arrosto. Questa è stata la mia cena, insieme a un po' di formaggio, dell'insalata e una bottiglia di Tokaj invecchiato, di cui ho bevuto due bicchieri. Mentre mangiavo, il Conte mi ha rivolto molte domande a proposito del viaggio, e poco alla volta gli ho raccontato tutte le mie avventure.

Terminata la cena, per volere del Conte ci siamo seduti davanti al fuoco e io ho fumato un sigaro che mi ha offerto – lui si è di nuovo scusato perché non fumava. Adesso avevo la possibilità di osservarlo da vicino e ho scoperto

una fisionomia assai marcata.

Aveva il viso grifagno – molto grifagno – il naso sottile e adunco, le narici singolarmente arcuate, la fronte alta e bombata, i capelli radi sulle tempie, ma fitti sul resto della testa. Le sopracciglia erano molto folte, quasi si univano sul naso, e i capelli davano l'impressione di arricciarsi tanto erano fluenti. La bocca, per quel che sono riuscito a vedere sotto gli ispidi mustacchi, era immobile e quasi crudele, con quei denti così bianchi e aguzzi che sporgevano dalle labbra il cui colore rubizzo testimoniava una vitalità eccezionale per un uomo della sua età. Completavano il quadro le orecchie pallide e assai appuntite, il mento forte e ampio, le guance smunte ma affilate. L'effetto complessivo era di incredibile pallore.

Alla luce del fuoco avevo potuto osservare i dorsi delle mani poggiate sulle ginocchia, mi erano sembrate mani piuttosto bianche e sottili, ma ora che era più vicino non potevo fare a meno di notare quanto fossero tozze, con le dita a spatola. Particolare bizzarro: al centro i palmi erano pelosi. Le unghie erano lunghe e affilate, molto appuntite. Quando il Conte si è sporto verso di me e le sue mani mi hanno toccato, un repentino sussulto mi ha scosso. Forse è stata colpa del suo alito mefitico, ma un'orrenda sensazione di nausea si è impadronita di me, e per quanti sforzi facessi non ho potuto nasconderla. Difatti il Conte se n'è accorto e si è ritratto, e con una sorta di macabro sorriso, che ha scoperto ancor di più i denti sporgenti, è tornato a sedersi al suo posto, all'altro lato del camino. Per un po' è sceso il silenzio, poi ho dato uno sguardo alla finestra e ho visto la prima tenue traccia dell'alba imminente. Ogni cosa sembrava immersa in una strana fissità, poi tendendo l'orecchio mi è parso di sentire, giù nella valle, l'ululato di molti lupi. Gli occhi del Conte brillavano mentre sussurrava: «Oh, udite... i figli della notte... Quale sublime musica!». Scorgendo, immagino, una strana espressione sul mio volto, ha aggiunto: «Ah, sir, voi abitanti di città non potete penetrare sentimenti di un cacciatore!». Si è alzato e ha aggiunto: «Siete stanco. La vostra stanza da letto è pronta, e domani potete dormire fino a tardi, a vostro piacere. Io sarò via fino a pomeriggio. Dormite bene e sognate anche bene!». Con un cortese inchino mi ha tenuto aperta la porta che dava sulla stanzina ottagonale, e sono entrato nella mia camera da letto...

Sono in un mare di stupore. Ho molti dubbi. Molte paure. Penso cose strane, che non oso confessare nemmeno alla mia anima. Che Dio vegli su di me, se non altro per amore dei miei cari!

7 maggio. Di nuovo mattina presto, ma mi sono riposato e ho trascorso piacevolmente le ultime ventiquattr'ore. Ho dormito fino a tardi, svegliandomi da solo. Dopo essermi vestito, sono andato nella stanza dove abbiamo cenato con

il Conte. La tavola era imbandita con una colazione fredda, mentre il bricco del caffè era al caldo sul camino. Sul tavolo ho trovato un biglietto, che diceva:

“Devo assentarmi un po’. Non aspettate. D”.

Mi sono seduto e ho fatto colazione. Una volta terminato, ho cercato il campanello per chiamare la servitù, ma non l’ho trovato. In questa casa vi sono singolari mancanze, considerato lo sfoggio senza pari di ricchezza che mi circonda. Il servizio da tavola è in oro, la sua fattura è così fine che deve avere un valore immenso. I tendaggi, i rivestimenti di sedie e divani e le tendine del letto sono dei tessuti più costosi e pregiati, devono valere moltissimo perché sono stati approntati molti secoli fa, pur essendo in ottime condizioni. Ho visto qualcosa di simile al palazzo reale di Hampton Court, ma lì la stoffa era logora, sfilacciata e consumata dalle tarme. Eppure in nessuna stanza c’è uno specchio. Nemmeno uno specchietto sul mio tavolino da toletta, cosicché ho dovuto tirare fuori il mio dalla borsa da viaggio per potermi rasare e pettinare. Non ho ancora visto un cameriere, da nessuna parte, né sentito un rumore nei dintorni, tranne l’ululato di quei lupi. Una volta finita la colazione – che forse però dovrei chiamare cena, dal momento che ho mangiato tra le cinque e le sei del pomeriggio – ho cercato qualcosa da leggere, perché non volevo girare per il castello senza il permesso del Conte. Nella mia stanza non v’era assolutamente nulla, né libri né giornali, men che meno carta per scrivere, così ho aperto un’altra porta e ho scoperto una sorta di biblioteca. Ho tentato anche di aprire un altro uscio di fronte, ma era chiuso a chiave.

Nella biblioteca ho trovato, con mio grande piacere, interi scaffali pieni di libri inglesi e volumi rilegati di riviste e giornali. Un tavolo al centro era sommerso di periodici e quotidiani inglesi, anche se nessuno recente. I libri erano dei generi più vari – storia, geografia, politica, economia, botanica, geologia, diritto – tutti riguardavano l’Inghilterra, la vita, gli usi e costumi inglesi. C’erano anche opere di consultazione come la *London Directory* con tutti gli indirizzi, i Libri Rossi e Blu¹, il *Whitaker’s Almanac*², gli annuari dell’Esercito e della Marina, e – cosa che mi ha scaldato un po’ il cuore – l’albo degli avvocati.

Mentre guardavo tutti quei libri, la porta si è spalancata ed è comparso il Conte. Era in vena di calorosi saluti, e si è augurato che mi fossi riposato a dovere. Poi ha aggiunto: «Sono lieto di vedervi in questa stanza, sono certo che troverete molte cose interessanti. Questi manuali e queste guide» la sua mano si è posata su alcuni volumi «sono stati ottimi amici, e per molti anni, da quando mi è venuta idea di andare a Londra³, mi hanno dato molte, molte ore di piacere. Grazie a loro ho potuto conoscere la vostra grande Inghilterra,

e conoscerla vuol dire amarla. Non vedo l'ora di passeggiare per le vie affollate di vostra bella Londra, di trovarmi nel vivo centro di umanità, dividerne vita, cambiamenti... morte... e tutto ciò che la rende tale. Ma, ohimè, conosco la vostra lingua solo da libri. Chiedo a voi, caro amico, un'opinione su come la parlo».

«Ma, Conte» ho replicato «voi conoscete e parlate l'inglese molto bene!» Si è inchinato solennemente.

«Vi ringrazio, caro amico, per la considerazione, ma mi sopravvalutate, temo di essere a inizio di un cammino che voglio percorrere. Oh, certo, conosco grammatica e parole, ma non le uso ancora bene.»

«Invece» ho ripetuto «parlate molto bene.»

«Suvvia» ha risposto. «So bene che se fossi a Londra e parlassi chiunque mi prenderebbe per straniero. Questo non mi piace. Qua sono un nobile, un boiardo, la gente mi conosce, sono il signore! Ma uno straniero in terra straniera, non è nessuno, nessuno lo conosce – e non conosciuto vuol dire non rispettato. Voglio essere come il resto della gente, nessuno che si ferma se mi vede o smette di parlare se sente mie parole. “Ah, uno straniero!” Qui sono stato signore così a lungo che vorrei continuare a esserlo – o almeno vorrei che nessun altro fosse il mio signore. Voi siete qui non solo come rappresentante di mio amico Peter Hawkins, di Exeter, per dirmi tutto della mia nuova proprietà a Londra. Resterete qui con me, confido, per un po', in modo che dalle nostre conversazioni posso imparare l'intonazione inglese, e vorrei che quando commetto un errore, anche minimo, me lo dite. Mi dispiace di oggi che sono stato via per molto, ma, confido, perdonerete chi ha così molti affari in mano.»

Ovviamente gli ho detto che avrei fatto del mio meglio, e gli ho domandato se potevo tornare in biblioteca un'altra volta. Ha risposto «Certo, quando volete» e ha aggiunto: «Potete andare ovunque in castello, tranne dove le porte sono chiuse a chiave, lì di certo non vorrete entrare. C'è un motivo se le cose sono così come sono, e se voi vedeste con miei occhi e sapeste con mio sapere, forse capireste di più». Ho detto che non ne dubitavo, e lui ha proseguito: «Siamo in Transilvania, e Transilvania non è Inghilterra. I nostri usi non sono vostri usi, qui ci sono molte cose strane per voi. Anzi, da quel che mi avete detto delle vostre esperienze, sapete già qualcosa delle strane cose di qui».

Abbiamo parlato a lungo, e poiché era indubbio che voleva parlare, se non altro per il piacere di farlo, gli ho rivolto molte domande sulle cose che mi erano successe o che avevo notato. A volte evitava l'argomento, o cambiava discorso fingendo di non capire, ma in genere rispondeva con franchezza alle mie curiosità. Con il passare del tempo, man mano che prendevo confidenza, gli ho chiesto conto di alcuni strani fatti della notte precedente, ad es., perché

il cocchiere si dirigeva sempre verso certe fiammelle azzurre. Il Conte mi ha spiegato che, secondo una credenza popolare, una determinata notte dell'anno – che poi era quella appena trascorsa, quando si crede che tutte le forze del Male abbiano via libera – un fuoco azzurro indica la presenza di un tesoro nascosto. «Che vi sia tesoro» ha continuato «nella regione che avete attraversato ieri notte, è quasi certo, per secoli quella terra è stata contesa da Valacchi, Sassoni e Turchi. Vedete, non c'è una sola zolla che non sia intrisa di sangue umano, di patrioti o di invasori. In passato ci sono stati brutti momenti, quando arrivavano orde di Austriaci e Ungheresi, e i patrioti li affrontavano – uomini e donne, vecchi e bambini – aspettavano il loro passaggio su rocce sopra i valichi, per spazzarli via con valanghe artificiali. Quando l'invasore ha trionfato, ha trovato ben poco, perché tutto era stato sepolto in luogo sicuro.»

«Ma com'è possibile» ho chiesto allora «che sia rimasto nascosto così a lungo, se c'è un indizio così sicuro? Se solo la gente si prendesse la briga di cercare?» Il Conte ha sorriso, le labbra si sono distese scoprendo le gengive e mostrando i lunghi e appuntiti canini in modo sinistro. «Perché» ha risposto «il contadino ha animo codardo e sciocco! Le fiamme compaiono una sola notte, e in quella notte nessuno in queste terre esce di casa, se può evitare. E, mio caro signore, anche se uscisse, non saprebbe cosa fare. E anche se vedesse dove compare la fiamma, poi alla luce di giorno non saprebbe dove. Nemmeno voi, ci giurerei, sapreste farlo.»

«Avete ragione» ho concordato. «Ne saprei quanto un morto, non è il caso.» Poi siamo passati ad altro.

«Suvvia» ha detto alla fine «parlatemi di Londra e di casa che mi avete trovato.» Scusandomi per la negligenza, sono andato nella mia stanza a prendere i documenti dalla borsa. Mentre li stavo mettendo in ordine, ho sentito un tintinnio di porcellana e argenteria nella camera accanto, e quando sono ripassato ho visto che la tavola era stata sparecchiata e la lampada accesa, giacché ormai era sceso il buio. Anche nello studio – o biblioteca che dir si voglia – erano state accese le lampade, e ho trovato il Conte disteso sul divano, intento a leggere, tra i vari libri, una guida Bradshaw in inglese. Al mio arrivo ha tolto dal tavolo i libri e i giornali, e insieme ci siamo dedicati a progetti, atti e cifre di ogni sorta. Era interessato a tutto, e mi ha fatto una miriade di domande sul luogo e i dintorni. Naturalmente si era già procurato tutte le informazioni che poteva sulla zona, infatti alla fine ne sapeva molto più di me. Quando gliel'ho fatto notare, ha risposto: «Ma, amico mio, non è giusto così? Quando andrò lì, sarò solo e mio amico Harker Jonathan – oh, perdonate, è usanza del mio paese di mettere il cognome prima – mio amico Jonathan Harker non sarà al mio fianco per correggermi e aiutarmi. Sarà in Exeter, molte miglia lontano, probabilmente in mezzo a documenti con un altro mio amico, Peter Haw-

kins. Ecco!».

Abbiamo esaminato ogni dettaglio dell'acquisto della proprietà di Purfleet⁴. Dopo avergli illustrato ogni cosa, avergli fatto firmare i documenti necessari e aver scritto una lettera di accompagnamento da spedire con tutti gli incartamenti a Mr Hawkins, il Conte ha iniziato a chiedermi come avessi trovato un posto così adatto a lui. Gli ho letto gli appunti che avevo preso tempo prima e che trascrivo qui di seguito:

A Purfleet, in una stradina secondaria, ho trovato un luogo che sembra rispondere alle richieste del cliente: un cartello rovinato annunciava che il posto era in vendita. È circondato da un muro molto alto di foggia antica, in grosse pietre, che nessuno ripara da molti anni. I cancelli, chiusi, sono vecchi e robusti, di quercia e ferro corroso dalla ruggine.

La proprietà si chiama Carfax, indubbia alterazione dell'antico Quatre faces, giacché la casa è disposta su quattro lati che coincidono con i quattro punti cardinali. In tutto, all'interno del solido muro di pietra che ho menzionato, si estendono circa venti acri. Vi sono molti alberi, che lo rendono in certi punti tetto, e c'è uno stagno o laghetto, profondo e scuro, probabilmente alimentato da qualche fonte, poiché l'acqua è limpida e poi defluisce in un ruscello piuttosto ampio. La casa è molto grande e, oserei dire, di ogni stile, fino a quello medievale, poiché una parte è di pietra incredibilmente spessa, con poche finestre molto in alto, sbarrate da pesanti inferriate. Quella parte sembra un mastio medievale, ed è contigua a un'antica cappella o chiesa. Non ho potuto entrarvi, poiché non avevo la chiave della porta che dalla casa conduce lì, ma l'ho fotografata con la mia Kodak da diversi punti di vista. La casa è stata ampliata, ma in modo alquanto disordinato, e posso fornire una valutazione approssimativa della superficie coperta, che dev'essere considerevole. Nei dintorni vi sono poche case, una sola molto grande, di recente rimaneggiata e trasformata in manicomio. In ogni caso, tale edificio non risulta visibile.

Terminata la lettura, il Conte ha detto: «Sono lieto che la magione è grande e antica. Io stesso sono di sangue antico, e vivere in una casa nuova mi avrebbe ucciso. Una casa non può divenire abitabile in un giorno, e dopo tutto quanti pochi giorni ci vogliono per fare un secolo! Sono anche lieto di antica cappella. Noi nobili di Transilvania non amiamo pensare che le nostre ossa stanno con quelle di plebe. Io non cerco né letizia né beatitudine, né voluttuoso luore di sole e acque cristalline che tanto piacciono ai giovani felici. Non sono più giovane, e al mio cuore, dopo lunghissimi anni di lutto per morti miei, non si confà la gioia. Inoltre, le mura di mio castello sono cadenti, le ombre sono

molte, il vento soffia gelido tra merli e le finestre in rovina. Care mi sono tenebre e ombre, e, se posso, vorrei restare solo con miei pensieri». Ma quelle parole non riflettevano la strana ostilità dello sguardo, o forse c'era qualcosa nel volto che rendeva il suo fugace sorriso minaccioso e saturnino.

Poi, con una scusa, mi ha lasciato, chiedendomi di raccogliere tutte le mie carte. È stato via per un po', così ho iniziato a guardare i libri intorno a me. Uno era un atlante, aperto naturalmente sull'Inghilterra, come se quella mappa fosse stata consultata spesso. L'attenzione è stata catturata da alcuni cerchi disegnati in vari punti, e osservando meglio ho notato che uno era vicino alla zona est di Londra, proprio dove si trovava la nuova proprietà del Conte; altri erano a Exeter e Whitby, sulla costa dello Yorkshire.

Dopo quasi un'ora il Conte è tornato. «Ah, ah!» ha esclamato. «Ancora sui libri? Bene! Ma non dovete lavorare sempre. Venite. Mi hanno detto che vostro desinare è pronto.» Mi ha preso per il braccio e ci siamo recati nella stanza attigua, dove ho trovato la tavola imbandita con un'eccellente cena. Il Conte si è scusato di nuovo di aver già mangiato fuori. Ma, come la sera prima, si è seduto a conversare con me mentre io pasteggiavo. Dopo cena, sempre come la sera precedente, ho fumato e il Conte si è fermato a parlare e a farmi domande su ogni argomento possibile, per ore e ore. Mi sembrava che fosse molto tardi, ma non osavo dire niente, perché mi sentivo in obbligo di compiacere ogni desiderio del padrone di casa. Del resto non avevo sonno, come se il lungo riposo del giorno prima mi avesse ritemprato, ma non potevo evitare di avvertire quel gelo che sopraggiunge all'arrivo dell'aurora, simile, in un certo qual senso, al moto delle maree. Si dice che di solito chi è in procinto di morire spiri all'alba o al mutare della marea; chiunque, stanco ma costretto a restare al proprio posto, abbia provato siffatto cambiamento nell'atmosfera non esiterà a darmi credito. All'improvviso abbiamo sentito il canto del gallo risuonare acuto e soprannaturale nell'aria limpida del mattino. Il Conte Dracula è balzato in piedi e ha detto: «Oh, di nuovo mattina! Molto scortese da parte mia tenervi in piedi così a lungo! Dovete cercare di rendere vostra conversazione sul mio caro nuovo paese di Inghilterra meno interessante, o mi dimenticherò del tempo che vola!». Poi, con un inchino elegante, è volato via lui.

Mi sono ritirato nella mia stanza e ho scostato le tende, ma v'era ben poco da vedere: la finestra dava sul cortile interno, e tutto quello che riuscivo a scorgere era il grigio fitto del cielo in via di schiarimento. Al che ho serrato le tende e mi sono accinto a scrivere le suddette righe.

8 maggio. Quando ho iniziato a tenere il diario qui presente, nutrivo il timore che mi stessi dilungando troppo, ma ora sono contento di aver riportato ogni

dettaglio fin dall'inizio, perché in questo luogo e in tutto ciò che ospita c'è qualcosa di così strano che non posso non sentirmi turbato. Vorrei essere al sicuro, lontano da qui, o non esserci mai venuto. Forse dipende dall'insolita vita notturna che sto conducendo – speriamo che sia solo questo! Se ci fosse qualcuno con cui parlare, sarebbe più sopportabile, ma non c'è nessuno. Posso parlare solo con il Conte, e lui è così... Temo di essere l'unica anima viva in questo luogo. Devo attenermi ai fatti, per quello che sono, mi aiuterà a resistere, non devo lasciarmi travolgere dall'immaginazione. Se succede, sono perduto. Qui di seguito riferirò in che condizioni sono – o mi pare di essere.

Quando mi sono coricato, ho dormito solo qualche ora, poi visto che non riuscivo ad addormentarmi di nuovo mi sono alzato. Avevo appeso accanto alla finestra il mio specchietto da barba e stavo per radermi. All'improvviso ho sentito una mano sulla spalla e ho udito la voce del Conte che diceva "Buongiorno". Sono trasalito, meravigliato di non averlo visto, poiché nello specchio si rifletteva tutta la stanza dietro di me. Trasalendo mi ero tagliato leggermente, ma sul momento non me n'ero accorto. Dopo aver risposto al saluto del Conte, mi sono voltato di nuovo verso lo specchietto per capire come mai mi fossi ingannato. Questa volta non c'era modo di sbagliare: l'uomo era vicino a me, alle mie spalle, lo vedevo. Ma nello specchio non c'era! Vedevo riflessa tutta la stanza dietro di me, ma non c'era traccia di essere umano, tranne me. Il fatto era sconcertante e, sommandosi agli altri strani eventi, stava aumentando quella vaga sensazione di disagio che provavo sempre accanto al Conte. In quel momento mi sono accorto che il taglio sanguinava un po' e il sangue gocciolava sul mento. Ho posato il rasoio, girandomi di poco per cercare un cerotto. Il Conte mi ha visto e una furia demoniaca è divampata nei suoi occhi, di colpo ha cercato di afferrarmi la gola. Io sono indietreggiato e la sua mano ha toccato il rosario con la croce. Allora si è verificato un mutamento improvviso, la furia è svanita così rapidamente che a fatica si poteva credere ci fosse stata.

«State attento» ha detto «state attento a come vi radete. In questo paese è molto più pericoloso di quanto pensate.» Poi ha ghermito lo specchietto e ha detto: «Quest'orribile oggetto è la colpa di tanto male. Un folle fronzolo di umana vanità. Via!» e aprendo la pesante finestra con uno strattone della sua possente mano ha gettato fuori lo specchio, che si è rotto in mille pezzi sulle pietre del cortile di sotto. Poi è uscito senza dire una parola. Tutto ciò è molto fastidioso, perché non so come farò a radermi, se non specchiandomi nella cassa dell'orologio o sul fondo del barattolo del sapone da barba, che per fortuna è di metallo.

Quando sono andato in sala da pranzo, la colazione era pronta, ma del Conte nessuna traccia. Ho mangiato da solo. Che strano: non ho ancora visto

il Conte mangiare o bere. Dev'essere un uomo assai stravagante! Dopo colazione ho esplorato un po' il castello. Ho sceso la scalinata e ho trovato una stanza orientata a sud. Da lì la vista era meravigliosa, a perdita d'occhio. Il castello è ubicato sull'orlo di un orrendo precipizio. Una pietra che cade da una finestra percorrerebbe almeno trecento metri prima di toccare terra! Davanti a me si estendeva un mare verde e infinito di cime d'alberi, dove di tanto in tanto si apriva lo squarcio di un baratro. Qua e là brillavano i fili d'argento dei fiumi che serpeggiavano in gole profonde tra le foreste.

Ma non ho voglia di soffermarmi sulla bellezza, perché dopo aver ammirato quella vista ho continuato l'esplorazione: porte, porte, ovunque porte, tutte chiuse e sprangate. Nessuna via d'uscita, se non dalle finestre che si aprono nelle mura.

Il castello del Conte è una prigione, e io sono suo prigioniero!

1. Così chiamati dal colore della copertina, riguardavano diversi aspetti finanziari ed economici (*NdT*).
2. Si stampa ancora oggi; è una raccolta dei principali fatti e personaggi di un determinato anno (*NdT*).
3. L'ambientazione londinese è quanto mai appropriata: il ricordo dei cruenti omicidi di Jack lo squartatore, del 1888, era ancora vivo, soprattutto se si tiene in considerazione il fatto che il romanzo si svolge, molto probabilmente, nel 1893 (*NdT*).
4. Sobborgo periferico a est di Londra, nei pressi del Tamigi. Tutta la toponomastica londinese è estremamente precisa e dettagliata, dai sobborghi agli alberghi alle locande (*NdT*).

CAPITOLO III

DIARIO DI JONATHAN HARKER (... *continua*)

Quando ho scoperto di essere prigioniero, un'autentica ira feroce mi ha invaso. Sono corso su e giù per le scale, provando ogni porta e guardando da ogni finestra che trovavo, ma dopo un po' la sensazione di impotenza ha prevalso su ogni altro sentimento. Se ci ripenso adesso, a qualche ora di distanza, credo di essermi comportato come un pazzo, agivo come un topo in trappola. Quando la certezza di non avere scampo si è consolidata in me, mi sono seduto con calma – quella calma con cui ho sempre affrontato le difficoltà della vita – e ho iniziato a pensare cosa fosse meglio fare. Ci sto pensando ancora adesso, e finora non sono giunto a una conclusione definitiva. Di una cosa sono sicuro: è inutile parlarne con il Conte. Lo sa che sono prigioniero, e poiché l'ha voluto lui, avrà i suoi motivi e se mi confidassi m'ingannerebbe di certo. Per quanto ne posso capire, l'unica cosa da fare è tenergli nascosti i miei pensieri e le mie paure, e avere gli occhi ben aperti. Delle due: o, come i bambini, sono tratto in inganno dalle mie paure; oppure sono in una situazione disperata, e in quest'ultimo caso ho e avrò bisogno di tutta la mia intelligenza per uscirne fuori sano e salvo.

Ero appena giunto a questa conclusione quando ho sentito chiudersi il grosso portone di sotto: il Conte era tornato. Non è venuto subito in biblioteca, così mi sono avviato in silenzio verso la mia stanza e ho scoperto che stava sistemando il mio letto. Fatto strano, che però confermava quello che avevo sempre sospettato: che non c'era servitù in casa. Più tardi ne ho avuto prova quando, dalla fessura tra i cardini della porta, l'ho visto apparecchiare la tavola. Il che mi ha terrorizzato: se non c'è nessun altro al castello, allora il cocchiere che mi ha portato fin qui era il Conte stesso. È un pensiero orribile: se così fosse, cosa significa quel potere che ha sui lupi, che domina con la mano senza parlare? E come mai tutta la gente di Bistritz e i passeggeri in carrozza erano così preoccupati per me? Cosa voleva dire il dono del rosario con la croce, dell'aglio, della rosa selvatica, del sorbo? Sia benedetta quella buona, buona donna che mi ha dato la collanina! Per me è un conforto e ogni volta che la tocco mi dà forza. Strano che un oggetto che avevo imparato a di-

sprezzare come segno di idolatria mi sia di tanto aiuto in un momento di solitudine e disperazione. C'è forse qualcosa nell'essenza stessa dell'oggetto, oppure è un mezzo, un aiuto tangibile per rievocare ricordi cari e confortanti? Prima o poi, se ne avrò occasione, dovrò esaminare il problema e cercare di farmi un'idea. Nel frattempo devo scoprire il più possibile a proposito del Conte Dracula, per poter capire. Forse questa notte, se saprò portare la conversazione sull'argomento, parlerà di sé. Però, devo stare molto attento, non devo destare alcun sospetto.

Mezzanotte. Lungo abboccamento con il Conte. Gli ho rivolto alcune domande sulla storia della Transilvania, e l'argomento lo ha rianimato senza eguali. Parlava di fatti e di persone, soprattutto di battaglie, come se vi fosse stato presente. Questo perché, mi ha poi spiegato, per un boiardo l'onore della casata è il suo stesso onore, la loro gloria è la sua gloria, il loro destino è il suo destino. Quando parlava della casata, diceva sempre "noi", usando il plurale, come un vero re. Vorrei poter trascrivere esattamente le sue parole, perché erano molto affascinanti. Sembravano contenere l'intera storia del suo paese. Mentre parlava si scaldava, camminando per la stanza e arricciandosi i lunghi baffi bianchi, artigliando qualunque cosa gli capitasse sottomano, come se volesse distruggerla con la forza della sua stessa presa. Ha detto una cosa che voglio riportare il più fedelmente possibile, perché, a suo modo, è il fulcro della storia del suo popolo: «Noi Székely abbiamo il diritto di essere orgogliosi, nelle nostre vene scorre sangue di molti valorosi popoli che hanno lottato come leoni per la supremazia. Qui, nel turbinio di genti europee, Ugri portarono da Islanda lo spirito guerriero di Thor e Wotan, che popolo dei Berserkir scatenò nei mari di Europa, oh sì, e di Asia e Africa, la gente li credeva veri lupi mannari, oh! E quando giunsero qui, trovarono Unni, e la furia guerriera che aveva devastato la terra come un fuoco vivente, e la gente che moriva credeva che nelle loro vene scorresse sangue di antiche streghe, che, cacciate da Scizia, si erano accoppiate con diavoli nel deserto. Folli, folli! Quale diavolo o strega è stato così grande come Attila, cui sangue scorre in queste vene?». Allungò le braccia. «Quale meraviglia, allora, se noi eravamo razza superiore, se eravamo molto orgogliosi, e quando Magiari, Longobardi, Avari, Bulgari, Turchi sono finiti a migliaia sulle nostre frontiere, noi li abbiamo respinti? È così strano che, quando Arpad e le sue legioni distrussero patria di Ungheria, ci trovò qui sulla frontiera? Che qui si compì *Honfoglalás*¹? E quando la marea di Ungari travolse l'Est, gli Székely furono accolti come fratelli dai Magiari vittoriosi, e a noi per secoli venne data la guardia di frontiera con Turchia, anzi di più, il dovere eterno di guardia, perché, come dicono i Turchi, "Acqua riposa, nemico osa". Chi, tra Quattro Nazioni, fu più felice di noi di

ricevere la “spada insanguinata”? O più veloce a correre sotto la bandiera di Re alla chiamata della guerra? Chi vendicò la grande onta di mio popolo, onta della battaglia di Kosovo², quando gli stendardi di Valacchi e Magiari si inchinarono a Mezzaluna? Chi se non uno del mio sangue, un voivoda³, attraversò il Danubio e sconfisse il Turco su suo stesso suolo? Quell’uomo era un Dracula! Chi se non un indegno fratello, quando cadde, vendette la sua gente ai Turchi e diede loro in vergognosa schiavitù! Non fu forse quel Dracula che ispirò altri del suo sangue che dopo guidarono sempre e sempre le loro forze oltre il grande fiume in terra turca! E quando venne respinto, tornò e tornò e tornò, anche se solo, dal campo insanguinato dove sue truppe furono massacrate, perché sapeva che solo lui alla fine avrebbe trionfato! Dissero che pensò solo a se stesso. Ah! Che valgono i contadini senza un capo? Dove finisce la guerra senza una mente e un cuore che conduce? E ancora, quando dopo la battaglia di Mohács⁴ ci liberammo dal giogo ungherese, noi sangue dei Dracula eravamo condottieri, perché nostro spirito non sopportava che non fossimo liberi. Ah, mio giovane amico, gli Székely – e i Dracula sono sangue di loro cuore, di loro cervello, di loro spada – possono vantare una supremazia che misere mufte come gli Asburgo e i Romanov mai avranno. I giorni delle guerre sono finiti. Il sangue è cosa troppo importante in questi tempi di vergognosa pace, e le glorie di grandi razze sono solo racconto, ah.»

Anche stavolta si era fatto quasi mattino e siamo andati a letto. (N.B.: questo diario presenta una sinistra somiglianza con l’inizio delle *Mille e una notte*, tutto infatti si interrompe al canto del gallo – o svanisce come lo spettro di Amleto.)

12 maggio. In origine ci sono i fatti, i fatti nudi e crudi, comprovati da parole e numeri, su cui non si può avere alcun dubbio. Non vanno confusi con le esperienze che ricaverò dall’osservazione o con i ricordi che serberò. Ieri notte, quando il Conte è uscito dalla sua stanza, ha cominciato a farmi domande su questioni legali e sulla gestione di certi affari. Avevo appena trascorso una giornata di gran tedio sui libri, e per tenere la mente impegnata avevo ripassato alcune materie su cui ero stato esaminato alla Lincolns’Inn⁵. Le domande del Conte seguivano un certo qual metodo, perciò sarà mia cura riferirle nell’ordine esatto: comprenderle a fondo potrebbe tornarmi utile, prima o poi.

In primis, ha chiesto se in Inghilterra ci si può rivolgere a due o più avvocati. Gli ho risposto che, volendo, se ne possono avere anche una dozzina, ma che non sarebbe stato saggio averne più di uno per una stessa operazione, giacché può intervenire un solo avvocato alla volta e cambiarlo sarebbe stato controproducente. Sembrava aver capito perfettamente, e ha continuato chiedendo se ci fosse qualche difficoltà a disporre un legale, ad es., per le questio-

ni bancarie e un altro per le spedizioni via mare, nel caso in cui fosse necessario un intervento in un luogo lontano da dove operava l'incaricato delle operazioni bancarie. Gli ho domandato di spiegarsi meglio, non volevo consigliarlo male, e così ha detto: «Mi spiego. Il nostro comune amico, Mr Peter Hawkins, all'ombra della vostra stupenda cattedrale di Exeter, lontano da Londra, compra per me, grazie al vostro interessamento, una proprietà di Londra. Ottimo! Ora lasciate che vi parli con sincerità, o penserete che sia cosa strana aver richiesto i servizi di avvocato così lontano da Londra anziché di uno locale; il motivo era che lui non curasse altro interesse che il mio esclusivo! Un avvocato di Londra, forse, poteva avere un interesse personale o di amico, così ho cercato il mio procuratore lontano da lì, che lavora solo nel mio interesse! Adesso, supponiamo che io, avendo molti affari, voglio spedire merci, diciamo, a Newcastle, Durham, Harwich o Dover: non potrebbe essere più facile se mi affido a qualcuno di quelle città?». Ho risposto che sarebbe stato di certo più facile, ma che noi avvocati avevamo una rete di contatti, per cui le questioni locali potevano essere gestite in loco da qualunque avvocato, e il cliente, affidandosi semplicemente a un solo avvocato, avrebbe potuto soddisfare ogni esigenza senza ulteriori complicazioni.

«Ma» ha replicato il Conte «posso sempre avere libertà di fare da solo? Vero?»

«Naturalmente» ho confermato. «Lo fanno spesso gli uomini d'affari che preferiscono tenere segrete le loro operazioni.»

«Eccellente!» ha esclamato il Conte, e ha proseguito a informarsi sulle modalità e le pratiche per le spedizioni, sulle eventuali difficoltà che potevano sorgere e su come tutelarsi a dovere. Gli ho illustrato ogni dettaglio al meglio delle mie capacità, e ho avuto l'impressione che sarebbe stato un eccellente avvocato, perché non c'era nulla che gli sfuggisse o non prevedesse. Per essere una persona che non era mai stata in Inghilterra e chiaramente non aveva grande dimestichezza con gli affari, possedeva un acume e delle conoscenze eccezionali. Dopo aver discusso tutti i punti di cui aveva chiesto e aver verificato per quanto possibile sui libri a disposizione, all'improvviso si è alzato in piedi e ha detto: «Dopo la vostra prima lettera, avete scritto ancora al nostro amico Mr Peter Hawkins o a qualcun altro?». Con una stretta al cuore gli ho risposto tristemente di no, che non avevo ancora avuto l'opportunità di spedire lettere a nessuno.

«Allora scrivete adesso, mio giovane amico» ha replicato, posando la minacciosa mano sulla mia spalla «scrivete al nostro amico e a chi volete, e dite, ve ne prego, che starete qua con me per un mese.»

«Volete che mi fermi così a lungo?» ho chiesto; al solo pensiero il cuore si gelava.

«Lo desidero molto e non accetto rifiuto! Quando il vostro padrone, datore di lavoro, o come volete chiamarlo, si è impegnato a mandarmi qualcuno a nome suo, era inteso che mie le necessità venissero prima di tutto! Io non ho posto restrizioni. Non è così?»

Che altro fare se non accettare umilmente? Era nell'interesse di Mr Hawkins, non nel mio, era a lui che dovevo pensare, non a me. Inoltre, mentre il Conte Dracula parlava, qualcosa nel suo sguardo e nel suo comportamento mi ha ricordato che ero prigioniero, e che lo volessi o meno non avevo scelta. Nel mio inchino il Conte ha visto la sua vittoria, e nel turbamento sul mio volto la sua supremazia, perché all'improvviso ha cominciato a farne uso, nel suo modo discreto ma irrecusabile: «Mio buon giovane amico, vi prego, nelle vostre lettere, di non parlare di altro che di affari. I vostri amici saranno lieti di sapere che va tutto bene, e che volete tornare da loro. Non è così?». Mentre parlava, mi ha dato tre fogli di carta da lettere e tre buste. Erano della grana più sottile, per la posta estera, e osservando i fogli, e poi lui, il suo sorriso calmo, i canini aguzzi dietro le labbra vermiglie, ho anche capito, come se me l'avesse detto, che dovevo porre attenzione a ciò che scrivevo, perché l'avrebbe letto. Così ho deciso di usare solo frasi formali per il momento, poi, in segreto, avrei scritto a Mr Hawkins e anche a Mina, con lei avrei usato la stenografia che il Conte non avrebbe saputo decifrare. Dopo aver finito le mie due lettere, sono rimasto seduto in silenzio a leggere un libro, mentre il Conte scriveva, consultando certi volumi sul tavolo. Poi ha preso le mie due lettere, le ha messe insieme alle sue e ha riposto penna e calamaio, quindi, l'istante dopo che la porta si è chiusa alle sue spalle, mi sono sporto per vederle, erano capovolte sul tavolo. Non mi sentivo in colpa, considerate le circostanze dovevo difendermi con ogni mezzo.

Una lettera era indirizzata a Samuel F. Billington, Crescent, Whitby, civico 7, un'altra a Herr Leutner, Varna, la terza a Coutts & C., Londra, e infine la quarta a Herren Klopstock & Billreuth, banchieri, Budapest. La seconda e la quarta non erano state sigillate. Stavo per darci un'occhiata quando ho visto la maniglia muoversi. Sono tornato sulla mia sedia, ho avuto appena il tempo di rimettere le lettere a posto e riprendere il mio libro. Allora il Conte è entrato con un'altra lettera in mano. Ha preso quelle sul tavolo, le ha affrancate con cura, poi si è rivolto a me: «Confido che mi perdonerete, ma mi aspetta molto lavoro in privato questa sera. Troverete, spero, tutto ciò che desiderate». Sulla soglia si è girato e dopo un momento di silenzio ha aggiunto: «Mio caro giovane amico, vi do un consiglio. Anzi, un serio avvertimento di tutto cuore: se lasciate queste stanze, non potrete dormire in nessun'altra parte del castello. È antico, molti ricordi, e brutti sogni toccano a chi non dorme bene. Siete avvisato! Se il sonno, ora o in qualunque momento, vi coglie, correte subito nella

vostra stanza o in queste, e il vostro riposo sarà sicuro. Ma se non seguite il mio serio avvertimento, allora...». Ha troncato il discorso con un gesto sinistro, come se si lavasse le mani. Ho capito subito. Il mio unico dubbio era come potesse un sogno essere più orribile di quell'ordito terrificante e innaturale di oscurità e mistero che sembrava circondarmi.

Più tardi. Confermo le mie ultime parole scritte qua sopra, e questa volta senza alcuna ombra di dubbio. Non avrò paura di dormire soltanto dove lui non sia presente. Ho appeso il rosario con la croce sulla testiera del letto, credo che così il mio sonno sarà libero da incubi. Lo lascerò lì.

Dopo che si è congedato, sono andato nella mia stanza. Dopo un po', non avendo udito alcun rumore, sono uscito e ho salito la scalinata di pietra diretto verso la parte esposta a sud. Là, guardando dalla finestra ho avvertito un senso di libertà in quell'ampia, per quanto inaccessibile, distesa, se paragonata all'angusto buio del cortile. Avevo davvero la sensazione di trovarmi in prigione, avevo voglia di una boccata d'aria fresca, benché fosse notte. Inizio a sentire il fardello di questa vita notturna. Mi sta distruggendo i nervi. Ho paura della mia stessa ombra, mi perseguitano orribili pensieri. Dio solo sa se questo luogo dannato non è pieno di terrificanti orrori! Ho guardato fuori verso quella meravigliosa distesa, immersa nel tenue bagliore dorato della luna, finché non sono apparse le prime luce del giorno. Le colline lontane si confondevano nel chiarore soffuso, e le ombre delle valli e delle gole si ammantavano di un velluto blu scuro. La bellezza della natura mi ha rasserenato, ogni respiro che facevo era colmo di pace e conforto. Mentre mi sporgevo dalla finestra, qualcosa ha catturato la mia attenzione, qualcosa che si muoveva un piano sotto il mio, alla mia sinistra, dove, dalla disposizione delle stanze, dovevano affacciarsi le finestre del Conte. La finestra dove mi trovavo io era alta e spaziosa, aveva una colonnina divisoria di pietra, ed era ancora intatta, sebbene consumata dalle intemperie – era chiaramente molto antica, non aveva più gli infissi. Mi sono nascosto dietro la colonnina e ho sbirciato fuori con circospezione.

Quello che ho visto era la testa del Conte che sporgeva dalla sua finestra. Non vedevo il volto, ma l'avevo riconosciuto dal collo e dal movimento del dorso e delle braccia. In ogni caso quelle mani erano inconfondibili, avevo avuto modo di esaminarle attentamente. All'inizio ero incuriosito, quasi divertito – è incredibile come un fatto, per quanto minimo, possa interessare e divertire un uomo quando è prigioniero. Ma i miei sentimenti si sono tramutati in repulsione e terrore quando ho visto tutto il corpo emergere lentamente dalla finestra e iniziare a strisciare lungo la parete del castello, nell'abisso del precipizio, *a faccia in giù*, con i lembi del mantello che si aprivano come due

enormi ali. All'inizio non credevo ai miei occhi. Ho pensato che fosse un miraggio creato dalla luce lunare, qualche strano gioco d'ombra, ma ho continuato a guardare: non poteva essere un'illusione. Ho visto le dita delle mani e dei piedi aggrapparsi agli angoli delle pietre, privati della malta dall'erosione dei secoli, e sfruttare ogni sporgenza e irregolarità per muoversi verso il basso a grande velocità, come fosse una lucertola su un muro.

Che razza di uomo è costui, o che razza di creatura sotto forma d'uomo? L'orrore di questo luogo terrificante mi soverchia, ho paura – una tremenda paura – e non si dà scampo per me, sono circondato da orrori inimmaginabili...

15 maggio. Ancora una volta visto il Conte strisciare come una lucertola. Si muoveva in diagonale, scendendo di un centinaio di passi verso sinistra. È svanito in un buco, o in una finestra. Quando la testa è scomparsa, mi sono affacciato fuori per cercare di vedere di più, ma invano: la distanza eccessiva non mi dava una buona visuale. Sapevo che doveva aver lasciato il castello, e ho pensato di sfruttare l'occasione per esplorare il maniero dove non avevo ancora osato. Sono tornato in camera, ho preso una lampada e ho cercato di aprire tutte le porte. Chiuse, come mi aspettavo. I chiavistelli erano relativamente recenti. Allora sono sceso per la scalinata di pietra fino all'atrio dove ero entrato la prima volta. Ho scoperto che i chiavistelli scorrevano abbastanza facilmente e così ho tolto le pesanti catene, ma il portone d'ingresso era chiuso a chiave e la chiave non c'era! Doveva essere nella stanza del Conte. Non mi restava che andare a vedere se la porta era aperta, così avrei potuto prenderla e fuggire. Ho continuato a esaminare attentamente ogni corridoio e ogni scala, tentando di aprire tutte le porte che incontravo. Un paio di stanze nei pressi dell'atrio erano aperte, ma contenevano soltanto vecchia mobilia polverosa e consumata dai tarli. Alla fine, però, ho trovato una porta in cima a una scalinata che, all'apparenza chiusa a chiave, sembrava cedere sotto le mie spinte. Ho provato con più forza e ho scoperto che in effetti non era chiusa a chiave, e la resistenza era dovuta al fatto che i cardini erano saltati via e la porta, molto pesante, poggiava sul pavimento. Era un'opportunità che probabilmente non avrei più avuto, così dopo molti tentativi riuscii a forzarla e a entrare. Adesso mi trovavo in un'ala del castello ancora più a destra rispetto alle stanze che conoscevo, e più in basso di un piano. Dalle finestre vedevo che le stanze erano disposte lungo il lato sud, e l'ultima stanza guardava sia a ovest che a sud. Su entrambi i lati si apriva un profondo precipizio. Il castello era costruito sullo sperone di una grande roccia, dunque inespugnabile da tre lati, e proprio qui dove né catapulte né frecce né colubrine potevano raggiungerlo degli enormi finestroni garantivano una luce e un calore di solito impos-

sibili in posizioni da difendere. A ovest ecco un'ampia vallata, e poi, in lontananza, i grandi bastioni seghettati delle montagne, i cocuzzoli in fila, gli strapiombi ricoperti di sorbi e rovi, le cui radici si insinuavano tra le crepe, le fenditure, le spaccature della roccia. In passato quella parte di castello doveva aver visto la presenza femminile, perché i mobili erano meno spartani di quelli visti altrove. Alle finestre non c'erano tende, e la luce dorata della luna, riversandosi dentro dalle vetrate di cristallo, svelava i colori e attenuava la fitta coltre di polvere che ricopriva tutto, nascondendo in una certa misura i danni del tempo e dei tarli. La mia lampada poteva ben poco di fronte al bagliore della luna, ma ero contento di averla con me, perché in quel luogo aleggiava una spettrale solitudine che gelava il mio cuore e distruggeva i miei nervi. Eppure, era sempre meglio che starsene da soli in quelle stanze che ormai la presenza del Conte aveva reso insopportabili, e poi, dopo aver cercato di calmare i nervi, una dolce quiete si stava diffondendo in me. Eccomi dunque seduto a un tavolino di quercia dove forse sedeva, in tempi remoti, un'elegante dama intenta a scrivere, tra mille ripensamenti e rossori, la sua sgrammaticata lettera d'amore, là dove io sono intento a stenografare sul mio diario tutto ciò che era successo dall'ultima volta che l'avevo chiuso. Il secolo decimonono si prende la sua rivincita. Eppure, a meno che i sensi non m'ingannino, i secoli passati avevano, e hanno, dalla loro dei poteri che la semplice "modernità" non potrà sopprimere.

Più tardi. 16 maggio, mattina. Prego Dio di non impazzire, a tal punto sono ridotto. La salvezza e la certezza di essa son cose del passato. Finché sto qui al castello, mi resta un'unica speranza: di non uscire di senno, ammesso che non sia già accaduto. Se sono ancora lucido, c'è da impazzire al pensiero di tutto l'orrore acquattato in questo luogo odioso, e il Conte è il meno spaventoso, solo lui può salvarmi, almeno finché servirò al suo piano. Buon Dio! Dio di misericordia! Dammi la calma, perché senza di essa mi aspetta solo la follia! Comincio a vedere sotto una nuova luce certe cose che mi sconcertavano. Fino ad ora non capivo esattamente cosa intendesse Shakespeare quando faceva dire ad Amleto:

*Le mie tavolette! Presto, le mie tavolette!
Lo devo mettere per iscritto ecc. ecc.*⁶

Ora, infatti, che mi sembra di avere il cervello schiodato dalla testa, come se lo shock gli avesse dato il colpo di grazia, torno al mio diario per un po' di requie. L'abitudine di registrare ogni fatto mi aiuterà altresì a calmarmi.

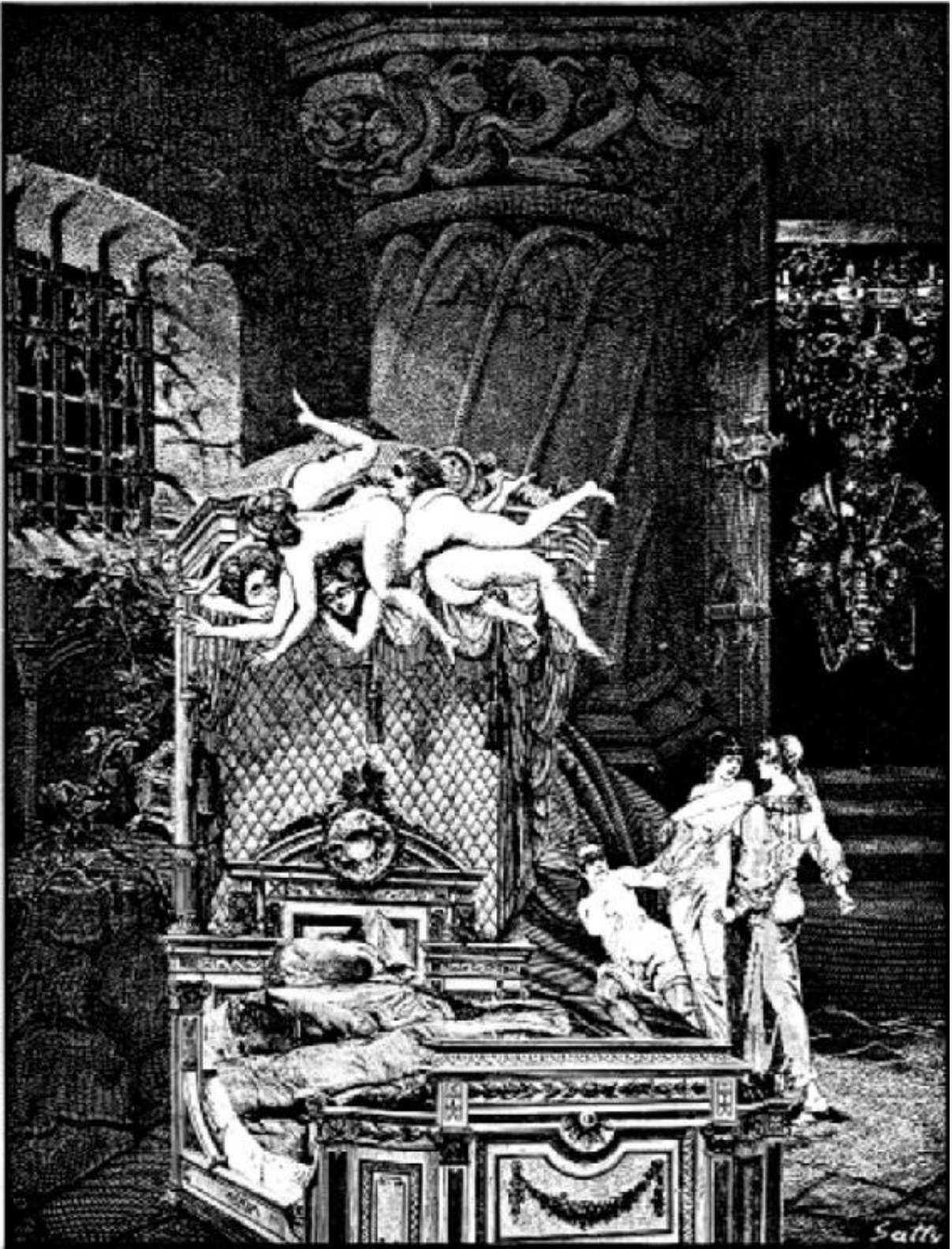
Se il misterioso avvertimento del Conte mi aveva da subito terrorizzato, adesso mi terrorizza ancor di più, al pensiero che in futuro potrà dominarmi orribilmente. Dovrò dubitare di ogni sua parola!

Dopo aver scritto nel diario e averlo riposto in tasca insieme alla penna, mi stavo addormentando. Ripensavo all'avvertimento del Conte, ma provavo piacere a disobbedirgli. Il sonno gravava su di me, e come compagno si portava appresso un certo qual intorpidimento. La tenue luce della luna era confortante, e la vasta distesa di fuori m'infondeva un senso di libertà che mi consolava. Per questa sera ho deciso di non tornare alle mie angoscianti stanze, ma di dormire qui, dove le dame di un tempo si riunivano per cantare e vivere dolcemente, mentre il tanto gentile e tanto onesto petto sospirava per i cavalieri lontani, impegnati in feroci guerre. Ho spostato un grande sofà nell'angolo, per potere, anche da disteso, contemplare il delizioso paesaggio a est e a sud, e completamente incurante della polvere ho chiuso gli occhi. Penso di essermi addormentato, lo spero, ma temo di no, perché tutto ciò che è seguito era incredibilmente reale – così reale che ora, seduto nella piena, avvolgente luce del mattino, non riesco a credere che sia stato solo frutto del sonno.

Non ero solo. La stanza era la stessa, immutata da quando vi ero entrato. Sul pavimento, alla vivida luce della luna, vedevo il segno dei miei passi impresso sullo spesso cumulo di polvere. Di fronte a me, illuminate dalla luna, ecco tre giovani donne, nobili dame a giudicare dai modi e dalle vesti. Sul momento, vedendole, ho pensato di sognare, perché, nonostante la luna alle loro spalle, non proiettavano alcuna ombra a terra. Si sono avvicinate, mi hanno guardato per un po', poi hanno confabulato tra loro. Due avevano la chioma corvina, marcati nasi aquilini come il Conte, grandi occhi scuri e penetranti, che sembravano quasi di brace alla pallida luce giallognola della luna. La terza era bionda, quasi evanescente, una distesa ondulata di capelli d'oro e occhi di zaffiro blu. Mi sembrava di conoscere il suo viso, di averlo visto in qualche orribile incubo, ma in quel momento non ricordavo né come né dove. Tutte e tre mostravano denti bianchi e luminosi, che brillavano come perle sul rosso rubino delle loro labbra carnose. C'era qualcosa in loro che mi turbava profondamente – sentivo una brama e al contempo una paura mortale. Nel mio cuore ho provato l'oscuro ma ardente desiderio che mi baciassero con le loro labbra vermiglie. Non è una buona idea scriverlo, un giorno Mina potrebbe leggerlo e per lei sarebbe un colpo al cuore. Ma è la verità! Parlottavano tra loro, poi hanno riso – una risata cristallina, musicale, ma crudele, come se il suono non provenisse da morbide labbra umane. Era come il sibilo, dolce ma insopportabile, dell'orlo dei bicchieri di vetro suonato da un'abile mano. La fanciulla bionda ha scosso la testa, seducente, incitata dalle altre. Una delle tre ha detto: «Forza! Sei la prima, noi ti seguiremo, tocca a te iniziare». E

l'altra ha risposto: «È giovane e forte, ognuna di noi avrà i baci che le spettano!». Io ero rimasto muto, guardando sotto le ciglia, in un'attesa dolce e tormentosa. La bionda si è fatta avanti, chinandosi su di me, a tal punto che sentivo il suo fiato sulla mia pelle. Era un fiato dolce, come di miele, faceva fremere i miei nervi come la sua voce, ma sotto quella dolcezza v'era qualcosa di acre, la stessa repulsione del sangue.

Avevo paura di alzare le palpebre, ma da sotto le ciglia riuscivo a vedere tutto. La ragazza si è inginocchiata su di me, tutta gongolante. Emanava una libidine ora eccitante ora repellente, e inarcando il collo si è leccata le labbra come una bestia, e alla luce della luna ho visto le labbra porpora bagnate e l'umida lingua rossa che passava sugli aguzzi denti bianchi. La testa scendeva sempre più in basso, mentre le labbra andavano oltre la mia bocca e il mio mento, alla spasmodica ricerca, così sembrava, della mia gola. Poi si è fermata e ho sentito il fruscio della sua lingua sui denti e sulle labbra, il suo caldo respiro sul mio collo. Un formicolio ha invaso la pelle della mia gola, come quando una mano ti accarezza e si fa sempre più vicina... più vicina. Sentivo il tocco morbido e vibrante delle labbra sulla pelle ipersensibile della gola, la durezza di due denti appuntiti che la sfioravano fermandosi un momento. Ho chiuso gli occhi in una languida estasi, e ho aspettato, aspettato con il cuore al galoppo.



Ma in quell'istante un'altra sensazione mi ha trapassato rapida come una folgore. Era presente il Conte, lo sentivo, avvolto in una nube di furia tempestosa. Mentre i miei occhi si aprivano controvoglia, la sua possente mano ha agguantato il sottile collo della fanciulla bionda e con la forza di un gigante l'ha spinta indietro, gli occhi celesti travolti dalla rabbia, i denti candidi che digrignavano frementi, le pallide guance rosse di passione. Il Conte! Mai avrei immaginato una tale furia devastatrice, nemmeno tra i demoni dell'Ade! Gli occhi dardeggiavano. Dentro vi bruciava una terrificante luce rossa, come se si sprigionasse direttamente dagli Inferi. Il volto era spaventosamente pallido, i solchi delle rughe profondi come fil di ferro, le folte sopracciglia che si univano sul naso sembravano una grossa sbarra di metallo incandescente. Con un violento strattone ha allontanato la donna, poi si è diretto verso le altre, come se volesse cacciarle via. Era lo stesso gesto imperioso che gli avevo visto fare con i lupi. Allora, con una voce che, per quanto bassa e sussurrata, ha tagliato l'aria riecheggiando intorno: «Voi! Come osate toccarlo! Come osate posare occhi su di lui, quando ve l'ho proibito! Via, ho detto, via! Quest'uomo è mio! Guai ad avvicinarlo, o ve la vedrete con me!». La bionda, con una risata audace e provocante, ha replicato: «Tu? Tu non hai mai amato! Tu non sai amare!». A lei si è unito il coro delle altre due, e la loro risata amara, sferzante, senz'anima è risuonata nella stanza, e a quel suono per poco non sono svenuto. Sembrava un tripudio di demoni. Poi il Conte si è voltato, e dopo aver scrutato con attenzione il mio volto, ha sussurrato: «Oh sì, anche io posso amare, il passato mi è testimone e voi lo sapete, non è così? Prometto che quando avrò finito con lui potrete baciarlo quanto vorrete! Ma adesso via! Via! Devo svegliarlo, molto lavoro c'è da fare».

«Stanotte niente per noi?» ha domandato una delle donne, con una risatina strozzata, indicando un sacco che il Conte aveva gettato sul pavimento, e che si muoveva come se contenesse qualcosa di vivo. Il Conte ha risposto con un cenno del capo. Una delle donne si è avventata sul sacco e l'ha aperto. Se le mie orecchie non mi hanno ingannato, ho sentito un gemito e un tenue vagito, come di un bambino in procinto di soffocare. Le donne hanno circondato il fardello, mentre io ero sconvolto di terrore, poi sono sparite davanti a me, stringendo l'orribile dono. Non c'era nessuna porta vicino a loro, e non potevano essermi passate sotto il naso senza che me ne accorgessi. È come se si fossero dileguate tra i raggi della luna, uscendo dalla finestra, perché per un istante, prima che sparissero, ho visto fuori delle forme scure e confuse.

Poi l'orrore mi ha travolto e ho perso i sensi.

1. Termine ungherese per indicare la conquista ungherese dei Carpazi, avvenuta tra il IX e il X secolo (*NdT*).
2. Si riferisce alla battaglia della Piana dei Merli, contro l'esercito ottomano, del 1389 (*NdT*).
3. Capo militare (*NdT*).
4. Combattuta nel 1526 contro l'impero ottomano (*NdT*).
5. Prestigiosa associazione di avvocati londinese (*NdT*).
6. La citazione proviene da *Amleto*, atto I, scena V, vv. 107-108, con due lievi differenze: *tables* (Shakespeare) vs *tablets* (Stoker), *set it down* (Shakespeare) vs *put it down* (Stoker) (*NdT*).

CAPITOLO IV

DIARIO DI JONATHAN HARKER (... *continua*)

Mi sono risvegliato nel mio letto. Se non ho sognato tutto, allora è stato il Conte a portarmi qui. Ho cercato di capire cosa fosse accaduto, ma non sono giunto a una risposta soddisfacente. In realtà, v'erano alcuni piccoli indizi, ad es. i miei vestiti ripiegati e adagiati in un modo che non è il mio. Inoltre, l'orologio era fermo, mentre l'ultima cosa che faccio tassativamente prima di coricarmi è proprio ricaricarlo. E altri simili dettagli. Non ho alcuna prova, e tutto ciò potrebbe essere l'indizio che la mia mente non era nelle condizioni normali, e per qualche motivo ero senza ombra di dubbio sconvolto. Mi servono prove. D'una cosa son contento: se è stato il Conte a portarmi qui e svestirmi, l'ha fatto in fretta, perché ha lasciato intatte le mie tasche. Sono certo che un tale diario sarebbe stato per lui un enigma intollerabile. L'avrebbe rubato o distrutto. Adesso che mi guardo intorno, questa camera, che mi ha sempre spaventato, mi sembra un vero santuario: niente è più orribile di quelle terrificanti arpie che aspettavano solo di cavarmi il sangue. Che *aspettano*.

18 maggio. Sono sceso di nuovo in quella stanza alla luce diurna: *devo* sapere la verità. Quando son giunto in cima alla scalinata, ho trovato la porta chiusa. Era stata spinta con tale forza contro lo stipite che parte del legno si era scheggiato. Ho notato che il chiavistello non era stato tirato, dunque la porta era serrata dall'interno. Temo che non sia stato un sogno, e per questo motivo devo agire.

19 maggio. È sicuro: sono in serio pericolo. Ieri notte il Conte, con il suo tono più soave, mi ha chiesto di redigere tre lettere, una per dire che il lavoro qui è quasi terminato, e che ripartirò per casa tra pochi giorni; un'altra in cui dico che partirò domani mattina, e la terza infine in cui ho già lasciato il castello e sono arrivato a Bistritz. Avrei voluto ribellarmi, ma sentivo che allo stato attuale delle cose sarebbe stata una follia protestare apertamente con il Conte che mi ha nelle sue mani. Un mio rifiuto lo avrebbe reso ancora più sospettoso, soffiando sul fuoco della sua rabbia. Sa che so troppo, dunque non devo

vivere: sarei troppo pericoloso per lui. La mia unica speranza è guadagnare tempo. Potrebbe succedere qualcosa che mi dia l'opportunità di scappare. Nei suoi occhi ho intravisto un lampo della furia che si è manifestata quando ha scaraventato lontano da sé la fanciulla bionda. Mi ha spiegato che le diligenze postali sono rare e inaffidabili, e scrivendo ai miei amici li avrei tranquillizzati. Mi ha solennemente assicurato che avrebbe trattenuto le altre due a Bistritz per tutto il tempo necessario, nel caso il mio soggiorno si fosse prolungato. Contrariarlo avrebbe voluto dire insospettirlo ulteriormente. Perciò ho finto di convenire con lui sulla scelta e gli ho chiesto le date da apporre sulle lettere. Dopo un breve calcolo, ha risposto: «La prima dovrebbe essere 12 giugno, la seconda 19, e la terza 29».

Adesso so quanto mi resta da vivere. Che Dio mi aiuti!

28 maggio. Esiste una possibilità di scappare, o almeno di mandare mie notizie a casa. Una carovana di Szgany è giunta al castello e si è accampata nel cortile. Questi Szgany sono zingari – avevo letto di loro in un libro. Sono una popolazione tipica di queste terre, anche se sono imparentati con tutti gli zingari del mondo. In Ungheria e Transilvania sono a migliaia, e perlopiù vivono al di fuori della legge. Si mettono agli ordini di qualche potente nobile o boiardo, e si fanno chiamare con il suo nome. Sono senza paura e senza Dio, anche se molto superstiziosi e parlano soltanto i loro dialetti romani.

Scriverò qualche lettera e cercherò di farmela spedire da loro. Gli ho già parlato dalla mia finestra per fare amicizia. Si sono tolti il cappello in segno di obbedienza e hanno fatto molti gesti che, però, al pari della loro lingua, non comprendevo.

Ho scritto le lettere. Quella per Mina è stenografata, e a Mr Hawkins chiedo soltanto di mettersi in contatto con lei. A Mina ho illustrato il caso per sommi capi, omettendo gli orrori di cui non possiedo prove certe. Se dovessi aprirle tutto il mio cuore, la sconvolgerei spaventandola a morte. Del resto, se le lettere non partissero, il Conte non sospetterebbe mai del mio segreto, né dell'estensione delle mie conoscenze...

Ho consegnato le lettere. Le ho gettate attraverso le sbarre della finestra insieme a una moneta d'oro, e a gesti ho tentato di spiegare che andavano spedite. L'uomo che le ha raccolte le ha strette al cuore inchinandosi, poi le ha infilate nel cappello. In silenzio sono tornato nello studio e ho iniziato a leggere. Dal momento che il Conte non è ancora arrivato, ho scritto le suddette righe...

Arrivato il Conte. Si è seduto accanto a me e con la voce più suadente possibile ha detto aprendo le due lettere: «Gli Szgany mi hanno portato queste. Non so da dove vengono. Naturalmente me ne prenderò cura. Oh!» doveva

aver dato un'occhiata «ma una è vostra, indirizzata al mio amico Peter Hawkins, e l'altra» aprendo la busta ha visto degli strani simboli e il viso si è oscurato, gli occhi ardevano di malvagità «l'altra è una cosa volgare, oltraggio ad amicizia e ospitalità! Non è firmata. Bene! Non ci riguarda». E con calma ha tenuto la lettera e la busta sulla fiamma della lampada finché non si sono ridotte in cenere. Poi ha proseguito: «La lettera a Mr Hawkins... la spedirò, dal momento che è vostra. Vostre lettere sono sacre per me. Chiedo venia, caro amico, se non sapendo ho rotto il sigillo. Volete sigillarla di nuovo?». Mi ha allungato la lettera, e con un gentile inchino una busta nuova. Ho potuto soltanto riscrivere l'indirizzo e porgergliela in silenzio. Quando è uscito dallo studio, ho sentito la chiave girare lentamente nella toppa. Ho aspettato un minuto, poi sono andato alla porta e ho provato ad aprirla: chiusa!

Quando, un'ora o due dopo, il Conte è tornato in silenzio da me, il suo arrivo mi ha svegliato, mi ero addormentato sul sofà. È stato molto gentile e a suo modo allegro, e vedendo che avevo dormito ha detto: «Dunque, caro amico, siete stanco? Andate a letto. Lì riposo è sicurissimo. Questa notte non avrò il piacere di parlare con voi, ho molti affari da sbrigare. Ma voi dormite, vi prego». Sono andato in camera mia e mi sono coricato, e, strano a dirsi, ho dormito senza sognare. La disperazione ha i suoi momenti di quiete.

31 maggio. Questa mattina, quando mi sono svegliato, ho pensato di prendere carta e buste dalla mia borsa e di tenerle in tasca, per poter scrivere qualora mi si fosse presentata l'occasione. Ma ecco un'altra sorpresa, un altro colpo!

Sparito anche il più piccolo pezzetto di carta, e insieme a esso tutti i miei appunti, i promemoria sugli orari dei treni, la mia lettera di credito, insomma tutto quanto mi sarebbe stato utile una volta fuori dal castello. Sono rimasto seduto a riflettere per un po', poi mi è venuto un sospetto e ho frugato nel mio baule e nel guardaroba in cui avevo riposto gli abiti.

Scomparso il vestito con cui sono arrivato, scomparsi il cappotto e la coperta da viaggio: non ve n'era più traccia. Doveva essere un nuovo sopruso del Conte...

17 giugno. Questa mattina, mentre sedevo sull'orlo del letto lambiccandomi il cervello, da fuori ho sentito schiocchi di frusta e frusci di zoccoli di cavalli sul sentiero sassoso al di là del cortile. Tutto contento mi sono precipitato alla finestra, e ho visto entrare nel cortile due grandi carri, ognuno tirato da otto forti cavalli, e alla testa di ogni pariglia uno Slovacco con il suo cappellaccio, il cinturone borchiato, le luride pelli di pecora, gli stivaloni. In mano tenevano lunghe aste. Sono corso alla porta, con il proposito di scendere a basso e raggiungerli dall'atrio, convinto che il portone d'ingresso fosse stato aperto per

farli entrare. Altra sorpresa: la mia porta era chiusa dall'esterno.

Allora sono volato alla finestra e ho urlato. Gli Szgany hanno alzato la testa fissandomi con aria bovina e indicandomi l'uno all'altro, ma proprio in quell'istante è uscito il loro *hetman*¹ e, vedendoli far cenni alla mia finestra, ha detto qualcosa, e quelli giù a ridere. Da quel momento nessun mio sforzo, nessun urlo pietoso, nessuna prece disperata li ha fatti girare verso di me. Mi davano volutamente le spalle. Sui carri c'erano grandi casse quadrate con maniglie di corda spessa: evidentemente erano vuote, a giudicare dalla facilità con cui gli Slovacchi le maneggiavano, e dal suono che facevano quando venivano spostate con forza. Una volta scaricate e accatastate in un angolo del cortile, gli Slovacchi hanno ricevuto delle monete dagli Szgany, ci hanno spuntato sopra in segno di buona fortuna, e pigramente sono tornati ai loro cavalli. Poco dopo, ho sentito lo schiocco delle fruste morire in lontananza.

24 giugno, prima dell'alba. Ieri sera il Conte mi ha lasciato presto, e si è chiuso a chiave nella sua stanza. Appena ho trovato il coraggio, mi sono precipitato per la scala a chiocciola e mi sono affacciato alla finestra che dà a sud. Volevo sorvegliare il Conte, perché stava succedendo qualcosa. Gli Szgany si sono accampati da qualche parte del castello, e stanno lavorando a qualcosa. Lo so perché, di tanto in tanto, sento un rumore lontano, attutito, come di pala e piccone: qualunque cosa sia, dev'essere il sigillo di qualche abominevole faccenda.

Ero alla finestra da poco meno di mezz'ora, quando ho visto qualcosa sbucare dalla finestra del Conte. Mi sono nascosto, cercando di tenere gli occhi bene aperti, ed ecco emergere l'intero corpo. Per me è stato un nuovo shock accorgermi che indossava l'abito che avevo al mio arrivo, e teneva a tracolla l'orribile sacco che le tre donne avevano portato via. Non c'erano dubbi sulla sua caccia – e nei miei panni, per giunta! Questo, dunque, il suo nuovo piano diabolico: che altri mi scorgano, o lo credano, di modo che vi siano prove che sono stato visto in città o nei villaggi imbucare le mie lettere, e così la gente del posto attribuirà a me tutti i crimini che commetterà lui.

Sono furioso al pensiero che tutto questo possa succedere, mentre sono rinchiuso qui, come un vero prigioniero, ma senza la protezione della legge che è il diritto e la consolazione anche di un criminale.

Ho pensato di aspettare il ritorno del Conte, e sono rimasto a lungo alla finestra. Poi ho cominciato a notare che, nei raggi della luna, fluttuavano strani puntini luminosi. Sembravano minuscoli granelli di polvere, roteavano e si accorpavano formando degli ammassi nebulosi. La loro vista mi dava una sensazione di calma, una profonda pace mi permeava. Ho cercato una posizione più comoda appoggiandomi all'interstizio della finestra, per poter godere

in pieno di quelle danze aeree.

Qualcosa mi ha fatto sobbalzare: un lamento triste e sommesso di cani, da qualche parte in fondo alla valle, lontano dai miei occhi. Sembrava risuonare sempre più forte nelle mie orecchie, mentre le fluttuanti particelle di polvere assumevano nuove forme e danzavano al chiaro di luna. Mi sono accorto che stavo lottando per reagire al richiamo del mio istinto; anzi, la mia stessa anima stava lottando, e i miei sensi in parte ottenebrati si sforzavano di rispondere. Stavo per essere ipnotizzato! Sempre più rapida vorticava la polvere; i raggi della luna sembravano palpitare passandomi accanto e precipitando nell'oscurità sottostante. E sempre più particelle si ammassavano, assumendo forme spettrali. Con un sussulto mi sono risvegliato del tutto e, nel pieno possesso dei miei sensi, sono fuggito urlando. Le forme spettrali, che si erano via via materializzate dai raggi della luna, erano le tre orribili donne alle quali ero destinato. Sono scappato, e mi sono sentito più al sicuro nella mia camera, dove i raggi della luna non penetravano e la lampada ardeva intensa.

Qualche ora dopo ho sentito dei rumori nella stanza del Conte, qualcosa di simile a un vagito acuto subito soffocato. Poi silenzio. Cupo, spaventoso silenzio, che mi ha raggelato. Con il cuore in tumulto ho cercato di aprire la porta, ma ero chiuso nella mia prigione, non potevo fare nulla. Mi sono seduto e ho pianto.

Mentre me ne stavo seduto, ho sentito un suono fuori, nel cortile: l'urlo disperato di una donna. Mi sono precipitato alla finestra, l'ho spalancata e ho guardato tra le sbarre. C'era davvero una donna, i capelli scarmigliati, le mani sul cuore, come esausta dopo una corsa. Era appoggiata a uno stipite del portone e, scorgendo il mio volto alla finestra, è corsa in avanti urlando con voce minacciosa: «Mostro, ridammi il mio bambino!».

Si è gettata in ginocchio, ha alzato le braccia al cielo, urlando quelle stesse parole con un tono da straziarmi il cuore. Poi si è strappata i capelli, si è battuta il petto, abbandonandosi a tutte le violenze di una disperazione infinita. Alla fine è corsa ancora più avanti, sparendo dalla mia vista, ma ho sentito le sue mani nude picchiare sul portone.

Allora da qualche punto più in alto, probabilmente dalla torre, ho udito la voce del Conte, era un richiamo lanciato con un sussurro aspro, metallico. Al richiamo ha risposto da lontano un vasto ululare di lupi. Dopo qualche minuto ecco un branco di belve riversarsi nel cortile dall'entrata al castello, come acqua che erompa dai duri margini di una diga.

La donna non ha urlato, e il latrato dei lupi è stato breve. Dopo un po' le belve sono defluite via, una alla volta, leccandosi il muso.

Non provavo pietà per lei, perché ora sapevo che fine aveva fatto suo figlio, ed era meglio per lei essere morta.

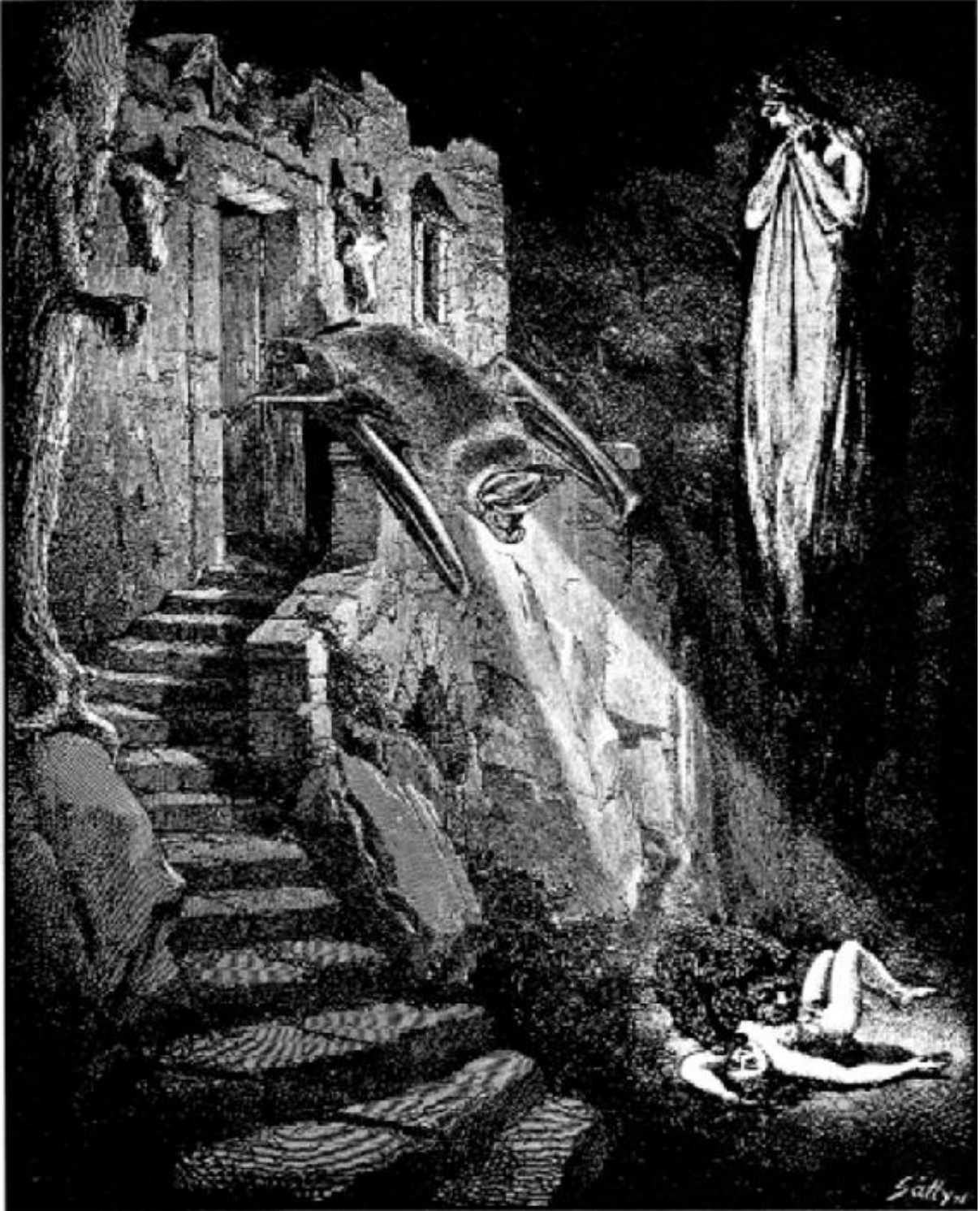
Cosa fare? Cosa posso fare? Come sfuggire a questo orrore di notte, tenebre e paura?

22 giugno, mattina. Nessuno, finché non abbia passato una notte di tormenti, sa quanto dolce e caro possa essere il mattino al suo cuore e al suo occhio. Quando il sole è salito in cielo fino a indorare coi suoi raggi la cima del grande portone di fronte alla mia finestra, mi è sembrato che proprio lì si fosse posata la colomba uscita dall'arca. La paura mi ha lasciato come fosse una coltre nebbiosa dissoltasi al calore diurno. Devo agire, finché il giorno m'infonde coraggio. Ieri sera è stata spedita una delle mie lettere postdatate, la prima di quella serie fatale destinata a cancellare dalla faccia della terra ogni traccia della mia esistenza.

Non devo pensarci. Agire!

È stato sempre di notte che mi sono toccate molestie o minacce, che mi sono trovato in pericolo o in preda alla paura. Non ho ancora visto il Conte alla luce del giorno. Che dorma quando gli altri sono svegli, e vegli quando gli altri dormono? Se solo potessi entrare nella sua stanza! Impossibile. La porta è sempre chiusa a chiave. Non c'è modo.

Eppure, se si ha il coraggio, una via c'è. Dov'è passato il suo corpo, perché non dovrebbe passarne un altro? L'ho visto coi miei occhi strisciare fuori dalla finestra. Perché non imitarlo, perché non entrare dalla sua finestra? È un'impresa disperata, ma ancor più disperata è la mia situazione. Correrò il rischio. Nella peggiore delle ipotesi, sarà la morte; e la morte di un uomo non è quella di un vitello, e forse il temuto Oltretomba sarà per me una liberazione. Che Dio mi guidi! Se fallisco, addio, Mina. Addio, amico fedele e secondo padre. Addio a tutti. E un ultimo pensiero a Mina!



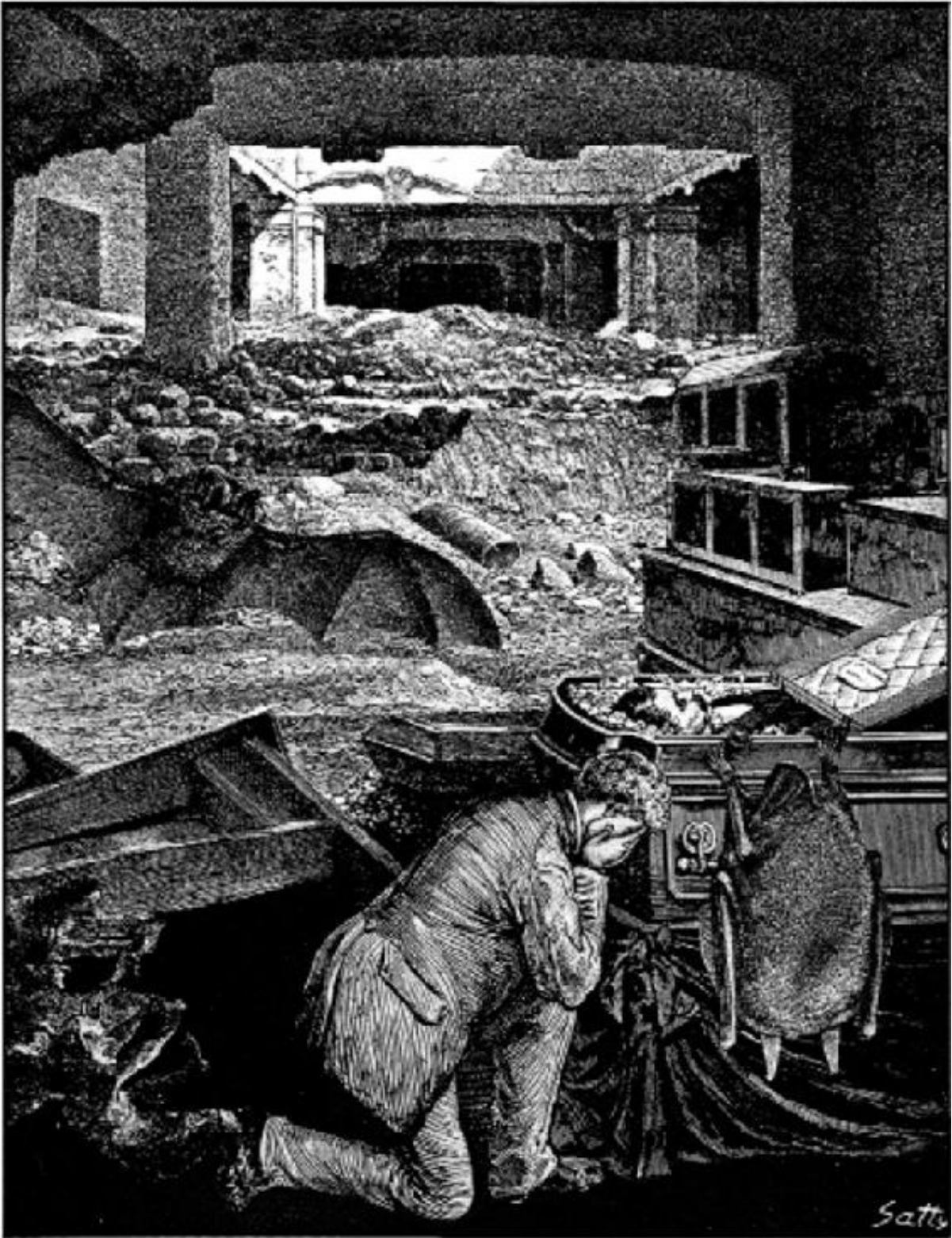
Lo stesso giorno, più tardi. Tentativo compiuto. Grazie a Dio sono tornato incolume nella mia stanza. Adesso devo circostanziare con ordine ogni dettaglio. Con il coraggio ancora in corpo, mi sono recato alla finestra che dà a sud, e sono uscito fuori sullo stretto cornicione di pietra che corre lungo l'edificio su quel lato. Le pietre sono grosse e tagliate rozzamente, e con l'andar del tempo la malta tra le fessure è stata lavata via. Mi sono tolto gli stivali, per avventurarmi in quel sentiero disperato. Ho guardato in basso una sola volta, per essere sicuro che un'improvvisa vista dello spaventoso abisso ai miei piedi non mi sopraffacesse, ma poi non ho più abbassato lo sguardo. Conoscevo bene la posizione e la distanza della finestra del Conte, e sono avanzato come potevo, sfruttando ogni appiglio. Nessuna vertigine, forse perché ero troppo teso, e mi è sembrato che fosse passata una ridicola inezia prima di trovarmi in piedi sul davanzale della finestra, a cercare di forzarla. Però ero molto agitato, quando, chinandomi, ho infilato i piedi dentro. Mi sono guardato intorno alla ricerca del Conte ma, con grande stupore e gioia, ho scoperto che la stanza era vuota! Era arredata con pochi oggetti spaiati, che sembravano non essere mai stati usati; i mobili erano grosso modo dello stesso stile di quelli delle camere a sud, ed erano coperti di polvere. Ho cercato la chiave, ma non era nella serratura, né sono riuscito a trovarla altrove. L'unica cosa che ho scovato è stato un mucchio d'oro in un angolo – oro d'ogni specie, monete romane, inglesi, austriache, ungheresi, greche, turche, velate di una patina di polvere, come se fossero rimaste lì a lungo. Nessuna moneta che ho esaminato aveva meno di trecento anni. C'erano anche catene e ninnoli vari, alcuni tempestate di gemme preziose, ma tutti antichi e opachi.

In un altro angolo della stanza c'era una porta pesante. Ho provato ad aprirla, poiché, non trovando la chiave della stanza né del portone, l'oggetto principale delle mie ricerche, dovevo tentarle tutte, altrimenti i miei sforzi sarebbero stati vani. La porta era aperta e un corridoio di pietra conduceva a una scala a chiocciola che scendeva ripida. L'ho percorsa, facendo attenzione a dove mettevo i piedi, la scala era buia, illuminata soltanto da feritoie aperte nella spessa muraglia. In fondo c'era un passaggio buio, simile a una galleria, da cui arrivava un odore mortifero, nauseante, l'odore di terra vecchia rivoltata di fresco. Mentre mi addentravo nel corridoio, il lezzo si faceva sempre più vicino e pesante. Giunto alla fine, ho spinto un'altra pesante porta che era socchiusa, e sono finito in una vecchia cappella fatiscente, che doveva essere stata usata come cimitero. Il tetto era caduto, e in due punti distinti dei gradini portavano alle cripte, ma il terreno era stato scavato di recente, e la terra raccolta nelle grandi casse di legno che avevano trasportato gli Slovacchi. Non c'era anima viva, così ho cercato un'altra uscita, ma invano. Allora ho esaminato il terreno palmo a palmo, per non lasciarmi sfuggire nessuna possibilità.

Sono persino sceso nelle cripte, dove la luce faticava a penetrare, sebbene il fatto mi terrorizzasse. Sono entrato in due cripte, ma ho visto solo frammenti di vecchie bare e mucchi di polvere. Nella terza, invece, ho fatto una scoperta.

Lì, in una di quelle grandi casse, cinquanta in tutto, sopra uno strato di terra scavata da poco, giaceva il Conte! Morto o addormentato, impossibile a dirsi – gli occhi erano spalancati e impietriti, privi però della vetrosità della morte – e le guance, nonostante il pallore, conservavano il calore della vita, e le labbra erano rosse come sempre. Ma non v'era traccia di movimento: né polso, né respiro, né battito del cuore. Mi sono chinato su di lui, alla ricerca di un segno di vita, ma invano. Non poteva essere disteso lì da molto, perché l'odore di terra smossa scompare in poche ore. Accanto alla cassa c'era il co-perchio, forato qua e là. Ho pensato che avesse con sé le chiavi, e stavo per frugarlo, quando ho incrociato gli occhi morti, e in essi, per quanto morti, ho colto un tale sguardo d'odio, per quanto inconsapevole di me o della mia presenza, che sono scappato da quel luogo, e uscendo dalla stanza del Conte per la finestra, ho strisciato di nuovo lungo il muro del castello. Tornato nella mia camera, mi sono buttato ansimante sul letto, e ho cercato di riflettere...

29 giugno. Oggi è la data della mia ultima lettera, e il Conte ha preso tutte le precauzioni per comprovarne l'autenticità, infatti l'ho visto lasciare di nuovo il castello dalla solita finestra, vestito coi miei abiti. Mentre scendeva lungo il muro come una lucertola, ho desiderato di avere una pistola o un'altra arma letale per poterlo sopprimere, ma temo che nessun'arma, brandita da mani umane, avrebbe effetto su di lui. Non ho osato aspettare il suo ritorno, per paura di ritrovarmi di fronte a quelle tre streghe. Sono tornato in biblioteca, e sono rimasto a leggere finché non mi sono addormentato.



Mi ha svegliato il Conte, che con uno sguardo più che mai sinistro mi ha detto: «Domani, amico mio, ci separeremo. Voi tornerete alla vostra bella Inghilterra, io a faccende che possono concludersi senza che ci incontriamo ancora. Vostra lettera è stata spedita; domani non sarò qui, ma tutto sarà pronto per il vostro viaggio. Di mattina verranno Szgany, che hanno dei compiti da svolgere qui, e verranno anche alcuni Slovacchi. Quando se ne saranno andati, la mia carrozza verrà a prendervi e vi porterà al Passo di Bârgău, dove prenderete la diligenza da Bucovina a Bistritz. Ma spero di rivedervi a Castel Dracula». Non mi fidavo di quelle parole, così ho deciso di mettere alla prova la sua sincerità. Sincerità! Si profana questa parola, associandola a un tale mostro, ragion per cui gli ho domandato tutto d'un tratto: «Perché non posso partire questa sera?».

«Perché, caro amico, il mio cocchiere e i miei cavalli sono via per una missione.»

«Ma farei un tratto a piedi ben volentieri. Vorrei andarmene subito.» Ha sorriso: un sorriso così morbido, mellifluido e diabolico da farmi sospettare che dietro quella soavità si annidava un inganno. Ha chiesto: «E il vostro bagaglio?».

«Non è così importante. Posso mandarlo a prendere in seguito.»

Il Conte si è alzato in piedi e, con una cortesia che mi ha lasciato di stucco, tanto pareva sincera, ha risposto: «Voi inglesi avete un detto che mi è molto vicino al cuore, perché ha lo stesso spirito che anima nostri boiardi: “Bello ospitare chi ha fretta di andare”. Venite con me, mio caro, giovane amico. Non un'ora in più rimarrete nella casa mia contro la vostra volontà, anche se la vostra partenza mi addolora e anche il vostro improvviso desiderio di partire. Seguitemi!». Con solenne gravità, reggendo una lampada mi ha preceduto giù per la scala, lungo l'atrio. Di colpo si è fermato.

«Udite! ² »

Molto vicino a noi si è alzato l'ululato di numerosi lupi. Era come se quel suono sgorgasse dal gesto della sua mano, come la musica di una grande orchestra sembra fluire dalla bacchetta del direttore. Dopo un attimo di pausa, ha proseguito con il suo passo maestoso, fino al portone, ha tirato i pesanti chiavistelli, sciolto le grosse catene e ha iniziato ad aprirlo.

Con mio grande stupore ho visto che non era chiuso. Sospettoso, l'ho esaminato per bene, ma non ho visto nessuna chiave.

Mentre il portone si apriva, l'ululato dei lupi da fuori si è fatto più forte e rabbioso: dallo spiraglio sono apparse fauci vermiglie, denti digrignanti, artigli ritratti pronti a scattare. Mi sono reso conto che lottare con il Conte sarebbe stato vano. Con tali alleati ai suoi ordini, nulla potevo. Ma la porta continuava ad aprirsi lentamente, e soltanto il corpo del Conte occupava il varco.

All'improvviso, mi è balenato in mente che quello poteva essere il momento e il mezzo della mia fine: sarei stato consegnato ai lupi, e per mia stessa volontà! Vi era una diabolica malvagità in quell'idea, abbastanza malefica da essere degna del Conte, e, da ultimo, ho gridato: «Chiudete la porta, aspetterò fino a domani!». Mi sono coperto il volto con le mani, per nascondere le lacrime di amara delusione. Con un solo gesto del possente braccio, il Conte ha richiuso il portone, i grandi chiavistelli sono tornati al loro posto sferragliando e riecheggiando nell'atrio.

In silenzio siamo tornati in biblioteca, e dopo pochi minuti mi sono recato in camera mia. L'ultima immagine del Conte Dracula è stata di lui che mi mandava un bacio con la mano: con un lampo rosso di trionfo negli occhi e un sorriso di cui Giuda all'Inferno sarebbe stato fiero.

Una volta nella stanza, mentre mi coricavo, ho avuto l'impressione di sentire bisbigliare alla porta. Mi sono avvicinato in punta di piedi, tendendo l'orecchio. E, a meno che le mie orecchie non mi abbiano ingannato, ho udito la voce del Conte: «Indietro, indietro, al vostro posto! La vostra ora non è ancora giunta. Aspettate! Pazientate! Questa notte è mio. Domani notte sarà vostro!». C'è stato un sommesso, dolce gorgoglio di risate, e allora furibondo ho spalancato la porta. Fuori c'erano quelle tre orribili arpie che si leccavano le labbra. Alla mia vista sono scoppiate in un orrendo sghignazzo e si sono dileguate...

Sono tornato dentro e mi sono gettato in ginocchio. Dunque la fine è vicina? Domani! Domani! Signore, soccorri me e coloro cui sono caro!

30 giugno, mattina. Queste potrebbero essere le ultime righe che scrivo nel diario. Ho dormito fino a poco prima dell'alba, e svegliandomi mi sono messo in ginocchio: se la Morte verrà, mi troverà pronto.

Alla fine ho avvertito il sottile mutamento nell'aria: il mattino era giunto. Poi è arrivato il canto del gallo, quanto mai benvenuto, e ho capito di essere salvo. Col cuore traboccante di gioia ho aperto la porta e mi sono precipitato giù nell'atrio. Avevo visto che il portone non era chiuso a chiave: ormai la via di fuga era davanti a me! Con mani tremanti di ansia ho tolto le catene e tirato i massicci chiavistelli.

Ma il portone non si è mosso. Sono stato travolto dalla disperazione. Ho tirato come un forsennato, l'ho scosso finché, pesante com'era, ha cigolato sui cardini. Allora mi sono accorto che la serratura era chiusa. L'avevano chiusa dopo che mi ero separato dal Conte.

Sono stato invaso da un selvaggio desiderio di procurarmi la chiave a ogni costo, e sul momento ho deciso di scalare di nuovo il muro per tornare nella stanza del Conte. Avrebbe potuto uccidermi, ma adesso la morte mi sembrava

il male minore. Senza fermarmi un solo attimo mi sono precipitato alla finestra che dà a est, mi sono calato lungo la muraglia e, come la prima volta, rieccomi nella stanza del Conte. Era vuota, ma me l'aspettavo. Non ho visto nessuna chiave, ma il mucchio d'oro era sempre lì. Ho infilato la porta di fronte, e giù per la scala a chiocciola e poi lungo il corridoio buio, fino alla vecchia cappella. Ora sapevo dove trovare il mostro che cercavo.

La grande cassa si trovava nello stesso punto, contro la parete, il coperchio la copriva, ma non era ancora sigillato, i chiodi erano già al posto loro, pronti per essere conficcati. Sapevo di dover frugare il corpo in cerca della chiave, così ho sollevato il coperchio, l'ho appoggiato alla parete, e allora ho visto qualcosa che mi ha riempito di orrore. Dentro giaceva il Conte, ma a vederlo sembrava che fosse ringiovanito, i capelli e i mustacchi bianchi erano diventati grigio ferro; le guance erano più piene, la pelle, un tempo pallida, aveva un singolare colorito rosso rubino; la bocca era più vermiglia che mai, poiché sulle labbra c'erano gocce di sangue fresco che colava dagli angoli, scivolando sul mento e il collo. Persino gli occhi incavati e febbrili sembravano incastonati in carni rosee, perché le palpebre e le borse sotto gli occhi erano rigonfie. Sembrava che quell'orrenda creatura si fosse ingozzata di sangue. Giaceva lì come un'immonda sanguisuga, sazia ed esausta. Rabbrivendo mi sono chinato per toccarlo, e al contatto ogni mio senso si è ribellato, ma dovevo frugare, o ero perduto. La notte successiva il mio corpo avrebbe potuto essere oggetto di un simile banchetto per le tre orribili streghe. L'ho frugato dappertutto, ma della chiave nessuna traccia. Allora mi sono fermato e ho guardato il Conte. Sul suo volto congestionato aleggiava un sorriso beffardo che rischiava di farmi impazzire di rabbia. Quello era l'essere che stavo aiutando a trasferirsi a Londra dove, forse, per molti secoli a venire, tra i milioni di abitanti di quella città brulicante, avrebbe saziato la sua brama di sangue e creato una nuova, sempre più popolosa genia di semidemoni con cui aggredire gli infermi. Il solo pensiero mi rendeva furioso. Mi ha preso un violento desiderio di liberare il mondo da un tale mostro. Non avevo armi mortali a portata di mano, così ho afferrato una pala³ usata dagli operai per riempire le casse, e l'ho sollevata per colpire quel volto odioso con la lama di taglio. Ma, in quel mentre, la testa si è girata, gli occhi si sono fissati su di me, con il loro lampo di orribile basilisco. Quello sguardo mi ha paralizzato, la pala mi si è rigirata tra le mani e ha colpito di piatto, lontano dal viso, aprendo soltanto uno squarcio sulla fronte. Poi la pala mi è caduta di mano sulla cassa, e, quando l'ho ripresa, il bordo della lama ha toccato la sommità del coperchio che è caduto giù, nascondendo alla mia vista quell'essere mostruoso. L'ultima immagine è stata un volto rigonfio, lurido di sangue, immobilizzato in un sorriso malvagio degno del peggiore degli inferni.

Ho pensato e ripensato alla prossima mossa, ma mi sembrava di avere il cervello in fiamme, e sono rimasto lì in attesa, mentre un senso di disperazione si impadroniva sempre di più di me. E mentre aspettavo, ho udito in lontananza una canzone zigana intonata da voci allegre che si stavano avvicinando e, tra le note, il cigolio di ruote pesanti e lo schiocco di fruste: gli Szigany e gli Slovacchi di cui mi aveva parlato il Conte stavano arrivando. Ho dato un ultimo sguardo al luogo e alla cassa che conteneva quell'orrendo corpo e poi sono scappato per tornare nella stanza del Conte, deciso a correre fuori non appena la porta si fosse aperta. Ho teso le orecchie in ascolto e ho sentito giù a basso lo sferragliare di una chiave nella grande serratura e il cigolio del portone che si apriva. O c'era un altro ingresso, oppure qualcuno aveva una chiave che apriva le porte chiuse. Poi si è udito lo scalpiccio di molti piedi, che si è smorzato in qualche corridoio che ne rimandava il rimbombo. Mi sono voltato per scendere di nuovo nella cripta, dove forse avrei trovato un'altra uscita, ma in quel momento mi è sembrato che arrivasse una forte folata di vento, e la porta che dava sulla scala a chiocciola si è chiusa con una tale violenza che la polvere sulle architravi è volata via. Quando mi sono precipitato ad aprirla, l'ho trovata chiusa, senza alcuna speranza. Ero di nuovo prigioniero, e la rete del destino si stava stringendo sempre di più su di me.

Adesso, mentre scrivo, dal corridoio sottostante giunge il calpestio di molti piedi e il rumore di oggetti pesanti che urtano e vengono deposti a terra – sono le casse, è indubbio, con il loro carico di terra. Ed ecco un suono di martelli: stanno chiudendo le casse con i chiodi. Ora dei passi pesanti percorrono di nuovo l'atrio, seguono altri passi strascicati.

Chiudono la porta, le catene sferragliano, la chiave gira sinistra nella serratura, poi sento che la tolgono, ed ecco un'altra porta aprirsi e chiudersi, con relativo stridere di catenaccio e chiavistelli.

Cosa odo le mie orecchie! Nel cortile e giù per la strada sassosa ecco cigolare pesanti ruote, schioccare fruste, il canto degli Szigany svanisce in lontananza.

Sono rimasto solo nel castello con quelle orrende donne. Che orrore! Anche Mina è una donna, ma non ha niente in comune! Quelle sono demoni degli abissi infernali!

Non resterò solo con loro, cercherò di scalare il muro del maniero più di quanto abbia fatto finora. Porterò con me un po' di quell'oro, nel caso mi dovesse servire in seguito. Forse troverò una via di fuga da questo spaventoso luogo.

E poi via verso casa! Via verso il treno più vicino e veloce! Via, via da questo folle posto, da questa terra maledetta, dove il diavolo e i suoi figli camminano con piedi umani!

Meglio la misericordia di Dio che quella di questi mostri! L'abisso è ripido e profondo, e in fondo a esso un uomo può dormire. Da uomo.

Addio a tutti! Oh, Mina!

1. Capo militare (*NdT*).
2. Esempio della beffarda ironia linguistica del Conte: il testo originale reca un secco «Hark», verbo letterario con il significato di “ascoltare”, che volutamente rimanda al cognome Harker (*NdT*).
3. Il passaggio sembra contraddire quanto detto poco prima che “nessun'arma, brandita da mani umane, avrebbe effetto su di lui”. Nessuna meraviglia: il romanzo è disseminato di piccole incongruenze, relative soprattutto a fatti o date; al lettore il gusto di rintracciarle (*NdT*).

CAPITOLO V

*Lettera di Miss Mina Murray a Miss Lucy Westenra*¹

9 maggio

Mia adorata Lucy,
scusami per il lungo silenzio, ma il lavoro mi ha totalmente assorbita. A volte la vita di una giovane precettrice è davvero impegnativa. Come vorrei essere lì con te al mare, per poter passeggiare insieme come piace a noi e costruire i nostri castelli in aria! In questo periodo ho lavorato sodo perché voglio essere all'altezza degli studi di Jonathan, e mi sono esercitata molto con la stenografia. Quando saremo sposati, potrò essere utile a Jonathan, e se riuscirò a stenografare abbastanza bene potrò annotare tutto quello che dice e ricopiarlo a macchina da scrivere; anche su questa mi sto esercitando molto. A volte con lui ci scriviamo lettere in stenografia, e lui tiene un diario stenografato dei suoi viaggi all'estero. Quando verrò da te, anch'io farò lo stesso. Ma non sarà uno di quei diari da due paginette la settimana, con due righe striminzite per la domenica, bensì una specie di taccuino a cui confidare ogni mio pensiero. Non credo che interesserà molto agli altri, ma non è destinato a loro. Forse un giorno lo farò leggere a Jonathan, se ci sarà qualcosa che valga la pena di condividere, ma in realtà si tratta di un quaderno di esercizi. Cercherò di fare come i giornalisti: intervistare, descrivere, riferire conversazioni. Mi dicono che, con un po' di pratica, si riesce a ricordare tutto ciò che accade o che si sente dire durante una giornata. Insomma, vedremo. Quando ci incontreremo, ti racconterò i miei piccoli progetti. Da Jonathan ho avuto solo poche righe frettolose dalla Transilvania. Sta bene e tornerà tra una settimana circa. Muoio dalla voglia di sentire le sue avventure. Dev'essere fantastico visitare paesi stranieri! Mi chiedo se noi due – cioè Jonathan e io – li vedremo mai insieme. La campana suona le dieci. Addio.

La tua
Mina

P.S. Quando mi scrivi, raccontami tutte le novità. È da un pezzo che non mi dici più niente! Ho sentito certe voci, soprattutto su un uomo alto, bello e ric-

cio???

Lettera di Lucy Westenra a Mina Murray

Chatham Street, 17

mercoledì

Mia carissima Mina,

ma insomma, sei proprio *ingiusta* quando mi accusi di essere una pessima amica di penna. Da quando ci siamo lasciate, ti ho scritto *due volte*, e la tua ultima lettera era soltanto la *seconda*! E poi, non ho niente da dirti. Davvero non c'è niente che possa interessarti. La città è molto carina, andiamo a vedere parecchie mostre di pittura, passeggiamo e cavalchiamo nel parco. Quanto all'uomo alto e riccio, immagino fosse quello che era con me all'ultimo concerto. Evidentemente qualcuno ama spettegolare. Era Mr Holmwood. Viene spesso a trovarci, e con mamma va d'amore e d'accordo; hanno sempre un sacco di cose da dirsi. Qualche giorno fa abbiamo conosciuto un tale che sarebbe *perfetto* per te, se non fossi già fidanzata con Jonathan. È un *ottimo* partito, è bello, ricco, di buona famiglia. Fa il medico ed è molto intelligente. Ci pensi? Ha soltanto ventinove anni, e dirige, solo soletto, un enorme manicomio. Me l'ha presentato Mr Holmwood, è venuto a trovarci, e adesso torna spesso. È uno degli uomini più determinati che abbia mai conosciuto, e allo stesso tempo è calmissimo. Sembra assolutamente imperturbabile. Posso benissimo immaginarmi lo straordinario potere che ha sui suoi pazienti. Ha la curiosa abitudine di fissarti dritto negli occhi, quasi volesse leggerti nel pensiero. Ci prova spesso anche con me, ma io mi cullo all'idea che in me trova un osso duro. Lo dice il mio specchio. Provi mai a leggere il tuo volto? *Io sì*, e ti garantisco che non è fatica sprecata, ti svela più di quanto non possa credere chi non l'abbia mai fatto. Lui sostiene che gli offro un singolare caso psicologico, e in tutta sincerità penso sia vero. Come sai, non m'interessa granché di abiti per poterti parlare delle ultime mode. Che barba! Bel modo di parlare, eh? Ma non farci caso: Arthur parla sempre così. Be', Mina, è proprio tutto. Ci siamo confidate a vicenda tutti i nostri segreti fin da quando eravamo *bambine*; abbiamo dormito e mangiato insieme, riso e pianto insieme, e adesso, dopo averti detto questo vorrei dirti di più. Oh, Mina, ma non lo capisci? Lo amo. Arrossisco a scriverlo, perché, sebbene *pensi* che anche lui mi ama, non me l'ha ancora detto. Ma, oh, Mina, io lo amo, lo amo, lo amo! Ecco, adesso va meglio. Come vorrei essere con te, mia cara amica, seduta in vestaglia accanto al fuoco, come facevamo una volta, e dirti quello che provo. Non so dove trovo il coraggio di scrivere queste cose, sia pure a te. Ho paura di

smettere, perché potrei fare a pezzi la lettera, ma non voglio smettere, *voglio* raccontarti tutto! Dammi tue notizie *subito*, e dimmi cosa ne pensi. Mina, ora devo fermarmi. Notte. Ricordami nelle tue preghiere e, cara, prega per la mia felicità!

Lucy

P.S. Inutile dirti che è un segreto. Notte ancora.

L.

Lettera di Lucy Westenra a Mina Murray

24 maggio

Carissima Mina,

grazie, grazie e ancora grazie per la tua dolcissima lettera! È stato così bello poterti dire tutto e avere la tua comprensione.

Mia cara, piove sul bagnato! Come sono veri i vecchi proverbi! Eccomi qui, a settembreavrò vent'anni, e finora non avevo mai ricevuto una proposta di matrimonio che fosse davvero tale, e oggi ne ho ricevute tre. Ci pensi? TRE proposte in un giorno solo! Non è fantastico? Mi dispiace, mi dispiace proprio tanto per due di quei poverini. Oh, Mina, sono così felice che non so cosa fare. Tre proposte! Ma, per l'amor del cielo, non dirlo a nessuna delle ragazze, sennò si faranno chissà quali paranoie, e si sentiranno sminuite e offese se, fin dal primo giorno a casa, non ricevono almeno sei proposte di matrimonio! Certe ragazze sono così fatue! Tu e io, Mina cara, che siamo fidanzate e presto diventeremo vecchie signore sposate, la vanità possiamo anche disprezzarla. Be', ma ora devo dirti dei tre, tu però devi tenere la bocca cucita, mia cara, *con tutti*, fatta eccezione, ovvio, per Jonathan. Glielo racconterai perché se io fossi al tuo posto farei lo stesso con Arthur. Una donna deve dire tutto a suo marito – non credi, mia cara? – e io devo essere leale. Agli uomini piace che le donne, soprattutto le loro mogli, siano sincere come loro; e le donne, temo, non sempre lo sono come dovrebbero. Dunque, mia cara, il Numero uno è arrivato poco prima di pranzo. Te ne ho già parlato, è il dottor John Seward, quello del manicomio, mascella volitiva e fronte spaziosa. Esteriormente molto freddo, ma era anche molto nervoso. Si vedeva che si era preparato per filo e per segno fin nei minimi dettagli e se li ricordava bene, ma per poco non si è seduto sul suo cappello di seta, cosa che di solito gli uomini non fanno quando sono sicuri di sé, e poi, per fingersi a suo agio, ha continuato a giocherellare con un bisturi e poco ci mancava che io urlassi. Mi ha parlato con molta franchezza, cara Mina: mi ha detto quanto gli

piacessi, anche se mi conosceva da così poco, e che vita meravigliosa avrebbe avuto con me accanto ad aiutarlo e renderlo felice. Stava per dirmi quanto sarebbe stato infelice se non lo avessi voluto, ma come mi ha vista piangere se n'è uscito che era un brutto e non voleva turbarmi ulteriormente. Poi si è fermato e mi ha chiesto se, col tempo, potrò amarlo; e quando mi ha vista scuotere la testa, le mani hanno cominciato a tremargli, e allora, con qualche esitazione, mi ha domandato se il mio cuore era già di un altro. Ha introdotto la cosa con molta delicatezza, aggiungendo che non voleva certo strapparmi nessuna confidenza, ma solo sapere, perché un uomo può avere speranza soltanto se il cuore di una donna è libero. A questo punto, Mina cara, ho sentito quasi il dovere di dirgli che sì, c'era qualcuno. Soltanto questo gli ho detto, lui si è alzato, e con aria molto grave e seria mi ha preso tutt'e due le mani e mi ha detto che mi augurava una grande felicità e che, se mai avessi avuto bisogno di un amico, potevo contare su di lui in tutto e per tutto. Oh, Mina cara, non riesco a trattenere le lacrime, e vorrai scusarmi se questa lettera è tutta macchiata. Ricevere una proposta di matrimonio è bellissimo ecc., ma non è per nulla divertente vedere un poveretto, che sai che ti ama con tutto se stesso, andarsene via col cuore in mille pezzi, e sapere che, qualunque cosa possa dirti in quel momento, tu uscirai per sempre dalla sua vita. Mia cara, ora devo fermarmi, mi sento così triste, anche se sono tanto felice...

Sera. Arthur se n'è appena andato, e mi sento molto meglio di quando ho smesso di scrivere, al punto che adesso posso continuare a raccontarti di questa giornata. Dunque, mia cara, il Numero due è venuto dopo pranzo. È un tipo molto simpatico, un americano del Texas, ed è così giovane e fresco che sembra quasi impossibile che sia stato in così tanti luoghi e abbia avuto tali e tante avventure. Simpatizzo per la povera Desdemona quando si è sentita riversare nell'orecchio tutti quei pericolosi fiumi di parole, per quanto provenienti da uno come Otello. Suppongo che noi donne siamo così codarde da pensare che un uomo possa salvarci dalle nostre paure, e allora ce lo sposiamo. Adesso so cosa farei se fossi un uomo e volessi farmi amare da una ragazza. Macché, non lo so, perché c'era Mr Morris che ci raccontava le sue avventure, e Arthur nemmeno una, eppure... Mia cara, sto correndo troppo! Mr Quincey P. Morris mi ha trovata tutta sola. Si direbbe che gli uomini riescano sempre a trovare le ragazze da sole. Ma no, neanche questo è vero, perché Arthur ci ha provato *due volte*, e io ho fatto del mio meglio per aiutarlo, non mi vergogno a dirlo. Devi sapere che Mr Morris non parla sempre in "slang" – cioè, non lo fa mai con estranei o in loro presenza, perché è davvero molto educato e di modi squisiti – ma ha scoperto che io mi divertivo a sentirlo parlare quel suo "slang" americano e così, quando ero presente e non c'era nessun altro che potesse scandalizzarsene, diceva cose di-

vertentissime. Mi sa, mia cara, che si inventa sempre tutto, perché le sue storie si adattano perfettamente a ogni circostanza. Ma questo è tipico dello “slang”. Non so se io riuscirei a parlarlo; ignoro poi se ad Arthur piacerebbe, a tutt’oggi non gliel’ho mai sentito usare. Be’, Mr Morris mi si è seduto accanto e, con l’aria più allegra e felice del mondo, ma vedevo benissimo quanto fosse nervoso, mi ha preso la mano e mi ha detto con grande dolcezza: «Miss Lucy, so di non essere degno nemmeno di allacciarvi gli stivaletti, ma se aspettate quello che fa per voi, farete la stessa fine delle sette vergini con le lampade². Non vi va di far combutta con me e andarcene via tirando insieme la carretta?».

Be’, aveva un’aria così allegra e simpatica che dirgli di no mi è costato molto meno che con il povero dottor Seward, e così, col tono più leggero possibile, gli ho detto che non ne sapevo niente di far combutta e che a tirare carrette non ero ancora pronta. Lui allora ha replicato che aveva parlato in modo scanzonato, ma sperava che lo perdonassi, se aveva sbagliato approccio a un argomento così delicato e importante per lui. Mentre parlava, era davvero molto serio, e anch’io non ho potuto fare a meno di sentirmi tale – oh, lo so, Mina, che mi troverai un’orribile civetta – anche se non ho potuto trattenere una certa esultanza all’idea che in un giorno solo me ne fossero già capitati due! E poi, mia cara, prima che potessi aprire bocca, eccolo riversarmi addosso un vero e proprio torrente di dichiarazioni d’amore, gettando anima e cuore ai miei piedi. Sembrava così sincero che mai più penserò che un uomo allegro non possa essere serio. Credo che abbia scorto qualcosa nel mio viso, perché tutto d’un tratto si è fermato e poi, con uno slancio di passione che, fossi stata libera, mi sarei innamorata di lui, ha dichiarato: «Lucy, siete una ragazza dal cuore sincero, lo so. Non sarei qui a parlare come parlo, se non credessi nella vostra pasta di brava ragazza in tutto e per tutto. Ditemi, da amico a amico, c’è qualcun altro che vi scalda il cuore? Se è così, non darò mai più fastidio nemmeno a un solo vostro capello, ma se me lo permettete sarò vostro fedele amico, giuro».

Mia cara Mina, ma perché gli uomini sono così nobili e noi donne tanto poco degne di loro? Ci è mancato poco che non mi facessi beffe di quel gentiluomo dal cuore così grande! Sono scoppiata in lacrime – temo, mia cara, che troverai questa lettera lacrimevole in molti sensi – e mi sentivo davvero male. Perché una ragazza non può sposare tre uomini, o quanti la desiderano, in modo da evitare tutti questi fastidi? Oh, è un’eresia, non dovrei parlare così! Comunque, sebbene in lacrime, sono lieta di poterti dire che sono riuscita a guardare dritto nei suoi occhi fieri e a dirgli chiaro e tondo: «Sì, Mr Morris, amo un uomo, anche se finora lui non mi ha detto di amarmi». E ho fatto bene a parlargli con tanta franchezza, perché il volto gli si è illuminato, ha teso le mani per prendere le mie – io le avevo aperte – e ha detto con affetto: «Questa sì che è una tosta! Meglio arrivare tardi nella gara per conquistare voi, che in tempo per avere qualsia-

si altra ragazza al mondo. Non piangete, mia cara. Se è per me, io ho la pellaccia dura, tengo botta. Se quell'altro ignora la sua fortuna, be', sarà meglio che si sbrighi, o dovrà vedersela con me. Ragazza mia, la vostra sincerità e il vostro fegato vi hanno procurato un amico, cosa ancor più rara di un innamorato, perché l'amico è meno egoista. Mia cara, mi toccherà una bella passeggiata solitaria fino al Giorno del giudizio, dunque. Volete almeno darmi un bacio? Servirà a scacciare le tenebre, ora e in futuro. Se volete, lo potete fare, perché l'altro brav'uomo – e non può che essere tale, mia cara, un brav'uomo tutto d'un pezzo, sennò voi non lo amereste – non si è ancora fatto avanti». Con questo mi ha convinta, Mina cara, perché era così coraggioso e gentile da parte sua, e anche nobile, nei confronti di un rivale – non ti pare? – e poi lui era così triste. Mi sono piegata in avanti e l'ho baciato. Si è alzato tenendomi le mie mani nelle sue e, chinando il capo a guardarmi – temo di essere arrossita come un peperone – ha aggiunto: «Ragazza mia, vi tengo le mani e voi mi avete dato un bacio, e se queste cose non ci rendono amici, nient'altro potrà farlo. Vi ringrazio per la vostra dolce sincerità, addio». Mi ha stretto la mano, ha preso il cappello ed è uscito dalla stanza senza voltarsi, senza una lacrima, un fremito, un'esitazione. Piangevo come una bambina. Oh, perché mai un simile uomo deve essere infelice quando ci sono stuoli di ragazze che bacerebbero la terra che calpesta? Io lo farei, lo so, se fossi libera – solo che non voglio esserlo. Mia cara, tutto questo mi ha turbata, e sento di non poter parlare subito di felicità dopo averti raccontato queste cose, né desidero riferirti del Numero tre finché non sarà tutto a posto.

La tua affezionatissima

Lucy

P.S. Oh, quanto al Numero tre – non c'è bisogno che te ne parli, vero? È stato tutto così confuso. Mi è sembrato che sia passato solo un istante da quando è entrato nella stanza a quando mi sono ritrovata tra le sue braccia, e lui mi baciava. Sono tanto, tanto felice, e non so cosa abbia fatto per meritarmelo. In futuro cercherò di dimostrare tutta la mia riconoscenza a Dio e alla Sua bontà per avermi mandato un tale innamorato, un tale marito, un tale amico.

Addio

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD (*Registrato al fonografo*)

25 maggio. Oggi, bassa marea dell'appetito. Non mangio, non dormo, e allora che diario sia! Dopo il diniego di ieri, provo una sorta di sensazione di vacui-

tà: nulla al mondo mi pare meritevole di attenzione... Poiché so che l'unica cura in questi casi è il lavoro, sono andato tra i pazienti. Ne ho scelto uno che si è rivelato un interessante oggetto di studio. È così singolare che sono deciso a comprenderlo meglio che posso. Oggi mi è sembrato di avvicinarmi come mai prima al cuore del suo mistero.

L'ho interrogato più a fondo del solito, cercando di penetrare il motivo delle sue allucinazioni. Nel mio modo di fare, me ne accorgo solo ora, v'era una certa qual crudeltà. Sembrava che volessi inchiodarlo alla sua follia – cosa che evito con i pazienti come eviterei la porta dell'inferno.

(N.B.: Ma in quali circostanze *non* eviterei l'abisso infernale?) “*Omnia Romae venalia sunt*”³. L'inferno ha il suo prezzo! “*Verb. sap.*”⁴ Se c'è qualcosa dietro un tale istinto, varrebbe la pena esaminarlo *attentamente* in seguito; adesso è opportuno iniziare, e dunque...

R.M. Renfield, an. 59: temperamento sanguigno; notevole forza fisica; eccitabilità morbosa; periodi di depressione che culminano in fissazioni da cui non riesce a liberarsi. Presumo che il temperamento sanguigno di per sé e il disturbo mentale si compongano in un quadro ben definito: individuo potenzialmente pericoloso, anzi con ogni probabilità, sebbene non egoista. Negli egoisti la cautela costituisce una corazza impenetrabile sia per i loro nemici sia per loro stessi. A tale proposito ritengo che, qualora sia il proprio ego a costituire il perno, la forza centripeta è in equilibrio con quella centrifuga. Qualora, invece, a costituire il perno sia il senso del dovere, un ideale, ecc., quest'ultima forza ha il sopravvento, e soltanto il caso o una serie di casi possono fare da contrappeso.

Lettera di Quincey P. Morris all'on. Arthur Holmwood

25 maggio

Caro Art,

ci siamo raccontati storie nei bivacchi sulle praterie; ci siamo medicati l'un l'altro le ferite dopo un tentato sbarco alle Isole Marchesi; e abbiamo brindato sulla riva del Titicaca. Ma ci sono altre storie da raccontare, altre ferite da medicare, altri brindisi da fare. Ti andrebbe di venire domani sera al mio accampamento? Te lo chiedo senza tante manfrine perché so che una certa signora ha un impegno per una certa cena, e tu sarai libero. Ci sarà soltanto un altro invitato, il nostro vecchio compagno della Corea⁵, Jack Seward. Viene anche lui, ed entrambi desideriamo mescolare le nostre lacrime in una coppa di vino e bere con tutto il nostro cuore alla salute dell'uomo più fortunato dell'universo mondo,

che ha conquistato il più nobile cuore che Dio abbia creato, il migliore da conquistare. Ti promettiamo un'accoglienza calorosa, un saluto affettuoso e un brindisi sincero quanto il tuo animo. Tutt'e due giuriamo di riportarti a casa, se tu dovessi brindare troppo a un certo paio d'occhi. Vieni!

Tuo, come sempre

Quincey P. Morris

Telegramma di Arthur Holmwood a Quincey P. Morris

26 maggio – Contate su di me. Sempre. Ho notizie che vi faranno accapponare pelle.

Art.

1. L'onomastica del romanzo è quanto mai studiata: Lucy Westenra vuol dire “luce occidentale”; Murray significa “raggio di luna” (Moon ray); più avanti, Holmwood, a parte il significato letterale “bosco di olmi”, rimanda a Ringwood, fidanzato di una delle vittime in *Varney il Vampiro* (1845-47) di James Malcolm Rymer; Van Helsing è forse un omaggio al dottor Hesselius (1872) creato da Joseph Sheridan Le Fanu; Godalming richiama “Dio Onnipotente” (God Almighty); Renfield significa “pezzo di rene”; ecc. (NdT).
2. In realtà le vergini sono dieci (cinque stolte e cinque sagge), secondo il racconto del *Vangelo di Matteo*, 25, 1-13 (NdT).
3. “A Roma tutto è in vendita”: cfr. Sallustio, *Guerra giugurtina*, 8, 1 (NdT).
4. Massima latina: “Verbum sapienti satis est”, Al saggio basta una parola (NdT).
5. Potrebbe trattarsi sia del paese asiatico, sia del nome di una locanda – il fatto che l'espressione originale sia “the Korea”, con l'articolo determinativo, farebbe propendere per quest'ultima interpretazione (NdT).

CAPITOLO VI

DIARIO DI MINA MURRAY

Whitby, 24 luglio. Lucy è venuta a prendermi alla stazione, più carina e dolce che mai, e siamo andate alla casa di Crescent dove abitano. È un posticino delizioso. Un torrente, l'Esk, scorre in una profonda vallata che si allarga fino a lambire il porto. L'attraversa un grande viadotto su alti pilastri, attraverso i quali il panorama sembra più vasto di quanto non sia in realtà. La vallata è meravigliosamente verde, ed è così ripida che, da un versante dell'altopiano, si scorge direttamente l'altro, a meno di non spingersi proprio sull'orlo e guardare in basso. Le case della città vecchia – sul versante opposto al nostro – hanno tutte i tetti rossi e sembrano ammucciate l'una sull'altra, proprio come in certe stampe che ho visto di Norimberga. Sopra la città si stagliano le rovine dell'abbazia di Whitby che è stata saccheggiata dai Danesi, e fa da scenario ad alcune parti del *Marmion*¹, quelle in cui la ragazza viene murata viva. Sono splendide rovine, enormi, piene di scorci belli e romantici: secondo una leggenda una dama bianca si affaccia a una delle finestre. Tra l'abbazia e la città si trova un'altra chiesa, quella parrocchiale, circondata da un grande cimitero fitto di lapidi. Secondo me è il posto più bello di Whitby, perché sta proprio sopra la città, con una vista che spazia su tutto il porto e la baia, dove il promontorio chiamato Kettleness si protende in mare. Scende così a picco sul porto che una parte del terreno è franata, distruggendo alcune tombe. In un punto addirittura alcune lapidi sovrastano il sentiero sabbioso che corre sotto. In tutto il cimitero ci sono vialetti con panchine; la gente va a sedersi a ogni ora del giorno, per ammirare il panorama mozzafiato e godersi la brezza. Anch'io conto di andarci spesso a sedermi e lavorare. Proprio adesso sto scrivendo con il diario sulle ginocchia, e ascolto le chiacchiere di tre vecchietti accanto a me. Si direbbe che tutto il giorno non facciano altro che starsene qui seduti a ciarlare.

Ai miei piedi si stende il porto: nella punta più lontana una lunga muraglia di granito si protende in mare, curvandosi alla fine, mentre a metà sorge un faro, protetto all'esterno da poderosi frangiflutti. Sul lato più vicino, il molo forma un gomito in direzione opposta e alla sua estremità si trova un altro fa-

ro. Tra i due moli un'angusta apertura dà accesso al porto, per poi allargarsi subito.

È molto bello con l'alta marea; quando invece è bassa, ci sono solo secche a non finire, e non c'è altro che il rigagnolo dell'Esk che scorre tra banchi di sabbia qua e là punteggiati di rocce. Fuori dal porto, da questa parte, si estende, per circa mezzo miglio, una grande scogliera, il cui profilo frastagliato inizia esattamente al di là del faro meridionale. Al termine della scogliera c'è una boa con una campana che suona quando il tempo è cattivo, diffondendo al vento funebri rintocchi. Narra una leggenda che, quando una nave naufraga, in mare si odono le campane. Lo chiederò al vecchio che sta venendo verso di me...

È uno strano tipo. Dev'essere incredibilmente vecchio, perché ha il volto rugoso e segnato come la corteccia di un albero. Mi dice che ha quasi cent'anni e che era marinaio della flotta da pesca della Groenlandia ai tempi della battaglia di Waterloo. Temo sia molto scettico, perché quando gli ho chiesto delle campane in mare e della Dama Bianca dell'abbazia, ha risposto in modo brusco: «Mica ci farei caso a sta roba, io. Roba unta e bisunta. Chiaro che non dico che non c'è mai stata, ma ai miei tempi mica c'era, no mai. Roba per vaganti e vagabondi, mica per una signorina come voi. Roba per quei gitanti di York e Leeds, che si sfondano di aringhe affumicate e tè, e s'intascano ninnoli da quattro soldi, loro sì che si bevono ste balle. Chissà poi a chi gliene frega di contargliele tutte, non lo fanno nemmeno i giornali, strapieni di storiacce». Mi sembrava una persona da cui imparare cose interessanti, così gli ho chiesto se gli andava di parlarli della caccia alla balena dei vecchi tempi. Stava per farlo, quando l'orologio ha battuto le sei, allora si è alzato a fatica e ha detto: «Ora devo andare a casa, signorina. A mia nipote non gli piace di stare ad aspettare quando che il tè è pronto, e a me ce ne vuole per tornare a casetta, mica due sputi. E poi, signorinella mia, a quest'ora mi viene un buco in panza».

Se n'è andato via zoppicando, più in fretta che poteva giù per i gradini. La scalinata è una delle attrazioni del posto: conduce dalla città alla chiesa e ha centinaia di gradini, non saprei esattamente quanti, che si susseguono in una curva elegante, e la pendenza è così lieve che anche un cavallo potrebbe salire e scendere senza grosse difficoltà. Penso che in origine la scalinata fosse in qualche modo collegata all'abbazia. Me ne andrò a casa anch'io. Lucy è uscita a far visite con la madre, e siccome si trattava soltanto di visite di cortesia, non mi sono unita a loro. Ormai saranno già rientrate.

1 agosto. Sono venuta quassù un'ora fa con Lucy e abbiamo avuto un'interessantissima conversazione con il mio amico centenario e i due vecchi che

stanno sempre con lui. Per loro dev'essere una specie di Oracolo, e credo che, ai suoi tempi, sia stato un personaggio assai autoritario. Non la dà mai vinta a nessuno, contraddice sempre tutti. E quando non riesce a convincerti, ti attacca e scambia il tuo silenzio per un'approvazione. Lucy era molto carina nel suo abito di batista bianco. Da quando è qui, ha un magnifico colorito. Ho notato che, al nostro arrivo, i vecchi non hanno perso tempo e si sono seduti accanto a noi. Lucy è così gentile con gli anziani, e credo che tutti e tre si siano innamorati di lei a prima vista. Anche il mio vecchietto ci è cascato e non l'ha mai contraddetta, ma in compenso a me è toccata doppia razione! L'ho trascinato sul terreno delle leggende, e lui subito ha attaccato con una specie di sermone. Cerco di trascriverlo per come me lo ricordo: «Tutte balle belle e bolse, ecco che sono, chiuso stop. Tutte ste frottole di fantasmi, spirti e spirtelli, e tutto quanto, buone solo per mocciosi e donne sciroccate. Fuffa, ecco. Segnali, avvisi, avvisaglie, tutta robaccia inventata da preti, pretonzi e predicanti per fare rogne agli altri e fargli far cose che sennò non si sognerebbero. Se ci penso, mi va il sangue in salasso. Perché, porca minestra, a quella gente non gli basta di scrivere balle su carta e predicarle dal pulpito, no, le va anche a scrivere sulle tombe. Basta girare qui attorno: to', ste lapidi, tutte festanti, a testa in su, crollano a pezzi, sotto il peso delle bugie che ci stanno scritte: "Qui riposa il Tale", oppure "Alla memoria", bla bla bla, e pensare che sotto la metà di sti sassi non ci sta niente, e il loro ricordo vale un pugno di tabacco, anzi meno! Tutte balle belle e bolse! Bello spettacolo, dico io, il giorno del Giudizio, quando riveranno tutti sudati nei loro sudari, tutti insieme, trascinandosi dietro le loro belle tombali per mostrare quanto erano bravi, e qualcuno di loro avrà la sudarella, con quelle mani marce e scivolose che si ritroverà a furia di stare in acqua, che non potrà neanche afferrarla la sua pietra».

Dall'espressione soddisfatta del vecchietto e da come si guardava intorno in cerca dell'approvazione dei compagni, ho capito che stava dando spettacolo, per cui ho gettato una parolina giusto per dargli corda: «Oh, Mr Swales, mica direte sul serio! Quelle iscrizioni sulle tombe non possono mentire!».

«Balle! Forse un due tre no, quelle che non lodano troppo, ma c'è gente convinta che il mare è una tazzina tutta sua. Tutte balle! Ma girate un po', voi che siete foresti, in sto cimiterio!». Ho annuito, pensando che fosse la cosa migliore da fare, del resto non capivo bene il dialetto che parlava. Comunque era chiaro che stava parlando della chiesa e del cimitero. Ha riattaccato: «E voi ci credete che sotto tutti sti cosi c'è gente che dovrebbe trovarsi qui, con tutte le sue costicine?». Ho annuito un'altra volta. «È proprio così che partono le balle! Ce ne sono a secchiate di sti letti da salma, che sono vuoti come il trincatoio del vecchio Dun il venerdì sera, o no?» E ha dato di gomito a uno dei suoi compagni, e quelli giù a ridere. «Fulminacci, se non è così! Ma guar-

date un po' quella, lì, dietro la panca. Ma leggetela!» Sono andata alla tomba e ho letto: «“Edward Spencelagh, capitano di lungo corso, trucidato dai pirati al largo della costa di Andres, aprile 1854, aet. 30”».

Quando sono tornata da Mr Swales, ha riattaccato: «E chi lo ha riportato a casa, mi chiedo, come che è capitato là sotto, eh? Trucidato al largo della costa di Andres! E mi vogliono far credere che la sua salama sta là sotto! Ah, ve ne posso nominare una dozzina, che le loro ossa stanno in fondo al mar di Gronlandia» e così dicendo ha indicato verso nord «o dove che i correnti li hanno portati. Ce ne sono di pietre qui attorno. E voi con i vostri occhi freschi potete leggere finanche da qui le balle scritte in caratteri piccioli così. Quel Braithwaite Lowrey, lì, conoscevo il padre, perdutosi col “Lively” al largo della Gronlandia, nel Venti. Oppure quell'Andrew Woodhouse, annegato in quegli stessi mari nel 1777; o John Paxton, annegato al largo di capo Farewell un anno dopo. E il vecchio John Rawlings, che suo nonno navigava con me, annegato nel golfo di Finlanda nel Cinquanta. E voi ci credete che tutti questi riveranno dritti filati a Whitby quando che le trombe fischieranno? Io ho le mie ubbie! Credetemi se vi dico che, se vogliono venire tutti qui spintandosi e facendo a gomitate, ci è una bella confusione, ci è, su quei ghiaccioli lassù a nord, e qua saremo tutti uno sopra l'altro da mane a sera, a tentare di caricarci sul groppo le nostre tombali alla luce dell'aurora boreale». Doveva essere una battuta di spirito locale, perché il vecchio sghignazzò e gli altri gli fecero eco di gusto.

«Ma» ho replicato «io credo che non siate nel giusto, perché partite dal presupposto che tutti quei poveri diavoli, o le loro anime, il giorno del Giudizio dovranno portarsi appresso la pietra tombale. Credete sia proprio necessario?»

«Be', a che altro servono le tombali, sennò? Sentiamo, signorina mia!»

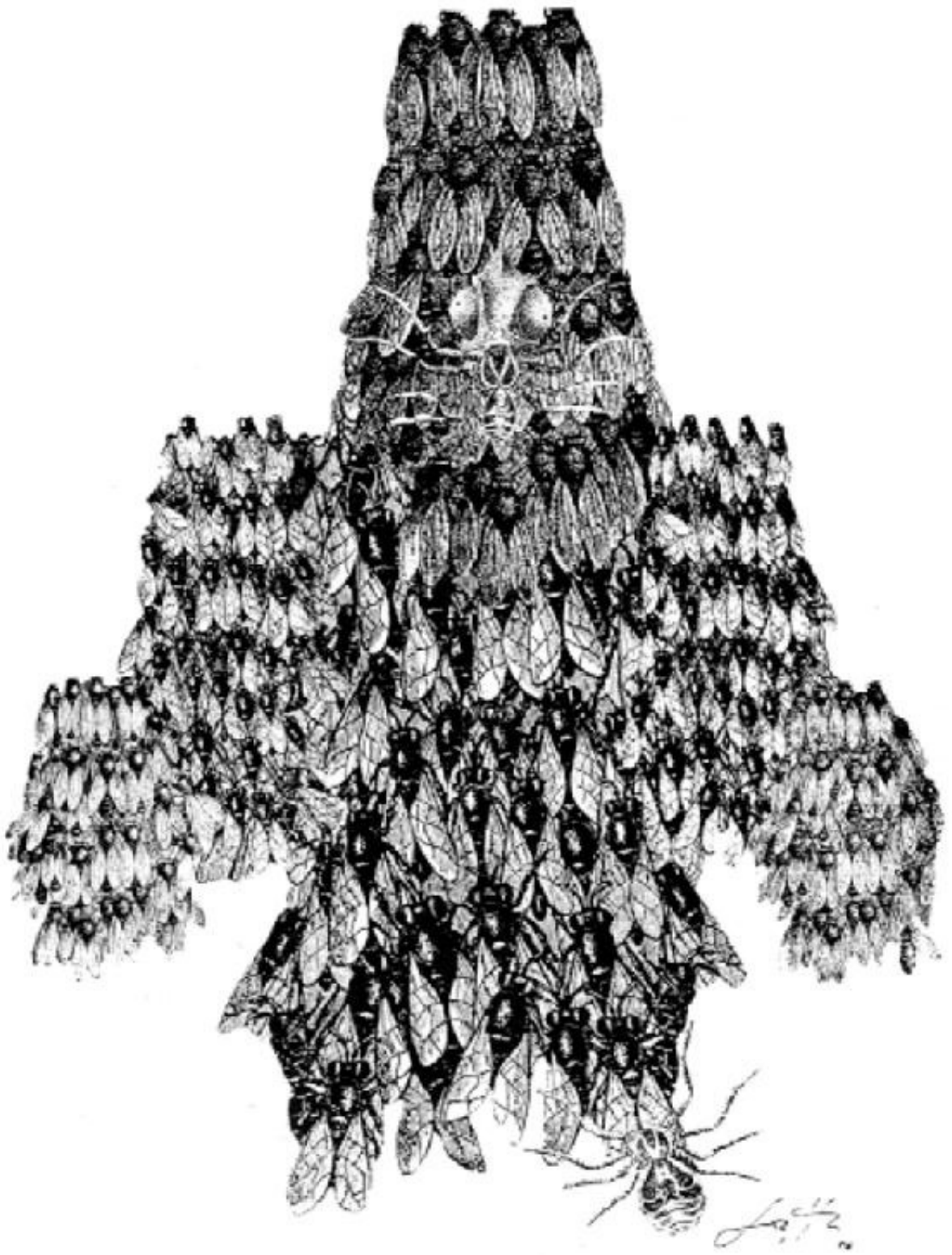
«Per far piacere ai parenti, direi.»

«Per far piacere ai parenti!» Il suo tono era di profondo disprezzo. «E credete che gli faccia piacere ai parenti di sapere che sulle tombali stanno scritte tutte ste balle, e che tutti quanti qui attorno sanno che sono fesserie?» Ha indicato una lastra ai nostri piedi, proprio sull'orlo del dirupo, su cui si appoggiava la panchina. «Leggetele le balle che stanno scritte» ha esortato. Da dove mi trovavo, la scritta appariva capovolta, ma Lucy, seduta più vicino, la vedeva meglio, si è chinata e ha letto: «“Alla memoria di George Canon che morì nella speranza di una gloriosa resurrezione, addì 29 luglio 1873, cadendo dalle rocce di Kettleless. Questa tomba è stata eretta dalla dolente madre al caro figlio amato. Era l'unico figlio di sua madre, ed ella è vedova.” A dire il vero, Mr Swales, non ci vedo proprio niente di buffo». Lucy aveva pronunciato questo suo commento con tono grave, anzi con una punta di rimprovero.

«Ah, non ci vedete niente di sbuffo! Ah ah! Ma sapevatelo che la madre dolente era una vera megera che lo odiava perché lui era sgorbio, quello che si dice un gibbus, e lui la odiava tanto che si è suicidato per impedirle di incassare la sicurazione che gli aveva fatto sulla vita? S'è fatto saltare via la zucca del cranio, s'è fatto, con un vecchio moschetto che gli serviva per scacciare i corbi. Ma mica l'ha usato contro i corbi, eh, no, per cacciarsi nella zucca un pugno di pallini gli è servito. Ecco come che è caduto dalle rocce. E, per quel che riguarda la speranza di una gloriosa resurrezione, cara signorinella, l'ho sentito io con ste mie recchie ripetere tante di quelle volte che sperava di finire all'inferno, perché sua madre era talmente bigotta che era sicura che andava in paraiso, e lui non voleva ritrovarsela tra i piedi. E allora quella tombale» e così dicendo ha preso a battervi sopra il bastone «è o non è un sacco di fesserie? E non farà crepar di ridarella Gabriel, quando il vecchio Geordie se ne riverà sbavando su per il sentiero, con la tombale in bilico sul gibbus, e chiederà che gliela passano per valida?»

Non sapevo che dire, ma Lucy ha cambiato argomento, alzandosi in piedi: «Oh, ma perché ci avete detto tutte queste cose? Questa è la mia panchina preferita, le sono tanto affezionata, e adesso mi toccherà continuare a sedere sulla tomba di un suicida!».

«Male non fa, signorina mia, e al povero Geordie gli farà piacere avere una signorinella così carina che gli sta seduta sulla pancia. No, no, a voi male non fa. Ma come che io vengo qua a sedermi da più di vent'anni ormai, non mi è mai capitato niente. Non dovete prendervela tanto a cuore per quelli che stanno sotto di voi, e tanto meno per quelli che sotto mica ci stanno! Volete che vi dico io, quando che sarà il momento di aver paura? Quando che le tombali le vedrete scappar via di corsa, e qui resterà un buco che sembra un campo di stoppie. To', suona l'ora, devo andare. I miei osequi, signorine.» E se n'è andato via zoppicando.



Lucy e io siamo rimaste ancora un po', e lo spettacolo che avevamo di fronte era così bello che ci siamo prese per mano; e Lucy mi ha raccontato tutto da capo, di Arthur e del loro prossimo matrimonio, e questo mi ha reso un filino triste, perché ormai è da più di un mese che non ho notizie di Jonathan.

Lo stesso giorno. Sono venuta quassù da sola perché mi sento molto giù. Nessuna lettera per me. Spero non sia successo niente di brutto a Jonathan. L'orologio ha appena battuto le nove. Vedo le luci accese in città, alcune allineate, dove ci sono le strade, altre isolate; corrono fino all'Esk e poi svaniscono dietro la curva della vallata. Alla mia sinistra, la vista è interrotta dalla sagoma nera del tetto della vecchia casa vicino all'abbazia. Le pecore e gli agnelli belano nei campi, lontano, alle mie spalle, e si odono gli zoccoli di un mulo salire per la strada lastricata qui in basso. Sul molo, la banda sta suonando un allegro valzer ritmato, e più in là, lungo la banchina, in una strada secondaria, c'è un raduno dell'Esercito della Salvezza. I due gruppi non si possono sentire l'un l'altro, ma da quassù io li sento e li vedo entrambi. Chissà dov'è Jonathan, e se pensa a me. Come vorrei che fosse qui!

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD

5 giugno. Il caso Renfield cresce di interesse man mano che approfondisco lo studio del soggetto. Il paziente presenta alcune caratteristiche assai spiccate: egoismo, riservatezza, determinazione. Mi piacerebbe comprendere l'obiettivo di quest'ultima. Si direbbe che egli abbia un suo preciso proposito, ma quale sia, lo ignoro. La qualità che lo riscatta è l'amore per gli animali, ancorché talora esso si manifesti in forme così singolari da farmi pensare che sia soltanto aberrante crudeltà. Le sue predilezioni vanno a strane specie. Al momento attuale il suo passatempo preferito consiste nel catturare mosche. Ne ha ormai una tale quantità che sono stato costretto a fargli le mie rimostranze. Con mio grande stupore, non ha avuto alcun accesso d'ira, come mi aspettavo, ma ha considerato la questione seriamente. Ha riflettuto un istante, e quindi ha chiesto: «Mi concedete tre giorni? Le farò sparire tutte». Naturalmente gli ho detto di sì. Devo tenerlo sotto osservazione.

18 giugno. Adesso si dedica ai ragni, e in una scatola ne tiene alcuni molto grossi. Continua a nutrirli con le sue mosche, che diminuiscono sensibilmente di numero, anche se usa metà delle sue razioni alimentari per attrarne altre nella stanza.

1 luglio. I suoi ragni stanno diventando un problema quanto le mosche, e oggi gli ho detto che deve liberarsene. È sembrato molto triste, per cui ho precisato che deve perlomeno eliminarne alcuni. Lui ha accettato di buon grado; per procedere allo sfoltimento, gli ho concesso lo stesso periodo di tempo della prima volta. Mi ha profondamente disgustato perché, proprio in quel momento, un moscone schifoso, gonfio di fetido cibo, è entrato ronzando, e Renfield l'ha catturato, per qualche istante l'ha tenuto, tutto esultante, tra l'indice e il pollice e, prima che mi rendessi conto delle sue intenzioni se l'è infilato in bocca e l'ha inghiottito. L'ho redarguito aspramente, ma lui ha replicato, con estrema tranquillità, che il moscone era buonissimo e assai nutriente; che era vita, vita piena di energia, e che gli dava vita. Il che mi ha suggerito un'idea, o comunque un barlume di idea. Devo vedere come si sbarazza dei ragni. Con ogni evidenza, il fondo della sua mente nasconde un problema, perché tiene un taccuino in cui di continuo annota qualcosa. Intere pagine sono fitte di cifre, perlopiù singoli numeri sommati a gruppi, i totali a loro volta raccolti a gruppi, quasi stesse effettuando dei "riporti", come usano dire i contabili.

8 luglio. C'è del metodo nella sua follia, e nel mio cervello quel barlume di idea sta prendendo corpo. Tra poco sarà un'idea a tutti gli effetti, e poi, oh, mia inconscia cogitazione, dovrai cedere il posto alla tua conscia sorella! Per alcuni giorni non ho fatto visita al mio amico, in modo da poter notare meglio eventuali mutamenti. La situazione risulta inalterata, a eccezione del fatto che si è liberato di alcuni insetti, e ora ha un nuovo esemplare. È riuscito a procurarsi un passero, e l'ha in parte addomesticato. Per farlo, ricorre a un metodo assai semplice: i ragni sono già in diminuzione. Quelli che rimangono, in compenso, sono ben nutriti, perché continua a catturare mosche attirandole con il suo cibo.

19 luglio. Siamo in vena di progressi. Ora il mio amico possiede un'intera colonia di passerotti, mentre le mosche e i ragni sono quasi del tutto scomparsi. Quando sono entrato, mi è corso incontro e mi ha detto che aveva da chiedermi un grande favore, anzi, grandissimo; e parlando, mi scodinzolava attorno come un cane. Gli ho chiesto di cosa si trattasse, e lui, con voce ed espressione rapite: «Un gattino, un bel gattino, un soffice micino, per giocarci e addestrarlo, e dargli da mangiare, mangiare e mangiare!». Non ero impreparato a una tale richiesta, avendo notato come le sue "bestiole" crescano in dimensioni e voracità, ma non mi piaceva l'idea che quella lieta famigliola di passerotti addomesticati venisse spazzata via allo stesso modo delle mosche e dei ragni, ragion per cui gli ho risposto che ci avrei pensato e gli ho domandato se non preferiva un gatto adulto a uno cucciolo. L'impazienza lo ha tradito, e ha ri-

sposto: «Oh, sì, mi piacerebbe un gatto, sì! Vi ho chiesto un gattino soltanto perché temevo che un gatto me lo rifiutaste. Un gattino, nessuno me lo rifiuterebbe, vero?». Ho scosso il capo, dicendo che per il momento temevo fosse impossibile, ma che ci avrei pensato. Il suo volto si è incupito, e vi ho scorto un elemento di pericolo, perché c'è stata un'improvvisa occhiata di sbieco, indubbiamente assassina. Quest'uomo è un potenziale maniaco omicida. Dovrò testare questa sua nuova mania per seguirne gli sviluppi; così ne potrò sapere di più.

Ore 22. Di nuovo da Renfield. L'ho trovato rincantucciato in un angolo. Quando sono entrato, si è gettato in ginocchio, implorandomi di concedergli un gatto: ne andava della sua salvezza! Ma sono stato irremovibile, confermandogli l'impossibilità. Allora il soggetto si è allontanato senza una parola, mordendosi le dita e rannicchiandosi nell'angolo dove stava prima. Lo rivedrò domani mattina presto.

20 luglio. Visitato Renfield molto presto, prima che l'infermiere iniziasse il suo giro. Il soggetto era in piedi che canticchiava. Stava spargendo lo zucchero che aveva conservato sul davanzale della finestra: evidentemente ha ricominciato a catturare mosche, e lo faceva manifestando allegria e concentrazione. Mi sono guardato in giro alla ricerca degli uccelli, e non vedendoli gli ho chiesto dove fossero. Ha risposto, senza voltarsi, che erano volati via tutti. Qua e là nella stanza c'erano delle piume e, sul suo cuscino, una goccia di sangue. Non ho detto nulla, ma sono uscito e ho dato ordine al sorvegliante di avvertirmi subito se durante il giorno avesse notato qualcosa di strano.

Ore 11. Un attimo fa l'infermiere è venuto a riferirmi che Renfield è stato molto male e ha vomitato una gran quantità di piume. «Se vuole il mio parere, dottore» mi ha detto l'infermiere «si è mangiato gli uccelli, li ha inghiottiti crudi!»

Ore 23. Questa sera ho somministrato a Renfield un potente sedativo, sufficiente a farlo dormire, e mi sono impadronito del suo taccuino per esaminarlo. Il pensiero che mi frullava nella mente da un po' di tempo ha finalmente preso forma, e la teoria risulta dimostrata. Il mio maniaco omicida è di un tipo particolare. Dovrò elaborare una nuova categoria per lui: lo chiamerò "zoofago", ovverosia colui che mangia esseri vivi. Ciò cui aspira è assorbire quante più vite gli riesce, e si è proposto di farlo per graduale accumulo. Ha dato molte mosche a un unico ragno, e molti ragni a un unico uccello, e poi voleva un gatto perché mangiasse molti uccelli. Quale sarà il passo successivo? Forse

varrebbe la pena completare l'esperimento. Se ci fosse un solo motivo valido, potrei procedere. Gli uomini hanno sempre protestato contro la vivisezione, ma guardiamone oggi i risultati! Perché non far progredire la scienza nel suo campo più arduo e decisivo: la conoscenza del cervello? Se mai riuscissi a cogliere il segreto di almeno una mente siffatta – se possedessi la chiave delle fantasie di almeno un maniaco – potrei far progredire questa branca della scienza a un livello rispetto al quale la fisiologia di Burdon-Sanderson² o la neurologia di Ferrier³ sarebbero quisquiglie. Se solo ci fosse un motivo valido! Non devo pensarci troppo, altrimenti potrei sentirmi tentato; una buona causa potrebbe indurmi al grande passo, perché come posso escludere che anch'io sia in potenza dotato di un cervello eccezionale?

Come ragionava bene, quell'uomo! I pazzi lo fanno sempre per il loro obiettivo. Mi domando quante vite secondo lui valgono un uomo – forse una sola, chissà. Ha compiuto il suo calcolo con la massima precisione, e oggi ne ha cominciato uno nuovo. Quanti di noi ogni giorno della propria vita non cominciano un nuovo computo?

Mi sembra ieri che la mia vita è finita, e con essa la mia speranza, e ho iniziato un nuovo computo. E così sarà finché il Grande Calcolatore non avrà tirato le somme che mi riguardano, chiudendo il mio conto con un bilancio di profitti e perdite. Oh, Lucy, Lucy, non posso essere adirato con te, né con il mio amico la cui felicità è la tua; non mi resta dunque che continuare ad aspettare senza speranza e lavorare. Lavorare, lavorare!

Se almeno avessi uno scopo valido come quello del mio povero amico pazzo, un motivo valido, altruistico che mi sproni a lavorare, allora sì che sarei felice.

DIARIO DI MINA MURRAY

26 luglio. Sono preoccupata e scriverne qui mi calma; è come sussurrare a se stessi e allo stesso tempo ascoltare. E poi, i segni stenografici hanno qualcosa che li rende diversi dalla scrittura normale. Sono in pena per Lucy e per Jonathan. È da un pezzo che non ho più notizie di lui, ed ero molto in ansia, ma ieri ho ricevuto una lettera di Mr Hawkins, che è sempre così caro e gentile. Gli avevo scritto chiedendogli se aveva notizie, e mi ha risposto dicendomi che quella allegata gli era appena giunta. Solo una riga, con l'intestazione Castel Dracula, in cui Jonathan comunica che sta per partire. Non è da lui. Non riesco a capire, e questo mi mette in agitazione. E poi, Lucy, benché stia così bene, di recente è ricascata nel vecchio vizio del sonnambulismo. Ne ho parlato con sua madre, e abbiamo deciso che, la sera, chiuderò a chiave la porta

della nostra camera. Mrs Westenra crede che i sonnambuli vadano sui tetti delle case e sull'orlo dei precipizi, e poi si sveglino di colpo e cadano giù con un grido disperato che riecheggia ovunque. Poverina, naturalmente è in ansia per Lucy, e mi ha detto che suo marito, il padre della mia amica, aveva lo stesso vizio: anche lui si alzava di notte, si vestiva e usciva, a meno che non lo fermassero. Lucy si sposerà in autunno, e già pensa al vestito e all'arredamento di casa. La capisco, perché anch'io faccio lo stesso, solo che Jonathan e io cominceremo la nostra vita insieme in maniera assai modesta, preoccupandoci di arrivare a fine mese. Mr Holmwood – si tratta dell'onorevole Arthur Holmwood, figlio unico di Lord Godalming – sarà qui quanto prima, non appena potrà lasciare la città perché suo padre non sta bene, e penso che la cara Lucy stia contando le ore. Vuole portarlo alla panchina sul ciglio del cimitero, per mostrargli le bellezze di Whitby. Probabilmente è l'attesa che la scambussola. Starà benissimo non appena il promesso sposo arriverà.

27 luglio. Nessuna nuova di Jonathan. Comincio a essere seriamente preoccupata, anche se ignoro il perché. Come vorrei ricevere una sua lettera, anche due parole. Lucy è più sonnambula che mai, e ogni notte mi sveglia camminando per la stanza. Per fortuna fa talmente caldo che non può buscarsi un malanno, ma la tensione e i continui risvegli mi stanno logorando, io stessa sto diventando nervosa e insonne. Grazie a Dio, la salute di Lucy è ottima. Mr Holmwood è stato chiamato d'urgenza a Ring, suo padre sta peggiorando. Lucy scalpita per questi continui rinvii, ma il suo aspetto non ne risente, anzi è un tantino più in carne, e le gote sono deliziosamente rosee. Ha perso il pallore anemico che aveva. Speriamo che rimanga così.

3 agosto. Un'altra settimana, e nessuna notizia di Jonathan, nemmeno da Mr Hawkins, da cui le ho avute in precedenza. Oh, speriamo che non si sia ammalato. Mi avrebbe scritto, ne sono certa. Torno a esaminare la sua ultima lettera, ma c'è qualcosa che non mi quadra. Non sembra scritta da lui. Eppure è la sua grafia. Senza ombra di dubbio. Questa settimana Lucy non ha camminato molto nel sonno, ma è stranamente concentrata, non la capisco. Nel sonno sembra che mi osservi. Cerca di aprire la porta, e trovandola chiusa gira per la stanza in cerca della chiave.

6 agosto. Altri tre giorni a corto di notizie. Questa attesa è orribile. Se almeno sapessi dove scrivergli o dove andare, starei meglio, ma nessuno ha ricevuto notizie di Jonathan dopo la sua ultima lettera. Che il Signore mi dia la pazienza necessaria. Lucy è sempre più eccitabile, ma per il resto sta benone. Ieri notte il tempo era nuvoloso e secondo i pescatori arriveranno lampi e tuoni.

Mi devo impegnare per osservare con attenzione e imparare i segni del cattivo tempo. Oggi è una giornata grigia, e mentre scrivo grossi nuvoloni sopra Kettleness coprono il sole. Tutto è grigio – tranne l'erba verde, che sembra di smeraldo. Rocce grigie. Nubi grigie, dai remoti margini striati di raggi di sole, incombono sul mare grigio, nel quale le lingue di sabbia si allungano come dita grigie. Le onde del mare si abbattono sulle secche e sulle strisce di sabbia con un ruggito, attutito dalla nebbia che dal mare punta verso la terraferma. L'orizzonte si perde in una foschia grigia. Tutto è immenso: le nuvole si accumulano come rocce giganti, dal mare arriva un *buuu*, una specie di presagio di sventura. Sulla spiaggia si aggirano sagome scure, talora avvolte nel sudario della nebbia, sembrano "alberi che camminano"⁴. I pescherecci si affrettano a rientrare, alzandosi e abbassandosi tra i marosi mentre raggiungono il porto, inclinandosi e rovesciando acqua dalle bocche di scarico. Ed ecco spuntare il vecchio Mr Swales. Sta venendo verso di me, e dal modo con cui si scappella capisco che vuole parlare...

Il cambiamento nel povero vecchio mi ha commossa. Quando si è seduto accanto a me, mi ha detto con grande gentilezza: «Vorrei dirvi qualcosa, miss». Capivo che era nervoso, così ho stretto quella povera mano rugosa nella mia, e gli ho detto di parlare liberamente. Tenendo sempre la sua mano nella mia, ha iniziato: «Temo, mia cara, di avervi spaventato con tutti gli orrori che vi ho detto sui morti e tutto il resto, in queste settimane. Non era mia intenzione, e anzi voglio che mi ricordate quando toglierò il disturbo. Noi cucchi e bacocchi siamo segnati, con una zampa nella fossa, non vogliamo pensarci, e non vogliamo aver paura, così ci ho scherzato, per tirare su il morale. Ma io, signorina mia, non ho paura di morire, manco un po', solo se posso farne a meno, preferirei di no. La mia ora è segnata, perché sono cucco e bacucco, cento anni son troppi per un uomo, e la Vecchia Signora sta affilando la falce. Mica posso perdere di colpo il vizio di farci su quattro risate, i buontemponi non perdono mai la voglia di burlare. Uno di sti giorni l'Angelo della morte suonerà per me, e zacchete! Ma non tristatevi troppo, mia cara!». Aveva visto che stavo piangendo. «Anche se vien stanotte, io mica mi rifiuto di rispondere alla chiamata. Perché la vita in fondo cos'è? Solo l'attesa di qualcos'altro, no? La morte è l'unica cosa che possiamo essere sicuri che viene. Ma io son contento che sta rivando da me, e di corsa, anche. Magari riva che ce ne stiamo qui, a chiederci quando. Magari è quel vento laggiù sul mare, che porta rovina e distruzione, e tanto dolore e cuori tristi. Guardate, guardate» ha gridato all'improvviso. «C'è qualcosa, in quel vento e nel nembo che viene con lui, che sa di morte: l'aria, l'aspetto, la puzza della morte. È nell'aria, lo sento arrivare. Signore, fa' che io rispondo come si deve quando che viene la chiamata!» Ha alzato le mani devotamente, togliendosi il cappello. La bocca gli si muo-

veva come se stesse pregando. Dopo qualche minuto di silenzio, si è alzato, mi ha stretto la mano, mi ha impartito la sua benedizione, mi ha detto arrivederci e se n'è andato zoppicando. Tutto questo mi ha commosso e sconvolto profondamente.

Sono stata ben lieta quando è passata di lì la guardia costiera con il suo cannocchiale sottobraccio. Come al solito, si è fermata a chiacchierare con me, continuando però a tenere d'occhio uno strano battello.

«Non riesco a vederlo bene» ha detto. «Dall'aspetto sembra russo, ma sbanda in modo stranissimo. Si direbbe che non sappia quel che fa, che senta arrivare la tempesta ma non riesca a decidere se puntare a nord, verso il largo, oppure venire qui a ripararsi. Date un'occhiata! È pilotato nella maniera più stramba, come se il timone non contasse nulla, a ogni alito di vento va di qua e di là. Be', prima di domani ne sapremo di più.»



1. Racconto in versi di Walter Scott del 1808 (*NdT*).
2. John Burdon-Sanderson (1828-1905), importante fisiologo e patologo inglese (*NdT*).
3. David Ferrier (1843-1928), illustre psicologo e neurologo scozzese (*NdT*).
4. *Vangelo di Marco*, 8, 24: il passaggio riguarda la guarigione del cieco di Betsaida (*NdT*).

CAPITOLO VII

RITAGLIO DEL «DAILYGRAPH» DELL'8 AGOSTO (*incollato nel diario di Mina Murray*).

Dal nostro corrispondente.

Whitby. Una delle più violente e repentine tempeste di cui si abbia memoria si è abbattuta or ora su questa località, con conseguenze uniche e drammatiche. Il tempo era afoso, ma non in misura fuori dal comune per il mese agostano. La sera di sabato è stata una goduria, e ieri gran parte dei vacanzieri si è messa in cammino alla volta della foresta di Mulgrave, della baia di Robin Hood, di Rig Mill, Runswick, Staithes e delle varie mete di escursione nei dintorni di Whitby. I battelli a vapore *Emma* e *Scarborough* facevano la spola lungo la costa, e si è registrato un gran “viavai” da e per Whitby. Giornata eccezionalmente bella fino al pomeriggio, quando qualcuna delle comari che bazzicano il cimitero di East Cliff e da quell’altura vigilano l’ampia distesa marina che si estende a nord e a est, ha richiamato l’attenzione sull’improvvisa comparsa di certe “nuvole uncinatate” alte nel cielo nordoccidentale. Il vento stava soffiando dolcemente da sudovest con quella che nei barometri è classificata “Forza due: brezza leggera”. La guardia costiera in servizio ha fatto subito rapporto, e un vecchio lupo di mare, che da oltre mezzo secolo scruta i segni del tempo da East Cliff, ha previsto con piglio sicuro l’arrivo di una tempesta improvvisa. Il tramonto è stato così bello e grandioso, con le sue masse di nuvole splendidamente colorate, che una gran folla si è radunata sulla passeggiata che porta alla scogliera del vecchio cimitero per godersi lo spettacolo. Prima che il sole sprofondasse dietro la sagoma nera di Kettleness che si staglia fiera contro l’orizzonte a occidente, la sua discesa è stata accompagnata da miriadi di nuvole d’ogni colore, dal rosso fuoco al porpora, dal rosa al verde, dal viola a tutte le sfumature dell’oro; e qua e là masse non grandi, ma di un vistoso nero pece, di ogni forma, si stagliavano come enormi basorilievi. Un’esperienza che i pittori non hanno voluto perdersi, e senza dubbio alcuni degli schizzi di quel *Preludio alla grande tempesta* faranno bella mostra di sé il prossimo maggio alle pareti della Royal Academy e della Royal Institution of Painters. Più di un capitano di mare ha deciso che, per il

momento, il suo “bragozzo” o “trabacco”, come qui chiamano i vari tipi di imbarcazione, sarebbero rimasti in porto finché la tempesta non fosse passata. Nel corso della serata il vento è cessato, e a mezzanotte regnavano una calma piatta, un caldo afoso e quella crescente tensione che, in prossimità di un temporale, influisce sulle persone di natura sensibile. In mare si vedevano poche luci, perché anche i vaporette costieri, che di solito fanno “l’inchino” alla vicina costa, stavano al largo, e le navi da pesca si potevano contare sulle dita di una mano. L’unico veliero era una goletta straniera con tutto il velame spiegato al vento, in apparenza diretta a ovest. L’ignoranza o la follia degli ufficiali di bordo hanno dato ampio argomento di conversazione finché è rimasta in vista, e ogni tentativo è stato fatto per segnalare alla goletta la necessità di ridurre le vele in previsione del pericolo. Prima del calar della sera, è stata intravista con le vele che sbattevano pigramente mentre rollava sui cavalloni del mare,

Ferma come nave dipinta su dipinto mare¹.

Poco prima delle 22, l’immobilità dell’aria si è fatta soffocante, e il silenzio di una tale intensità che il belato di una pecora nell’entroterra o il latrato di un cane in città era nitidamente udibile, e la banda sul molo, con le sue allegre arie francesi, era una nota discordante nella grande armonia del silenzio della natura. Poco prima di mezzanotte, dal mare è giunto un curioso suono, e in alto l’aria ha cominciato a diffondere uno strano, debole, vuoto rimbombo.

Poi, senza alcun preavviso, è scoppiata la tempesta. Con una rapidità che, sul momento, è apparsa incredibile, e anche a ripensarci sembra inconcepibile, il volto della natura d’un tratto è stato sconvolto. Le onde si sono alzate con furia crescente, ciascuna superava la precedente, sicché nel giro di pochi minuti il mare, fino ad allora una lastra di vetro, è diventato un mostro vorace e tonante. Onde bianco-crestate si abbattevano furiosamente sulle distese di sabbia, arrampicandosi per la ripida scogliera: altre onde si rompevano sui moli, e con la schiuma spazzavano le lanterne dei fari situati alle due estremità del porto di Whitby. Il vento ruggiva con voce di tuono, soffiando con tale furia che solo a stento un uomo, per quanto forte, riusciva a reggersi in piedi, quando non dovesse aggrapparsi ai corrimano di ferro. È stato necessario sgombrare i moli dalla folla di spettatori, altrimenti i feriti sarebbero aumentati nella notte in modo spropositato. Alle difficoltà e ai pericoli del momento si sono aggiunte masse di nebbia, penetrate dal mare nell’entroterra – nubi bianche e umide che passavano spettrali, così lattee, lente e gelide che con il minimo sforzo di fantasia si poteva credere che gli spiriti dei morti in mare sfioras-

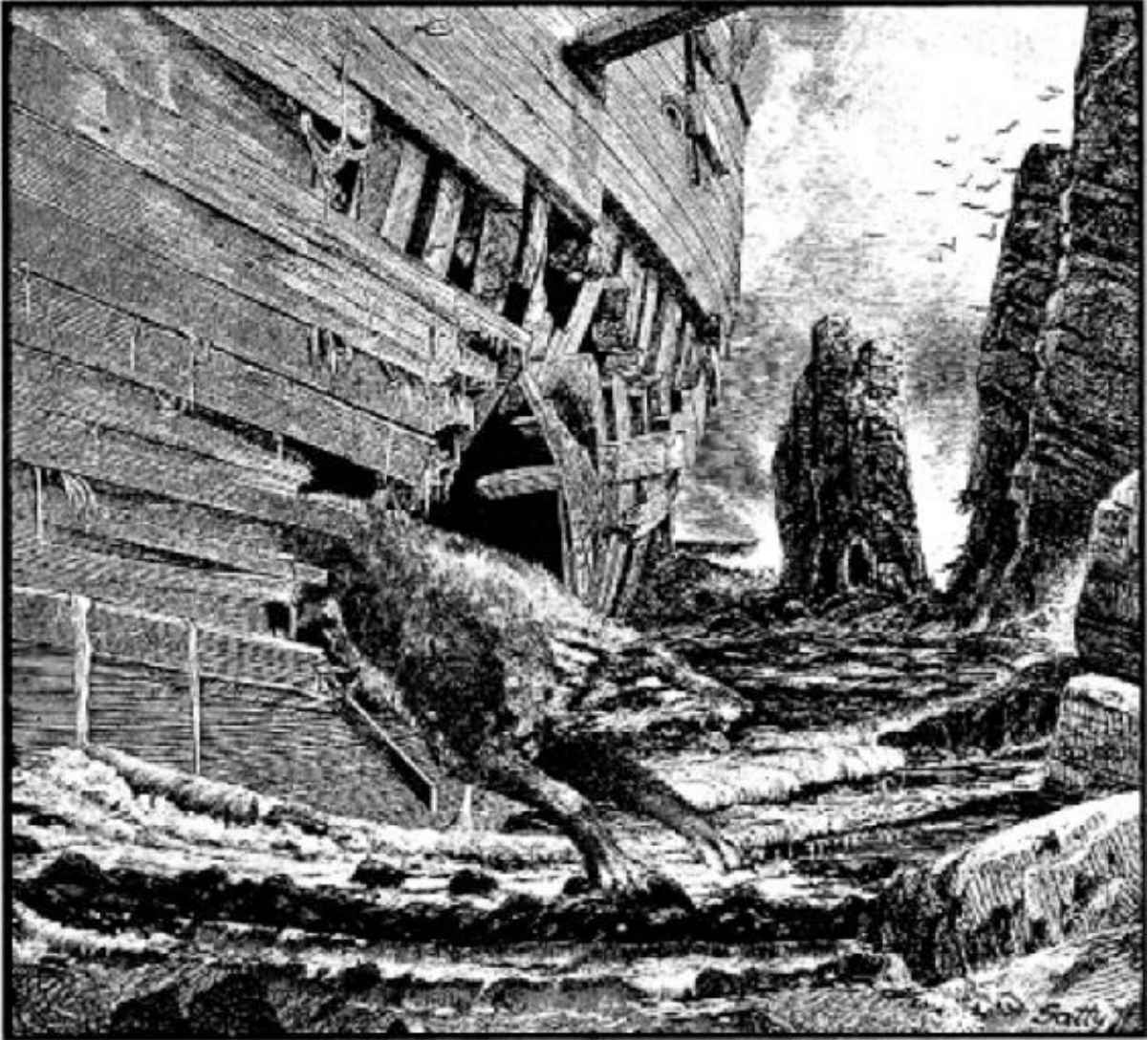
sero i loro fratelli vivi con le mani viscide della morte, e molti rabbrivivano al passaggio delle volute di bruma marina. Di tanto in tanto la nebbia si squarciava, e allora si scorgeva un tratto di mare alla luce dei lampi, che ora si susseguivano fitti e rapidi, seguiti da scrosci di tuono così improvvisi che tutto il cielo in alto sembrava tremare all'avanzata della tempesta.

Certe scene erano di sublime *grandeur* e di magnetico interesse: il mare, salito ad altezze alpestri, lanciava contro il cielo a ogni ondata gigantesche quantità di spuma bianca, che la tempesta sembrava artigliare e mulinare via nello spazio; qua e là un peschereccio, la vela a brandelli, correva all'impazzata in cerca di un rifugio dal turbine; di tanto in tanto balenavano le candide ali di un uccello marino travolto dalla tempesta. Sulla sommità di East Cliff il nuovo faro era pronto all'uso, benché non fosse stato ancora collaudato. I guardiani l'hanno messo in funzione, e nelle pause tra un irrompere e l'altro della nebbia, la sua luce spazzava la superficie marina. Una o due volte è stato quanto mai utile, come ad esempio allorché un peschereccio, con la frisata sommersa, si è precipitato nel porto, riuscendo, sotto la guida del raggio protettore, a non schiantarsi contro il molo. A ogni imbarcazione che raggiungeva la sicurezza del porto, la folla assiepata sulla spiaggia mandava un urlo di gioia, così forte che per un istante sembrava vincere la burrasca, ma poi veniva sopraffatto dal suo impeto.

Ben presto il faro ha scoperto a una certa distanza una goletta con le vele spiegate, a quanto pare lo stesso veliero che era stato avvistato ore prima. Nel frattempo il vento aveva preso a soffiare a est, e un brivido ha attraversato gli spettatori sulla riva, quando si sono resi conto del terribile pericolo a cui l'imbarcazione andava incontro adesso. Tra la goletta e il porto si frapponeva la grande scogliera piatta, sulla quale molte navi di lungo corso sono andate a sbattere, e con il vento che soffiava in quella direzione sarebbe stato quasi impossibile per la nostra imboccare l'entrata del porto. Era ormai vicina l'ora dell'alta marea, ma le onde erano così imponenti che nel loro incavo quasi traspariva il fondo della spiaggia sotto costa, e la goletta, a vele spiegate, filava a una tale velocità che, per dirla con un vecchio lupo di mare, "da qualche parte doveva finire, fosse pure all'inferno". Poi è sopraggiunta un'altra folata di foschia marina, più densa delle precedenti – una massa di nebbia che sembrava avvolgere ogni cosa come un tetro sudario e lasciava agli uomini soltanto l'udito, poiché il fragore della tempesta, il rombo del tuono, il boato dei possenti marosi squarciavano quell'umido velame oblioso più roboanti che mai. I raggi del faro erano tenuti fissi sull'imboccatura del porto dal molo est, dove ci si aspettava l'urto, e la folla era in attesa col fiato sospeso. Ecco tutto d'un tratto il vento piegare a nordest e la nebbia dissolversi al soffio; e poi, *mirabile dictu*, tra i moli, saettando di onda in onda a folle velocità, la misteriosa go-

letta è corsa a capofitto davanti alla raffica, a vele alzate, e ha guadagnato il porto. La luce del faro l'ha seguita, e un brivido ha colto gli spettatori presenti: un cadavere era legato al timone, il capo molle ciondolava qua e là orribilmente a ogni moto della nave. Sul ponte nessun'altra figura umana. Un grande sgomento è piombato su tutti allorché si è capito che la nave, come per miracolo, aveva raggiunto il porto, guidata soltanto dalla mano di un uomo esanime! Eppure, tutto è successo in un tempo più breve di quanto ne serva per scrivere queste righe! La goletta non si è fermata ma, filando dritta per il bacino del porto, si è incagliata in quel mucchio di sabbia e ghiaia che molte maree e molte tempeste hanno accumulato nell'angolo sudorientale del molo sotto East Cliff, noto localmente come molo Tate Hill.

Naturalmente, quando il veliero è atterrato sulla montagna di sabbia, l'urto è stato violentissimo. Ogni pennone, corda, strallo è stato divelto, e alcuni alberi sono precipitati giù. Ma, fatto assai singolare, nell'istante esatto in cui la nave ha toccato terra, un enorme cane è uscito sul ponte dalla stiva, quasi fosse stato scagliato fuori dall'urto, e, correndo a prua, è saltato giù sulla sabbia. Ha puntato dritto verso la ripida scogliera, dove il cimitero pende sul sentiero che porta al molo orientale così a picco che alcune delle pietre tombali – i “penzolini”, come vengono chiamati nel dialetto di Whitby – si affacciano sul vuoto dove la roccia sottostante è franata, ed è svanito nelle tenebre, che oltre il raggio del faro sembravano ancor più fitte.



Caso ha voluto che in quel momento sul Tate Hill non ci fosse nessuno, e tutti coloro che hanno casa nelle immediate vicinanze fossero a letto o sulle alture circostanti. Ragon per cui la guardia costiera di servizio nel settore est del porto, che è corsa subito verso il piccolo molo, è stata la prima a salire a bordo. Dopo aver illuminato l'entrata del porto senza scoprire niente, i guardiani del faro hanno puntato la luce sul relitto. La guardia costiera è corsa verso poppa e, giunta al timone, si è chinata per esaminarlo, ma si è subito tirata indietro come fulminata da un'emozione improvvisa. Ciò ha acceso la curiosità generale, e una folla è subito accorsa. Da West Cliff, nei pressi del ponte mobile, al Tate Hill c'è un bel tratto di strada, ma il vostro corrispondente ha gambe buone e ha bruciato gli altri sul tempo. Ma quando sono arrivato, ho trovato sul molo un capannello di gente, a cui la guardia costiera e la polizia impedivano di salire a bordo. Grazie alla cortesia del comandante della capitaneria di porto, a me, in qualità di corrispondente, è stato concesso di raggiungere il ponte, e così sono stato uno dei pochi a vedere il marinaio morto ancora legato al timone.

Nessuna meraviglia che la guardia costiera fosse rimasta sorpresa, addirittura sgomenta, perché non accade spesso di assistere a un simile spettacolo. L'uomo era legato soltanto per i polsi, incrociati e stretti a un raggio del timone. Tra la mano che aderiva al legno e quest'ultimo c'era un crocifisso, il cui rosario era avvolto a entrambi i polsi e al timone, il tutto bloccato dalle corde che legavano il cadavere. Può darsi che il povero diavolo fosse seduto, ma l'incessante sbattere delle vele si era trasmesso alla ruota del timone, trascinando il corpo di qua e di là a tal punto che le corde che lo imbrigliavano avevano tagliato la carne sino all'osso. È stato compiuto un accurato sopralluogo, e un medico, il dottor J.M. Caffyn, domiciliato al civico 33 di East Elliot Place, giunto subito dopo di me, ha dichiarato, al termine di un'ispezione della salma, che l'uomo era morto da almeno due giorni. In tasca gli hanno trovato una bottiglia accuratamente tappata, contenente un piccolo rotolo di carta: è risultato essere un pezzo del diario di bordo. La guardia costiera ha detto che l'uomo deve essersi legato da solo, stringendo i nodi con i denti. Il fatto che il primo a essere salito a bordo sia stato una guardia costiera potrebbe evitare future complicazioni al Tribunale marittimo: la guardia costiera, infatti, non può avanzare diritti sul relitto, che spetta al primo civile che sale a bordo. Ma le lingue degli azzecagarbugli sono già in subbuglio, e un giovane studente di legge proclama a gran voce che i diritti dell'armatore sono venuti meno in quanto contraddetti dalle norme sulla manomorta, poiché la barra del timone (emblema della nave, se non addirittura flagrante prova di una delega) è impugnata da una "mano morta", appunto. Inutile dire che il timoniere defunto è stato rispettosamente rimosso dal luogo dove era rimasto a difesa e tutela fino

all'ultimo – una dedizione non meno nobile di quella del prode Casabianca² – e tradotto all'obitorio in attesa dell'inchiesta.

Ormai l'imprevista tempesta sta passando, la sua violenza si attenua, la folla si disperde verso casa, il cielo comincia a rosseggiare sulle brughiere dello Yorkshire. Per la prossima edizione del giornale ulteriori particolari sul relitto che così miracolosamente ha raggiunto il porto in mezzo alla burrasca.

Whitby

9 agosto. Il seguito dello strano arrivo del relitto durante la tempesta della scorsa notte è quasi più sbalorditivo del fatto in sé. Ebbene, è risultato che la goletta è russa, di Varna³, e si chiama *Demeter*. Naviga in zavorra, quasi interamente sabbia argentifera, tranne per un piccolo carico: un certo numero di grandi casse di legno piene di terriccio. Il carico è stato consegnato a un legale di Whitby, Mr S.F. Billington, domiciliato al numero 7 di Crescent, che stamane è salito a bordo e ha preso formale possesso dei beni. Anche il console russo, in rappresentanza dell'armatore, ha preso formale possesso della nave, pagando le tasse portuali e quant'altro. Oggi qui non si parla d'altro che dello strano caso; i funzionari della locale Camera di Commercio si sono mostrati molto scrupolosi nell'assicurarsi che tutte le operazioni venissero eseguite in conformità alle norme vigenti. Si tratta di un vero e proprio miracolo, ed essi sono fermamente decisi a escludere successive contestazioni. Molto interesse ha suscitato il cane che è balzato a terra al momento dell'urto, e più di un membro della Protezione Animali, che a Whitby è molto attiva, si è messo sulle sue tracce. Ma, con grande delusione di tutti, non è stato trovato: si direbbe che sia scappato dalla città. Può darsi che, spaventato, sia fuggito verso la brughiera, dove ancora si nasconde in preda al terrore. C'è chi si preoccupa di tale eventualità, per paura che in seguito diventi pericoloso, trattandosi con ogni evidenza di un animale feroce. Stamattina sul presto un cagnaccio, un bastardo di mastino di proprietà di un mercante di carbone del molo Tate Hill, è stato trovato morto in un vicolo di fronte al cortile del suo padrone. Doveva aver sostenuto un combattimento con un feroce avversario, infatti la gola risultava squarciata e il ventre aperto come da un artiglio affilato.

Più tardi. Per gentile concessione del direttore della Camera di Commercio, ho avuto modo di esaminare il diario di bordo della goletta *Demeter*, regolarmente tenuto fino a tre giorni fa: non contiene niente di eclatante, se non certi particolari sull'equipaggio scomparso. Di ben maggiore interesse è invece il rotolo di carta ritrovato nella bottiglia, che oggi è stato mostrato nel corso del-

l'inchiesta; e mai in vita mia mi è capitato di imbartermi in eventi più singolari di questi. Poiché non c'è motivo di tenerli segreti, sono autorizzato a divulgarli, così ve ne invio copia, omettendo soltanto i dettagli tecnici sulla nave e il carico. Si direbbe dunque che il capitano sia stato colto da una sorta di follia prima ancora di aver raggiunto il largo, e che durante il viaggio la pazzia sia andata via via peggiorando. Naturalmente queste mie dichiarazioni vanno prese *cum grano salis* perché scrivo sotto dettatura di un impiegato del consolato russo, che gentilmente si è prestato a farmi da traduttore – il tempo stringe.

DIARIO DI BORDO DEL *Demeter*

Da Varna a Whitby

Iniziato a scrivere addì 18 luglio. Accadono cose così strane che ne terrò un accurato resoconto fino allo sbarco.

6 luglio. Finito di caricare: sabbia argentifera e casse di terra. Salpati a mezzogiorno. Vento da est, brezza leggera. Ciurma: cinque marinai, primo e secondo ufficiale, cuoco e io (il capitano)...

11 luglio. All'alba entrati Bosforo. Saliti a bordo doganieri turchi. Bashish⁴. Tutto in regola. Ripartiti h 16.

12 luglio. Passati Dardanelli. Altri doganieri e battello di squadra vigilanza. Altro bashish. Intervento funzionari: accurato ma rapido. Vogliono che partiamo al più presto. Al tramonto entrati nell'Arcipelago.

13 luglio. Doppiato capo Matapan. Ciurma nervosa per qualcosa. Sembra spaventata, ma nessuno apre bocca.

14 luglio. Preoccupato per ciurma. Uomini tutti d'un pezzo, già navigato con me. Primo ufficiale non è riuscito a scoprire cosa non va: gli hanno solo detto che c'è "qualcosa", e si son fatti il segno della croce. Primo ufficiale perso pazienza con uno di loro, e percosso. Temevo rissa, ma tutto tranquillo.

16 luglio. Mattino comunicato dal primo ufficiale che un uomo dell'equipaggio, Petrovskij, è scomparso. Nessuna spiegazione. Notte scorsa aveva fatto turno a babordo di otto ore. Sostituito da Abramov, ma mai sceso in cuccetta. Uomini più nervosi che mai. Tutti si aspettavano qualcosa del genere, ma hanno solo detto che c'era "qualcosa" a bordo. Primo ufficiale sta perdendo pazienza con loro. Rischio di altre grane.

17 luglio. Ieri uno degli uomini, Olgaren, venuto nella mia cabina e tremando confidato che secondo lui a bordo c'è un tipo strano. Detto che, durante suo turno di guardia, si è riparato dietro tuga, perché pioveva a dirotto, e visto uomo alto, magro, che non assomigliava a nessuno dell'equipaggio, uscire dal boccaporto, avanzare sul ponte verso prua e sparire. Lo ha seguito con cautela, ma giunto a prua non ha trovato nessuno, boccaporti tutti chiusi. Lui in preda a panico e paura superstiziosa, e temo che panico possa diffondersi. Per evitarlo, oggi ispezione di tutta la nave da poppa a prua.

Più tardi, sempre ieri, radunato tutto equipaggio e detto loro, siccome pensavano che qualcuno fosse a bordo, che avremmo cercato da poppa a prua. Primo ufficiale irritato; detto che è follia e che cedere a idee così folli demoralizzerà gli uomini. Detto che si impegna lui a tenerli tranquilli a colpi d'argano. Affidatogli timone, mentre gli altri iniziavano perquisizione, avanzando in ranghi serrati, con lanterne; nessun angolo lasciato inesplorato. Essendoci solo le grandi casse di legno, non c'erano nascondigli per nessuno. Al termine di perquisizione uomini assai sollevati, tornati di buonumore al lavoro. Primo ufficiale rabbuiato, ma non ha detto niente.

22 luglio. Ultimi tre giorni cattivo tempo, uomini alle prese con vele, nessuno spazio per paura. Sembrano aver dimenticato terrore. Primo ufficiale tornato di buonumore. Tutti in ottimi rapporti. Elogiati uomini per lavoro durante tempo brutto. Passata Gibilterra e usciti dallo Stretto. Tutto bene.

24 luglio. Sembra che su nave regni maleficio. Già perso un uomo, ed entrando nel golfo di Biscaglia, con annuncio di cattivo tempo, ieri notte perso altro marinaio: scomparso. Come il primo, è andato a fare turno di guardia e non si è più visto. Panico tra gli uomini. Mandato da me un delegato per chiedere due uomini per turno: hanno paura di stare da soli. A primo ufficiale sale il sangue alla testa. Teme guai, perché lui o gli uomini scenderanno a vie di fatto.

28 luglio. Quattro giorni d'inferno, sbattuti qua e là in una specie di maelstrom, con vento di tempesta. Nessuno ha chiuso occhio. Uomini esausti. Non so come fissare turni di guardia, perché nessuno è in condizione di farli. Secondo ufficiale offertosi di stare a timone e tenere occhi aperti, lasciando uomini dormire qualche ora. Ora vento cala; mare ancora spaventoso, ma si sente meno, nave più stabile.

29 luglio. Altra tragedia. Questa notte turno di guardia singolo, equipaggio

troppo stanco per doppio. Quando sentinella mattutina venuta ponte, trovato nessuno tranne timoniere. Grida. Tutti sopra coperta. Attenta ricerca ma senza risultato. Adesso senza secondo ufficiale, equipaggio in panico. Con primo ufficiale deciso vigilare d'ora in poi armati per ogni evenienza.

30 luglio. Ieri notte sollevati perché Inghilterra vicina. Tempo buono, vele spiegate. Andato letto esausto; dormito sodo; svegliato da primo ufficiale che mi ha detto: due uomini di guardia e timoniere scomparsi. Rimasti su nave: io, ufficiale e due marinai.

1 agosto. Due giorni di nebbia, nemmeno una vela in vista. Sperato, una volta nella Manica, di poter mandare richiesta di aiuto o di riparare in un porto. Ma senza braccia per manovrare vele, costretti a seguire vento. Non oso ammainarle, per paura di non poterle più alzare. Impressione di andare alla deriva verso orribile destino. Adesso primo ufficiale più demoralizzato degli altri. Sua fibra più forte sembra aver ceduto. Uomini incuranti della paura, lavorano come pazzi, con grande pazienza, rassegnati al peggio. Loro sono russi. Primo ufficiale rumeno.

2 agosto. Mezzanotte. Dopo pochi minuti di sonno svegliato da urlo: sembrava venire da mio oblò. Nella nebbia visto niente. Corso sul ponte, sbattuto contro primo ufficiale. Anche lui sentito urlo e corso, ma dell'uomo di guardia nessuna traccia. Altra scomparsa. Signore, aiutaci! Secondo l'ufficiale, stretto di Dover superato: con nebbia alzata, lui ha visto North Foreland, quando udito urlo. Se è così, siamo nel Mare del Nord, e solo Dio può guidarci nella nebbia che sembra muoversi insieme a noi. Ma Dio sembra averci abbandonato.

3 agosto. A mezzanotte uscito per dare cambio al timone, ma trovato nessuno. Vento forte, correvamo senza straorzare. Non ho lasciato il posto, e ho urlato per chiamare l'ufficiale. Dopo pochi secondi è arrivato seminudo. Aveva occhi sgranati e aria sconvolta. Temuto fosse impazzito. Si è avvicinato e ha sussurrato rauco, con la bocca sul mio orecchio, come se temesse di essere sentito: «Lui è qui. Adesso lo so. L'ho visto nel turno di ieri notte. Sembra un uomo, alto e magro, pallido come uno spettro. Stava a prua, a guardare il mare. In silenzio gli sono arrivato alle spalle e ho affondato il coltello, ma la lama l'ha trapassato da parte a parte come fosse d'aria». Mentre parlava ha estratto il coltello e ha colpito con furia il vuoto. Poi ha proseguito: «Ma lui è qui, lo scovò! Magari è nella stiva, forse in una di quelle casse. Le aprirò una a una, e guarderò dentro. Voi pensate al timone!». Con uno sguardo

d'intesa e un dito sulle labbra, è sceso sottocoperta. Soffiava un vento irregolare, non potevo lasciare il timone. L'ho visto tornare sul ponte con la cassetta degli attrezzi e una lanterna, quindi scendere nel boccaporto di prua. È impazzito, è matto da legare, inutile fermarlo. Non ne ricaverà un bel niente: sono registrate come "Terriccio" e aprirle è fatica sprecata. Così resto qui al timone e scrivo queste note. Confido in Dio e aspetto che la nebbia si diradi. Poi, se non riuscirò a entrare in un porto col favore del vento, taglierò il sartame, mi fermerò all'ancora e manderò una richiesta di aiuto...

Ormai ci siamo. Proprio quando iniziavo a sperare che l'ufficiale si fosse calmato – lo sentivo martellare nella stiva, il lavoro è un toccasana – d'un tratto è uscito dal boccaporto un urlo disperato, che mi ha gelato il sangue. L'ufficiale è balzato sul ponte come sparato da un cannone – un pazzo furioso, gli occhi fuori dalle orbite, il viso stravolto dal terrore. «Salvatemi! Salvatemi!» ha urlato, fissando il muro di nebbia. L'orrore è diventato disperazione, e con voce ferma ha detto: «Fareste bene a venire anche voi, capitano, prima che sia troppo tardi. *Lui* è qui. Ora conosco il segreto. Il mare mi salverà da Lui, ecco cosa fare!». Prima che potessi aprire bocca, o muovermi per fermarlo, è salito sul parapetto e si è buttato in acqua. Credo di conoscere anch'io il segreto, adesso. È stato questo pazzo a sbarazzarsi degli uomini, uno a uno, e ora li ha seguiti a sua volta. Che Dio mi aiuti! Come farò a spiegare tutti questi orrori, una volta in porto? *Se* ci arriverò! *Ce* la farò mai?

4 agosto. Nebbia nebbia, che l'alba non riesce a perforare. So che è l'alba perché sono un marinaio. Altro non so. Non ho osato scendere sottocoperta, né lasciare il timone, e così tutta la notte sono rimasto qui, e nell'oscurità ho visto quella cosa, *Lui*! Dio mi perdoni, ma l'ufficiale ha fatto bene a gettarsi in mare. Meglio morire da uomo, nessuno avrà da ridire su un marinaio che muore in alto mare. Ma io sono il capitano e non posso abbandonare la nave. E tuttavia la farò in barba a quel demone o mostro, perché mi legherò le mani alla ruota quando comincerò a sentirmi mancare le forze, e insieme alle mani legherò ciò che *Lui* – quella cosa! – non osa toccare; e così, vento favorevole o contrario che sia, mi salverò l'anima e salverò il mio onore di capitano. Mi sento sempre più debole, e la notte avanza. Se *Lo* vedessi ancora in faccia, forse non avrei il tempo di agire... Se naufraghiamo, può darsi che trovino questa bottiglia, e chi la troverà può darsi che capisca. Altrimenti... Be', perlomeno tutti sapranno che ho tenuto fede alla mia missione. Dio, la Beata Vergine e tutti i santi aiutino una povera anima ignorante a compiere il proprio dovere...

Com'è ovvio, il verdetto è stato di non luogo a procedere. Nessuno può dire se il capitano abbia commesso o meno quegli omicidi. La gente di qua ritie-

ne quasi all'unanimità che l'uomo sia un vero eroe, e gli tributeranno pubbliche esequie. Si è già deciso che la salma verrà traslata con un convoglio di imbarcazioni fino all'Esk, quindi portata al molo Tate Hill e da qui all'abbazia su per la scalinata, per essere sepolta nel cimitero sulla scogliera. I proprietari di oltre cento battelli si sono già impegnati per seguirla in corteo fino alla tomba.

Del grosso cane ancora nessuna traccia, con grande disappunto della popolazione perché, visto l'attuale stato d'animo dell'opinione pubblica, penso che sarebbe subito adottato dai cittadini. Domani andrò al funerale, e così avrà fine l'ennesimo "mistero del mare".

DIARIO DI MINA MURRAY

8 agosto. Lucy si è agitata tutta la notte, e nemmeno io sono riuscita a chiudere occhio. La tempesta era spaventosa e con i suoi rombi assordanti tra i comignoli mi ha fatto rabbrivire. Un'improvvisa folata è sembrata il colpo di un lontano cannone. Che strano, Lucy non si è svegliata, anche se per due volte si è alzata e si è vestita. Per fortuna mi sono svegliata a mia volta in tempo e sono riuscita a svestirla senza riscuoterla dal sonno, rimettendola a letto. Proprio strano questo sonnambulismo, perché, non appena la sua volontà viene fermata da interventi fisici, i suoi propositi, ammesso che ne abbia, svaniscono, e lei ritorna come se nulla fosse alla sua routine.

Stamattina ci siamo alzate presto e siamo scese al porto, per vedere se la notte aveva portato qualche novità. Pochissima gente in giro, e, sebbene il sole splendesse e l'aria fosse limpida e frizzantina, le grandi onde minacciose, che sembravano scure per la schiuma che le coronava bianca come neve, forzavano il passo attraverso la stretta imboccatura del porto, come un bullo che si faccia largo a spintoni nella folla. Dopo tutto, ero contenta che questa notte Jonathan non fosse in mare, bensì a terra. Ma, oh, è davvero a terra, o è in mare? E dov'è? E come sta? Comincio a essere terribilmente preoccupata per lui. Oh, se solo sapessi che fare, e se potessi fare qualcosa!

10 agosto. Oggi hanno celebrato il funerale del povero capitano. È stato molto commovente. Sembrava che tutte le navi del porto avessero risposto all'appello, e i capitani di lungo corso hanno portato la bara a spalla da Tate Hill fino al cimitero. Lucy era con me, e ci siamo affrettate a raggiungere la nostra panchina mentre il corteo di imbarcazioni risaliva il fiume fino al viadotto e poi tornava indietro. Che spettacolo fantastico, la processione è stata visibile per quasi tutto il percorso. Quel povero diavolo è stato sepolto per l'ultimo riposo

vicino alla nostra panchina, e al momento buono noi ci siamo alzate in piedi e abbiamo visto tutto. La povera Lucy è sembrata sconvolta, agitata e a disagio per tutto il tempo, e non posso fare a meno di pensare che i suoi sogni notturni comincino a logorarle i nervi. Cosa strana in lei: si rifiuta di ammettere con me che ci siano motivi di preoccupazione. O forse lei stessa non se ne rende conto. Adesso se n'è aggiunto un altro: stamattina quel povero vecchio di Mr Swales è stato trovato morto sulla nostra panchina. Collo spezzato. Evidentemente, così dice il medico, è caduto all'indietro per colpa di uno spavento, perché sul suo volto era stampata un'espressione di terrore e orrore che, a detta di chi è accorso, faceva rabbrivire. Povero vecchietto! Forse ha visto con i suoi stessi occhi la Morte! Questi fatti toccano Lucy, così dolce e sensibile, più degli altri. Un attimo fa è rimasta sconvolta per un episodio a cui io stessa non ho fatto molto caso, sebbene ami molto gli animali. Uno degli uomini che viene spesso quassù a sorvegliare le navi era seguito dal suo cane. La bestia è sempre con lui, ed entrambi sono creature miti: mai mi è capitato di vedere l'uomo arrabbiato, o di sentire il cane abbaiare. Ma durante la cerimonia funebre, il cane non voleva saperne di avvicinarsi al suo padrone che stava sulla panchina con noi, ma si teneva a qualche passo di distanza, latrando e uggolando. Il padrone gli ha rivolto prima parole gentili, poi aspre, infine irritate, ma quello non si avvicinava né la smetteva. Era in preda a una sorta di furia, negli occhi una luce selvaggia, il pelo dritto come la coda di un gatto pronto all'assalto. Alla fine anche l'uomo si è arrabbiato ed è balzato in piedi per prendere a calci il cane, poi lo ha afferrato per il collo trascinandolo e quasi scaraventandolo contro la pietra tombale su cui si appoggia la panchina. Nell'istante stesso in cui ha toccato la lapide, la bestiola si è calmata, tutta tremante. Non ha nemmeno cercato di svignarsela, ma si è raggomitolata, scossa da un tremito, in uno stato di terrore così penoso che, sia pure invano, ho cercato di consolarla. Anche Lucy era piena di pietà, ma non ha osato toccare il cane, accontentandosi di guardarlo con occhi angosciati. Temo proprio che sia un animo troppo sensibile per vivere in questo mondo senza provare atroci dispiaceri. Questa notte, ne sono certa, sognerà l'episodio. L'insieme degli eventi – la nave guidata in porto da un cadavere; la posizione del morto, legato al timone con il crocifisso e il rosario tra le mani; il toccante funerale; il cane, prima furioso e poi terrorizzato – ecco tutto questo fornirà materiale per i suoi sogni.

Penso che la cosa migliore per lei sarebbe andarsene a letto stanca morta: la porterò a fare una lunga passeggiata sulla scogliera, fino alla baia di Robin Hood – andata e ritorno. Chissà, forse così riuscirà a tenere a bada il suo sonnambulismo.

1. S.T. Coleridge, *La ballata del vecchio marinaio*, Parte seconda, vv. 117-18 (*NdT*).
2. Luc-Julien-Joseph Casabianca, capitano di vascello durante la battaglia del Nilo (1798), non abbandonò la propria nave, e quel gesto di eroismo è oggetto anche dell'omonimo poemetto – celeberrimo in Inghilterra – di Felicia Hemans del 1826 (*NdT*).
3. Oggi in Bulgaria, famosa per la necropoli e il più antico tesoro d'oro al mondo, risalente a 6000 anni fa (*NdT*).
4. *Bahşiş*, tangente, in turco (*NdT*).

CAPITOLO VIII

DIARIO DI MINA MURRAY

Stesso giorno, ore 23. Oh, che stanchezza! Se la scrittura di questo diario non fosse un dovere, stasera non mi ci metterei. Abbiamo fatto una bellissima passeggiata. Dopo un po' Lucy è tornata di buonumore, credo per certe mucche così carine venute verso di noi per annusarci in un campo vicino al faro, spaventandoci anche un po'. Ci siamo dimenticate tutto, credo, a parte la paura per la nostra incolumità personale, ed è stato come cancellare una lavagna e ricominciare. Ci siamo concesse un "tè coi fiocchi" alla baia di Robin Hood in una graziosa locanda vecchio stile, con una veranda che dà sulle rocce coperte di alghe della spiaggia. Credo però che il nostro appetito avrebbe scandalizzato il movimento della "New Woman"¹. Gli uomini sono più tolleranti, beati loro! Poi siamo tornate a casa facendo alcune, anzi molte, tappe per riposarci, i cuori battevano all'idea di un incontro ravvicinato con tori selvaggi. Lucy era stanca morta, e abbiamo deciso di andare a letto prima possibile. Ma è venuto il giovane curato, e Mrs Westenra lo ha invitato a cena. Lucy e io abbiamo dovuto sostenere una dura lotta con il folletto del sonno – da parte mia è stata proprio una bella battaglia: mi sento un'eroina! Un giorno o l'altro i vescovi dovrebbero riunirsi e decidere di crescere una nuova classe di curati che non accettino mai inviti a cena, per quanto insistenti, e si accorgano quando le ragazze sono stanche. Adesso Lucy dorme e respira piano. Ha le guance più colorite del solito e, oh, che aria soave. Se Mr Holmwood si è innamorato di lei solo avendola vista in salotto, mi chiedo cosa direbbe se la vedesse ora. Chissà che qualcuna delle "Donne nuove" non lanci prima o poi l'idea che a uomini e donne dovrebbe essere permesso di vedersi a vicenda addormentati prima di avanzare o accettare una domanda di matrimonio. Ma penso che la Donna nuova del futuro non si limiterà ad accettare: sarà lei stessa a fare la proposta. E sono sicura che se la caverà benissimo! Be', questo è consolante. Stasera sono così felice, perché la mia cara Lucy sembra star meglio. Penso proprio che abbia superato il momento critico, e abbia chiuso con il sonnambulismo. Se solo avessi notizie di Jonathan, sarei felice al cento per cento... Che Dio lo benedica e lo protegga.

11 agosto, 3 del mattino. Rieccomi al diario. Non riesco a chiudere occhio. Tanto vale scrivere. Troppo agitata per dormire. Abbiamo avuto un'avventura, un'esperienza così angosciosa... Non appena chiuso il diario, mi ero addormentata e poi all'improvviso mi sono svegliata, mi sono seduta sul letto, in preda a un'orrenda sensazione di paura e come di vuoto intorno a me. La stanza era così buia che non vedevo il letto di Lucy; ho allungato la mano per tastarlo. Vuoto. Ho acceso un fiammifero: Lucy non c'era. La porta era chiusa, ma non a chiave come l'avevo lasciata io. Non me la sentivo di svegliare sua madre, che da un po' di tempo in qua sta peggio del solito, e allora mi sono messa qualcosa addosso per andare in cerca di Lucy. Stavo per uscire, quando ho avuto un lampo: gli abiti che indossava potevano darmi un'idea dei suoi propositi sonnambolici. Vestaglia uguale casa; abito, fuori. Vestaglia e abito erano entrambi al loro posto. "Grazie a Dio" mi son detta "non può essere lontana, ha indosso solo la camicia da notte." Corro giù a basso, guardo in salotto. Niente! Vado a dare un'occhiata nelle altre stanze rimaste aperte, mentre la paura mi gela sempre di più il cuore. Alla fine arrivo alla porta d'ingresso: aperta. Non spalancata, semplicemente non hanno tirato il chiavistello. In casa la chiudono con attenzione ogni sera, per cui ho temuto che Lucy fosse uscita così come si trovava. Non c'era tempo per riflettere su quello che poteva essere successo: un timore vago, soffocante m'impediva di vedere i particolari. Ho agguantato un grosso scialle pesante e sono corsa fuori. Quando sono arrivata a Crescent, il campanile suonava l'una: non c'era anima viva. Ho percorso la North Terrace: nessuna traccia della silhouette bianca che speravo di vedere. All'estremità di West Cliff, sopra il molo, ho spinto lo sguardo al di là del porto verso East Cliff, non so se con la speranza o il timore di scorgere Lucy sulla nostra panchina del cuore. In cielo splendeva una luminosa luna piena, in mezzo a pesanti nuvole nere che passavano veloci trasformando l'intero scenario in un diorama di sfuggenti luci e ombre. Per qualche istante non ho visto niente, l'ombra di una nuvola oscurava la chiesa di Saint Mary e i suoi dintorni. Poi la nuvola è passata, e mi sono apparse le rovine dell'abbazia, e mentre una sottile striscia di luce, netta come il taglio di una spada, si faceva largo, un po' alla volta la chiesa e il cimitero sono tornati visibili. Qualunque fossero le mie aspettative, fatto sta che non sono andate deluse: lì, sulla nostra panchina preferita, il raggio argenteo della luna si posava su una figura piegata a metà, candida come neve. L'arrivo di un'altra nuvola è stato troppo rapido perché vedessi molto altro, quasi immediatamente l'ombra aveva coperto la luce; eppure mi è parso che qualcosa di scuro si nascondesse dietro il sedile dove quella bianca figura risplendeva, e le si chinasse sopra. Cosa fosse, se uomo o animale, impossibile dirlo; né ho aspettato di poter dare un'altra occhiata, ma sono volata giù per la scalinata fino al molo e poi,

passando dal mercato del pesce, fino al ponte, unica via per raggiungere East Cliff. La città sembrava morta, non ho incontrato anima viva; e ne sono stata lieta, perché non volevo nessun testimone delle condizioni di Lucy. Tempo e distanza mi sono parsi senza fine, le ginocchia mi tremavano, avevo il fiatone mentre salivo quei gradini infiniti che portano all'abbazia. Devo aver fatto in fretta, anche se avevo l'impressione che i miei piedi fossero di piombo e che ogni giuntura del corpo fosse arrugginita. Ero quasi in cima, quando ho visto la panchina e la sagoma bianca: adesso finalmente ero abbastanza vicino da distinguerla bene, sia pure tra le chiazze d'ombra. Indubbiamente c'era qualcosa di lungo e nero, chino sopra la figura bianca reclinata. Piena di paura, ho chiamato «Lucy! Lucy!», e quel qualcosa ha sollevato la testa, e da dove mi trovavo ho potuto intravedere un volto pallidissimo e degli occhi rossi e scintillanti. Lucy non ha risposto, e io mi sono precipitata all'ingresso del cimitero. Quando sono entrata, la chiesa si è frapposta tra me e la panchina, e per almeno un minuto ho perso di vista la mia amica. Quando l'ho rivista, la nuvola era passata, e la luce della luna era così brillante che ho scorto Lucy abbandonata sullo schienale, la testa sulla spalliera. Era sola: intorno, nessuna traccia di essere vivente.

Chinandomi su di lei mi sono accorta che stava dormendo. Aveva le labbra socchiuse e respirava – ma non delicatamente, come fa di solito, bensì con lunghi e pesanti rantoli, come se a ogni respiro cercasse di riempirsi i polmoni. Quando mi sono avvicinata, ha alzato la mano nel sonno e si è stretta alla gola il collo della camicia da notte. Così facendo, è stata scossa da un lieve tremito, come se sentisse freddo. Le ho gettato addosso lo scialle caldo, stringendoglielo bene intorno al collo, per paura che si prendesse un brutto malanno a causa dell'aria notturna, svestita com'era. Non osavo svegliarla, perciò, per avere le mani libere e poterla aiutare, le ho fermato lo scialle alla gola con una grossa spilla, ma, in preda all'ansia com'ero, devo averlo fatto maldestramente e averla punta o graffiata, perché, mentre il respiro le si faceva più calmo, si è portata di nuovo la mano alla gola emettendo dei gemiti. Dopo averla avvolta per bene, le ho infilato ai piedi le mie scarpe, e solo allora ho cominciato a svegliarla, pian piano. All'inizio, nessuna reazione. Un po' alla volta, però, il suo sonno si è fatto più agitato, tra gemiti e sospiri. Alla fine, poiché il tempo passava, e per molte altre ragioni volevo riportarla a casa al più presto, l'ho scossa con maggiore decisione, finché non ha aperto gli occhi e si è svegliata. Non sembrava stupita di vedermi: forse sulle prime non si è resa conto di dove si trovava. Lucy si risveglia sempre dolcemente, e anche in quel frangente, in cui il suo corpo doveva essere gelato e la sua mente sbalordita di ritrovarsi lì, svestita, di notte, in un cimitero, non ha perso la sua grazia. Tremando un po', si è aggrappata a me. Quando le ho detto di venire via, si è al-

zata senza dire una parola, docile come un bimbo. Camminando scalza sulla ghiaia, i piedi mi facevano male. Lucy si è accorta della mia smorfia, si è fermata e ha insistito perché riprendessi le mie scarpe, ma ho rifiutato. Tuttavia, quando siamo arrivati al viale fuori dal cimitero, dove era rimasta una pozza d'acqua dal temporale, mi sono sporcata i piedi di fango, imbrattandoli l'uno con l'altro, in modo che, se per caso avessimo incontrato qualcuno per strada, non notasse i miei piedi nudi.

Siamo state fortunate e siamo rientrate senza imbatterci in anima viva. Abbiamo soltanto intravisto un uomo, non sembrava del tutto sobrio, intento ad attraversare una strada di fronte a noi, ma ci siamo nascoste in un portone, finché non è scomparso in uno di quei budelli stretti e ripidi che in Scozia chiamano "wynds". Il cuore mi batteva così forte che a volte pensavo di svenire. Ero preoccupata per Lucy, non solo per la sua salute, temevo le conseguenze di quella passeggiata notturna, ma anche per la sua reputazione qualora si fosse sparsa la voce. Una volta a casa, dopo esserci lavate i piedi e aver recitato insieme una preghiera di ringraziamento, l'ho rimessa a letto. Prima di riaddormentarsi, mi ha chiesto – che dico chiesto, implorato – di non fare parola a nessuno, nemmeno alla madre, di quell'avventura. Sulle prime ho esitato, ma poi, pensando allo stato di salute di Mrs Westenra, al turbamento che un simile fatto potrebbe suscitare, e al rischio che una storia del genere potrebbe venire distorta, nel caso venisse mai alla luce – anzi, sarebbe inevitabile – ho ritenuto più saggio prometterle il mio silenzio. Spero di aver fatto la cosa giusta. Ho chiuso la porta a chiave, mi sono legata la chiave al polso, e così forse potrò stare in pace. Lucy dorme che è un piacere. Il riflesso dell'alba è ancora alto in cielo e lontano sul mare...

Stesso giorno, pomeriggio. Tutto bene. Lucy ha continuato a dormire finché non l'ho svegliata, e anzi sembrava non avesse nemmeno cambiato posizione. L'avventura notturna non pare avere lasciato il minimo strascico; al contrario, le ha fatto bene, perché stamattina sembra star meglio di quanto stesse nelle ultime settimane. Ho notato con dispiacere che con la mia goffaggine nel maneggiare la spilla l'ho ferita, e avrei potuto anche farlo in maniera grave, perché la pelle della gola è forata. Devo averle punto un lembo, trapassandoglielo, perché ci sono due buchini rossi che sembrano proprio punture di spillo, e sull'orlo della camicia c'è una goccia di sangue. Quando le ho chiesto scusa, tutta preoccupata, lei ha riso, mi ha tranquillizzata rispondendo che non se n'era neppure accorta. Per fortuna non resterà nessuna cicatrice, la ferita è minuscola.

Stesso giorno, sera. Abbiamo passato una bellissima giornata. Il cielo era se-

reno, il sole splendente e soffiava una fresca brezza. Siamo andate a fare un picnic nella foresta di Mulgrave, Mrs Westenra in carrozza, Lucy e io a piedi camminando lungo il sentiero della scogliera. Ci siamo ritrovate al cancello d'ingresso. Mi sentivo un tantino triste, perché non potevo fare a meno di dirmi quanto sarei stata *felice* se ci fosse stato Jonathan con me. Ma basta! Devo solo avere pazienza. La sera siamo andate sulla terrazza del casinò ad ascoltare un po' di buona musica di Spohr e Mackenzie², e poi subito a letto! Da tempo Lucy non sembra così serena, e si è addormentata come un sasso. Chiuderò la porta a chiave e terrò la chiave al polso come ho già fatto, anche se stanotte non credo succederà niente di che.

12 agosto. Mi sono sbagliata: per due volte, durante la notte, sono stata svegliata da Lucy che cercava di uscire. Pur dormendo, sembrava un po' seccata di trovare la porta chiusa, ed è tornata a letto con aria di protesta. Mi sono svegliata all'alba al cinguettio degli uccelli fuori dalla finestra. Anche Lucy ha aperto gli occhi, e ho notato con piacere che era in condizioni persino migliori del mattino precedente. Si direbbe che abbia ritrovato l'allegria d'un tempo: è venuta nel mio letto e si è rannicchiata al mio fianco per raccontarmi tutto di Arthur. A mia volta le ho confessato le mie pene per Jonathan, e lei ha cercato di consolarmi. Be', in qualche modo ci è riuscita perché, sebbene l'affetto non possa cambiare la realtà, può però contribuire a renderla più sopportabile.

13 agosto. Altra giornata tranquilla. A dormire con la chiave ancora legata al polso. Svegliata di nuovo durante la notte: ho visto Lucy seduta sul letto, addormentata, che indicava la finestra. Mi sono alzata in silenzio e, scostando la tenda, ho guardato fuori. Splendeva un meraviglioso chiaro di luna, e i riflessi di luce sul mare e in cielo, fusi insieme in un unico, immenso, silenzioso mistero, erano incredibilmente belli. Tra me e la luna svolazzava un grosso pipistrello, che andava e veniva descrivendo grandi cerchi. Un paio di volte si è avvicinato tantissimo, ma credo che si sia spaventato alla mia vista, ed è volato via sopra il porto, verso l'abbazia. Quando mi sono allontanata dalla finestra, ho visto che Lucy si era stesa di nuovo e dormiva come un angioletto. Non si è più mossa per tutta la notte.

14 agosto. A East Cliff a leggere e scrivere tutto il giorno. Lucy sembra essere innamorata del posto quanto me, e fatico a portarla via quando è il momento di ritornare a casa per il pranzo, il tè o la cena. Questo pomeriggio se n'è uscita con una strana osservazione. Stavamo rincasando per la cena, eravamo giunte in cima ai gradini che salgono dal molo di ponente e, come facciamo di

solito, ci siamo fermate ad ammirare il panorama. Il sole calante, basso all'orizzonte, stava sparendo dietro Kettleness, e il riverbero rosso, proiettato su East Cliff e sull'antica abbazia, avvolgeva ogni cosa in uno splendido bagliore infuocato. Siamo rimaste in silenzio per un po', poi di punto in bianco Lucy ha mormorato, quasi tra sé: «Ancora quegli occhi rossi! Sempre quelli!». Era un'uscita così strampalata, sbucata fuori dal *nulla*, che mi ha colpita. Mi sono girata per guardare meglio Lucy senza farmi notare, e ho scoperto che era in uno stato di semideliquio, una strana espressione trasognata in volto che non sono riuscita a decifrare. Non ho detto niente, ma ho seguito il suo sguardo. Fissava la nostra panchina, dove una figura nera sedeva solitaria. Sono rimasta anch'io un tantino sorpresa: per un istante mi è sembrato che lo sconosciuto avesse grandi occhi fiammeggianti, ma una seconda occhiata ha dissipato l'illusione. La vampa rossa del sole colpiva le vetrate della chiesa di Saint Mary alle nostre spalle, e mentre il sole si inabissava un cambiamento nella rifrazione è stato sufficiente a dare l'impressione che la luce si muovesse. Ho richiamato l'attenzione di Lucy su quel curioso fenomeno, e lei è tornata in sé con un sussulto, ma sembrava triste; forse stava pensando alla terribile notte che ha trascorso quassù. Non ne parliamo mai. Anche stavolta non ho detto niente, e siamo tornate a casa. Lucy aveva mal di testa ed è andata subito a letto. Ho aspettato che si addormentasse, e poi ho fatto una passeggiata sugli scogli di ponente, pervasa da una dolce malinconia, perché pensavo a Jonathan. Mentre tornavo a casa – la luna piena splendeva, così chiara che, sebbene la nostra casa di Crescent fosse immersa nell'ombra, ogni cosa era perfettamente visibile – ho alzato gli occhi alla finestra di camera nostra: ho visto la testa di Lucy sporgere. Ho pensato che forse mi stesse aspettando, e allora ho tirato fuori il fazzoletto e l'ho sventolato. Lucy non ha reagito né ha fatto alcun gesto. Proprio in quel momento un raggio di luna ha lambito un angolo della casa, centrando la finestra. Ho visto distintamente Lucy, la testa appoggiata allo stipite, gli occhi chiusi. Stava dormendo profondamente, e accanto a lei, accovacciato sul davanzale, c'era qualcosa – un grosso uccello? Temevo che potesse prendere freddo, così sono corsa su per le scale, ma quando sono entrata in stanza stava tornando a letto, sempre addormentata, respirando con dei rantoli. Si teneva una mano sulla gola, come se si proteggesse dal freddo.

Non l'ho svegliata, ma le ho rimboccato le coperte con amore, controllando che la porta e la finestra fossero chiuse per bene.

Quando dorme, ha un'aria così dolce, ma adesso è più pallida del solito, e non mi piacciono quelle occhiaie tirate e smunte. Temo sia preoccupata per qualcosa. Oh, se solo potessi scoprire di che si tratta!

15 agosto. Mi sono alzata più tardi del solito. Lucy aveva un aspetto languido e stanco, e ha dormito anche dopo che ci hanno chiamate. A colazione una splendida sorpresa: il padre di Arthur sta meglio e vuole che il matrimonio si faccia al più presto. Lucy mostra una gioia composta, e sua madre è allo stesso tempo felice e triste. Più tardi mi ha spiegato il motivo: triste perché Lucy non sarà più solo sua, felice perché avrà qualcun altro che la proteggerà. Povera cara, dolce signora! Mi ha confidato che la sua ora è vicina. Non l'ha detto a Lucy, e mi ha fatto promettere di mantenere il segreto. Secondo il suo medico, le mancano pochi mesi, al massimo, il suo cuore è debole, sta morendo. In qualsiasi momento, anche adesso, uno shock improvviso potrebbe mandarla al Creatore. Ma allora abbiamo fatto bene a non dirle niente di quella terribile notte di sonnambulismo di Lucy!

17 agosto. Niente diario per ben due giorni! Non me la sentivo di scrivere. Una specie di cupa ombra vela la nostra felicità. Nessuna notizia da Jonathan. Lucy sembra sempre più debole, mentre l'ora di sua madre è sempre più vicina. Non capisco il perché del suo pallore. Mangia e dorme come Dio comanda, sta all'aria aperta, ma le sue guance rosee stanno sfiorando, giorno dopo giorno si fa sempre più spenta e languida. Di notte la sento rantolare, come se le mancasse il respiro. Tengo la chiave della porta sempre legata al polso, ma lei si alza e cammina per la stanza, apre la finestra e vi si siede davanti. Ieri notte mi sono svegliata e l'ho trovata che si sporgeva fuori, ma non sono riuscita a svegliarla, sembrava svenuta. Quando finalmente ce l'ho fatta, era pallida come un cencio e piangeva in silenzio, tra lunghi e penosi rantoli per respirare. Quando le ho chiesto perché si era affacciata, ha scosso la testa e si è girata dall'altra parte. Spero che questa stanchezza non dipenda dalla sfortunata puntura di spillo. Ora che dorme, le ho controllato la gola: quelle minuscole ferite non sembrano essersi rimarginate. Sono ancora aperte, anzi più grandi di prima, con i margini biancastri. Sono come candidi puntini con il centro rosso. Se non guariranno in un paio di giorni, insisterò che un medico la visiti.

*Lettera di Samuel F. Billington & Figlio, Studio legale,
Whitby, a Messrs Carter, Paterson & Co., Londra*

17 agosto

Egredi Signori,

con la presente inviamo fattura di merci spedite tramite la Great Northern Railway, da consegnarsi a Carfax, Purfleet, non appena giunte alla stazione di King's Cross. Al momento attuale la casa è vuota, ma troverete qui accluse le chiavi, debitamente contrassegnate.

Vi preghiamo di depositare le casse, in numero di cinquanta (50), che costituiscono la partita, nell'edificio parzialmente in rovina che fa parte della proprietà, contraddistinto dalla lettera A nella piantina allegata. Il Vostro agente saprà riconoscere senza difficoltà il sito, trattandosi dell'antica cappella della casa. Le merci partiranno su rotaia questa sera h 21.30 e giungeranno a King's Cross domani h 16.30. Poiché il nostro cliente desidera che la consegna venga eseguita al più presto, vi saremo grati se all'ora indicata i vostri incaricati saranno alla stazione suddetta per prendere in consegna le merci e portarle a destinazione. Onde evitare qualsiasi ritardo a causa di eventuali intralci per quanto riguarda il pagamento delle vostre prestazioni, troverete allegato assegno di sterline dieci (£ 10), di cui attendiamo ricevuta. Qualora le spese dovessero risultare inferiori a tale cifra, vi preghiamo di rifonderci la differenza. Se dovessero superarla, appena informati, sarà nostra premura provvedere all'invio di un assegno per l'ammontare della differenza. Le chiavi vanno lasciate nell'atrio d'ingresso, ove il proprietario potrà ritirarle quando entrerà in casa servendosi del duplicato in suo possesso.

Confidiamo che non considererete indiscreta la nostra preghiera di accelerare in ogni modo possibile la consegna.

Ringraziandovi, porgiamo i nostri più distinti saluti.

Samuel F. Billington & Figlio

Lettera dei Messrs. Carter, Paterson & Co., Londra, a Samuel F. Billington & Figlio, Studio legale, Whitby

21 agosto

Egredi Signori,

con la presente accusiamo ricevuta della somma di £ 10 e accludiamo assegno per l'importo di £ 1, sc. 17, pen. 9, cifra in sovrappiù come da conteggio accluso. La merce è stata recapitata conformemente alle istruzioni inviateci, e le chiavi, come richiesto, si trovano in un pacchetto depositato nell'atrio d'ingresso.

Distinti saluti

per Carter, Paterson & Co.

DIARIO DI MINA MURRAY

18 agosto. Oggi sono felice e sto scrivendo sulla nostra panchina del cimitero. Lucy sta molto meglio. Questa notte ha dormito profondamente senza disturbarmi nemmeno una volta. Le guance stanno tornando a colorarsi un po', sebbene continui a essere terribilmente pallida e con l'aria stanca. Soffrisse di anemia, lo capirei, ma non è anemica. È allegra, piena di vita ed energia. Anche quella sua morbosa reticenza sembra scomparsa, e mi ha appena parlato – quasi servisse ricordarmelo! – di *quella* notte, quando l'ho trovata addormentata proprio qui, su questa stessa panchina. Mentre lo diceva, batteva scherzosamente col tacco sulla lastra di pietra: «Dunque i miei piedini non hanno fatto molto chiasso! Il povero vecchio Mr Swales avrebbe detto, ci scommetto, che era per non svegliare il buon Geordie». Visto che era così espansiva, le ho chiesto se quella notte aveva sognato qualcosa. Prima di rispondere, le è riapparsa in viso quell'espressione dolcemente complicata che Arthur – lo chiamo così perché lo fa anche lei – sostiene di amare tanto, il che non mi meraviglia. Poi con un'aria trasognata, come se cercasse di ricordare tutto per filo e per segno: «Non lo direi un sogno. Sembrava qualcosa di reale. Avevo voglia di venire qui, ecco tutto, ma non so perché, del resto avevo paura, ma non so di cosa. Ricordo, benché supponga che stessi dormendo, di aver camminato per strada e di essere passata sul ponte. Mentre passavo, un pesce è guizzato fuori dall'acqua, e io mi sono chinata a guardare, e mentre salivo la scalinata ho sentito moltissimi cani ululare – l'intera città sembrava piena zeppa di cani ululanti. Poi ho avuto la vaga sensazione di qualcosa di grosso e nero con occhi rossi, come quella cosa che abbiamo intravisto al tramonto, e di colpo qualcosa di molto dolce e amaro mi avvolgeva; poi mi è sembrato di immergermi in un'acqua verde e profonda, e nelle mie orecchie risuonava un canto, proprio come si dice che succeda a chi annega. Tutto si è fatto lontano, quasi che l'anima uscisse dal corpo e fluttuasse nell'aria. Ricordo anche, se non sbaglio, che a un certo punto il faro di ovest era esattamente sotto di me, poi ho provato una sensazione angosciosa, come se fossi colpita da un terremoto, e allora sono tornata indietro e c'eri tu che mi scuotevi. Ti ho vista farlo ancor prima di avvertirlo davvero».

A questo punto ha iniziato a ridere. A me, che la stavo ad ascoltare col fiato sospeso, è sembrato un tantino assurdo. La situazione non mi è piaciuta, mi sono detta che era meglio non lasciare che la sua mente si fissasse su quell'argomento, e così ho cambiato discorso, e Lucy è tornata quella di sempre. Quando siamo rincasate, l'aria fresca l'aveva ritemprata, le guance pallide erano più rosee. Sua madre a vederla si è rallegrata, e tutt'e tre abbiamo passato una bella serata insieme.

19 agosto. Gioia, gioia e ancora gioia! Anche se non tutto è gioia. Finalmente notizie di Jonathan! Il povero caro è stato male, ecco perché non mi scriveva. Adesso che lo so, non ho paura né di pensarlo né di dirlo. Mr Hawkins mi ha mandato la lettera e mi ha scritto lui stesso, oh!, con quanta gentilezza! Stamattina parto e vado da Jonathan, per aiutare a curarlo, se necessario, e per riportarlo a casa. Mr Hawkins dice che non sarebbe male se ci sposassimo laggiù. Ho pianto sulla lettera della buona suora, tanto che è ancora umida sul mio petto, dove la stringo. Viene da Jonathan, deve perciò stare vicino al mio cuore, perché lui è *nel* mio cuore. Il viaggio è già deciso, il mio bagaglio è pronto. Porto con me un solo cambio. Il mio baule andrà a Londra con Lucy che lo terrà con sé finché non lo manderò a prendere, perché può darsi che... Oh, basta, non voglio aggiungere altro. Il resto sarà poi per Jonathan, mio marito. La lettera che lui ha visto e toccato sarà il mio balsamo fino al momento del nostro incontro.

Lettera di Suor Agatha, Ospedale di San Giuseppe e Santa Maria, Budapest, a Miss Wilhelmina Murray

12 agosto

Gentile signorina,

vi scrivo su richiesta di Mr Harker Jonathan, che dal canto suo non ha forze bastanti per farlo, anche se sta migliorando a vista d'occhio, grazie a Dio, San Giuseppe e Santa Maria. È sotto le nostre cure da quasi sei settimane, colpito da violenta febbre cerebrale. Mi prega di esprimervi suo amore e di comunicarvi che io stessa scriverò a Mr Peter Hawkins di Exeter per porgergli i suoi rispetti e dirgli che è dispiaciuto del ritardo, ma che suo compito è stato portato a termine. Mr Harker avrà bisogno di qualche altra settimana di riposo nel nostro sanatorio in collina, ma poi potrà tornare. Mi prega anche di avvertirvi che non ha abbastanza denaro, e che vorrebbe pagare le spese di suo soggiorno qui, in modo che altri, più bisognosi di lui, non manchino del dovuto soccorso.

Con simpatia e ogni benedizione

Vostra

Suor Agatha

P.S. Ora che il paziente dorme, riapro la lettera per dirvi altro. Mi ha detto tutto di voi, e che tra poco sarete sua moglie. Faccio a entrambi tutte mie benedizioni! Mr Harker ha subito tremendissimo shock – così dice il nostro medico

– e nel delirio farneticava cose spaventose, lupi, veleni, sangue, spettri e demoni, e altro che non oso dire. Vi raccomando di stare sempre attenta a evitarli emozioni forti ancora per molto tempo, perché tracce di una malattia del genere non sono facili a scomparire. Avremmo dovuto scrivervi molto tempo fa, ma non sapevamo nulla dei suoi amici e indosso non aveva nulla che aiutasse. È giunto in treno da Klausenburg, e il capostazione ha detto a guardia di averlo visto precipitarsi in stazione gridando che voleva un biglietto per tornare a casa. Nonostante lo stato confusionale, si è capito che era inglese, e gli hanno dato biglietto per stazione terminale di linea.

Qui è assistito come si deve, è cosa certa. Si è conquistato la simpatia di tutti con la sua cortesia e bontà d'animo. Si sta rimettendo rapidamente, e non dubito che tra poche settimane sarà tornato in possesso di tutte le sue facoltà. Ma abbiate cura di lui, per amor suo. Prego Dio, San Giuseppe e Santa Maria che per voi due vi sono molti, molti, molti anni felici!

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD

19 agosto. Ieri notte singolare e subitaneo mutamento nel mio caso di studio. Verso le 20 Renfield ha iniziato ad agitarsi e ad annusare l'aria come un cane quando punta. L'infermiere, sorpreso dal suo comportamento, e conoscendo altresì l'interesse che nutro per il soggetto, ha cercato di farlo parlare. Di solito il soggetto si mostra rispettoso nei confronti dell'infermiere, a volte persino servile, ma ieri sera – mi ha riferito l'uomo – aveva un atteggiamento altero. Non voleva saperne di parlare, limitandosi a dire: «Non intendo interloquire con voi. In questo momento non contate niente. Il Signore è vicino».

L'infermiere ritiene che Renfield sia stato colto da un improvviso accesso di mania religiosa. Se così è, dobbiamo aspettarci manifestazioni di violenza, perché un uomo robusto, affetto da mania omicida e religiosa insieme, può rivelarsi assai pericoloso. Trattasi, infatti, di combinazione esplosiva. Alle ventuno mi sono recato personalmente dal soggetto. L'atteggiamento che ha assunto nei miei confronti era lo stesso di quello verso l'infermiere: nel suo altero distacco la differenza tra me e il mio subalterno gli appariva risibile. Sembra proprio mania religiosa, e tra poco Renfield penserà di essere Dio. Le microscopiche differenze tra individuo e individuo sono troppo spregevoli per un Essere Onnipotente. Come sono sommamente prevedibili, questi alienati! Il vero Dio si preoccupa di un passero che cade³; ma il Dio creato dall'umana vanità non scorge differenza alcuna tra un'aquila e un passero. Oh, se solo gli uomini capissero!

Per più di mezz'ora l'eccitazione di Renfield è cresciuta esponenzialmente.

Fingevo di non tenerlo d'occhio, ma lo vigilavo con estrema attenzione. D'un tratto nei suoi occhi è apparsa quell'espressione sfuggente che si registra sempre allorché un pazzo concepisce un'idea, e con essa quei movimenti furtivi del capo e delle spalle che gli infermieri dei manicomi conoscono bene. Si è fatto assolutamente tranquillo, ed è andato a sedersi sulla sponda del letto con aria rassegnata, fissando il vuoto con sguardo spento. Ho deciso di scoprire se la sua apatia era vera o finta, e ho cercato di indurlo a parlare delle sue "bestiole", argomento che non manca mai di interessarlo. Dapprima non ha risposto, ma alla fine ha esclamato esasperato: «Al diavolo tutti! Non me ne frega un bel niente!».

«Come?» ho ribattuto io. «Non mi direte che i ragni non vi interessano!» (Al momento i ragni costituiscono il suo passatempo precipuo, e il suo taccuino è pieno di colonne fitte di minuscoli numeri). Al che ha risposto enigmatico: «Le damigelle allietano gli occhi che attendono l'arrivo della sposa; ma quando la sposa si avvicina, le damigelle non risplendono più a occhi già colmi di gioia⁴».

Si è rifiutato di darmi spiegazioni, ed è rimasto ostinatamente seduto sul letto finché non me ne sono andato.

Stasera sono sfinito e demoralizzato. Non posso fare a meno di pensare a Lucy e alla diversa piega che avrebbero potuto prendere gli eventi. Se non riesco a dormire, cloralio, il moderno Morfeo: $C_2HCl_3O \cdot H_2O$! Devo stare attento a non trasformarla in abitudine. No, questa sera niente cloralio! Ho pensato a Lucy, non voglio profanarla mescolando le due cose. Se necessario, questa notte sarà insonne...

Più tardi. Lieto della decisione, e ancor più lieto di averle tenuto fede. Mi stavo rigirando nel letto, il campanile aveva battuto appena due rintocchi, quando il guardiano di notte, mandato dal custode, è venuto ad avvertirmi che Renfield era scappato. Mi sono vestito in fretta e mi sono precipitato dabbasso: il mio paziente è un individuo troppo pericoloso per lasciarlo in circolazione! Le sue idee di onnipotenza costituiscono una minaccia per la comunità. L'infermiere mi stava aspettando. Ha detto di averlo visto non più di dieci minuti prima, quando ha controllato dallo spioncino: sembrava dormire nel letto. Poi, il rumore di una finestra scardinata ha richiamato la sua attenzione. È tornato indietro di corsa, in tempo per vedere i piedi di Renfield uscire dal vano della finestra, e subito mi ha fatto chiamare. Il soggetto indossava solo la camicia da notte, non poteva andar lontano. L'infermiere ha pensato che sarebbe stato più utile vedere in che direzione puntava, anziché cercare di seguirlo, anche perché rischiava di perderlo di vista uscendo dalla porta dell'edificio: l'infermiere è infatti un uomo corpulento, che non potrebbe mai passare dalla

finestra. Io invece sono magro e, col suo aiuto, sono uscito facilmente con i piedi in avanti e, siccome la finestra si trova a poca altezza dal suolo, sono atterrato incolume. L'infermiere mi ha detto che il paziente andava verso sinistra, sempre diritto, così mi sono messo a correre più in fretta possibile. Mentre uscivo dalla cinta alberata del nostro giardino ho visto una figura bianca scalare l'alto muro che separa i nostri terreni da quelli della vicina casa abbandonata.

Sono tornato indietro di corsa e ho detto al guardiano di radunare immediatamente tre o quattro uomini che venissero con me nel parco di Carfax, nell'eventualità che il nostro amico si rivelasse pericoloso. Io stesso mi sono munto di scala e, scavalcato il muro, sono sceso dall'altra parte, appena in tempo per scorgere la figura di Renfield scomparire dietro l'angolo della casa. L'ho inseguito e l'ho scovato sul lato opposto dell'edificio, appiccicato alla vecchia porta di quercia borchiate della cappella. Sembrava stesse confabulando con qualcuno, ma non ho osato avvicinarmi per udire ciò che diceva, per paura di spaventarlo e di metterlo in fuga. Seguire il viaggio di uno sciame d'api è niente in confronto a inseguire un pazzo in costume adamitico, quando gli viene il capriccio di tagliare la corda! Dopo pochi minuti, però, ho capito che non si rendeva minimamente conto di quanto gli accadeva intorno, e allora ho osato avvicinarmi di più, anche perché nel frattempo i miei uomini avevano a loro volta superato il muro e si stavano facendo sotto. Così l'ho sentito dire: «Eccomi ai vostri ordini, Signore. Sono il vostro schiavo, e Voi ricompenserete la mia fedeltà. Vi ho adorato a lungo e da lungi. E ora che Voi siete qui, attendo i vostri ordini. Voi non vi dimenticherete di me, mio Signore, nella distribuzione dei doni, vero?».

Il soggetto è un vecchio mendicante egoista, che pensa ai pani e ai pesci anche quando si crede di fronte alla Presenza del vero Dio. Le sue manie costituiscono un singolare miscuglio. Quando gli siamo piombati addosso, ha lottato come una tigre. Possiede una forza immane, ed era più simile a una bestia selvaggia che a un uomo. Mai visto prima un pazzo in preda a un simile parossismo di furia, e spero di non rivederlo mai più. Per fortuna ci siamo accorti in tempo della sua forza e pericolosità. Con una violenza e una determinazione del genere, prima di essere ricacciato in cella avrebbe potuto provocare danni gravissimi. Adesso, comunque, è al sicuro. Neppure Jack Sheppard⁵ riuscirebbe a liberarsi dalla camicia di forza che lo immobilizza; inoltre è incatenato alla parete della stanza imbottita. A volte le sue urla sono atroci, ma i silenzi che seguono sono ancora più atroci, perché in ogni suo gesto e movimento traspare l'istinto omicida.

Proprio adesso, per la prima volta, ha pronunciato parole coerenti: «Sarò paziente, Signore. Sta arrivando, sta arrivando, sta arrivando!».

Ho accolto il suggerimento e me ne sono andato via. Troppo teso per chiudere occhio. Queste annotazioni, però, mi hanno rilassato, e penso che adesso finalmente riuscirò a dormire.

1. Movimento profemminista emerso verso la fine del XIX secolo; il termine è usato spesso da Henry James per molte sue eroine, ad esempio Daisy Miller (*NdT*).
2. Si tratta di due popolari musicisti: il tedesco Louis Spohr (1784-1859) e l'inglese Alexander Campbell Mackenzie (1847-1935) (*NdT*).
3. Cfr. *Vangelo di Luca*, 12, 6 (*NdT*).
4. Dopo quella di Quincey, altra singolare rivisitazione della parabola delle dieci vergini del *Vangelo di Matteo*, 25, 1-13 (*NdT*).
5. Criminale britannico, famoso per le sue fughe (1702-1724) (*NdT*).

CAPITOLO IX

Lettera di Mina Harker a Lucy Westenra

Budapest, 24 agosto

Mia adorata Lucy,
immagino che non vedi l'ora di sapere tutto quello che è successo da quando ci siamo salutate alla stazione di Whitby. Ebbene, mia cara, sono arrivata a Hull in perfetto orario, e là ho preso il battello per Amburgo e poi il treno fin qua. Non ricordo quasi nulla del viaggio, a parte che sapevo di andare da Jonathan e che, siccome avrei dovuto fargli un po' da infermiera, dovevo riposare il più possibile... Oh, ho ritrovato il mio caro così magro, pallido e debole! Dai suoi dolci occhi era svanito ogni barlume di energia, e sul volto era scomparsa quella tranquilla dignità di cui ti ho parlato. Non è che un rottame di se stesso, e non ricorda niente di quello che gli è successo da molto tempo a questa parte. O, almeno, così vuol farmi credere, e io non gli chiederò mai nulla. Deve aver subito un terribile trauma, e temo che sarebbe una tortura, per il suo povero cervello, cercare di ricordarselo. Suor Agatha, che è un'ottima persona e un'infermiera nata, mi ha raccontato che, quando era fuori di sé, farneticava di cose spaventose. Avrei voluto che me le riferisse, ma si è limitata a farsi il segno della croce, dicendo che mai me le avrebbe raccontate; che le farneticazioni del malato sono un segreto di Dio, e che se a un'infermiera nel corso della carriera capita di udirle, non deve tradire la fiducia riposta in lei. È un'anima buona e dolce, e il giorno dopo, notando che ero turbata, è tornata sull'argomento e, dopo aver ribadito che mai avrebbe riferito ciò di cui il mio povero caro farneticava, ha aggiunto: «Posso però assicurarvi, mia cara, che non si tratta di malefatte da lui commesse; e voi, sua futura sposa, non avete ragione di preoccuparvene. Non vi ha dimenticato né ha scordato il suo impegno. Il suo era un terrore per cose grandi e terribili, di cui a nessun essere mortale è lecito parlare». Credo proprio che quella cara anima mi creda gelosa all'idea che il mio povero caro possa essersi innamorato di un'altra ragazza. *Io* gelosa di Jonathan! Eppure, mia adorata, lascia che ti sussurri che ho provato un brivido di gioia quando ho avuto la *certezza* che non c'era di mezzo nessun'altra donna! Ora sono accanto al suo letto,

posso guardarmelo bene mentre dorme. Oh, si sta svegliando!...

Quando ha riaperto gli occhi, mi ha chiesto della sua giacca, perché voleva cercare qualcosa in tasca. A mia volta ho chiesto a Suor Agatha, che ha portato tutta la sua roba. Lì in mezzo ho visto anche il suo taccuino, e stavo per chiedergli di poterlo vedere – sapevo che vi avrei trovato qualche indizio – ma credo che abbia letto quel desiderio nel mio sguardo, perché mi ha mandato alla finestra, con la scusa che voleva restare da solo per un momento. Poi mi ha richiamata, e con la mano sul taccuino mi ha apostrofato in tono solenne «Wilhelmina», e allora ho capito che era terribilmente serio, perché non mi ha mai chiamata così dopo avermi chiesta in sposa. «Mia cara, conosci le mie idee sulla fiducia che deve esserci tra marito e moglie: nessun segreto, nessuna finzione. Ho subito un grave trauma, e quando mi sforzo di ricordare, mi sento girare la testa e non so dirti se quello che ho vissuto è stato reale o soltanto il sogno di un malato di mente. Come sai, ho avuto una febbre cerebrale, il che equivale a essere impazzito. Il segreto è qui dentro, e io non voglio più saperne niente. Desidero iniziare subito una nuova vita con il nostro matrimonio.» Infatti, cara Lucy, avevamo deciso di sposarci al termine di tutte le formalità. «Sei pronta, Wilhelmina, a condividere la mia ignoranza? Questo è il diario, prendilo e conservalo, leggilo se vuoi, ma non parlargliene mai; a meno, beninteso, che per un dovere inderogabile non debba riandare con la mente a quelle tristi ore che, sveglio o addormentato, sano di mente o folle che fossi, ho annotato.» È ricaduto all'indietro esausto. Ho messo il taccuino sotto il suo cuscino e gli ho dato un bacio. Avevo chiesto a Suor Agatha di pregare la superiora di permetterci di celebrare il nostro matrimonio questo pomeriggio, sono in attesa della risposta...

La suora è venuta a dirmi che hanno mandato a chiamare il cappellano della chiesa anglicana. Ci sposiamo tra un'ora, o non appena Jonathan si sveglia...

Lucy, il momento è arrivato ed è passato. Mi sento molto orgogliosa, ma anche tanto, tanto felice! Jonathan si è svegliato poco dopo l'ora stabilita, tutto era pronto, e si è messo a sedere sul letto, sostenuto dai cuscini. Ha risposto con voce ferma «Lo voglio». Io riuscivo a stento a spicciar parola: avevo il cuore a tal punto in subbuglio che persino quella breve dichiarazione minacciava di soffocarmi. Le buone suore sono state tanto care! A Dio piacendo, mai, mai le dimenticherò, come mai dimenticherò il grave e dolce impegno che ho assunto. Ma devo dirti del mio regalo di nozze. Quando il cappellano e le suore mi hanno lasciata sola con mio marito – oh, Lucy, è la prima volta che scrivo le parole “mio marito” – quando dunque mi hanno lasciata sola con lui, ho preso il taccuino da sotto il suo cuscino, l'ho avvolto in un foglio di carta bianca che ho legato con un nastro azzurrino che avevo al collo, e ho sigillato il nodo con la ceralacca, usando l'anello matrimoniale come sigillo. Quindi ho baciato il diario e l'ho mostrato a mio marito, dicendogli che l'avrei tenuto sempre così, segno

esteriore e visibile, per tutta la durata delle nostre vite, della fiducia reciproca; e che mai l'avrei aperto, se non per il suo bene o per un dovere categorico. Allora lui mi ha preso la mano, oh, Lucy, è stata la prima volta che ha stretto la mano di "sua moglie", e ha detto che era la cosa più preziosa che aveva in tutto il mondo, e per averla era pronto, se necessario, a rivivere tutto il suo passato. Il povero caro intendeva una parte del suo passato, non ha ancora riacquistato la cognizione del tempo, e non mi stupirei se confondesse non solo i mesi, ma anche gli anni.

Be', mia adorata, che potevo dirgli? Semplicemente che ero la donna più felice al mondo, e che nient'altro avevo da offrirgli, se non me stessa, la mia vita, la mia fiducia e insieme tutto il mio amore e la mia dedizione per tutti i giorni della mia esistenza. E, mia cara, quando mi ha baciato e mi ha stretto a sé con quelle sue povere, deboli mani, è stato come scambiare un solenne giuramento tra noi...

Lucy cara, lo sai perché ti racconto tutto questo? Lo faccio non solo perché mi rende tanto felice, ma anche perché tu mi sei stata, e mi sei, così cara. È stato un privilegio esserti amica e guida quando sei uscita dalla scuola per prepararti alla vita nel mondo. Ora desidero che tu veda, con gli occhi di una moglie molto felice, dove mi ha condotto il senso del dovere, in modo che anche tu nella vita matrimoniale possa essere altrettanto felice. Mia cara, per grazia di Dio onnipotente la tua esistenza può essere tutto ciò che promette: una lunga giornata di sole, senza venti tempestosi, fedele al dovere e alla fiducia. Non posso augurarti di non soffrire mai, perché sarebbe impossibile, ma spero con tutto il cuore che sarai *sempre* felice come lo sono io *ora*. Arrivederci, mia cara. Spedisco subito questa lettera, e forse ti scriverò ancora quanto prima. Devo fermarmi qui, perché Jonathan si sta svegliando – devo occuparmi di mio marito!

La tua affezionatissima

Mina Harker

Lettera di Lucy Westenra a Mina Harker

Whitby, 30 agosto

Carissima Mina,

un mare di affetto e milioni di baci! E che tu possa tornare a casa quanto prima con tuo marito. Vorrei che tornassi abbastanza presto per poter stare un po' qui da noi. Quest'aria tonificante rimetterebbe rapidamente in sesto Jonathan; ha fatto miracoli con me! Ho un appetito da cormorano, sono piena di vita e dormo come un sasso. Sarai lieta di sapere che ho definitivamente smesso di fare la

sonnambula. Credo che sia ormai una settimana che non mi muovo più dal letto di notte. Arthur dice che sto mettendo su qualche chilo. Ah, ho dimenticato di dirti che Arthur è qui. Facciamo tante passeggiate, gite in carrozza e cavalcate, andiamo a remare, giochiamo a tennis, peschiamo insieme, e io lo amo più che mai. Lui *dice* di amarmi più di quanto lo ami io, ma ne dubito, perché un tempo sosteneva che più di così non poteva amarmi. Ma sono tutte sciocchezze. Ecco che mi chiama. Per il momento è tutto dalla tua affezionata

Lucy

P.S. Mamma ti manda tutto il suo affetto. Sembra che stia meglio, povera cara.

P.P.S. Ci sposiamo il 28 settembre!

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD

20 agosto. Il caso Renfield si rivela sempre più interessante. Adesso il paziente è talmente calmo che talora il suo stato esagitato viene meno. Durante la prima settimana dopo la crisi che ha avuto, ha manifestato una violenza cieca e continuativa. Poi, una sera, al sorgere della luna, si è calmato e ha continuato a mormorare tra sé: «Ora posso aspettare... ora posso aspettare...». L'infermiere è venuto a riferirmelo, e sono corso dabbasso a dargli un'occhiata. Come sempre, il soggetto indossava la camicia di forza nella cella imbottita, ma il suo viso non era più stravolto, e gli occhi avevano in parte l'espressione supplichevole di un tempo, la definirei addirittura "umile". Soddisfatto della sua attuale condizione, ho dato ordine di slegarlo. Gli infermieri esitavano, ma alla fine hanno obbedito senza protestare. Fatto singolare: il paziente era talmente lucido che ha subito notato la loro diffidenza perché, avvicinatosi a me, mi ha sussurrato, mentre scoccava agli altri occhiate furtive: «Loro pensano che potrei farvi del male! Ci pensate? *Io* fare del male a *voi*! Poveri idioti!».

Era in qualche modo gratificante vedermi distinto dagli altri anche nei pensieri di quel povero pazzo; tuttavia, non riesco a seguirlo del tutto. Devo interpretare le sue parole nel senso che ho qualcosa in comune con lui, per cui, in fin dei conti, noi due dovremmo intenderci? Oppure si prefigge di ricavare da me dei vantaggi tali per cui la mia incolumità gli è indispensabile? Ne verrò a capo. Questa sera si rifiuta di parlare. Neppure l'offerta di un gattino o addirittura di un gatto adulto è valsa a tentarlo. Si limita a dire: «Chi se ne frega dei felini. Ho altro cui pensare adesso, e posso aspettare, posso aspettare».

Dopo un po' me ne sono andato. L'infermiere mi riferisce che è rimasto

calmo fino a un momento prima dell'alba, dopodiché ha iniziato a dare segni di inquietudine, prima, e di escandescenza, poi, per piombare infine in un parossismo che l'ha esaurito al punto da farlo sprofondare in una sorta di stato comatoso.

... Per tre notti sempre lo stesso quadro: parossismi di violenza tutto il giorno, a seguire apatia dal sorgere della luna fino all'alba. Vorrei riuscire a scoprirne il perché. Si direbbe che sia all'opera un influsso intermittente. Ottima idea! Questa sera giocheremo una partita tra mente sana e mente malata. In precedenza Renfield è fuggito senza il nostro aiuto; questa sera evaderà con il nostro. Gli daremo un'occasione, tenendo gli uomini pronti a seguirlo per ogni evenienza...

23 agosto. "L'inatteso accade sempre." Che gran conoscitore della vita era Disraeli¹! Il nostro uccello, trovata la gabbia aperta, non ha voluto spiccare il volo, e così tutte le nostre astuzie si sono rivelate vane. Comunque sia, una cosa è stata dimostrata: i periodi di calma durano un tempo ragionevole. In futuro faremo in modo di attenuare le costrizioni per qualche ora al dì. Ho dato ordine all'infermiere del turno di notte di chiuderlo semplicemente nella cella imbottita, una volta che appaia tranquillo, e di lasciarcelo sino a un'ora prima dell'alba. Il corpo di quel povero diavolo avrà così un po' di sollievo, anche se la sua mente non saprà apprezzarlo. Oh, un altro evento inatteso! Mi chiamano: il paziente è fuggito di nuovo.

Più tardi. Altra avventura notturna. Astutamente Renfield ha aspettato che l'infermiere entrasse nella cella per l'ispezione, allora è balzato fuori sgattaiolando, ed è corso per il corridoio. Ho ordinato agli infermieri di seguirlo. Anche questa volta si è infiltrato nel parco della casa abbandonata, e l'abbiamo ritrovato nello stesso identico punto, schiacciato contro la porta della cappella. Quando mi ha visto, gli è salito il sangue alla testa e, se gli infermieri non l'avessero fermato in tempo, avrebbe cercato di uccidermi. Mentre lo trattenevamo, è successo qualcosa di strano. D'un tratto ha raddoppiato gli sforzi e poi, con altrettanta rapidità, ha smesso. D'istinto mi sono guardato intorno, ma non ho visto niente. Poi ho seguito lo sguardo del soggetto, ma non ho scoperto niente là dove era rivolto, nel cielo illuminato dalla luna, a parte un grosso pipistrello che sbatteva le ali, silenzioso e spettrale, direzione ovest. Di solito i pipistrelli roteano e svolazzano qua e là, mentre questo sembrava procedere diritto, quasi avesse una meta o un'intenzione precisa. Il soggetto diventava sempre più calmo, e alla fine ha detto: «Inutile legarmi, vengo volentieri da me!». Senza altre difficoltà, siamo tornati in manicomio. Sento che c'è qualcosa di minaccioso nella sua calma, e di certo non dimenticherò questa

notte...

TACCUINO DI LUCY WESTENRA

Hillingham, 24 agosto. Voglio fare come Mina e mettere tutto per iscritto, così quando ci rivedremo ci faremo delle lunghe chiacchierate. Chissà quando succederà. Vorrei che fosse qui con me, perché mi sento così infelice. Ieri notte mi è sembrato di fare esattamente lo stesso sogno di quando stavo a Whitby. Sarà il cambiamento d'aria, sarà il ritorno a casa, fatto sta che tutto mi appare buio e orribile, ma non ricordo nulla, anche se sono piena di una vaga paura e mi sento terribilmente debole e stanca. Quando Arthur è venuto a pranzo e mi ha visto, sembrava preoccupato, e io non ce l'ho fatta a fargli di buonumore. Forse stanotte potrei dormire in camera con mamma. Cercherò una scusa e vedremo.

25 agosto. Altra notte orrenda. Mamma non ha voluto saperne della mia proposta. Mi sembra che non stia molto bene neppure lei, e senza dubbio teme di darmi fastidio. Ho cercato di rimanere sveglia, e per un po' ci sono anche riuscita, ma poi i rintocchi di mezzanotte del campanile mi hanno riscosso dal dormiveglia – dovevo essermi assopita. Alla finestra ho sentito qualcosa battere o raschiare, ma non ci ho fatto caso e, siccome non ricordo altro, devo essermi di nuovo addormentata. Altri brutti sogni. Come vorrei ricordarmeli. Stamattina mi sento debolissima, ho il viso d'un pallore spettrale, la gola mi fa male. Dev'esserci qualcosa che non va nei miei polmoni, perché mi sento mancare l'aria. Cercherò di tirarmi su quando arriverà Arthur perché so che, altrimenti, si rattristerà vedendomi in questo stato.

Lettera di Arthur Holmwood al dott. Seward

Hotel Albemarle, 31 agosto

Caro Jack,

vorrei che mi facessi un favore. Lucy è malata, non direi di una malattia particolare, ma ha un aspetto spaventoso, e peggiora di giorno in giorno. Le ho chiesto se c'è qualcosa che non va. Non oso chiederlo a sua madre, perché turbare la povera signora con preoccupazioni per la figlia, dato il suo attuale stato di salute, potrebbe esserle fatale. Mrs Westenra mi ha confidato che la sua sorte è segnata – è malata di cuore – la povera Lucy non lo sa ancora. Sono sicuro che c'è

qualcosa che tormenta la mia amata, e quando ci penso mi sento impazzire. La sua sola vista mi angoscia. Le ho detto che ti avrei chiesto di visitarla e, sebbene in un primo momento abbia puntato i piedi – so benissimo perché, vecchio mio – alla fine ha accettato. Mi rendo conto che per te, amico mio, sarà dura, ma è per il *suo* bene, non posso esitare a chiedertelo, né tu a farlo. Dovresti venire a pranzo a Hillingham verso le due, in modo da non destare sospetti in Mrs Westenra, e dopo mangiato Lucy troverà modo di restare sola con te. Io arriverò per il tè, e potremo andare via insieme. Sono in ansia, e desidero parlarne con te a quattr'occhi prima possibile, dopo che l'avrai visitata. Ci conto!

Arthur

Telegramma di Arthur Holmwood a Seward

1 settembre – Chiamato capezzale mio padre. Peggiorato. Scriverò. Scrivimi questa sera stessa a Ring. Telegrafa se necessario.

Lettera del dott. Seward ad Arthur Holmwood

2 settembre

Vecchio mio,

quanto alla salute di Miss Westenra, ti dico subito che, a mio parere, non sussiste alcun disturbo funzionale né alcuna malattia a me nota. Al tempo stesso, non sono per niente soddisfatto del suo aspetto: è terribilmente cambiata dall'ultima volta che l'ho vista. Naturalmente tieni presente che non ho potuto condurre una diagnostica completa come avrei voluto. La nostra sincera amicizia pone alcune difficoltà che nemmeno la scienza medica o l'abitudine possono sciogliere. È meglio che ti dica esattamente com'è andata, lasciando a te trarre le dovute conclusioni. Ecco cosa ho fatto e cosa mi propongo di fare.

Apparentemente Miss Westerna risultava di ottimo umore. Questo alla presenza della madre, ma in pochi secondi ho capito che stava cercando di ingannarla per evitare che si preoccupasse. Senza dubbio, per quanto la madre non sappia nulla, Miss Westerna ritiene necessaria una certa cautela. Abbiamo pranzato noi tre soli, e con tutti gli sforzi che facevamo per essere allegri, alla fine come ricompensa della nostra buona volontà, si è manifestata una vera allegria. Poi Mrs Westenra è andata a riposare, e Miss Westenra è rimasta sola con me. Ci siamo spostati nel salottino, e finché non ci siamo seduti là, la sua allegria è rimasta inalterata – c'era la servitù che andava e veniva. Però, non appena la porta si è

chiusa, la maschera è caduta e Miss Westenra è crollata su una sedia con un sonoro sospiro, coprendosi gli occhi con la mano. Quando ho visto il buonumore svanire, ho subito approfittato della sua reazione per tracciare una diagnosi. Con infinita dolcezza mi ha detto: «Non sapete quanto detesto parlare di me stessa». Le ho ricordato che per un medico il segreto professionale è sacro, ma che, al contempo, tu eri seriamente preoccupato. Ha capito al volo cosa intendessi dire e ha chiuso la questione con una frase: «Dite ad Arthur tutto ciò che volete. Non sono preoccupata per me, ma per lui!». Dunque, mi ritengo libero.

È stato piuttosto facile capire che è anemica, anche se non ho riscontrato i classici sintomi dell'anemia ipocromica, e per puro caso ho potuto esaminare la composizione del suo sangue. Infatti, nel tentativo di aprire una finestra un po' rigida il saliscendi ha ceduto e si è tagliata la mano con un pezzo di vetro rotto. Il fatto in sé era poco grave, ma è stata un'occasione propizia che mi ha fornito alcune gocce di sangue che ho fatto prontamente analizzare. L'analisi qualitativa fornisce un quadro in regola, dal che deduco un ottimo stato di salute. Anche sotto altri aspetti clinici ritengo che non ci siano motivi di preoccupazione; se si deve rinvenire una causa, direi che essa è di origine prettamente mentale. Miss Westenra lamenta spesso difficoltà respiratorie, sonno pesante, letargico, con incubi che la terrorizzano, di cui però non serba alcun ricordo. Dice che da bambina soffriva di sonnambulismo e che a Whitby è ricaduta nell'abitudine e che una notte è uscita di casa finendo a East Cliff dove l'ha ritrovata Miss Murray. Mi assicura però che in questi ultimi tempi il sonnambulismo è scomparso. Ne dubito, ragion per cui ho scelto quella che reputo la soluzione migliore: ho scritto al mio vecchio amico e mentore, il professor Van Helsing di Amsterdam, il maggiore esperto al mondo di malattie misteriose. L'ho pregato di raggiungermi, e siccome tu mi hai detto che tutte le spese sarebbero state a tuo carico, gli ho ricordato chi sei e quali sono i tuoi rapporti con Miss Westenra. Questo, mio caro amico, per soddisfare i tuoi desideri; per il resto sono soltanto felice e fiero di fare qualunque cosa per lei. Dal canto suo, Van Helsing, come ben so, è disposto a fare qualunque cosa per me per motivi personali, sicché, quali che siano le ragioni per cui verrà, dovremo attenerci al suo volere. Può sembrare una persona autoritaria, ma solo perché conosce la sua materia meglio di chiunque altro. È un filosofo e un metafisico, e uno degli scienziati più innovativi dei nostri tempi; oltre che una mente eccezionalmente aperta, a mio parere. A tutto ciò si aggiungano nervi d'acciaio, carattere di ghiaccio, determinazione incrollabile, autocontrollo e resistenza, non più soltanto virtù ma autentiche benedizioni; e infine il cuore più sincero e gentile che possa battere in petto umano: queste le frecce al suo arco nella nobile opera a favore dell'umanità, un'opera sia teorica che pratica, essendo le sue idee non meno profonde della sua immensa empatia. Ti espongo questi fatti in modo che tu possa comprendere il perché ripongo tan-

ta fiducia in lui. Gli ho chiesto di venire immediatamente. Domani rivedrò Miss Westenra. Ci incontreremo ai grandi magazzini, per non allarmare sua madre con un'altra mia visita a casa.

Tuo

John Seward

Lettera di Abraham Van Helsing, dott. in Med., Phil., Lett. etc. etc. al dott. Seward

2 settembre

Mio buon amico,
ricevuto vostra lettera, e subito rispondo voi. Per felice chance posso partire subito, senza far torto a chi si fida di me. Bella fortuna che io corro da mio amico che mi chiama per aiutare suoi amici. Sennò guaio per chi si fida di me. Dite a vostro amico che quando, quella volta, voi rapido avete succhiato da mia ferita veleno di cancrena per colpa di coltello che altro nostro amico, troppo nervoso, aveva lasciato cadere di mano, voi fatto per amico che vuole mio aiuto più che tutti suoi tanti soldi. Molto piacere di farlo per vostro amico, ed eccomi a voi. Prendetemi camera a Hotel Great Eastern, così sono vicino, e vi prego che io posso vedere giovane lady non troppo tardi domani perché è probabile che di notte devo tornare ad Amsterdam. Però se serve io torno di nuovo fra tre giorni, e anche se serve sto più a lungo. Per ora addio, amico John.

Van Helsing

Lettera del dott. Seward all'on. Arthur Holmwood

3 settembre

Caro Art,

Van Helsing è arrivato e ripartito. Siamo andati insieme a Hilligham, e ho scoperto che, grazie alla discrezione di Lucy, sua madre era andata a pranzo fuori, per cui siamo rimasti soli con lei. Van Helsing l'ha visitata con estrema cura. Mi dirà e io a mia volta ti dirò, perché, com'è ovvio, non ho assistito a tutta la visita. Temo che sia molto preoccupato, ma dice che deve riflettere. Gli ho raccontato della nostra amicizia e della fiducia che riponi in me, e mi ha risposto: «Dovete dire lui tutto quello che pensate. E se volete, dite anche tutto quello che

io penso, se indovinate. Oh, no, non è scherzo, ma questione di vita o morte, e forse anche più». Poiché era molto serio, gli ho chiesto cosa intendesse dire. Questo succedeva dopo il nostro ritorno in città, mentre si concedeva una tazza di tè prima di ripartire per Amsterdam. Non ha voluto dirmi di più. Non prendetela con me, Art, perché la sua stessa reticenza è segno che la sua mente sta lavorando per il bene di Lucy. Sta' sicuro che, al momento giusto, parlerà forte e chiaro. Perciò gli ho detto che mi limiterò a compilare un resoconto della visita, come farei se dovessi scrivere un articolo specialistico per il «Daily Telegraph». Non mi è sembrato darmi troppo retta, e infatti se n'è uscito dicendo che i moscerini a Londra sono molto meno fastidiosi di quando studiava lui. Domani, sempre che Van Helsing faccia in tempo a compilarlo, avrò il suo referto, e in ogni caso una lettera.

Ma veniamo alla visita. Lucy appariva di umore migliore dell'ultima volta che l'avevo vista, e indubbiamente sembrava più in salute. Aveva perso un po' di quel pallore spettrale che tanto ti preoccupava, e anche il suo respiro era normale. È stata molto gentile con il professore (come sempre, del resto), facendo del suo meglio per metterlo a proprio agio; ma si vedeva perfettamente che era in difficoltà. Credo che anche Van Helsing se ne sia accorto, perché ho visto brillare, sotto le folte sopracciglia, quello sguardo fulmineo che conosco bene. Allora ha cominciato a parlare di tutto tranne che di noi e di malattie, con una tale maestria che sotto i miei occhi la finta allegria della povera Lucy è diventata realtà. Poi, senza alcun apparente mutamento di tono, ha portato pian piano il discorso sulle ragioni della sua visita, e con tono suadente ha detto: «Mia cara giovane, ho così grande piacere di conoscere voi così amata. Molte cose, mia cara, qui non vedo. Mi hanno detto che voi siete giù di corda, pallida come spettro. A loro io dire: "Puff"!». Ha schioccato le dita verso di me e ha proseguito: «Ma voi e io mostreremo quanto loro sbagliano. Come può lui» e ha puntato il dito verso di me, con lo stesso sguardo e lo stesso gesto con cui una volta mi ha ordinato di uscire dall'aula, in una particolare occasione che non manca mai di ricordarmi «conoscere qualcosa di giovani lady? Lui ha suoi matti per giocare e riportare loro a felicità e a quelli che amano. Duro lavoro, ma molte soddisfazioni che possiamo donare questa felicità. Ma le giovani lady! Lui non ha moglie o figlia, e giovani non parlano di loro stessi a giovani, ma a vecchi, come me, sì, che conosce tanti dolori e cause di dolori. Per cui, mia cara, noi spediremo lui a fumare sigaretta in giardino, mentre voi e io facciamo piccola conversazione solo fra noi». Ho capito l'antifona e sono uscito, e poco dopo il professore si è affacciato alla finestra e mi ha richiamato in casa. Con aria seria ha detto: «Fatto accurata visita, ma qui niente causa funzionale. D'accordo con voi che perduto molto sangue. Sangue che c'era ma non c'è più. Ma condizioni di lei non sono di anemia. Ho chiesto lei di mandarmi sua cameriera, in modo da

poter fare una o due domande, così ho quadro completo. So benissimo cosa lei dirà. E tuttavia, causa esiste, esiste sempre causa per ogni cosa. Devo tornare casa e pensare. Voi mandatemi telegramma ogni giorno, e se c'è causa, io torno di nuovo. La malattia – perché non stare bene è malattia – mi interessa, e anche dolce giovane lady mi interessa. Lei affascina me, e per lei, se non per voi o per malattia, io vengo».

Come ti ho già detto, non ha aggiunto altro, nemmeno quando siamo rimasti soli. E adesso, caro Art, sai tutto quello che so io. Terrò gli occhi ben aperti. Spero che tuo padre si riprenda. Dev'essere dura, per te, vecchio mio, trovarti diviso tra due persone che ti sono così care. Conosco le tue idee sui doveri filiali, e fai bene a seguirle. Se sarà necessario, ti avvertirò in modo che tu possa correre immediatamente da Lucy. Dunque, non preoccuparti troppo, a meno di ricevere altre mie notizie.

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD

4 settembre. Il soggetto zoofago continua a monopolizzare il nostro interesse. Ha avuto una sola crisi, precisamente ieri, a un'ora insolita. Poco prima di mezzogiorno, ha iniziato ad agitarsi. L'infermiere, che conosce i sintomi, ha chiesto immediatamente aiuto, e per fortuna gli uomini sono accorsi subito: appena in tempo, perché allo scoccare di mezzogiorno Renfield è diventato così violento che è occorsa tutta la loro forza per bloccarlo. Tuttavia, nell'arco di cinque minuti ha cominciato a calmarsi sempre di più, fino a sprofondare in una sorta di malinconia, in cui permane fino a ora. L'infermiere mi riferisce che, durante il parossismo, le sue urla sono agghiaccianti; quando sono entrato nel reparto, ho avuto il mio bel da fare per rassicurare gli altri pazienti terrorizzati. Adesso l'ora del pranzo in manicomio è passata, ma il soggetto continua a starsene rannicchiato in un angolo, intento a rimuginare con un'espressione truce, accigliata e offesa: più che un sintomo preciso, si direbbe un vago indizio. Non riesco a interpretarlo.

Più tardi. Altro mutamento nel paziente. Alle ore 17 sono andato a fargli visita, e l'ho trovato allegro e contento come nei momenti migliori. Stava acciappando mosche e se le mangiava, annotando il numero delle prede tramite segni incisi con l'unghia sullo stipite della porta, tra i margini delle imbottiture. Come mi ha visto, si è avvicinato e mi ha chiesto scusa per il suo pessimo comportamento, implorandomi con tono umilissimo, strisciante, di essere riportato nella sua solita camera e di riavere il taccuino. Ho ritenuto opportuno accontentarlo, e così rieccolo nella sua stanza, con la finestra aperta. Ha spar-

so lo zucherò del tè sul davanzale e sta facendo incetta di mosche. Adesso però non le mangia, ma le mette in una scatola, come faceva all'inizio, e ha già ricominciato a frugare in tutti gli angoli alla ricerca di un ragno. Negli ultimi giorni ho cercato di farlo parlare, qualunque indizio atto a sondarne i pensieri mi sarebbe di immenso aiuto, ma niente da fare. Per un po' ha avuto un'espressione tristissima e ha detto con voce assente, come se si rivolgesse a se stesso più che a me: «Tutto, tutto finito! Mi ha abbandonato. Ormai nessuna speranza per me, se non ci penso da solo!». Poi, girandosi di colpo, ha aggiunto con tono deciso: «Dottore, vorrebbe essere così buono da farmi avere un po' di zucchero in più? Credo che mi farebbe bene».

«E le mosche?» gli ho chiesto.

«Oh, sì, piace anche alle mosche, e le mosche piacciono a me. È per questo che mi piace.» E pensare che certa gente ne sa così poco dei matti da ritenere che sragionino. Gli ho fatto avere una doppia razione di zucchero, e l'ho lasciato che era l'uomo più felice della terra. Quanto mi piacerebbe penetrarne la mente.

Mezzanotte. Altro cambiamento. Ero andato da Miss Westenra, che ho trovato molto migliorata, ed ero appena rientrato e, fermo al cancello del manicomio, stavo ammirando il tramonto, quando ho sentito Renfield urlare di nuovo. Siccome la sua stanza dà su questo lato della casa, l'ho sentito meglio che al mattino. Per me è stato sconvolgente passare di colpo dalla vaporosa, sublime bellezza di un tramonto londinese, con le sue vivide luci, le ombre nere e le tinte meravigliose sparse su nubi opache come acqua torbida, alla cupa tetraggine di questo edificio di gelida pietra, pulsante di umane, umanissime miserie, con il mio solo cuore desolato a sopportare questo fardello. Sono arrivato da lui proprio nel momento in cui il sole calava, e dalla sua finestra ho visto il disco rosso sprofondare all'orizzonte. Man mano che scendeva, la frenesia di Renfield è diminuita: nell'istante preciso in cui il sole è scomparso, il soggetto è sgusciato via dalle mani che lo trattenevano – una massa inerte sul pavimento. È però stupefacente la capacità di recupero psichico dei matti: pochi minuti dopo si è rialzato, perfettamente tranquillo, e si è guardato intorno. Ho fatto cenno agli infermieri di non trattenerlo, curioso com'ero di vedere cosa avrebbe fatto. È andato diritto alla finestra e ha spazzato via i granelli di zucchero; poi ha afferrato la scatola delle mosche, l'ha svuotata e l'ha gettata fuori; quindi ha chiuso la finestra ed è andato a sedersi sul letto. Ero molto stupito e gli ho chiesto: «Dunque, niente più mosche?».

«No» è stata la risposta. «Ne ho abbastanza di tutte queste porcherie!» È davvero un caso estremamente interessante. Non so cosa darei per riuscire a penetrare, anche per un solo istante, nelle pieghe della sua mente e cogliervi

la causa dei suoi improvvisi accessi. Basta: in fin dei conti una chiave ci dev'essere. Se solo capissimo perché oggi i parossismi si sono verificati a mezzogiorno in punto e al tramonto. Si deve forse ipotizzare un influsso negativo del sole, che si manifesta in certi momenti e in determinati individui – come a volte quello della luna? Vedremo.

Telegramma di Seward, Londra, a Van Helsing, Amsterdam

4 settembre – Oggi paziente ancora meglio.

Telegramma di Seward, Londra, a Van Helsing, Amsterdam

5 settembre – Paziente assai migliorata. Mangia con appetito. Dorme regolarmente. Buonumore e colorito tornati.

Telegramma di Seward, Londra, a Van Helsing, Amsterdam

6 settembre – Tremendo peggioramento. Venite senza perdere un istante. Attendo vostra venuta per telegrafare Holmwood.

1. Benjamin Disraeli (1804-1881), politico inglese, autore anche di romanzi come *Coningsby*, *Sybil*, *Vivian Grey* (NdT).

CAPITOLO X

Lettera del dott. Seward all'on. Arthur Holmwood

6 settembre

Mio caro Art,
le notizie di oggi non sono molto buone. Stamattina Lucy era un po' peggiorata. Tuttavia, il fatto ha avuto anche un risvolto positivo: Mrs Westenra, ovviamente preoccupata per la figlia, ha chiesto il mio intervento medico, e io ne ho approfittato per dirle che il mio vecchio maestro, Van Helsing, il grande specialista, verrà a trovarmi, e che vorrei che si occupasse di Lucy insieme a me. Sicché adesso possiamo andare e venire senza allarmare eccessivamente la signora – un trauma per lei potrebbe significare morte fulminea e, visto lo stato di debolezza di Lucy, sarebbe un'immane tragedia. Povero vecchio mio, le difficoltà ci assillano, ma, con l'aiuto di Dio, ne verremo a capo. Se necessario, ti scriverò. Se invece non ricevi mie notizie, vorrà dire semplicemente che attendo a mia volta novità. Un veloce saluto.

Il tuo
John Seward

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD

7 settembre. La prima cosa che Van Helsing mi ha detto quando ci siamo incontrati a Liverpool Street è stata: «Detto qualcosa a vostro giovane amico amoroso di lei?».

«No» ho risposto. «Come vi ho telegrafato, aspettavo di vedervi. Gli ho scritto una lettera dicendogli soltanto che voi eravate in arrivo, perché Miss Westenra non stava molto bene, e che in caso di necessità lo avrei avvertito immediatamente.»

«Bene, amico mio» ha replicato lui. «Molto bene! Meglio che lui non sa ancora. Forse mai saprà. Così prego io. Ma, se necessario, allora saprà tutto. E ora, amico John, lasciate che io metto in guardia voi. Voi vi occupate di pazzi.

Tutti uomini sono pazzi in un modo o in altro; e come voi siete discreto con vostri matti, così trattate anche con matti di Dio, voglio dire resto di mondo. Voi non dite a vostri matti cosa fate o perché. Voi non dite cosa pensate. Per cui voi tenete conoscenza in suo luogo, dove può restare, dove può raccogliere attorno a sé altre conoscenze e crescere. Io e voi terremo quanto noi sappiamo qui e qui.» E, così dicendo, mi ha posato la mano sul cuore e sulla fronte, e poi ha ripetuto il gesto su se stesso. «Per momento io tengo pensieri per me. Più tardi svelerò a voi.»

«Perché non adesso?» ho chiesto. «Può darsi che sia utile, e che si possa giungere a una decisione.» Van Helsing si è fermato, mi ha guardato e ha replicato: «Amico John, quando grano cresce, prima che maturo, quando in lui è latte di madre terra, e sole non ha ancora cominciato a dipingerlo con suo oro, contadino prende spiga e strofina tra sue rudi mani e soffia via strato verde e dice: “Ecco! Questo è buon grano, che fa buon raccolto quando viene tempo giusto”.» Non ho colto l’allusione e gliel’ho detto. Per tutta risposta mi ha preso per l’orecchio e me l’ha tirato scherzosamente, come faceva tanto tempo fa a lezione, e poi: «Buon uomo contadino dice a voi questo perché lui sa, ma non prima. Ma voi non vedete buon uomo contadino che sradica sue piantine di grano per capire se cresce. Questa è cosa per bambini che giocano a contadino, non per chi fa di agricoltura mestiere di vita. Capito adesso, amico John? Io seminato mio grano, e Natura fa sua opera perché germoglia. Se germoglia, è promessa, e io aspetto che comincia a gonfiare... come vostro orecchio qua». Quando ha capito che avevo capito, si è fermato per un attimo. Poi ha ripreso con tono grave: «Voi sempre stato bravo studente e vostra casistica era sempre più ricca di quella di altri. Voi allora solo studente, ora siete medico, e spero che buona abitudine non è sparita. Ricordate, amico John, la conoscenza è più forte di memoria, e noi non dobbiamo fidarci di più debole. Anche se voi non avete più buona abitudine, lasciate che vi dica che questo caso di nostra cara lady può essere – attento, io dico *può* essere – di tanto interesse per noi e per altri che tutto resto non vale più cicca, come dicono qui da voi. Prendete dunque nota. Niente è troppo piccolo, credetemi, registrate persino vostri dubbi e ipotesi. In seguito può essere interessante per voi vedere quanto giuste erano vostre supposizioni. Impariamo più da fiaschi che da fischi!».

Quando gli ho descritto i sintomi di Lucy – gli stessi di prima, ma infinitamente più acuti – si è fatto assai pensoso, ma non ha detto nulla. Aveva con sé una borsa piena zeppa di strumenti e medicinali, “tristi *parafernalia* di nostro benefico mestiere” come li aveva definiti durante una sua lezione, vale a dire l’armamentario di un professionista dell’arte terapeutica. Al nostro arrivo ci è venuta incontro Mrs Westenra. Era allarmata, ma non quanto mi sarei aspettato. La natura, in uno dei suoi momenti di clemenza, ha voluto che per-

sino la morte abbia qualche antidoto ai suoi stessi terrori. E qui, in un caso in cui ogni trauma può rivelarsi fatale, le circostanze sono tali che, per un motivo o per l'altro, ciò che non la riguarda personalmente – compresa la terribile trasformazione della figlia, alla quale è tanto affezionata – sembra non toccarla. Qualcosa che ricorda il modo con cui Madre Natura avvolge un corpo estraneo in un bozzolo di tessuto insensibile, per proteggere dal male ciò che altrimenti danneggerebbe con il contatto. Se si tratta di innato egoismo, dobbiamo andar cauti a condannare chicchessia per questo vizio: può darsi che le sue cause abbiano radici più profonde di quanto supponiamo.

Ho usato la mia conoscenza di questo stadio della patologia psichica per imporre la regola che la signora non sia presente mentre visitiamo Lucy, né sappia della malattia della figlia più di quanto sia necessario. Mrs Westenra ha prontamente accettato, così prontamente, anzi, che ho rivisto la mano della Natura a protezione della vita. Van Helsing e io siamo stati accompagnati in camera di Lucy. Se ieri la sua vista mi aveva impressionato, oggi mi ha inorridito. Era di un pallore spettrale, del colore del gesso; sembrava che ogni traccia di vita avesse abbandonato persino le labbra e le gengive, le ossa del viso sporgevano spigolose; che pena vederla o sentirla respirare. Il volto di Van Helsing si è fatto di marmo, e le sue sopracciglia si sono avvicinate l'una all'altra fin quasi a unirsi sopra il naso. Lucy giaceva a letto immobile, e sembrava non avere nemmeno la forza di parlare, sicché per un momento siamo rimasti tutti in silenzio. Poi Van Helsing mi ha fatto un cenno, e in punta di piedi siamo usciti. Non appena si è chiusa la porta, eccolo percorrere in fretta il corridoio fino alla stanza successiva, che era aperta. Mi ha tirato dentro, ha chiuso la porta. «Mio Dio!» ha esclamato. «Terribile. Non c'è tempo da perdere. Morirà per semplice mancamento di sangue che può far funzionare suo cuore. Bisogna trasfusione di sangue subito. Voi o io?»

«Io sono più giovane e forte, professore. Tocca a me.»

«Allora preparate voi. Io porto qui mia borsa. Sono pronto.»

Sono sceso dabbasso con lui, e proprio in quel momento si è udito bussare alla porta d'ingresso. Siamo arrivati nell'atrio mentre la cameriera apriva, ed ecco Arthur entrare di corsa, precipitarsi verso di me e dirmi a voce bassa e affannata: «Jack, ero troppo in ansia. Ho letto tra le righe della tua lettera, ed ero in preda all'angoscia. Papà stava meglio, così sono corso qui per vedere coi miei occhi. Questo signore è il dottor Van Helsing? Vi sono grato di essere venuto, dottore». Se sulle prime gli occhi del professore si erano accesi di rabbia per l'interruzione, poi, squadrato meglio Art, e notatene le proporzioni robuste e la virile giovinezza che emanava, gli occhi sono tornati a scintillare, e senza pensarci su due volte, porgendogli la mano gli ha detto serio: «Signore, arrivato in tempo giusto. Voi amoroso di nostra cara lady. Male. Lei sta

molto, molto male. No, ragazzo, non fate così». Arthur, infatti, era di colpo impallidito e, quasi svenuto, si era accasciato su una sedia. «Voi aiutare lei. Potere fare più di chiunque altro. Vostro coraggio è vostro migliore aiuto.»

«Cosa posso fare?» ha chiesto Arthur con voce spezzata. «Ditemelo e lo farò. Lucy è tutta la mia vita, per lei darei fino all'ultima goccia di sangue nel mio corpo!». Il professore ha uno spiccato senso dell'umorismo, e la conoscenza che ho di lui mi ha permesso di coglierne una traccia nella risposta: «Mio giovane amico, io non chiedo tanto... non proprio ultima».

«Cosa devo fare?» Lo sguardo di Arthur era di fuoco, le narici fremevano. Van Helsing gli ha dato una pacca sulla spalla. «Venite!» ha detto. «Voi uomo e noi uomo vogliamo! Voi meglio di me e meglio di mio amico John.» Arthur sembrava stupito, e il professore ha proseguito con tono gentile: «Giovane lady sta male, molto male. Lei bisogna sangue, sangue deve avere o muore. Amico John e io ci siamo consultati, e pronti a fare quella che chiamiamo trasfusione di sangue, da vene piene a vene vuote che bisogna sangue. John dava suo sangue, più giovane e forte di me». Arthur mi ha preso la mano e me l'ha stretta in silenzio. «Ma ora voi siete qui, voi molto meglio di noi due vecchio e giovane, logori da troppo pensare. Nostri nervi non così calmi e nostro sangue non così buono come vostro!». Arthur si è girato verso il professore e gli ha detto: «Se solo sapeste quanto sarei felice di morire per lei, oh se solo sapeste...».

Si è fermato, aveva un nodo alla gola.

«Bene, amico!» ha esclamato Van Helsing. «In non lontano futuro voi sarete felice aver fatto tutto per lei che amate. Venite ora in silenzio. Bacciate lei rapido prima di fare, ma poi dovete andare, andare a mio segno. Non dite parola a lady. Voi sapete come sta! Niente shock. Se lei sa è shock! Andate!»

Siamo saliti tutti nella stanza di Lucy. Come concordato, Arthur è rimasto fuori. Lucy si è girata verso di noi, senza parlare. Non dormiva, semplicemente era troppo debole per quello sforzo. Ma i suoi occhi parlavano per lei, e questo bastava. Van Helsing ha estratto dalla borsa alcuni strumenti e li ha appoggiati su un tavolino, lontano dalla vista. Poi ha preparato un sedativo, e avvicinandosi al letto ha detto allegramente: «Ecco, piccola lady, vostra medicina. Bevete tutto, come brava bambina. Ecco, vi alzo po' così più facile mandar giù. Bene». Con uno sforzo Lucy ha inghiottito la pozione.

Mi sono meravigliato che il medicinale impiegasse così tanto tempo ad agire, ma in effetti proprio questo rivelava quanto Lucy fosse debole. È sembrata passare un'eternità prima che il torpore cominciasse a farle sbattere le palpebre; alla fine, però, il sedativo ha manifestato tutta la sua potenza e Lucy è scivolata in un sonno di sasso. Preso atto di ciò, il professore ha chiamato Arthur, ordinandogli di togliersi la giacca. Quindi ha aggiunto: «Date quel-

l'unico piccolo bacio mentre io avvicinavo tavolo. Amico John, aiutatemi!». E così nessuno di noi due è rimasto a guardare mentre Arthur si chinava su di lei.

Rivolto a me, Van Helsing ha osservato: «Lui giovane e forte e di sangue così puro che non c'è bisogno di defibrinare».

Quindi, con rapidità ma con metodo impeccabile, Van Helsing ha compiuto l'operazione. Mentre la trasfusione aveva luogo, era come se la vita tornasse sulle guance della povera Lucy, e sebbene il viso di Arthur si andasse a sua volta facendo sempre più pallido, sembrava che la felicità lo rendesse addirittura luminoso. Dopo un po' ho cominciato a preoccuparmi, perché Arthur, per quanto robusto, evidentemente risentiva della perdita di sangue, e mi ha dato un'idea di quanto terribile dev'essere stato il logorio subito dall'organismo di Lucy, se quello che indeboliva Arthur bastava appena a ridare a lei un po' di energia. Ma il professore, il volto impassibile, teneva l'orologio in mano, lo sguardo fisso ora sulla paziente ora su Arthur. Sentivo il cuore battermi in petto. Finalmente il professore ha detto a bassa voce: «Non vi muovete neanche uno momento. Basta così. Voi pensate a lui, io penso a lei». Quando tutto è finito, ho potuto constatare quanto Arthur fosse stremato. Gli ho medicato la ferita, poi l'ho preso per un braccio per portarlo via, quando Van Helsing ha parlato senza voltarsi – si sarebbe detto che quell'uomo avesse occhi anche sulla nuca: «Coraggioso amoroso io penso merita altro bacio, che egli può dare adesso». E, avendo ormai terminato l'intervento, ha sistemato il cuscino sotto la testa della paziente. Mentre lo faceva, il nastrino di velluto nero che Lucy porta sempre al collo, ornato con un'antica spilla di diamanti dono del fidanzato, si è spostato leggermente, mostrando un segno rosso sulla gola. Arthur non se n'è accorto, ma io ho sentito chiaramente il sibilo di un respiro profondo, uno dei modi tipici di Van Helsing di manifestare le proprie emozioni. Sul momento non ha fatto nessun commento, ma rivolto a me: «Ora voi portate a basso bravo giovane amoroso, date lui vino di Porto e lasciate disteso un po'. Dopo lui va a casa e riposare, molto dormire e molto mangiare, per recuperare quanto lui dato a suo amore. Non deve restare qui. Aspettate! Un momento. Posso immaginare, sir, che voi avete ansia di risultato. Portate dunque con voi certezza che operazione è riuscita in tutto. Questa volta avete salvato vita di lei, e potete andate a casa e restare con mente tranquilla che è stato fatto tutto possibile. Io dirò a lei ogni cosa quando lei sta bene, e lei certo amerà voi di più per quanto avete fatto. Addio».

Congedato Arthur, sono tornato di sopra. Lucy dormiva serena, il respiro era più forte, adesso vedevo la coperta sollevarsi e abbassarsi. Accanto a lei, Van Helsing, intento a osservarla. Il nastrino di velluto era tornato a coprire quella cicatrice rossa. Ho chiesto al professore a bassa voce: «Che ne pensate

di quel segno alla gola?».

«E voi?»

«Non l'ho ancora esaminato» ho risposto, e seduta stante ho sciolto il nastro. Proprio in corrispondenza della giugulare esterna si vedevano due fori di piccole dimensioni, ma assai significativi. Non sembravano infetti, ma i margini erano sfrangiati, con diminuzione d'intensità del colorito, probabilmente determinati per strappamento della cute. Subito mi è balenata l'idea che quella lesione – o quel che era – potesse essere la causa dell'evidente perdita di sangue, ma ho subito lasciato cadere l'ipotesi, perché non reggeva. Tutto il letto sarebbe stato rosso, intriso del sangue che la povera Lucy avrebbe dovuto aver perso per ridursi al pallore in cui versava prima della trasfusione.

«Ordunque?» ha chiesto Van Helsing.

«Ordunque» ho risposto «non lo so.» Il professore si è alzato. «Questa sera io torno ad Amsterdam» ha detto. «Lì sono libri e oggetti che io ho bisogno. Voi restate qui tutta la notte, e non lasciate vostro sguardo via da lei.»

«Devo chiamare un'infermiera?» ho chiesto.

«Noi migliori infermiere. Voi e io. Montate guardia tutta la notte, pensate che lei mangia e che niente la disturba. Non dormite. Dopo dormiremo. Voi e io. Io torno più presto possibile. E allora noi possiamo cominciare.»

«Cominciare?» ho chiesto. «A cosa vi riferite?»

«Vedrete!» è stata la sua risposta, e si è precipitato fuori, solo per riapparire un istante dopo, infilando la testa nello spiraglio della porta e dicendo, con un dito alzato quasi a monito: «Ricordate, lei è vostra responsabilità. Se voi lasciate lei e qualcosa di male accade, non dormirete più sonni tranquilli!».

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD (... *continua*)

8 settembre. Sono rimasto sveglio tutta la notte accanto a Lucy. L'oppiaceo ha cessato l'effetto verso il tramonto, e Lucy si è svegliata spontaneamente: sembrava una persona diversa da quella prima dell'intervento. Appariva di buonumore, allegra e piena di vita, anche se risultavano ancora evidenti le tracce dello stato di totale prostrazione che l'aveva debilitata. Quando ho detto a Mrs Westenra che il dottor Van Helsing aveva ordinato che vegliassi la figlia, lei si è quasi fatta beffe di me, mostrandomi le ritrovate energie e l'eccellente umore di Lucy. Ma io non ho ceduto di un passo, pronto per la lunga veglia. Non appena la cameriera ha preparato Lucy per la notte, sono rientrato nella camera – nel frattempo avevo cenato – e mi sono seduto accanto al letto. Lucy non ha sollevato alcuna obiezione, anzi ogni volta che incrociavo il suo sguardo, vi leggevo la sua gratitudine. Dopo un po' è sembrata

sul punto di cedere al sonno, ma con uno sforzo si è riscossa. Il che è successo più volte, sempre con maggiore fatica da parte sua e a intervalli sempre più brevi. Era evidente che non voleva dormire, così ne ho approfittato per affrontare l'argomento: «Non volete dormire?».

«No, ho paura.»

«Paura di dormire! Perché mai? A tutti è caro il sonno.»

«Ah, non se voi foste al mio posto... quando il sonno è messaggero di orrori!»

«Orrori? Ma cosa state dicendo?»

«Oh, non lo so, non lo so! Ed è proprio questo il terribile! La debolezza arriva con il sonno, al solo pensiero inorridisco.»

«Ma, mia cara, stanotte potete dormire. Ci sono qui io a vegliare su di voi, e vi giuro che non accadrà nulla.»

«Oh sì, di voi mi posso fidare!» Ho colto la palla al balzo e ho aggiunto: «Vi prometto che, se dovessi notare il minimo segno di brutti sogni, vi sveglierò seduta stante».

«Davvero? Oh, lo farete davvero? Come siete buono con me! Allora dormirò!» A quella parola finale eccola emettere un gran sospiro di sollievo e sprofondare nel sonno.

Tutta la notte sono rimasto a vegliare. Non si è mossa nemmeno di un palmo, ma ha dormito di un sonno profondo, tranquillo, foriero di vita e di salute. Le labbra erano socchiuse, il torace si alzava e si abbassava con la regolarità di un pendolo. Un sorriso le rischiarava il volto, segno manifesto che nessun brutto sogno era venuto a turbare la quiete dello spirito.

Di prima mattina è entrata la cameriera, alle cui cure ho affidato Lucy, e io sono tornato a casa; ero preoccupato per varie ragioni. Ho inviato un breve telegramma a Van Helsing e ad Arthur, per avvisarli dell'ottimo esito dell'intervento. Il mio lavoro, con i suoi molti arretrati, mi ha assorbito per tutta la giornata, e solo al calar della notte ho potuto informarmi sul mio paziente zoofago. Il referto è positivo: è rimasto tranquillo tutto il giorno e tutta la notte precedenti. Mentre cenavo è giunto un telegramma di Van Helsing da Amsterdam: mi consigliava di andare questa sera a Hillingham, per essere a portata di mano; quanto a lui, sarebbe partito con il postale della notte e mi avrebbe raggiunto nelle prime ore di domani mattina.

9 settembre. Quando sono arrivato a Hillingham, ero stanco morto. Non chiudevo occhio da due notti e cominciavo ad avvertire in me quell'ottusità che è sintomo di esaurimento cerebrale. Lucy era in piedi e di buonumore. Stringendomi la mano, mi ha guardato dritto negli occhi e ha detto: «Niente veglia per voi stanotte. Siete troppo stanco. Io sono tornata in perfetta salute, proprio co-

sì. E se bisogna vegliare, lo farò con voi». Ho preferito non dire nulla e andare a cena. Lucy mi ha fatto compagnia, rallegrandomi con la sua deliziosa presenza. Pasto squisito, e ancor più squisiti i due bicchieri di Porto che ho bevuto. Poi Lucy mi ha accompagnato di sopra e, indicandomi una stanza accanto alla sua, dove ardeva un bel fuocherello, mi ha detto: «Ecco, voi starete qui. Lascero aperta la vostra porta e quella della mia camera. Potete stendervi sul divano, oh so benissimo che nulla potrebbe indurre voi medici a mettervi a letto se c'è un paziente nei paraggi. Se avrò bisogno di qualcosa, chiamerò e voi potrete accorrere subito da me». Non potevo che accettare, ero stanco morto, non ce l'avrei fatta a passare un'altra notte su una sedia. E così, dopo che Lucy mi ha rinnovato la promessa di darmi una voce se avesse avuto bisogno di qualcosa, mi sono adagiato sul sofà, dimentico di tutto e di tutti.

TACCUINO DI LUCY WESTENRA

9 settembre. Tanto felice stasera! Sono stata così disperatamente debole che ora poter pensare e potermi muovere è come rivedere il sole dopo un lungo periodo di maestrale e cielo coperto. Sento Arthur molto, molto vicino a me. La sua calda presenza mi avvolge. Ritengo che malattie e debolezze varie siano cose egoistiche che spingono il nostro sguardo interiore su noi stessi, mentre salute ed energia lasciano briglia sciolta all'Amore che può scorrazzare in lungo e in largo nei pensieri e nei sentimenti. E i miei pensieri so dove vanno. Se Arthur sapesse! Mio caro, mio caro, devono fischiarti le orecchie, mentre dormi, come fanno le mie da sveglia. Oh, il beato riposo della notte scorsa! Come ho dormito, con quel caro, buon dottor Seward accanto a me a vegliarmi. E stanotte non avrò paura di dormire, perché il dottor Seward è qua vicino, lo posso chiamare quando voglio. Grazie a tutti per essere così buoni con me. Grazie a Dio! Notte, Arthur.

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD

10 settembre. Ho avvertito la mano del professore sulla mia testa e mi sono svegliato di colpo. È una delle tante cose che si imparano in un manicomio.

«Nostra paziente?»

«Stava bene quando l'ho lasciata, o meglio quando lei ha lasciato me» ho risposto.

«Forza, andiamo a vedere» ha detto lui, e insieme siamo entrati nella stanza.

La tenda era chiusa, e sono andato a tirarla pian piano, mentre Van Helsing, con passo felpato, felino, si avvicinava a lei.

Mentre tiravo la tenda e la luce del mattino inondava la stanza, ho sentito il lieve sibilo del professore e, conoscendone la rarità, una grande paura mi ha gelato il cuore. Mentre correvo da lui, è indietreggiato, e la sua esclamazione di orrore, «*Gott in Himmel!*», non aveva bisogno di essere enfatizzata dall'espressione angosciata del viso. Ha alzato la mano per indicare il letto, il volto solitamente impassibile stravolto e cinereo. Le mie ginocchia si sono messe a tremare.

Lì sul letto, come svenuta, giaceva la povera Lucy, più orribilmente bianca e sfinita che mai. Bianche erano anche le labbra, con segni di recessione gengivale, come a volte si riscontra nei cadaveri dopo un lungo decorso. Van Helsing ha sollevato un piede come per batterlo a terra rabbiosamente, ma il suo istinto e i lunghi anni di mestiere lo condizionavano troppo, così ha rimesso giù il piede con calma. «Presto!» ha detto «portate Porto!» Sono volato in sala da pranzo, sono tornato con la caraffa e Van Helsing ha bagnato con il vino le povere labbra pallide, e insieme abbiamo massaggiato il palmo delle mani, i polsi e il torace. Van Helsing ha auscultato il cuore, e dopo qualche istante di angosciata attesa ha proclamato: «Non è troppo tardi. Batte, anche se debole. Tutto nostro lavoro vano, dobbiamo ricominciare da capo. Qui nessun giovane Arthur, stavolta io fa appello a voi, amico John». Così dicendo, già frugava nella borsa tirando fuori gli strumenti per la trasfusione. Io mi ero tolto la giacca e arrotolato la manica della camicia. Impossibile, al momento, somministrare oppiacei; non solo, ma anche inutile; e così, senza perdere un istante, abbiamo cominciato l'operazione. Dopo un po' – è sembrato un tempo lunghissimo, perché sentirsi cavare il sangue, per quanto volentieri lo si doni, è una sensazione terribile – Van Helsing ha alzato un dito ammonitore. «Non muovere» ha intimato «ma temo che con crescere di forza, lei si sveglia, e questo pericolo, oh, grosso pericolo. Ma io farò precauzione. Faccio iniezione ipodermica di morfium.» E così ha fatto, rapido e sicuro. L'effetto è stato tutt'altro che negativo, perché Lucy è sembrata passare dal deliquio al sonno della narcosi, ed è stato con un sentimento di orgoglio personale che ho visto una lieve nota di colore insinuarsi nelle gote e nelle labbra esangui. Nessun uomo che non l'abbia provato sa cosa significhi vedere la propria linfa vitale scorrere nelle vene della donna amata.

Il professore mi osservava con cipiglio critico. «Questo basta» ha sentenziato. «Di già?» ho ribattuto io. «Da Art ne avete cavato molto di più!» Al che lui ha accennato un sorriso triste e ha replicato: «Lui suo amoroso, suo *fiancé*. Voi avete lavoro, molto lavoro da fare per lei e altri. Questo è sufficiente».

Terminata la trasfusione, Van Helsing si è occupato di Lucy, mentre io mi

praticavo la pressione digitale sull'incisione. Mi sono disteso, in attesa che trovasse il tempo per occuparsi anche di me, perché avvertivo un po' di astenia e una lieve emesi. Finalmente, mi ha medicato la ferita e mi ha spedito di sotto a bermi un bicchiere di vino. Mentre uscivo dalla stanza, mi ha seguito, e con un mezzo sussurro ha detto: «Attenzione, nulla di tutto questo va detto. Se nostro giovane amoroso torna inaspettato come lui già fatto, nessuna parola con lui. Ciò spaventa lui subito e anche ingelosisce lui. E nessuna simile cosa dev'essere, sì?».

Mentre tornavamo di sopra, mi ha scrutato con attenzione e mi ha detto: «Voi non siete troppo peggio. Andate in stanza, distendetevi su divano e riposare un po'. Poi fate ricca colazione, e poi tornate qui da me».

Ho obbedito ai suoi ordini, sapendoli saggi e giusti. Avevo fatto la mia parte, e adesso era mio dovere conservare le forze. Mi sentivo assai debole, e la debolezza aveva per effetto di attenuare il mio stupore per quanto accaduto. Sono crollato sul sofà, non senza chiedermi più e più volte come mai Lucy avesse subito un simile peggioramento e come si spiegasse una tale perdita di sangue senza alcun segno esteriore. Ritengo di aver continuato a interrogarmi anche nel sonno perché, fossi sveglio o assopito, i miei pensieri tornavano sempre a quei due fori sulla gola di Lucy, per minuscoli che fossero, e all'aspetto lacero, come rosicchiato, dei loro margini.

Lucy ha dormito per gran parte della giornata, e quando si è svegliata si sentiva piuttosto bene e in forma, sebbene nemmeno lontanamente come il giorno prima. Dopo averla visitata Van Helsing è andato a farsi una passeggiata, lasciandomi di guardia con l'ordine categorico di non allontanarmi neppure un istante. Ho udito dall'atrio la sua voce chiedere dove fosse l'ufficio telegrafico più vicino.

Lucy ha chiacchierato con me amabilmente, in apparenza del tutto inconsapevole di quanto accaduto. Dal canto mio ho cercato di distrarla e tenerla allegra. Quando sua madre è venuta a vederla, è parsa non notare alcun cambiamento e mi ha detto con tono grato: «Oh, dottor Seward, vi dobbiamo tantissimo per tutto quello che avete fatto, ma adesso mi raccomando non stancatevi troppo. Anche voi sembrate pallido. Avete bisogno di una moglie che vi curi e vi vizi un pochino, ecco quello che vi serve!». A queste parole Lucy è diventata porpora, ma solo per un istante, poiché le sue povere vene drenate non potevano sostenere a lungo un tale afflusso di sangue al capo, e la reazione si è verificata sotto forma di un pallore eccessivo mentre rivolgeva a me uno sguardo implorante. Ho sorriso e annuito, portandomi un dito alle labbra, e, con un sospiro, Lucy si è lasciata ricadere sui cuscini.

Van Helsing è ricomparso un paio d'ore dopo, e mi ha subito detto: «Ora andate a casa e mangiate e bevete molto. Fate voi stesso forte. Io resto qui tut-

ta notte, seduto in compagnia di piccola lady. Voi e io studiamo caso. Non dobbiamo dire niente a nessuno. Ho seri motivi. No, non chiedete me, per ora pensate come volete. E niente paura di pensare anche più impossibile cosa. Buona notte».

Nell'atrio due cameriere si sono avvicinate e mi hanno chiesto se potessero vegliare Miss Lucy. Anzi, mi hanno supplicato di permetterlo loro; e quando ho replicato che era espresso desiderio del dottor Van Helsing che fossimo lui o io a farlo, mi hanno pregato, quasi piangendo, di intercedere presso il "signore straniero". Sono rimasto molto colpito dal loro altruismo. Forse lo fanno perché anch'io apparivo debole, o forse perché sono sinceramente devote e affezionate a Lucy; in ogni caso, ho già assistito più volte ad analoghi casi di dedizione femminile. Sono tornato appena in tempo per cenare; ho compiuto il mio solito giro: in manicomio tutto bene. Quindi ho registrato questi eventi in attesa del sonno, che sta arrivando.

11 settembre. Questo pomeriggio mi sono recato a Hillingham. Van Helsing era di ottimo umore e Lucy in condizioni assai migliori. Ero arrivato da poco quando è stato recapitato un grosso pacco dall'estero per il professore. Lui lo ha aperto con aria molto solenne – finta, naturalmente – e ha estratto un grosso mazzo di fiori bianchi.

«Per voi, Miss Lucy» ha annunciato.

«Per me? Oh, dottor Van Helsing!»

«Sì, mia cara, ma non per vostro piacimento. Sono medicine.» Al che Lucy ha fatto una smorfia. «Oh no, non dovete prendere come decocto o in forma disgustosa, non necessita che voi arricciate vostro bel nasino, sennò io fare ad amico Arthur dispiacere che lui deve subire, che lui vede tanta bellezza che ama così rovinata. Ah ah, mia bella lady, ecco vostro bel nasino di nuovo dritto. Questo è medicina, ma voi non sapete come funziona. Io metto loro su vostra finestra, faccio bella ghirlanda da mettere attorno a vostro bel collo, sì che voi dormite bene. Oh, sì, come fiore di loto, fa dimenticare vostre pene. Odorano come acque di Lete e come fontana di giovinezza che conquistadores cercavano in Florida, ma trovano troppo tardi.»

Mentre il professore parlava, Lucy ha continuato a esaminare i fiori e a odorarli. Poi li ha lasciati cadere, dicendo, con una risatina tra il divertito e il disgustato: «Ma professore, vi state forse prendendo gioco di me? Questi sono fiori di comunissimo aglio!».

Con mia grande sorpresa, Van Helsing si è alzato e ha detto con tutta la gravità di cui è capace, la ferrea mandibola contratta e le sopracciglia cespugliose aggrottate: «Niente "ma" con me! Io mai scherzo! C'è serio scopo in tutto quello che faccio, e consiglio voi di non disobbedire a me! Fate attenzio-

ne, per amore di altri se non per vostro stesso!». Al che, accortosi dello sgo-mento di Lucy, del resto comprensibile, ha aggiunto con tono più gentile: «Oh, piccola lady, mia cara, no paura di me. Io fa solo per vostro bene. Però in questi così comunissimi fiori ci sono molte virtù per voi. Ecco, io stesso metto loro in vostra stanza, con mie mani faccio ghirlanda che dovete portare. Ma ssst! Non parlate con altri che fanno curiose domande. Noi obbediamo, e silenzio è parte di obbedienza, e obbedienza è portare voi forte e sana in braccia amorose che vi aspettano. Ora state tranquilla. Venite con me, amico John, aiutatemi a decorare tutta camera con mio aglio che arriva da Haarlem, dove mio amico Vanderpool coltiva erbe medicinali in sua serra tutto anno. Telegrafato ieri sera, o aglio non arriva oggi».

Siamo andati nella stanza portando con noi i fiori. Le iniziative del profes-sore erano senza dubbio bizzarre e non documentate in alcuna farmacopea a me nota. Per prima cosa ha chiuso le persiane, sprangandole per bene; quindi, presa una manciata di fiori, li ha strofinati su tutto il telaio, quasi ad assicurarsi che ogni soffio d'aria che entrasse fosse impregnato dell'odore di aglio. Con un'altra manciata ha strofinato l'intelaiatura della porta, in alto, in basso e ai lati, e lo stesso ha fatto con il caminetto. Tutto questo mi sembrava grottesco, e alla fine ho sbottato: «Caro professore, so benissimo che avete sempre un valido motivo per ogni vostra azione, ma questa mi lascia a bocca aperta! Per fortuna non sono presenti delle menti scettiche, altrimenti direbbero che state facendo un incantesimo per tenere lontano uno spirito maligno».

«Forse è proprio così» ha risposto lui con aria tranquilla, cominciando in-tanto a intrecciare la ghirlanda che Lucy doveva portare al collo.

Abbiamo poi aspettato che Lucy terminasse la toletta notturna, e quando si è rimessa a letto siamo tornati da lei e il professore in persona le ha messo al collo la collana d'aglio. Prima di uscire, le ha rivolto un'ultima raccomanda-zione: «Attenzione, mia bella lady, a non togliere ghirlanda, e anche se stanza puzza di chiuso, stanotte niente finestra o porta aperta».

«Promesso» ha risposto Lucy. «E mille, mille grazie a tutt'e due per la gentilezza! Oh, cosa farei senza di voi, amici cari!»

Mentre ci allontanavamo sul mio calesse, che ci aspettava di fuori, Van Helsing ha detto: «Stanotte posso dormire in pace, bisogna di dormire. Due notti di viaggio, molti libri in giorno di mezzo, e molta ansia in giorno di do-po, e poi una notte senza chiudere di occhio. Domani mattina presto voi chia-matemi e insieme andiamo a vedere nostra bella lady, più forte per "incantesi-mo" che fatto ora. Oh oh!».

Sembrava assai fiducioso, ma io, memore della mia stessa fiducia di due notti prima e del relativo risultato negativo, provavo una vaga sensazione di ansia e paura. Ma ero troppo stanco per dirlo al mio amico. Avevo invece

l'impressione di star trattenendo un pianto.

CAPITOLO XI

TACCUINO DI LUCY WESTENRA

12 settembre. Oh, tutti mi vogliono un mare di bene! Adoro quel caro dottor Van Helsing. Chissà perché ci teneva tanto a quei fiori. Mi ha spaventata un sacco, era così serio. Eppure deve aver ragione, perché grazie a loro mi sento meglio. Non ho nemmeno paura di stare da sola stanotte, posso addormentarmi senza timore. Non farò caso alle ali che sbattono fuori dalla finestra. Oh, che dura lotta contro il sonno da un po' di tempo in qua, con l'insonnia e la paura di dormire e tutti quegli orrori sconosciuti! Beato chi vive senza paure e ansie, e il suo sonno è una benedizione che porta ogni notte solo sogni d'oro. Ed eccomi stanotte, in attesa del sonno, distesa come Ofelia nella tragedia, con "ghirlande e fiori sparsi degni di una vergine"¹. Mai piaciuto l'aglio, ma stasera ha un profumo delizioso! C'è tanta pace nel suo odore. Sento che il sonno sta arrivando. Bene, notte a tutti.

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD

13 settembre. Chiamato all'Hotel Berkeley. Trovato Van Helsing puntuale come al solito. La carrozza ordinata dall'albergo ci stava aspettando. Il professore aveva con sé l'inseparabile borsa.

Intendo riferire ogni fatto con estrema precisione. Van Helsing e io siamo giunti a Hillingham alle otto in punto. Era una bella mattinata, il sole splendeva e il fresco tocco del primo autunno sembrava il coronamento del lavoro annuale di Madre Natura. Le foglie si stavano facendo di ogni possibile colore e sfumatura, ma non avevano ancora intenzione di lasciare gli alberi. Al nostro arrivo abbiamo incontrato Mrs Westenra che usciva dal tinello. Mattutina come sempre, ci ha salutato con grande cordialità: «Sarete lieti di sapere che Lucy sta meglio. La mia cara bambina dorme ancora. Ho messo la testa nella sua stanza, giusto per darle un'occhiata, ma non sono entrata per non disturbarla». Il professore ha sorriso con aria di trionfo e, sfregandosi le mani, ha esultato: «Ah ah, fatto giusta diagnosi! Mio trattamento funziona!». Al che la signora:

«Ma non tutto il merito va a voi, mio caro dottore. Le condizioni di Lucy di stamane sono in parte merito mio».

«Spiegatevi meglio, *meine Dame...*» ha chiesto il professore.

«Oh be', stanotte ero in ansia per la mia piccola e sono entrata nella sua camera. Dormiva profondamente, oh, così profondamente che neanche il mio ingresso l'ha svegliata. Ma l'aria era irrespirabile. Oh, c'era una tale quantità di quegli orribili fiori dal puzzo insopportabile sparsi ovunque, e ne aveva addirittura un mazzo al collo. Ho pensato che quel fetore fosse un po' troppo per la mia cara bambina, già così debole, per cui li ho presi e portati via tutti e ho aperto un po' la finestra per far entrare aria fresca. Sono certa che la troverete benissimo!».

Se n'è andata nel suo salottino, dove di solito fa colazione. Mentre parlava, osservavo il volto del professore, e l'ho visto diventare grigio cenere. Ha avuto il sangue freddo di mantenere l'autocontrollo finché la povera signora era presente, perché ne conosceva le condizioni di salute e le conseguenze nefaste di un eventuale trauma; le aveva persino sorriso, mentre le apriva la porta del salottino. Ma, non appena la signora è scomparsa, con uno strattone improvviso quanto imperioso mi ha trascinato in sala da pranzo e ha chiuso la porta.

E allora, per la prima volta in vita mia ho visto Van Helsing crollare. Ha alzato le mani al cielo in segno di muta disperazione, quindi le ha battute insieme in un gesto d'impotenza; infine si è lasciato cadere su una sedia e, prendendosi il volto tra le mani, ha iniziato a singhiozzare singhiozzi fragorosi, secchi, che sembravano sgorgare dal suo cuore spezzato. Poi ha sollevato di nuovo le braccia, quasi facesse appello all'universo tutto. «Dio! Dio! Dio!» ha esclamato. «Cosa abbiamo fatto, cosa ha fatto povera creatura, perché a noi così atroce sorte? È ancora tra noi maledizione di antico mondo pagano, che cose simili devono succedere, e in questa forma? Questa povera madre, ignorante di tutto, e che crede di fare per meglio, fa simile cosa come distruggere corpo e anima di sua figlia, e noi non potere dire a lei, noi non potere neppure mettere lei in guardia, o lei muore, e allora tutt'e due muoiono. Oh, che disgrazia! Come tutti poteri di diavoli contro di noi!». All'improvviso è balzato in piedi. «Venite» ha ordinato. «Dobbiamo vedere e agire. Diavoli o non diavoli, o tutti diavoli insieme, questo non conta, noi combatteremo lui ugualmente.» È corso nell'atrio a prendere la sua borsa, e insieme siamo saliti nella stanza di Lucy.

Ancora una volta ho tirato la tende mentre Van Helsing si accostava al letto. Ma adesso non ha sussultato alla vista di quel povero volto soffuso dello stesso orribile pallore cereo del giorno prima. Ha assunto un'espressione di severa tristezza e infinita pietà.

«Come sospettavo...» ha sussurrato, con quel sibilo aspirato così eloquen-

te. Poi, senza una parola, è andato a chiudere la porta e ha iniziato a disporre sul tavolino gli strumenti per un'altra trasfusione di sangue. Avendo previsto tale necessità, mi stavo già togliendo la giacca, quando Van Helsing mi ha fermato con un gesto della mano. «No!» ha intimato. «Oggi voi operate. Io do sangue. Voi siete già debole.» E, così dicendo, si è tolto la giacca e si è arrotolato la manica della camicia.

Altro intervento; altro narcotico; altro ritorno del colore sulle gote di marmo; altro respiro regolare di un sonno ristoratore. Questa volta sono stato io a dirigere le operazioni mentre Van Helsing si riprendeva e riposava.

Dopodiché il professore ha trovato il modo di dire a Mrs Westenra che non doveva togliere niente dalla stanza di Lucy senza prima essersi consultata con lui; che i fiori avevano poteri curativi e respirarne il profumo faceva parte del trattamento. Infine, si è fatto carico in prima persona del caso: avrebbe vegliato questa notte e la prossima, mandandomi a chiamare solo se necessario.

Di lì a un'ora Lucy si è svegliata fresca e rosea, e, almeno in apparenza, senza alcun peggioramento dovuto alla terribile prova.

Cosa significa tutto ciò? Comincio a chiedermi se la lunga frequentazione dei pazzi non stia mettendo a repentaglio il mio cervello.

TACCUINO DI LUCY WESTENRA

17 settembre. Quattro giorni e quattro notti di pace. Sto recuperando le forze al punto che quasi non mi riconosco. È come se avessi vissuto un lungo incubo e mi fossi appena risvegliata allo spettacolo del sole splendente e alla brezza della fresca aria mattutina. Ho un vago, incerto ricordo di lunghi, angosciosi momenti di attesa e timore: un'oscurità in cui non c'era nemmeno il lume della speranza a rendere più penosa la condizione di miseria; e poi lunghe pause di oblio, e infine il riemergere alla vita come un tuffatore che risalga attraversando il peso schiacciante dell'acqua. Ma da quando il dottor Van Helsing è al mio fianco, tutti questi incubi sembrano dissolti: i rumori che mi spaventavano al punto da togliermi il senno – ali che sbattono contro la finestra, voci lontane che sembravano vicine, suoni stridenti che provenivano non so da dove e che mi ordinavano non so che – tutto cessato. Adesso me ne vado a letto senza paura di addormentarmi. Non cerco neppure di restare sveglia. Ormai adoro l'aglio, e ogni giorno me ne arriva una cassetta nuova da Haarlem. Questa sera il dottor Van Helsing riparte, deve tornare ad Amsterdam per un giorno. Ma non ho bisogno di guardiani: sto abbastanza bene da poterne fare a meno. Grazie, mio Dio, per la mamma e per il caro Arthur e per tutti i nostri amici che si sono dimostrati così gentili! Non mi accorgerò nem-

meno del cambiamento, perché la notte scorsa il dottor Van Helsing ha poltrito per un sacco di tempo nella sua sedia. Due volte mi sono svegliata e due volte l'ho trovato sprofondato nel sonno, e non ho avuto paura di riaddormentarmi a mia volta, sebbene i rami, i pipistrelli o altro sbattessero, quasi rabbiosamente, contro i vetri della finestra.

«*The Pall Mall Gazette*» 18 settembre

LUPUS IN FUGA

Pericolosa avventura del nostro corrispondente

Intervista con il guardiano dello Zoo

Dopo svariate ricerche e quasi altrettanti buchi nell'acqua, servendomi di continuo del nome «Pall Mall Gazette» come di una sorta di talismano, sono riuscito a scovare il guardiano del reparto dello Zoo che ospita i lupi. Il suo nome è Thomas Bilder e abita in una delle villette costruite nel recinto dietro la gabbia degli elefanti. Quando sono andato da lui, l'ho trovato che stava per prendere il suo tè. Thomas e la moglie sono due anziani molto ospitali, senza figli e, se l'assaggio dell'ospitalità che ho avuto rappresenta la norma, devo dire che sono davvero due persone squisite. Il guardiano non ha voluto parlare di quelli che definiva "affari" finché la cena non è terminata e tutti erano sazi. Quindi, sparecchiata la tavola, ha acceso la pipa e ha esordito: «Dunque, caro il mio signore, forza, sparate! Chiedetemi quel che volete. Perdonate il mio rifiuto di parlare di roba professionale prima dei pasti. Ma sapete com'è, ai lupi, agli sciacalli e alle iene del nostro zoo anch'io ci do il tè, prima di cominciare a fargli domande».

«Come sarebbe a dire, fargli domande?» ho chiesto, desideroso di dar corda alla sua vena ciarliera.

«Pestarli sulla zucca con un bastone, è un modo. Poi ce n'è un altro, grattargli le orecchie, specie quando fusti come loro si pavoneggiano con le pupe. Pronto a servirmi anche del primo sistema, chiaro: bastonate prima della pappa, ma di solito aspetto caffè e ammazzacaffè, se mi capite, prima della grattatina. Vedete» ha aggiunto con aria sostenuta «dentro di noi c'è parecchio di quelle bestiacce. Ecco che voi venite qui a farmi domande sui cavolacci miei, e io sono così villano che, se non sarebbe per quel mezzo baiocco che mi è parso di adocchiare, io vi spedisco a quel paese senza neanche che aprite bocca, soprattutto quando che mi avete chiesto, uh che spasso, se volevo che domandavate al direttore se potete farmi domande. Senza offesa, vi ho detto per caso di andare a quel paese?»

«Proprio così.»

«E voi allora avete detto che mi denunciate per linguaggio scemo, e questo

era come pestarmi sulla testa con un bastone, dico bene? Ma la mezza sterlina ha sistemato tutto. Mica volevo litigare con voi, io, e così ho aspettato di riempirmi la pancia, e così succede con i lupi, i leoni e le tigri. Ma a Dio piacendo, adesso che la vecchia mi ha messo in corpo un tocco della sua torta e me l'ha spedita giù col suo tè della malora, e ho acceso la pipa, adesso potete grattarmi le orecchie quanto che volete senza che da parte mia neanche un ringhio. Sotto con le domande! Tanto so dove volete andare a parare, la faccenda del lupo che ha tagliato la corda.»

«Proprio così. Desidero sentire la vostra opinione al riguardo. Ditemi semplicemente com'è andata, e quando avrò saputo i fatti, vi chiederò di dirmi qual è la causa secondo voi, e come credete che andrà a finire.»

«Bene, capo, adesso vi dico tutto. Dunque, ci stava sto lupo che noi chiamavamo Bersicker ed era uno dei tre lupi grigi che Jamrach² si è fatto mandare dalla Norvegia, li abbiamo presi da lui quattro anni fa. Era un gran bravo lupo, non ha mai dato grane che io ricordo. Sono rimasto di sasso che ha telato come qualsiasi altra bestia dello zoo. Ma, si sa, dei lupi uno si può fidare come delle donne.»

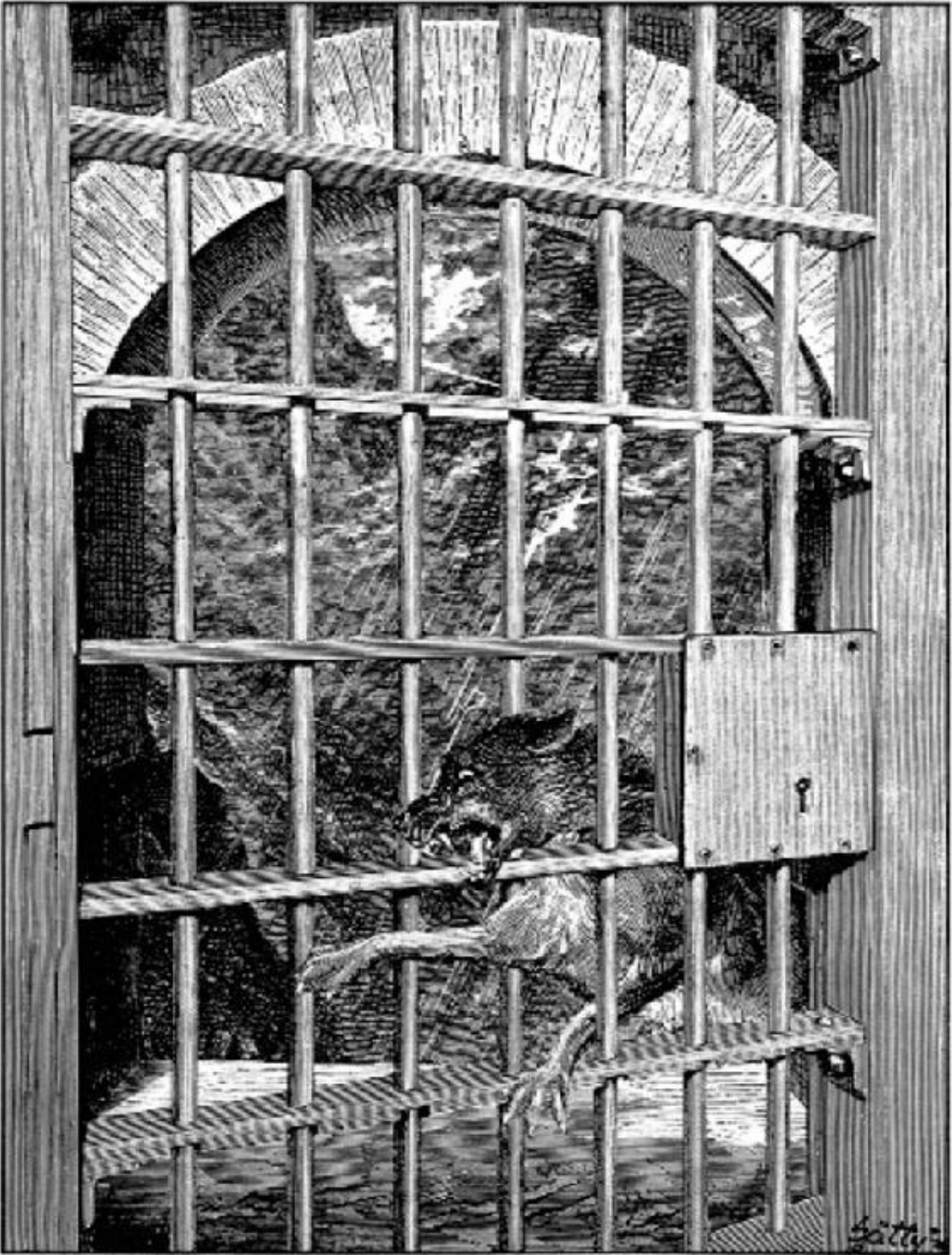
«Non dategli corda, signore» è intervenuta Mrs Bilder con un'allegria risata. «Se la fa con le bestie da così tanto che è diventato anche lui una specie di vecchio lupo! Mica morde, sapete?»

«Dunque, signore, è successo ieri, due ore dopo la pappa, quando mi sono accorto che qualcosa non andava. Ero lì che preparavo una cuccia nella gabbia delle scimmie per un cucciolo di puma che non sta niente bene, quando ti sento strilli e urla. Arrivo di corsa. E ti vedo Bersicker che si buttava come un matto contro le sbarre, come se voleva sfondarle. Ieri non c'era molta gente, vicino c'era solo uno spilungone secco, con un naso a becco e una barba a punta con qualche filo bianco. C'aveva uno sguardo duro e freddo e gli occhi rossi, e devo dire che mi è stato subito sullo stomaco, perché sembrava proprio che era lui a far infuriare Attila, lui con i suoi guanti bianchi, e mi mostra le bestie e mi fa: "Guardiano, quei lupi sembrano agitati per qualcosa". "Eh, sarà mica colpa vostra?" gli faccio io, perché non mi andavano le arie che si dava. Ma lui mica se la prende, come speravo, e invece mi fa un sorriso insolente, con una boccaccia piena di denti bianchi e aguzzi. "Eh, si vede che non gli piaccio" mi dice. "Eh, sì, che gli piacete" gli faccio il verso. "Gli piacciono sempre un mucchietto di ossa per pulirsi i denti dopo il tè, e voi ne avete un sacco." Be', strano a dirsi, ma come gli animali ci vedono parlare insieme, si mettono giù a cuccia, e quando vado da Bersicker, lui si lascia grattare le orecchie come al solito. Poi quel tale si avvicina anche lui, e mi venga un colpo se non infila nella gabbia la mano e non accarezza anche lui il lupo sulla zucca! "Ehi" gli dico "state attento perché Bersicker è zampa lesta". "Non

preoccupatevi” mi fa lui “sono abituato”. “Anche voi del ramo?” gli chiedo io e mi scappello perché uno che è nel ramo lupi ecc. ecc. è sempre un buon amico di noi guardiani. “Oh, no” fa lui “non sono proprio del ramo, ma ne ho addomesticati parecchi.” E qui si scappella a sua volta, che sembra un lord sputato, e se ne va via. Il vecchio Bersicker sta lì a fissarlo finché non scompare, e poi va a mettersi a cuccia in un angolo e non viene più fuori per tutta la serata. Be’, ieri sera, appena che viene su la luna, ecco che i lupi attaccano tutti a ululare. Non c’era motivo che si mettono a farlo, perché non c’era nessuno in giro, a parte qualcuno che evidentemente stava chiamando un cane da qualche parte nei giardini di Park Road. Un paio di volte sono andato fuori a vedere se tutto filava liscio: tutto a posto. E poi l’hanno piantata di ugolare. Giusto prima di mezzanotte ho fatto un giro di ispezione prima di andare in branda e, mi venga un colpo, quando arrivo alla gabbia del vecchio Bersicker, non ti vedo le sbarre rotte e storte e la gabbia vuota. E questo è tutto quel che so, giuro!»

«Nessun altro ha visto qualcosa?»

«Uno dei nostri giardinieri stava tornando a casa a quell’ora, da una riunione tra amici, quando ti vede un grosso cane grigio che sbuca fuori dalle siepi del giardino. Almeno così dice lui, ma io non ci metto la mano sopra, perché non ne ha fatto parola con la sua signora quando che è arrivato a casa, ed è stato solo dopo che si è saputo della fuga del lupo e che tutta la notte l’abbiamo passata nel parco a dar la caccia a Bersicker che si è ricordato di aver visto qualcosa. La mia opinione è che i fumi della riunione tra amici gli sono andati alla testa.»



«E lei, Mr Bilder, come si spiega la fuga del lupo?»

«Be', signore» ha risposto lui con un'aria di modestia poco convincente «una spiega credo di avercela. Ma non so se sarà di vostro gradimento.»

«Certo che lo sarà. Se un uomo come voi, che conosce gli animali per esperienza diretta, non fosse in grado perlomeno di tirare a indovinare, chi mai potrebbe provarci?»

«Be', allora, signore, io me la spiego così. Secondo me, è successo che quel lupo è scappato semplicemente perché aveva voglia di svignarsela.»

Dalla risata divertita di Thomas e della moglie ho capito che era una battuta collaudata e che la spiegazione era soltanto una spiritosaggine. Siccome in questo campo non mi sentivo all'altezza del buon Thomas, ma d'altra parte conoscevo una strada più sicura per far breccia nel suo cuore, gli ho detto: «A questo punto, caro Mr Bilder, consideriamo consumata la prima mezza sovrana, qua c'è la sorella che aspetta di andare a farle compagnia non appena mi avrete detto come credete che siano andate le cose».

«Ben detto, sir!» ha esclamato prontamente lui. «Mi scusate, no?, per essermi fatto un paio di risate, ma la vecchia mi ha fatto l'occhiolino, come dire "Dacci dentro".»

«Io? Ma quando mai!» ha protestato la moglie.

«Ecco come la vedo io: il lupo si nasconde qui in giro. Il giardiniere, quello che non ricorda, dice anche che galoppava verso nord più veloce di un cavallo, ma io non ci credo, perché i lupi non galoppano, come non galoppano i cani, non sono fatti per quello. I lupi vanno bene in un libro di favole, e ci giuro che quando sono in branco e danno addosso a qualcosa che è più spaventato di loro, certo che possono fare un fracasso da matti e papparselo, qualunque cosa sia. Ma, santo cielo, nella vita vera un lupo è solo una bestiaccia, intelligente e coraggioso manco la metà di un buon cane, e con manco un quarto della sua aggressività. Ora questo Bersicker non è abituato a lottare, e neanche a pensare a se stesso, e la cosa più probabile è che gira da qualche parte qui nel parco, nascosto e tremante a chiedersi dove potrà pigliarsi la colazione, o forse si è nascosto da qualche altra parte, magari in una carbonaia. Pronto a mettere la mano sul fuoco che una serva si prenderà una bella strizza quando si vedrà quegli occhi verdi che sbrilluccicano nel buio! Ora, se lui non riesce a procurarsi qualcosa da mettere sotto i denti, certo è che andrà a cercarselo, e può darsi che finisce prima o poi per fare la sua comparsa in una macelleria. Se non lo fa e capita che una bambinaia va a imboscarsi con un soldatino, lasciando il pupo in carrozzina, be', non sarei sorpreso se la popolazione calasse di un marmocchio. E questo è tutto.»

Stavo per dargli la mezza sovrana, quando qualcosa ha battuto contro il vetro della finestra, e la faccia di Mr Bilder si è allungata del doppio per la sor-

presa.

«Santo cielo!» ha esclamato. «Sarà mica il vecchio Bersicker che è tornato a casa da solo?»

Si è precipitato alla porta e l'ha aperta: iniziativa del tutto velleitaria, a mio giudizio. Ho sempre pensato che un animale selvatico non è mai tanto bello come quando tra noi e lui si frappone un ostacolo di una certa consistenza, e quell'esperienza personale è valsa a radicare, più che a cancellare, questa mia convinzione.

D'altro canto, niente è più forte dell'abitudine, perché né Bilder né la moglie sembravano preoccupati del lupo più di quanto io mi sarei preoccupato di un cucciolo. La bestia aveva l'aria pacifica e tranquilla del padre di tutti i lupi delle favole – il vecchio amico, per intenderci, di Cappuccetto Rosso, sebbene in quel caso si mascherasse per conquistare la fiducia della piccola.

La scena era un'ineffabile mescolanza di commedia e pathos. Il lupo cattivo che per mezza giornata aveva paralizzato Londra e fatto tremare tutti i marmocchi della città, era lì, con un'aria che si sarebbe detta contrita, e veniva accolto e coccolato come una specie di figliuol prodigo canino. Il vecchio Bilder l'ha esaminato da capo a piedi con la più tenera sollecitudine, e finita la ricognizione del pentito ha detto: «Ecco, non l'avevo detto io che il povero vecchio si era cacciato in qualche guaio, l'avevo detto no? Guardate qua, la testa è tutta un taglio, piena di schegge di vetro. Deve aver cercato di scavalcare chissà che dannato muro o cosa. È proprio una vergogna che alla gente ci permettono di piantare cocci aguzzi di bottiglia in cima ai muri. Ecco poi cosa succede. Vieni qua, Attila».

Il guardiano ha portato via il lupo ed è andato a chiuderlo in una gabbia insieme a un pezzo di carne che, a giudicare dalle dimensioni, corrispondeva in pieno al vitello grasso, quindi è andato a far rapporto.

E anche il vostro corrispondente è andato a fare lo stesso, per riferirvi oggi le informazioni in esclusiva sulla strana fuga di un lupo dallo zoo.

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD

17 settembre. Dopo cena mi sono fermato nel mio studio a riordinare i libri, compito che, tra il lavoro e le molte visite a Lucy, avevo colpevolmente trascurato. All'improvviso la porta si è spalancata e il mio paziente si è precipitato dentro, il viso deformato dal parossismo. Sono rimasto sbalordito: che un paziente entri di propria iniziativa nell'ufficio del direttore è un fatto più unico che raro. Senza la minima esitazione ha puntato dritto verso di me: brandiva un coltello da cucina e, resomi conto della pericolosità della situazione, ho

cercato di farmi scudo con il tavolo. Ma lui era troppo svelto e troppo forte per me e, prima che riuscissi a ripararmi, mi ha inferto un colpo, ferendomi piuttosto gravemente al polso sinistro. Senza dargli il tempo di colpirmi ancora, a mia volta gli ho sferrato un destro mandandolo a terra. Il polso mi sanguinava copiosamente, e sul pavimento si è formata una piccola pozza rossa. Appurato che il soggetto non aveva intenzione di compiere altri assalti, ho provveduto a un bendaggio della ferita, vigilando sempre attentamente su quella figura stesa a terra. Quando sono accorsi gli infermieri e ci siamo occupati di lui, mi sono avveduto che era intento a un'attività semplicemente stomatichevole: pancia a terra sul pavimento, stava leccando come un cane il sangue che era colato dalla mia ferita. Non è stato difficile immobilizzarlo e, con mia sorpresa, ha seguito gli infermieri docilmente, limitandosi a ripetere più volte: «Il sangue è vita! Il sangue è vita!»³.

In questo frangente non posso permettermi il lusso di perdere altro sangue: di recente ne ho perso fin troppo per la mia condizione fisica, e la prolungata tensione per la malattia di Lucy e gli orripilanti episodi che la costellano mi sfibrano. Sono sovreccitato e sfinito, ho bisogno di riposo, riposo, riposo. Per fortuna Van Helsing non mi ha convocato, per cui non rinuncerò al sonno: stanotte non potrei proprio farne a meno.

Telegramma di Van Helsing, Anversa, a Seward, Carfax

(Inviato a Carfax, Sussex, senza indicazione del nome della contea, e consegnato al destinatario con ventidue ore di ritardo)

17 settembre – Urge andare Hillingham questa notte. Se non continua sorveglianza raccomando frequenti visite e controllo presenza fiori. Molto importante. Non mancare. Sarò da voi appena possibile.

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD

18 settembre. Sto per prendere il treno per Londra. L'arrivo del telegramma di Van Helsing mi ha riempito di ansia. Un'intera notte perduta, e so per esperienza cosa può accadere nel corso di una notte. Naturalmente, non è escluso che tutto vada per il meglio, ma *cosa* può essere successo? Non v'è dubbio: una sorte avversa ci funesta, perché qualcosa interviene sempre a mettere i bastoni tra le ruote di ogni nostra iniziativa. Porterò con me questo cilindro, così potrò completare la registrazione sul fonografo di Lucy.

PROMEMORIA LASCIATO DA LUCY WESTENRA

17 settembre. Notte. Scrivo questo promemoria e lo lascio bene in vista, in modo che nessuno debba avere guai per colpa mia. È il resoconto puntuale di quanto accaduto stanotte. Mi sento morire di debolezza, ho appena la forza di scrivere, ma devo farlo, fosse l'ultima cosa che faccio.

Sono andata a letto come al solito, assicurandomi che i fiori fossero disposti secondo le istruzioni del dottor Van Helsing, e ben presto mi sono addormentata.

Sono stata risvegliata dal solito svolazzare alla finestra, cominciato dopo quella crisi di sonnambulismo che mi ha portata sulla scogliera di Whitby, dove Mina è venuta a salvarmi, e che ormai conosco così bene. Non avevo paura, ma avrei preferito che il dottor Seward fosse nella camera accanto – come il dottor Van Helsing mi aveva promesso – per poterlo chiamare. Ho cercato di riaddormentarmi, ma invano. Allora mi è tornata la vecchia paura del sonno e ho deciso di restare sveglia. Ma il sonno cercava perfidamente di imporsi contro la mia volontà; e così, siccome non volevo restare sola, ho aperto la porta e ho chiesto ad alta voce: «C'è qualcuno?». Nessuna risposta. Avevo paura di svegliare la mamma, così ho richiuso la porta. Poi, da fuori, tra i cespugli ho sentito una specie di ululato, come di un cane, ma più feroce e aspro. Sono andata alla finestra e mi sono messa a scrutare, ma non si vedeva niente, tranne un grosso pipistrello, che doveva aver battuto le ali contro il vetro. Sono tornata a letto, decisa a non addormentarmi. All'improvviso la porta si è aperta e si è affacciata la mamma: dai miei movimenti ha capito che non dormivo, così è entrata e si è seduta accanto a me. Con un tono più dolce e tenero del solito mi ha sussurrato: «Tesoro, ero preoccupata per te, così sono venuta a vedere come stavi».

Avevo paura che potesse prendere freddo seduta lì, e le ho chiesto di dormire con me, così si è infilata nel mio letto, stendendosi accanto a me. Non si è tolta la vestaglia, perché ha detto che sarebbe rimasta solo un po' e poi sarebbe tornata nella sua stanza. Mentre eravamo lì tra le braccia l'una dell'altra, ecco di nuovo quello sbattere e svolazzare alla finestra. La mamma ha avuto un sussulto, si è un po' spaventata e ha urlato: «Cos'è?». Ho cercato di tranquillizzarla, alla fine ci sono riuscita e lei si è calmata. Ma sentivo quel suo povero caro cuore battere paurosamente. Dopo un po' è tornato quel cupo ululato tra i cespugli, poi uno schianto alla finestra e una pioggia di vetri rotti a terra. La tenda si è gonfiata per il vento che ha fatto irruzione dentro, e nel varco apertosi nel vetro è apparso il testone di uno smunto lupo grigio. La mamma ha urlato di terrore, cercando di restare ferma a letto e aggrappandosi disperatamente a qualunque cosa potesse aiutarla. Tra le altre cose ha afferra-

to la ghirlanda di fiori che su insistenza del dottor Van Helsing portavo al collo, e me l'ha strappata di dosso. Per qualche secondo è rimasta seduta a indicare l'animale, con uno strano e spaventoso gorgoglio alla gola, poi è crollata, come colpita da un fulmine, e ha battuto la testa contro la mia fronte, lasciandomi stordita per un attimo. Tutta la stanza ha cominciato a girarmi intorno. Tenevo gli occhi fissi sulla finestra, ma il lupo ha ritirato la testa e mi è sembrato che una miriade di minuscole particelle fosse entrata dal vetro rotto, girando e vorticando come quelle colonne di sabbia di cui raccontano i viaggiatori sorpresi dal simun nel deserto. Ho cercato di muovermi, ma su di me doveva esserci una specie di incantesimo, e il povero corpo della mia cara mamma, che già si stava raffreddando – il cuore aveva cessato di battere – pesava su di me, e per qualche minuto non ricordo niente.

Quel momento non mi è sembrato lungo quanto orribile. Poi ho ripreso conoscenza. Da qualche parte vicino a me suonava lugubre una campana, i cani di tutto il sobborgo ululavano e tra i nostri cespugli, proprio fuori dalla finestra, cantava un usignolo. Ero intontita e istupidita dal dolore, dal terrore e dalla debolezza ma il canto dell'usignolo sembrava la voce della mia mamma morta tornata a confortarmi. Tutti quei rumori avevano svegliato anche le cameriere, perché udivo i loro piedi nudi scalpicciare fuori dalla porta. Le ho chiamate, e sono entrate, e quando hanno visto quel che era successo, e cosa giaceva sopra di me, si sono messe a urlare. Il vento penetrava dalla finestra rotta, e la porta si è chiusa di schianto. Hanno sollevato la salma della mia cara mamma e, dopo che mi sono alzata a mia volta, l'hanno deposta sul mio letto, coprendola con un lenzuolo. Erano così spaventate e nervose che ho ordinato loro di scendere in camera da pranzo e di bersi ciascuna un bel calice di vino. Per un istante la porta si è aperta e si è richiusa, e le cameriere si sono messe a strillare, poi sono scese tutte insieme in sala da pranzo; e io ho deposto i fiori che avevo con me sul petto della mia cara mamma. Fatto questo, mi sono ricordata quello che mi aveva detto il dottor Van Helsing, ma non me la sentivo di riprenderli, senza contare che adesso qualcuna delle cameriere sarebbe rimasta a vegliare con me. Con mia sorpresa, quelle non tornavano. Ho dato loro una voce, ma non ho avuto risposta, e allora sono andata in sala da pranzo a cercarle.

Stavo quasi per svenire quando ho visto la scena. Tutt'e quattro giacevano immobili sul pavimento, respirando a fatica. La caraffa dello sherry era sul tavolo mezza piena, ma nell'aria aleggiava uno strano odore acre. Insospettita, ho annusato la caraffa: laudano⁴. Guardando nella credenza ho scoperto che la boccetta di laudano che il medico della mamma le prescrive – oh, le prescriveva! – era vuota. Che fare? Sono tornata in camera mia accanto alla mamma. Non posso lasciarla e sono sola, a parte le domestiche addormentate

che qualcuno ha drogato. Sola con la morta! Non oso uscire, perché dalla finestra rotta mi arriva il cupo ululato del lupo.

L'aria sembra piena di puntini che galleggiano e roteano nel varco della finestra, e brillano di luce pallida e azzurra. Che fare? Che Dio mi protegga dal male stanotte! Nasconderò questo foglio in petto, dove lo troveranno quando verranno per seppellirmi. La mia cara mamma se n'è andata! È tempo di morire. Addio, mio caro Arthur, se non dovessi sopravvivere a questa notte. Che Dio ti aiuti, mio caro, e aiuti me!

1. Cfr. Shakespeare, *Amleto*, V, I, 228-29 (*NdT*).
2. Charles Jamrach (1815-1891), naturalista, esperto di specie esotiche (*NdT*).
3. Cfr. *Levitico*, 17, 11. Come nella magia nera, si tratta di un capovolgimento di motivi biblici (*NdT*).
4. Elizabeth Siddal, moglie di Dante Gabriel Rossetti, poeta e occultista di cui Stoker era amico, si suicidò con il laudano nel 1862; quando, sette anni dopo, la tomba venne riaperta, il corpo fu trovato intatto, con i capelli cresciuti a dismisura (*NdT*).

CAPITOLO XII

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD

18 settembre. Partito subito per Hillingham. Arrivato sul presto. Lasciata la carrozza davanti al cancello, ho percorso il viale a piedi. Ho bussato piano e ho suonato con la maggiore discrezione possibile, perché temevo di disturbare Lucy o sua madre, e speravo che alla porta venisse una domestica. Dopo un po', non ricevendo risposta, ho bussato e suonato ancora: di nuovo nessuna risposta. Ho maledetto la pigrizia della servitù che se ne stava a letto a poltrire a quell'ora – erano ormai le dieci – e sono tornato a bussare e suonare, con maggiore insistenza, ma ancora invano. Fino a quel momento avevo dato la colpa alle domestiche, ma a questo punto sono stato assalito da una terribile paura. E se quel silenzio era un altro anello della catena di disgrazie che sembrava essersi abbattuta su di noi? E se quella a cui ero giunto – troppo tardi – era una casa di morti? Sapevo che minuti, addirittura secondi di ritardo potevano significare ore di pericolo per Lucy, caso mai avesse avuto ancora una di quelle sue spaventose ricadute, e così ho fatto un giro intorno alla casa, per vedere se c'era un'altra entrata da qualche parte.

Niente da fare. Tutte le porte e le finestre erano chiuse e sbarrate. Deluso, sono tornato nel portico. In quel mentre ho udito il concitato zoccolio di un cavallo che avanzava al galoppo e che si è fermato al cancello; a seguire, ecco Van Helsing correre per il viale. Come mi ha visto, ha ansimato: «Ecco, siete arrivati. Come sta lady? Siamo troppo tardi? Ricevuto mio telegramma?».

Ho risposto con la massima celerità e precisione possibili che il telegramma era giunto solo il mattino presto e che, senza perdere un istante, mi ero precipitato a Hillingham, ma che non ero riuscito a farmi sentire da nessuno in casa. Van Helsing si è fermato, si è tolto il cappello e ha detto con tono solenne: «Quando così, ho paura che noi arrivati troppo tardi. Sia fatta volontà di Dio!». Poi, con la consueta straordinaria capacità di reazione ha aggiunto: «Venite. Se nessuna via aperta per entrare, dobbiamo fare una. Tempo è tutto ora».

Siamo tornati sul retro della casa, dove c'era una finestra della cucina. Il professore ha tirato fuori dalla borsa un seghetto chirurgico e, porgendomelo,

ha indicato le sbarre di ferro che proteggevano la finestra. Le ho aggredite immediatamente, e ben presto ne ho tagliate tre. Poi, con un coltello lungo e sottile abbiamo sollevato il nottolino e aperto la finestra. Ho aiutato il professore a entrare per primo, e io dietro. Non c'era anima viva in cucina né nelle adiacenti stanze della servitù. Abbiamo controllato in tutte le camere che incontravamo sul nostro percorso, e infine nella sala da pranzo, illuminata dalla fioca luce che penetrava dalle persiane, ecco apparire sul pavimento quattro domestiche. Non erano morte, il loro respiro stertoroso e l'acuto odore di laudano non lasciavano dubbi circa le loro condizioni. Il professore e io ci siamo scambiati un'occhiata, e mentre uscivamo Van Helsing ha commentato: «Ci occupiamo di loro in secondo momento». Poi siamo saliti nella stanza di Lucy. Per un istante ci siamo fermati sulla porta a origliare: nessun suono. Col volto pallido e le mani tremanti abbiamo aperto la porta pian piano, e siamo entrati dentro.

Come descrivere quello che hanno visto i nostri occhi? Sul letto giacevano due donne, Lucy e sua madre, quest'ultima più in disparte, coperta da un lenzuolo bianco i cui lembi erano stati spostati dalla corrente d'aria che entrava dalla finestra rotta, svelando il volto esangue, scavato, segnato da un'espressione di terrore. Accanto a lei, Lucy, il volto pallido e ancor più marmoreo. I fiori che avrebbero dovuto starle al collo erano sul petto della madre, e la sua gola scoperta mostrava le due piccole ferite già in precedenza da noi notate, le quali però apparivano adesso orribilmente livide e smangiate. Senza dire una parola, il professore si è chinato sul letto, col capo che toccava quasi il torace della povera Lucy; poi si è girato di scatto, come chi sente un rumore, e rad-drizzandosi mi ha gridato: «Non è troppo tardi! Presto! Presto! Portate Porto!».

Sono volato dabbasso tornando con la bottiglia, avendo però cura di annusarne e saggiarne il contenuto, per paura che anch'esso fosse alterato come lo sherry trovato sul tavolo. Adesso le domestiche respiravano, anche se non regolarmente, e ne ho dedotto che l'effetto del narcotico stava svanendo. Senza perdere tempo ad accertarmene, sono tornato di corsa da Van Helsing, il quale, come la volta precedente, ha strofinato col Porto le labbra, le gengive, i polsi e i palmi delle mani di Lucy, dicendomi intanto: «Io fa questo, non può fare di più al momento. Voi andate svegliare fantesche. Colpite loro in viso con asciugamano bagnato, forte. Fate loro preparare caldo e fuoco e bagno bollente. Questa poverina è quasi fredda come altra qua accanto. Bisogna riscaldare lei prima di fare altro di più».

Sono sceso in fretta, e non mi è stato difficile svegliare tre delle donne. La quarta, una ragazzina, evidentemente aveva patito maggiormente l'effetto del narcotico, per cui l'ho distesa sul divano e l'ho lasciata dormire. Le altre sulle

prime risultavano un po' stordite, ma via via che il ricordo tornava, si sono messe a piangere e singhiozzare in modo isterico. Io però sono stato duro e ho ingiunto loro di tacere, facendo notare che un decesso era sufficiente e che, se avessero tardato ancora, avrebbero compromesso la sorte anche di Miss Lucy. E così, tra piagnistei e singulti, si sono messe all'opera, mezzo svestite com'erano, preparando il fuoco e l'acqua. Per fortuna i fornelli della cucina e il bollitore erano ancora accesi, sicché l'acqua calda non mancava. Abbiamo preparato un bagno e abbiamo immerso nella vasca Lucy così com'era. Mentre eravamo occupati a massaggiarle le membra, si è udito bussare alla porta d'ingresso. Una delle domestiche, dopo essersi sommariamente rivestita, è andata ad aprire; tornata, ci ha sussurrato che c'era un signore che portava un messaggio da parte di Mr Holmwood. Mi sono limitato a dirle di farlo aspettare, essendo per il momento impossibile riceverlo. La donna è uscita a riferire e, tutto preso dal mio compito, mi sono del tutto dimenticato di quel tale.

Mai in precedenza avevo visto il professore lavorare con tanta lena. Io sapevo – e lui sapeva – che si trattava di una lotta senza quartiere contro la morte, e in un attimo di pausa gliel'ho detto. Non ho capito la sua risposta, ma l'espressione del viso era quanto mai grave: «Se questo è tutto, io mi fermo qui dove siamo ora e lascio lei spegnersi in pace, perché non vedo luce sopra orizzonte di sua vita». Dopodiché ha proseguito il lavoro con vigore, se possibile, rinnovato e ancor più frenetico.

Un po' alla volta ci siamo resi conto che il calore cominciava a produrre qualche effetto. Il cuore di Lucy, auscultato allo stetoscopio, batteva in maniera leggermente più forte, l'attività dei polmoni si era fatta percettibile. Van Helsing era quasi raggianti, e quando l'abbiamo tolta dalla vasca e l'abbiamo avvolta in un lenzuolo caldo per asciugarla, mi ha detto: «Prima mossa è nostra. Scacco al re!».

Abbiamo portato Lucy in un'altra stanza nel frattempo preparata, l'abbiamo messa a letto, le abbiamo versata in gola qualche goccia di Porto. Ho notato Van Helsing annodarle un morbido fazzoletto di seta intorno al collo. Lucy era ancora incosciente e stava peggio di quanto fosse mai stata.

Van Helsing ha chiamato una delle domestiche ordinandole di restare con lei e di non staccarle gli occhi di dosso finché non fossimo tornati, quindi mi ha fatto cenno di seguirlo fuori dalla stanza.

«Noi dobbiamo consultarci su da fare» ha detto mentre scendevamo le scale. Giunti nell'atrio, ha aperto la porta della sala da pranzo, siamo entrati e l'abbiamo chiusa con cura alle nostre spalle. Le persiane erano state aperte, ma le tende erano chiuse in ossequio all'etichetta funebre che le donne inglesi delle classi inferiori continuano a osservare rigidamente. Di conseguenza, si era in penombra, anche se la luce era sufficiente per i nostri scopi. Nell'esp-

ressione grave di Van Helsing spiccava una sfumatura di perplessità. Con ogni evidenza, si stava lambiccando il cervello, per cui ho preferito aspettare in silenzio, finché si è deciso a parlarmi: «Cosa fare? A chi domandare aiuto? Noi dobbiamo avere un'altra transfusione di sangue e subito, oppure vita di povera ragazza dura meno di una ora. Voi già esausto. Anch'io esausto. Ho paura di fidarmi di quelle donne, anche se loro avere coraggio di fare. Dove troviamo qualcuno che apre sue vene per lady?».

«Ma allora? Io sono da buttare, eh?»

La voce arrivava dal divano all'altra estremità della stanza, e il suo tono mi ha ridato gioia e sollievo. Era quella di Quincey Morris. All'inizio Van Helsing ha avuto un sobbalzo di irritazione a quelle parole, ma poi si è raddolcito e un'espressione di soddisfazione gli si è dipinta in volto quando ho esclamato «Quincey Morris!» precipitandomi verso di lui a braccia aperte.

«Qual buon vento, amico mio?» gli ho chiesto mentre gli stringevo la mano.

«Direi Art, guarda un po'.»

E mi ha consegnato un telegramma:

Nessuna notizia Seward da 3 giorni. Terribile ansia. Impossibile partire. Papà sempre stesse condizioni. Fatemi avere notizie Lucy. Al più presto. == Holmwood

«Mi sa che il sottoscritto casca a fagiolo» ha aggiunto Quincey. «Ditemi solo cosa fare.»

Van Helsing si è fatto avanti e gli ha preso la mano guardandolo dritto negli occhi: «Sangue di uomo coraggioso è cosa migliore quando donna in difficoltà. Voi uomo, non mi sbaglio. Bene, diavolo può lavorare contro noi con tutta sua forza, ma Dio manda noi uomini quando noi bisogna di loro».

Ancora una volta abbiamo eseguito la cruenta operazione. Non ho cuore di riferirne i particolari. Lucy aveva subito un trauma terribile, molto peggiore dei precedenti, perché, sebbene nelle sue vene entrasse una gran quantità di sangue, il suo organismo non rispondeva più come prima. La sua lotta per tornare in vita è stata straziante a vedersi e a udirsi. Tuttavia, l'attività sia del cuore che dei polmoni è andata migliorando, e Van Helsing le ha praticato un'iniezione sottocutanea di morfina, come aveva già fatto in precedenza, con effetti positivi. Il collasso si è tramutato in sonno profondo. Il professore è rimasto a sorvegliarla mentre io scendevo dabbasso con Quincey Morris e spedivo una domestica a pagare il cocchiere in attesa davanti casa. Ho lasciato Quincey disteso dopo avergli somministrato un bicchiere di vino, e ho ordinato alla cuoca di preparare un'abbondante colazione. Poi mi sono ricordato di

qualcosa e sono tornato nella stanza dove si trovava adesso Lucy. Sono entrato in punta di piedi, e ho trovato Van Helsing con un foglietto in mano. L'aveva letto e ora stava meditando, seduto con una mano sulla fronte. In volto un'espressione di amara soddisfazione, come se avesse risolto un dubbio. Mi ha teso il foglietto dicendo soltanto: «Caduto di seno di Lucy mentre noi portavamo lei in bagno».

Dopo averlo letto, sono rimasto a guardare il professore e dopo un po' gli ho chiesto: «In nome di Dio, cosa significa tutto questo? Era o è impazzita? E di quale orrendo pericolo si tratta?». Ero talmente scosso da non sapere che altro aggiungere. Van Helsing ha allungato la mano per riprendere il foglietto e ha replicato: «Per adesso non pensare a questo. Ora dimenticate. Voi conoscerete e capirete tutto a suo tempo, ma dopo. Ora cosa siete venuto a dire a me?». Questa risposta mi ha riportato alla realtà, e sono tornato in me.

«Sono venuto a parlarvi del certificato di morte. Se non agiamo con prudenza e saggezza, potrebbe esserci un'indagine e quel foglietto costituirebbe una prova. Spero che potremo evitare l'indagine, perché ucciderebbe la povera Lucy, se finora nient'altro ci è riuscito. Io so, e voi sapete, e lo sa l'altro medico che l'aveva in cura, che Mrs Westenra era malata di cuore, e possiamo dichiarare senz'altro che di ciò è morta. Compiliamo immediatamente il certificato che io stesso porterò all'anagrafe e poi all'impresa di pompe funebri.»

«Bene, amico John! Bene pensato! Davvero Miss Lucy, se triste per nemici che perseguitano lei, felice per amici che amano lei. Uno, due, tre, tutti aprire vene per lei, anche vecchio uomo! Ah, sì, io so, amico John, non sono cieco! Io amo voi ancora di più per questo! Ora andate.»

Nell'atrio ho incontrato Quincey Morris con un telegramma per Arthur in cui gli si comunicava che Mrs Westenra era morta; che anche Lucy era stata molto male, ma che adesso le sue condizioni stavano migliorando, e che Van Helsing e io le eravamo accanto. Gli ho riferito dove stavo andando, e lui mi ha esortato a far presto, ma mentre uscivo mi detto: «Quando torni, Jack, posso parlarti a quattr'occhi?». Ho annuito e sono corso fuori. Non ho avuto difficoltà con l'anagrafe, e ho preso accordi con le pompe funebri perché venissero in serata a prendere le misure per la bara e preparare tutto il resto.

Al mio ritorno ho trovato Quincey che mi aspettava. Gli ho detto che avrei parlato con lui non appena avessi avuto notizie di Lucy, e sono salito di sopra. Lucy stava ancora dormendo, e sembrava che il professore non si fosse mai mosso dalla sua sedia. Si è portato il dito alle labbra, e allora ho capito che il risveglio era imminente e lui non voleva intralciare il corso della natura. Sicché sono tornato giù da Quincey e l'ho portato nella sala della colazione, dove le tende non erano chiuse e l'atmosfera era un po' più allegra o, per meglio

dire, meno cupa che nelle altre stanze. Rimasti soli, mi ha detto: «Jack Seward, non voglio ficcare il naso in affari che non mi toccano, ma questo è un caso eccezionale. Sai bene che ho amato quella ragazza e che avrei voluto sposarla. Ma, sebbene sia acqua passata, non posso non sentirmi in ansia per la sua salute. Perché diavolo sta tanto male? Il vecchio olandese – un tipo in gamba, si vede subito – ha detto, quando siete entrati nella stanza, che dovevate fare un'altra trasfusione di sangue, e che sia tu che lui eravate esausti. Ora, so benissimo che voi altri medici confabulate *inter vos* e che nessun altro deve sapere delle vostre consultazioni segrete. Ma questo, ripeto, è un caso eccezionale. E, comunque sia, io la mia parte l'ho fatta. Dico bene?».

«Dici bene» ho convenuto, e lui ha continuato: «Devo supporre che sia tu che Van Helsing avete già fatto la vostra parte. È così?»

«È così.»

«E immagino che valga anche per Art. Quando, quattro giorni fa, sono stato a casa sua, mi è sembrato strano. Non ho mai visto nessuno deperire così rapidamente da quando bazzicavo le pampas e una cavalla, a cui tenevo molto, ha tirato le cuoia nel giro di una notte. Uno di quei grossi pipistrelli che chiamano vampiri l'aveva assalita nell'oscurità, e tra il sangue succhiato e la vena rimasta aperta, non gliene era rimasto abbastanza da reggersi in piedi, e ho dovuto ficcarle un piombo in testa mentre giaceva a terra. Jack, se puoi dirmelo senza tradire un segreto, Art è stato il primo, vero?». Il poveretto aveva un'aria terribilmente ansiosa mentre parlava. Lo tormentava l'incerta sorte della donna che amava, e il fatto di essere totalmente all'oscuro del tremendo mistero che sembrava circondarla aumentava la sua pena. Il suo cuore sanguinava, e doveva far appello al suo animo virile – e ne aveva in abbondanza – per non crollare. Sono rimasto qualche istante in silenzio, convinto di non dover rivelare nulla di ciò che il professore riteneva dovesse restare segreto; d'altra parte, Quincey ne sapeva già molto, e altrettanto immaginava, che non c'era motivo di non rispondergli, per cui ho ripetuto: «È così».

«E da quanto dura?»

«Da una decina di giorni.»

«Dieci giorni! Dunque, Jack Seward, devo dedurre che quella povera, dolce creatura che tutti noi amiamo ha accolto nelle proprie vene, in questo breve periodo, il sangue di quattro maschi robusti! Ma santo cielo, il suo corpo non può contenerne tanto!» Poi, avvicinandosi, con un mezzo sussurro febbrile: «Cos'è che glielo succhia via?».

Ho scosso la testa. «Questo è il punto cruciale» ho replicato. «Van Helsing ci sta impazzendo dietro, e io non da meno, roba da matti. Non riesco neppure a formulare un'ipotesi. Una serie di spiacevoli circostanze ha mandato all'aria tutti i nostri programmi per sorvegliare Lucy a dovere. Ma non succederà più.»

Resteremo qui finché tutto non andrà per il meglio... o per il peggio.» Quincey mi ha teso la mano. «Contate su di me» ha detto. «Tu e l'olandese dovete solo dirmi cosa fare, e io lo farò.»

Quando nel tardo pomeriggio Lucy si è svegliata, il suo primo impulso è stato di frugarsi in seno e, con mia sorpresa, ha tirato fuori il foglietto che Van Helsing mi aveva fatto leggere. Il prudente professore l'aveva rimesso al suo posto per paura che, al risveglio, la ragazza si allarmasse. Poi ha fissato Van Helsing e me, e gli occhi le si sono illuminati. Ma subito dopo si è guardata attorno e, avendo riconosciuto il luogo, è stata scossa da un brivido. Ha lanciato un urlo, coprendosi il volto pallido tra le povere mani esangui. Entrambi abbiamo capito di cosa si trattava: aveva preso coscienza della morte della madre; e abbiamo fatto del nostro meglio per confortarla. Senza dubbio la nostra vicinanza l'ha risollevata un po', anche se era molto segnata mentalmente e psicologicamente, e ha pianto a lungo, in silenzio, piano. Le abbiamo garantito che uno di noi due o tutt'e due saremmo rimasti sempre con lei, e questo è parso rianimarla. Verso il crepuscolo si è assopita, e a questo punto è accaduto qualcosa di alquanto singolare. Mentre dormiva, si è tolta il foglietto dal seno e l'ha strappato. Van Helsing si è chinato per prenderle dalle mani i frammenti, ma Lucy ha continuato a compiere il gesto di strapparli, come se avesse ancora la carta tra le mani; quindi le ha aperte come se spargesse i pezzetti. Van Helsing sembrava sorpreso e ha aggrottato le sopracciglia pensieroso, senza proferire verbo.

19 settembre. Ieri notte Lucy ha dormito profondamente, per quanto avesse paura di farlo, e al risveglio è apparsa un po' più debole. Il professore e io l'abbiamo sorvegliata a turno, senza lasciarla sola neppure un istante. Quincey Morris non ha fatto parola delle sue intenzioni, ma ho saputo che ha trascorso tutta la notte montando la guardia intorno alla casa.

Quando il giorno è riapparso, la sua luce rivelatrice ha svelato i danni subiti dalla sventurata. Riusciva a stento a flettere il capo, e il poco cibo che ha potuto ingerire è parso non apportarle alcun giovamento. Di tanto in tanto ripiombava nel sonno, e sia Van Helsing che io notavamo la differenza che c'era in lei tra lo stato dormiente e quello vigile: nel sonno appariva più forte, sebbene più scavata in viso, e il respiro era più lieve; nella bocca aperta spiccavano le gengive livide, ritratte dai denti che pertanto sembravano decisamente più lunghi e affilati del solito. Quando si risvegliava, la dolcezza dello sguardo evidentemente ne mutava l'espressione, perché era di nuovo se stessa ancorché morente. Nel pomeriggio ha chiesto di Arthur e gli abbiamo telegrafato. Quincey è andato a prenderlo alla stazione.

Arthur è arrivato verso le sei, mentre il sole calava e i suoi raggi, ancora

caldi e rossi, penetravano dalla finestra conferendo un po' di colorito alle pallide guance di Lucy. A quella vista Arthur è rimasto letteralmente senza fiato, e nessuno di noi è riuscito ad aprire bocca. Con il trascorrere delle ore gli intervalli di sonno – o di còtoco che noi scambiavamo per sonno – si erano fatti più frequenti, sicché i periodi in cui la conversazione era possibile si erano assai ridotti. Tuttavia, la presenza di Arthur è parsa agire da stimolante: Lucy si è ripresa leggermente e gli ha parlato con più vivacità di quanto non facesse da tempo. Anche Arthur si è fatto forza, e le ha parlato il più allegramente possibile, occorreva dare il massimo.

Ora è quasi l'una di notte, e Arthur e Van Helsing sono con lei. Tra un quarto d'ora darò loro il cambio. Adesso sto registrando sul fonografo di Lucy. Fino alle sei cercheranno di riposare. Temo che domani segnerà la fine delle nostre veglie, perché il trauma è troppo rilevante, la povera non riuscirà a riprendersi. Che Dio ci aiuti.

Lettera di Mina Harker a Lucy Westenra (non aperta da quest'ultima)

17 settembre

Mia adorata Lucy,
sembra un'eternità dall'ultima volta che ho avuto tue notizie, o da quando ti ho scritto! So che saprai perdonarmi delle mie mancanze quando avrai letto questa lettera. Bene, ho riportato a casa sano e salvo mio marito! Quando siamo arrivati a Exeter, c'era una carrozza ad aspettarci e dentro, nonostante un attacco di gotta, c'era Mr Hawkins! Siamo andati a casa sua, dove alcune stanze, belle e accoglienti, erano pronte per noi. Abbiamo cenato insieme, e dopo cena Mrs Hawkins ha detto: «Miei cari, facciamo un bel brindisi alla vostra salute e prosperità! Ogni benedizione vi accompagni! Vi conosco entrambi da quando eravate alti così, e vi ho visto crescere con affetto e orgoglio. Ora desidero che casa vostra sia qui con me. Non ho né rampolle né rampolli; gli altri son tutti morti, e nel mio testamento vi ho lasciato ogni mio bene». Ho pianto, Lucy cara, mentre Jonathan e Mr Hawkins si stringevano la mano. Oh, che serata bella bella bella! Ed eccoci ora qui, sistemati in questa stupenda vecchia casa: dalla camera da letto e dal salotto vedo i grandi olmi del chiostro della cattedrale con i loro grandi fusti neri che si stagliano contro le grandi pietre gialle della cattedrale, e sopra di me sento le cornacchie fare cra cra, sparlare e spettegolare tutto il santo giorno, alla maniera delle cornacchie appunto ma anche degli umani. Sono im-

pegnatissima, che te lo dico a fare?, a organizzare e gestire la casa. Jonathan e Mr Hawkins sono fuori tutto il giorno, adesso Jonathan è suo socio e Mr Hawkins vuole che impari tutto sui suoi clienti.

Ma come sta la tua cara mamma? Come vorrei fare un salto da voi in città per un paio di giorni, mia cara, ma non me la sento ancora, ho così tante cose sulle mie spalle, Jonathan ha bisogno ancora di cure. Sta cominciando a metter su un po' di carne, era scheletrico, pensa, la lunga malattia l'aveva indebolito terribilmente, e ancora adesso si agita di colpo nel sonno e si sveglia tremando tutto, finché non riesco a tranquillizzarlo pian piano. Però, grazie a Dio, con il passare del tempo queste cose sono sempre meno frequenti e un po' alla volta spariranno del tutto, ne sono certa. E adesso che ti ho dato mie notizie, parlami di te! Quando ti sposi, e dove, e chi celebrerà il matrimonio, e cosa indosserai, e sarà una cerimonia pubblica o privata? Raccontami tutto tutto, mia cara, perché non c'è niente che interessa a te che non interessi me. Jonathan mi prega di inviarti i suoi "rispettosi ossequi", ma non credo sia la formula più azzeccata per il socio giovane dell'importante studio Hawkins & Harker, e così, siccome tu ami me e lui ama me, e io amo te in ogni tempo e modo del verbo, ti mando semplicemente il suo "amore". Addio, mio adorata Lucy. Dio ti benedica.

Tua

Mina Harker

Referto di Patrick Hennessey, dott. in Med., Mem. Reg. Coll. Chir., Laur. Kin. Qu. Coll. Med. Irl. etc. etc. a John Seward, dott. in Med.

20 settembre

Egregio Signore,

come da Vs. richiesta, alla presente allego referto su quanto affidato alle mie cure.

[...]

Per quanto riguarda il paziente Renfield, c'è parecchio da dire. Ha avuto un'altra crisi, che ha rischiato di concludersi tragicamente ma che, per fortuna, non ha sortito conseguenze irreparabili. Questo pomeriggio, un carro con due uomini è giunto davanti alla casa disabitata i cui terreni confinano con i nostri: casa in cui, come ricorderete, il paziente è fuggito già due volte. I suddetti uomini hanno bussato al nostro cancello per chiedere lumi al custode, essendo essi forestieri. Quanto a me, ero affacciato alla finestra del mio studio, a concedermi una sigaretta dopo cena, e ho visto uno dei due uomini procedere verso il nostro edificio. Quando costui è passato sotto la finestra della cella di Renfield, il paziente dall'interno ha iniziato a inveire, rovesciando addosso all'uomo tutte le

oscenità che gli venivano alle labbra. L'uomo, che sembrava una persona abbastanza civile, si è limitato a ingiungergli di "chiudere quella lurida boccaccia", al che il Nostro lo ha accusato di averlo derubato e di volerlo uccidere, aggiungendo che glielo avrebbe impedito anche a costo di venire impiccato. Allora ho aperto la finestra e ho accennato all'uomo di non farci caso, al che questi si è guardato intorno e, avvedutosi del posto in cui era, ha detto: «Che Dio vi benedica, signore, io me ne strafrego di quello che mi vien detto in una gabbia di matti, poveri voi. Tengo pietà per voi e il vostro capo, che ci avete a campare in sta gabbia con una bestia del genere». Quindi mi ha chiesto, a modo suo educatamente, quale fosse il cancello della casa abbandonata, io gliel'ho indicato e lui si è allontanato, accompagnato dalla salva di minacce, maledizioni e insulti del Nostro. Sono sceso dabbasso per vedere se riuscivo a spiegarmi la causa di tanta ira, poiché di solito trattasi di individuo calmo e, a parte le sue crisi di violenza, mai in precedenza si era verificato nulla di simile. Con mia sorpresa l'ho trovato tranquillo e di ottimo umore – a suo modo. Ho tentato di farlo parlare dell'accaduto, ma lui, come se cascasse dalle nuvole, mi ha chiesto a cosa mi riferissi, sì da convincermi che si fosse dimenticato del fatto in questione. Mi duole però dover ammettere che si trattava semplicemente di un altro esempio della sua astuzia, perché di lì a mezz'ora ho dovuto occuparmi di nuovo di lui. Questa volta era scappato dalla finestra della sua cella e stava correndo per il viale. Ho dato una voce agli infermieri perché venissero con me e mi sono posto al suo inseguimento, poiché temevo che covasse nefasti propositi: timore giustificato allorché ho visto il carro transitato in precedenza scendere per la strada, carico di grandi casse di legno. Gli uomini, il volto in fiamme, si tergevano la fronte come dopo un'erculeo fatica. Prima che potessi raggiungerlo, il pazzo si è avventato contro di loro, ne ha tirato giù uno dal carro e ha iniziato a sbattergli la testa per terra. Se non lo avessi afferrato seduta stante, credo che avrebbe ucciso il malcapitato. L'altro è saltato giù e ha colpito il pazzo alla testa con il manico della sua pesante frusta: un colpo terribile, ma il Nostro è parso neppure accusarlo, anzi ha afferrato anche il secondo conducente, impegnandosi in una colluttazione con tutti noi tre, scuotendoci di qua e di là come inermi cuccioli. Voi sapete che non sono certo esile, e gli altri due erano alquanto corpulenti. Dapprima il pazzo ha lottato in silenzio; ma quando abbiamo cominciato ad avere la meglio su di lui, e gli infermieri ormai gli stavano infilando la camicia di forza, ha preso a urlare: «Li umilierò! Non riusciranno a derubarli! Non mi uccideranno goccia a goccia! Lotterò per il mio signore e padrone!» e ogni sorta di analoghe farneticazioni. Solo a prezzo di notevoli difficoltà sono riusciti a riportarlo dentro e a rinchiuderlo nella cella imbottita. Uno degli infermieri, Hardy, ha riportato un dito rotto. Gliel'ho sistemato, e ora sta meglio.

Sulle prime i due carrettieri hanno minacciato a gran voce azioni legali per dan-

ni, giurando che ci avrebbero scatenato contro tutti i fulmini della legge. Alle minacce, però, si accompagnava anche una sorta di indiretta autoindulgenza per essersi lasciati sopraffare da un povero pazzo. Infatti sostenevano che, se non fosse stato perché le loro energie si erano esaurite nel trasportare le pesanti casse e nel posarle sul carro, l'avrebbero liquidato in quattro e quattr'otto. Altro motivo che hanno addotto per la loro sconfitta è stata la fortissima arsura causata loro dall'ingente polvere inalata durante il lavoro e l'immane distanza tra il luogo delle loro fatiche e qualsivoglia mescita. Ho capito l'antifona e così, dopo un copioso bicchiere di grog, anzi più d'uno, e ciascuno con una sovrana tra le mani, hanno minimizzato l'aggressione subita, giurando che erano disposti a imbattersi ogni dì in un pazzo anche peggiore del Nostro, per il solo piacere di fare la conoscenza di un "tipino a modo" qual è il Vs. sottoscritto. Ho preso nota dei loro nomi e indirizzi, in caso avessimo bisogno di loro. Costoro sono: Jack Smollet, abitante presso Dudding's Rents, King George's Road, Great Walworth; e Thomas Snelling, Peter Farley's Row, Guide Court, Bethnal Green. Ambedue sono alle dipendenze della Harris & Figli-Trasporti & Traslochi, con sede in Orange Master's Yard, Soho.

Vi terrò al corrente di quant'altro di interessante accada qui, telegrafandoVi incontinente in caso di necessità.

Con i più profondi sensi della mia stima,

Vostro

Patrick Hennessey

Lettera di Mina Harker a Lucy Westenra (non aperta da quest'ultima)

18 settembre

Mia adorata Lucy,
che brutto colpo per noi! Mr Hawkins è mancato all'improvviso. Qualcuno potrà pensare che per noi non dovrebbe essere motivo di gran dolore, ma tutt'e due gli volevamo molto bene, per noi è stato come aver perso un padre. Non ho mai conosciuto né mio padre né mia madre, per cui la morte di quel caro vecchio per me è una vera tragedia. Jonathan è sconvolto. Non solo perché prova dolore, profondo dolore per il caro, buon uomo che gli è stato amico tutta la vita e alla fine l'ha trattato davvero come un figlio, lasciandogli un patrimonio che per noi, gente di modeste condizioni, rappresenta una ricchezza che va al di là di ogni più rosea aspettativa, ma anche per un'altra ragione. Dice che il peso

della responsabilità che gli è toccato lo rende nervoso. Comincia a dubitare di sé. Cerco di tenerlo su di morale, e la fiducia che *io* ho in *lui* lo aiuta a credere in se stesso. Ma è proprio qui che il grave trauma da lui subito si manifesta in tutta la sua forza. Oh, com'è ingiusto che una dolce, semplice, nobile, forte natura come la sua – una natura che gli ha permesso, grazie all'aiuto del nostro caro, buon amico, di trasformarsi da impiegato a padrone nel giro di pochi anni – debba essere tanto rovinata da perdere la sostanza stessa della sua forza. Perdonami, mia cara, se ti turbo con i miei problemi nel pieno della tua felicità, ma, Lucy adorata, devo pur dirlo a qualcuno, perché lo sforzo che faccio per mostrarmi coraggiosa e allegra agli occhi di Jonathan mi costa molto, e qui non c'è nessuno con cui confidarmi. Non mi va per niente di venire a Londra, come dovremo fare dopodomani; il povero Mr Hawkins ha infatti lasciato scritto nel testamento che desidera essere sepolto accanto al padre. E poiché non ci sono parenti di nessun grado, Jonathan sarà il familiare più stretto. Cercherò di fare una scappata da te, carissima, fosse solo per pochi minuti. Perdona il tono un po' pesante. Ti abbraccio,

la tua

Mina Harker

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD

20 settembre. Questa sera soltanto la volontà e l'abitudine m'inducono a registrare queste parole. Sono così triste, infelice e nauseato del mondo tutto e di ogni cosa, compresa la vita stessa, che non batterei un ciglio se, in questo istante, sentissi il fruscio delle ali dell'Angelo della morte. Il quale di recente ha mosso quelle sue dannate ali – la madre di Lucy, il padre di Arthur e adesso... Ma procediamo con ordine.

All'ora convenuta ho dato il cambio a Van Helsing nella veglia per Lucy. Volevamo che anche Arthur andasse a riposare, ma dapprima si è rifiutato, e soltanto quando gli abbiamo detto che avremmo avuto bisogno di lui durante il giorno, e che perciò non dovevamo tutti crollare per mancanza di sonno – la prima a soffrirne sarebbe stata Lucy – ha accettato. Van Helsing è stato molto gentile con lui. «Venite, figliolo» gli ha detto. «Venite con me. Siete stanco e debole, e avete molto dolore e molta tortura di testa, oltre a quel prelievo di vostre energie che noi sappiamo. Non dovete restare solo, perché restare solo è restare pieno di paure e panico. Venite in salotto, dove c'è grande fuoco e due divani. Voi riposate in uno, io in altro, e nostra presenza conforterà l'un l'altro, anche se non parliamo, e solo dormiamo.» Arthur se n'è andato con lui, lanciando da sopra la spalla uno sguardo devoto al volto di Lucy, quasi

più bianco del cuscino di batista su cui giaceva. Era immobile, e io volgevo gli occhi in giro per verificare che tutto fosse in ordine. Ho notato che il professore aveva imposto, in questa come nell'altra stanza, il suo metodo dell'aglio: gli infissi ne puzzavano, e intorno al collo di Lucy, sopra il fazzoletto di seta che Van Helsing le aveva annodato, faceva bella mostra di sé un rozzo rosario degli stessi aromatici fiori. Il respiro di Lucy era alquanto stertoroso, e il volto era in pessime condizioni, dalla bocca aperta si vedevano le gengive livide. Nella penombra i denti sembravano più lunghi e aguzzi di quanto non fossero stati al mattino. In particolare, per un gioco di luci, erano i canini a spiccare sugli altri. Mi sono seduto accanto a lei, e Lucy si è agitata in maniera scomposta. In quello stesso istante alla finestra si è udito una sorta di sordo battito d'ali o di urto. Mi sono avvicinato in punta di piedi, sbirciando fuori da dietro la tenda. C'era la luna piena, e ho scoperto che a produrre il rumore era un grosso pipistrello, che svolazzava roteando – senza dubbio attratto dalla luce, per quanto fioca – e di tanto in tanto sbatteva contro la finestra. Tornato da Lucy, ho notato che si era leggermente mossa, strappandosi dal collo i fiori d'aglio. Glieli ho rimessi alla bell'e meglio e ho ripreso a vigilarla.

Finalmente si è svegliata, e le ho somministrato del cibo, come prescritto da Van Helsing. Ne ha inghiottito pochissimo e contro voglia. Sembrava che non ci fosse più in lei quell'inconscia, energica volontà di vivere che finora ne aveva caratterizzato la malattia. Mi è parso strano che, nel preciso istante in cui ha ripreso conoscenza, si sia stretta al petto i fiori d'aglio – quegli stessi fiori che, ogniqualvolta ricadeva nello stato letargico, contrassegnato dal rantolo, allontanava da sé. Non v'era alcuna possibilità di equivoco in merito: nelle lunghe ore che hanno fatto seguito, ha manifestato molte fasi di sonno e di risveglio, ripetendo più volte i due gesti.

Verso le sei Van Helsing è venuto a darmi il cambio. Arthur si era assopito, e l'abbiamo lasciato dormire. Quando il professore ha visto Lucy, ha emesso il suo solito sibilo sordo, e mi ha sussurrato imperioso: «Tirate tenda! Bisogna di luce!». Quindi si è chinato e, sfiorando con il suo viso quello di Lucy, l'ha esaminata attentamente. Le ha tolto i fiori e ha sollevato il fazzoletto di seta che le copriva la gola. Di colpo è balzato all'indietro, con un'esclamazione soffocata: «*Mein Gott!*». Anch'io mi sono chinato a guardare, e uno strano brivido mi è corso per la schiena.

Le ferite alla gola erano totalmente scomparse.

Per cinque minuti abbondanti Van Helsing è rimasto a fissare Lucy, il volto impietrito. Poi con tono pacato si è rivolto a me: «Sta morendo. Non manca molto. C'è grande differenza, ascoltate me, se lei muore cosciente o in sonno. Svegliate quel povero ragazzo e fate lui venire assistere ultimi momenti. Lui ha completa fiducia in noi, e noi promesso lui».

Sono andato in sala da pranzo a svegliare Arthur. Per un istante è rimasto confuso, ma quando ha visto la luce del sole filtrare dalle persiane, ha pensato che fosse tardi ed è apparso preoccupato. L'ho rassicurato che Lucy stava ancora dormendo ma, con la maggiore delicatezza possibile, l'ho informato che sia Van Helsing che io temevamo che la fine fosse vicina. Arthur si è coperto il volto con le mani ed è crollato in ginocchio accanto al divano, restandovi forse un minuto, il viso nascosto, intento a pregare, le spalle scosse dai singhiozzi. L'ho preso per la mano e l'ho sollevato. «Vieni» gli ho detto «povero amico mio. Raccogli tutte le tue forze: sarà meglio anche per lei, fidati.»

Tornati nella stanza della moribonda, ho constatato che Van Helsing, come al solito previdente, aveva cercato di conferire alla camera un aspetto il più accogliente possibile. Aveva persino pettinato i capelli di Lucy, che ora si spandevano sul cuscino, ondulati e splendenti. Come siamo entrati, Lucy ha aperto gli occhi e, alla vista di Arthur, ha sussurrato: «Oh, amore mio, sono così felice che sei venuto!». Arthur si è chinato per baciarla, ma Van Helsing lo ha fermato. «No» ha mormorato. «Non ancora! Tenete sua mano. Per lei più di conforto.»

E allora Arthur le ha preso la mano e le si è inginocchiato accanto, e mai Lucy era parsa così bella, le morbide linee del volto in armonia con l'angelica bellezza degli occhi. Poi, lentamente, le palpebre le si sono chiuse, ed è sprofondata nel sonno. Il torace le si sollevava piano, il respiro era quello di un bambino affaticato.

Ed ecco, quasi impercettibilmente, agire quella strana metamorfosi che avevo notato durante la notte. Il respiro le si è fatto stertoroso, la bocca si è aperta, e dalle pallide gengive raggrinzite sono spuntati i denti – più lunghi e aguzzi che mai. In una sorta di dormiveglia incosciente, Lucy ha riaperto gli occhi, che adesso erano opachi e duri, e ha detto con una voce dolce, voluttuosa, che mai le avevo udito uscire dalle labbra: «Oh, Arthur, amore mio! Sono così contenta che tu sia venuto! Oh, baciami!». Arthur si è chinato avidamente a baciarla, ma proprio in quell'istante Van Helsing – meravigliato, al pari di me, di quel tono di voce – gli è piombato addosso e, afferrandolo per il collo con entrambe le mani, con una violenza e una forza che mai avrei supposto in lui, l'ha gettato dall'altra parte della stanza.

«No, per vita vostra!» ha esclamato. «No, per anima vostra e di lei!» E si è piazzato tra loro due come un leone inferocito.

Arthur era rimasto talmente interdetto da non sapere che dire o fare; ma, prima che un impeto di violenza lo travolgesse, si è reso conto della situazione e del momento, ed è rimasto muto, in attesa.

Io continuavo a tenere gli occhi fissi su Lucy, come faceva Van Helsing, ed entrambi abbiamo visto un'espressione di rabbia passarle come un'ombra

sul volto; i denti aguzzi digrignavano. Poi gli occhi le si sono chiusi, e il respiro si è fatto pesante.

Un momento dopo, eccola riaprirli, ora in tutta la loro dolcezza; e, tendendo la povera mano pallida e magra, ha afferrato la grande mano scura di Van Helsing, l'ha accostata alle labbra e l'ha baciata. «Mio vero amico» ha sussurrato, con voce flebile ma indicibile pathos. «Mio vero amico e amico di Arthur! Oh, vi prego, confortatelo e datemi la pace!»

«Giuro!» ha replicato Van Helsing con tono solenne, inginocchiandosi accanto a lei e alzando la mano in segno di promessa. Quindi, rivolto ad Arthur: «Venite, figliolo, prendete sua mano e baciare fronte, una volta sola».

Anziché le loro labbra, sono stati i loro sguardi a unirsi – così si sono dati l'ultimo saluto.

Gli occhi di Lucy si sono chiusi, e Van Helsing, che non li aveva persi di vista un istante, ha preso Arthur per un braccio e l'ha portato via.

Poi il respiro di Lucy è tornato a farsi stertoroso, e tutto d'un tratto è cessato.

«Finito» ha sentenziato Van Helsing. «Morta!»

Ho preso Arthur per il braccio e l'ho accompagnato in salotto, dove si è accasciato, coprendosi il volto tra le mani e singhiozzando da spezzarmi il cuore.

Sono tornato di sopra, dove Van Helsing continuava a scrutare la povera Lucy con espressione più grave che mai. Nel cadavere si erano registrati dei cambiamenti. Il decesso le aveva restituito parte della sua bellezza: fronte e guance avevano ritrovato un po' di floridezza; persino le labbra non erano più così esangui. Era come se il sangue, non più indispensabile per il funzionamento del cuore, fosse intervenuto a rendere meno brutale la crudeltà della morte.

*Pensavamo che morisse mentre dormiva,
E che dormisse mentre moriva.¹*

Sono rimasto accanto a Van Helsing e gli ho detto: «Ah, povera ragazza, finalmente avrà pace. Finalmente è tutto finito».

Van Helsing si è girato verso di me, e ha replicato con tono grave e solenne: «Ahimè, no. Questo è solo inizio...».

Quando gli ho chiesto di spiegarsi meglio, il professore si è limitato a scuotere il capo e a rispondere: «Per momento possiamo fare nulla. Aspettare e vedere...».

1. Versi tratti dal componimento *Il letto di morte* (*The Death-bed*) di Thomas Hood (1799-1845) (*NdT*).

CAPITOLO XIII

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD (... *continua*)

I funerali sono stati fissati per il giorno successivo, in modo che Lucy e sua madre potessero essere sepolte insieme. Mi sono occupato di tutte le cupe formalità, e l'ossequioso impresario di pompe funebri ha dimostrato quanto i suoi dipendenti fossero afflitti dalla sua stessa ossequiosa deferenza – o, per grazia di Dio, provvisti. Anche la donna che si è occupata della vestizione delle morte mi ha detto, con tono confidenziale, da professionista a professionista, uscendo dalla camera ardente: «Sapete, signore, è proprio una bellissima salma. È davvero un onore occuparsi di lei. Non esagero se dico che darà grande lustro alla nostra impresa!».

Ho notato che Van Helsing non si allontanava mai troppo – il che era possibile dato il gran disordine che regnava in casa. Non c'era nessun parente e, poiché Arthur il giorno dopo doveva partire per presenziare alle esequie del padre, non abbiamo potuto avvertire nessuno di coloro che avrebbero dovuto essere informati. Viste le circostanze, Van Helsing e io ci siamo assunti la responsabilità di esaminare tutte le carte e il resto. Il professore ha voluto a ogni costo occuparsi di persona di Lucy. Gli ho chiesto il perché, temendo che, in quanto straniero, non conoscesse a fondo le leggi inglesi e potesse commettere qualche increscioso errore. La sua risposta è stata: «Io so, io so! Voi dimenticate che sono avvocato così come dottore. Ma questo non riguarda legge. Voi anche sapevate quando avete evitato indagine. Io ho altro da evitare. Ci sono altre carte... come questa».

Così dicendo, ha estratto dal proprio taccuino il promemoria che Lucy si era nascosta nel petto, e che lui le aveva strappato nel sonno.

«Quando trovate chi è legale di fu Mrs Westenra, sigillate tutte sue carte e scrivete a lui questa sera stessa. Io resto di guardia in questa stanza e in quella di Miss Lucy per tutta notte, e di persona cerco quanto può esserci là. Non è bene che suoi veri pensieri finiscono in mano di estranei.»

Ho proseguito la mia parte di lavoro, e nel giro di mezz'ora ho trovato nome e indirizzo del legale di Mrs Westenra e gli ho scritto. Tutti i documenti della povera donna erano in perfetto ordine, con esplicite indicazioni sul luo-

go della sepoltura. Avevo appena sigillato la lettera quando, con mia grande sorpresa, è arrivato Van Helsing, che mi ha chiesto: «Permettete di aiutare voi, amico John? Io sono libero e, se possibile, a vostro servizio».

«Avete trovato quello che cercavate?» gli ho domandato, al che lui: «Cercavo niente di preciso. Io solo speravo di trovare, e ho trovato quello che c'era, e questo era soltanto lettere e pochi appunti e diario appena cominciato. Io ho loro qui, per momento noi teniamo bocca chiusa su di loro. Domani sera vedo povero ragazzo e, con suo permesso, uso alcuni di loro».

Dopo aver portato a termine il da farsi, Van Helsing mi ha detto: «E ora, amico John, penso che è meglio andare a letto. Noi abbiamo bisogno di sonno, voi come io, e di riposo per recupero forze. Domani avremo molto da fare, ma per questa notte non c'è più bisogno di noi. Ahinoi!».

Prima di coricarci, siamo andati a dare un'occhiata alla povera Lucy. L'impresario di pompe funebri aveva indubbiamente fatto un lavoro eccellente, perché la stanza era stata trasformata in una piccola *chappelle ardente*: una vera e propria selva di meravigliosi fiori bianchi, sì da rendere la morte il meno repellente possibile. L'estremità del lenzuolo funebre le copriva il volto; quando il professore si è chinato per sollevarlo leggermente, ambedue siamo rimasti colpiti dalla bellezza dinanzi ai nostri occhi, la luce dei grossi ceri era sufficiente per non lasciare dubbi in proposito. Tutta la grazia di Lucy le era stata restituita da morta, e le ore trascorse, anziché lasciare le tracce delle “distruttrici dita della fine”¹, avevano ristabilito lo splendore della vita, in misura tale che non riuscivo a convincermi di trovarmi di fronte a un cadavere.

Il professore era cupo e pensieroso. Non aveva amato Lucy come l'avevo amata io, e non ci si poteva aspettare che i suoi occhi si riempissero di lacrime. Mi ha detto: «Restate qui fino a mio ritorno» ed è uscito dalla stanza. È tornato con una manciata di aglio selvatico preso dalla cassetta lasciata nell'atrio, che non era ancora stata aperta, e ha disposto i fiori di aglio in mezzo agli altri mazzi e intorno al letto. Poi si è tolto dal collo un piccolo crocifisso d'oro che stava all'interno del colletto e l'ha posato sulle labbra di Lucy. Ha risistemato il lenzuolo e ce ne siamo andati.

Mi stavo cambiando d'abito nella mia stanza quando, con un colpetto d'avvertimento alla porta, è entrato e ha subito detto: «Domani voglio che voi portate me, prima di notte, ferri per esame *post mortem*».

«Dobbiamo fare un'autopsia?» ho chiesto.

«Sì e no. Voglio operare, ma non come voi pensate. Io dico a voi adesso, ma voi non dovete farne parola a nessuno! Voglio mozzarle testa e toglierle cuore. Ah! Voi chirurgo, e voi così sconvolto! Io ho visto voi senza tremore di mani e di cuore fare operazione di vita e morte che sconvolge tutti altri. Oh, ma io non ho dimenticato, amico John, che voi amavate lei, io non dimentico,

infatti io farò operazione, voi solo aiuto. Vorrei fare operazione stanotte, ma per Arthur non posso; lui sarà libero dopo funerale di padre domani, e lui vuole vedere lei – vedere *cosa*. Quando lei è in bara giorno dopo, io e voi andiamo quando tutti dormono. Toglierei chiodi di coperchio e faremo nostra operazione, poi rimettiamo tutto a posto così nessuno sa niente, solo noi due.»

«Ma perché fare tutto questo? La ragazza è morta. Perché mutilare senza ragione quel povero corpo? Se non c'è la necessità di un'autopsia, visto che non si otterrà nulla – per lei, per noi, per la scienza, per il sapere umano – perché farlo? Senza una ragione è solo una mostruosità!»

Per tutta risposta Van Helsing gli ha posato una mano sulla spalla e con infinita tenerezza ha detto: «Amico John, ho molta pietà per vostro cuore sanguinante, e amo voi di più per questo sangue di cuore. Oh, se potevo, io prendevo vostro fardello, davvero! Ma molte cose voi non sapete, che voi dovete sapere, e voi ringrazierete me perché avete sapute, anche se non belle. Figliolo John, siete amico mio da molti anni, e avete mai visto me fare qualcosa senza ragione? Io sbaglio, sono uomo, ma io credo in quello che faccio. E voi mi avete chiamato proprio per grosso problema, no? Sì! Voi non avete provato stupore o paura quando io ho proibito ad Arthur di baciare suo amore – anche se lei stava per morire – e gettato via con mia grande forza? Sì! Eppure avete visto come lei ha ringraziato me con suoi belli occhi di morta, con sua voce debole, e ha baciato mia vecchia mano e benedetto me? Sì! E voi avete udito me fare promessa a lei, e lei chiudere suoi occhi in gratitudine? Sì!

Ecco, io ho buono motivo per fare cosa voglio fare. Voi per molti anni vi siete fidato di me; avete creduto a me queste in settimane, dove erano cose tanto strane che molto avete dubitato. Credete a me ancora un poco, amico John. Se voi non vi fidate di me, allora io dico quello che penso, e forse non è bene. E se faccio – e io faccio, fiducia o no – senza fiducia di mio amico, io faccio con cuore e animo pesante, oh, e mi sento così solo, quando ho bisogno di tutto aiuto e coraggio possibile!». Ha fatto una pausa, e poi ha concluso con tono ancora più solenne: «Amico John, questi sono strani e terribili giorni per noi. Noi non dobbiamo essere due, ma uno solo, perché così operiamo bene. Voi non volete avere fiducia in me?».

Gli ho preso la mano e l'ho rassicurato. Poi gli ho aperto la porta e lui è uscito. L'ho visto entrare nella sua stanza e chiudersi dentro. Ero immobile sulla soglia, quando una delle cameriere ha attraversato in silenzio il corridoio – mi dava le spalle, così non mi ha visto – ed è entrata nella camera dove giaceva Lucy. Il fatto mi ha commosso: la devozione è così rara che non si può non essere grati a chi, senza esserne richiesto, si mostra affezionato alle persone che amiamo. Ecco una povera ragazza che, vinto il naturale terrore della morte, andava a vegliare la bara della sua cara padrona, in modo che la misera

argilla non restasse sola in attesa dell'eterno riposo...

Devo aver dormito a lungo e profondamente, perché era giorno pieno quando Van Helsing mi ha svegliato entrando in camera. Mi si è avvicinato e ha detto: «Voi non preoccupatevi più di autopsia. Noi non faremo».

«Perché no?» ho chiesto. Il suo tono grave della sera prima aveva lasciato in me una profonda impressione.

«Perché» ha risposto il professore seccamente «è troppo tardi. Oppure troppo presto. Guardate!» E mi ha mostrato il piccolo crocifisso d'oro. «Questo è stato rubato stanotte.»

«Come rubato» ho chiesto meravigliato «se adesso ce l'avete voi?»

«Perché io tolto a infame strega che aveva rubato, donna che ruba a morti e a vivi. Suo castigo senza dubbio arriva, ma non da me. Lei non sa cosa ha fatto e così senza sapere ha rubato. Adesso noi dobbiamo aspettare.»

E così dicendo se n'è andato, lasciandomi alle prese con un nuovo mistero, un nuovo enigma da risolvere.

La mattinata è stata alquanto noiosa, ma a mezzogiorno è venuto l'avvocato: è Mr Marquand dello studio legale Wholeman, Figli, Marquand & Lidderdale. Si è mostrato molto comprensivo e ha apprezzato ciò che abbiamo fatto, assumendosi l'onere di provvedere a tutti i dettagli. Durante il pranzo ci ha riferito che da un po' di tempo Mrs Westenra si aspettava di morire all'improvviso per colpa del cuore, e così aveva dato disposizione per ogni cosa: ad eccezione di alcune proprietà intestate al padre di Lucy che, in mancanza di eredi diretti, sarebbero toccate a un lontano ramo della famiglia, l'intero patrimonio – beni mobili e immobili – era destinato ad Arthur Holmwood. Ciò premesso, l'avvocato ha proseguito: «In verità, abbiamo compiuto del nostro meglio per dissuadere la signora da siffatta volontà testamentaria, richiamando la sua attenzione su talune eventualità tali per cui la figlia avrebbe potuto restare senza mezzi oppure nell'impossibilità di disporre liberamente di sé nella vita matrimoniale. Anzi, ne abbiamo discusso con tale insistenza che si palesava il rischio di non addivenire a un accordo con la signora, la quale a un certo punto ci ha chiesto se eravamo o meno disposti a eseguire le sue volontà. Naturalmente, giunti a questo punto, non ci restava che convenire. In linea di principio, la ragione era dalla nostra, e avevamo novantanove probabilità su cento di poter comprovare, con la logica stessa degli eventi, l'esattezza del nostro giudizio. Mi corre l'obbligo, tuttavia, di ammettere con sincerità che nella fattispecie qualsivoglia altra forma di disposizione testamentaria avrebbe reso nulla l'esecuzione delle volontà. Infatti, se la signora fosse premorta alla figlia, quest'ultima sarebbe entrata in possesso delle proprietà e, anche in caso di sopravvivenza alla madre sia pure di soli cinque minuti, le proprietà

stesse, qualora non vi fosse stato testamento – e nella fattispecie esso sarebbe stato di fatto impossibile – sarebbero rientrate in una successione *ab intestato*. In tal caso, Lord Godalming, per quanto amico così caro, non avrebbe potuto accampare alcun diritto; e gli eredi, proprio perché remoti parenti, non avrebbero certo rinunciato ai loro diritti legittimi per motivi sentimentali nei confronti di un perfetto estraneo. Posso dunque assicurarvi, cari signori, che sono ben lieto che il corso delle cose abbia preso una tale piega, ben lieto!».

Era un brav'uomo, ma la sua soddisfazione per quell'unico, irrilevante aspetto (al quale andava il suo interesse ufficiale) di una tragedia così dolorosa, rappresentava un'esplicita lezione sui limiti della comprensione umana.

Non si è trattenuto a lungo, ma ha detto che sarebbe tornato più tardi per conferire con Lord Godalming. Tuttavia, la sua venuta ci era stata di un certo conforto, perché ci aveva dato la conferma che non dovevamo temere critiche ostili per nessuna delle nostre iniziative. Arthur doveva arrivare alle diciassette, per cui poco prima di quell'ora ci siamo recati nella camera ardente. E tale era nel vero senso della parola, poiché ora vi giacevano madre e figlia. L'impresario funebre, così versato nella professione, aveva dato la migliore prova di sé, e l'atmosfera che vi regnava era a tal punto mortuaria che ci siamo sentiti immediatamente rattristati. Van Helsing ha dato ordine di resistere tutto com'era prima, spiegando che, siccome Lord Godalming sarebbe giunto a breve, sarebbe stato meno offensivo per i suoi sentimenti vedere che le spoglie della sua *fiancée* non erano state toccate. L'impresario funebre è sembrato rendersi conto di aver commesso una sciocchezza e si è dato da fare a risistemare ogni cosa com'era quando la sera prima abbiamo lasciato la stanza, così quando Arthur è arrivato gli abbiamo almeno risparmiato questo trauma.

Poveretto! Aveva un'aria disperatamente triste e sconvolta: persino la sua prestante virilità sembrava essersi in qualche modo raggrinzita sotto il peso di tante emozioni. Sapevo che era stato sinceramente, devotamente affezionato al padre, e perderlo in un momento del genere era per lui un duro colpo. Con me si è mostrato affettuoso come sempre, e gentilmente cortese con Van Helsing, anche se non ho potuto fare a meno di notare in lui un certo imbarazzo. Se n'è accorto anche il professore, che mi ha fatto cenno di portarlo di sopra. Ho obbedito e stavo per lasciarlo sulla soglia della stanza, convinto che volesse restare solo con la povera defunta, quando Arthur mi ha preso per un braccio e mi ha portato dentro, dicendo con voce addolorata: «Anche tu l'amavi, vecchio mio. Lei mi ha detto tutto, e non c'era amico che occupasse nel suo cuore un posto come il tuo. Non so come ringraziarti per tutto quello che hai fatto per lei. Ancora non riesco a crederci...».

Di colpo si è interrotto, mi ha gettato le braccia al collo e, posandomi la

testa sul petto, è scoppiato in lacrime: «Oh, Jack, Jack! Cosa farò adesso? Tutta la mia vita non ha più senso... non c'è più niente, in tutto il mondo, per cui vivere».

Ho fatto del mio meglio per consolarlo. In casi simili, gli uomini non hanno bisogno di molte parole. Una stretta di mano, una pacca sulla spalla, un singhiozzo all'unisono, ecco espressioni di empatia care al cuore di un uomo. Sono rimasto fermo in silenzio finché i suoi singhiozzi non si sono spenti, e quindi a bassa voce gli ho detto: «Vieni a vederla».

Insieme ci siamo avvicinati al letto e io ho sollevato il lenzuolo che le copriva il viso. Mio Dio, com'era bella! Ogni ora che passava sembrava diventare sempre più bella. Ne ero spaventato e al contempo sbalordito. Quanto ad Arthur, ha cominciato a tremare, e alla fine è stato colto da un dubbio febbrile. Dopo una lunga pausa di silenzio, mi ha chiesto con un sussurro appena udibile: «Jack, ma è davvero morta?».

Gli ho assicurato che purtroppo era così, e ho aggiunto – convinto che un dubbio così atroce non dovesse tormentarlo un attimo di più – che spesso accade che, *post mortem*, i volti appaiano raddolciti e ritrovino persino la giovanile bellezza; e che questo accade soprattutto laddove la morte sia stata preceduta da una malattia acuta o cronica. Ciò è sembrato cancellare ogni suo dubbio. Si è inginocchiato accanto al letto per qualche istante, ed è rimasto a lungo a contemplare la defunta con amore, poi si è rialzato. Gli ho ricordato che quello doveva essere l'ultimo saluto, poiché la bara era già pronta. Allora è tornato indietro, ha preso la mano della morta nella propria e l'ha baciata, e poi chinandosi le ha baciato anche la fronte. È venuto via con me, girandosi ancora a guardarla disperatamente da sopra la spalla.

L'ho lasciato in salotto e ho riferito a Van Helsing che le aveva dato l'estremo saluto; allora il professore è andato in cucina a comunicare agli uomini delle pompe funebri che potevano procedere e chiudere la bara. Quando è riapparso, gli ho detto della domanda di Arthur, e lui: «Non sono sorpreso. Prima anche io dubitato per un momento!».

Abbiamo cenato tutti insieme, ed era chiaro che il povero Art cercava di farsi animo. Van Helsing è rimasto in silenzio per tutto il pasto, ma quando abbiamo acceso i sigari ha iniziato: «Lord...» ma Arthur l'ha interrotto: «No, no, per amor di Dio, non chiamatemi così, non ancora, almeno. Perdonatemi, signore, non volevo mancarvi di rispetto, ma è soltanto che la mia perdita è così recente».

Il professore con molta comprensione: «Ho usato quel titolo soltanto perché ero in dubbio. Io non posso chiamare voi con distacco "Mr", io ho imparato ad amare voi – sì, mio caro ragazzo – ad amare voi... come Arthur».

Arthur gli ha stretto la mano con calore.

«Chiamatemi come volete» gli ha detto. «Spero di avere sempre il titolo di vostro amico, e concedetemi di dirvi che non ho parole per ringraziarvi della bontà di cui avete dato prova nei confronti della mia povera Lucy.» Un attimo di silenzio, e quindi: «So che lei apprezzava la vostra bontà molto meglio di quanto sappia farlo io, e se mi sono mostrato sgarbato o ostile quando avete agito... a quel modo... ve ne ricordate?» il professore ha annuito «ebbene, vi prego di perdonarmi».

Van Helsing ha replicato con austera cordialità: «So che è per voi difficile avere piena fiducia in me, perché per fidarsi di tanta violenza bisogna capire; e io penso che voi non vi fidate, voi non potete fidarvi di me adesso, perché non avete ancora capito. E altre volte in futuro io avrò bisogno che vi fidate di me quando non capite – e voi non potete capire e neppure dovete. Ma tempo verrà quando vostra fiducia in me sarà piena e completa, e voi allora comprenderete me come fossi trasparente. Allora voi benedirete me da inizio a fine per vostro bene e per bene di altri e per bene di povera cara che io ho giurato di proteggere».

«Ma sì, sì, caro signore» ha detto Arthur con slancio «io ho piena fiducia in voi! Io so, io sono convinto che voi abbiate un cuore nobilissimo, e siete amico di Jack e lo siete stato di Lucy. Fate dunque come volete!»

Il professore si è schiarito la gola un paio di volte, come se si preparasse a parlare, e alla fine: «Posso chiedervi subito una cosa?».

«Ma certo!»

«Voi sapete che Mrs Westenra ha lasciato a voi tutte sue proprietà?»

«No, povera cara, non l'avrei mai pensato.»

«E visto che tutto qui è vostro, voi avete diritto di fare come volete. Io voglio che voi mi date permesso di leggere tutte le carte e le lettere di Miss Lucy. Credetemi, non è semplice curiosità. Ho motivo che lei, questo è sicuro, avrebbe approvato. Io ho qui tutte le carte e le lettere, ho preso loro prima di sapere che era tutto vostro, in modo che nessuna mano straniera ha toccato loro, nessuno occhio straniero ha spiato attraverso parole in sua anima. Con vostro permesso, io terrò loro, neppure voi potete vedere, ma io terrò al sicuro. Non una parola sarà perduta. E a tempo giusto io restituirò tutto a voi. È cosa dura che chiedo, ma voi farete, non è vero, per amore di Lucy?»

La risposta di Arthur è venuta dal cuore, com'era nel suo carattere: «Dottor Van Helsing, potete fare ciò che volete! Sono convinto che la mia amata avrebbe approvato. Non vi annoierò con domande finché non sarà giunto il momento».

Il vecchio professore si è alzato in piedi e ha proclamato: «E fate bene! Sarà dolore per noi tutti, ma non tutto dolore, né ultimo dolore. Noi e anche voi – voi soprattutto, mio caro ragazzo – dovremo attraversare acque amare prima

di raggiungere quelle dolci. Ma dobbiamo essere coraggiosi di cuore e generosi, e fare nostro dovere, e ogni cosa andrà per meglio!».

La notte ho dormito su un divano in camera di Arthur. Van Helsing non si è disteso neppure un istante ma ha continuato ad andare avanti e indietro, quasi sorvegliasse la casa, senza mai perdere d'occhio la stanza dove Lucy giaceva dentro la sua bara, cosparsa di fiori di aglio selvatico che, coprendo il profumo di gigli e rose, spandevano nella notte un odore pesante e opprimente.

DIARIO DI MINA HARKER

22 settembre. Sul treno per Exeter. Jonathan dorme.

Sembra soltanto ieri che ho scritto l'ultima pagina, eppure quanti eventi nel frattempo a Whitby e nel resto del mondo: Jonathan lontano e io senza sue notizie; e ora moglie di Jonathan, Jonathan avvocato, socio, ricco titolare del suo studio, Mr Hawkins morto e sepolto, e Jonathan in preda a un'altra crisi che potrebbe essergli fatale. Un giorno, chissà, potrebbe chiedermi qualcosa. Io metto tutto qui nero su bianco. La mia stenografia è un po' arrugginita – colpa della nostra improvvisa prosperità – tanto vale che la rinfreschi con un po' di pratica...

Il servizio funebre è stato molto semplice e insieme molto solenne. C'eravamo solo noi e i domestici, un paio di vecchi amici di Exeter, l'agente di Londra e un signore in rappresentanza di Sir John Paxton, presidente della Incorporated Law Society. Jonathan e io ci tenevamo per mano, e sentivamo che il nostro migliore e più caro amico se n'era andato per sempre...

Siamo tornati in città in silenzio, prendendo l'omnibus per Hyde Park Corner. Jonathan ha pensato che mi facesse piacere stare un po' a Row², così ci siamo seduti, ma c'era pochissima gente ed era così triste e desolato vedere tutte quelle sedie vuote. Ci facevano pensare alla sedia vuota che ci aspettava a casa, per cui ci siamo alzati e siamo scesi per Piccadilly. Jonathan mi teneva a braccetto, come ai vecchi tempi, prima che cominciassi a insegnare. Io ero molto a disagio, perché non si può continuare a impartire per anni lezioni di etichetta e decoro ad altre ragazze senza che la pedanteria contagi un minimo anche noi stessi; ma si trattava di Jonathan, di mio marito, e non conoscevamo nessuno di quelli che ci vedevano – e del resto non ce ne importava un bel niente – così abbiamo proseguito a passeggiare. Stavo guardando una bellissima ragazza con un grande cappello a tesa larga a bordo di una victoria davanti a Giuliano's, quando ho sentito la mano di Jonathan stringermi il braccio così forte da farmi male, e lui ha sussurrato: «Mio Dio!». Sono sempre in ansia per Jonathan perché temo una nuova crisi di nervi, così ho subito girato la testa e

gli ho chiesto cosa l'avesse turbato.

Era pallidissimo, gli occhi sembravano schizzargli fuori dalle orbite per il terrore e lo stupore insieme. Fissava un uomo alto, magro, il naso simile a un becco, i baffi neri e la barba a punta, che stava osservando anche lui la bella ragazza del cappello. Lo faceva così intensamente da non fare caso a noi due, perciò ho avuto modo di guardarlo a mia volta per bene. Il suo viso non era certo bello, era duro, crudele, volitivo, e i grandi denti bianchi – tanto più bianchi per via del rosso delle labbra – erano aguzzi come quelli di un animale. Jonathan continuava a fissarlo, tanto che temevo che quello se ne accorgesse e se la prendesse a male, aveva un'aria così feroce e maligna. Ho chiesto a Jonathan perché fosse tanto sconvolto e lui, convinto che lo conoscessi anch'io: «Ma non vedi chi è?».

«No, caro» gli ho risposto. «Non lo conosco. Chi è?» La sua replica mi ha turbata e spaventata, come se Jonathan non avesse coscienza che era con me, la sua Mina, che stava parlando: «È lui, quell'uomo!».

Il poverino era chiaramente terrorizzato da qualcosa – incredibilmente terrorizzato. Sono sicura che, se non ci fossi stata io a sostenerlo, sarebbe svenuto a terra. Continuava a fissare lo sconosciuto. Un signore è uscito dal negozio con un pacchettino che ha consegnato alla ragazza, che a quel punto è ripartita. L'uomo misterioso l'ha seguita con lo sguardo e, visto che la carrozza risaliva Piccadilly, ha fermato una calesse e si è avviato nella stessa direzione. Jonathan non gli aveva tolto gli occhi di dosso e, come se parlasse tra sé, ha commentato: «Credo sia il Conte, ma è ringiovanito. Mio Dio, se fosse lui! Oh, mio Dio, mio Dio! Se potessi saperlo, se solo potessi saperlo!». Era a tal punto sconvolto che non avevo il coraggio di insistere sull'argomento facendogli delle domande, e ho preferito starmene zitta. Con calma l'ho portato via, e Jonathan, attaccato al mio braccio, mi ha seguito docilmente. Abbiamo fatto ancora qualche passo, e poi ci siamo seduti a Green Park. Per essere autunno, era una giornata calda, e abbiamo trovato una comoda panchina in un angolo ombreggiato. Dopo essere rimasto qualche minuto a fissare il vuoto, Jonathan ha chiuso gli occhi e pian piano si è addormentato, posando la testa sulla mia spalla. Ho pensato che gli avrebbe fatto bene e non l'ho disturbato. Dopo una ventina di minuti si è svegliato e mi ha detto con tono decisamente allegro: «Ehi, Mina, ho dormito! Oh, ti prego di scusarmi per essere stato così scortese. Vieni, andiamo a berci una tazza di tè da qualche parte!». Evidentemente aveva scordato il losco figuro, così come durante la malattia aveva dimenticato tutto ciò che questo episodio gli ha suscitato. Questi suoi vuoti di memoria non mi piacciono per niente: potrebbero essere alla base di qualche danno cerebrale più o meno grave. Non devo chiedergli nulla, perché potrei fargli più male che bene, ma d'altra parte devo assolutamente conoscere i particolari di

quel viaggio. Temo sia venuto il momento di aprire quel pacchetto e leggere cosa c'è scritto nel taccuino. Oh, Jonathan, lo so che mi perdonerai se commetto un errore, ma lo faccio per il tuo bene.

Più tardi. Che triste ritorno a casa, in tutti i sensi: la casa senza più quella buon'anima che è stata così generosa con noi; Jonathan ancora pallido e intontito per una lieve ricaduta della sua malattia; e adesso, per giunta, il telegramma di un certo Van Helsing, che non conosco:

Duole informarvi Mrs Westenra morta cinque giorni fa. Lucy morta l'altro ieri. Entrambe seppellite oggi.

Oh, che enorme fardello di dolori in così poche parole! Povera Mrs Westenra! Povera Lucy! Andate, scomparse per non tornare mai più! E povero, povero Arthur, che ha perso tanta dolcezza nella sua vita! Che Dio aiuti tutti noi a sopportare le nostre pene!

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD

22 settembre. Tutto finito. Arthur è tornato a Ring portando con sé Quincey Morris. Che ragazzo d'oro è Quincey! Nel profondo del mio cuore sono convinto che egli abbia sofferto quanto noi per la morte di Lucy, ma ha retto il colpo con la tempra morale di un vichingo. Se l'America continua a sfornare uomini del suo stampo, diventerà una potenza mondiale. Van Helsing si sta riposando a letto prima di mettersi in viaggio. Questa sera torna ad Amsterdam, ma ha promesso di essere nuovamente qui domani sera: deve sbrigare alcune faccende strettamente personali. Poi, se può, verrà a stare da me; dice che a Londra lo aspetta del lavoro che richiederà un po' di tempo. Povero vecchio! Temo che gli strapazzi della scorsa settimana abbiano messo a dura prova persino la sua fibra d'acciaio. Durante tutto il funerale si è imposto, l'ho visto benissimo, un eccezionale autocontrollo. Al termine della cerimonia siamo rimasti accanto ad Arthur che, povero infelice, stava parlando dell'operazione in cui il suo sangue era stato trasfuso nelle vene della sua Lucy, e vedevo il viso di Van Helsing passare di continuo dal pallore al porpora. Arthur stava dicendo che, da quel momento, aveva avuto la sensazione che loro due fossero davvero sposati, e che Lucy fosse sua moglie dinanzi a Dio. Nessuno di noi ha accennato alle altre trasfusioni, e mai lo farà. Poi Arthur e Quincey sono andati insieme alla stazione, e io e Van Helsing siamo tornati qui da me. Non appena siamo rimasti soli in carrozza, ha avuto una vera e propria crisi isterica. In seguito ha negato che fosse una crisi, affermando che fosse sempli-

cemente il suo senso dell'umorismo che veniva a galla in una situazione di stress. Ha riso fino alle lacrime e ho dovuto tirare le tendine per paura che qualcuno lo vedesse e lo giudicasse male. Poi ha pianto, e quindi ha ricominciato a ridere, e poi a piangere e a ridere insieme, proprio come fanno le donne. Ho provato a mostrarmi energico, come si fa con una donna in simili circostanze, ma invano. Uomini e donne sono così diversi nelle manifestazioni di forza o debolezza nervosa! Poi, quando il suo volto è tornato grave e serio, gli ho chiesto la ragione di tanta allegria, e perché proprio in quel momento. La risposta è stata, in un certo senso, tipica di lui, perché logica, convincente e misteriosa. Ha detto: «Ah, voi non comprendete, amico John. Voi non dovete pensare che io non sono triste perché rido. Vedete, ho pianto anche se riso mi soffocava. Ma voi neppure dovete credere che sono tutto triste quando piango, perché riso lui viene ugualmente. Tenete sempre a mente che riso che bussava a vostra porta e chiede "Posso entrare?" non è vero riso. No! Riso è re che va e viene quando e come pare a lui. Non chiede, non sceglie momento più adatto. Lui dice "Eccomi qui!". Vedete, per esempio mio cuore sanguina per quella così cara giovane ragazza; ho dato mio sangue per lei, anche se sono vecchio e logoro; ho dato mio tempo, mia abilità, mio sonno; ho trascurato necessità di altri miei malati, per dare tutto a lei. Eppure posso ridere su sua stessa tomba, ridere quando terra cade dalla vanga di beccamorto su bara di lei e dice "Bum! Bum!" a mio cuore tanto da risucchiare il sangue dalle mie guance. Mio cuore ha sanguinato per quel povero ragazzo, quel caro ragazzo che tanto ha l'età di mio figlio, se fosse stato benedetto di vivere, con occhi e capelli esattamente gli stessi. Ecco, ora sapete perché lo amo tanto. Eppure, quando dice cose che toccano in profondo mio cuore di marito e fanno spasimare mio cuore di padre per lui come per nessun altro uomo – neppure per voi, amico John, perché noi due siamo più vicini per esperienza che non come padre e figlio – ecco che, persino in simile momento, Re Riso viene e grida e strepita in mio orecchio: "Eccomi qui, eccomi qui!", finché sangue torna a danzare e porta a mia guancia po' di sole. Oh, amico John, è uno strano mondo, triste mondo, mondo pieno di dolori, mali, guai, eppure, quando Re Riso arriva lui fa tutti danzare a suono di sua musica. Cuori sanguinanti e ossa secche di cimitero e lacrime che bruciano mentre che cadono – tutti danzano insieme alla musica che lui fa con quella sua bocca senza sorriso. E credetemi, amico John, lui è buono a venire, e gentile. Ah, noi uomini e donne siamo come corde tese che forze tirano in direzioni opposte. Poi vengono le lacrime e, come pioggia che cade su corde, ridanno energia a noi, finché forse sforzo è troppo e noi ci spezziamo. Ma Re Riso lui viene come raggio di sole e dà sollievo a sforzo, e noi sopportiamo di tirare avanti con nostro lavoro, quale che esso è».

Non volevo ferirlo dandogli a vedere che non capivo i suoi ragionamenti. Ma, siccome la causa della sua ilarità in effetti mi sfuggiva, gliel'ho chiesta. Nel rispondermi il volto si è fatto severo, e con tono assai diverso ha detto: «Oh, è stata tragica ironia di tutto questo... quella così graziosa lady ghirlandata di fiori, che sembrava bella come vita stessa, tanto che uno per uno tutti noi chiedevamo se era davvero morta... messa in bella casa di marmo in cimitero solitario, dove riposano tanti altri di sua stirpe, vicino alla madre che amava lei e che lei amava... e sacra campana che faceva “Dong, dong, dong”, così triste e lenta, e santi uomini, con bianchi abiti di angeli, che fingevano leggere libri, ma per tutto il tempo loro occhi mai sulla pagina, e tutti noi con teste chine. E tutto questo perché? Perché lei è morta! Oh, dico bene?».

«Be', sul mio onore, professore» ho ribattuto «non ci vedo proprio niente da ridere. Vi dirò anzi che la vostra spiegazione non fa che confondermi ancor di più. Ma se persino il servizio funebre era così comico, non mi direte che lo erano anche Art e la sua disperazione! Il suo cuore è spezzato!» «Oh, proprio così. Non ha forse detto che trasfusione di suo sangue in vene di lei fatto di lei sua vera sposa?»

«Già, e per lui era un pensiero dolce e confortante.»

«Esattamente. Ma, amico John, c'è un problema. Se così è, gli altri allora? Oh, oh! Perché se è così, tenera lady è... poliandrica, e io, con mia povera moglie – morta per me, ma viva per legge di Chiesa, perché è completamente pazzo, suo cervello è andato – persino io, marito fedele di questa ormai non più mia moglie, sono bigamo!»

«Non vedo cosa ci sia di tanto comico neanche in questo» ho ribadito, piuttosto irritato di sentirgli dire certe cose. Mi ha posato la mano sul braccio e ha continuato: «Amico John, perdonatemi se vi causo dolore. Io non ho mostrato miei sentimenti ad altri perché questo fa loro male, ma soltanto a voi, mio vecchio amico, di cui io mi posso fidare. Se voi avete visto in mio vero cuore quando sentivo bisogno di ridere, se voi avete potuto fare così quando riso è arrivato, se avete potuto fare così adesso che Re Riso ha preso sua corona e tutte sue altre cose – perché è lontano, ormai assai lontano da me, e per lungo, lungo tempo – forse voi avrete più pietà di me che di tutti gli altri».

Sono rimasto commosso dal suo tono, e gli ho chiesto perché dovessi compatirlo.

«Perché io so!»

Ed eccoci ora tutti separati, e per molti, lunghi giorni la solitudine campeggerà sui nostri tetti con le sue lugubri ali. Lucy giace nella tomba di famiglia, una maestosa cappella di un solitario cimitero, lontano dalla tumultuosa Londra, in un luogo dove l'aria è fresca e il sole sorge su Hampstead Hill, e i fiori selvatici crescono spontaneamente.

Dunque, posso porre fine a queste annotazioni; e solo Dio sa se ne aggiungerò mai altre. Se lo farò o se mai riaprirò questo diario, sarà per scrivere di altre persone e altri problemi; perché qui, dove si narra il romanzo della mia vita, torno a riprendere il filo del mio quotidiano lavoro, e dico, triste e senza speranza, la parola

FINIS.

«*The Westminster Gazette*», 25 settembre
IL MISTERO DI HAMPSTEAD

Attualmente il sobborgo di Hampstead è turbato da una serie di eventi che sembrano fare il paio con quelli noti all'opinione pubblica come "L'orrore di Kensington" oppure "La dama pugnatrice" o "La dama in nero". Negli ultimi due o tre giorni si sono verificati parecchi casi di bambini scomparsi da casa oppure non rientrati dai loro giochi nella brughiera. In tutti questi casi si trattava sempre di bambini troppo piccoli per fornire una spiegazione plausibile, ma tutti loro dicono di essere andati con una "bella nina". Sono sempre scomparsi verso sera, e in due occasioni sono stati ritrovati soltanto la mattina dopo. Nel vicinato si ritiene che, quando il primo dei bambini scomparsi ha fornito, come motivo della sua assenza, una passeggiata con una "bella nina", che gli aveva chiesto di andare a farsi un giro con lei, gli altri l'hanno seguito, servendosi della stessa scusa. Tanto più che il gioco preferito al momento dai piccoli abitanti del sobborgo consiste nell'adescarsi a vicenda con astuzie. Un corrispondente ci scrive che vedere alcuni di quei marmocchi interpretare la "bella nina" è la cosa più spassosa del mondo, e il corrispondente aggiunge che alcuni dei nostri caricaturisti potrebbero imparare molto in fatto di ironia e grottesco, confrontando la realtà e il gioco. È del tutto naturale, secondo i principi generali dell'animo umano, che la "bella nina" costituisca il ruolo preferito di questi spettacoli *en plein air*. Con una punta di civetteria, il nostro corrispondente commenta che nemmeno la grande Ellen Terry³ riuscirebbe a essere tanto irresistibilmente magnetica come questi frugoletti dal visetto sporco.

Ma di tutta questa faccenda c'è forse un risvolto più serio, perché alcuni dei bambini, precisamente quelli che sono stati assenti tutta la notte, risultano leggermente graffiati o feriti alla gola. Le ferite sembrano prodotte da un ratto o da un cane di piccola taglia e, sebbene il fatto non abbia molta importanza in sé, d'altro canto dimostrerebbe che l'animale responsabile, qualunque esso sia, segue un suo sistema o metodo. La polizia del distretto ha avuto ordine di tenere gli occhi ben aperti sulla brughiera di Hampstead e dintorni, nel caso si imbattessero in bambini smarriti, soprattutto se molto piccoli, e in cani randa-

gi.

«*The Westminster Gazette*», 25 settembre
Edizione straordinaria
L'ORRORE DI HAMPSTEAD.
UN ALTRO BAMBINO FERITO.
Il mistero della "bella nina".

Ci informano in questo momento che un altro bambino, scomparso la notte scorsa, è stato ritrovato nella tarda mattinata sotto un cespuglio di ginestrone a Shooter's Hill, nella brughiera di Hampstead, nella zona più isolata. Il piccolo presenta la stessa minuscola ferita alla gola già riscontrata in altri casi. Era debolissimo e dall'aspetto assai emaciato. Anch'egli, non appena si è un po' ripreso, ha raccontato la solita storia, di essere stato cioè adescato dalla "bella nina".

1. G.G. Byron, *Il giurro*, v. 72. Molti sono i rapporti di Byron con la figura del vampiro: ad es., nel *Giaurro* stesso compare una menzione del vampiro (vv. 755 ss.); la figura di lord Ruthven del racconto *Il vampiro* di John William Polidori è ispirata a Byron (*NdT*).
2. Si tratta di Rotten Row, presso Hyde Park, all'epoca frequentata via di passeggio, oggi galoppatoio (*NdT*).
3. Celebre attrice di teatro e di cinema (1847-1928) (*NdT*).

CAPITOLO XIV

DIARIO DI MINA HARKER

23 settembre. Dopo una brutta nottata Jonathan sta meglio. Sono contenta che abbia un sacco di lavoro, così si distrae dai suoi pensieri spaventosi e, oh, come sono felice che non si senta troppo gravato dalla responsabilità della sua nuova posizione! Sapevo che ne sarebbe stato all'altezza, e ora come sono fiera di vedere il mio Jonathan percorrere la strada della sua ascesa, restando al passo, da tutti i punti di vista, con i doveri che questa comporta! Oggi starà via fino a tardi e ha detto che non rincaserà per pranzo. Ho terminato i lavori domestici, perciò prenderò il suo diario di viaggio, mi chiuderò in camera mia e lo leggerò...

24 settembre. Non ho avuto cuore di scrivere ieri sera: quell'atroce resoconto di Jonathan mi ha sconvolta. Povero caro! Come deve aver sofferto, vere o immaginarie che siano state le sue traversie. Mi chiedo se c'è qualcosa di vero. Gli è venuta la febbre cerebrale e poi ha scritto tutte queste cose orrende, oppure non erano del tutto infondate? Credo che non lo saprò mai, perché non oso affrontare l'argomento con lui... Eppure, quell'uomo che abbiamo visto ieri... Jonathan sembrava così sicuro... Poveretto, forse il funerale l'ha sconvolto, facendolo precipitare di nuovo in certe fissazioni... Lui però ci crede. Ricordo il tono con cui il giorno del nostro matrimonio mi ha detto: «A meno che per un dovere inderogabile non debba riandare con la mente a quelle tristi ore che, sveglio o addormentato, sano di mente o folle che fossi, ho annotato...». Si direbbe che in tutto questo ci sia un filo conduttore... Quello spaventoso Conte stava venendo a Londra... E se poi è davvero venuto a Londra, con i suoi milioni di abitanti... Allora il dovere inderogabile potrebbe esserci, e in tal caso non potremmo certo tirarci indietro... Voglio essere pronta. Mi metterò subito alla macchina da scrivere e copierò il resoconto, così, se necessario, anche altri potranno vederlo. Sempre che sia necessario. E forse, se sarò pronta, il povero Jonathan non sarà più tanto sconvolto, perché potrò parlare al suo posto ed evitargli nuovi turbamenti o preoccupazioni. Se solo Jonathan riuscisse a superare le sue crisi di nervi, chissà, forse mi racconterebbe tutto, e

io allora potrei fargli delle domande e capire come stanno le cose e trovare magari il modo di aiutarlo.

Lettera di Van Helsing a Mrs Harker (Confidenziale)

24 settembre

Gentile signora,
vi prego di perdonare questo mio scritto, in quanto che sono molto lontano amico vostro, avendo mandato a voi tristi notizie di morte di Miss Lucy Westenra. Per cortesia di Lord Godalming, ho il permesso di leggere tutte le sue lettere e le sue carte, essendo io profondamente preoccupato circa certe faccende di vitale importanza. Tra queste carte io trovo alcune vostre lettere, che rivelano quanto grandi amiche eravate con Miss Lucy e quanto voi amate lei. Oh, Dame Mina, per questo amore io vi imploro: aiutatemi! È per bene di altri che io chiedo – per raddrizzare grande male e impedire molte, terribili sofferenze, che possono essere più grandi di quanto potete sapere. Posso incontrarvi? Potete fidarvi di me. Io sono amico di dott. John Seward e di Lord Godalming (che era Arthur di Miss Lucy). Per il momento devo tenere questo segreto a tutti. Vengo a Exeter per vedervi subito, se voi mi dite che ho privilegio di venire, e dite dove e quando. Imploro vostro perdono, Madam. Ho letto vostre lettere a povera Lucy, e so quanto buona siete e quanto vostro marito soffre, così vi prego, se è possibile, non informate lui perché può fargli del male. Ancora chiedo pardon e scusatemi.

Van Helsing

Telegramma di Mrs Harker a Van Helsing

25 settembre – Venite oggi treno h 10.15 se possibile. Posso vedervi in qualsiasi momento == Wilhelmina Harker

DIARIO DI MINA HARKER

25 settembre. Non posso fare a meno di sentirmi terribilmente emozionata man mano che si avvicina il momento dell'arrivo del dottor Van Helsing, perché penso che in qualche modo getterà un po' di luce sulla triste esperienza di Jonathan; e, siccome ha assistito la povera cara Lucy nella sua malattia fatale, potrà dirmi tutto di lei. Ma sì, dev'essere questa la ragione della sua visita: ri-

guarda Lucy e il suo sonnambulismo, non certo Jonathan. Ma allora non saprò mai la verità! Che sciocca che sono! Quell'orrendo diario si è impadronito della mia immaginazione e colora tutto quanto delle sue fosche tinte. Certo che è per via di Lucy! La povera cara dev'essere ricascata in quella sua abitudine, e quella spaventosa notte al porto si sarà ammalata. Nel bel mezzo delle mie preoccupazioni, avevo quasi dimenticato quanto avesse sofferto dopo. Lucy deve aver raccontato a Van Helsing la sua avventura da sonnambula sulla scogliera e avergli detto che anch'io sapevo, e ora dunque lui vuole farsi un'idea più chiara. Spero di aver fatto bene a non averne parlato a Mrs Westera: non riuscirei mai a perdonarmi se qualche mia iniziativa, fosse pure una semplice omissione, avesse danneggiato la povera cara Lucy. Spero anche che il dottor Van Helsing non mi rimproveri; ho avuto così tanti motivi di turbamento e ansia che non potrei sopportarne altri.

Credo che ogni tanto un bel pianto faccia bene a tutti – rinfresca l'aria proprio come fa la pioggia. Forse è stata la lettura ieri del diario di Jonathan a turbarmi e poi Jonathan stamattina è partito per stare via un giorno e una notte, è la prima volta che ci separiamo da quando siamo sposati. Spero tanto che il mio caro si riguardi e non gli succeda niente. Sono le due del pomeriggio, il dottore sarà qui tra poco. Non gli farò parola del diario di Jonathan, a meno che non me lo chieda. Sono anche contenta di aver dattiloscritto il mio diario perché così, qualora voglia sapere di Lucy, potrò farglielo leggere senza problemi – cosa che risparmierebbe parecchie domande.

Più tardi. È venuto e andato. Oh, che strano incontro, e come mi gira la testa! Mi sembra di vivere un sogno. È tutto vero, o anche solo in parte? Se prima non avessi letto il diario di Jonathan, non avrei potuto accettarne nemmeno la più remota eventualità. Povero, povero caro Jonathan! Come deve aver sofferto! Voglia il buon Dio che tutto questo non debba sconvolgerlo ancora. Cercherò di proteggerlo, ma potrebbe anche essere una consolazione e un aiuto per lui – per quanto tremende e spaventose possano essere le conseguenze – sapere con certezza che i suoi occhi, le sue orecchie, il suo cervello non l'hanno ingannato, che è tutto vero. Può darsi che a tormentarlo sia proprio il dubbio e che, una volta eliminato, qualunque sia la verità – che fosse sveglio o sognasse – sarà più sereno e sopporterà meglio il colpo. Il dottor Van Helsing dev'essere un brav'uomo, e anche molto intelligente, se è amico di Arthur e del dottor Seward, e se l'hanno fatto venire fin qua dall'Olanda per curare Lucy. Vedendolo di persona ho avuto l'impressione che fosse davvero buono, gentile e di animo nobile. Quando domani tornerà, gli chiederò di Jonathan. E allora, a Dio piacendo, questa pena, quest'ansia forse arriveranno a buon fine. Un tempo pensavo che mi sarebbe piaciuto fare delle interviste; quell'amico

di Jonathan al «The Exeter News» diceva che in questo lavoro la memoria è tutto, che bisogna essere capaci di mettere per iscritto esattamente quasi ogni parola pronunciata, anche se in seguito bisogna apportare qualche correzione. Ecco la mia rara intervista. Cercherò di riferirla *verbatim*.

Dunque, erano le quattordici e trenta quando hanno bussato alla porta. Ho preso il coraggio *à deux mains* e ho atteso. Dopo pochi minuti ecco Mary aprire la porta e annunciare: «Il dottor Van Helsing».

Mi sono alzata e ho fatto un inchino, e lui mi è venuto incontro: è un uomo di media statura, di costituzione robusta, le spalle larghe su un torace ampio e profondo, il collo ben proporzionato regge una testa il cui portamento colpisce subito per intensità di pensiero e autorevolezza; la testa è nobile, ben proporzionata, massiccia, dalla nuca ben sviluppata. Il volto è perfettamente rasato, il mento deciso, quadrato, la bocca larga, volitiva, mobile, il naso pronunciato, diritto, con narici sensibili che sembrano dilatarsi quando le sopracciglia, folte e cespugliose, si abbassano e le labbra si stringono. La fronte è bella e spaziosa, sale quasi diritta per poi curvarsi in due protuberanze o solchi; una fronte così ampia che i capelli rossicci non riescono a nascondere, ricadendo spontaneamente all'indietro e sui lati. I grandi occhi azzurro scuro sono distanti tra loro, e si fanno vivaci, teneri o severi a seconda dell'umore. Mi ha detto: «Mrs Harker, vero?». Ho annuito.

«Prima Miss Mina Murray, vero?» Altro mio cenno d'assenso.

«Sono qui per trovare Mina Murray, amica di quella povera, cara piccola Lucy Westenra. Madam Mina, è a nome di una morta che io vengo.»

«Signore» ho replicato io «non potreste avere titolo migliore ai miei occhi di quello di essere stato amico e soccorritore di Lucy Westenra.» Gli ho teso la mano. Lui l'ha presa e ha continuato teneramente: «Oh, Madam, io so che amica di quel povero caro giglio doveva essere buona, ma ancora dovevo provarlo...». Ha finito di parlare con un inchino. Gli ho chiesto perché volesse vedermi, e lui: «Ho letto vostre lettere a Miss Lucy. Perdonatemi, ma da qualche parte dovevo cominciare indagine, e non avevo nessuno a cui chiedere. Io so che voi eravate con Lucy a Whitby. Ora, Miss Lucy teneva un diario – nessuna sorpresa, Madam. Ha iniziato dopo che siete partita, ed era per imitazione di voi. In diario fa cenno a cose di sonnambulismo, in cui dice che voi avete salvato lei. In mia grande perplessità vengo dunque a chiedervi per vostra grande gentilezza di dirmi tutto quello che ricordate».

«Credo di potervi raccontare tutto, dottor Van Helsing.»

«Ah, voi dunque avete buona memoria per fatti, per particolari? Non è sempre così con giovani dame.»

«Niente affatto, dottore, ma all'epoca ho messo tutto per iscritto, e posso mostrarvelo se lo desiderate.»

«Oh, Madam, vi sono grato perché voi fate a me grande favore.» Non ho saputo resistere alla tentazione di prendermi un pochino gioco di lui – penso che in bocca a noi donne resti ancora un po' del sapore di quella famigerata mela originaria – per cui gli ho porto il diario stenografato. L'ha preso con un inchino di gratitudine e ha chiesto: «Posso leggere?».

«Se lo desiderate» ho risposto col tono più modesto possibile. L'ha aperto, e per un istante è rimasto a bocca aperta. Quindi si è alzato e si è inchinato.

«Oh, voi donna molto intelligente!» ha esclamato. «Sapevo da tempo che Mr Jonathan era uomo di grande fortuna, sua moglie ha certo tutte buone qualità. E voi non volete farmi l'onore di aiutare a leggere questo per me? Ahimè, io non conosco la stenografia.» Ormai il mio scherzetto era finito, e quasi ne provavo vergogna, così ho preso la copia dattiloscritta dal mio cesto da lavoro e gliel'ho data.

«Vogliate perdonarmi» gli ho detto. «Non ho potuto farne a meno. Siccome però pensavo che voleste farmi delle domande sulla cara Lucy, per evitare di perdere tempo – non il mio, ma il vostro che so prezioso – ho trascritto tutto a macchina per voi.»

Ha preso i fogli, gli occhi gli brillavano. «Oh, voi molto buona» ha commentato. «Posso leggere loro adesso? Forse vi chiederò alcune cose dopo la lettura.»

«Ma certamente!» gli ho risposto. «Leggete con comodo mentre io dispongo il pranzo. E mentre pranziamo potrete farmi tutte le domande che vorrete.» Il dottore si è inchinato per l'ennesima volta, ha preso posto in una poltrona dando le spalle alla luce, e si è sprofondato nelle carte, mentre io andavo a seguire il pranzo, soprattutto per non disturbarlo. Quando sono tornata, l'ho trovato che passeggiava inquieto su e giù per la stanza, il volto rosso di eccitazione. Si è precipitato verso di me e mi ha afferrato le mani.

«Oh, Madam Mina!» ha esclamato. «Come dire quanto io sono debitore a voi? Queste carte sono raggio di sole. Esse aprono cancello, porta, via. Io sono cieco per tanta di luce, eppure nubi di continuo oscurano luce. Ma questo voi no, non potete capire. Oh, ma io sono molto riconoscente, voi siete una donna così intelligente. Madam» ha aggiunto con tono solenne «se mai Abraham Van Helsing può fare qualcosa per voi o vostri cari, io confido che me lo farete sapere. Sarà piacere e gioia se io posso servire voi come amico; e come amico, vi dico che tutto quanto ho imparato, tutto quanto io posso fare, sono per voi e per chi amate. In vita ci sono tanto buio e tante luci. Voi siete luce. Avrete vita felice e bella, e vostro marito sarà fortunato a vostro fianco.»

«Ma, dottore, voi mi lodate troppo e... e non mi conoscete...»

«Io non conosco voi...? Io che sono vecchio e ho studiato per tutta vita uomini e donne! Io che ho fatto di cervello, e tutto quanto a esso appartiene e da

esso deriva, mia specialità! E io ho letto vostro diario che voi con tanta bontà avete scritto per me, e da ogni riga trasuda di verità. Io che ho letto vostra così dolcissima lettera a povera Lucy di vostro matrimonio e di vostra fiducia, io non conosco voi? Oh, Madam Mina, brave donne dicono tutta loro vita ogni giorno, ogni ora, ogni minuto, cose che angeli possono leggere, e noi uomini che vogliamo sapere abbiamo in noi qualcosa di occhi di angeli. Vostro marito è natura nobile, e anche voi nobile perché avete fiducia e fiducia non può stare con cattiva natura. E vostro marito... ditemi di lui. Sta bene? E andata tutta quella febbre, è ora forte e sereno?» Ho colto al volo l'opportunità di chiedergli di Jonathan: «Era quasi guarito, ma è rimasto sconvolto dalla morte di Mr Hawkins...». Van Helsing mi ha interrotto: «Oh, sì, questo so, io so. Ho letto vostre due ultime lettere». Ho proseguito: «Immagino che questo l'abbia turbato assai, perché giovedì scorso, quando eravamo a Londra, ha avuto una specie di trauma».

«Trauma e subito dopo febbre cerebrale! Questo non è bene. Che tipo di trauma?»

«Ha creduto di vedere un tale che gli ricordava qualcosa di terribile, qualcosa che gli ha prodotto la febbre cerebrale.» A questo punto l'emozione mi ha travolta. La pietà per Jonathan, l'orrore che aveva provato, tutto il tremendo mistero del suo diario, la paura che da allora mi perseguitava, tutto questo mi è precipitato di colpo addosso. Penso si sia trattato di un attacco isterico, perché mi sono gettata in ginocchio e, sollevando le mani al dottor Van Helsing, l'ho implorato di guarire mio marito. Il dottore mi ha preso le mani, mi ha fatto rialzare e sedere sul divano, vi ha preso posto a sua volta e, tenendo la mia mano tra le sue, ha detto con infinita dolcezza: «Mia vita è sterile e solitaria, e così piena di lavoro che non c'è mai molto tempo per amicizia, ma da quando sono stato chiamato qui da mio amico John Seward ho conosciuto tante brave persone e ho visto tanta nobiltà d'animo che sento più che mai solitudine di mia vita, oh cresciuta con avanzare di anni. Credetemi dunque se a voi dico che vengo qui pieno di rispetto per voi e che avete dato a me speranza – speranza non per quello che io cerco ma speranza che ci sono ancora buone donne capaci di fare vita felice, buone donne le cui esistenze e la cui sincerità sono buona lezione per figli che nascono. Io sono felice, felice di poter essere di aiuto a voi; perché se vostro marito soffre, e le sue sofferenze sono dentro limiti di miei studi e di mia esperienza, io prometto voi di fare *tutto* quanto posso per lui – per rendere sua vita forte e virile, e vostra vita felice. Ma ora mangiate. Siete esausta e forse troppo di ansia. Marito Jonathan non vorrebbe vedervi così pallida; e quello che non piace a lui vedere in lei che ama, non fa bene a lui. Pertanto, per amor suo dovete mangiare e sorridere. Avete detto a me tutto di Lucy, e così noi ora non parliamo più di lei, per evitare stress.

Questa notte resterò a Exeter perché voglio riflettere molto su ciò che voi mi avete detto, e quando ho riflettuto, poi farò a voi domande, sempre se posso. E allora mi direte di marito Jonathan e di suoi disturbi meglio che potete, ma non adesso. Adesso dovete mangiare. Dopo direte tutto.»

Dopo pranzo, quando siamo tornati in salotto, il dottore mi ha esortata: «E adesso ditemi tutto di lui». Al pensiero di parlare di certe cose con quel grande luminare, sulle prime ho temuto che mi prendesse per una povera sciocca e che giudicasse Jonathan un pazzo – il suo diario è così strano – e ho esitato ad aprire bocca. Ma il dottore era così gentile e comprensivo, e aveva promesso di aiutarmi, per cui mi sono fidata di lui e ho iniziato: «Dottor Van Helsing, ciò che devo dirvi è così insolito che forse riderete di me o di mio marito. È da ieri che sono in preda a una sorta di dubbio febbrile. Dovete mostrarvi gentile con me e non bollarmi come sciocca se ho quasi creduto a certe strane cose». Mi ha rassicurata con i suoi modi e il suo tono premurosi: «Oh, mia cara, se solo sapeste quanto assurdo è motivo per cui io sono qui, sareste voi a ridere. Ho imparato a non sottovalutare opinioni di nessuno, per quanto strane. Io ho sempre cercato di tenere mente aperta, e non sono certo fatti comuni di vita che possono chiudere essa, ma fatti straordinari, cose fuori dal comune, cose che fanno dubitare uno se matto o sano».

«Grazie, grazie, mille volte grazie! Mi avete tolto un peso dal cuore! Ora, se permettete, vi darò da leggere qualcosa. È lungo, ma l'ho interamente dattiloscritto. In esso scoprirete i motivi delle mie pene e di quelle di Jonathan. Si tratta della copia del diario che ha compilato quando era all'estero, in cui ha riferito quanto gli è accaduto. Non oso dire nulla in merito: leggete e giudicate. E poi, quando ci rivedremo, forse vorrete essere così gentile da dirmi che ne pensate.»

«Promesso» ha assicurato il dottore mentre gli consegnavo i fogli. «Domani mattina, se con vostro permesso, verrò a trovare voi e vostro marito prima che posso.»

«Jonathan sarà qui alle undici e mezzo, e voi dovete assolutamente venire a pranzo da noi, così potrete conoscerlo. Potreste poi prendere l'espresso delle 15 e 34, che vi porterà a Paddington prima delle otto.» È rimasto sorpreso della mia conoscenza degli orari ferroviari: non può sapere che ho imparato a memoria tutti i treni da e per Exeter, per poter essere d'aiuto a Jonathan quando ha fretta.

Il dottore ha preso i fogli con sé e se n'è andato, e io adesso me ne sto qui seduta a pensare, a pensare a non so che.

Lettera di Van Helsing a Mrs Harker (consegnata a mano)

25 settembre, h 6

Cara Madam Mina,
ho letto così incredibile diario di vostro marito. Voi potete dormire tranquilla senza dubbio. Per strano e terribile che appare, esso è *vero*! Scommetto mia vita su verità di esso. Può essere peggio per altri, ma per lui e voi non c'è pericolo. Vostro marito è nobile persona; mi sia concesso di dirvi, in base a mia esperienza di uomini, che chiunque è stato capace di scendere da quel muro e di entrare in quella stanza, e di farlo una seconda volta, non è persona da subire danni permanenti di trauma. Il suo cervello e il suo cuore sono a posto; questo io giuro, prima ancora di vederlo, per cui state tranquilla. Avrò molto da chiedere a lui di altre cose. Sono molto contento di venire a vedere voi oggi, perché ho imparato tutto subito e così tanto da essere sorpreso, sorpreso più che mai e devo riflettere molto.

Sinceramente Vostro
Abraham Van Helsing

Lettera di Mrs Harker a Van Helsing

25 settembre, h 18.30

Mio caro dott. Van Helsing,
mille grazie per la vostra lettera così gentile, che mi ha tolto un grosso peso dal cuore. Eppure, se tutto ciò risponde al vero, quali orrori ci sono al mondo, e che cosa orrenda se quell'uomo, quel mostro si trova davvero a Londra! Ho persino paura di pensarlo. In questo momento, mentre vi scrivo, ho ricevuto un telegramma da Jonathan: partirà stasera con il treno delle 18.25 da Launceston e arriverà alle 22.18, così stanotte non avrò paura. Perché, invece di venire a pranzo da noi, non passate a colazione domani per le 8, se non è troppo presto? Se avete fretta, c'è un treno alle 10.30 che vi riporterà a Paddington per le 14.35. Non rispondete: se non avrò vostre notizie, è inteso che siete nostro ospite.

La vostra grata e sincera amica,
Mina Harker

DIARIO DI JONATHAN HARKER

26 settembre. Mai avrei pensato di tornare a scrivere in questo diario, ma i

tempi sono maturi. Quando ieri notte sono tornato a casa, Mina aveva preparato la cena, e dopo cena mi ha raccontato della visita di Van Helsing e mi ha detto di avergli consegnato le trascrizioni dei due diari, di quanto fosse preoccupata per me. Mi ha mostrato la lettera del dottore in cui conferma che è tutto vero. Questo mi ha reso un uomo nuovo. Era il dubbio sulla realtà di quanto accaduto che mi consumava. Mi sentivo impotente, immerso nel buio, senza fiducia alcuna. Ora che so, non ho più paura, nemmeno del Conte. Dunque, il suo piano di venire a Londra è riuscito; era lui quello che avevo visto. È ringiovanito, ma come? Van Helsing è l'uomo giusto per dargli la caccia e smascherarlo, se è come Mina lo descrive. Siamo rimasti alzati fino a tardi, parlando a lungo. Adesso Mina si sta preparando, fra poco chiamerò il suo albergo e andrò a prenderlo...

Credo che sia rimasto molto stupito nel vedermi. Quando sono entrato nella sua stanza e mi sono presentato, mi ha preso per le spalle, ha girato il viso verso la luce e, dopo un attento esame, ha sentenziato: «Ma Dame Mina ha detto che voi eravate malato, voi avete avuto trauma». Era buffo sentire chiamare mia moglie “Dame Mina” da questo vecchio garbato, dall'espressione così decisa. Ho sorriso e ho replicato: «Ero malato e *ho avuto* un trauma, ma voi mi avete già curato».

«E come?»

«Con la vostra lettera di ieri sera a Mina. Vivevo nel dubbio, tutto aveva un alone di irrealtà, non sapevo neppure se potevo fidarmi dei miei sensi. Non sapendo a cosa credere, non sapevo nemmeno che fare, ragion per cui vagavo nella selva oscura della mia vita. Diffidavo di me stesso, ma poi la selva ha cessato di avvinghiarmi. Dottore, voi non sapete cosa significhi dubitare di tutto, persino di se stessi. No, non lo sapete: impossibile per uno con delle sopracciglia come le vostre.» È parso compiaciuto e ha detto ridendo: «Ah, voi esperto di fisiognomica. Io qui imparo di più ogni ora che passa. Vengo con molto giubilo a vostra colazione; e, oh Sir, vi prego di perdonare complimenti di vecchio uomo, ma voi in vostra moglie avete vera benedizione.» Sarei rimasto un giorno intero ad ascoltarlo elogiare Mina, così mi sono limitato ad annuire in silenzio.

«Lei è una delle donne di Dio, plasmata da Sua propria mano per mostrare a noi uomini e altre donne che esiste un cielo in cui noi possiamo entrare e che luce di esso può essere qui su terra. Così sincera, così dolce, così nobile, così poco egoista – e questo, lasciatemi dire a voi, è molto in nostra epoca così scettica ed egoista. E voi, Sir... Ho letto tutte lettere di lei a povera lady Lucy, e alcune di esse parlano di voi, così io conosco voi da qualche giorno grazie a conoscenza altrui; ma ho visto vostro vero animo ieri sera. Voi volete dare a me vostra mano, sì? Saremo amici per tutta la nostra vita.»

Ci siamo stretti la mano, e il dottore era così serio e sincero che mi sono sentito un nodo alla gola.

«E ora» ha proseguito «posso chiedervi altro aiuto? Io ho grande compito da compiere, e prima cosa è sapere. In questo voi potete aiutarmi. Potete dirmi cosa è successo prima che voi andavate in Transilvania? Più tardi forse vi chiederò altro aiuto e di diverso genere, ma per il momento questo basta.»

«Ditemi, professore» ho chiesto a mia volta «ciò che dovete fare riguarda il Conte?»

«Sì» ha risposto solennemente.

«E allora sono con voi anima e corpo. Poiché dovete partire con il treno delle dieci e mezzo, non avrete il tempo di leggere tutte le carte, ma io ve le lascerò e così potrete farlo durante il viaggio.»

Dopo colazione l'ho accompagnato alla stazione. Mentre ci salutavamo, ha detto: «Se io vi mando a chiamare, verrete in città e con voi anche Dame Mina, vero?».

«Pronti a venire entrambi quando vorrete» gli ho promesso.

Gli avevo procurato i giornali del mattino e quelli londinesi della sera prima, e mentre stavamo chiacchierando lui, affacciato al finestrino della carrozza, in attesa che il treno partisse, li stava sfogliando. All'improvviso il suo sguardo è stato catturato da un giornale, la «Westminster Gazette» – l'ho riconosciuta dal colore della carta – ed è diventato di un pallore cadaverico. Ha letto qualcosa con attenzione, gemendo tra sé: «*Mein Gott! Mein Gott!* Così presto, così presto!». Non credo che in quel momento si ricordasse della mia presenza. Proprio allora il fischio della partenza e il treno si è mosso. Questo lo ha riportato alla realtà e, sporgendosi dal finestrino e agitando la mano, ha gridato: «Miei ossequi a Madam Mina. Io scrivo appena possibile!».

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD

26 settembre. In verità nulla è definitivo. Nemmeno una settimana fa avevo detto “*Finis*”, e ora eccomi qua a ricominciare, o meglio a continuare lo stesso diario. Fino a oggi pomeriggio non avevo motivo di ripensare a ciò che si era compiuto. Renfield era divenuto, da ogni punto di vista, calmo e riflessivo. Era già a buon punto con la solita caccia alle mosche, e aveva ricominciato con i ragni, per cui per me non rappresentava motivo di preoccupazione. Avevo ricevuto una lettera di Arthur scritta domenica, dalla quale si capiva che tutto filava liscio. Quincey Morris è al suo fianco, e gli è di grande aiuto poiché si tratta di una persona di inesauribile vitalità. Anche Quincey mi ha scritto due righe, dicendomi che Arthur sta recuperando parte del suo vecchio spi-

rito; e dunque, per quanto riguardava loro due, ero tranquillo. Quanto a me, stavo per tornare al lavoro con l'entusiasmo di un tempo, al punto da poter quasi affermare che la ferita lasciata su di me dalla povera Lucy cominciava a cicatrizzarsi. Ma ora siamo daccapo; e come andrà a finire, lo sa solo Dio. Ho la sensazione che Van Helsing pensi di saperlo anche lui, ma si lascia sfuggire di bocca soltanto quel che basta a stimolare la curiosità. Ieri è andato a Exeter dove ha pernottato. Oggi è tornato, e verso le cinque e mezzo del pomeriggio è letteralmente piombato nella stanza dove mi trovavo, cacciandomi in mano la «Westminster Gazette» di ieri sera.

«Cosa pensate voi di questo?» mi ha chiesto facendo un passo indietro e mettendosi a braccia conserte.

Ho esaminato il foglio da cima a fondo, perché davvero non capivo cosa volesse dire, e allora me l'ha strappato di mano e ha puntato il dito su un articolo dove si parlava di bambini scomparsi a Hampstead. La notizia non mi diceva molto, finché non sono giunto al passaggio in cui si parla di minuscole ferite alla gola dei bambini. Ho avuto un'illuminazione e ho alzato la testa di scatto. «Ebbene?» ha chiesto Van Helsing.

«Come quelle della povera Lucy.»

«E cosa pensate voi?»

«Semplicemente che deve esserci una causa in comune. Qualunque cosa ha ferito Lucy, deve aver ferito anche i bambini.» Non ho compreso del tutto la precisazione di Van Helsing: «Questo vero. Vero indirettamente, ma non direttamente».

«Cosa volete dire, professore?» ho domandato. Ero piuttosto propenso a prendere alla leggera la sua serietà, perché, dopo tutto, quattro giorni di riposo e di liberazione da un'ansia ardente, logorante, contribuiscono a risollevar l'animo; ma un'occhiata al suo viso è bastata a farmi ricredere. Mai, neppure nel pieno della nostra disperazione per la povera Lucy, era apparso tanto serio.

«Parlate!» ho esclamato. «Non oso esprimere un'opinione, non so cosa pensare, e mi mancano elementi sui quali basare una congettura.»

«Volete dire a me, amico John, che non avete sospetto su morte di povera Lucy? Neppure dopo tutti i suggerimenti, non solo da eventi, ma anche da me?»

«È morta di sfinimento nervoso in seguito a un'enorme perdita, o distruzione, di sangue.»

«E come spiegate il molto sangue perduto o distrutto?» Ho scosso la testa, e lui è venuto a sedersi accanto a me e ha proseguito: «Siete un uomo intelligente, amico John, ragionate bene e vostra mente è acuta, ma avete troppi pregiudizi. Voi non permettete a vostri occhi di vedere e a vostre orecchie di sen-

tire, e tutto quanto è fuori dalla vostra vita quotidiana non vi riguarda. Non credete che ci sono cose che voi non potete capire e che tuttavia esistono? E che alcuni vedono cose che altri non possono? Ma ci sono cose antiche e nuove che non possono essere contemplate da occhi di uomini solo perché essi conoscono, o credono di conoscere, cose che altri hanno detto a loro. Ah, errore di nostra scienza è di pretendere di spiegare tutto! E se non spiega, allora dice che non c'è niente da spiegare. Ma vediamo intorno a noi ogni giorno nascita di nuove credenze, che si pretendono nuove e sono solo le vecchie, che fingono loro stesse giovani, come le signore eleganti all'opera. Io ora suppongo che voi non credete in dislocazione corporale. No? E neppure in materializzazione. No? E neppure in corpi astrali. No? E neppure in lettura di pensiero. No? E neppure in ipnotismo...».

«Sì» ho ribattuto. «Per l'ipnotismo Charcot¹ ha fornito prove convincenti.» Il professore ha sorriso e ha proseguito. «Dunque voi siete convinto di questo, sì? E dunque naturalmente voi capite come esso agisce e potete seguire la mente di grande Charcot – ahimè, non è più! – in anima stessa di paziente che lui influenza. No? E allora, amico John, io presumo che voi semplicemente accettate fatto e vi accontentate di lasciare che tra premessa e conclusione c'è vuoto? No? Allora dite a me che sono studioso di cervello: come mai voi accettate ipnotismo e non la lettura di pensiero? Permettetemi di dire a voi, amico mio, che oggi in scienza elettrica si fanno cose che sarebbero sembrate sacrileghe a uomini che hanno scoperto elettricità, uomini che non molto tempo prima sarebbero stati messi al rogo come stregoni. Ci sono sempre misteri in vita. Perché Matusalemme ha vissuto novecento anni e “Vecchio Parr”² centosessantanove, ma povera Lucy, con sangue di quattro uomini in sue povere vene, non è riuscita a vivere neppure un giorno? Perché, se lei viveva un giorno di più, noi potevamo salvare. Voi conoscete tutti misteri di vita e morte? Conoscete tutto di anatomia comparata e potete pertanto dire che in certi uomini c'è qualità di bestie e in certi no? Potete dire a me perché, mentre altri ragni muoiono piccoli e presto, unico grande ragno è vissuto per secoli in campanile di vecchia chiesa spagnola, e lui cresce e cresce finché scende di alto a bere olio di tutte le lampade di chiesa? Potete dirmi perché in pampas, e anche altrove, ci sono pipistrelli che vengono di notte e aprono vene di bestiame e cavalli e prosciugano loro vene? E come spiegate che in certe isole di mari occidentali ci sono pipistrelli che restano appesi ad alberi tutto il giorno e chi ha visto loro li descrive come enormi noci o capsule, e quando i marinai dormono su ponte, perché fa molto caldo, loro arrivano svolazzando su essi e poi... e poi mattino trovano uomini morti, pallidi come era pallida lady Lucy?».

«Buon Dio, professore!» ho esclamato balzando in piedi. «Volete forse dir-

mi che Lucy è stata morsa da uno di questi pipistrelli, e che una cosa del genere è possibile qui, a Londra, nel diciannovesimo secolo?» Ha alzato una mano per impormi il silenzio e ha continuato: «Potete dire voi a me perché tartaruga vive molto di più che generazioni di uomini; perché elefante campa tanto da vedere intere dinastie; e perché pappagallo non muore mai ma solo per morso di gatto o cane o altra ferita? Potete dirmi perché uomini in tutti tempi e luoghi credono che ci sono individui che vivono per sempre se si permette loro; che ci sono uomini e donne che non possono morire? Noi tutti sappiamo, perché la scienza ha dimostrato il fatto, che ci sono rospi rimasti chiusi dentro rocce per migliaia di anni, in così piccolo buco che ha tenuto loro fin da giovinezza di mondo? Potete dirmi come può indiano fachiro far morire lui stesso ed essere sepolto e sua tomba chiusa e grano seminato su di essa, e poi grano falciato e raccolto e ancora seminato, e ancora falciato e raccolto, e poi uomini vengono e rompono tomba e lì c'è indiano fachiro, non morto, ma che si alza e cammina tra loro come prima?». A questo punto l'ho interrotto. Ero sbalordito; mi aveva a tal punto riempito la mente con quell'elenco di bizzarrie della natura e di possibili impossibilità che la mia fantasia cominciava a prendere fuoco. Avevo la vaga sensazione che mi stesse impartendo una lezione, come era solito fare molto tempo prima nel suo studio ad Amsterdam; ma allora lo faceva per fornirmi nozioni in modo tale che poi potessi meditarle per conto mio. Ora, invece, non avevo più quell'aiuto, ma, siccome desideravo seguirlo, gli ho detto: «Professore, permettetemi di tornare a essere vostro allievo. Enunciatemi la tesi, in modo che, a mano a mano che procedete, io possa applicare la vostra conoscenza. In questo momento, dentro di me sto saltando da un punto all'altro come un mentecatto, e non certo come un sapiente a caccia di un'idea. Mi sento come un neofita che brancoli in una palude avvolta nella nebbia, incespicando tra i cespugli, nel cieco tentativo di procedere senza sapere dove stia andando».

«Questa è buona immagine» ha replicato il professore. «Bene, io dirò a voi. Mia tesi è: io voglio che voi credete.»

«Credere cosa?»

«Credere cose che voi non potete. Un solo esempio. Una volta ho udito un americano definire fede come segue: "Facoltà che permette a noi di credere cose che sappiamo non vere". Sono d'accordo. Lui voleva dire che dobbiamo avere mente aperta e non permettere che pezzettino di verità blocca corsa di grande verità come piccolo sasso blocca vagone di treno. Prendiamo prima piccola verità. Bene! Noi teniamo e valutiamo essa, ma in pari tempo noi non permettiamo a essa di supporre se stessa come tutta verità di universo.»

«Sicché, voi volete che io non permetta a certe convinzioni precedenti di ostacolare la ricettività della mia mente per quanto attiene a certi strani eventi.

Ho capito la lezione?»

«Ah, sì, voi siete sempre mio allievo preferito. Vale pena insegnare a voi. Ora che siete pronto a comprendere, avete fatto il primo passo verso comprensione. Voi dunque pensate che quei così piccoli buchi in gola di infanti sono stati causati da stesso agente che ha fatto buchi in gola di lady Lucy?»

«Suppongo di sì.» Si è alzato e in tono solenne: «In tal caso siete in errore. Oh, magari che è così! Purtroppo no. È peggio, molto molto peggio».

«In nome di Dio, professor Van Helsing, cosa intendete dire?» ho strepitato.

Con un gesto di disperazione Van Helsing si è lasciato cadere su una sedia e, piantando i gomiti sul tavolo, si è coperto il volto con le mani e ha detto: «Sono stati fatti da lady Lucy!».

1. Jean-Martin Charcot (1825-1893), illustre neurologo francese (*NdT*).
2. Secondo la tradizione l'inglese Thomas Parr sarebbe vissuto dal 1483 al 1635, ben 152 anni, come recita l'iscrizione della lapide nell'abbazia di Westminster dove è sepolto (*NdT*).

CAPITOLO XV

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD (... *continua*)

Per un momento l'ira mi ha accecato: era come se Van Helsing avesse schiaffeggiato il volto di Lucy ancora viva. Ho scagliato un pugno sul tavolo, e balzando in piedi ho detto: «Dottor Van Helsing, vi ha dato di volta il cervello?». Lui ha sollevato il viso e mi ha guardato, e la tenerezza che gli ho letto in faccia mi ha disarmato. «Magari!» ha replicato. «Follia sarebbe facile da sopportare a confronto di verità come questa. Oh, amico mio, perché credete che io ho fatto giro così lungo, perché ho aspettato tanto per dire a voi cosa così semplice? Forse perché io vi odio e ho odiato voi per tutta mia vita? Forse perché volevo darvi dolore? Forse perché volevo vendicarmi, dopo tanto tempo, di quando avete salvato la mia vita, e da morte atroce? Ah, no, no!»

«Perdonatemi» ho detto, e lui ha proseguito: «Amico mio, se io ho fatto così è perché volevo essere gentile nel comunicare questo a voi, perché so che voi avete amato quella così dolce lady. Ma neppure ora io mi aspetto che voi credete. È così difficile accettare di colpo verità astratta che è lecito dubitare che è possibile, quando noi abbiamo sempre creduto a suo contrario. Ancora più difficile è accettare una così triste e concreta verità, e su persona come lady Lucy. Questa notte io vado a dare prova di essa. Osate venire con me?».

Sono rimasto a bocca aperta. A nessuno piacerebbe dimostrare una tale verità, eccezion fatta per Byron riguardo alla gelosia:

*... e dimostrare la cosa che più aborrisca*¹.

Il professore si è reso conto della mia esitazione e ha continuato: «Logica elementare, non logica di pazzo stavolta, che salta di cespuglio in cespuglio in palude di nebbia. Se non è vero, sarà sollievo per tutti; in peggiore dei casi, non farà male. Ma se è vero! Ah, questo sì che è terribile, eppure così terribile dovrebbe aiutare mia causa, perché essa ha un certo bisogno di fede. Forza, vi dico cosa propongo: primo, andiamo subito a vedere quel bambino in ospedale. Il dottor Vincent di North Hospital, dove i giornali dicono che è ricoverato il piccolo, è amico mio, e penso anche vostro perché avete studiato insieme in Amsterdam. Lui farà vedere suo paziente a due scienziati, se non a due amici.

Noi non diremo niente a lui, ma soltanto che vogliamo imparare. E poi...».

«E poi?» Alla mia domanda si è tolto una chiave di tasca e me l'ha mostrata. «E poi passiamo notte, voi e io, in cimitero dove Lucy è sepolta. Questa è chiave che chiude tomba. Il becchino l'ha data a me per dare ad Arthur.» Mi son sentito mancare perché ho capito che ci attendeva una prova terribile. Ma non potevo rifiutarmi, per cui ho raccolto tutto il coraggio che avevo e ho detto che dovevamo affrettarci, il pomeriggio stava per finire...

Abbiamo trovato il bambino sveglio. Aveva dormito e mangiato, e nel complesso stava benone. Il dottor Vincent gli ha tolto la benda dal collo, mostrandoci le ferite. Impossibile sbagliarsi: erano tali e quali quelle riscontrate sulla gola di Lucy. Unica differenza: erano più piccole e con margini che sembravano più recenti. Questo era tutto. Abbiamo chiesto a Vincent a quale causa le attribuisse, e la sua risposta è stata che doveva trattarsi del morso di un animale, forse un ratto; personalmente, però, era propenso a credere che si trattasse di uno di quei pipistrelli che sono così frequenti sulle alture a nord di Londra. «Fra tanti esemplari innocui» ha osservato «potrebbe essercene qualcuno pericoloso proveniente dal sud e appartenente a una specie più aggressiva. Non è escluso che qualche marinaio ne abbia portato uno in Inghilterra e che questo sia riuscito a fuggire, o magari che un esemplare giovane sia fuggito dallo Zoo, o che si tratti di un esemplare nato da un incrocio con un vampiro. Sono cose che capitano, sapete. Non più di dieci giorni fa è scappato un lupo, e se non erro è stato avvistato proprio da queste parti. In seguito, per una settimana i bambini non hanno fatto altro che giocare a Cappuccetto Rosso nella brughiera e in ogni vicolo della zona, finché non è saltata fuori questa storia della “bella nina”, un vero spasso per quei marmocchi. Persino questo povero piccolo, quando oggi si è svegliato, ha chiesto all'infermiera se poteva andarsene; lei gli ha chiesto perché, e lui ha risposto che voleva tornare a giocare con la “bella nina”.»

«Spero» ha replicato Van Helsing «che quando dimetterete piccolo, raccomanderete a suoi genitori di vigilare su di lui attentamente. Queste fantasie di scappare sono molto pericolose, e se bambino rimane fuori altra notte, probabile che per lui è fatale. Immagino però che voi non lo lasciate andare ancora per qualche giorno, sì?»

«No di sicuro, ci vorrà almeno una settimana, e forse di più, se la ferita non si rimargina.»

La nostra visita all'ospedale è durata più tempo del previsto, e quando siamo usciti il sole era già tramontato. Quando Van Helsing ha notato che era buio, ha commentato: «Niente fretta. È più tardi di quanto pensavo. Venite, andiamo a cercare un posto dove mangiare, e poi andremo dove dobbiamo».

Abbiamo cenato al Jack Straw's Castle² insieme a una folla di ciclisti e di

altri avventori allegri e chiassosi. Verso le dieci siamo usciti dalla locanda. Ormai era buio pesto, e i rari lampioni rendevano l'oscurità ancora più profonda non appena si usciva dal cono della loro luce. Il professore doveva aver studiato il tragitto da percorrere, perché tirava dritto senza esitazioni; quanto a me, invece, avevo perso la bussola. Più procedevamo, più rari erano i passanti, finché, un po' sorpresi, ci siamo imbattuti nella pattuglia di polizia a cavallo impegnata nel suo solito giro di ronda suburbana. Finalmente siamo giunti al muro del cimitero e l'abbiamo superato. Con qualche difficoltà – era molto buio e il luogo ci era estraneo – abbiamo trovato la cappella della famiglia Westenra. Il professore ha preso la chiave, ha aperto il cancello cigolante e poi, facendosi da parte, con istintivo gesto di cortesia, mi ha fatto cenno di entrare: c'era un tocco di deliziosa ironia nel garbo con cui mi dava la precedenza in una situazione così assurda. Si è però affrettato a seguirmi, riaccostando con cura il cancello dopo essersi accertato che la serratura non fosse a scatto. In quest'ultimo caso ci saremmo trovati in seri guai. Quindi il professore ha frugato nella sua borsa, ha estratto una scatola di fiammiferi e un pezzo di candela e ha fatto un po' di luce. Già il giorno del funerale la cappella, pur piena di corone di fiori freschi, mi era sembrata alquanto cupa e macabra; ma adesso, dopo qualche giorno, con i fiori che pendevano appassiti e morti, il loro candore fattosi color ruggine e i loro verdi irrimediabilmente bruni, mentre i ragni e gli scarafaggi avevano riaffermato il loro dominio, con la pietra sbiadita dal tempo, la malta incrostata di polvere, il ferro arrugginito e opaco, l'ottone appannato e l'argento annerito che riflettevano debolmente la fioca luce della candela, con tutto ciò lo spettacolo era più triste e misero di quanto ci si sarebbe potuto immaginare. Da qui irresistibile l'impressione che la vita, la vita animale, non fosse l'unica cosa che può morire.

Van Helsing si è messo a lavorare in maniera sistematica. Alzando la candela per poter leggere le targhe sulle bare, e tenendola in modo che le gocce di cera cadessero sul metallo rapprendendosi in chiazze bianche, ha identificato la bara di Lucy. È tornato a frugare nella borsa e ha estratto un cacciavite.

«Cosa avete intenzione di fare?» gli ho chiesto.

«Aprire la bara. Così voi sarete convinto.» E subito ha iniziato a togliere le viti, e alla fine ha sollevato il coperchio, svelando il rivestimento di zinco. Per me era troppo. Mi sembrava un affronto alla morta, come se le avessimo strappato di dosso gli abiti mentre dormiva, ancora viva; così gli ho afferrato la mano per fermarlo. Ma lui si è limitato a dire: «Adesso vedrete...». E, frugando di nuovo nella borsa, ha tirato fuori un seghetto. Piantando il cacciavite nello zinco, con un colpo preciso, che mi ha fatto sobbalzare, ha praticato un piccolo foro, sufficiente tuttavia per farvi entrare la punta del seghetto. Mi aspettavo una zaffata dei gas di putrefazione: il corpo era sepolto da una setti-

mana. Noi medici, costretti a tener conto degli inconvenienti della nostra professione, siamo abituati a eventi del genere, e infatti mi sono allontanato di qualche passo. Ma il professore non si è fermato un momento: ha segato per una buona cinquantina di centimetri lungo un lato del rivestimento di zinco, quindi perpendicolarmente e infine lungo il lato opposto. Quindi ha afferrato il bordo del lembo tagliato e l'ha tirato verso i piedi della bara e, accostando la candela all'apertura, mi ha fatto cenno di guardare.

Mi sono avvicinato e ho guardato. La bara era vuota.

Per me è stata una vera sorpresa. Ero sconvolto. Van Helsing, invece, impassibile. Adesso si sentiva più che mai sicuro di sé e autorizzato a procedere nella sua missione. «Finalmente siete convinto, amico John?»

Ho sentito risvegliarsi in me tutte le mie ostinate forze dialettiche e ho ribattuto: «Sono convinto che quella non sia la bara di Lucy. Questo fatto dimostra una sola cosa».

«E cosa, amico John?»

«Che non si trova in quella bara.»

«Logica perfetta» ha detto il professore. «Per quanto vale. Ma come spiegate, se potete, che salma non è qui?»

«Forse un ladro di cadaveri» ho tentato. «Qualcuno dell'impresa di pompe funebri può averla trafugata.» Sapevo benissimo di dire delle sciocchezze, eppure quella era l'unica ipotesi plausibile che riuscissi a formulare. Il professore ha sospirato. «Ah, bene!» ha detto. «Bisogna dunque trovare altre prove. Venite con me.»

Ha rimesso a posto il coperchio della bara, ha raccolto gli attrezzi e li ha infilati di nuovo nella borsa; ha spento la candela e ha riposto anche quella in borsa. Abbiamo riaperto il cancello, siamo usciti, il professore l'ha chiuso alle nostre spalle e mi ha dato la chiave: «Volete tenerla voi? Così siete più sicuro». Ho riso – non era una risata allegra, devo ammetterlo – facendogli cenno di tenerla lui. «Una chiave non significa niente» ho risposto. «Possono esserci dei duplicati, e comunque non è difficile scassinare una serratura come quella.» Senza rispondere Van Helsing si è rimesso la chiave in tasca. Poi mi ha detto di tenere d'occhio un lato del cimitero, mentre lui avrebbe fatto lo stesso con l'altro. Mi sono piazzato dietro un tasso, e ho visto la sagoma scura di Van Helsing allontanarsi finché le lapidi e gli alberi non l'hanno nascosta alla vista.

È stata una veglia solitaria. Mi ero sistemato lì da poco, quando ho udito un lontano campanile battere la mezzanotte. E poi l'una e poi le due. Ero gelato e stremato, arrabbiato con il professore per avermi coinvolto in quella vicenda e con me stesso per aver accettato. Avevo troppo freddo e troppo sonno per vegliare attentamente, ma non abbastanza per venir meno al compito rice-

vuto, così ho trascorso delle ore orrende.

Tutto d'un tratto mi sono girato e mi è sembrato di scorgere qualcosa, una sorta di raggio bianco che si muoveva tra due tassi neri nella parte del cimitero più lontana dalla cappella di Lucy. Nello stesso tempo una massa scura si è staccata dalla parte dove doveva trovarsi Van Helsing, ed è avanzata velocemente verso quella luce bianca. Allora anch'io mi sono mosso, ma ho dovuto superare lapidi e tombe recintate, inciampando in altri sepolcri. Il cielo era coperto, e da qualche parte in lontananza un gallo ha cantato. A breve distanza, dietro un filare di ginepri alti e schietti che costeggiavano il viale della chiesa, una figura candida, indistinta, si involava verso la tomba – la tomba era nascosta dagli alberi, così non ho potuto vedere dove la figura fosse scomparsa. Ho udito il fruscio di un movimento proprio nel punto in cui avevo scorto inizialmente la figura bianca e, avvicinandomi, ho trovato il professore, aveva tra le braccia un bambino. Quando mi ha visto, me lo ha mostrato chiedendo: «Siete convinto adesso?».

«No» ho replicato, con un tono che io stesso ho sentito aggressivo.

«Ma non vedete questo bambino?»

«Certo, è un bambino, ma chi l'ha portato qui? Ed è ferito?»

«Ora vedrete» ha detto il professore, e insieme siamo usciti dal cimitero, lui con il piccolo addormentato tra le braccia.

Abbiamo fatto un po' di passi e abbiamo trovato riparo sotto alcuni alberi, quindi abbiamo acceso un fiammifero per dare un'occhiata alla gola del piccolo. Non risultavano graffi né lesioni di alcun genere.

«Dunque avevo ragione?» ho chiesto trionfante.

«Siamo arrivati appena in tempo» ha proclamato il professore con sollievo.

Ci siamo consultati per decidere cosa fare del bambino. Se l'avessimo portato a una stazione di polizia, avremmo dovuto spiegare i nostri movimenti notturni; nella migliore delle ipotesi, avremmo dovuto rilasciare una dichiarazione sulle modalità del ritrovamento del piccolo. Alla fine abbiamo deciso di portarlo nella brughiera: non appena avessimo udito un poliziotto avvicinarsi, l'avremmo abbandonato in un punto in cui non potesse passare inosservato; dopodiché saremmo tornati a casa al più presto. Tutto è filato liscio. Ai margini della brughiera di Hampstead abbiamo sentito il passo pesante di un poliziotto e, lasciato il piccolino sul sentiero, siamo rimasti in attesa finché non abbiamo visto spuntare il raggio della lanterna dondolante. Abbiamo udito un'esclamazione di sorpresa, e a questo punto ci siamo allontanati in silenzio. Per fortuna abbiamo trovato una carrozza nei pressi dello Spaniards³ e siamo tornati in città.

Non riesco a prender sonno, così ne approfitto per scrivere queste righe. Ma devo cercare di riposare per qualche ora, perché Van Helsing passerà da

me a mezzogiorno. Insiste perché lo segua in un'altra spedizione.

27 settembre. Solo alle quattordici abbiamo colto l'occasione giusta. Il funerale in programma per mezzogiorno si era finalmente concluso, e gli ultimi partecipanti se n'erano andati lentamente. Osservando con cautela da dietro un gruppo di ontani, abbiamo visto il custode chiudersi il cancello alle sue spalle. Adesso sapevamo di essere al sicuro fino al mattino dopo, se fosse stato necessario; ma il professore mi ha detto che non ci sarebbe voluto più di un'ora. Di nuovo ho provato quell'orrenda sensazione della realtà delle cose al cui confronto qualsiasi sforzo dell'immaginazione sembrava vano, e mi sono reso perfettamente conto dei pericoli che affrontavamo infrangendo la legge con la nostra opera sacrilega. Come se non bastasse, ero convinto che fosse tutto inutile. Se forzare un involucro di zinco per vedere se una donna defunta da quasi una settimana fosse davvero morta mi sembrava oltraggioso, adesso manomettere nuovamente la tomba era il colmo della follia, quando sapevamo, per averlo visto con i nostri stessi occhi, che la bara era vuota. Tuttavia, ho alzato le spalle e sono rimasto in silenzio, perché Van Helsing aveva un modo tutto suo di agire che non ammetteva rimostranza alcuna. Ha tirato fuori la chiave, ha aperto la cappella e ancora una volta mi ha fatto cortesemente cenno di precederlo. Il luogo non sembrava così lugubre come la notte scorsa ma, oh, quanto indicibilmente squallido è apparso allorché la luce del giorno è penetrata! Van Helsing è andato alla bara di Lucy, e io dietro. Si è chinato e ha forzato di nuovo il bordo di zinco, e allora sorpresa e sgomento mi hanno travolto.

Dentro c'era Lucy, in apparenza tale e quale a come l'avevamo vista la sera prima del funerale. Era, semmai, di una bellezza ancor più radiosa; e per me era impossibile credere che fosse morta. Le labbra erano rosse, anzi, che dico, più rosse che mai, e le guance soffuse di un rosa delicato...

«Cos'è, un gioco di prestigio?» ho chiesto al professore.

«Siete convinto adesso?» ha domandato a sua volta lui; così dicendo, ha abbassato la mano e, con un gesto che mi ha fatto rabbrivire, ha sollevato le labbra fredde mostrando dei denti bianchissimi.

«Guardate» ha proseguito «guardate che sono più affilati di prima! Con questo e questo» e ha toccato un canino superiore e uno inferiore «piccoli bambini vengono morsicati. Ora credete, amico John?» Una volta di più un'ostilità dialettica mi si è risvegliata dentro. Non potevo *accettare* un'idea così sconvolgente come quella che mi veniva proposta; sicché, in un tentativo di ribattere, del quale mi sono vergognato quasi subito, ho obiettato: «Possono averla riportata qui durante la notte».

«Ah, sì? E chi, di grazia?»

«Non lo so. Qualcuno l'avrà fatto.»

«Ma se è morta da una settimana. Quasi tutti dopo tanto tempo non conservano questo aspetto.» A questo non ho trovato nulla da ridire e sono rimasto in silenzio. Van Helsing non è sembrato accorgersene; e comunque non ha mostrato né disappunto né soddisfazione. Era intento a scrutare il volto della morta, sollevandone le palpebre per esaminare gli occhi, e poi ancora alzandone le labbra per osservare i denti. Poi, rivolto a me: «Ecco cosa diversa da tutte quelle accertate. Questo è caso di doppia vita che non è come quella comune. Lei è stata morsicata da vampiro mentre che era in stato di trance, di sonnambulismo. Oh, rabbrivite, voi non sapete questo, amico John, ma saprete dopo. E in stato di trance vampiro poteva venire in situazione più favorevole per prendere altro sangue. In stato di trance lei è morta e in stato di trance è anche Non-Morta. Così è che lei è diversa da tutti altri. Di solito, quando Non-Morto dorme in casa» e parlando ha fatto un ampio gesto con la mano a indicare quella che doveva essere la “casa” di un vampiro «suo viso mostra cosa è lui, ma lei è così dolce che quando non è Non-Morta, torna a pace di morti comuni. Qui non c'è malvagio, vedete, e questo rende duro che io devo uccidere lei in sonno». A queste parole mi si è gelato il sangue, e ho cominciato a rendermi conto che stavo facendo mie le teorie di Van Helsing; ma se era veramente morta, cosa c'era di terribile nell'idea di ucciderla? Il professore ha alzato lo sguardo verso di me e, accortosi del cambiamento della mia espressione, ha detto, quasi con gioia: «Ah, ora voi credete...».

La mia risposta è stata: «Non dovete chiedere troppo da me in una volta sola. Voglio credere. Ma come compirete questa orribile opera?».

«Io taglierò a lei la testa, riempirò la bocca di aglio e ficcherò palo in corpo.» Il pensiero di violare la donna che avevo amato mi faceva rabbrivire. Eppure, la sensazione non era intollerabile come mi sarei aspettato: in effetti, cominciavo a provare orrore alla presenza di quell'essere, quel Non-Morto, come lo definiva Van Helsing, e a odiarlo. Bisogna dunque ammettere che l'amore sia o tutto soggettivo o tutto oggettivo?

Sono rimasto a lungo in attesa che Van Helsing iniziasse, ma se ne stava assorto nei suoi pensieri. Alla fine ha chiuso di scatto la serratura della borsa e ha detto: «Ho pensato e deciso per meglio. Se seguivo mia inclinazione, io facevo ora, in questo momento, quello che si deve fare. Ma ci sono altre cose, e mille volte più difficili perché noi non le conosciamo. Questa è semplice. Lei non ha ancora preso la vita di nessuno, anche se poco manca ormai; e agire adesso è come rendere lei innocua per sempre. Ma poi possiamo avere bisogno di Arthur, e come faremo a dire a lui tutto questo? Se voi che avete visto ferite su gola di Lucy e avete visto ferite simili su gola di bambino in ospedale; se voi che avete visto bara vuota notte scorsa e piena oggi di donna

in cui niente è cambiato che non di essere più rosea e più bella che una settimana fa, quando è morta: ecco, se voi che sapete tutto questo e sapete di bianca figura di ieri notte che ha portato bambino in cimitero, eppure voi non avete creduto ai vostri stessi sensi, come dunque posso aspettarmi che Arthur, che nulla sa di tutte queste cose, crede? Lui ha dubitato di me quando ho sottratto lui a bacio di Lucy morente. Io so che lui mi ha perdonato, perché in sua idea sbagliata io ho impedito a lui di dire addio come voleva; e può pensare, in sua idea ancora più sbagliata, che questa donna è stata sepolta viva e che, grande errore di tutti, noi abbiamo ucciso lei. Lui poi sosterrà che, con nostre idee sbagliate, noi abbiamo ucciso lei, e sarà molto infelice per il resto di sua vita. D'altra parte lui non può mai essere certo, e questa è di tutte le cose la peggiore. A volte penserà che suo amore è stato sepolto vivo, e questo colora i suoi sogni di orrori pensando a quello che lei deve aver sofferto, e poi penserà che noi forse avevamo ragione, e che sua tanto amata era davvero una Non-Morta. No! Io parlato a lui una volta, e da allora ho imparato molto. E siccome so adesso che tutto questo è vero, mille volte di più io so che lui deve attraversare acque amare per arrivare a dolci. Lui, pover'uomo, deve vivere ore che gli faranno sembrare vera faccia di cielo nera; allora noi possiamo agire per bene e dare a lui la pace. Ho deciso. Andiamo. Voi tornate a casa per questa notte, al vostro manicomio, e controllate che è tutto bene. Per me, io passo notte qui in cimitero per conto mio. Domani sera venite da me a Hotel Berkeley a ore dieci. Io intanto mando a chiamare Arthur e anche quel bel giovane di America che ha dato suo sangue. Poi abbiamo lavoro da fare. Vengo con voi fino Piccadilly e lì ceniamo, perché devo tornare qui prima del tramonto».

Così abbiamo chiuso la tomba e ce ne siamo andati scavalcando il muro del cimitero, impresa a dire il vero non molto ardua, e siamo tornati in carrozza a Piccadilly.

Biglietto lasciato da Van Helsing nel suo baule all'Hotel Berkeley, indirizzato a John Seward (non consegnato)

27 settembre

Amico John!

Io scrivo questo in caso succede qualcosa. Vado da solo a vigilare in quel cimitero. Spero che Non-Morta, lady Lucy, non esce questa notte, per cui domani notte è ancora più famelica. A tale scopo metto qualcosa che non piace a lei – aglio e crocifisso – e così sigillo porta di cappella. Lei è giovane come Non-Morta, e così rinuncerà. Inoltre, queste cose sono solo per impedirle di uscire,

ma non bastano a impedirle di rientrare. Infatti allora Non-morto è disperato e deve trovare punto di minore resistenza, qualunque esso sia. Io sono di guardia tutta la notte, da tramonto fino a sorgere di sole, e se c'è qualcosa che può essere imparata, io imparo. Per lady Lucy o di lady Lucy io non ho paura; ma l'altro per colpa di cui lei è Non-Morta, lui ha potere di cercare tomba di lei e di trovare rifugio. Lui è astuto, come so da Mr Jonathan e da come lui ha ingannato noi quando ha giocato con noi per vita di lady Lucy e noi abbiamo perduto. In molti modi Non-Morti sono forti. Lui ha in sua mano forza di venti uomini; anche di noi quattro, che abbiamo dato nostra forza a lady Lucy, anche questa forza è tutta per lui. Inoltre lui può chiamare suo lupo e non so che altro. Così se viene qua stanotte, lui trova me, ma nessun altro trova me – se non quando è troppo tardi. Però può essere che lui non rischia di venire. Non c'è motivo perché dovrebbe: sua terra di caccia è più ricca di selvaggina che cimitero dove donna Non-Morta dorme e un vecchio fa guardia.

Per tale motivo io scrivo questo in caso che... Prendete carte che sono insieme a questo biglietto, il diario di Harker e tutto il resto, e leggete, quindi trovate questo massimo Non-Morto e tagliate lui testa e bruciate suo cuore o piantate palo in corpo, così che mondo sarà libero.

Se così deve essere, addio

Van Helsing

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD

28 settembre. È stupefacente ciò che può sortire una notte di sonno rigenerante. Ieri ero quasi disposto ad accettare le mostruose idee di Van Helsing, ma ora mi appaiono sotto una luce sinistra, di oltraggio al buonsenso. Non ho alcun dubbio che lui ci creda, ma mi chiedo se per caso la sua mente non stia vacillando. Deve pur esserci una *qualche* spiegazione razionale di tutti questi eventi misteriosi. Possibile che sia stato il professore a ordire tutto? È di un'intelligenza talmente al di fuori del comune che, se gli desse di volta il cervello, porterebbe a compimento i suoi propositi in maniera impeccabile, seguendo qualche idea fissa. Mi fa orrore il solo pensiero, e in effetti sarebbe quasi altrettanto assurdo scoprire che Van Helsing è impazzito; comunque sia, lo terrò d'occhio, e può darsi che così il mistero si chiarisca.

29 settembre, mattina. Ieri sera, poco prima delle dieci, Arthur e Quincey sono entrati nella stanza d'albergo di Van Helsing, e il professore ci ha riferito cosa voleva che facessimo, rivolgendosi in particolare ad Arthur, come se questi fosse il perno delle nostre volontà. Ha esordito dicendo che sperava che

saremmo andati tutti con lui «perché c'è grave dovere da compiere. Voi siete senza dubbio molto sorpreso di mia lettera, sì?». La domanda era rivolta direttamente a Lord Godalming.

«Sì, anzi mi ha turbato. In questi ultimi tempi mi sono successe cose tanto dolorose che volentieri ne avrei evitate altre. D'altra parte, ero curioso di sapere cosa volevate di preciso. Quincey e io ne abbiamo parlato a lungo, ma più lo facevamo più eravamo perplessi, e ora per quel che mi riguarda posso soltanto dire di essere in alto mare.»

«Idem il sottoscritto» ha aggiunto Quincey Morris laconico.

«Oh» ha esclamato il professore «allora siete più vicini entrambi voi due che amico John qui presente, che deve tornare indietro di molta strada prima di cominciare.»

Era evidente che, senza che ne avessi fatto cenno, aveva intuito il mio regresso allo scetticismo iniziale. Rivolto agli altri due, il professore ha continuato con tono quanto mai grave: «Chiedo il vostro permesso di fare ciò che penso sia bene questa notte. So che è chiedere molto, e quando voi saprete cosa propongo di fare, soltanto allora saprete quanto. Pertanto, mi è lecito chiedervi di farmi promessa al buio, in modo che dopo, anche se sarete adirati con me per un po' – non devo nascondere a me stesso possibilità di questo – voi non dovete rimproverare a voi stessi nulla».

«Questo sì che è parlar chiaro» è intervenuto Quincey. «Piena fiducia al professore. Non vedo dove vuole arrivare, ma sono pronto a giurare sulla sua sincerità, e questo mi basta!»

«Vi ringrazio, signore» ha replicato Van Helsing tutto fiero. «Mi avete concesso l'onore di contare su di voi come amico fidato, e questo vostro appoggio mi è caro.» Ha teso la mano a Quincey che gliel'ha stretta con vigore.

Quindi è stata la volta di Arthur: «Dottor Van Helsing, a me non piace, come dicono in Scozia, comprare un maiale senza guardare, e se è in gioco il mio onore di gentiluomo o la mia fede di cristiano, io un impegno del genere non posso prenderlo. Se voi potete assicurarmi che quanto vi proponete di fare non viola né l'uno né l'altra, vi do senz'altro il mio consenso, anche se vi assicuro che non riesco a capire quali siano le vostre intenzioni.»

«Accetto vostra riserva» ha replicato Van Helsing «e tutto ciò che vi chiedo è che se ritenete necessario condannare una qualsiasi delle mie azioni, prima voi considerate essa per convincervi che non è violazione di vostra riserva.»

«D'accordo!» ha detto Arthur. «Più che corretto. E ora che i *pourparler* sono terminati, posso chiedervi cosa dobbiamo fare?»

«Voglio che voi venite con me, e in grande segreto, in cimitero di Kingstead.»

Arthur si è rabbuiato e ha chiesto stupito: «Dov'è sepolta la povera Lucy?». Il professore ha risposto con un breve inchino. E Arthur: «E una volta lì?».

«Entriamo in tomba!» Arthur è balzato in piedi.

«Professore, parlate sul serio o è un orrendo scherzo? No, scusatemi, vedo che fate sul serio.» Si è rimesso a sedere, ma vedevo che se ne stava rigido e impettito come chi si sente ferito nella propria dignità. È seguito un silenzio, rotto da Arthur che ha domandato ancora: «E una volta nella tomba?».

«Apriamo bara.»

«Questo è troppo!» ha sbottato Arthur, tornando a rialzarsi. «Sono disposto a sopportare finché si resta nei limiti del ragionevole, ma questo... questa profanazione della tomba... la tomba di chi...» L'indignazione lo soffocava. Il professore lo guardava con aria di compassione.

«Se io potessi risparmiare a voi un solo dolore, mio povero amico» ha detto Van Helsing «Dio sa se non lo farei. Ma questa notte i nostri piedi devono fare sentieri di spine, o altrimenti, e per sempre, piedi che voi tanto amate devono andare per sentieri di fiamme!»

Arthur ha drizzato la testa, pallido in volto, esclamando: «Attento a quel che dite, signore, attento!».

«Non è bene sentire prima quello che dico?» ha chiesto Van Helsing. «E dopo voi finalmente conoscerete limite di mio proposito. Posso continuare?»

«Più che giusto» è intervenuto Morris.

Dopo una pausa Van Helsing ha proseguito, con evidente sforzo: «Lady Lucy è morta? Sì! Quindi nessun danno per lei. Ma se lei non è morta...».

Arthur è balzato in piedi.

«Buon Dio!» ha urlato. «Che volete dire? C'è stato forse un errore? Lucy è stata sepolta viva?» Ha mandato un gemito d'angoscia che neppure la speranza poteva attenuare.

«Io non ho detto che è viva, figliolo, nemmeno l'ho pensato. Io dico solo che lei può essere Non-Morta.»

«Non morta! Non viva! Ma che volete dire? Mio Dio, è un incubo?»

«Ci sono misteri che uomini possono solo intuire, e che in corso di secoli solo in parte hanno potuto risolvere. Credetemi, noi siamo ora su soglia di uno di loro. Ma non ho finito. Posso tagliare testa di fu lady Lucy?»

«Santi numi, no!» ha gridato Arthur fuori di sé. «Per niente al mondo acconsentirei a una mutilazione della salma. Dottor Van Helsing, state tirando troppo la corda! Cosa vi ho fatto per torturarmi così? Cosa vi ha fatto quella povera, dolce ragazza per voler disonorare in questo modo la sua tomba? Siete pazzo voi a dire queste cose o sono pazzo io a starle ad ascoltare? Non vi permettete di pensare più a una simile profanazione; non darò il mio consenso

a nessuno dei vostri piani scellerati. Ho il dovere di proteggere la tomba di Lucy dagli oltraggi e, perdio, lo farò!»

Van Helsing si è alzato dalla sedia su cui era rimasto seduto per tutto quel tempo e, con tono grave e solenne, ha replicato: «Lord Godalming, anche io ho dovere da compiere, dovere verso altri, dovere verso voi, dovere verso morta, e, perdio, io farò! Tutto quello che chiedo a voi è che venite con me, che guardate e ascoltate; e se poi io rivolgo a voi stessa richiesta, e voi non siete ancora più desideroso di fare di quanto sono io, allora... allora io faccio mio dovere, quale che esso sia secondo me. E poi, se vostra signoria vorrà, io sarò a vostra disposizione per dare a voi soddisfazione dove e quando vorrete». La voce gli si è rotta per un istante, e quindi, con tono supplichevole ha continuato: «Ma vi prego di non essere più arrabbiato con me. In lunga vita di azioni che spesso non sono state piacevoli da fare e che a volte hanno strappato mio cuore, mai ho avuto compito così duro come adesso. Credete a me che vi dico che, quando verrà tempo che cambierete vostra idea in miei confronti, un vostro sguardo basterà a cancellare questa ora triste, perché sono pronto a fare impossibile per risparmiarvi dolore. Pensate questo. Perché dovrei costringermi a tante fatiche e a tante pene? Io sono venuto qui da mio paese per fare il bene che posso; in primis per mio amico John e poi per dolce lady che anch'io ho finito per amare. Per lei – mi vergogno a dirlo, ma lo dico con animo sereno – ho dato quello che avete dato voi: sangue di mie vene. E ho dato io che non ero, a differenza di voi, suo amoroso, ma solo suo medico e amico. Ho dato a lei mie notti e miei giorni – prima di sua morte e dopo sua morte. E se mia morte può fare a lei bene anche ora, che è morta Non-Morta, sono pronto a dare tutto per lei». Aveva parlato con orgoglio e dolcezza, e Arthur ne era rimasto molto colpito. Ha preso la mano del professore e ha detto con voce commossa: «Oh, com'è difficile capire queste cose... io non ci capisco niente... ma verrò con voi e starò a vedere».

1. Verso tratto dal *Don Juan*, I, CXXXIX, v. 8. L'insistenza su Byron non è casuale, dal momento che il poeta inglese costituisce il prototipo del vampiro moderno (*NdT*).
2. Locale storico, a nord-ovest di Londra, frequentato, tra gli altri, dagli scrittori Charles Dickens e William Makepeace Thackeray (*NdT*).
3. Altro locale storico nei pressi di Hampstead, frequentato da Byron e Keats (*NdT*).

CAPITOLO XVI

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD (... *continua*)

Mancava un quarto a mezzanotte quando siamo entrati nel cimitero scavalcando il basso muro di cinta. La notte era buia, e soltanto ogni tanto qualche raggio di luna baluginava tra le carcasse delle pesanti nubi che galoppavano in cielo. Avanzavamo vicini l'uno all'altro, solo Van Helsing ci precedeva di poco per farci strada. Quando siamo giunti alla cappella, ho osservato per bene Arthur, perché temevo che la vicinanza di un luogo così carico di tristi ricordi potesse turbarlo; invece il suo autocontrollo era ineccepibile. Anzi, proprio il mistero di quell'impresa sembrava in qualche modo costituire un antidoto al dolore. Il professore ha aperto il cancello e, notando in noi, per ragioni diverse, una comprensibile esitazione, ha risolto la situazione entrando per primo. L'abbiamo seguito, lui ha chiuso la porta, poi ha acceso una lanterna cieca e ha indicato la bara. Arthur si è fatto avanti con una certa riluttanza, e Van Helsing mi ha chiesto: «Voi eravate qui con me ieri. Corpo di lady Lucy era in bara?».

«Sì, c'era.» Il professore si è rivolto agli altri: «Sentito? Eppure c'è uno che non crede a me». Ha preso il cacciavite e ha iniziato a maneggiare intorno al coperchio. Arthur seguiva l'operazione, pallido e silenzioso: quando il coperchio è stato sollevato, si è sporto in avanti. Evidentemente non sapeva della presenza di un rivestimento di zinco, o comunque non ci aveva pensato. Quando ha visto lo squarcio nello zinco, per un attimo il sangue gli è salito alla testa, per poi subito defluire. È rimasto pallido e silenzioso. Van Helsing ha tirato indietro il bordo e tutti a guardare dentro. Poi tutti a fare un passo indietro.

La bara era vuota!

Per parecchi minuti nessuno ha parlato. È stato Quincey Morris a rompere il silenzio: «Professore, io ho avuto fiducia in voi. Voglio la vostra parola. In circostanze normali non farei mai una simile domanda, non oserei disonorarvi dubitando di voi. Ma questo è un mistero che va al di là dell'onore o del disonore. È opera vostra?».

«Vi giuro per tutto quello che ho di sacro che io non ho né rimosso né toc-

cato lady. Questo è quello che è successo: due notti fa amico mio Seward e io siamo venuti qui – con buone intenzioni, credetemi. Ho aperto bara, che era sigillata, e ho trovato vuota come ora. Allora abbiamo aspettato e abbiamo visto una cosa bianca tra alberi. Giorno dopo siamo tornati con luce e lei era dentro. Dico bene, amico John?»

«Sì.»

«Quella sera siamo arrivati in tempo. Un altro bambino piccolo si era smarrito e noi lo abbiamo trovato, grazie a Dio, sano e salvo tra tombe. Ieri sono venuto qui prima di tramonto, perché Non-Morti escono al tramonto. Ho aspettato qui tutta notte fino a sorgere di sole, ma non ho visto niente. Molto probabile perché ho messo intorno a porte aglio, che Non-Morti odiano, e altre cose che odiano. Così ieri notte non c'è stata nessuna uscita, e oggi prima di tramonto ho tolto aglio e altre cose. E noi adesso troviamo bara vuota! Ma venite con me. Fino a ora tutto molto strano. Aspettate con me, fuori, senza essere visti o sentiti e tutto sarà ancora più strano. Bene» ha chiuso lo sportellino della lanterna «ora fuori.» Ha aperto il cancelletto e siamo usciti uno dopo l'altro, il professore per ultimo a chiudere fila e porta.

Oh, com'è apparsa chiara e fresca l'aria della notte dopo l'orrore di quel sepolcro! Com'era dolce la processione delle nuvole in cielo, e il bagliore fugace della luce lunare tra le nubi che ora fuggivano e ora s'intrecciavano – al pari della felicità e del dolore nella vita dell'uomo. E che bello respirare l'aria fresca, senza il fetore di morte e decadenza. E quanto rinfrancante vedere il cielo fiammeggiare dietro la collina, e udire, lontano, il sommesso brusio della vita di una grande città! Eravamo tutti assorti e concentrati, ognuno a suo modo. Arthur se ne stava zitto e, me ne avvedevo bene, si sforzava di afferrare lo scopo e il significato più profondo di quel mistero. Quanto a me, ero pronto ad aspettare, ancora una volta quasi incline a mettere da parte i dubbi e accettare le conclusioni di Van Helsing. Quincey Morris conservava la sua solita flemma di uomo pronto a tutto, e pronto a farlo con freddo coraggio, qualunque fosse il rischio da affrontare. Non potendo fumare, si è tagliato un bel tocco di tabacco e ha cominciato a masticarlo. Dal canto suo, Van Helsing era indaffaratissimo. Innanzitutto ha tirato fuori dalla borsa quelli che sembravano biscotti secchi e sottili, simili a wafer, accuratamente avvolti in un candido tovagliolo; poi ha preso un paio di manciate di una sostanza biancastra, una sorta di impasto gessoso. Ha sbriciolato finemente i biscotti, mescolandoli all'impasto. Poi dall'impasto ha ricavato sottili strisce che ha iniziato ad applicare nelle fessure tra il cancello e gli stipiti della cappella. Ero alquanto perplesso e, restandogli vicino, gli ho chiesto cosa stesse facendo. Anche Arthur e Quincey gli si sono accostati incuriositi. Il professore ha spiegato: «Sigillo tomba di modo che Non-Morta non rientra».

«E quella roba che ci mettete funziona?» ha domandato Quincey. «Capperi, ma è uno scherzo?»

«Naturale.»

«E cosa usate?» Questa volta la domanda veniva da Arthur, e Van Helsing prima di rispondere si è tolto il cappello in segno di rispetto: «Ostia consacrata. Presa in Amsterdam. Ho autorizzazione di Chiesa». Era una risposta che tappava la bocca anche al più scettico di noi, e tutti noi ci siamo convinti che, di fronte a un proposito fermo come quello del professore – un proposito che lo induceva a usare le cose a lui più sacre – era impossibile dubitare. In rispettoso silenzio ci siamo messi ai posti assegnati tutt'intorno alla cappella, nascosti però alla vista di chiunque passasse da lì. Provavo pietà per gli altri, soprattutto per Arthur. Per quanto mi riguardava, avevo già fatto, durante le mie precedenti visite, una sorta di apprendistato a quell'orrore, eppure anch'io che, solo un'ora prima, avevo avuto in gran dispetto tutte le prove, mi sentivo mancare il cuore. Mai tombe mi erano parse di un bianco così spettrale; mai cipressi, tassi e ginepri mi erano sembrati a tal punto espressione di funerea tristezza; mai alberi ed erba avevano ondeggiato o frusciato così cupamente, né mai rami avevano scricchiolato così sinistri; e mai ululato lontano di cani aveva diffuso nella notte sì minaccioso presagio.

C'è stata una lunga pausa di silenzio, un grande, penoso vuoto, poi il professore ha mandato un acuto «Ssss!» puntando un dito verso il fondo del viale dove, tra i tassi, avanzava una figura bianca – una candida, indistinta figura, che stringeva al petto qualcosa di scuro. La figura si è arrestata, e in quel preciso istante un raggio di luna è filtrato tra i cumuli delle nuvole in corsa, illuminando, con sorprendente nettezza, una donna dai capelli neri, avvolta nel sudario¹. Non vedevamo il viso, perché era chino su quello che sembrava un bambino biondo. Dopo un po' di silenzio si è alzato un gridolino, come quello che emette un pargolo nel sonno, o un cane mentre sogna accucciato davanti al fuoco. Stavamo per uscire allo scoperto, quando la mano vigile del professore, che abbiamo visto alzarsi da dietro una pianta di tasso, ci ha trattiene; e intanto la figura bianca ha ripreso ad avanzare. Adesso era abbastanza vicina per vederla distintamente, la luna era alta in cielo. Il cuore mi si è gelato, e ho udito il gemito di Arthur, quando abbiamo riconosciuto i tratti di Lucy Westenra. Sì, Lucy Westenra, ma quanto cambiata! La dolcezza si era mutata in adamantina e feroce crudeltà, e la purezza in voluttuosa lussuria. Van Helsing è uscito dal nascondiglio e, obbedendo al suo gesto, anche noi siamo avanzati, schierandoci tutti e quattro davanti al cancello della tomba. Van Helsing ha sollevato la lanterna girando lo sportellino, e al raggio di luce puntato sul volto di Lucy abbiamo visto che le labbra erano rosse di sangue fresco, un rivolo porpora che le colava lungo il mento, macchiando la purezza del candido su-

dario di lino.

Un brivido di orrore ci ha scosso. Al tremore della luce vedevo che anche i nervi d'acciaio di Van Helsing avevano ceduto. Arthur mi stava accanto e, se non lo avessi afferrato per il braccio reggendolo, sarebbe crollato a terra.

Quando Lucy – chiamo così la “cosa” che ci stava di fronte perché di Lucy aveva le sembianze – ci ha visto, è indietreggiata con un soffio minaccioso, come un gatto colto di sorpresa; poi il suo sguardo è volato dall'uno all'altro di noi. Per forma e colore erano, sì, gli occhi di Lucy, ma erano opachi, accesi del fuoco dell'inferno, non erano le pure e dolci pupille che conoscevamo. In quel momento ciò che restava del mio amore si è trasformato in odio e disgusto; se fosse stato necessario ucciderla, l'avrei fatto con selvaggio piacere. Ci guardava, gli occhi brillanti di luce malvagia, sul volto un sorriso lascivo. Mio Dio, come tremavo a quella vista! Con un gesto di noncuranza ha gettato a terra, spietata come un demone, il bambino che fino a quel momento aveva stretto gelosamente al petto, ringhiando come un mastino che difende il proprio osso. Il bambino ha gridato, poi ha iniziato a gemere piano. In quel gesto c'era una gelida indifferenza, che ha strappato un lamento ad Arthur; e quando Lucy è avanzata verso di lui, a braccia aperte, con quel sorriso lascivo, Arthur è indietreggiato, nascondendosi il volto tra le mani.

Ma lei ha continuato ad avanzare e con languida, voluttuosa grazia, ha detto: «Vieni, Arthur. Lascia gli altri e vieni da me. Le mie braccia hanno fame di te. Vieni, potremo riposare insieme. Vieni, mio sposo, vieni!».

Il suo tono aveva qualcosa di diabolicamente dolce – qualcosa che ricordava il tintinnare dei cristalli – che penetrava anche nei nostri cervelli, benché le parole fossero rivolte a un altro. Quanto ad Arthur, sembrava vittima di un incantesimo: staccando le mani dal viso, ha spalancato le braccia. Lucy stava per gettarsi tra quelle braccia, quando Van Helsing è balzato in avanti, frappo-
nendo tra i due il suo piccolo crocifisso d'oro. Lucy è indietreggiata e, con il volto improvvisamente stravolto dall'ira, si è precipitata come una furia verso la sua tomba.



Ma, a pochi passi dal cancello, si è fermata come arrestata da una forza più grande di lei. Si è girata, e il suo volto è apparso nitido alla luce della luna e della lanterna, che non oscillava più grazie ai nervi d'acciaio di Van Helsing. Mai ho visto una così frustrata perfidia dipingersi su un volto; e mai, credo, occhio umano potrà vederla. Il suo bel colorito si è fatto livido, gli occhi sembravano sprizzare scintille di fuoco infernale, le sopracciglia erano corrugate come se le pieghe della fronte fossero le spire delle serpi di Medusa, e la deliziosa bocca sporca di sangue si è spalancata in uno squarcio nero, come nelle maschere tragiche dei Greci e dei Giapponesi. Se mai un volto ha espresso morte – se mai sguardi possono uccidere – ecco, noi l'abbiamo avuto davanti in quel momento.

Così per un intero mezzo minuto, che ci è parso un'eternità, quella "cosa" è rimasta immobile tra il crocifisso agitato in aria e l'ingresso al suo sepolcro. Van Helsing ha rotto il silenzio, chiedendo ad Arthur: «Rispondetemi ora, amico mio! Procedo con mia opera?».

Arthur si è gettato in ginocchio e, seppellendosi ancora il viso tra le mani, ha mormorato: «Fate come volete, amico, fate come volete. Non potrà mai esistere orrore più grande!». Gemeva con tutta l'anima. Quincey e io siamo scattati insieme verso di lui, afferrandolo per le braccia. Abbiamo udito lo scatto dello sportellino girevole della lanterna mentre Van Helsing la posava a terra, poi, avvicinandosi alla tomba, il professore ha iniziato a rimuovere dalle fessure l'impasto che vi aveva posto. Mentre arretravamo, siamo rimasti a guardare con stupore e orrore la donna che, con un corpo fisico reale quanto il nostro, si intrufolava nell'interstizio in cui a stento sarebbe passata una lama di coltello. Tutti noi abbiamo provato un profondo sollievo vedendo il professore che applicava di nuovo con calma le strisce di quello strano impasto ai bordi del cancello.

Fatto ciò, ha sollevato il bambino e ha detto: «Venite ora, amici miei, non possiamo fare più nulla sino a domani. A mezzogiorno c'è un funerale, per cui torneremo qui subito dopo. Amici di defunto saranno di certo andati tutti per le due, e quando custode chiude cancelli noi restiamo. Poi c'è altro da fare, ma non del tipo di stanotte. Quanto a questo piccino, non sta molto male, e domani sera starà già bene. Noi lasciamo lui dove polizia può trovarlo, come notte scorsa; e quindi tutti a casa». Poi, avvicinandosi ad Arthur ha aggiunto: «Amico mio Arthur, avete subito dura prova, ma dopo, volgendo sguardo indietro, vedrete come essa è necessaria. Adesso voi, figliolo, siete in acque amare, ma domani a quest'ora, grazie a Dio, voi le avrete superate e berrete acque dolci, ragion per cui non addoloratevi troppo. Fino a quel momento io non vi chiederò di perdonare me».

Arthur, Quincey e io siamo tornati a casa insieme, cercando lungo il cam-

mino di confortarci a vicenda. Avevamo lasciato il bambino al sicuro ed eravamo stanchi, per cui tutti e tre abbiamo dormito di un sonno più o meno profondo.

29 settembre, notte. Poco prima di mezzogiorno noi tre, Arthur, Quincey Morris e io, siamo andati dal professore. Per una singolare coincidenza, quasi per tacito accordo, tutti e tre indossavamo abiti scuri. Naturalmente Arthur lo faceva perché era in lutto, noi altri avevamo agito d'istinto. Giunti al camposanto all'una e mezzo, ci siamo messi a passeggiare, tenendoci alla larga dai partecipanti al funerale, così, non appena i necrofori hanno terminato il loro lavoro e il custode, persuaso che tutti se ne fossero andati, ha chiuso il cancello, siamo rimasti padroni del luogo. Questa volta Van Helsing, invece della solita borsa nera, ne aveva una lunga e grossa di cuoio, simile a una sacca da cricket, evidentemente alquanto pesante.

Non appena siamo rimasti soli e abbiamo udito gli ultimi passi che si allontanavano lungo la strada, in silenzio, quasi obbedendo a un preciso ordine, abbiamo seguito il professore alla cappella. Van Helsing ha aperto il cancello, siamo entrati, e poi l'ha chiuso alle nostre spalle. Allora, dalla sacca ha estratto la lanterna, l'ha accesa, ha acceso anche due ceri e li ha fissati, fondendone la base, su altre bare, in modo da avere luce sufficiente per l'operazione. Quando ha sollevato di nuovo il coperchio della cassa di Lucy, tutti vi abbiamo guardato dentro – Arthur tremava come un fuscello – e abbiamo visto il corpo che vi giaceva in tutta la sua immota bellezza. Nel mio cuore non c'era amore ma soltanto disgusto per la ripugnante “cosa” che aveva assunto le sembianze esteriori di Lucy senza la sua anima. Persino il volto di Arthur si è irrigidito mentre guardava. Poi ha chiesto a Van Helsing: «È davvero il corpo di Lucy o è solo un demone che ne ha preso la forma?».

«È suo corpo, e non lo è. Ma aspettate un momento e voi poi vedete come era e come è.»

Quello che avevamo davanti a noi sembrava lo spettro di Lucy: i canini con cuspidi prominenti, la bocca voluttuosa sporca di sangue – una scena da far rabbrivire – quell'involucro carnale privo di spirito, un diabolico simulacro della dolce purezza di Lucy. Con la consueta metodicità, Van Helsing ha cominciato a estrarre dalla sacca i vari oggetti in essa contenuti e a disporli per l'uso. Per prima cosa, un saldatore e del filo di piombo, quindi una lampada a petrolio che, accesa in un angolo della tomba, ha liberato un fascio di gas che bruciava con un'intensa fiamma azzurra; poi i bisturi, che ha allineato a portata di mano; e per ultimo un palo di legno, dal diametro di circa otto, dieci centimetri e lungo quasi un metro, con un'estremità appuntita e temprata al fuoco. E insieme al palo, un pesante martello, di quelli che si adoperano nelle

carbonaie per fare a pezzi il carbone. Ai miei occhi i preparativi di un medico per un intervento di qualsiasi genere appaiono sempre interessanti e stimolanti, ma l'effetto su Arthur e Quincey è stato di scoramento. Entrambi, tuttavia, hanno mantenuto il sangue freddo, rimanendo silenziosi e immobili.

Quando tutto era pronto, Van Helsing ha detto: «Prima di fare qualunque cosa, lasciate che vi dica questo, che è frutto di sapienza ed esperienza di antichi e di chi ha studiato poteri di Non-Morti. Quando essi diventano tali, mutamento comporta maledizione di immortalità: non possono morire, ma devono continuare, secolo dopo secolo, ad aggiungere nuove vittime e a moltiplicare mali di mondo, perché tutti coloro che muoiono per colpa di Non-Morti diventano essi stessi Non-Morti e cacciano per conto loro. E così cerchio continua ad allargarsi come onde di sasso gettato in acqua. Amico Arthur, se voi allora ricevevate quel bacio che voi sapete prima di morte di povera Lucy, oppure, ieri notte, quando voi avete aperto vostre braccia a lei, a suo tempo, quando voi sareste morto, voi sareste divenuto *nosferatu*, come dicono in Europa di Est, e per tutto vostro tempo avreste creato altri Non-Morti che tanto noi riempiamo di orrore. Carriera di questa così infelice cara lady è appena iniziata. Quei bambini di cui lei ha succhiato sangue non stanno ancora tanto male, ma se lei vive ancora, come Non-Morta, loro più e più perdono sangue, e per suo potere vanno da lei, e così lei succhia sangue con quella così orrenda bocca. Ma se lei muore davvero, ecco che tutto finisce, piccole ferite su gole spariscono e bambini tornano ai loro giochi, smemorati persino di quanto successo. Ma cosa migliore di tutte, quando questa ora Non-Morta potrà riposare come vera morta, anima di povera lady che noi amiamo sarà di nuovo libera. Invece di fare cose malvage di notte e divenire sempre più corrotta per colpa di quelle, lei prenderà posto insieme con angeli. Ragion per cui, mio amico, sarà mano benedetta quella che le darà colpo che la farà libera. Di questo io posso occuparmi, ma non c'è nessuno di noi che ha maggiore diritto? Non è poi gioia pensare dopo, in silenzio di notte, quando non viene sonno: “Mia mano ha mandato lei tra le stelle. È stata mano che amava lei meglio di tutti, mano che tra tutti lei stessa avrebbe scelto, se fosse dipeso da lei di fare scelta”? Ditemi se costui è qui tra noi».

Tutti ci siamo voltati verso Arthur. Anche lui, come tutti noi, ha avvertito l'infinita premura di chi gli suggeriva di essere lui stesso quella mano che ci avrebbe restituito Lucy come un ricordo sacro, non sacrilego; si è fatto avanti e ha detto impavido, nonostante le mani gli tremassero e il volto fosse bianco come neve: «Mio sincero amico, dal profondo del mio cuore straziato io vi ringrazio. Ditemi cosa devo fare, e io non esiterò!». Van Helsing gli ha posato una mano sulla spalla, e gli ha detto: «Bravo ragazzo! Un momento di coraggio ed è fatto. Palo va dritto in cuore. Prova orribile – non dovete illudervi –

ma dura solo pochi momenti e dopo voi sarete più felice di quanto vostro dolore era grande; da questa triste tomba voi emergerete come se camminate su aria. Ma voi non esitate una volta che avete cominciato. Solo pensate che noi, vostri veri amici, siamo qui con voi, e noi preghiamo per voi per tutto il tempo».

«Bene...» ha replicato Arthur con voce soffocata. «Ditemi cosa devo fare.»

«Prendete palo con vostra mano sinistra, pronto per posare sua punta sopra il cuore, e martello in vostra destra. Poi quando noi cominciamo preghiera per morti – io leggo, ho qui un libro, e gli altri seguono – colpite in nome di Dio, di modo che tutto può andare bene con morta che noi amiamo, e che Non-Morta scompare.»

Arthur ha afferrato palo e martello e, risoluto all'azione, non ha avuto più il benché minimo tremito o fremito. Van Helsing ha aperto il messale e ha iniziato a leggere, e Quincey e io a fare il controcanto meglio che potevamo. Arthur ha appoggiato la punta sopra il cuore – l'ho vista lasciare un segno sulla carne bianca. Quindi l'ha affondata con tutte le sue forze.

La "cosa" nella bara si è contorta, e un urlo raccapricciante, da far gelare il sangue, si è sprigionato dalle labbra rosse e aperte. Il corpo si dimenava, tremando e sussultando in selvaggi contorcimenti; gli aguzzi denti eburnei sbattevano tra loro a tal punto da tagliare le labbra, e la bocca espettorava una schiuma porpora. Ma Arthur non si è scomposto. Sembrava l'immagine di Thor, con il braccio saldo che si alzava e abbassava, spingendo sempre più a fondo il pietoso palo, mentre dal cuore trafitto il sangue ribolliva e schizzava tutt'intorno. Il suo volto era deciso, come illuminato dal grande dovere che stava compiendo; e quella vista ci ha infuso coraggio, a tal punto che le nostre voci sembravano rimbombare sotto la volta angusta.

Poi i contorcimenti e i sussulti del corpo sono diminuiti, i denti hanno cessato di digrignare, e il viso di fremere. Finalmente il corpo era immobile. Il terribile compito era concluso.

Il martello è scivolato di mano ad Arthur, che vacillava e sarebbe caduto, se non l'avessimo sorretto. Grosse gocce di sudore gli imperlavano la fronte, e il respiro gli usciva in ansimi spezzati. Era stata davvero una prova terribile per lui, e se non fosse stato spinto a quel passo da considerazioni più che umane, mai ne sarebbe venuto a capo. Per alcuni minuti siamo stati così preoccupati per lui da non degnare di uno sguardo la bara. Ma quando l'abbiamo fatto, un mormorio di meraviglia e stupore si è diffuso tra noi. Guardavamo con tale intensità che Arthur si è alzato da terra, dove sedeva, ed è venuto anche lui a guardare; ed ecco una singolare luce di gioia spuntargli in volto, e scacciare via l'ombra di orrore che lo oscurava.

Dentro, nella bara, non giaceva più l'orrida "cosa" che avevamo tanto temuto, giungendo a detestare, al punto che il compimento della sua distruzione era stato concesso come un privilegio a quello di noi che ne aveva maggiori titoli, bensì c'era Lucy, come l'avevamo vista in vita, il viso soffuso di una dolcezza e una purezza senza pari. Certo, c'erano anche, quali li avevamo visti in vita, i segni del dolore, della sofferenza, del decadimento; ma erano tutti segni a noi cari, poiché attestavano la verità di ciò che sapevamo. Tutti noi all'unisono abbiamo compreso che la santa calma che restava, come un raggio di sole, sul volto e il corpo devastati era un pegno terreno e un simbolo della pace che lei avrebbe avuto per l'eternità.

Van Helsing si è avvicinato e ha posato una mano sulla spalla di Arthur: «E ora, amico Arthur, caro ragazzo, sono perdonato?».

La reazione alla terribile tensione si è tradotta nel gesto di Arthur che ha preso la mano del professore tra le sue e, portandosela alle labbra, l'ha baciata e ha detto: «Perdonato! Dio vi benedica per aver ridato alla mia amata la sua anima e a me la pace». Poi, posate le mani sulle spalle del professore e la testa sul suo petto, ha pianto per un po' in silenzio, mentre noi ce ne stavamo in disparte. Quando ha rialzato il capo, Van Helsing gli ha detto: «E ora, figliolo, potete baciarla. Bacciate morte labbra, se volete, come lei vorrebbe, se potrebbe chiedere. Poiché lei non è più ghignoso demone, né orrenda "cosa" per tutta eternità. Non più Non-Morta di diavolo. Lei vera morta di Signore, e sua anima è con Lui!».

Arthur si è chinato a baciarla, quindi abbiamo mandato lui e Quincey fuori dalla cappella, mentre il professore e io segavamo il palo, lasciandone dentro la punta. Poi abbiamo mozzato il capo e riempito la bocca d'aglio. Abbiamo saldato l'involucro di zinco, riavvitato il coperchio e, raccolti gli attrezzi, ce ne siamo andati. Il professore ha chiuso il cancello e ha consegnato la chiave ad Arthur.

Fuori, l'aria era fresca, il sole splendeva, gli uccelli cantavano, sembrava che tutta la natura fosse accordata su una diversa nota. Ovunque regnavano gioia, allegria e pace, perché noi stessi eravamo tranquilli e felici, benché di una felicità con qualche ombra.

Prima che ce ne andassimo, Van Helsing ci ha detto: «Ora, miei amici, parte di nostro lavoro è fatto, penosissima parte. Resta però più grande compito: trovare autore di tutto questo nostro dolore e schiacciare lui. Io ho tracce che possiamo seguire, ma è compito lungo, difficile, e in esso ci sono pericolo e sofferenza. Volete aiutarmi? Abbiamo imparato a credere, tutti noi, non è così? E siccome è così, non vediamo noi nostro dovere? Sì! E non promettiamo di andare fino a estrema conclusione?».

Uno alla volta, gli abbiamo stretto la mano, a suggello della promessa. Al-

lontanandosi, il professore ha aggiunto: «Tra due sere da oggi voi incontrate me e ceniamo a ore sette, con amico John. Io invito altri due, due che voi non conoscete ancora; e sono pronto per spiegare tutta nostra opera e svelare nostri piani. Amico John, venite con me a casa, perché ho molto da pensare e voi potete essere d'aiuto. Questa notte parto per Amsterdam ma torno domani sera. E allora poi comincia nostra grande ricerca. Ma prima ho molto da dirvi, così che voi sapete cosa fare e cosa temere. Quindi promettiamo di nuovo a ciascuno di noi, perché davanti a noi c'è terribile compito, e una volta iniziato solco non possiamo tirare indietro nostri piedi».

1. Nel 1909 Stoker pubblicò *La dama del sudario* (NdT).

CAPITOLO XVII

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD (... *continua*)

Quando siamo arrivati all'Hotel Berkeley, Van Helsing ha trovato un telegramma:

Arrivo in treno. Jonathan a Whitby. Importanti notizie == Mina Harker.

Il professore era estasiato. «Ah, quella meravigliosa Madam, Mina!» ha esclamato. «Perla tra donne! Lei arriva, ma io non posso restare. Lei deve venire a casa vostra, amico John. Andate a prenderla a stazione. Telegrafate lei *en route*, così sarà pronta.»

Una volta spedito il telegramma di risposta, ha preso una tazza di tè, e mentre la beveva mi ha raccontato del diario tenuto da Jonathan Harker durante il suo viaggio; me ne ha dato una copia dattiloscritta, aggiungendovi una copia del diario tenuto a Whitby da Mrs Harker. «Prendete» mi ha esortato «e studiate bene. Quando torno, voi sarete padrone di tutti i fatti, e allora possiamo iniziare meglio nostra indagine. Tenete loro al sicuro, perché sono grande tesoro. Voi avete bisogno di tutta vostra fede, persino voi che avete avuto esperienza come quella di oggi. Quello scritto qui dentro» e così dicendo ha posato con grave solennità la mano sul plico di fogli «può essere inizio di fine per voi e me e molti altri, ma può anche essere campana di fine per Non-Morti che camminano su terra. Leggete tutto, vi prego, con sangue freddo; e se avete qualcosa da aggiungere a storia qui narrata, fatelo, perché è molto importante. Voi avete tenuto un diario di tutte queste strane cose, vero? Sì! Allora noi esaminiamo queste tutte insieme quando ritorno.» Dopodiché si è preparato per la partenza, e poco dopo si è avviato verso Liverpool Street. Io mi sono recato a Paddington, dove sono giunto con quindici minuti di anticipo sull'arrivo del treno.

Dopo il consueto trambusto sulla banchina alla fermata del convoglio, la folla si è dispersa, e cominciavo a essere in ansia, per il timore di aver perso la mia ospite, quando ho visto avvicinarsi a me una giovane donna dal volto soave e l'aria compita, la quale, dopo una rapida occhiata, ha chiesto: «... Il

dottor Seward...?».

«E voi siete Mrs Harker!» ho risposto prontamente, e subito lei mi ha teso la mano.

«Vi ho riconosciuto dalla descrizione della povera, cara Lucy. Oh...» Si è interrotta, mentre un improvviso rossore le colorava le guance.

Rossore che ha incorporato anche le mie, mettendoci così a nostro agio, perché è stata una tacita risposta alle sue parole. Ho preso il suo bagaglio, di cui faceva parte anche una macchina per scrivere, e, con la metropolitana, abbiamo raggiunto Fenchurch Street, dopo aver spedito un telegramma alla mia governante perché preparasse subito un salottino e una stanza da letto per Mrs Harker.

Dopo un po' siamo arrivati. Naturalmente Mrs Harker sapeva che abitavo in un manicomio, ma ho notato che non ha saputo reprimere un brivido quando siamo entrati.

Mi ha detto che, se ero d'accordo, avrebbe potuto venire subito nel mio studio, aveva molte cose da dirmi. Ed eccomi qui, mentre l'aspetto, a completare la registrazione del mio diario fonografico. Fino a questo momento, non ho avuto modo di dare un'occhiata alle carte lasciatemi da Van Helsing, sebbene le abbia sparse qui davanti a me. Dovrò trovare qualcosa da farle fare, per avere modo di leggerle. Evidentemente, lei non sa quanto prezioso sia il tempo né quale compito ci attende. Devo fare attenzione a non spaventarla. Eccola!

DIARIO DI MINA HARKER

29 settembre. Dopo essermi data una sistematina, sono scesa nello studio del dottor Seward. Mi sono fermata davanti alla porta, perché mi è sembrato di sentirlo parlare con qualcuno. Visto che mi aveva pregata di non perdere tempo, ho bussato e, al suo «Avanti!», sono entrata.

Con mia grande sorpresa, non c'era nessuno. Era solo, e sul tavolo davanti a sé si trovava quello che ho subito riconosciuto, dalle descrizioni udite in giro, per un fonografo. Non ne avevo mai visto uno, ed ero molto incuriosita.

«Spero di non avervi fatto aspettare» ho esordito. «Ma non sono entrata perché vi ho sentito parlare e ho pensato ci fosse qualcuno con voi.»

«Oh» ha replicato il dottor Seward con un sorriso «stavo solo registrando il mio diario.»

«Il vostro diario?» gli ho chiesto sorpresa.

«Sì. Lo tengo qui dentro», e così facendo ha posato la mano sul fonografo. La cosa era eccitante e ho esclamato: «Be', ma allora è meglio della stenogra-

fia! Posso ascoltare qualcosa?».

«Ma certo!» ha risposto con trasporto il dottor Seward, e si è alzato per mettere in funzione l'apparecchio. Ma si è fermato, un'espressione turbata in viso.

«Il fatto è...» ha cominciato con tono esitante «che io ci registro solo il mio diario, e questo riguarda esclusivamente... quasi esclusivamente... i miei casi clinici... per cui potrebbe essere indiscreto... voglio dire...» Si è interrotto, e io ho cercato di toglierlo dall'imbarazzo: «Voi avete assistito la cara Lucy fino alla fine. Fatemi sentire com'è morta, vi sarò davvero grata per tutto quello che saprò di lei. Lucy era una mia carissima amica».

Con mia sorpresa ha replicato, inorridito: «Dirvi della sua morte? Per niente al mondo! Giammai!».

«Perché no?» ho chiesto, in preda a una sensazione di profonda angoscia. Altro silenzio del dottor Seward: era evidente che stava cercando una scusa. Alla fine ha balbettato: «Vedete... ecco... non so come trovare... nella registrazione... un punto preciso del diario». Mentre diceva queste parole, gli è balenata un'idea, e ha esclamato con inconsapevole semplicità, in tono diverso, con l'ingenuità di un bambino: «Lo giuro sulla mia testa! Giuro!». Non ho potuto trattenere un sorriso, e lui con una smorfia: «Questa volta mi sono proprio tradito! Ma sapete che, sebbene tenga questo diario da mesi, non mi è mai passato per l'anticamera del cervello di capire come trovare una parte, caso mai mi servisse risentirla?». Ormai, però, mi ero convinta che il diario di un medico che aveva curato Lucy avrebbe senz'altro aggiunto qualcosa all'insieme delle nostre conoscenze su quell'Essere diabolico, e gli ho detto in tono deciso: «Quand'è così, dottor Seward, farebbe meglio a permettermi di ricopiarlo tutto a macchina». Il sangue è defluito dal viso rendendolo di un pallore letteralmente mortale, mentre ribatteva: «No, no, no! Per niente al mondo vi permetterei di conoscere quella terribile vicenda!».

Dunque era qualcosa di terribile, ci avevo preso! Per un istante sono rimasta a pensare, mentre il mio sguardo vagava per la stanza, all'inconsapevole ricerca di un oggetto o di un'occasione che mi venisse in aiuto, ed ecco che i miei occhi si sono posati su un grosso mucchio di fogli dattiloscritti sopra il tavolo. Lo sguardo del dottore ha incrociato il mio e, senza volerlo, lo ha seguito. Quando ha visto a sua volta i fogli, ha capito le mie intenzioni.

«Voi non mi conoscete» ho detto. «Quando avrete letto quelle carte, il mio diario e quello di mio marito, che ho ricopiato a macchina, mi conoscerete meglio. Non ho esitato a dedicare ogni palpito del mio cuore a questa causa, ma, naturalmente, voi non mi conoscete... non ancora; e non posso certo pretendere che abbiate fiducia in me.»

Si tratta senza ombra di dubbio di un uomo di animo nobile: la povera, ca-

ra Lucy aveva ragione su di lui. Si è alzato, ha aperto un grande cassetto, in cui erano disposti in ordine numerosi cilindri cavi di metallo ricoperti di cera scura, e ha detto: «Avete perfettamente ragione. Non mi fidavo di voi perché non vi conoscevo. Ma ora vi conosco, e mi sia lecito dirvi che avrei dovuto conoscervi da tempo. So che Lucy vi ha parlato di me, e a me lei di voi. Posso dunque compiere l'unica riparazione che è nelle mie facoltà? Prendete i cilindri e ascoltateli: la prima mezza dozzina riguarda me personalmente e non vi farà inorridire, anzi mi conoscerete meglio. Nel frattempo la cena sarà pronta, e intanto io leggerò una parte di questi documenti, in modo da capire meglio certe cose». Lui stesso ha portato il fonografo di sopra, nel mio salottino, e l'ha messo in funzione per me. Ora verrò a conoscenza di cose piacevoli, ne sono certa, perché conoscerò l'altra faccia di una vera storia d'amore di cui conosco già un lato...

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD

29 settembre. Ero talmente assorbito da quello straordinario diario di Jonathan Harker e da quello di sua moglie che il tempo è trascorso senza che me ne accorgessi. Mrs Harker non era scesa quando la cameriera è entrata ad annunciare la cena, e allora ho detto: «Probabilmente è stanca, rimandiamo il pasto di un'ora» e ho ripreso la lettura. Avevo appena finito il diario di Mrs Harker quando lei è entrata. Aveva un aspetto soave ma molto triste, gli occhi arrossati dal pianto, e questo mi ha profondamente commosso. Dio sa se, in questi ultimi tempi, non ho avuto motivo di versare lacrime! Eppure il sollievo di farlo mi è stato negato; e ora la vista di quei dolci occhi, lustri di recenti lacrime, mi ha colpito direttamente al cuore, così ho detto, col tono più gentile possibile: «Temo di avervi turbata».

«Oh, no, non sono turbata» è stata la sua replica «ma commossa oltre ogni dire dal vostro dolore. È una macchina prodigiosa, ma così crudelmente sincera! Mi ha riferito l'angoscia del vostro cuore in ogni sua piega. Era come l'urlo di un'anima a Dio Onnipotente. Nessuno dovrà mai più ascoltare questa voce! Ecco, ho cercato di rendermi utile. Ho copiato a macchina da scrivere le vostre parole, così nessun altro dovrà più udire i battiti del vostro cuore, come ho fatto io.»

«Nessuno dovrà più sapere, nessuno più saprà» ho detto a voce bassa. Mrs Harker ha posato la sua mano sulla mia e ha detto con gravità: «Purtroppo devono!».

«Devono? Ma perché?» ho domandato.

«Perché fa parte di questa terribile vicenda, la morte della povera cara Lu-

cy e di tutto quanto l'ha provocata. Perché nella lotta che ci attende per liberare la terra da questo orrendo mostro, dobbiamo avvalerci di tutta la conoscenza e di tutto l'aiuto a nostra disposizione. Penso che i cilindri che mi avete dato contengano più di quanto voleste che sapessi, e comunque mi rendo conto che le vostre registrazioni gettano molta luce su questo oscuro mistero. Mi permetterete di essere d'aiuto, vero? So fino a un certo punto come sono andate le cose, ma già capisco, sebbene il vostro diario arrivi solo fino al 7 settembre, come la povera Lucy sia stata tormentata e come si sia compiuto il suo terribile destino. Jonathan e io abbiamo lavorato giorno e notte da quando il professor Van Helsing è venuto a trovarci. Jonathan è andato a Whitby per avere altre informazioni, e domani sarà qui ad aiutarci. Non devono esserci segreti tra noi: collaborare in uno spirito di totale fiducia ci renderà più forti di quanto saremmo se qualcuno di noi restasse all'oscuro.» Mi guardava con un'espressione così implorante, e allo stesso tempo dava prova, col suo atteggiamento, di tale coraggio e determinazione, che ho accolto subito i suoi desideri. «Quanto a questo» le ho detto «fate come volete. Che Dio mi perdoni se sbaglio! Vi restano ancora da conoscere particolari atroci; ma poiché avete già percorso un lungo tratto sulla strada che porta al decesso della povera Lucy, sono certo che non vi rassegnerete a restare nell'oscurità. Certo, la fine – la vera fine – potrà darvi un barlume di pace. Venite, la cena è servita. Dobbiamo mantenerci in forze per quello che ci aspetta, ed è un duro, terribile compito. Quando avrete mangiato, saprete il resto, e io risponderò a ogni vostra domanda, qualora vi sia qualcosa che non vi risulti chiaro, anche se tutto lo era a chi era presente.»

DIARIO DI MINA HARKER

29 settembre. Dopo cena, il dottor Seward e io siamo tornati nel suo studio. Lui ha recuperato il fonografo che aveva lasciato in camera mia, e io la mia macchina da scrivere. Mi ha fatto sedere su una comoda sedia e ha sistemato il fonografo in modo che potessi manovrarlo senza alzarmi, mostrandomi come fermarlo qualora volessi fare una pausa. Quindi, molto saggiamente, si è accomodato su un'altra sedia, dandomi le spalle, per farmi sentire il più libera possibile, e ha cominciato a leggere. Io ho appoggiato la forcella alle orecchie e ho iniziato ad ascoltare.

Giunta al termine del terribile racconto della morte di Lucy, e di tutto quello che ne è seguito, mi sono abbandonata esausta sullo schienale. Per fortuna, non sono un tipo svenevole. Quando il dottor Seward mi ha vista, è balzato in piedi con un'esclamazione di spavento, e si è precipitato a prendere una botti-

glia da una credenza, mi ha fatto bere un po' di brandy, che in pochi minuti mi ha rimesso in sesto. Mi girava tutta la testa, e se in quel turbinio di orrori non fosse apparso un benedetto raggio di luce – il fatto, cioè, che la mia cara, cara Lucy riposava finalmente in pace – non credo che avrei sopportato tanto senza fare una scenata isterica. È tutto così barbaro, misterioso e strano che, se non fossi stata al corrente dell'esperienza vissuta da Jonathan in Transilvania, non ci avrei mai creduto. E anche così non sapevo cosa credere e per superare questo stato d'animo mi sono dedicata ad altro, ho tolto il coperchio della macchina da scrivere e ho detto al dottor Seward: «Adesso permettetemi di trascrivere tutto. Dobbiamo essere pronti per quando arriverà il dottor Van Helsing. Ho inviato un telegramma a Jonathan, chiedendogli di venire qui non appena arriverà a Londra da Whitby. In una faccenda del genere le date sono fondamentali, e penso che se avremo sottomano tutto il materiale di cui disponiamo, e ogni singolo dato in ordine cronologico, avremo già fatto un bel passo avanti. Mi dite che anche Lord Godalming e Mr Morris stanno per arrivare. Facciamo in modo che Jonathan sappia già tutto quando saranno qui». Seguendo la mia richiesta, il dottor Seward ha allora regolato il fonografo a una velocità più lenta e io ho cominciato a trascrivere dall'inizio del settimo cilindro. Ho utilizzato la carta carbone per ottenere tre copie del diario, come avevo già fatto con tutto il resto. Ho finito sul tardi, ma nel frattempo il dottor Seward era impegnato nel suo giro di visite ai pazienti. Una volta concluso, è tornato nello studio e si è seduto accanto a me a leggere le cartelle già battute, perché non mi sentissi troppo sola mentre lavoravo. Com'è buono e premuroso! Il mondo sembra pieno di brave persone – anche se non mancano i *mostri*. Prima di ritirarmi, mi sono ricordata di quel che Jonathan aveva scritto nel suo diario a proposito del turbamento del professore dopo aver letto qualcosa in un giornale della sera alla stazione di Exeter; e, vedendo che il dottor Seward conserva le copie dei giornali che compra, mi sono fatta dare quelle della «Westminster Gazette» e della «Pall Mall Gazette» e me le sono portate in camera mia. Ricordo quanto mi fossero stati utili il «Dailygraph» e la «Whitby Gazette», dei quali conservavo i ritagli, per far luce sui terribili fatti di Whitby dopo lo sbarco del Conte Dracula. Spulcerò i giornali della sera a partire da quella data, e chissà che non salti fuori qualcosa di nuovo. Non ho sonno, e il lavoro mi aiuterà a mantenermi calma.

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD

30 settembre. Mr Harker è giunto alle nove. Aveva ricevuto il telegramma della moglie poco prima di partire. Possiede un'intelligenza fuori dal comune,

lo si vede dal volto, ed è pieno di energia. Se il suo diario risponde al vero, e, stando alle mie stesse, sorprendenti esperienze, dev'essere così, è anche un uomo dai nervi saldi. La sua seconda discesa nella cripta è stato un atto di grande coraggio. Dopo averne letto il resoconto, ero preparato a vedermi di fronte un notevole esempio di virilità, non però anche il tranquillo gentiluomo dall'aria efficiente che è arrivato qui oggi.

Più tardi. Dopo pranzo, Harker e sua moglie sono tornati nella loro stanza, e poco fa, passando per il corridoio, ho udito il ticchettio della macchina da scrivere. Lavorano sodo. Mrs Harker mi ha detto che stanno disponendo in ordine cronologico ogni elemento di prova in loro possesso. Harker si è procurato il carteggio tra la ditta incaricata di consegnare le casse a Whitby e l'impresa di trasporti londinese che ha ritirato il carico. Adesso sta leggendo la trascrizione del mio diario fatta da sua moglie. Chissà cosa ne dedurranno. Ecco, lo sento...

Che strano: non ho mai pensato che proprio la casa accanto al nostro manicomio potesse essere il covo del Conte! Dio sa se non avevamo indizi sufficienti dal comportamento del paziente Renfield! Il plico di lettere relativo all'acquisto della casa mi è stato presentato insieme al dattiloscritto. Oh, se solo le avessimo avute prima, avremmo potuto salvare la povera Lucy! Ma basta, questa strada conduce solo alla follia! Harker è tornato nella sua camera, per raccogliere tutto il materiale. Dice che per l'ora di pranzo saranno in grado di fornire un resoconto dettagliato. Nel frattempo, ritiene che dovrei far visita a Renfield, che fino a questo momento si è rivelato una sorta di prospetto degli arrivi e delle partenze del Conte. Non comprendo ancora il nesso, ma quando avrò sott'occhio tutte le date credo che lo coglierò. Ha fatto proprio bene Mrs Harker a ricopiare a macchina i miei cilindri! Altrimenti non saremmo mai riusciti a recuperare le date...

Ho trovato Renfield seduto placidamente nella sua stanza, le mani giunte, un cordiale sorriso in volto. In quel momento sembrava quanto mai presente a se stesso. Mi sono seduto e ho chiacchierato con lui di vari argomenti – argomenti che il soggetto ha affrontato con grande naturalezza. Poi, di sua iniziativa, ha accennato al suo ritorno a casa, un argomento che non aveva mai menzionato, a quanto mi risulti, durante il suo ricovero qui. In effetti, parlava con grande sicurezza della sua prossima dimissione. Se non avessi parlato con Harker, non avessi letto le lettere e verificato le date delle crisi del soggetto, credo che sarei stato disposto a dimmetterlo dopo un breve periodo di osservazione. Ma, stando così le cose, sono turbato e sospettoso. Tutti i suoi accessi sono in qualche modo collegati alla vicinanza del Conte. Cosa significa dun-

que questa assoluta tranquillità? È possibile che il suo istinto gli dia la certezza del definitivo trionfo del vampiro? Certo: egli stesso è zoofago, e nei suoi vaneggiamenti fuori dalla cappella della casa abbandonata parlava di un “signore”. Tutto ciò pare confermare la nostra ipotesi. In ogni caso, dopo un po’ me ne sono andato: al momento il soggetto è troppo in sé perché sia conveniente sondarlo a fondo con quesiti puntuali. Potrebbe mettersi a pensare, e allora...! Ho preferito lasciarlo solo. Non mi fido di queste sue fasi di risoluzione, e ho consigliato all’infermiere di controllarlo attentamente, tenendo a portata di mano, per ogni evenienza, una camicia di forza.

DIARIO DI JONATHAN HARKER

29 settembre, in treno alla volta di Londra. Quando ho ricevuto da Mr Billington la sua cortese lettera in cui si diceva pronto a fornirmi tutte le informazioni in suo possesso, ho ritenuto opportuno recarmi a Whitby per compiere in loco le dovute indagini. Innanzitutto era mio proposito rintracciare quello spaventoso carico spedito dal Conte presso il suo domicilio londinese. In seguito avremmo pensato cosa farne. Billington figlio, un giovanotto a modo, è venuto a prendermi in stazione e mi ha portato a casa del padre, dove hanno voluto che pernottassi. La loro è la genuina ospitalità dello Yorkshire: offrire all’ospite tutto ciò di cui ha bisogno, e lasciarlo libero di fare quel che gli pare e piace. Sapevano che ero assai indaffarato, e che la mia permanenza sarebbe stata breve, così Mr Billington aveva già preparato nel suo ufficio tutti i documenti riguardanti la consegna delle casse. Ho avuto un sussulto alla vista di una delle lettere che erano state sul tavolo del Conte prima che venissi a conoscenza delle sue diaboliche macchinazioni. Ogni cosa era stata predisposta con cura ed eseguita con metodo e precisione. Sembrava proprio aver previsto tutti i possibili ostacoli che il caso poteva frapporre alla realizzazione dei suoi propositi. Per dirla con un tecnicismo, non si è “accollato ogni rischio di sorta”, e la straordinaria esattezza con cui le sue istruzioni sono state messe in atto è stato il logico risultato della sua solerzia. Ho visionato la bolla di spedizione e ne ho preso nota: “Cinquanta casse di terriccio comune, da usare a scopi sperimentali”. Ho visto anche la copia della lettera alla Carter, Paterson & Co., e la loro risposta; ho ricopiato entrambe. Queste erano tutte le informazioni che Mr Billington era in grado di fornirmi, ragion per cui sono andato al porto e ho avuto un abboccamento con le guardie costiere, i funzionari della dogana e il comandante della capitaneria: tutti avevano qualcosa da dire in merito allo strano arrivo della nave, che ormai è entrata a far parte delle leggende locali; ma nessuno ha potuto aggiungere alcunché a quella breve de-

scrizione: “Cinquanta casse di terriccio comune”. Mi sono poi incontrato con il capostazione, che mi ha messo in contatto con gli uomini che avevano provveduto a scaricare le casse. Quanto da loro riferito corrispondeva esattamente all’elenco, eccezion fatta per l’annotazione che le casse erano “molte e terribilmente pesanti” e che maneggiarle era stato “un duro lavoro”. Uno di essi ha commentato che purtroppo non c’era nessun gentiluomo “come voi stesso medesimo, sir”, pronto a manifestare riconoscenza per i loro sforzi “sganciando qualcosa”; un altro ha insinuato che quel lavoro aveva messo loro una tale sete che, nonostante il tempo trascorso, non l’avevano ancora del tutto estinta. Inutile aggiungere che, prima di andarmene, ho avuto cura di eliminare, una volta per tutte e in misura soddisfacente, siffatto motivo di lagnanza.

30 settembre. Il capostazione è stato così gentile da consegnarmi un biglietto per un suo vecchio collega, il capostazione di King’s Cross, per cui, giunto qui stamane, ho potuto interrogarlo sull’arrivo delle casse. A sua volta egli mi ha messo in contatto con i funzionari che se n’erano occupati, e ho constatato che il loro racconto coincideva con quanto indicato nella bolla di spedizione. Nella fattispecie le occasioni di farsi venire una sete fuori dal comune erano assai limitate, ma ciò non toglie che gli uomini a suo tempo non si siano risparmiati, ragion per cui mi sono trovato ancora una volta nella necessità di liquidarne i risultati per così dire *ex post facto*.

Da lì mi sono recato alla sede centrale della Carter, Paterson & Co., dove sono stato accolto con la massima cortesia. Hanno ricostruito la transazione controllando libri mastri e archivi e telefonando immediatamente alla filiale di King’s Cross per avere maggiori dettagli. Per fortuna, gli uomini che avevano trasportato le casse erano lì in attesa di un incarico, e il funzionario li ha spediti subito alla sede centrale, consegnando inoltre a uno di loro la bolla e tutti i documenti relativi allo scarico delle casse a Carfax. Ancora una volta, tutto coincideva perfettamente: i facchini hanno potuto arricchire l’esiguità delle poche parole scritte con qualche particolare in più riguardante, come ho ben presto accertato, quasi unicamente la “polverosità” del lavoro e la conseguente sete che generava nei lavoratori. Avendo dunque io elargito il necessario per alleviare, sempre *a posteriori*, questo benefico – per loro – inconveniente tramite la valuta corrente di questo regno, uno degli uomini ha detto: «Quella casa lì, capo, è la più zozza dove mai ci ho messo piede. Porcaccia! Son cent’anni che nessuno la tocca. Là dentro c’era una polvere così spessa che uno può dormirci sopra senza farsi male agli ossi. E c’era un tanfo che sembrava di stare nell’antica Gerusalemme. Ma la vecchia cappella quella poi era il peggio. Io e il mio collega ci siamo detti: qui crepiamo se non teliamo fuori al più presto. Cristo, neanche per una vagonata di grana ci sarei rimasto dentro

dopo il tramonto».

Poiché sono stato in quella casa, non ho esitato a credergli; ma se sapesse quel che so io, penso che avrebbe chiesto molto di più.

Di una cosa adesso sono certo: *tutte* le casse giunte a Whitby da Varna a bordo dell'imbarcazione russa *Demeter* sono state depositate nella vecchia cappella di Carfax. Ce ne dovrebbero essere cinquanta, a meno che, in seguito, alcune non ne siano state portate via, come temo di capire dal diario del dottor Seward.

Cercherò di rintracciare la ditta che ha eseguito il trasloco da Carfax il giorno in cui Renfield ha aggredito i carrettieri. Può darsi che, seguendo questa pista, si venga a sapere altro.

Più tardi. Mina e io abbiamo lavorato tutto il giorno, riordinando ogni singola carta.

DIARIO DI MINA HARKER

30 settembre. Sono così felice che non sto quasi più nella pelle! Penso sia la reazione alla terribile paura che avevo, la paura cioè che questa spaventosa faccenda riaprisse la vecchia ferita di Jonathan, con gravi danni per lui. L'ho visto partire per Whitby con un'espressione più decisa che mai, ma ero così angosciata! Tuttavia lo sforzo gli ha fatto decisamente bene. Mai è stato così risoluto, così forte, così vulcanico e pieno di energia. È proprio come ha detto quel caro, buon professor Van Helsing: è un uomo di nobile natura, che, di fronte a prove che ucciderebbero una natura più debole, si fortifica. È tornato pieno di vita, speranza, ottimismo; abbiamo preparato tutto l'occorrente per la notte. Mi sento fuori di me dall'eccitazione, e penso addirittura che si dovrebbe provare pietà per una creatura braccata come il Conte. Ma il punto è proprio questo: la "cosa" non è umana – e nemmeno animale. Leggere il resoconto della morte della povera Lucy fatto dal dottor Seward, e di ciò che ne è seguito, è sufficiente a inaridire ogni fonte di pietà nel cuore di chiunque.

Più tardi. Lord Godalming e Mr Morris sono arrivati prima del previsto. Il dottor Seward era fuori per lavoro, e aveva portato con sé Jonathan, per cui è toccato a me riceverli. È stato un incontro doloroso, perché mi ha riportato alla mente tutte le speranze che la povera, cara Lucy nutriva soltanto pochi mesi fa. Com'è ovvio, avevano già sentito parlare di me da lei, e pare che anche il dottor Van Helsing abbia "detto meraviglie" sul mio conto, per usare l'espressione di Mr Morris. Poveretti, nessuno dei due sa che sono al corrente

delle loro proposte di matrimonio a Lucy. Non sapevano che dire o che fare, essendo all'oscuro dell'entità delle mie informazioni, e hanno dovuto mantenersi sul vago. Io, però, ci ho riflettuto e sono arrivata alla conclusione che la cosa migliore, da parte mia, era metterli al corrente di tutte le novità fino a oggi. Dal diario del dottor Seward sapevo che erano presenti alla morte – quella vera – di Lucy, e quindi non ho motivo di temere di tradire qualche segreto prima del tempo. Così ho detto loro, come meglio potevo, che avevo letto tutte le carte e i diari, e che insieme a mio marito, dopo averli battuti a macchina per scrivere, avevamo appena finito di metterli in ordine. Ne ho dato una copia a ciascuno di loro perché la leggessero in biblioteca. Quando Lord Godalming ha avuto la sua – era un bel tomo – l'ha soppesata e ha commentato: «Avete scritto tutto questo, Mrs Harker?».

Ho annuito, e lui: «Mi sfugge la finalità di questa iniziativa, ma siete tutti così buoni e gentili, e vi siete dati da fare con tanta dedizione ed energia, che non posso fare altro che accettare a occhi chiusi le vostre idee e cercare di aiutarvi. Ho già avuto una lezione sull'accettazione di fatti che renderebbero umile un uomo fino alla fine dei suoi giorni. So che volevate bene alla mia povera Lucy...». A questo punto si è voltato dall'altra parte, nascondendosi il viso tra le mani. Sentivo il pianto nella sua voce. Con istintiva delicatezza, Mr Morris gli ha posato per un istante la mano sulla spalla e poi è uscito in silenzio dalla stanza. Penso ci sia, nella natura della donna, qualcosa che autorizza un uomo a lasciarsi andare di fronte a essa e a esprimere i propri sentimenti più intimi e teneri, senza che ciò vada a discapito della sua virilità: infatti, quando Lord Godalming è rimasto solo con me, si è seduto sul divano ed è scoppiato. Mi sono seduta accanto a lui e gli ho preso la mano. Spero non mi abbia giudicata sfacciata e che neppure in seguito, ripensandoci, lo faccia. Ma no, gli faccio torto: so che non accadrà mai, lui è davvero un gentiluomo! Poiché capivo che il suo cuore era a pezzi, gli ho detto: «Volevo bene alla cara Lucy, e so quel che significava per voi, e cosa eravate voi per lei. Io e Lucy eravamo come sorelle; e ora che non c'è più, mi permettete di essere come una sorella per voi nel vostro dolore? Immagino quanto avete sofferto, anche se non posso misurarne tutta la profondità. Ma se comprensione e affetto possono esservi di sollievo nella vostra afflizione, consentitemi di esservi d'aiuto – per amore di Lucy...».

Un istante dopo, ecco il povero caro travolto dal proprio dolore. Avevo l'impressione che quanto fino a quel momento era stato sopportato in silenzio all'improvviso trovasse uno sfogo. È stata una vera e propria crisi isterica: Lord Godalming ha aperto le mani e le ha alzate al cielo, ha preso a batterle palmo contro palmo in un parossismo di sofferenza. Si è alzato e si è riseduto, mentre le lacrime scorrevano sulle guance. Provavo per lui un'infinita pietà, e

senza pensarci gli ho aperto le braccia. Con un singhiozzo mi ha posato la testa sulla spalla, e ha pianto, come un bambino disperato, scosso dall'emozione.

C'è in noi donne un qualcosa che ci fa sorvolare sugli aspetti secondari, quando si fa appello allo spirito materno: ho sentito la testa di quel grande uomo straziato posarsi su di me, quasi fosse quella del bambino che un giorno forse stringerò al seno, e gli ho accarezzato i capelli proprio come se fosse stato mio figlio. Sul momento non ho certo pensato a quanto fosse strano tutto questo.

Un po' alla volta i suoi singhiozzi sono cessati, ed egli si è rialzato mormorando una scusa, pur non nascondendo le sue emozioni. Mi ha confessato che per giorni e notti – giorni tristi e notti insonni – non aveva avuto modo di parlare con nessuno, come invece si dovrebbe fare in un momento di dolore. Non c'era una donna che potesse offrirgli la sua comprensione o con la quale, viste le terribili circostanze che facevano da contorno alla sua sofferenza, potesse liberamente parlare. «Ora so quanto ho sofferto» ha detto asciugandosi gli occhi «ma non so, e nessun altro lo saprà, quanto la vostra dolce comprensione abbia fatto per me oggi. Lo saprò meglio col tempo; e credetemi se vi dico che, sebbene adesso la mia gratitudine non sia di certo piccola, essa crescerà man mano che capirò. Mi permettete di essere per voi come un fratello, per tutta la vita... per amore della cara Lucy?»

«Sì, per amore della cara Lucy» ho replicato mentre ci stringevamo la mano. «Oh, e anche per amor vostro» ha aggiunto Lord Godalming «perché, se mai la stima e la gratitudine di un uomo meritano di essere conquistate, voi oggi vi siete assicurate le mie. Se mai in avvenire avrete bisogno dell'aiuto di un uomo, credetemi: non mi chiamerete invano. Dio non voglia che un tale giorno venga a oscurare il sole della vostra vita; ma se mai dovesse accadere, giuratemi che me lo farete sapere.» Era così solenne, e il suo dolore così recente che, certa che gli sarebbe stato di conforto, ho risposto: «Lo giuro».

Sbucata in corridoio, ho visto Mr Morris affacciato a una finestra. Al suono dei miei passi si è girato. «Come sta Art?» mi ha chiesto. Poi, accortosi dei miei occhi rossi: «Ah, vedo che lo avete consolato. Povero vecchio! Ne ha bisogno. Soltanto una donna può essere d'aiuto a un uomo con il cuore distrutto, e Art non aveva nessuno che gli desse un po' di sollievo».

Lui invece il suo dolore lo sopportava con tale coraggio che mi sono sentita stringere il cuore. Ho visto che in mano aveva i fogli: una volta letti, avrebbe scoperto cosa sapevo. Allora gli ho detto: «Vorrei poter confortare tutti quelli che soffrono. Permettetemi di esservi amica. Verrete da me se avrete bisogno di conforto? Più tardi capirete il perché di queste mie parole». Ha compreso quanto fossi sincera e, chinandosi, mi ha preso la mano, se l'è por-

tata alle labbra e l'ha baciata. Mi è sembrata una misera consolazione per un'anima così intrepida e altruista, e d'istinto mi sono chinata e l'ho baciato. Gli sono venute le lacrime agli occhi e per un istante un nodo gli ha stretto la gola, ma poi ha parlato, con calma serafica: «Ragazza mia, finché vivrete, non rimpiangerete mai questa gentilezza che viene dal cuore!». E se n'è andato dall'amico nello studio.«Ragazza mia.» Le stesse parole che aveva rivolto a Lucy e, oh, se aveva saputo esserle amico!

CAPITOLO XVIII

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD

30 settembre. Sono rincasato alle diciassette, e ho saputo che Godalming e Morris non solo erano arrivati, ma avevano anche letto il dattiloscritto dei diari e delle lettere preparato e ordinato da Harker e dalla sua mirabile moglie. Harker non era ancora tornato dalla sua visita alle ditte di trasporto, di cui mi aveva riferito il dottor Hennessey. Mrs Harker ci ha servito il tè, e devo riconoscere in tutta sincerità che, da quando ci abito, è la prima volta che questo vecchio edificio è sembrato una *casa*. Dopo il tè, Mrs Harker mi ha detto: «Dottor Seward, posso chiedervi un favore? Desidererei vedere quel vostro paziente, Mr Renfield. Permettetemi di farlo: quel che dite di lui nel vostro diario m'interessa tantissimo!». Aveva un tono così supplichevole ed era così graziosa che non ho saputo dirle di no, e del resto che motivo avrei avuto? Dunque, l'ho portata con me e, entrato nella stanza del paziente, gli ho detto che una signora desiderava vederlo. E lui semplicemente: «Perché?».

«Sta visitando l'istituto, e vorrebbe incontrare tutti gli ospiti» ho risposto. «Oh, molto bene» ha replicato Renfield «fatela pure entrare, sì sì, ma un minutino solo per sistemare un po' qua dentro.» Il suo metodo di "sistemare un po'" era piuttosto originale: ha prontamente inghiottito tutte le mosche e i ragni che teneva nelle scatole prima che potessi fermarlo. Era evidente che temeva, o sospettava, qualche interferenza. Terminato quel disgustoso compito, ha proclamato tutto allegro: «Che la signora entri!» e si è seduto sul bordo del letto, a testa bassa ma con gli occhi ben aperti, per poter esaminare la visitatrice. Per un istante ho temuto che accarezzasse qualche intento omicida; ricordavo infatti quanto tranquillo era stato un attimo prima di aggredirmi nel mio studio, e così mi sono messo in un punto da dove l'avrei afferrato subito, se avesse cercato di balzarle addosso. Mrs Harker è entrata con quella soave disinvoltura capace di imporsi a qualsiasi pazzo, essendo la disinvoltura una delle qualità maggiormente apprezzate da costoro. Gli si è avvicinata sorridendo con dolcezza, e gli ha teso la mano.

«Buonasera, Mr Renfield» ha esordito. «Sapete, io vi conosco, il dottor Seward mi ha parlato di voi.» Il paziente non ha replicato subito, ma l'ha

squadrata da capo a piedi, corrugando la fronte. Poi quell'espressione ha ceduto il posto a un'altra, di meraviglia mista a dubbio; quindi, con mio immenso stupore, ha chiesto: «Non siete voi la ragazza che il dottore voleva sposare, vero? Non potete esserlo, del resto, perché quella è morta». Con un mite sorriso Mrs Harker ha ribattuto: «Oh, no, io ho già un marito, a cui sono sposata da prima ancora di conoscere il dottor Seward. Io sono Mrs Harker».

«E si può sapere che ci fate qui?»

«Mio marito e io siamo venuti a trovare il dottor Seward.»

«E allora non restate qui.»

«E perché no?» Ho pensato che quella conversazione potesse risultare poco piacevole per Mrs Harker, come lo era per me, per cui sono intervenuto: «E voi come fate a sapere che volevo sposarmi?». La risposta del pazzo è stata sprezzante, e me l'ha data volgendo per un istante lo sguardo da Mrs Harker a me, ma immediatamente riposandolo su di lei: «Che domanda da asini!».

«Non la considero affatto tale, Mr Renfield» ha interloquito Mrs Harker, venendo subito in mio soccorso. Il matto ha ribattuto, con cortesia e rispetto pari al disprezzo che aveva riservato a me: «Voi di certo capite, Mrs Harker, che quando un uomo è amato e ammirato quanto il nostro anfitrione, tutto ciò che lo riguarda è di grande interesse per la nostra piccola comunità. Il dottor Seward è amato non solo dal personale dell'istituto e dai suoi amici, ma anche dai suoi pazienti i quali, essendo in taluni casi di precaria sanità mentale, tendono a confondere cause ed effetti. E siccome io stesso sono ospite di un manicomio, non posso non notare come le tendenze sofistiche di certuni dei suoi ospiti conducano agli errori di *non causa pro causa* e *ignoratio elenchi*¹». Sono rimasto a bocca aperta. Ecco il mio pazzo prediletto – il più tipico che mai avessi conosciuto – disquisire di principi filosofici, e con i modi di un raffinato gentiluomo. Mi chiedo se non sia stata la presenza di Mrs Harker a toccare le corde della sua memoria. Che questa nuova fase sia spontanea o in qualche modo dovuta all'inconscia influenza di Mrs Harker, è certo comunque che lei deve essere dotata di doni o poteri straordinari.

Abbiamo continuato a parlare per un po', e, dal momento che il paziente sembrava abbastanza ragionevole, la signora, dopo avermi lanciato un'occhiata interrogativa, ha cercato di portarlo sul suo argomento preferito. Ancora una volta sono rimasto sbalordito, perché Renfield ha risposto con l'obiettività del più perfetto equilibrio mentale, addirittura indicando se stesso come esempio di certe affermazioni.

«Io stesso» ha detto «sono l'esempio di un individuo che ha strane credenze. Non c'era affatto da meravigliarsi che i miei amici fossero preoccupati e insistessero perché fossi tenuto sotto controllo. Mi immaginavo che la vita

fosse un'entità concreta ed eterna e che, consumando una gran quantità di esseri viventi, non importa quanto in basso nella scala della creazione, si potesse prolungare la vita all'infinito. A volte ci ho creduto con tanta forza che ho tentato addirittura di impossessarmi di vite umane. Il dottore può confermare che una volta ho cercato di ucciderlo allo scopo di rafforzare i miei poteri vitali assimilando nel mio corpo la sua vita attraverso il suo sangue – sulla base, naturalmente, delle Scritture là dove dicono: “Il sangue è vita”. Sebbene un ciarlatano, per spacciare una sua panacea, abbia volgarizzato tale verità lapalissiana al punto da renderla spregevole. Dico bene, dottore?» Ho annuito distratamente, perché ero così stupito da non sapere cosa pensare o dire: mi era difficile capacitarmi che, nemmeno cinque minuti prima, l'avevo visto inghiottire ragni e mosche... Ho dato un'occhiata all'orologio: era ora di andare alla stazione a prendere Van Helsing, e ho detto a Mrs Harker che dovevamo congedarci dal paziente. Lei si è accomiatata gentilmente da Renfield: «Arrivederci, e spero di rivedervi presto, in un'occasione più propizia per voi». Al che, con mia sorpresa, il soggetto ha replicato: «Addio, mia cara. Prego Dio di non dover più rivedere il vostro bel faccino. Che Egli vi benedica e vi protegga!».

Sono andato alla stazione da solo, lasciando Art e Quincey a casa. Il primo, poveretto, sembrava più risollevato di quanto fosse stato da quando Lucy si era ammalata, e il secondo era più simile a quel personaggio brillante che era stato molto tempo prima.

Van Helsing è sceso dal vagone con la disinvolta agilità di un giovanotto. Mi ha visto subito e mi è corso incontro: «Ah, amico John, come va? Tutto bene? Bene! Ho avuto molto da fare, e vengo qui per restare se necessario. Tutti i miei affari sono sistemati, e ho molto da dire. Madam Mina è con voi, sì? E suo bravo marito? E Arthur e mio amico Quincey, anche loro con voi? Bene!».

Strada facendo, gli ho raccontato quel che era accaduto e come il mio diario si fosse rivelato di una certa utilità grazie ai suggerimenti di Mrs Harker; e allora il professore: «Ah, meravigliosa Madam Mina! Ha cervello di uomo – cervello che uno uomo, se avesse, sarebbe molto dotato – e cuore di donna. Buon Dio ha creato lei per uno scopo, credetemi, quando Lui ha fatto questa così buona combinazione. Amico John, finora fortuna ha reso quella donna di aiuto per noi. Dopo questa notte lei non deve più avere nulla a che fare con questa terribile faccenda. Non è bene che lei corre rischio così grande. Noi uomini abbiamo deciso – non abbiamo giurato? – di distruggere quel mostro; ma questa non è cosa per donna. Anche se lei non riceve ferite, suo cuore può venir meno in tanti e tali orrori; e di conseguenza può soffrire, sia in veglia, per causa di nervi, sia in sonno, per causa di sogni. Inoltre, lei è giovane e

sposata da non così tanto; possono esserci altre cose da pensare in seguito, anche se non ora. Voi dite che ha scritto tutto, quindi dobbiamo parlare con lei, ma domani lei dice addio a questo lavoro, e noi poi andiamo avanti da soli». Ho approvato in pieno la sua proposta, e poi gli ho riferito quanto avevamo scoperto durante la sua assenza: che la casa acquistata da Dracula era proprio quella accanto al mio manicomio. Ne è rimasto sbalordito e profondamente preoccupato. «Oh, se noi sapevamo questo prima!» ha commentato. «Perché allora potevamo raggiungere lui in tempo per salvare povera Lucy. Tuttavia, inutile piangere su latte versato, come dite voi. Non pensiamo più al passato, ma tiriamo dritti per nostra strada fino alla fine.» Dopodiché, è sprofondato in un silenzio che è durato finché non abbiamo varcato la soglia di casa. Prima che ci preparassimo per la cena, ha detto a Mrs Harker: «Dame Mina, amico John dice che voi e vostro marito avete messo in esatto ordine tutte le cose che sono state fino a questo momento».

«Non fino a questo momento, professore» ha precisato prontamente la signora. «Ma fino a stamattina.»

«Perché non fino a questo momento? Abbiamo visto quanta luce hanno dato anche piccole cose. Noi abbiamo svelato nostri segreti, e non per questo qualcuno di noi sta peggio.»

Mrs Harker è arrossita e, tirando fuori di tasca un foglio, ha detto: «Dottor Van Helsing, volete leggerlo e dirmi se va preso in considerazione? È il resoconto della giornata odierna. Anch'io ho capito la necessità di registrare ogni cosa, per banale che sia, ma in questo caso c'è solo qualche annotazione personale. Merita?». Il professore ha letto il foglietto attentamente e poi l'ha restituito: «Non è necessario se voi non volete, ma io vi prego di sì. Può solo fare che vostro marito vi ama di più, e che noi tutti, vostri amici, onoriamo voi di più, oltre che più stima e affetto per voi». La signora ha ripreso il foglio con rinnovato rossore e un radioso sorriso.

E così, abbiamo tutte le registrazioni dei fatti complete e in ordine fino a questo momento. Dopo cena il professore ha preso una copia della documentazione per studiarla prima della nostra riunione, fissata per le ventuno. Noi abbiamo già letto tutto; e così, quando ci ritroveremo nello studio, saremo tutti al corrente dei fatti e potremo predisporre il nostro piano di battaglia contro questo orrendo e misterioso nemico.

DIARIO DI MINA HARKER

30 settembre. Quando, un paio d'ore dopo la cena, che è stata alle sei, ci siamo riuniti nello studio del dottor Seward, senza nemmeno rendercene conto ci

siamo organizzati in una specie di comitato. Il professor Van Helsing si è messo a capotavola, al posto indicatogli dal dottor Seward non appena ha messo piede nella stanza. Il dottore ha voluto che mi sedessi alla sua destra, chiedendomi di fare da segretaria. Accanto a me si è seduto Jonathan. Di fronte a noi, Lord Godalming, il dottor Seward e Mr Morris – Lord Godalming vicino al professore, il dottor Seward al centro. Il professore ha esordito: «Suppongo di poter dare per scontato che tutti noi siamo a corrente di fatti che sono in queste carte». Al nostro cenno di assenso ha proseguito: «Ragion per cui, io penso sia bene che vi dico qualcosa sul tipo di nemico con cui abbiamo a che fare. Io poi rendo voi edotti di alcuni aspetti della storia di questo uomo, che sono stati indagati per mio incarico. Così, noi possiamo discutere come agire e metterci in accordo su nostre misure.

«Esistono esseri noti come vampiri. Qualcuno di noi ha prova di loro esistenza. Ma anche senza prova di nostra infelice esperienza, insegnamenti e cronache di passato danno prove sufficienti per gente con testa sulle spalle. Ammetto che in primo momento ero scettico. Ma se per lunghi anni non avessi allenato me stesso a tenere mente aperta, non avrei mai creduto fino al momento in cui quel fatto ha detto a mie orecchie: “Guarda guarda! Sono io, sono io!”. Ahimè, se avessi saputo fin da primo momento ciò che ora so – anzi, anche se avessi solo sospettato – una così preziosa vita era risparmiata per molti di noi che amavano lei. Ma questo è andato, e noi dobbiamo agire perché altre povere anime che noi possiamo salvare non muoiono. Il *nosferatu* non muore come fa ape quando punge una volta. Anzi, ogni volta diventa più forte, ha ancora più potere di fare male. Questo vampiro che è tra noi è, nella sua persona, così forte come venti uomini; è di intelligenza superiore a quella mortale, perché sua astuzia è frutto di anni e anni; ha ancora aiuto di necromanzia, la quale è, come dice suo etimo, divinazione per mezzo di morti, e tutti morti a cui lui può andare loro vicino sono a suo comando. Lui è bestia, più che bestia. Lui è diavolo cattivissimo, non c'è cuore in lui. Può apparire, entro certi limiti, quando e dove vuole, e in tutte le forme che può; comanda elementi in suo raggio di azione: tempesta, nebbia, tuono. Lui comanda tutte le creature inferiori: ratto, civetta e pipistrello, e poi falena, volpe e lupo. Lui può crescere e diventare piccolo, e può a volte sparire e diventare invisibile. Come dunque possiamo cominciare nostra lotta per sconfiggerlo? Come possiamo scoprire suo covo e, avendolo trovato, come distruggerlo? Miei amici, questo è molto; è il terribile compito che noi intraprendiamo, che può avere conseguenze che fanno tremare anche più coraggioso. Perché, se in nostra lotta noi falliamo, lui di certo vince, e allora, come sarà nostra fine? Vita è niente, di lei non mi frega. Ma fallire qui, non è solo vita o morte. È che noi diventiamo come lui, che di conseguenza noi diventiamo creature orrende di notte

come lui, esseri senza cuore né coscienza, che predano corpi e anime di quelli che noi più amiamo. Per noi per sempre sono chiuse porte di paradiso: chi infatti riaprirà per noi? Noi in eterno andremo aborriti da tutti: saremo macchia su viso di luce di Dio, freccia in fianco di Lui che è morto per uomini. Ma noi siamo faccia a faccia con dovere: dobbiamo tirarci indietro? Per me io dico: no! Ma io sono vecchio, e vita, con sua luce, suoi belli posti, suo canto di uccelli, sua musica e suo amore, è molto alle mie spalle. Voi invece siete giovani. Alcuni di voi hanno visto dolore, ma ci sono in serbo ancora giorni belli. Cosa dite voi?».

Mentre il professore parlava, Jonathan mi aveva preso la mano. Avevo temuto – oh, quanto avevo temuto – che gli aspetti terrificanti del pericolo che ci sovrastava lo potessero travolgere, quando l’ho visto tendermi la mano, e la sua stretta è stata per me un’iniezione di vita: così forte, così sicura, così decisa. La mano di un uomo coraggioso parla da sola: non c’è nemmeno bisogno dell’amore di una donna per afferrarne il linguaggio.

Finito il discorso del professore, io e mio marito ci siamo guardati negli occhi: tra noi ogni parola era inutile.

«Accetto per Mina e per me stesso» ha detto Jonathan.

«Contate su di me, professore!» è intervenuto, laconico come al solito, Quincey Morris.

E Lord Godalming: «Sono con voi, se non altro per amore di Lucy».

Il dottor Seward si è limitato ad annuire. Il professore si è alzato e, dopo aver depresso il suo crocifisso d’oro sul tavolo, ha proteso entrambe le mani. Io gli ho preso la destra, Lord Godalming la sinistra; Jonathan mi ha afferrato la destra con la sinistra, porgendo l’altra a Mr Morris. E così, tenendoci tutti per mano, abbiamo suggellato il nostro patto solenne. In cuore sentivo un gelo di morte, ma neppure per un istante ho pensato a tirarmi indietro. Poi abbiamo ripreso posto, e il dottor Van Helsing ha continuato il suo discorso con uno slancio che mostrava come si fosse entrati nel vivo della missione: un’opera da compiere con la stessa serietà ed efficienza con cui ci si dedica alle faccende più importanti: «Bene, voi sapete contro cosa dobbiamo lottare, ma anche noi non siamo senza forza. Noi abbiamo a nostro fianco potere di combinazione, potere negato a vampiri: noi abbiamo fonti di scienza; siamo liberi di fare e di pensare; e per noi sono uguali le ore di giorno e di notte. In effetti, in nostri limiti, nostri poteri non hanno vincoli, e siamo liberi di usare loro. Noi abbiamo devozione a una causa e fine che non è fine egoistico. Queste cose sono molto.

«Vediamo ora fino a che punto poteri generali schierati contro di noi sono limitati, e quanto individuali no. Da ultimo, consideriamo limitazioni di vampiri in generale e di questo qui in particolare.

«Nostre fondamenta sono tradizioni e superstizioni. In primo momento non sembra molto, quando si tratta di questioni di vita o di morte, anzi molto più che vita o morte. Eppure ci dobbiamo accontentare, in primo luogo perché così è, poiché non ci sono altre fonti; e in secondo luogo perché, dopotutto, queste cose, tradizione e superstizione, sono tutto. Infatti credenza in vampiri riposa per altri – ma non, ahimè!, per noi – solo su esse. Chi di noi, un anno fa, poteva contemplare simile possibilità, in bel mezzo di nostro scientifico, scettico, pragmatico secolo decimonono? Abbiamo perfino rifiutato una fede che abbiamo visto provata sotto i nostri stessi occhi. Prendiamo dunque per momento come vero che vampiro e credenza in sue limitazioni e cura contro di lui si fondano su stessa base. Perché, lasciatemi dire a voi, vampiro è conosciuto ovunque ci sono uomini. In antica Grecia e in antica Roma; lui fiorisce in tutta quanta Germania, in Francia, in India, finanche in Chersoneso, e in Cina, che pure così lontana di noi, anche là egli è, e genti temono che lui oggi esiste ancora. Ha seguito scia di islandesi Berserkir, di Unni devoti al diavolo, di Slavi, di Sassoni, di Magiari. Finora, dunque, noi abbiamo tutto con cui agire; e lasciatemi dire a voi che moltissime credenze sono giustificate da ciò che abbiamo visto in nostra stessa così infelice esperienza. Vampiro continua a vivere, e non può morire per semplice passare di tempo; egli può fiorire sempre quando può nutrirsi di sangue di vivi. Come se non basta, noi abbiamo visto con questi nostri occhi che può anche diventare più giovane, e che sue facoltà vitali si fortificano e anzi si moltiplicano quando questo suo speciale nutrimento è abbondante. Ma lui non può fiorire senza questa dieta; lui non mangia come tutti altri. Persino amico Jonathan, che ha vissuto con lui settimane, non ha mai visto lui mangiare, mai! Lui non fa ombra, lui non fa riflesso in specchio, come ancora osserva Jonathan. Sua mano ha forza di molti uomini, e ancora una volta testimone di questo è Jonathan, quando lo ha visto chiudere portone contro lupi e quando lo ha aiutato a scendere da carrozza. Lui può trasformarsi in lupo, come si deduce da arrivo di nave a Whitby, quando ha fatto a pezzi cane; lui può essere come pipistrello, e così Dame Mina ha visto lui alla finestra di Whitby, e amico John ha visto lui volare da questa così vicina casa, e amico Quincey ha visto lui a finestra di lady Lucy. Lui può venire in nebbia che lui stesso crea: quel bravo capitano di nave ha provato questo. Ma da quello che sappiamo risulta che l'estensione che può dare a nebbia è limitata, ed essa può essere solo attorno a lui stesso. Viene su raggi di luna come pulviscolo, come ancora una volta Jonathan ha visto quelle sorelle in castello di Dracula. Diventa così piccolo: noi stessi abbiamo visto lady Lucy, prima di essere in pace, infilarsi in strettissimo spazio di cancello di tomba. Lui può, se riesce a trovare sua via, uscire da qualsiasi cosa o entrare in qualsiasi, non importa se compatta e persino fusa con fuoco cioè saldata,

come dite voi. Lui può vedere in buio: non è piccolo potere, questo, in mondo che per metà di tempo sta in buio. Ah, ma ascoltate bene! Lui può fare tutte queste cose, ma non è libero. No, è ancor più prigioniero di schiavo di galea, più prigioniero di un pazzo in sua cella. Lui non può andare dove piace a lui: vampiro, che non è di natura, deve obbedire a certe leggi di natura. Il perché, non sappiamo. Non può entrare ovunque subito, se non è uno di casa che lo invita, anche se dopo può andare e venire come piace a lui. Suoi poteri cessano, come quelli di tutte cose malvagie, quando viene giorno. Solo in certi periodi vampiro può avere limitata libertà. Se non si trova in luogo dove è costretto, può muoversi solo a mezzodì oppure a esatto sorgere o calare di sole. Queste cose ci vengono dette, e in nostri documenti abbiamo prove che è così. Sicché, se è vero che può fare come a lui piace in suoi limiti, quando ha sua terra-casa, sua bara-casa, suo inferno-casa, cioè luogo dissacrato, come abbiamo visto quando è andato a tomba di suicida in Whitby, in altri momenti invece può andare e venire solo quando viene suo tempo. Si dice anche che può superare acque correnti solo a calare o sorgere di marea. Poi ci sono cose che lo affliggono talmente che non ha più potere, come aglio di cui sappiamo; e quanto a cose sacre, come questo simbolo, mio crocifisso, che è stato qui tra noi anche mentre discutiamo, rispetto a loro lui è nulla, e in loro presenza scappa via lontano, in silenzio e con rispetto. Ci sono anche altre cose che poi vi dirò, se in nostra ricerca avremo bisogno. Ramo di rosa selvatica sopra sua bara fa che non può muoversi da essa; una pallottola consacrata sparata in sua bara uccide lui che muore davvero; a proposito di palo ficcato in corpo, già sappiamo di sua utilità; e anche testa tagliata gli dà requie eterna. Questo abbiamo visto con i nostri occhi.

«Sicché, quando troviamo abitazione di questo fu uomo, possiamo confinarlo in sua bara e distruggerlo, se facciamo tesoro di nostre conoscenze. Lui però è molto intelligente. Ho chiesto a mio amico Arminius² di università di Budapest di farmi resoconto; e, in base a tutte le fonti disponibili, mi dice cosa lui è stato. Sembra dunque che è stato quel voivoda Dracula³ che ha conquistato la gloria contro i Turchi, lungo grande fiume sulla frontiera di Turchia. Se così stanno cose, lui non è stato uomo comune, e infatti in quel tempo e per secoli anche dopo, veniva detto come il più intelligente e astuto oltre che il più coraggioso di figli di “Terra oltre selva”⁴. Quel grande cervello e quella volontà di ferro sono scesi con lui in tomba, e ora sono schierati contro di noi. I Dracula, dice Arminius, erano grande e nobile stirpe, anche se qualche rampollo – secondo voci di coevi – aveva rapporti con il Demonio. Hanno imparato segreti in scuola di magia nera di Șolomanțiă⁵, tra monti sopra lago di Hermannstadt⁶, dove diavolo dice che ogni dieci savi uno è suo. In cronache ci sono parole come *strigoica*, *strega*, *ördög* e *pokol*, diavolo e inferno, e in un

manoscritto Dracula è detto *wampyr*, ben nota parola. Di lombi di questo uomo sono arrivati grandi uomini e buone donne, e loro tombe fanno sacra la terra lì dove può stare solo orrenda cosa. Non è male minore che questa cosa malvagia ha radici profonde in cose buone. Non può stare in suolo senza sacri ricordi».

Mentre il professore parlava, Mr Morris continuava a fissare la finestra, e a un certo punto si è alzato ed è uscito dalla stanza. Dopo un momento di silenzio, il professore ha proseguito: «E ora dobbiamo decidere cosa fare. Noi abbiamo molte informazioni e dobbiamo organizzare nostra campagna. Grazie a ricerca di Jonathan sappiamo che da castello sono arrivate a Whitby cinquanta casse di terra, tutte consegnate a Carfax. Sappiamo pure che alcune di queste casse sono state portate via. Sembra a me che nostro primo passo deve essere accertare se tutte altre restano in casa oltre muro che abbiamo visto oggi, o se altre ancora sono state portate via. Se è così, dobbiamo rintracciarle...».

A questo punto c'è stata una brusca interruzione. Da fuori è riecheggiato un colpo di pistola, un proiettile ha mandato in frantumi il vetro della finestra e, rimbalzando sul bordo superiore della strombatura, si è conficcato nella parete opposta. Temo di essere, in cuor mio, una vigliacca perché ho urlato terrorizzata. Tutti gli uomini sono scattati in piedi, e Lord Godalming si è precipitato alla finestra e l'ha aperta. Allora abbiamo sentito la voce di Mr Morris da fuori: «Mi spiace avervi spaventati! Salgo su e vi racconto tutto». Un minuto dopo eccolo di nuovo tra noi.

«È stata un'idiozia da parte mia, vi chiedo scusa, Mrs Harker, devo avervi spaventata molto! Solo che mentre il professore parlava, un grosso pipistrello si è posato sul davanzale. Dopo i recenti fatti quelle bestiacce mi fanno così orrore che non le reggo più, così sono uscito per sparargli, come ho sempre fatto queste sere, se ne beccavo uno. Di solito mi sfotti per questo, Art.»

«L'avete preso?» ha chiesto il dottor Van Helsing.

«Non lo so, ma non credo, perché è volato via nel bosco.» Senza dire altro è tornato al suo posto, e il professore ha iniziato a fare il punto della situazione: «Dobbiamo rintracciare tutte quelle casse; e quando siamo pronti, dobbiamo catturare o uccidere mostro in sua tana; oppure dobbiamo, per così dire, sterilizzare terra, in modo che lui non può più cercare rifugio in essa. Così alla fine noi possiamo trovare lui in forma di uomo tra ore di mezzodì e tramonto, e così affrontare lui in momento che è più debole.

«E ora veniamo a voi, Madam Mina: questa notte è fine di vostra collaborazione finché tutto non sarà bene. Voi siete troppo preziosa per noi per correre rischio. Quando noi ci lasciamo questa sera, voi non dovete più fare domande. Noi vi diremo tutto in tempo debito. Noi siamo uomini e siamo capaci di sopportare, ma voi dovete essere nostra stella e nostra speranza, e agiremo

tanto più liberamente se voi non siete in pericolo, come invece siamo noi».

Tutti gli uomini, compreso Jonathan, mi sono sembrati sollevati, ma a me non è sembrato affatto giusto che dovessero affrontare il pericolo e magari mettere a repentaglio le proprie possibilità di salvezza – essendo la forza la miglior difesa – perché dovevano occuparsi di me. Così avevano deciso e, sebbene per me fosse un amaro boccone da mandar giù, non ho potuto fare altro che accettare la loro cavalleresca decisione.

Mr Morris ha rilanciato: «Visto che non c'è tempo da perdere, propongo di andare subito a dare un'occhiata a quella casa. Il tempismo è tutto, e un'azione immediata da parte nostra può evitare altre vittime».

Ammetto che ho avuto quasi un mancamento quando mi sono resa conto che il momento di agire era venuto, ma non ho detto nulla, perché ancor di più temevo che, se fossi apparsa come un ostacolo o un intralcio alla loro opera, mi avrebbero esclusa dalle loro riunioni. Adesso sono partiti per Carfax, con alcuni attrezzi per potersi introdurre in quella casa.

Come fanno sempre gli uomini, mi hanno detto di andare a dormire: come se una donna potesse farlo quando quelli che ama sono in pericolo! Sì, andrò a letto e fingerò di dormire, per evitare altri motivi di ansia a Jonathan quando rincaserà.

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD

1 ottobre, h 4 del mattino. Proprio mentre stavamo per uscire di casa, mi è stato recapitato un messaggio urgente da parte di Renfield: desiderava vedermi subito, perché doveva riferirmi una cosa della massima importanza. Ho detto all'infermiere latore del messaggio di dirgli che mi sarei recato da lui l'indomani mattina: in quel momento ero troppo occupato. Ma l'infermiere ha replicato: «Ha insistito molto, signore, non l'ho mai visto così ansioso. Non so di che si tratti, ma se non va subito da lui avrà uno dei suoi attacchi». Ben sapendo che l'infermiere non avrebbe fatto simili affermazioni se non a ragion veduta, gli ho risposto: «Va bene, andrò da lui adesso» e ho chiesto agli altri di aspettarmi qualche minuto, perché dovevo andare a visitare il mio «paziente».

«Prendete me con voi, amico John» ha detto il professore. «Suo caso in vostro diario mi interessa molto, e esso ha anche attinenza con *nostro* caso. Gradirei molto di vedere lui, e soprattutto quando sua mente è turbata.»

«Posso venire anch'io?» ha chiesto Lord Godalming.

«E io?» ha interloquito Quincey Morris. «E io?» ha fatto eco Harker. Ho annuito, e tutti insieme abbiamo imboccato il corridoio.

Abbiamo trovato il soggetto in uno stato di notevole eccitazione, ma assai

più ragionevole, nei modi e nei discorsi, di quanto non lo avessi mai visto. Rivelava una lucidità del tutto insolita in un pazzo; e sembrava alquanto convinto che le sue ragioni avrebbero prevalso su quelle di altri perfettamente sani di mente. Siamo entrati tutti e quattro insieme nella stanza, ma nessuno di noi ha parlato per primo. È stato Renfield a chiedere di essere subito dimesso e rimandato a casa. E a sostegno adduceva argomentazioni sulla sua completa guarigione e il suo attuale equilibrio mentale. «Mi appello ai vostri amici» ha detto «a cui forse non dispiacerà giudicare il mio caso. A proposito, non mi avete presentato...» Ero talmente sorpreso che sul momento la stranezza di fare la presentazione di un matto rinchiuso in manicomio non mi ha impressionato; e poi nei modi del soggetto c'era una certa dignità, una tale sensazione di normalità che automaticamente ho detto: «Lord Godalming, professor Van Helsing, Mr Quincey Morris, dal Texas, vi presento Mr Renfield». Il paziente ha stretto la mano a ognuno di loro, dicendo volta per volta: «Lord Godalming, ho avuto l'onore di votare per vostro padre al Windham Club. Dal fatto che ne portiate il titolo mi duole dedurre che non è più tra noi. Era un uomo amato e rispettato da quanti lo conoscevano; e in gioventù, ho sentito dire, è stato l'inventore di un punch caldo al rum molto apprezzato la sera del Derby⁷. Mr Morris, potete essere fiero del vostro grande stato del Texas. Il suo ingresso nell'Unione costituisce un precedente che potrà avere effetti di ampia portata, quando il polo e i tropici saranno alleati della bandiera a stelle e strisce. Chissà che la forza del Trattato non si riveli un gran motore di espansione, una volta che la dottrina Monroe⁸ finisca, come merita, tra le favole politiche. E che dire del piacere di incontrare Van Helsing? Signore, non mi scuso per aver tralasciato i titoli convenzionali. Quando una persona ha rivoluzionato la medicina con le sue scoperte sulla continua evoluzione della materia cerebrale, le convenzioni sono inadeguate, poiché darebbero l'impressione di voler confinare il genio in una categoria. Voi, signori, che per nazionalità, retaggio o possesso di doti naturali, siete legittimati a occupare i vostri rispettivi posti in questo mondo in perenne movimento, voi prendo a testimoni del fatto che sono sano di mente tanto quanto la maggior parte degli uomini che godono appieno delle loro libertà. E sono certo che voi, dottor Seward, filantropo e giurista, oltre che medico e scienziato, riterrete un dovere morale riservare a me un trattamento degno di chi versi in circostanze del tutto eccezionali». Quest'ultimo appello era stato rivolto con garbo e profonda convinzione non priva di suggestione.

Penso che tutti noi fossimo attoniti. Da parte mia, ero convinto, sebbene conoscessi il carattere e i precedenti del paziente, che questi avesse recuperato la ragione; e ho provato la forte tentazione di dirgli che, persuaso del riacquistato lume, avrei provveduto alle necessarie formalità per il rilascio il mattino

successivo. Ma poi ho pensato che fosse meglio attendere, prima di pronunciare una tale dichiarazione, avendo io una consolidata esperienza degli improvvisi cambi di umore a cui era soggetto quel particolare paziente. Perciò ho preferito tenermi sul vago, riconoscendo che, a quanto pareva, era in rapido miglioramento e che l'indomani avremmo avuto una lunga chiacchierata, per vedere cosa fare per venire incontro ai suoi desiderata. Non è sembrato per nulla soddisfatto, e si è affrettato ad aggiungere: «Temo però, dottor Seward, che voi non abbiate afferrato in pieno il mio desiderio. Io voglio andarmene via subito, adesso, ora, in questo stesso istante, in questo momento, se possibile. Il tempo stringe e, nel nostro tacito accordo con la vecchia mietitrice, il tempo stesso è l'essenza del contratto. Sono certo che basti esporre a un eccellente medico quale è il dottor Seward un desiderio così semplice, eppure così essenziale, perché esso venga esaudito». Mi fissava intensamente e, letto il diniego sul mio volto, si è rivolto agli altri, scrutandoli torvo. Non trovando la reazione che si aspettava, ha proseguito: «Possibile che mi sia sbagliato nelle mie supposizioni?».

«Proprio così» ho risposto con franchezza, ma anche, mi è sembrato, con rudezza. C'è stato un lungo silenzio, quindi Renfield ha continuato lentamente: «Allora non mi resta che riformulare la mia richiesta. Mi sia consentito chiedere un permesso, un privilegio, un favore, o come preferite chiamarlo. Non esito a implorarvi, non già per motivi personali, ma per il bene altrui. Non sono in condizione di esporvi tutte le mie ragioni, ma, vi assicuro, potete credermi se vi dico che sono assai valide, solide e altruistiche, scaturite dal più profondo senso del dovere. Se voi, signore, poteste leggermi nel cuore, approvereste l'empito di sentimenti che mi anima. Che dico, di più: mi annoverereste tra i migliori e più sinceri vostri amici». Ancora una volta ci ha fissati tutti. Ero sempre più convinto che questo improvviso mutamento del suo modus operandi non fosse altro che una diversa forma o fase della sua follia, e quindi ho deciso di lasciarlo continuare ancora un po', sapendo, per esperienza diretta, che, come tutti i pazzi, alla fine si sarebbe tradito. Van Helsing lo studiava con la massima attenzione, con una tale concentrazione che i cespugli delle sue sopracciglia quasi si univano sopra il naso. Con un tono che non mi ha colpito sul momento, ma solo dopo a ripensarci – perché era il tono di chi si rivolge a un suo pari – gli ha detto: «Non potete dire franco motivo che vi induce a desiderare di essere libero questa notte? Io vi garantisco che, se voi riuscite a soddisfare me, uno straniero senza pregiudizi e con abitudine di avere mente aperta, dottor Seward vi concede, a suo proprio rischio e responsabilità, privilegio che cercate». Renfield ha scosso il capo con aria triste, in viso un'espressione di profondo rimpianto. Il professore ha proseguito: «Orsù, sir, riflettete su voi stesso. Voi pretendete i privilegi di ragione in suo massi-

mo grado, infatti cercate di impressionarci con vostra assoluta ragionevolezza. Questo fate voi, della cui sanità mentale abbiamo ragione di dubitare, in quanto non siete ancora libero dal trattamento medico cui siete sottoposto per questa carenza. Se non volete aiutarci in nostro sforzo di scegliere strada migliore, come possiamo compiere il dovere che voi stesso date a noi? Siate saggio e aiutaci; e se noi possiamo, vi aiutiamo a realizzare vostro desiderio». L'altro ha scosso ancora il capo: «Dottor Van Helsing, non ho niente da dire. I vostri argomenti sono ineccepibili, e se fossi libero di parlare non esiterei un istante, ma in questa faccenda non sono affatto padrone di me stesso. Posso solo chiedervi di aver fiducia in me. Se vi rifiutate, la responsabilità non sarà mia». A questo punto ho pensato che fosse ora di interrompere quella scena, che stava diventando troppo comicamente seria, e mi sono diretto alla porta, dicendo semplicemente: «Andiamo, amici, abbiamo da fare. Buonanotte».

Ma, arrivato sulla soglia, nel paziente si è verificato un nuovo cambiamento. È scattato verso di me con tale rapidità che per un istante ho temuto un altro raptus omicida. Paure infondate, perché il soggetto ha alzato le mani in un gesto di supplica, ripetendo la sua richiesta in tono patetico. Avvedutosi che l'eccesso di emotività militava a suo sfavore, in quanto ristabiliva tra noi gli antichi rapporti, è diventato ancor più suadente. Ho dato un'occhiata a Van Helsing e ho visto riflessa nei suoi occhi la mia stessa opinione, ragion per cui ho persistito nel mio atteggiamento, anzi sono stato ancor più inflessibile, affinché il soggetto capisse che i suoi tentativi erano vani. In precedenza, avevo già notato in lui gli stessi sintomi di crescente eccitazione ogniqualvolta doveva presentare una richiesta sulla quale avesse rimuginato a lungo, come ad esempio quella volta che voleva un gatto; e mi aspettavo di assistere, anche adesso, al crollo in uno stato di cupa apatia. Ma le mie previsioni si sono rivelate fallaci: resosi conto che i suoi appelli erano inutili, a Renfield è salito il sangue alla testa. Si è gettato in ginocchio, alzando le mani e torcendole implorante, riversando un fiume di suppliche, con le lacrime che gli colavano sulle guance, il viso deformato dai segni di un profondissimo turbamento: «Vi prego, dottor Seward, vi supplico, oh, lasciatemi uscire subito! Mandatemi via dove e come volete. Fatemi scortare da infermieri armati di fruste e catene. Infilatemi una camicia di forza. Ammanettatemi, mettetemi una palla al piede, anche un carcere va bene. Ma lasciate che esca di qui! Voi non sapete quel che fate, trattenendomi qui dentro. Parlo dal profondo del cuore, anzi dell'anima. Voi non sapete a chi state facendo del male né come, e io non posso dirvelo. Povero me, non posso dirvelo. Per tutto ciò che avete di più sacro, per tutto ciò che avete di più caro, per il vostro amore che avete perduto, per la vostra speranza che continua a vivere, in nome di Dio Onnipotente, portatemi via da qui e salvate la mia anima! Ma proprio non senti? Non capisci? Riusci-

rai mai a capire? Non ti rendi conto che ormai sono sano di mente e sincero, che non sono un pazzo isterico, ma un uomo con la testa sulle spalle che lotta per la propria anima? Oh, dammi ascolto! Dammi ascolto! Lasciatemi andare, lasciatemi andare, lasciatemi andare!».

Ho pensato che, più si andava avanti, più Renfield si sarebbe agitato, fino ad avere una crisi; e allora l'ho preso per mano e l'ho fatto rialzare.

«Su da bravo» ho detto con tono severo. «Ora basta. Ne abbiamo avuto abbastanza. Andate a letto e cercate di comportarvi meglio.»

Allora ha cessato subito e per lunghi istanti mi ha fissato intensamente. Poi, senza proferire verbo, si è rialzato ed è andato a sedersi sul bordo del letto. Era collassato, come in altre occasioni, proprio come mi ero aspettato.

Mentre uscivo dalla stanza, ultimo tra cotanto senno, mi ha detto con voce tranquilla, garbata: «Spero, dottor Seward, che in seguito mi darete atto che questa sera ho fatto quanto nelle mie facoltà per convincervi...».

1. Classiche false argomentazioni: *non causa* è una finta causa; *ignoratio elenchi* è un'affermazione fuorviante (NdT).
2. Ármín Vámbéry (1832-1913), storico e linguista ungherese: qui realtà e finzione si mischiano, perché lo stesso Stoker ricorse alle conoscenze folcloristiche di Vámbéry durante la stesura di *Dracula*. C'è addirittura chi sostiene che Vámbéry ispirò la figura di Van Helsing (NdT).
3. Com'è noto, si tratta di Vlad III di Valacchia (1431-1476), detto Draculea (NdT).
4. Cioè Transilvania, che in latino significa "Terra al di là della foresta" (NdT).
5. Scuola di magia tenuta dai Solomonari, maghi del folclore rumeno, che cavalcano dei dragoni (NdT).
6. Grafia tedesca della città rumena di Sibiu, in Transilvania (NdT).
7. Celebre corsa di cavalli al galoppo, da cui poi, per estensione, il nome che indica uno scontro tra squadre sportive della stessa città o regione (NdT).
8. Dal nome del quinto presidente americano James Monroe, la dottrina omonima sosteneva la supremazia degli Stati Uniti nel continente americano (NdT).

CAPITOLO XIX

DIARIO DI JONATHAN HARKER

1 ottobre, h 5. Mi sono accinto, insieme agli altri, alla ricerca con animo tranquillo perché non ho mai visto, penso, Mina così forte e sicura di sé. Sono lieto che abbia acconsentito a farsi da parte e a lasciare l'impresa a noi uomini. Per me era motivo di grande timore saperla coinvolta in questa orribile vicenda; e ora che ha portato a termine il suo lavoro, e grazie alla sua energia, alla sua intelligenza e alla sua previdenza l'intera storia è stata ordinata in modo tale che ogni singolo punto risulti eloquente, può ben dire di aver dato il suo contributo, e può dunque lasciare il resto a noi. Sembrava che tutti noi fossimo alquanto scossi dall'abboccamento con Mr Renfield, e infatti, usciti dalla sua cella, siamo rimasti in silenzio finché non abbiamo rimesso piede nello studio del dott. Seward. Allora Mr Morris ha detto al dottore: «Di' un po', Jack, se quello non era un bluff, il nostro amico è il pazzo meno pazzo che mi sia mai capitato di vedere. Non ci metterei una mano sul fuoco, ma mi pare che avesse intenzioni serie, e se le cose stanno così, forse non è stato il massimo negargli una chance». Lord Godalming e io non abbiamo parlato, ma il dottor Van Helsing è intervenuto: «Amico John, voi conoscete più matti di me, e di questo sono molto contento, perché temo che, se toccava a me decidere, io lasciavo libero lui prima di ultimo attacco isterico. Ma noi viviamo e impariamo e in nostro attuale compito noi non dobbiamo "rischiare la pelle", come direbbe mio amico Quincey. Già così è molto rischio». Mi è parso che il dottor Seward rispondesse a entrambi piuttosto sovrappensiero: «Non saprei, ma concordo con voi. Se quell'uomo fosse stato un pazzo qualsiasi, avrei corso il rischio di fidarmi di lui; ma mi sembra che sia a tal punto coinvolto con il Conte, e in maniera così manifesta, che temo di commettere un errore assecondando le sue manie. Non riesco a dimenticare che mi ha implorato con quasi identico fervore a proposito di un gatto, e poi ha cercato di squarciarmi la gola a morsi. Inoltre, chiamava il Conte "signore e padrone", e può darsi che voglia uscire per aiutarlo in qualche diabolica impresa. Quell'orrenda "cosa" ha come suoi seguaci i lupi e i ratti e quelli della sua stessa razza, e immagino che non si periti di servirsi di un pazzo fatto e finito. Certo, sembrava

sincero, questo è innegabile. Spero soltanto che la nostra sia la soluzione migliore. Questi fatti, insieme alla terribile opera a cui ci accingiamo, mettono a dura prova i nervi di un uomo». Il professore gli è andato vicino e, posandogli una mano sulla spalla, ha detto con tono grave ma gentile: «Amico John, niente paura. Noi stiamo cercando di fare nostro dovere in molto triste e tremendo caso; noi possiamo fare solo quello che riteniamo migliore. In cosa possiamo sperare, se non in pietà di buon Dio?». Lord Godalming, che nel frattempo era uscito, è tornato dopo qualche minuto. Ha agitato in aria un fischietto d'argento, commentando: «Quella vecchia casa sarà piena di sorci, così in previsione mi sono procurato un antidoto sonoro!».

Dopo aver scavalcato il muro, ci siamo diretti verso quell'antica dimora, avendo cura di restare nell'ombra che gli alberi proiettavano sul prato quando spuntava la luna. Giunti sotto il portico, il professore ha aperto la borsa e ha estratto alcuni oggetti, che ha depresso sul gradino, dividendoli in quattro mucchietti – evidentemente uno per ciascuno di noi. Quindi ha detto: «Amici, noi andiamo per affrontare tremendo pericolo, e abbiamo bisogno di armi di molti generi. Nostro nemico non è solo spirituale. Ricordate che lui ha forza di venti uomini e che, se nostri colli o nostre trachee sono di tipo comune, e quindi si possono spezzare o rompere, per i suoi non basta mera forza. In certi momenti uomo più forte o gruppo di uomini più forti di lui possono trattenerlo; però non possono ferirlo come invece possono essere feriti da lui. Perciò dobbiamo guardarci da suo tocco. Tenete questo vicino a vostro cuore» e così dicendo ha preso un piccolo crocifisso d'argento e l'ha dato a me, che ero il più vicino di tutti «mettete questi fiori attorno a vostro collo» e mi ha teso una collana di fiori d'aglio secchi «e per altri nemici più terreni, questa pistola e questo coltello; e, per generico aiuto, queste piccole lampade elettriche, che voi mettete a vostro petto; e soprattutto, questa, che non dobbiamo profanare invano». Era un pezzetto di ostia consacrata, che ha messo in una busta e mi ha consegnato. Ciascuno degli altri è stato equipaggiato allo stesso modo. «E ora» ha continuato il professore «amico John, dov'è passe-partout? Di modo che possiamo aprire porta, senza bisogno di spaccare finestra, come abbiamo fatto in casa di lady Lucy?»

Il dottor Seward ha provato un paio di passe-partout: la sua abilità manuale di chirurgo gli è stata di notevole aiuto, perché ben presto ha trovato una chiave che faceva al caso; dopo un breve armeggiare, la serratura ha ceduto e, con un cigolio rugginoso, si è aperta. Lentamente, abbiamo spinto la porta, tra cricchi di vecchi cardini. Era sorprendentemente simile all'idea che mi ero fatto dell'apertura della tomba di Lucy Westenra leggendo il diario del dottor Seward, e credo che anche gli altri abbiano avuto la mia stessa impressione, perché si sono ritratti tutti all'unisono. Il professore è stato il primo ad avan-

zare, superando la soglia.

«*In manus tuas, Domine!*»¹ ha esclamato, facendosi il segno della croce mentre entrava. Ci siamo chiusi la porta alle nostre spalle per timore che la luce delle lampade, una volta accese, potesse attirare l'attenzione di qualcuno sulla strada. Il professore ha esaminato accuratamente la serratura, per accertarsi che si potesse aprire dall'interno, nel caso fossimo costretti a battere precipitosamente in ritirata. Quindi abbiamo acceso le lampade e abbiamo dato inizio alla ricerca.

I deboli raggi di luce davano vita alle forme più varie e bizzarre quando si incrociavano oppure quando i nostri saldi corpi proiettavano ombre gigantesche. Per quanti sforzi facessi, non riuscivo a liberarmi dalla sensazione che fra noi vi fosse qualcun altro. Probabilmente si trattava del ricordo, suscitato in me dall'ambiente così tetto, di quella orribile esperienza consumatasi in Transilvania, ma penso che fosse una sensazione comune a tutti noi, perché ho notato che gli altri continuavano a guardarsi alle spalle a ogni rumore e a ogni nuova ombra, al pari di me.

Tutto era ricoperto da un denso strato di polvere, che sul pavimento sembrava spesso parecchi centimetri, eccezion fatta nei punti in cui si scorgevano orme recenti: abbassando la torcia, ho potuto constatare che erano state lasciate da scarpe chiodate. La polvere, soffice, soffocava tutte le pareti, e negli angoli si accumulavano masse di ragnatele sulle quali la polvere si era depositata al punto da farle sembrare vecchi stracci laceri, perché il peso le aveva in parte sfondate. Su un tavolo, nell'atrio, un grosso mazzo di chiavi, ciascuna con un'etichetta ingiallita dal tempo. Erano state usate parecchie volte, perché sul piano del tavolo si notavano, nella coltre di polvere, molti squarci simili a quello lasciato dal professore quando aveva sollevato il mazzo. Poi si è rivolto a me: «Voi conoscete questo luogo, Jonathan. Avete copiato le mappe e conoscete esso almeno più di noi. Qual è strada per la cappella?». Avevo un'idea della direzione da seguire, sebbene durante la visita precedente non fossi riuscito a entrarvi; così mi sono messo alla testa del gruppo e, dopo qualche giro a vuoto, mi sono ritrovato di fronte a una bassa porta ad arco, in legno di quercia, rinforzata da nervature di ferro. «Sì, questo è luogo» ha confermato il professore puntando la propria lampada su una piantina della casa, ricopiata dall'archivio della mia corrispondenza relativa all'acquisto. Non ci è voluto molto per trovare nel mazzo la chiave corrispondente. Eravamo preparati a sgradevoli sorprese perché, mentre aprivamo, dallo spiraglio è uscita una zaffata di aria mefitica, ma nessuno di noi si sarebbe aspettato il fetore che ci ha accolto. Nessuno degli altri aveva mai incontrato il Conte da vicino, e io l'ho sempre visto o digiuno nei suoi alloggi o gonfio di sangue fresco in un edificio diroccato pieno di correnti d'aria. Quel luogo invece era angusto e chiuso,

e il lungo abbandono aveva reso l'aria stagnante e viziata. Nell'aria fetida aleggiava un odore di terra, una sorta di miasma asciutto. Ma quanto al fetore stesso, come descriverlo? Non era solo la combinazione di tutte le malattie mortali con l'odore acre e pungente del sangue, ma si sarebbe detto che la decomposizione stessa si stesse... decomponendo. Quale orrore! Il solo pensiero mi dà il voltastomaco. Ogni respiro esalato da quel mostro sembrava essere rimasto appiccicato in quel luogo, rendendolo ancora più orripilante.

In circostanze normali sarebbe bastato un tale tanfo per mettere fine alla nostra impresa; ma non si trattava di un caso ordinario, e l'alto e terribile scopo che perseguivamo ci infondeva una forza che trascendeva le mere considerazioni fisiche. Dopo l'involontario arretramento dovuto alla prima, nausea-bonda zaffata, tutti insieme ci siamo messi al lavoro, come se quell'orribile luogo fosse un delizioso roseto.

Abbiamo compiuto un esame minuzioso. All'inizio il professore ci ha detto: «In primis bisogna vedere quante casse restano; quindi dobbiamo esaminare ogni buco, angolo, fessura, e vedere se possiamo trovare indizio di cosa è successo di altre». Un'occhiata è bastata per capire quante ne restavano: quelle grandi casse erano voluminose, non ci si poteva sbagliare.

Delle cinquanta originarie, ne rimanevano soltanto ventinove! A un certo punto ho avuto un sussulto, quando ho visto Lord Godalming voltarsi di scatto e fissare nel buio del corridoio, al di là dell'arco della porta. Anch'io ho fatto lo stesso e per un istante il cuore ha cessato di battere. Mi è sembrato di vedere spuntare dalle tenebre i lineamenti del volto malvagio del Conte, il naso adunco, gli occhi di fuoco, le labbra rosse, lo spaventoso pallore. È durato un attimo perché, quando Lord Godalming ha detto «Mi era parso di vedere un viso, ma erano solo ombre» e ha ripreso la ricerca, ho puntato la lampada in quella direzione e sono andato verso il corridoio. Nessuna traccia di niente e nessuno. Non essendoci né angoli né porte né aperture di sorta, ma soltanto i solidi muri del corridoio, era da escludere l'esistenza di un nascondiglio per *lui*, e così mi sono convinto che la paura avesse acceso l'immaginazione, e non ho aperto bocca.

Pochi minuti dopo, ecco Morris arretrare di colpo da un angolo che stava esaminando. Abbiamo seguito i suoi movimenti con lo sguardo – era indubbio che un certo nervosismo serpeggiasse tra di noi. In quell'angolo una massa fosforescente brillava come una stella. D'istinto abbiamo indietreggiato. Il posto formicolava di ratti!

Per qualche istante siamo rimasti paralizzati, fuorché Lord Godalming che sembrava preparato all'evenienza. Si è precipitato verso la grande porta di quercia e ferro che dava all'esterno e che il dottor Seward aveva descritto e che io stesso avevo visto, ha girato la chiave nella serratura, ha tirato i pesanti

chiavistelli e ha spalancato i battenti. Poi, estratto dalla tasca il fischietto d'argento, ne ha ricavato un sibilo basso, stridulo, al quale ha risposto, da dietro la casa del dottor Seward, un uggiolare di cani, e dopo circa un minuto tre terrier sono sbucati da dietro l'angolo. Senza rendercene conto, tutti ci eravamo spostati verso la porta, e nel farlo ho notato che lo strato di polvere era stato notevolmente smosso: le casse – portate chissà dove – erano uscite di lì. Ma nel breve spazio di un minuto il numero dei ratti è aumentato a dismisura, e d'un tratto sembravano pullulare ovunque, finché la luce delle torce, illuminando i loro corpi scuri e scattanti, gli occhi lucenti e immondi, ha trasformato la cappella in una specie di terrapieno coperto di lucciole. I cani sono corsi in quella direzione ma, giunti sulla soglia, si sono fermati ringhiando e quindi, alzando tutti insieme il muso, hanno cominciato a ululare in modo assai lugubre. I ratti erano ormai a migliaia, e noi ci siamo precipitati fuori.

Lord Godalming ha preso in braccio uno dei cani, lo ha portato dentro e lo ha lasciato sul pavimento. Non appena le zampe hanno toccato terra, l'animale ha ritrovato il coraggio e si è lanciato sui suoi nemici naturali, che sono fuggiti così in fretta che ne ha uccisi solo una ventina, e così gli altri cani, nel frattempo portati dentro allo stesso modo, hanno raccolto un misero bottino prima che la massa dei topi scomparisse.



Con il loro arrivo è sembrato che una presenza malvagia si fosse dileguata, perché i cani si sono messi a ruzzolare, abbaiano festosamente e gettandosi sulle prede, per rigirarle a zampate e lanciarle in aria con violenti colpi. Pareva che tutti noi ci fossimo risollepati d'animo. Fosse perché l'apertura della porta aveva purificato la mortifera aria della cappella, fosse perché ci ritrovavamo finalmente all'aperto, certo è che l'ombra della paura sembrava essere scivolata via da noi come una mantella e la nostra presenza lì aveva perso in parte il suo sinistro significato, sebbene la nostra determinazione non fosse diminuita nemmeno di un grammo. Abbiamo chiuso la porta esterna, sbarrandola ben bene e, portando con noi i cani, abbiamo iniziato a perquisire la casa. Non abbiamo trovato nulla, se non polvere in quantità stupefacente, e del tutto intatta, ad eccezione delle orme che avevo lasciato io stesso durante la mia prima visita. I cani non hanno più dato alcun segno di irrequietezza, e anche quando siamo tornati nella cappella, hanno scorrazzato liberamente quasi fossero a caccia di conigli in un bosco d'estate.

Quando siamo usciti, cominciava ad albeggiare a oriente. Il dottor Van Helsing ha tolto la chiave dal mazzo e, dopo aver richiuso il portone, questa volta in maniera ortodossa, se l'è messa in tasca.

«Per ora» ha dichiarato «nostra notte è stata coronata da grande successo. Nessun male è venuto a noi come invece temevo, e inoltre abbiamo accertato quante casse mancano. Ma soprattutto mi rallegro che questo nostro primo, forse più difficile e pericoloso passo è stato fatto senza intervento di nostra dolcissima Dame Mina e senza turbamenti di suo sonno o suoi pensieri con viste e suoni e odori di orrore che mai lei dimenticherebbe. Abbiamo anche imparato una lezione, se è lecito fare deduzioni *a particolari*:² che bestie immonde a ordini di Conte non sono completamente soggette a suo potere spirituale. Perché, vedete, questi ratti venuti al suo richiamo, esattamente come da cima di castello ha chiamato lupi per impedire a voi, Jonathan, di uscire e soffocare grida di povera madre, anche se vengono a lui, però fuggono a rinfusa dinanzi a questi così piccoli cani di mio amico Arthur. Altro lavoro per noi, altro pericolo, altro terrore! E quel mostro non ha usato suo potere sopra mondo animale per unica o ultima volta stasera. Ora può essere che lui è andato altrove. Bene! Questo ha dato a noi in certo senso occasione di gridare “Scacco!” in questo gioco che noi giochiamo a favore di anime umane. E adesso si va a casa. Alba è vicina e abbiamo motivo di essere contenti di lavoro di nostra prima notte. Davanti a noi abbiamo ancora molte notti e molti giorni, tutti pieni di pericolo, ma dobbiamo andare avanti, senza tirarci indietro a fronte di rischio.»

Quando siamo rincasati, regnava il silenzio, ad eccezione della voce di qualche infelice creatura che si sgolava in qualche lontana cella, e un basso,

fioco gemito dalla stanza di Renfield. Senza dubbio il disgraziato si stava torturando, alla maniera dei pazzi, con inutili e dolorose fissazioni. Sono entrato in punta di piedi in camera nostra e ho trovato Mina addormentata. Respirava così piano che ho dovuto accostare l'orecchio per sentirne il respiro. Sembrava più pallida del solito. Spero che la riunione di questa sera non l'abbia turbata troppo. Sono davvero contento che sia stata esclusa dalle nostre prossime iniziative, e persino dalle nostre discussioni: trattasi di tensione troppo logorante per un esemplare di sesso femminile. In un primo tempo non ero di questo avviso, ma ora comprendo tutto molto meglio e sono lieto della decisione. Può darsi si verifichino eventi il cui solo racconto la terrorizzi; del resto, nasconderglieli sarebbe peggio che riferirglieli, se mai avesse il sospetto che la teniamo all'oscuro di qualcosa. D'ora in poi, la nostra opera dovrà essere per lei un libro chiuso, almeno finché non verrà il momento in cui annunciarle che tutto è finito e che la terra è stata liberata da un mostro infernale. Sarà difficile, temo, tenere la bocca chiusa dopo tanta sincerità tra noi; ma devo resistere, e domani non dirò mezza sillaba sulle nostre attività notturne, non una parola su quanto accaduto. Mi distendo sul divano per non disturbarla.

1 ottobre, più tardi. Era naturale che dormissimo tutti fino a tardi, la giornata era stata intensa e la notte tutt'altro che di riposo. Anche Mina dev'essersi sentita esausta perché, pur dormendo finché il sole non è stato alto, mi sono svegliato prima di lei, e ho dovuto chiamarla due o tre volte prima che riaprisse gli occhi. Dormiva anzi tanto profondamente che per qualche istante non mi ha riconosciuto, ma mi ha guardato con una sorta di cieco terrore negli occhi, come chi si riscuote da un orrendo incubo. Si è lamentata di essere stanca e l'ho lasciata riposare ancora. Adesso sappiamo che ventun casse sono state portate altrove, e forse, se sono state caricate tutte insieme, riusciremo a rintracciarle tutte. Cosa che, com'è ovvio, semplificherebbe di gran lunga il nostro compito; prima lo concluderemo, meglio sarà. Oggi andrò a parlare con Thomas Snelling.

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD

1 ottobre. Doveva essere mezzogiorno quando il professore mi ha svegliato entrando in camera mia. Era più allegro e cordiale del solito: era evidente che l'opera compiuta la notte precedente aveva contribuito a scacciare dalla mente qualche assillo. Dopo aver discusso l'avventura notturna, ha detto all'improvviso: «Vostro paziente mi interessa molto. Può essere che io visito lui con voi questa mattina? Oppure, se siete troppo occupato, posso andare io, se è

possibile. Per me è un'esperienza nuova trovare folle che parla di filosofia e ragiona tanto bene». Poiché avevo del lavoro urgente da terminare, gli ho detto che, se fosse andato da solo, ne sarei stato lieto, così non avrei dovuto farlo aspettare. Ho chiamato l'infermiere e gli ho impartito le istruzioni necessarie. Prima che il professore uscisse, gli ho raccomandato di non lasciarsi suggestionare dal paziente. «No,» ha replicato «io voglio che lui parla di sé e di sua mania di mangiare cose viventi. Lui ha detto a Madam Mina, come vedo in vostro diario di ieri, che un tempo lui ha avuto simile credenza. Perché sorridete, amico John?»

«Perdonatemi» ho detto «ma la risposta è già contenuta qui.» E ho posato la mano sul dattiloscritto. «Quando il nostro pazzo savio e sapiente ha fatto quell'affermazione circa la sua *trascorsa* abitudine di mangiare esseri viventi, la sua bocca era ancora fetida delle mosche e dei ragni che aveva inghiottito un momento prima che Mrs Harker entrasse da lui.» Van Helsing ha sorriso a sua volta. «Bene» ha detto. «Vostra memoria è buona, amico John. Dovevo ricordarmelo. Eppure, è proprio labirinto di pensiero e memoria che fa di malattie mentali studio molto affascinante. Forse posso ricavare maggiori conoscenze da follia di questo pazzo che da insegnamenti di più saggio. Chi può dire?» Ho continuato il mio lavoro, e ben presto ne sono stato completamente assorbito. Mi è parso che il tempo volasse; Van Helsing era già di ritorno nel mio studio. «Disturbo?» ha chiesto cortesemente dalla soglia.

«Niente affatto» ho risposto. «Entrate. Ho finito il mio lavoro e sono libero. Posso venire con voi, se volete.»

«Inutile. Già visto!»

«Ebbene?»

«Temo che lui non mi apprezza molto. La nostra conversazione è stata molto breve. Quando sono entrato in sua stanza, era seduto su sedia in centro di essa, i gomiti sopra ginocchia, e sua faccia era immagine stessa di cupo scontento. Ho parlato a lui in modo più cordiale che potevo, e con tutto rispetto possibile. Nessuna risposta. “Non mi conoscete?” ho chiesto. La sua risposta non è stata per niente incoraggiante: “Oh, vi conosco bene. Siete quel vecchio pazzo di Van Helsing. Perché non andate a quel paese voi e vostre stupide teorie su cervello? A inferno tutti olandesi teste di legno!”. Non ha detto più una parola, ma è rimasto seduto in suo implacabile broncio, indifferente a me come se non ero in stanza. Così è evaporata per questa volta mia idea di apprendere molto da questo così intelligente lunatico; per rifarmi, vedo se è possibile fare quattro chiacchiere con Dame Mina, quella così dolce anima. Amico John, mi rallegra in modo indicibile che lei non è più così in pena, non più in ansia per nostre terribili imprese. Per quanto molto poi sentiremo mancanza di suo aiuto, meglio così.»

«Sono del tutto d'accordo con voi» ho risposto convintamente, perché non volevo certo che cambiasse idea al proposito. «È meglio che Mrs Harker ne resti fuori. La situazione è già abbastanza ardua per noi, che siamo tutti uomini di mondo e che durante la nostra vita ci siamo trovati più volte in difficili frangenti; ma ciò non si addice a una donna e, se Mrs Harker avesse continuato a occuparsene, a lungo andare ne avrebbe inevitabilmente risentito.»

E così Van Helsing è andato a conversare con Mrs e Mr Harker. Quincey e Art sono fuori, sulle tracce delle casse di terra. Finirò il mio lavoro e questa sera ci riuniremo.

DIARIO DI MINA HARKER

1 ottobre. Mi fa strano che oggi sia tenuta all'oscuro di tutto; dopo anni di totale confidenza, è strano vedere Jonathan evitare di proposito certi argomenti, e per giunta quelli cruciali! Stamattina ho dormito fino a tardi dopo le fatiche di ieri e, sebbene Jonathan si sia svegliato tardi anche lui, l'ha fatto prima di me. Prima di uscire mi ha parlato teneramente e affettuosamente come non mai ma senza fare il minimo cenno a quanto successo durante la visita alla casa del Conte. E pensare che sapeva quanto fossi in ansia... Povero caro! Suppongo che sia stressato più di quanto lo sia io. Gli uomini hanno deciso che è meglio che io non continui a partecipare a questa spaventosa impresa, e così mi sono rassegnata. Ma pensare che Jonathan mi nasconde tutto! Ed eccomi qui a piangere come una sciocca, quando invece so *con certezza* che il motivo della decisione è il grande amore di mio marito e le buone, anzi ottime intenzioni di quegli altri uomini così coraggiosi.

Sfogarmi mi ha fatto bene. Be', un giorno Jonathan mi dirà tutto; e, perché lui non pensi, nemmeno per un secondo, che io gli ho nascosto qualcosa, continuo a scrivere il mio diario, come sempre. Così, se mai dubiterà della mia fiducia in lui, glielo mostrerò, e i suoi cari occhi potranno leggere ogni pensiero del mio cuore. Oggi mi sento stranamente triste e giù di corda. Sarà la reazione alla terribile tensione.

Ieri sera sono andata a letto mentre gli uomini uscivano, solo perché me lo avevano chiesto loro. Non avevo sonno, ed ero divorata dall'ansia. Continuavo a pensare a quanto era successo da quando Jonathan era tornato a Londra. Tutto sembra un'orrenda tragedia con un finale già prestabilito da un fato spietato. Tutto ciò che si fa, per quanto giusto possa essere, si direbbe che comporti le conseguenze più deplorabili. Se io non fossi andata a Whitby, forse la povera, cara Lucy sarebbe ancora tra noi. Non aveva l'abitudine di recarsi al cimitero prima del mio arrivo, e se non ci fosse andata di giorno con

me, non ci sarebbe finita nemmeno da sonnambula; e se non ci fosse andata di notte, nel sonno, quel mostro non avrebbe potuto distruggerla come ha fatto. Oh, ma perché sono andata a Whitby? Rieccomi a piangere! Mi chiedo cosa mi abbia preso oggi... Devo tenerlo nascosto a Jonathan, perché se viene a sapere che in una sola mattinata ho frignato ben due volte, proprio io, che non piango mai, a cui mai lui ha fatto versare una lacrima, il povero caro si preoccuperebbe da morire. Cercherò di far buon viso a cattiva sorte, e se mi vien da piangere, lui non se ne dovrà accorgere. Immagino sia una delle lezioni che noi povere donne non possiamo fare a meno di imparare...

Non riesco assolutamente a ricordare come ieri mi sia addormentata. Ricordo solo di aver sentito all'improvviso abbaiare i cani e tutta una serie di strani rumori, come se qualcuno implorasse a gran voce, dalla cella di Mr Renfield che si trova proprio sotto la mia stanza. E poi silenzio, su tutto, un silenzio così profondo da lasciarmi meravigliata, così mi sono alzata e sono andata a guardare fuori dalla finestra. Tutto era buio e fermo, le ombre nere proiettate dal chiaro di luna sembravano anch'esse piene di un silente mistero. Non si muoveva una foglia, tutto sembrava cupo e immobile come la morte o il fato, a tal punto che un sottile velo di bianca bruma, che scivolava quasi impercettibilmente sull'erba in direzione della casa, sembrava dotato di volontà e vita propria. Penso che queste distrazioni mi abbiano fatto bene perché, tornata a letto, sono stata invasa da una specie di torpore. Sono rimasta così per un po', senza però addormentarmi, poi sono scesa di nuovo dal letto per andare alla finestra. La nebbia stava avanzando, e ormai era vicina a casa, tanto che potevo vederla distendersi contro il muro, fitta, quasi stesse salendo di soppiatto alle finestre. Il poveretto di sotto gridava a squarciagola, e sebbene non riuscissi a distinguere una sola parola, avvertivo, nel suo tono, una sorta di disperata supplica. Quindi si è sentito un rumore di colluttazione, e ho capito che erano intervenuti gli infermieri. Ero così spaventata che mi sono infilata subito a letto, tirandomi le coperte sulla testa e tappandomi le orecchie con le dita. Non avevo sonno, almeno così mi sembrava, ma devo essermi addormentata perché, a parte i sogni, non ricordo nient'altro fino al mattino, quando Jonathan mi ha svegliato. Devo averci messo un po' per rendermi conto di dov'ero e che quello chino su di me era Jonathan. Ho fatto un sogno molto particolare, del tipo di quelli in cui i pensieri della veglia si fondono o continuano nel sonno.

Mi sembrava di essermi addormentata e di aspettare il ritorno di Jonathan. Ero molto preoccupata per lui ma non potevo fare niente: i miei piedi, le mani, il cervello erano come paralizzati, al punto che niente in me andava come al solito. Così dormivo agitata e pensavo. Poi di colpo mi sono detta che l'aria era pesante, umida e fredda. Ho alzato il lenzuolo dal viso e, con mia sorpre-

sa, ho visto che tutt'intorno a me era nebbioso. La lampada a gas che avevo lasciato accesa al minimo per Jonathan appariva un'esile scintilla rossa nella nebbia che evidentemente si era infittita ed era penetrata nella stanza. Poi mi sono ricordata di aver chiuso la finestra prima di tornare a letto. Avrei voluto andare a controllare, ma una pesante stanchezza m'incatenava le membra e persino la volontà. Sono rimasta immobile, a subire, che altro potevo fare? Ho chiuso gli occhi, ma potevo vedere attraverso le palpebre. (È davvero incredibile che razza di scherzi ci fanno i sogni, e quanto fertile sia la nostra immaginazione!) La nebbia diventava sempre più fitta, e ora capivo da dove entrava: era simile a fumo – o al vapore dell'acqua bollente – e penetrava dentro, non dalla finestra, ma dalle fessure della porta. Diventava sempre più spessa, finché mi è parso che avesse assunto la forma di una colonna di nubi in mezzo alla stanza, e dalla sua sommità la luce della lampada a gas brillava come un occhio rosso. Tutto ha cominciato a girarmi nella testa, proprio mentre quella colonna di nebbia vorticava, e su di essa mi è sembrato di leggere la frase delle Sacre Scritture: “Di giorno una colonna di nubi, di notte una di fuoco”³. Possibile che una tale guida spirituale mi venisse incontro nel sonno? Ma la colonna aveva una parte diurna e una notturna, e il fuoco era nell'occhio rosso, e quel pensiero esercitava su di me un forte fascino. Poi, mentre guardavo, il fuoco si è diviso, e adesso sembrava scintillare nella nebbia come se ci fossero due occhi rossi a fissarmi, come quelli descritti da Lucy durante i suoi altalenanti vaneggiamenti quando, sulla scogliera, la luce del sole morente aveva colpito le vetrate della chiesa di Saint Mary. All'improvviso mi sono ricordata con orrore che proprio così Jonathan aveva visto quelle abominevoli donne apparire tra le volute di nebbia alla luce della luna, e devo essere svenuta in sogno perché tutto si è fatto scuro e tenebroso. L'ultimo sforzo cosciente compiuto dall'immaginazione mi ha mostrato un volto livido e bianco che si chinava su di me uscendo dalla nebbia. Devo stare attenta con questi sogni, potrebbero sconvolgermi la ragione se fossero troppo frequenti! Vorrei chiedere al dottor Seward o al dottor Van Helsing di prescrivermi qualcosa che mi faccia dormire, ma temo di allarmarli. Al momento attuale un sogno come questo riaccenderebbe i loro timori per me. Questa notte mi sforzerò di addormentarmi spontaneamente. Se non ci riesco, domani sera mi farò dare da loro una dose di cloralio: per una volta non mi farà male e mi garantirà una notte intera sonno. Quella passata mi ha stancata più che se non avessi dormito del tutto.

2 ottobre, h 22. La notte scorsa ho dormito, ma non ho sognato. Il mio sonno dev'essere stato profondo, perché non mi sono svegliata quando Jonathan è venuto a letto; il sonno però non mi ha rinfancata, perché oggi mi sento terri-

bilmente debole e fiacca. Ho passato l'intera giornata di ieri cercando di leggere oppure distesa a sonnecchiare. Nel pomeriggio Mr Renfield ha chiesto di vedermi. Poveretto, è stato molto gentile e quando me ne sono andata mi ha baciato la mano e ha invocato la benedizione di Dio su di me. La cosa mi ha molto colpito; se penso a lui, mi vien da piangere. È una nuova debolezza in cui non devo cascare. Jonathan ci resterebbe male se sapesse che ho pianto. Lui e gli altri sono rimasti fuori fino all'ora di cena, e sono tornati stanchi morti. Ho fatto del mio meglio per rallegrarli, e penso che lo sforzo mi abbia fatto bene, perché ho dimenticato la mia stanchezza. Dopo cena mi hanno spedita a letto, e se ne sono andati a fumare insieme, così hanno detto, ma sapevo che invece volevano parlare di ciò che ciascuno di loro aveva combinato durante la giornata. Mi rendevo conto, dai modi di Jonathan, che aveva qualcosa di importante da riferire. Non avevo sonno come avrei dovuto, per cui prima che se ne andassero ho chiesto al dottor Seward di darmi un leggero oppiaceo, perché non avevo dormito bene la notte precedente. Molto gentilmente il dottore mi ha preparato un sonnifero e me l'ha somministrato, spiegandomi che era blando e non mi avrebbe fatto male... L'ho bevuto e ora sto aspettando il sonno, che non si decide a venire. Spero di non aver fatto una sciocchezza, perché, non appena il sonno comincia a corteggiarmi, ecco una nuova paura, e cioè che sono stata sciocca a privarmi della possibilità di svegliarmi. Potrei averne bisogno... Arriva il sonno. Notte.

1. La frase completa è: "Nelle tue mani, Signore, affido la mia anima". Sono le ultime parole pronunciate da Gesù Cristo sulla croce (*Luca*, 23, 46) e fanno parte della Liturgia delle Ore (*NdT*).
2. *A particolari ad universale*: "Dal particolare all'universale", principio di generalizzazione (*NdT*).
3. *Esodo*, 13, 22: si tratta dell'episodio della fuga degli ebrei dall'Egitto, guidati da Mosè e da Dio, che scatenò le due colonne citate nel testo (*NdT*).

CAPITOLO XX

DIARIO DI JONATHAN HARKER

1 ottobre, sera. Ho trovato Thomas Snelling a casa sua, a Bethnal Green, ma ahinoi non era nelle condizioni di ricordare alcunché. Era bastata la prospettiva della birra, che la mia attesa visita gli aveva fatto balenare, per indurlo ad abbandonarsi alla tanto bramata baldoria con eccessivo anticipo. Tuttavia dalla moglie, che mi è parsa una povera brava donna, ho appreso che era soltanto l'aiutante di Smollet, che, dei due, era il responsabile. Mi sono quindi recato a Walworth, dove ho trovato Mr Joseph Smollet a casa, in maniche di camicia, intento a bere il tè serale da un piattino. È un operaio come si deve, un uomo sveglio, evidentemente onesto e fededegno, con la testa sulle spalle. Ricordava perfettamente l'episodio delle casse, e da un insospettabile taccuino tutto spiegazzato, estratto da un misterioso ricettacolo nella zona posteriore dei calzoni, le cui pagine erano ricoperte di grossolani geroglifici a matita mezzo cancellati, mi ha fornito l'indirizzo di consegna delle casse. Sei, ha detto, del carico di Carfax, le ha lasciate al 197 di Chicksand Street, Mile End, New Town, e altre sei le ha scaricate in Jamaica Lane, Bermondsey. Se il Conte aveva intenzione di distribuire per Londra i suoi immondi rifugi, quelli erano i luoghi prescelti per la prima consegna; i successivi sarebbero stati individuati in un raggio più ampio. Il modo sistematico con cui ha agito m'induce a credere che non intenda limitarsi a due soli quartieri di Londra. In questo momento fa base nell'estremità orientale della riva nord, nella parte orientale della riva sud, e a sud. Ma né la parte nord né quella ovest della città credo siano state escluse dal suo diabolico piano, per non parlare della City stessa e del cuore della Londra più alla moda, i quartieri sudoccidentale e occidentale. Allora ho chiesto a Smollet se sapeva di altre casse portate via da Carfax.

La sua risposta è stata: «Be', capo, voi mi ha trattato molto bene» gli avevo dato mezza sovrana «e io vi dico cosa so. Quattro sere fa, che eravamo al "Are an' 'Ounds"¹, in Pincher's Alley², un tale di nome Bloxam ha detto che lui e il suo compare si son fatti un lavoro di tanta polvere in una vecchia stambergia di Purfect» intendeva Purfleet. «Non ne capitano mica tanti di lavori così, e penso che forse Sam Bloxam può dirvi qualcosina.» Gli ho chiesto se

potrebbe darmi l'indirizzo: in tal caso, un'altra mezza sovrana sarebbe stata sua. Allora ha inghiottito il resto del tè ed è balzato in piedi, affermando che avrebbe cominciato subito le ricerche. Si è arrestato sulla soglia e ha detto: «Sentite, capo, non ci ha senso che voi state qui ad aspettare. Magari Sam lo trovo a razzo, o forse no, ma comunque non sarà in vena di dir molto stasera. Sam è uno che ci dà dentro, quando attacca a bere. Se mi date una busta con su il bollo e ci scrivete il vostro indirizzo, io trovo dove sta Sam e ve la rimando stasera. Ma voi, capo, meglio che ci andate al mattino presto, sennò mica lo pigliate, perché Sam si alza all'alba, anche se ha bevuto a non finire la sera prima».

Era la soluzione più pratica, così uno dei figli di Smollet è uscito con un penny in mano, a comprare una busta e un foglio di carta – naturalmente, poteva tenersi il resto. Al suo ritorno, ho scritto l'indirizzo sulla busta e l'ho affrancata, e dopo che Smollet mi ha solennemente promesso ancora una volta di inviarmi subito l'indirizzo non appena trovato il nostro uomo, ho ripreso la via di casa. Siamo sulla buona strada, direi. Questa sera sono stanco, ho bisogno di riposare. Mina dorme profondamente, ma sembra un po' troppo pallida; dagli occhi si direbbe che abbia pianto. Povera cara, non v'è dubbio che sia delusa di esser tenuta all'oscuro dei nostri piani, e ciò probabilmente le accresce le preoccupazioni per me e per gli altri. Ma meglio così: meglio che sia delusa e preoccupata adesso, che non con i nervi a pezzi. I due medici hanno avuto assolutamente ragione a insistere che fosse lasciata fuori da questa orribile faccenda. Devo mostrarmi fermo, perché il peso del silenzio ricade soprattutto su di me. Per niente al mondo affronterò con lei l'argomento, ma a conti fatti potrebbe anche non essere un compito così arduo, perché lei stessa è reticente in proposito e non ha più parlato né del Conte né delle sue imprese, da quando le abbiamo comunicato la nostra decisione.

2 ottobre, sera. Giornata lunga, faticosa ed emozionante. Con la posta del mattino è giunta la busta indirizzata a me, contenente un sudicio foglietto sul quale era scritto, con una matita da falegname e una grafia incerta: "Sam Bloxam, Korkrans, 4, Poters Cort, Bartel Street, Walworth. Chiedere del 'Minestra'".

Ho ricevuto la lettera a letto, e mi sono alzato senza svegliare Mina. Sembrava esausta, assonnata e pallida, per niente in forma. Ho deciso di non svegliarla; anzi, una volta tornato da questa nuova ricerca, avrei provveduto a farla partire per Exeter. A casa nostra sarebbe stata meglio, impegnata nelle faccende quotidiane, anziché dover restare qui, tra noi, all'oscuro di tutto. Ho visto il dottor Seward solo per un istante e gli ho detto dove andavo, promettendogli di tornare quanto prima e di riferire a lui e agli altri non appena avessi

scoperto qualcosa. Sono andato in carrozza a Walworth e, con una certa qual difficoltà, ho trovato Potter's Court, che Smollet aveva indicato come Poters Cort, con una trascrizione fallace che mi aveva fuorviato. Comunque, una volta individuato il posto, non ho avuto difficoltà a scoprire la pensione Corcoran's – e non Korkrans! All'uomo che è venuto ad aprirmi ho chiesto del "Minestra", ma questi ha scosso il capo e ha risposto: «So mica. Un tipo con sto nome c'è mica qua, mai sentito in tutta la mia porca vita. Nessuno così credo sta da ste parti...». Al che ho tirato fuori la lettera di Smollet, e rileggendola mi è parso che la lezione di pronuncia a proposito di Potter's Court potesse guidarmi. «Voi chi siete?» gli ho chiesto.

«Io sono il ministratore» ha risposto, e allora ho capito di essere sulla buona strada: le diversità di pronuncia mi avevano messo ancora una volta fuori strada. Una mezza corona di mancia ha convinto l'"amministratore" a dirmi quanto sapeva, e così sono stato informato che Mr Bloxam, che aveva smaltito al Corcoran's i postumi della bevuta della sera prima, alle cinque del mattino era uscito per andare al lavoro a "Poplar"³. Il "ministratore" non è stato in grado di dirmi dove si trovasse questo posto, ma aveva una mezza idea che si trattasse di una specie di "fondaco novo di zecca" e con questo viatico mi sono messo sulle sue tracce. Soltanto verso mezzogiorno ho avuto l'indicazione di un edificio del genere, e precisamente in una locanda dove alcuni operai stavano pranzando. Uno di loro mi ha detto che a Cross Angel Street stavano costruendo un nuovo edificio "refrigerante" e questo sembrava corrispondere all'indicazione di un "fondaco novo di zecca" per cui mi sono subito diretto laggiù. Quattro parole con un custode scorbutico e un ancor più scorbutico capomastro – entrambi opportunamente ammansiti da qualche regal conio – mi hanno messo sulle tracce di Bloxam. L'hanno mandato a chiamare quando ho proposto di pagare al suo capomastro il salario della giornata solo per avere il privilegio di rivolgergli un paio di domande su una faccenda privata. Bloxam si è rivelato un tipo abbastanza sveglio, benché di lingua e di modi alquanto rozzi. Quando gli ho promesso di ricompensarlo per il disturbo e gli ho dato un anticipo, mi ha raccontato che aveva fatto due viaggi tra Carfax e una casa a Piccadilly, e che dalla prima abitazione aveva portato nove grandi casse nella seconda – «Urca se pesavano!» – con un carro e un cavallo noleggiati all'uopo. Alla mia domanda se poteva fornirmi l'indirizzo della casa di Piccadilly, ha risposto: «Be', capo, il numero me lo son dimenticato, comunque era solo qualche porta più in là di un chiesone bianco, o roba del genere, che han tirato su mica tanto tempo fa. Era una vecchia casa con un sacco di polvere, ma niente a che fare con la polvere che c'era dove che siamo andati a prendere quei cassoni della malora». «Come avete fatto a entrare nelle case, se entrambe erano disabitate?»

«Quel bacucco che mi ha preso mi aspettava nella casa di Purfleet. Mi ha anche aiutato a sollevare le casse e metterle sul carro. E porcaccia miseria, se non era il tipo più robusto che ho mai incontrato, ed era bacucco, sapete, con i mustacci bianchi, magro come un chiodo che uno pensava che manco ci aveva un'ombra.»

A quelle parole un brivido mi ha scosso dalla testa ai piedi!

«Insomma, lui piglia ste casse come scatolette da tè, mentre che io ero lì che sbuffavo come una teiera prima di alzare la mia, e mica son uno scricciolo io, no?»

«E come siete entrato nella casa di Piccadilly?»

«Sempre il bacucco, pure là! Dev'esser partito e arrivato prima di me, perché quando che suono il campanaccio, lui mi apre la porta, lui neh!, e mi aiuta a portare le casse fin drento.»

«Tutt'e nove?» ho domandato.

«Gnorsì, tutte e nove. Cinque col primo carico e quattro col secondo. Uno sgobbo della malora, e non so manco dire come sono tornato a casa...» L'ho interrotto: «E le casse sono state lasciate nell'atrio?»

«Gnorsì, era un atrio grande, e non c'era altro drento.» Ho insistito ancora: «E non avevate nessuna chiave?»

«Mai avuto bisogno. La porta l'ha aperta lui, il bacucco, e poi l'ha chiusa quando che io ho telato. L'ultima volta però non ricordo... colpa della birra...»

«E non vi ricordate il numero della casa?»

«None, ma per questo mica è difficile. È una alta, col davanti di pietra, l'arco e i gradini per arrivare alla porta. Fischia, se li conosco quei gradini! Ci ho dovuto portare su le casse insieme a tre facchini venuti a guadagnarsi un po' di grana. Il bacucco gli ha dato qualche scellino, e visto che avevano beccato tanto, ne volevano ancora, ma il bacucco allora ne ha preso uno per il coppino e stava per buttarlo giù dai gradini, e loro via a gambe levate biastemando.» Ho pensato che, in possesso di quella descrizione, sarei riuscito a individuare la casa, e così, ricompensato l'amico per le sue informazioni, mi sono diretto alla volta di Piccadilly. Avevo avuto una nuova, spiacevole notizia: era chiaro che il Conte era in grado di maneggiare da solo le casse di terra. In tal caso, il tempo era prezioso: infatti, ora che le aveva, in una certa qual misura, distribuite, poteva scegliere il momento opportuno per completare l'opera del tutto inosservato. A Piccadilly Circus sono sceso dalla carrozza e ho proseguito a piedi verso ovest: superato il Junior Constitutional, mi sono imbattuto nella casa descrittami, e ho capito che era l'ultima delle tane⁴ apprestate da Dracula. L'edificio sembrava disabitato da molto: finestre incrostate di polvere, persiane aperte, infissi anneriti dal tempo, e vernice scrostata dai

serramenti. Era evidente che, fino a poco tempo prima, al balcone era stato affisso un grande cartello che, poi, era stato strappato malamente: i paletti che lo avevano sostenuto erano ancora lì. Dietro la balaustra del balcone, vi erano delle assi sconnesse, con i bordi irregolari e dilavati dalle intemperie. Non so cosa avrei dato per poter vedere il cartello intatto, perché forse avrebbe potuto fornirmi qualche indizio sul proprietario. Ma mi sono ricordato dell'esperienza fatta con la ricerca e l'acquisto di Carfax, e mi sono detto che, se fossi riuscito a trovare il vecchio proprietario, forse avrei anche scoperto come entrare nella casa.

Per il momento c'era ben poco da ricavare a starsene lì a contemplare la facciata, così sono andato sul retro, nella speranza di trovare qualcos'altro. Ho scoperto delle scuderie in piena attività, perché in quel periodo le case di Piccadilly erano perlopiù abitate. Ho chiesto a un paio di stallieri in cui mi sono imbattuto se potevano dirmi qualcosa a proposito della casa vuota. Uno di loro mi ha risposto che, a quanto ne sapeva, era stata acquistata di recente, ma ignorava l'acquirente. Ha però aggiunto che, fino a poco tempo prima, c'era un cartello con la scritta "Vendesi", e che forse l'agenzia immobiliare Mitchell, Figli & Candy, ne sapeva qualcosa: se non andava errato, sul cartello aveva visto proprio quell'intestazione. Non volevo sembrare inopportuno, né d'altro canto far supporre o intuire troppo al mio informatore, per cui, ringraziatolo nella consueta maniera pecuniaria, me ne sono andato. Ormai stava calando la sera, la notte autunnale era prossima, così non ho perso altro tempo. Trovato l'indirizzo della Mitchell, Figli & Candy in un annuario al Berkeley, mi sono recato nei loro uffici in Sackville Street.

Il signore che mi ha ricevuto era estremamente cortese, ma parimenti riservato. Dopo avermi subito comunicato che la casa di Piccadilly – che durante tutta la nostra conversazione ha chiamato "dimora" – era stata venduta, ha considerato chiuso l'argomento. Quando gli ho chiesto da chi fosse stata acquistata, lui ha spalancato gli occhi e, dopo un istante di silenzio, ha replicato: «È venduta, signore».

«Vi prego di scusarmi» ho insistito con altrettanta cortesia «ma ho buoni motivi per desiderare di sapere il nome dell'acquirente.»

Altra pausa di silenzio da parte sua, più lunga, mentre le sopracciglia si inarcavano ancor di più. «Venduta» ha confermato ancor più laconico.

«Ma immagino» ho ribattuto «che non vi dispiaccia dirmi a chi.»

«Naturalmente sì» ha risposto. «Gli affari dei nostri clienti sono al sicuro e in ottime mani alla Mitchell, Figli & Candy.» Si trattava manifestamente di un pedante della peggior specie, ogni interlocuzione con lui era vana. Ho pensato allora di scendere sul suo stesso terreno, e gli ho detto: «Mio caro signore, i vostri clienti possono dirsi fortunati di avere un così solerte custode dei

loro segreti. Io stesso sono del ramo, permettete...» e gli ho teso il mio biglietto da visita. «Nel suddetto caso, non mi muove la mera curiosità. Agisco per conto di Lord Godalming, il quale desidera sapere qualcosa dell'immobile che, a quanto gli risulta, fino a poco tempo fa era in vendita.» Queste parole hanno dato una nuova piega alla conversazione. L'uomo ha replicato: «Se fosse nelle mie facoltà, Mr Harker, sarei ben lieto di poter accontentare lei e soprattutto Milord. A suo tempo, quando era ancora sir Arthur Holmwood, ci siamo interessati per suo incarico a un piccolo affare, l'affitto di alcune stanze. Se volete favorirmi l'indirizzo di Milord, consulterò i miei soci in proposito, e in ogni caso ne darò pronta comunicazione a Milord con la posta di questa sera. Per noi sarà un vero piacere, se per una volta potremo derogare dalle nostre regole e fornire a Milord le informazioni desiderate.»

Volevo farmi un amico, non certo un nemico, per cui l'ho ringraziato, gli ho dato come recapito l'indirizzo del dottor Seward, e mi sono congedato. Ormai era buio, ero sfinito e affamato. Ho preso una tazza di tè alla Aerated Bread Company⁵ e sono tornato a Purfleet col primo treno.

Tutti erano in casa. Mina sembrava stanca e pallida, ma con grande coraggio si sforzava di apparire allegra e spensierata. Mi si spezzava il cuore al pensiero di doverle nascondere tutto e, così facendo, di renderla inquieta. Grazie a Dio, questa sera sarà l'ultima volta che verrà esclusa dalle nostre riunioni e che proverà il disappunto di non godere della nostra fiducia. C'è voluto tutto il mio coraggio per attenermi alla saggia decisione di lasciarla fuori da questa orribile faccenda. Comunque, mi è parsa un po' più rassegnata, o forse l'argomento stesso le è divenuto ripugnante, perché, quando accidentalmente lo si menziona, lei rabbrivisce. Sono contento che tale decisione sia stata presa in tempo perché, considerati i suoi sentimenti, ogni nuova notizia in merito sarebbe stata una tortura per lei.

Non ho potuto mettere al corrente gli altri delle mie scoperte finché non siamo rimasti soli; ragion per cui dopo cena – previa un po' di musica, per salvare le apparenze persino tra noi – ho accompagnato Mina nella sua stanza lasciando che andasse a letto. La cara ragazza si è dimostrata più affettuosa che mai e mi ha abbracciato quasi volesse trattenermi, ma molto c'era da discutere, e così me ne sono andato. Grazie a Dio, la cessata confidenza tra noi non ha comportato alcun cambiamento.

Sono sceso e ho trovato gli altri riuniti nello studio davanti al caminetto. In treno avevo aggiornato il mio diario quotidiano, che ho letto loro ritenendolo il mezzo più efficace per condividere quanto avevo appreso. Terminata la lettura, Van Helsing ha commentato: «Grande lavoro di voi oggi, amico Jonathan! È indubbio che noi siamo su tracce di casse mancanti. Se le troviamo tutte in quella casa, allora la nostra opera è vicina a fine. Ma se qualcuna man-

ca, dobbiamo cercare fino a che noi troviamo. Poi facciamo nostro *coup* finale e diamo caccia a mostro fino a sua vera morte!». È seguito un lungo silenzio, interrotto da Mr Morris che ha chiesto: «Oh bella, ma come faremo a introdurci in quella casa?».

«Come siamo entrati nell'altra» ha risposto prontamente Lord Godalming.

«Ma, Art, qua il caso è diverso. A Carfax siamo entrati di straforo, ma era notte e c'era un parco recintato a nasconderci. Ben altra cosa è commettere un'effrazione a Piccadilly, che sia di giorno o di notte. Confesso che non riesco a vedere come potremmo riuscire a mettervi piede, a meno che quel tipo dell'agenzia non ci procuri una chiave. Ma forse lo sapremo domani mattina con l'arrivo della posta.» Lord Godalming ha aggrottato le sopracciglia, si è alzato in piedi e si è messo a passeggiare per la stanza. Di tanto in tanto si fermava e, rivolgendosi ora a questo ora a quello dei presenti, diceva: «Quincey ha dannatamente ragione. L'idea di entrare con uno scasso non mi piace, ci è andata bene una volta, ma adesso siamo alle prese con un compito ben più arduo... a meno di non trovare il mazzo delle chiavi del Conte...».

Visto che non si poteva far nulla fino all'indomani mattina, ed era perlomeno opportuno attendere che Lord Godalming ricevesse notizie dalla Mitchell, Figli & Candy, abbiamo deciso di rimandare ogni iniziativa a dopo colazione. Siamo rimasti per un po' a fumare, esaminando il problema sotto le più varie e disparate angolazioni. Ho colto l'occasione per redigere il diario fino a questo momento. Adesso ho un gran sonno e me ne andrò a letto...

Ancora qualche riga. Mina dorme profondamente, ha il respiro regolare, ma la fronte è corrugata, come se pensasse anche nel sonno. È ancora troppo pallida, ma non così emaciata come appariva stamattina. Spero che domani tutto cambierà: potrà tornare a casa sua a Exeter. Oh, quanto sonno ho!

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD

1 ottobre. Sono nuovamente perplesso a proposito del caso Renfield. I suoi umori cambiano così velocemente che mi risulta arduo registrarli tutti, e siccome indicano sempre qualcos'altro che trascende le sue condizioni di salute, costituiscono un argomento di studio assai interessante. Stamane, quando sono andato a vederlo dopo il rifiuto di parlare con Van Helsing, i suoi modi erano di chi domina il proprio destino. E tali erano, difatti – da un punto di vista soggettivo. Non si preoccupava minimamente di quanto accadeva su questa terra; era tra le nuvole e di lassù guardava alle debolezze e alle miserie di noi poveri mortali. Nella speranza di approfittare dell'occasione per sondarlo, gli ho chiesto: «Oggi come vanno le mosche?». Mi ha rivolto un sorriso

di superiorità, quale avrebbe potuto disegnarsi sul volto di Malvolio⁶, replicando: «Mio caro signore, la mosca presenta un particolare assai interessante: le sue ali sono la tipica espressione dei poteri aerei delle facoltà psichiche. Avevano ragione gli antichi a paragonare l'anima a una farfalla!».

Ho pensato di portare questa sua analogia alle estreme conseguenze logiche, così mi sono affrettato a obiettare: «Oh, dunque è dell'anima che vi occupate adesso, vero?». La follia ha prevalso sulla ragione, e un'espressione di sorpresa gli si è dipinta in volto mentre, scuotendo il capo con una risolutezza che di rado avevo notato in lui, rispondeva: «Oh, no, oh, no! Non voglio anime! La vita è tutto quel che voglio!». A questo punto si è illuminato: «Ma al momento la cosa mi lascia del tutto indifferente. La vita va bene, ho tutto quel che voglio. Dovrete cercarvi un nuovo paziente, dottore, se volete studiare la zoofagia».

La risposta mi ha un po' sconcertato, e l'ho incalzato: «Quindi, voi siete padrone della vita; siete un dio, dunque?». Ha sorriso con ineffabile, benigna superiorità.

«Macché! Lungi da me arrogarmi gli attributi della Divinità! Né m'interesse alle Sue azioni spiccatamente spirituali. Se mi è lecito definire la mia posizione intellettuale, per quanto concerne le cose meramente terrene, mi trovo più o meno nella posizione occupata da Enoch⁷ a livello spirituale!» Un bel rompicapo, per me. Sul momento non ho colto la puntualità della citazione, ragion per cui non mi è rimasto che formulare una semplice domanda, sebbene comprendessi che, così facendo, mi sminuivo agli occhi del pazzo: «E perché proprio Enoch?».

«Perché Enoch camminava con Dio.»⁸ Continuavo a non cogliere l'analogia, né d'altro canto mi andava di ammetterlo, così son tornato a quanto aveva poc'anzi negato: «Dunque non vi importa della vita, né vi interessa l'anima. Perché mai?». La domanda era stata pronunciata a bruciapelo e con una certa imperiosità, al preciso scopo di sconcertarlo. Tentativo coronato da successo: per un istante, suo malgrado Renfield è precipitato di nuovo nei suoi modi servili, si è inchinato, e come stesse scodinzolando mi ha risposto: «Non ne voglio di anime, non ne voglio proprio, eh, no! Per niente. Non saprei che farmene, se le avessi. Non mi servirebbero a nulla. Non potrei né mangiarle né...». Si è arrestato di colpo, mentre la vecchia espressione volpina gli rispuntava in volto, come una folata di vento sulla superficie dell'acqua. «... E poi, dottore, quanto alla vita, in fondo, cos'è? Quando si ha tutto quel che si vuole, e si sa che non ci mancherà mai nulla, che altro si può desiderare? Io ho amici... buoni amici... come voi, dottor Seward...» e questo l'ha detto con un sogghigno d'indicibile astuzia. «Io so che a me i mezzi per vivere non mancheranno mai!»

Credo che, nella nebbia della follia, avvertisse in me una certa avversione, perché all'improvviso si è ritratto nel suo rifugio estremo: un ostinato silenzio. Ben presto mi sono reso conto che, al momento, era inutile continuare la conversazione con lui. Si era rabbuiato, così sono uscito dalla cella.

Più tardi, lo stesso giorno, mi ha mandato a chiamare. Di solito non ci vado senza validi motivi, ma adesso il soggetto m'interessa a tal punto che sono stato ben lieto di fare un'eccezione. Senza contare che non mi dispiace avere qualcosa che mi aiuti ad ammazzare il tempo. Harker è fuori, alla ricerca di indizi, e così dicasi di Lord Godalming e di Quincey. Van Helsing è nel mio studio, a consultare la documentazione preparata dai coniugi Harker: è persuaso, a quanto pare, che una conoscenza approfondita di ogni dettaglio gli fornirà qualche nuova traccia. Durante l'orario di lavoro, non gli piace essere disturbato senza un motivo urgente. Vorrei portarlo con me dal paziente, ma temo che, dopo l'ultima esperienza negativa, non abbia voglia di ritentare. V'è anche un'altra ragione: può darsi che, davanti a un terzo, Renfield non parli altrettanto liberamente, come fa quando siamo soli noi due.

L'ho trovato seduto nel bel mezzo della stanza, sul suo sgabello, posizione che di solito è sintomatica, in lui, di un'attività cerebrale. Non appena sono entrato, ha chiesto immediatamente, come se la domanda fosse già sulla punta della lingua: «E le anime?». Era evidente che la mia ipotesi era corretta: anche in quel pazzo era in corso un'elaborazione concettuale, per quanto inconscia. Ho deciso di approfondire: «E voi che ne pensate?». Non ha risposto subito, ma per un istante si è guardato intorno, alzando e abbassando lo sguardo, quasi alla ricerca dell'ispirazione per una risposta.

«Io non voglio anime!» ha detto infine con tono flebile, quasi di scusa. L'argomento sembrava calamitare la sua attenzione, così ho deciso di approfittarne, fedele al detto "Essere crudele per essere gentile"⁹. Ho chiesto: «A voi piace la vita, e la volete, vero?».

«Oh, sì, su questo niente da eccepire, e neppure voi dovrete preoccuparvene!»

«Eppure» ho insistito «come si può avere la vita senza avere anche l'anima?» La domanda l'ha lasciato perplesso, e allora ho proseguito: «Sarà proprio divertente quando ve ne andrete via da qui insieme alle anime di migliaia di mosche, ragni, uccelli e gatti che ronzeranno, cinguetteranno, miagoleranno tutt'intorno a voi. Vi siete impadronito delle loro vite, vero?, e allora dovrete pensare alle loro anime!». Qualcosa sembrava avergli colpito la fantasia perché si è infilato le dita nelle orecchie e ha chiuso gli occhi, strizzandoli come fa un bambino quando gli si insapona la faccia. Quel gesto aveva qualcosa di patetico che mi ha commosso e, al contempo, mi ha impartito una lezione: era come se davanti a me avessi un bambino, nient'altro che un bambino, sebbene

avesse i tratti segnati e una peluria bianca sulle gote. Era chiaramente in preda a qualche disturbo mentale e, ben sapendo come certi suoi modi passati fossero stati la traduzione di eventi apparentemente a lui estranei, ho pensato di entrare almeno in parte nella sua testa, seguendone le elucubrazioni. Il primo passo era ristabilire un rapporto di fiducia, ragion per cui gli ho chiesto, parlando a voce piuttosto alta, in modo che potesse udirmi nonostante le orecchie tappate: «Volete dello zucchero per attirare le mosche?». È sembrato risvegliarsi di colpo, ha scosso il capo e ha replicato ridendo: «Ma no! In fondo le mosche son ben poca cosa!». Una pausa, e quindi ha aggiunto: «Comunque, non mi va che le loro anime mi ronzino intorno».

«Meglio i ragni?» ho continuato.

«Al diavolo i ragni! A che servono i ragni? In loro non c'è niente da mangiare o da be...» All'improvviso si è interrotto, come se si fosse ricordato che era un argomento proibito.

“Bene, bene” ho pensato “è la seconda volta che si ferma di colpo davanti alla parola *bere*. Cosa mai vorrà dire?” Anche Renfield sembrava consapevole di aver commesso un errore, perché si è affrettato a precisare, come per distrarre la mia attenzione: «No, no, non m'interessano per niente “ratti e topi e simile bestiole”, come dice il buon Shakespeare.¹⁰ “Robetta da dispensa” oserai dire. Mi sono lasciato alle spalle tutte quelle sciocchezze. Cercare di interessarmi ai piccoli carnivori è come pretendere da uno che mangi molecole con le bacchette cinesi. Io so quel che mi aspetta».

«Capisco» ho osservato. «Volete qualcosa di grosso in cui affondare i denti, vero? Che ne direste di un elefante per colazione?»

«Ma che razza di stupidaggini state dicendo!» Stava tornando lucido, così ho deciso di metterlo alle strette. «Chissà» ho detto pensieroso «com'è l'anima di un elefante?»

Ho ottenuto l'effetto desiderato, perché tutto d'un tratto Renfield è caduto dal piedistallo ed è regredito allo stato infantile.

«Non voglio l'anima di un elefante, non voglio nessun'anima!» ha protestato. Per qualche istante è rimasto seduto imbronciato. Poi, all'improvviso, è balzato in piedi, gli occhi fiammeggianti, con tutti i sintomi di una violenta sovreccitazione cerebrale. «Al diavolo voi e le vostre anime!» ha urlato. «Perché venite a rompermi le scatole con le anime? Non ho già abbastanza tormenti, angosce e preoccupazioni, senza che occorran anche le anime?» Aveva un atteggiamento così ostile che ho temuto fosse sull'orlo di un nuovo raptus omicida, così ho soffiato nel mio fischiello. Ma allora, eccolo di colpo calmarsi e dirmi in tono di scusa: «Perdonatemi, dottore. Ero fuori di me. Voi non avete bisogno di aiuto. Ho così tante preoccupazioni che sono facile all'ira. Se solo sapeste il problema con cui sono alle prese e che mi sforzo di

risolvere, avreste pietà di me, mi tollerereste e scusereste. Vi prego di non farmi mettere la camicia di forza. Devo pensare, e non posso farlo liberamente se il mio corpo è legato. Sono certo che mi capite!». Aveva ripreso il pieno controllo di sé, ragion per cui, quando sono arrivati gli infermieri, ho detto loro che non servivano più, e se ne sono andati. Renfield li ha seguiti con lo sguardo; quando la porta si è chiusa, ha detto con tono fermo e sincero: «Dottor Seward, voi siete stato molto gentile con me! Credetemi, ve ne sono infinitamente grato!». Ho preferito lasciarlo in quello stato d'animo, e sono uscito a mia volta. Le condizioni in cui versa il paziente offrono il destro a molte considerazioni. Sono parecchi gli elementi che compongono quello che i giornalisti americani definirebbero uno "scoop" – se solo si riuscisse a collocarli nel giusto ordine. Eccoli qua:

- non pronuncia la parola "bere";
- teme l'idea di farsi carico dell'"anima" di chicchessia;
- non teme che in futuro gli manchi "vita";
- disprezza tutte le forme di vita inferiori, benché tema di essere tormentato dalle loro anime.

Logicamente tutti questi elementi vanno in una precisa direzione: in qualche modo Renfield ha la certezza di pervenire a una forma di vita più alta. Ma gli ripugnano le conseguenze – il peso di un'anima... Quindi, è a una vita umana che mira!

E quella certezza...?

Buon Dio! Il Conte è stato da lui, e un altro orrendo piano incombe!

Più tardi. Dopo il consueto giro di visite, sono andato da Van Helsing per comunicargli il mio sospetto. Si è fatto estremamente serio; e, dopo aver riflettuto a lungo, mi ha chiesto di accompagnarlo da Renfield. Ho acconsentito. Giunti alla porta, abbiamo udito all'interno il pazzo cantare allegramente, come faceva in tempi che ormai sembrano remoti. Entrati, abbiamo constatato, sbalorditi, che aveva sparso, come un tempo, lo zucchero e le mosche, intorpidite dall'autunno, ricominciavano a ronzare nella stanza. Abbiamo cercato di riportarlo all'argomento della nostra precedente conversazione, ma non ci ascoltava. Ha continuato a cantare, come se non fossimo presenti. Si era procurato un foglio di carta che stava ripiegando per farne un taccuino. Non ci è restato che andarcene, senza saperne più di prima.

Un caso davvero singolare: questa notte dobbiamo tenerlo sotto stretta sorveglianza.

Lettera di Mitchell, Figli & Candy a Lord Godalming

1 ottobre

Milord,

siamo assai lieti di poter esaudire i Vostri desideri. In merito a quanto richiesto per il tramite di Mr Harker, ci preghiamo di fornirVi la seguente informazione riguardo alla compravendita dell'immobile sito in Piccadilly, n. 347. I venditori sono gli esecutori testamentari del fu Archibald Winter-Suffield. L'acquirente è un nobile straniero, il Conte de Ville, che ha effettuato l'acquisto di persona pagando in contanti, in "moneta sonante", se Milord ci consente l'espressione del volgo. Oltre a ciò, altro non ci risulta.

Con i sensi della più profonda devozione,

gli umili servitori di Milord,

Mitchell, Figli & Candy

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD

2 ottobre. La notte scorsa ho messo un uomo di guardia in corridoio, con il preciso ordine di prestare orecchio a qualsiasi rumore provenisse dalla cella di Renfield e di chiamarmi se si fosse verificato qualcosa di strano. Dopo cena ci siamo riuniti tutti quanti intorno al caminetto nello studio – Mrs Harker era andata a letto – per discutere dei tentativi e delle scoperte della giornata. Harker era l'unico ad aver ottenuto qualche risultato e tutti noi nutriamo grandi speranze che il suo indizio si dimostri importante.

Prima di coricarmi, sono passato dalla stanza del paziente e ho scrutato dallo spioncino. Stava russando sonoramente, il torace si alzava e si abbassava con un respiro regolare.

Questa mattina l'infermiere del turno di notte mi ha riferito che, poco dopo mezzanotte, il paziente era inquieto e ripeteva le sue preghiere a voce alta. Gli ho chiesto se c'era dell'altro, ma l'infermiere ha confermato solo questo. Eppure c'era qualcosa nei suoi modi che non mi convinceva del tutto, così di punto in bianco gli ho domandato se si era addormentato. Ha negato, ma ha ammesso di aver "sonnacchiato" per un po'. Che tristezza: è impossibile fidarsi degli uomini se non tenendoli costantemente d'occhio.

Oggi Harker è uscito per seguire la sua pista, Art e Quincey si stanno occupando dei cavalli. Secondo Godalming è opportuno avere dei cavalli sempre a disposizione, perché quando avremo le informazioni necessarie non ci sarà più tempo da perdere. Tra l'alba e il tramonto dovremo sterilizzare tutta la ter-

ra importata dal Conte: così facendo, riusciremo a catturarlo nel momento della sua massima debolezza, senza un rifugio in cui riparare. Van Helsing è andato al British Museum in cerca di testi di medicina antica. I medici dell'antichità tenevano in considerazione aspetti che i loro successori hanno rifiutato; il professore sta cercando dei rimedi contro streghe e demoni che in seguito potrebbero rivelarsi utili.

A volte penso che siamo tutti pazzi e che ci ritroveremo a recuperare la salute mentale, legati in camicie di forza.

Più tardi. Ci siamo riuniti di nuovo. Pare che finalmente siamo sulla buona strada, e che quello che faremo domani possa essere l'inizio della fine. Mi chiedo se la calma di Renfield non abbia a che fare con tutto questo. I suoi stati d'animo hanno una tale rispondenza con le nefandezze del Conte che la futura distruzione del mostro potrebbe giungergli per qualche arcana via. Se solo riuscissimo ad avere un indizio di ciò che ha attraversato la sua mente tra il momento del nostro odierno abboccamento e la ripresa della caccia alle mosche, forse avremmo un valido appiglio. Per il momento pare tranquillo... Ma lo è? Quell'urlo atroce sembrava provenire dalla sua cella...

L'infermiere si è appena precipitato nel mio studio a dirmi che Renfield doveva aver avuto un qualche incidente. Lo ha udito urlare, e quando è entrato lo ha trovato disteso bocconi sul pavimento, tutto coperto di sangue. Devo accorrere subito...

1. Hare and Hounds, cioè Lepre e Cani da caccia, nome tradizionale di molti locali (NdT).
2. Forse si tratta di Pinchin Street, nei pressi di Chicksand Street (NdT).
3. Alla lettera, Pioppo: zona situata a East End, vicino al quartiere di Whitechapel (NdT).
4. Parola cara a Stoker, che compare fin dal titolo del suo ultimo romanzo, *La tana del verme bianco* del 1911 (NdT).
5. Celebre catena di sale da tè (NdT).
6. Si tratta del maggiordomo ipocrita della commedia shakespeariana *La dodicesima notte*; venne anche interpretato da Henry Irving, l'attore per cui lavorava Stoker (NdT).
7. Figura biblica, antenato di Noè, padre di Matusalemme, venne rapito in cielo come il profeta Elia (*Ecclesiastico*, 44, 16) (NdT).
8. *Genesi*, 5, 22 (NdT).
9. Ennesima allusione shakespeariana: *Amleto*, III, 4, 162 (NdT).
10. *Re Lear*, III, 4, 130 (NdT).

CAPITOLO XXI

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD

3 ottobre. È mia intenzione riferire con estrema esattezza quanto è accaduto – per quel che mi ricordo – dopo l’annotazione precedente. Nemmeno un particolare di quelli che mi sovverranno alla mente dev’essere taciuto: devo procedere con assoluta calma.

Giunto nella cella di Renfield, l’ho trovato disteso a terra, sul fianco sinistro, in una luccicante pozza di sangue. Avvicinandomi a lui, mi sono subito reso conto che aveva riportato ferite gravi: la posizione delle sue membra non sembrava per nulla rispondere a quella compostezza che caratterizza persino la letargia in condizioni di integrità fisica. Poiché il volto era visibile, ho potuto constatare che era terribilmente contuso, quasi fosse stato sbattuto contro il pavimento; anzi, la pozza di sangue proveniva proprio dalle ferite facciali. L’infermiere che stava inginocchiato accanto al corpo mi ha detto, mentre lo voltavamo: «Temo, dottore, che abbia la spina dorsale spezzata. Vedete? Sia il braccio che la gamba destri e tutta questa parte del viso sono paralizzati». L’uomo non riusciva a capacitarsi di come fosse potuta succedere una cosa del genere. Era sconvolto e, aggrottando la fronte, ha osservato: «Non mi ci raccapezzo sulla dinamica. Certo, avrebbe potuto ridursi il viso a quel modo sbattendo la testa sul pavimento. Una volta l’ho visto fare da una tizia al manicomio di Eversfield, prima che qualcuno potesse fermarla. Dunque, avrebbe anche potuto spezzarsi l’osso del collo cadendo dal letto, poniamo durante una crisi. Ma giuro sulla mia vita che non riesco a capire come le due cose possano essere successe insieme: se aveva le vertebre spezzate, non poteva sbattere il capo a terra; e se si era conciato il volto a quel modo prima di cadere dal letto, avremmo trovato delle tracce». Gli ho detto: «Andate dal dottor Van Helsing e pregatelo di venire subito qui. Lo voglio immediatamente!». L’infermiere è corso via e pochi minuti dopo il professore è apparso in vestaglia e pantofole. Quando ha visto Renfield disteso a terra, lo ha fissato per un istante, quindi ha guardato me. Penso che mi abbia letto nel pensiero, perché ha commentato, con molta calma, a evidente beneficio dell’infermiere: «Ah, che brutto incidente! Lui bisogno di molto attenta vigilanza e molta vigile at-

tenzione. Io resto con voi. Prima però mi devo vestire. Se voi rimanete, torno in pochi minuti».

Adesso il respiro del paziente era stertoroso e non era difficile rendersi conto che le lesioni erano gravi. Van Helsing è tornato con straordinaria rapidità, portando con sé la cassetta degli strumenti chirurgici. Evidentemente aveva avuto modo di riflettere e di prendere una decisione perché, ancor prima di occuparsi del paziente, mi ha sussurrato: «Mandate via infermiere. Dobbiamo stare soli con lui quando, dopo operazione, sua coscienza torna». E io allora: «Penso che non serva altro, Simmons. Per il momento abbiamo fatto tutto il possibile. Continuate pure il vostro giro. Il dottor Van Helsing resterà qui. Informatemi subito se dovesse succedere qualcosa di insolito in altri reparti».

Uscito l'infermiere, abbiamo sottoposto il paziente a un rigoroso esame. Le ferite al volto erano superficiali; la lesione grave consisteva invece in una frattura cranica depressa, che interessava l'intera area motrice. Dopo un istante di riflessione, il professore ha detto: «Dobbiamo ridurre pressione su cervello e riportare a situazione normale se possibile. Velocità di spargimento rivela la gravità di lesione. Tutta area è motrice interessata. Dispersione di cervello aumenterà e dobbiamo trapanare subito, senno' troppo tardi». Mentre parlava, qualcuno ha bussato piano alla porta. Sono andato ad aprire: in corridoio, in pigiama e pantofole, ecco Quincey e Arthur. È stato quest'ultimo a parlare: «Ho sentito l'infermiere chiamare il dottor Van Helsing e parlargli di un incidente. Allora ho svegliato Quincey, o meglio l'ho chiamato perché era già sveglio. I fatti si susseguono con troppa rapidità e stranezza perché chiunque di noi possa dormire sonni tranquilli. Temo che stanotte le cose non saranno più come prima. Dobbiamo tenere gli occhi ben aperti e guardare indietro, ma anche in avanti, e molto più attentamente di quanto abbiamo fatto finora. Possiamo entrare?». Ho annuito, tenendo la porta aperta per farli passare, poi l'ho richiusa. Quando Quincey si è avveduto della posizione e delle condizioni del paziente, nonché dell'orrenda pozza sul pavimento, ha sussurrato: «Bontà divina, ma cosa gli è successo? Povero, povero diavolo!». Gli ho raccontato succintamente i fatti, aggiungendo che speravamo riprendesse conoscenza dopo l'intervento, almeno per poco. Quincey è andato subito a sedersi sulla sponda del letto, e Godalming l'ha seguito. Tutti eravamo in paziente attesa.

«Dobbiamo aspettare» ha dichiarato Van Helsing «in modo da individuare punto migliore per perforazione, così noi possiamo rimuovere grumo di sangue con più rapidità e precisione. È evidente che emorragia sta aumentando.»

I minuti di attesa sono trascorsi con terribile lentezza. Mi sentivo stringere il cuore, e dall'espressione di Van Helsing mi rendevo conto che anche lui nutriva timori o preoccupazioni per ciò che sarebbe successo. Personalmente ero

angosciato all'idea di quel che Renfield avrebbe potuto dire. Il solo pensiero mi terrorizzava; e d'altra parte già prevedevo quel che sarebbe accaduto – ho letto di uomini che hanno presagito l'ora della loro morte. Il respiro del povero Renfield era sempre più incerto e ansimante. Sembrava di continuo sul punto di spalancare gli occhi e di aprire la bocca, ma poi emetteva soltanto un lungo sibilo stertoroso, e quindi ripiombava in una letargia ancora più profonda. Per quanto fossi aduso a malati e morti, la tensione si acuiva sempre di più in me. Sentivo quasi il battito del mio cuore, e il sangue mi pulsava alle tempie come un martello. A lungo andare, il silenzio è divenuto insopportabile. Guardavo i miei compagni, uno dopo l'altro: i loro volti congestionati, le fronti sudate mi dicevano che soffrivano uguali torture. Su tutti noi gravava una cappa minacciosa, come se sopra le nostre teste una campana a morto dovesse rintoccare lugubre quando meno ce lo saremmo aspettato.

Da ultimo è risultato chiaro che le condizioni del paziente erano in rapido peggioramento: poteva morire da un momento all'altro. Mi sono voltato verso il professore, ho incontrato i suoi occhi fissi su di me. Il suo volto era impassibile mentre diceva: «Non c'è tempo da perdere. Sue parole possono salvare molte vite. Questo io penso, da quando sono qui. Forse c'è un'anima in pericolo! Operiamo proprio sopra di orecchio».

Senza aggiungere altro, ha eseguito la trapanazione. Per alcuni istanti il respiro del moribondo si è mantenuto stertoroso, poi ne è seguito un rantolo così prolungato che sembrava dovergli lacerare il torace. All'improvviso il paziente ha aperto gli occhi: uno sguardo fisso, terrorizzato, impotente. È rimasto così per qualche secondo, poi quell'espressione si è attenuata in una di lieve sorpresa, mentre dalle labbra usciva un sospiro di sollievo. Si è agitato convulsamente, dicendo: «Starò calmo, dottore. Ma toglietemi la camicia di forza. Ho fatto un sogno orribile, mi ha lasciato così debole che non riesco a muovermi. Cos'ha la mia faccia? La sento gonfia e mi brucia tutta». Ha cercato di girare la testa, ma a questo sforzo gli occhi si sono fatti vitrei, così gliel'ho girata delicatamente io. Allora Van Helsing ha chiesto con voce calma e grave: «Dite di vostro sogno, Mr Renfield». A udirla il volto del paziente si è illuminato nonostante la paralisi, ed ha esclamato: «Ma è il dottor Van Helsing! Che bello che siete qui! Datemi un po' d'acqua, ho le labbra secche, e cercherò di dirvi tutto. Ho sognato...». Si è interrotto, come se stesse per svenire. Sottovoce ho detto a Quincey: «Il brandy! È nel mio studio. Presto!». È uscito di corsa per tornare con un bicchiere, la caraffa e una brocca d'acqua. Abbiamo bagnato le labbra disidratate di Renfield, che ben presto si è ripreso. Si sarebbe tuttavia detto che quel povero cervello derelitto avesse continuato a funzionare perché Renfield, non appena tornato in sé, mi ha guardato intensamente, con un'espressione di angosciato smarrimento che non dimenticherò

mai, e ha detto: «Non posso ingannare me stesso. Non è stato un sogno, è stata un'orrenda realtà». Poi il suo sguardo ha vagato per la stanza e, scorte le due figure sedute in paziente attesa sul bordo del letto, ha proseguito: «Se non ne fossi già certo, lo sarei ora vedendo quelli». Per un istante ha richiuso gli occhi – non per il dolore o per il sonno, ma di sua volontà, quasi a raccogliere tutte le proprie facoltà – e quando li ha riaperti, ha ricominciato a parlare, in fretta, con molta più energia di prima: «Presto, dottore, presto! Sto morendo! Sento che mi restano solo pochi minuti, e poi sprofonderò nella morte – o in qualcosa di peggio! Bagnatemi ancora le labbra con il brandy. C'è qualcosa che devo dire prima di morire, o almeno prima che muoia il mio povero cervello spappolato. Grazie! È successo quella notte, dopo che mi avete lasciato, la notte in cui vi avevo implorato di lasciarmi andare. Allora non potevo parlare, perché avevo la lingua impastata; ma ero del tutto sano di mente, a parte quella cosa, come lo sono ora. Dopo che ve ne siete andato, sono rimasto a lungo in preda alla disperazione. Mi sono sembrate tantissime ore. Poi, all'improvviso, la pace è scesa in me. La mia mente era di nuovo calma, e mi sono reso conto di dov'ero. Ho udito i cani abbaiare dietro la casa, ma non dove c'era Lui!». Mentre il paziente parlava, Van Helsing non batteva un ciglio, ma la sua mano si è protesa ad afferrare la mia e l'ha stretta con forza. Tuttavia, non si è tradito; si è limitato ad annuire appena e a dire a bassa voce: «Proseguite...». Renfield ha continuato: «Lui è arrivato alla finestra con la nebbia, come l'avevo già visto tante volte prima, ma stavolta era in carne e ossa, non un fantasma, e gli occhi erano in fiamme come quelli di un uomo in collera. La sua bocca rossa rideva, gli aguzzi denti bianchi scintillavano alla luce della luna, mentre guardava verso la cerchia di alberi dove i cani abbaiano. In un primo momento non volevo chiedergli di entrare, sebbene sapessi che Lui lo voleva, l'aveva sempre voluto. Poi ha iniziato a promettermi cose... non a parole, no, ma coi fatti...». È stato interrotto da una sola parola pronunciata dal professore: «Come?».

«Facendole apparire, proprio come le mosche che mi mandava quando il sole era alto. Grandi, grosse, grasse, le ali coi riflessi di acciaio e zaffiro. E la notte grosse falene con teschi e ossa incrociate sul dorso.» Van Helsing ha annuito, sussurrandomi soprappensiero: «*Acherontia atropos*... famiglia di sfingidi... non dite voi Testa di morto?». Il paziente era un fiume in piena: «Poi ha cominciato a sussurrare: "Ratti, ratti, ratti! Centinaia, migliaia, milioni di ratti, e ognuno una vita! E cani da mangiare e gatti! Tutte vite! Tanto sangue rosso, con tanti anni di vita! E non solo mosche ronzanti!". Gli ho riso in faccia, perché volevo vedere di cosa fosse capace. Allora i cani hanno ululato, laggiù, dietro gli alberi scuri, nella sua dimora. Mi ha fatto cenno di avvicinarmi alla finestra. Mi sono alzato e ho guardato fuori, e Lui ha sollevato le brac-

cia, come se chiamasse senza dire una parola. Una massa nera si è sparsa sull'erba, avanzando come una fiamma, e allora Lui ha spostato la nebbia a destra, poi a sinistra, in modo che vedessi che c'erano migliaia di ratti con gli occhi rossi e scintillanti, come i suoi, solo più piccoli. Lui ha alzato la mano, e tutti i ratti si sono fermati. Mi è sembrato che dicesse: "Darò a te tutte queste vite, oh sì, e molte di più, e più grandi, per ere infinite, se tu ti getterai in ginocchio e mi adorerai!". E poi mi è parso che una nube rossa, color del sangue, mi velasse la vista; e prima ancora di rendermi conto di ciò che facevo, mi sono ritrovato ad aprire la finestra e dirgli: "Entrate, Signore e Padrone!". I ratti erano scomparsi, e Lui è scivolato nella stanza sebbene lo spiraglio fosse di pochi centimetri, come ha fatto tante volte la luna, entrando per le fessure più sottili e stagliandosi dinanzi a me in tutta la sua magnificenza e splendore...».

La sua voce si era fatta più fioca, per cui gli ho inumidito di nuovo le labbra con il brandy, e ha ripreso a parlare: sembrava però che la memoria non si fosse arrestata nel frattempo, perché adesso il racconto aveva fatto un balzo avanti. Stavo per richiamarlo al punto, ma Van Helsing mi ha sussurrato: «Lasciatelo continuare. Non interrompetelo. Lui non può andare indietro, e forse nemmeno procedere del tutto, se perde filo di pensiero». Renfield ha proseguito: «Tutto il giorno ho aspettato di avere sue notizie, ma non mi ha mandato niente, nemmeno un moscerino, e quando la luna è spuntata ero molto arrabbiato. Quando è scivolato dentro attraverso la finestra, sebbene fosse chiusa, senza neppure bussare, mi sono infuriato, ma Lui mi ha riso in faccia, e il suo volto bianco spiccava nella nebbia, gli occhi rossi luccicanti, e ha proseguito per la sua strada come se fosse il padrone di casa e io non contassi un bel niente. Non aveva nemmeno lo stesso odore, quando mi è passato vicino. Non sono riuscito a trattenerlo. Chissà perché, ho pensato che Mrs Harker fosse entrata nella stanza».

I due uomini seduti sul letto si sono alzati e si sono avvicinati per poter ascoltare meglio, restando alle spalle di Renfield in modo che questi non li vedesse. Tacevano, ma il professore aveva avuto un sussulto e un tremito, e il volto gli si era fatto ancora più cupo e accigliato. Senza accorgersi di nulla, Renfield ha continuato: «Quando Mrs Harker è venuta a vedermi quel pomeriggio, non era più la stessa: era come il tè quando si mette troppa acqua nella teiera». Abbiamo avuto tutti un brivido, ma nessuno ha detto nulla, e Renfield: «Non mi sono accorto di lei finché non ha parlato. Non era più la stessa. A me la gente pallida non piace, mi piace quando è piena di sangue, e sembrava che il suo non ci fosse più. Sul momento non ci ho fatto caso, ma quando se n'è andata, ho cominciato a pensarci, e mi faceva il sangue acido sapere che Lui le stava succhiando tutta la vita...». Sentivo distintamente il tremito degli

altri, come del resto il mio, ma tutti quanti ci siamo sforzati di rimanere calmi. «E così, quando questa notte Lui è venuto, ero pronto. Ho visto la nebbia infiltrarsi nella stanza e l'ho afferrata. Ho sentito dire che i pazzi hanno una forza eccezionale, e sapendo di essere pazzo, almeno in certi frangenti, ho deciso di usare i miei poteri. Ma anche Lui se n'è accorto, perché è uscito dalla nebbia per lottare con me. Io stringevo forte, e avevo l'impressione che stessi per vincere, perché non volevo che rubasse altra vita a Mrs Harker. Finché non ho visto i suoi occhi. Mi bruciavano dentro, e la mia forza si è sciolta come acqua. È scivolato attraverso la mia presa e, quando ho cercato di bloccarlo, mi ha sollevato in aria e mi ha scaraventato a terra. Davanti a me solo una nube purpurea, e poi un fragore come di tuono, e la nebbia è sembrata svignarsela da sotto la porta.» La voce era sempre più flebile, e il respiro sempre più stentato. Van Helsing si è alzato d'istinto.

«Noi ora sappiamo il peggio» ha sentenziato. «Lui è qui, e noi conosciamo suo scopo. Può forse non essere troppo tardi. Armiamoci, lo stesso di come abbiamo fatto la notte scorsa, ma non perdiamo tempo, non c'è uno solo momento da buttare!» Inutile tradurre in parole la nostra paura e la nostra decisione: tutti noi condividevamo entrambe. Siamo corsi nelle nostre stanze a prendere quegli oggetti che ci eravamo portati quando eravamo entrati nella casa del Conte. Il professore li aveva già con sé, e quando ci siamo incontrati in corridoio li ha indicati con gesto eloquente: «Li porto sempre con me, e sempre così, finché questa triste storia non sarà finita. Attenzione, dunque, amici. Non è un nemico comune che noi affrontiamo. Mio Dio, quanto deve soffrire quella cara Dame Mina!». Qui si è arrestato, la voce rotta, e non so dire se nel mio cuore prevalessse l'ira o il terrore.

Ci siamo fermati davanti alla porta dei coniugi Harker. Art e Quincey hanno fatto un passo indietro, e il secondo ha chiesto: «Dobbiamo proprio disturbarla?».

«Dobbiamo» ha risposto cupamente Van Helsing. «Se porta è chiusa, noi sfondiamo.»

«Ma non la spaventeremo troppo? Non è cosa di tutti i giorni irrompere nella stanza di una signora!»

La risposta di Van Helsing è stata chiara: «Voi avete sempre ragione, ma questo è caso di vita o di morte. Tutte le stanze sono uguali per medico, e anche se non è così, stanotte sono tutte una sola. Amico John, io giro maniglia, se porta non si apre, voi abbassate spalla e andate contro, e anche voi, miei amici. Ora!».

Così dicendo ha girato la maniglia, ma la porta non ha ceduto. Allora ci siamo lanciati contro l'uscio, che con uno strepito si è spalancato, e siamo quasi caduti nella stanza. Anzi, il professore è caduto, e l'ho visto carponi

mentre cercava di rialzarsi. Quello che ho visto mi ha lasciato sgomento. Ho sentito i capelli rizzarsi sulla nuca come setole e il cuore fermarsi.

La luce della luna era così intensa che l'intera camera ne era rischiarata nonostante la pesante tenda gialla. Sul letto matrimoniale, vicino alla finestra, giaceva Jonathan Harker, il viso congestionato, il respiro rantolante, come se fosse in uno stato comatoso. Inginocchiata sul bordo del letto, spalle al marito, compariva la figura vestita di bianco della moglie. Accanto a lei un uomo alto, magro, vestito di nero. Non guardava verso di noi, ma all'istante tutti noi abbiamo riconosciuto in lui il Conte: ogni tratto, persino la cicatrice sulla fronte, corrispondeva. Con la mano sinistra stringeva entrambe le mani di Mrs Harker, tenendogliele bloccate a braccia distese; con la mano destra le aveva artigliato il collo, costringendola a chinare il volto sul petto. La candida vestaglia era sporca di sangue, e un sottile rivolo scorreva sul petto nudo dell'uomo che si era aperto la camicia. La posizione dei due aveva una terribile somiglianza con il gesto di un bambino che spinge il naso di un gattino in una scodella di latte per obbligarlo a bere. Alla nostra irruzione nella stanza, il Conte si è girato, e di colpo in viso gli si è stampata l'espressione infernale di cui avevo letto. Gli occhi fiammeggiavano di diabolico furore; le grandi narici del bianco naso adunco si sono spalancate, frementi; i candidi denti aguzzi, tra le labbra turgide di sangue fresco, sbattevano come quelli di una belva feroce. Con uno scatto ha buttato la sua vittima sul letto come se la gettasse da chissà quale altezza, poi si è voltato e si è scagliato contro di noi. Intanto il professore si era rimesso in piedi, tendendo verso il Conte la scatola contenente l'ostia consacrata. D'un tratto il Conte si è arrestato, come aveva fatto la povera Lucy davanti alla tomba, ed è arretrato sempre di più, mentre noi, brandendo i nostri crocifissi, avanzavamo. All'improvviso la luce della luna è venuta meno, come se una grande nube nera avesse attraversato il cielo; e quando il fiammifero sfregato da Quincey ha acceso la lampada a gas, non abbiamo visto altro che un lieve vapore. Davanti ai nostri occhi quel vapore è scivolato sotto la porta che, dopo essere stata violentemente spalancata, si era richiusa per il contraccolpo. Van Helsing, Art e io siamo accorsi da Mrs Harker, che nel frattempo aveva ripreso fiato e aveva emesso un urlo così selvaggio, lacerante e disperato, che mi risuonerà nelle orecchie fino alla mia ultima ora di vita. Per alcuni secondi è rimasta immobile e inerme. Il viso era spettrale, con un pallore accentuato dal sangue che le macchiava le labbra, le gote e il mento; dalla gola le colava un filo di sangue; gli occhi erano folli di terrore. Poi si è coperta il volto con le povere mani contuse, sul cui candore era impresso il segno rosso della stretta mortale del Conte, e da dietro quel riparo è uscito un gemito desolato, al cui confronto l'urlo terribile di prima non è parso nient'altro che la fugace espressione di un dolore senza fine. Van Helsing si è av-

vicinato e, delicatamente, l'ha coperta con le lenzuola, mentre Art, dopo un'occhiata disperata a quel volto, si è precipitato fuori dalla stanza. Van Helsing mi ha sussurrato: «Jonathan è in un torpore che noi sappiamo che Vampiro può produrre. Non possiamo fare nulla per povera Madam Mina finché lei non si riprende. Io devo svegliare lui!». Ha immerso l'angolo di un tovagliolo nell'acqua fredda e ha iniziato a sbatterglielo in faccia, mentre la moglie continuava a nascondersi il viso tra le mani e a singhiozzare in maniera straziante. Ho scostato la tenda e ho guardato fuori dalla finestra: la luce della luna era chiarissima, e ho potuto scorgere Quincey Morris attraversare di corsa il prato e appostarsi dietro un grande tasso. Non riuscivo a capire cosa stesse facendo, ma proprio allora ho udito l'esclamazione che Harker aveva emesso all'improvviso riprendendo in parte conoscenza, e mi sono voltato. Sul suo volto, com'era logico, v'era un'espressione di profondo stupore. Per qualche secondo è apparso intontito, poi di colpo è tornato pienamente in sé, e si è messo seduto. Il brusco movimento ha riscosso la moglie, che si è girata verso di lui tendendo le braccia come per stringerlo a sé, ma subito le ha ritratte e, unendo i gomiti, si è portata di nuovo le mani al volto tremando a tal punto da far vibrare il letto.



«In nome di Dio, cosa succede?» ha gridato Harker. «Dottor Seward, dottor Van Helsing, cosa significa tutto questo? Cos'è accaduto? Qualcosa non va? Mina cara, che hai? E quel sangue, che vuol dire? Mio Dio, mio Dio, a tanto siamo arrivati!» E, mettendosi in ginocchio, batteva le mani violentemente: «Buon Dio, aiutaci! Oh, aiutala, ti prego, aiutala!». Poi, con uno scatto, è balzato giù dal letto e ha cominciato a vestirsi – l'uomo che era in lui si era del tutto ripreso nel momento dell'estremo bisogno. «Cos'è accaduto? Ditemelo!» gridava a perdifiato. «Dottor Van Helsing, voi volete bene a Mina, lo so. Oh, fate qualcosa per salvarla. Non può essere troppo tardi. Proteggetela mentre io vado a cercare *lui!*» Sua moglie, nonostante il terrore, l'orrore e il dolore, si è resa conto del pericolo che Jonathan correva e di colpo, dimentica della propria condizione, lo ha afferrato urlando: «No, no, Jonathan, non lasciarmi! Ho già sofferto abbastanza questa notte, Dio lo sa, risparmiami la paura che lui ti faccia del male! Devi restare con me, con questi amici che ti proteggeranno!». Parlava con tono sempre più esagitato, al che Jonathan ha ceduto, e lei allora se l'è tirato accanto sul letto, abbracciandolo istericamente.

Van Helsing e io abbiamo cercato di calmare entrambi. Il professore ha alzato il suo piccolo crocifisso d'oro e ha detto con incredibile calma: «Non temete, mia cara. Noi siamo qui, e finché questo è vicino a voi, nessuna cosa malvagia può avvicinarvi. Per questa notte siete salva, e noi dobbiamo essere calmi e consultarci insieme». Mrs Harker ha avuto un altro brivido ed è rimasta in silenzio, appoggiando la testa sul petto del marito. Quando l'ha rialzata, la candida camicia da notte di Jonathan era macchiata di sangue nel punto in cui era stata toccata dalle labbra di lei e in quello in cui dalla piccola ferita ancora aperta sul collo era uscita qualche altra goccia. Quando se n'era accorta, si è ritratta con un gemito e ha balbettato, mezzo soffocata dai singhiozzi: «Impura! Impura! Non posso più toccarlo né baciarlo! Oh, perché proprio io devo diventare la sua peggior nemica, colei che ha più motivo di temere?». A quelle parole Harker ha replicato con fermezza: «Che sciocchezze, Mina. Mi vergogno di sentirti dire cose simili. Non le voglio più sentire! Che Dio mi giudichi per le mie manchevolezze e mi punisca con sofferenze ancora più atroci di quelle che mi toccano in questo frangente, se un mio atto o una mia intenzione dovessero separarci!». Ha aperto le braccia e se l'è stretta al petto, e per un po' Mrs Harker è rimasta così, singhiozzando. Jonathan ci guardava da sopra il capo di lei, sbattendo gli occhi umidi di lacrime, le narici frementi, ma la bocca era come d'acciaio. Finalmente i singhiozzi di lei si sono fatti meno frequenti e manifesti, e allora Jonathan mi ha detto, parlando con una calma atteggiata che, lo capivo, metteva a dura prova il suo sistema nervoso: «E ora, dottor Seward, mi dica tutto. Conosco fin troppo bene il soggetto. Mi dica cos'è successo». Gli ho riferito i fatti con estrema precisione e, anche se

sembrava ascoltare con esemplare distacco, le narici gli fremevano e gli occhi dardeggiavano mentre gli raccontavo come le immonde grinfie del Conte avevano costretto sua moglie in quell'orrenda posizione con le labbra appoggiate sulla ferita aperta sul torace. Da notare che anche in quel frangente, mentre il volto pallido di rabbia si contraeva spasmodicamente al di sopra della testa china sul suo petto, le mani, con tenerezza e amore, continuavano ad accarezzare la chioma scarmigliata della moglie. Avevo appena terminato, quando Quincey e Godalming hanno bussato alla porta. Li abbiamo fatti entrare. Van Helsing mi ha scrutato con aria interrogativa: dallo sguardo ho capito che voleva sapere se, approfittando di quella presenza, potevamo distogliere i pensieri della sventurata coppia da se stessi. Al mio cenno di assenso ha chiesto ai due cosa avessero visto o fatto. Lord Godalming ha risposto: «Non l'ho trovato da nessuna parte, né in corridoio né nelle altre stanze. Ho controllato nello studio: era stato lì, ma se n'era andato. Eppure, ha...». Si è fermato di colpo, guardando quella povera figura china sul letto. Van Helsing l'ha esortato gravemente: «Ordunque, amico Arthur! Basta segreti. Ora nostra speranza è sapere tutto. Parlate liberamente!». E Arthur: «Ecco, eppure ha portato la rovina totale. Gli sono bastati pochi secondi. Tutti i manoscritti sono stati bruciati, le fiamme azzurre ardevano ancora tra la cenere rovente. Anche i cilindri del fonografo sono stati divorati dal fuoco, la cera ha alimentato le fiamme». A questo punto sono intervenuto io: «Grazie a Dio c'è una copia di tutto nella cassaforte!». Per un attimo il volto di Arthur si è illuminato, ma poi è tornato cupo: «Sono sceso di corsa a basso. Nessuna traccia. Sono andato nella cella di Renfield. Anche lì niente, eccetto...». Altra pausa. «Avanti...» l'ha incalzato Van Helsing con voce soffocata. Arthur ha chinato la testa, si è passato la lingua sulle labbra e ha concluso: «... eccetto che il poveretto era morto!». Mrs Harker ha sollevato il capo, ci ha guardati uno a uno e infine ha detto solenne: «Sia fatta la volontà di Dio!». Ero sicuro che Art celasse qualcosa, ma pensando che lo facesse intenzionalmente, non ho detto niente. Van Helsing si è voltato verso Morris e gli ha chiesto: «E voi, amico Quincey, altro da dire?».

«Qualcosina. Magari molto, ma al momento non saprei. Ho pensato di scovare, se possibile, il posto dove era diretto il Conte dopo aver lasciato la casa. Io lui non l'ho visto, ma ho beccato un pipistrello che usciva dalla finestra della cella di Renfield e svolazzava verso ovest. Mi aspettavo di vederlo tornare a Carfax, in una forma o nell'altra, ma evidentemente ha preferito un'altra tana. Per questa notte non tornerà, perché a est il cielo si sta già schiarando, l'alba è vicina. Ma durante il giorno avremo un sacco da fare!»

Ha pronunciato queste ultime parole a denti stretti. Poi, per un paio di minuti circa, è sceso il silenzio, e ho avuto l'impressione di sentire il pulsare dei

nostri muscoli cardiaci; alla fine Van Helsing, posando teneramente la mano sul capo di Mrs Harker, ha detto: «E adesso, Madam Mina, povera, cara, cara Madam Mina, diteci esattamente cosa è successo. Dio sa che io non voglio che voi avete sofferenze, ma c'è bisogno che noi sappiamo tutto. Ora più che mai nostro lavoro dev'essere rapido e netto, con massimo impegno. Il giorno che tutto questo ha fine è vicino, se possibile, con probabilità che noi viviamo e impariamo».

La povera, cara signora ha avuto un brivido, e la tensione dei suoi nervi risultava evidente da come si aggrappava al marito, nascondendo sempre di più la testa sul suo petto. Poi però ha rialzato la testa con orgoglio e ha teso una mano a Van Helsing che si è chinato a baciarla con reverenza e poi l'ha presa tra le sue. L'altra mano era tenuta stretta dal marito, che con l'altro braccio le cingeva la vita con gesto protettivo. Dopo una pausa, per riordinare i propri pensieri, Mrs Harker ha cominciato: «Avevo preso il sonnifero che tanto gentilmente mi avete dato, ma a lungo non ha avuto effetto. Avevo anzi l'impressione di essere ancora più sveglia, con la mente affollata da milioni di orride fantasie, tutte collegate alla morte, i vampiri, il sangue, il dolore, i tormenti...». Il marito si è lasciato sfuggire un gemito e la moglie, rivolta a lui, lo ha amorevolmente confortato: «Non ti agitare, amore mio. Devi essere forte e coraggioso e aiutarmi in questo terribile compito. Se solo sapessi quanto mi costa raccontare questa orribile vicenda, capiresti che ho assolutamente bisogno del tuo aiuto. Dunque, se volevo che funzionasse dovevo fare del mio meglio per rendere più efficace il sonnifero con la mia volontà, così mi sono imposta di dormire. E il sonno dev'essere arrivato, questo è certo, perché non ricordo altro. Entrando, Jonathan non mi ha svegliata, perché l'altra cosa che ricordo è di averlo visto disteso al mio fianco. Nella stanza c'era la stessa nebbia biancastra che avevo già notato in precedenza. Oh, non ricordo se voi questo lo sapete; comunque, lo trovate scritto nel mio diario, ve lo farò leggere. Provavo lo stesso vago terrore che avevo già provato prima, la stessa sensazione di una qualche presenza. Mi sono girata per svegliare Jonathan, ma lui dormiva così profondamente che sembrava aver preso lui il sonnifero, non io. L'ho scosso, ma non si è svegliato. Questo mi ha spaventata molto, e mi sono guardata intorno terrorizzata. Allora ho avuto un tuffo al cuore: in piedi accanto al letto, come se fosse uscito dalla nebbia – o meglio, come se la nebbia si fosse trasformata in quella figura, perché era completamente scomparsa – c'era un uomo alto, magro, tutto vestito di nero. L'ho riconosciuto immediatamente dalle descrizioni che avevo sentito. Il volto di cera, il naso adunco su cui la luce disegnava una sottile lama, le labbra rosse socchiuse a mostrare i denti candidi e affilati, gli occhi rossi che mi sembrava di aver già visto al tramonto sulle vetrate della chiesa di Saint Mary a Whitby. Ho riconosciuto an-

che la cicatrice rossa sulla fronte, nel punto in cui Jonathan l'aveva colpito. Per un istante il cuore mi si è fermato e avrei voluto urlare, ma ero paralizzato. E allora lui ha parlato, con un sussurro acuto, minaccioso, indicando Jonathan: "Silenzio! Un rumore e lo prendo e gli fracasso il cranio sotto i tuoi occhi...". Ero troppo sgomenta e sbalordita per dire o fare qualcosa. Con un sorriso beffardo mi ha messo una mano sulla spalla e, stringendomi forte, con l'altra mi ha scoperto la gola, mormorando: "Innanzitutto un po' di ristoro per riprendermi dalle fatiche. Ti conviene star zitta, non è né la prima né la seconda volta che le tue vene placano la mia sete!". Ero sconvolta eppure, strano a dirsi, non desideravo oppormi. Immagino che anche questo faccia parte del diabolico incantesimo che prende le sue vittime quando lui le tocca. Ah, mio Dio, mio Dio! Abbi pietà di me! Poi ha posato le sue labbra fetide sulla mia gola!». Il marito ha esalato un altro gemito, e lei, stringendogli ancora più forte la mano e guardandolo impietosita, come se la vittima fosse stato lui, ha proseguito: «Ho sentito le mie forze venir meno, ero quasi svenuta. Non so dire quanto sia durata questa cosa orribile, ma dev'essere passato parecchio tempo prima che staccasse da me la sua schifosa bocca oscena. L'ho vista sorridente e piena di sangue fresco!». Per un istante il ricordo è sembrato sopraffarla, e si sarebbe accasciata sul letto, se il braccio del marito non l'avesse prontamente sorretta. A fatica si è ripresa e ha continuato: «Poi mi ha parlato con tono beffardo: "E così tu, al pari degli altri, vorresti sfidare la mia intelligenza. Vorresti aiutare quegli uomini a darmi la caccia e a ostacolare i miei piani! Ora tu sai, come loro in parte già sanno, e tra poco sapranno ancora meglio, cosa significa incrociare la mia strada. Avrebbero dovuto riservare le loro energie ad altri scopi, a loro più vicini. Invece mentre giocavano con me, che ho comandato intere nazioni, che ho tramato e combattuto centinaia d'anni prima che costoro nascessero, io ne minavo l'opera. E ora tu, la più amata da loro, sei mia, carne della mia carne, sangue del mio sangue, stirpe della mia stirpe, per un po' vite della mia rigogliosa vendemmia, e in futuro mia compagna e assistente. A suo tempo sarai vendicata, perché tutti costoro si piegheranno ai tuoi voleri. Ma per il momento devi essere punita per ciò che hai fatto. Li hai aiutati a ostacolarci, e ora verrai a ogni mia chiamata. Quando la mia mente ti ordinerà: Vieni!, tu attraverserai mari e monti per obbedirmi... a tale scopo, ecco!". E così dicendo si è squarciato la camicia e con le sue lunghe unghie taglienti si è aperto una vena in petto. Quando il sangue ha iniziato a sgorgare, mi ha bloccato le mani con una delle sue, e con l'altra mi ha preso per il collo e ha premuto la mia bocca sulla ferita, così non avevo molta scelta, o soffocare o inghiottire un po' di quel... Oh, mio Dio, mio Dio, cosa ho fatto? Cosa ho fatto per meritarmi una sorte simile, io che ho sempre cercato di percorrere il sentiero della mitezza e della giustizia? Dio, abbi pietà

di me! Volgi il tuo sguardo a questa povera anima che corre un pericolo ben peggiore della morte, e nella tua clemenza abbi pietà di coloro a cui essa è cara!». Poi ha iniziato a strofinarsi le labbra come per pulirle da quella contaminazione.

Mentre riferiva la sua terribile storia, a oriente il cielo si andava schiarendo e ogni cosa diventava sempre più visibile. Harker era immobile e silenzioso, ma, durante quello spaventoso racconto, il volto gli si era offuscato, facendosi via via più cupo, finché, coi primi raggi infuocati dell'alba, la sua pelle è sembrata addirittura bruna contro i capelli imbiancati.

Abbiamo deciso che uno di noi rimanga a portata di voce dell'infelice coppia, in attesa che ci si possa riunire di nuovo e decidere sul da farsi.

Di una cosa sono certo: oggi il sole, in tutto il suo immenso tragitto, non illuminerà una casa più sventurata di questa.

CAPITOLO XXII

DIARIO DI JONATHAN HARKER

3 ottobre. Poiché devo fare qualcosa per non impazzire, mi dedico al diario. Sono le sei, tra mezz'ora ci riuniremo nello studio e faremo colazione: il dottor Van Helsing e il dottor Seward sono concordi nel sostenere che, se non mangiamo, non riusciremo a dare il massimo. E Dio sa se oggi non avremo bisogno del massimo. Devo continuare a scrivere a ogni costo, perché non oso soffermarmi a pensare. Ogni particolare, piccolo e grande, dev'essere qui registrato: può darsi che, a lungo andare, saranno proprio i particolari minuti a risultare determinanti. Ma la lezione, piccola o grande che sia, non avrebbe potuto rivelarsi peggiore per Mina e me. Ciononostante, dobbiamo avere fiducia e sperare. La povera Mina mi ha appena detto, con le lacrime che le scorrevano sulle soavi guance, che la nostra fede è messa alla prova proprio dalle avversità e dal dolore, e che dobbiamo continuare a credere perché Dio ci aiuterà fino alla fine. La fine! Oh, mio Dio, quale fine?... Al lavoro! Al lavoro!

Quando il dottor Van Helsing e il dottor Seward sono tornati dalla visita al povero Renfield, ci siamo consultati sul da farsi. In primis il dottor Seward ha riferito che lui e il professore hanno trovato Renfield disteso sul pavimento, un ammasso inerme di carne, il volto contuso e tumefatto, l'osso del collo spezzato.

Il dottor Seward ha chiesto all'infermiere di guardia nel corridoio se aveva udito qualcosa. L'uomo ha detto di essere rimasto sempre lì, ma ha confessato di essersi appisolato; finché a un certo momento ha sentito delle voci concitate nella cella, poi Renfield che gridava più volte: «Dio! Dio! Dio!» e infine il rumore di una caduta. Entrato dentro, aveva trovato il paziente bocconi sul pavimento, nella posizione in cui l'hanno visto i medici. Van Helsing gli ha chiesto di precisare se aveva udito una o più voci, ma l'infermiere ha risposto di non esserne certo: dapprima gli erano parse due ma, siccome nella stanza non c'era nessun altro, doveva essere stata una sola. Pronto tuttavia a giurare che la parola "Dio" era stata pronunciata a più riprese dal paziente. Una volta congedato l'infermiere, il dottor Seward ha precisato che aveva preferito non andare troppo a fondo nella faccenda: bisognava tener conto della possibilità

di un'inchiesta, ed era inutile dire la verità perché nessuno ci avrebbe creduto. Stando così le cose, era sua opinione che, sulla base della testimonianza dell'infermiere, si poteva stilare un certificato di morte accidentale per caduta dal letto. Qualora il giudice istruttore avesse avviato un'inchiesta formale, questa avrebbe portato alle medesime conclusioni.

Quando si è intavolata la discussione su quale dovesse essere il nostro prossimo passo, per prima cosa abbiamo deciso che Mina venisse tenuta al corrente di tutto: nessun particolare, per quanto spiacevole, le andava taciuto. Lei stessa ha approvato la saggezza della decisione – faceva pena vederla così coraggiosa e così addolorata, in preda a una tale disperazione. «Basta segreti» ha detto. «Ah! Ne abbiamo avuti fin troppi. E poi non c'è nulla al mondo che possa darmi maggior dolore di quello che ho già sofferto – che ancora soffro! Qualunque cosa accada, non potrà che infondermi nuova speranza e nuovo coraggio!» Van Helsing, che mentre parlava la guardava fissamente, ha replicato pacato: «Ma cara Madam Mina, non avete voi paura, non tanto per voi, ma per altri, dopo quanto accaduto?». Il volto di Mina si è indurito, ma è stato con occhi in cui risplendeva l'abnegazione del martirio che ha risposto: «No! Ho deciso!».

«Deciso cosa?» ha chiesto sempre pacato il professore, tra il silenzio di tutti gli altri; perché ciascuno di noi, a suo modo, aveva una vaga idea di ciò che lei intendeva dire. E la risposta di Mina è giunta semplice e diretta, come se fosse un mero dato di fatto: «Se dovessi notare in me stessa – e terrò gli occhi ben aperti – un segno di pericolo per le persone che amo, sarò pronta a morire!».

«Mica vorrete uccidervi?» ha domandato Van Helsing con voce soffocata.

«Oh, lo farei, lo farei, se non ci fosse nessun amico che mi vuole bene pronto a risparmiarmi un tale dolore e un tale atto disperato!» E, così dicendo, lo guardava con occhi eloquenti. Allora il professore, da seduto, è balzato in piedi, le si è avvicinato e, posandole una mano sul capo, ha detto in tono solenne: «Figliola, per vostro bene questo amico esiste. Per quanto riguarda me, saprei come rispondere davanti a Dio per rendere conto di vostra eutanasia, anche in questo momento se fosse cosa migliore. Se fosse cosa sicura, ma, figliola...». Per un istante è sembrato soffocare, un singhiozzo gli è salito in gola; ma ha deglutito proseguendo: «Qui ci sono uomini pronti a mettersi tra voi e morte. Voi non dovete morire! Voi non dovete morire per mano di nessuno, tanto meno per vostra stessa! Finché l'altro, che ha contaminato vostra dolce vita, non è davvero morto, voi non dovete morire; perché se lui è ancora tra i Non-Morti, vostra morte vi renderebbe come lui. No, voi dovete vivere! Voi dovete lottare e sforzarvi di vivere, sebbene morte può sembrare indicibile sollazzo. Voi dovete combattere morte stessa, anche se questa viene a voi

in dolore o in gioia, di notte o di giorno, in sicurezza o in rischio! Per vostra anima viva io vi chiedo di non morire, anzi di non pensare a morte, finché questo grande male non è passato». La povera cara è diventata bianca come un lenzuolo, tremava e sussultava come ho visto fare alle canne sferzate dal vento. Eravamo tutti in silenzio, non potevamo fare niente. Alla fine si è calmata e, rivolta al professore, ha detto con dolcezza ma, oh, con quanto dolore nella voce, porgendogli la mano: «Vi prometto, mio caro amico, che, se Dio mi concederà di vivere, io mi sforzerò di farlo, finché, quando a Lui piacerà, questo orrore si sarà allontanato da me». Era così forte e coraggiosa che i nostri cuori si sono rafforzati nella decisione di agire e resistere per lei, e abbiamo iniziato a discutere sul da farsi. Le ho detto che doveva conservare tutte le carte nella cassaforte, insieme ai diari e alle registrazioni fonografiche che avrebbero potuto servirci in seguito, e che doveva continuare a tenere il suo diario. È apparsa lieta della prospettiva di avere qualcosa da fare, sempre che “lieta” sia una parola confacente a tali cupe circostanze.

Come al solito, Van Helsing aveva già pensato a tutto, e aveva preparato uno schema delle operazioni da compiere.

«Forse è bene» ha esordito «che a nostra riunione dopo visita a Carfax noi abbiamo deciso di non fare nulla con casse di terra che erano là. Se noi avevamo fatto, il Conte poteva indovinare nostro proposito e senza ombra di dubbio poteva prendere misure in anticipo per frustrare tentativi riguardo ad altre casse. Ora invece lui non sa nostre intenzioni. Anzi, con tutta probabilità lui non sa che esiste per noi potere di sterilizzare sue tane di modo che lui non può usare loro come prima. Adesso siamo tanto più avanti in nostre conoscenze circa loro posizione che, quando avremo esaminato casa a Piccadilly, possiamo rintracciare fino a ultima di esse. Oggi è giorno decisivo, in lui riposa nostra speranza. Sole che sorge a illuminare nostro dolore stamane, poi ci protegge durante tutto suo corso. Finché sole non cala questa sera, mostro deve mantenere forma che ora ha. È confinato entro limiti di scorza terrena. Lui non può dissolversi in aria sottile né sparire attraverso fori, forami o fessure. Se passa per porta deve aprire battente come uomo mortale. Per cui oggi noi dobbiamo individuare tutte sue tane e sterilizzarle. In tal modo, se ancora non abbiamo preso e distrutto lui, lo costringiamo a cercare riparo in luogo in cui presa e distruzione saranno sicure.» A questo punto sono balzato in piedi, desideroso di agire al pensiero che i minuti e i secondi così preziosi per la vita e la felicità di Mina volassero via inutilmente: finché si parlava, non si agiva. Ma Van Helsing ha alzato una mano ammonitrice: «No, amico Jonathan, in questo caso, come dice vostro proverbio, via più veloce è via più atroce. Dopo sì, quando è momento, agiamo tutti e con mirabile rapidità. Ma pensate che, con ogni probabilità, chiave di tutto è in casa a Piccadilly. Forse il Conte ha

molte case che lui ha comperato. Di loro ha documenti di compravendita, chiavi e altre cose. Ha carte su cui scrive, libretto di assegni. Molti sono i suoi beni che lui deve tenere da qualche parte, e perché non in quella casa in posizione così centrale, così calma, dove lui va e viene di porta anteriore o posteriore a tutte le ore, quando in tumulto di traffico nessuno lo nota? Noi lì dobbiamo andare e perquisire quella casa. E quando sappiamo cosa contiene, ecco che noi, come dice nostro amico Arthur in suo gergo di caccia, possiamo “tappare tane” e mettere sale su coda di nostra vecchia volpe, sì?»

«E allora andiamoci subito!» ho strepitato. «Stiamo sprecando tempo prezioso!» Il professore non si è mosso, limitandosi a chiedermi: «E, ditemi, come entriamo in casa a Piccadilly?».

«In qualsiasi modo!» ho esclamato. «Anche con uno scasso, se necessario.»

«E vostra polizia? Dove sta e poi cosa dice?»

Sono ammutolito, ma sapevo che, se il professore indugiava, aveva i suoi buoni motivi. Allora ho replicato, cercando di controllarmi: «Perlomeno non aspettiamo più del necessario. Sono certo che voi vi rendete conto del tormento che mi dilania».

«Ah, figliolo, io so, e non desidero certo aumentare vostra angoscia. Ma pensate: cosa possiamo fare finché tutto mondo è in movimento? Nostro tempo viene dopo. Ho pensato e pensato, e a me sembra che soluzione più semplice è anche migliore. Ora noi desideriamo entrare dentro casa, ma noi non abbiamo chiave, sì?» Ho annuito.

«Ora voi supponete di essere proprietario di quella casa e voi non potete entrare in essa; e in voi non è animo di scassinatore, dunque cosa fate?»

«Andrei da un fabbro come si deve, e gli farei aprire la serratura.»

«E vostra polizia? Non interferisce?»

«Oh, no, se sapesse che si tratta, nella fattispecie, di un vero fabbro.»

«Dunque» e così dicendo mi scrutava fissamente «in dubbio è solo coscienza di chi dà incarico a fabbro e preoccupazione di vostra polizia se chi dà incarico ha buona o cattiva coscienza, giusto? Vostra polizia dev'essere davvero zelante e intelligente, oh, tanto intelligente, in lettura di cuori, che si preoccupa di queste cose. No, no, amico Jonathan, voi potete andare a scassinare serratura di cento case disabitate di questa vostra Londra o di ogni città di mondo, e se fate queste cose come giustamente vanno fatte, e in momento in cui queste cose vanno giustamente fatte, nessuno interferisce. Ho letto di proprietario di una così bella casa a Londra che quando lui è andato durante mesi estivi in Svizzera e ha chiuso casa, ecco che è venuto ladro e ha rotto finestra su retro ed è entrato. Poi ha aperto persiane su davanti, e andava e veniva attraverso porta d'ingresso, sotto occhi di polizia. Quindi lui ha fatto asta in

quella casa e ha messo annuncio di asta, e grosso cartello di asta, e quando viene giorno, lui vende per mezzo di grande banditore tutti oggetti di altro uomo che loro possedevano. Quindi lui va da impresario edile e vende casa, con accordo di abbattere essa e portare via ogni cosa entro certo tempo. E vostra polizia e altre autorità lo aiutano meglio che possono. E quando proprietario torna da sua vacanza in Svizzera, dove era sua casa lui trova solo buco vuoto. Tutto fatto *en règle*! E anche in nostro lavoro noi dobbiamo essere *en règle*. Non dobbiamo andare troppo presto che poi polizia, che ha poco da fare, pensa che è strano. Dobbiamo andare dopo le dieci, quando molta gente è per strada, e cose simili si fanno come se siamo veri proprietari di casa.»

Non ho potuto che arrendermi all'evidenza, e persino il volto disperato di Mina si è un po' rilassato: era un ottimo consiglio, foriero di speranza. Van Helsing ha proseguito: «Una volta dentro in casa, forse noi possiamo trovare altre tracce; comunque alcuni di noi possono rimanere dentro mentre gli altri trovano altri luoghi dove sono altre casse di terra, a Bermondsey e Mile End».

Lord Godalming si è alzato. «In questo caso, posso essere di qualche utilità. Posso mandare un telegramma ai miei domestici perché predispongano cavalli e carrozze là dove saranno più utili.»

«Bel colpo, vecchio mio» è intervenuto Morris. «Idea fantastica avere tutto pronto, nel caso si debba galoppare. Non credi però che le tue eleganti carrozze con tanto di stemma nobile, ferme in un vicolo di Walworth o di Mile End, attirerebbero un po' troppo l'attenzione sui nostri veri scopi? Penso che sarebbe meglio servirci di carrozze a nolo per spingerci nei sobborghi meridionali od orientali, e magari lasciarle nei paraggi del posto in cui intendiamo andare.»

«Amico Quincey ha ragione!» ha esclamato il professore. «Sua testa è, come si dice, in bolla! È cosa difficile quella che noi andiamo a fare, e noi non vogliamo che nessuno osserva noi, se possibile.»

Mina si stava mostrando sempre più interessata, e io ero contento di vedere come i preparativi la stessero distraendo dal ricordo della terribile esperienza notturna. Era molto, molto pallida, quasi spettrale, e talmente consumata che le labbra erano raggrinzite e i denti sporgevano di fuori. Non le ho detto niente, nel timore di darle un altro inutile dolore; ma mi sono tremate le vene ai polsi al pensiero di ciò che aveva dovuto subire quando il Conte le aveva succhiato il sangue. Eppure non sembrava che i denti si fossero fatti più aguzzi – anche se il tempo trascorso era ancora breve, e c'era di che temere...

Quando siamo passati a discutere l'ordine delle nostre azioni e la distribuzione dei compiti, sono sorti nuovi dubbi, ma alla fine si è deciso che, prima di muovere alla volta di Piccadilly, avremmo distrutto la tana del Conte più vicina. Qualora ci avesse scoperto troppo presto, saremmo stati sempre in no-

tevole anticipo su di lui nella nostra opera di annientamento; e chissà che addirittura la sua forma puramente materiale, e dunque più debole, non ci potesse fornire qualche nuovo indizio.

Quanto alla distribuzione dei compiti, il professore ha proposto che, dopo la visita a Carfax, entrassimo tutti nella casa di Piccadilly; io sarei rimasto qui con i due medici, mentre Lord Godalming e Quincey sarebbero andati a rintracciare le tane di Walworth e Mile End, distruggendole. Era possibile, se non probabile, ha osservato il professore, che il Conte si facesse vedere a Piccadilly durante la giornata, e in tal caso avremmo potuto affrontarlo seduta stante. In ogni caso, avremmo sempre potuto seguirlo in gruppo. Piano al quale mi sono strenuamente opposto, dicendo che ero riluttante ad andare perché intendevo restare a proteggere Mina. Pensavo di aver deciso in tal senso, ma Mina non ha voluto sentir ragioni, obiettando che potevano presentarsi situazioni di ordine legale, per le quali potevo rivelarmi utile. Tra le carte del Conte, ha aggiunto, potevano trovarsi indicazioni che sarei stato in grado di comprendere grazie alla mia esperienza in Transilvania: tutte le nostre forze erano necessarie per affrontare gli straordinari poteri del Conte. Ho dovuto cedere, perché Mina era inamovibile: ha detto che l'ultima *sua* speranza era che agissimo tutti insieme. «Quanto a me» ha proseguito «io non ho paura. Peggio di così non potrebbe andare, e qualunque cosa accada non può non portare un barlume di speranza o di conforto. Va', marito mio! Se Dio vuole, mi proteggerà, che io sia sola o con qualcuno al mio fianco.» A questo punto sono balzato in piedi esclamando: «E allora in nome di Dio, andiamoci subito, non perdiamo altro tempo! Il Conte può tornare a Piccadilly prima del previsto!».

«Non così!» ha replicato il professore alzando una mano.

«Ma perché?» ho chiesto.

«Dimenticate forse» ha ribattuto Van Helsing, con quello che sembrava proprio un sorriso «che notte scorsa lui ha riccamente banchettato, e che quindi lui dorme fino tardi?»

Dimenticarlo! Potrò mai? Chi di noi riuscirà mai a dimenticare quella terribile scena? Mina si sforzava con tutte le sue forze di mantenere il controllo, ma il dolore l'ha sopraffatta e si è portata le mani al volto, tra gemiti e brividi. Non era certo stata intenzione di Van Helsing richiamarle alla mente l'orribile esperienza. Nel suo sforzo di riflessione, per un momento non aveva pensato a lei e alla sua parte in quella vicenda, ma quando si è reso conto di ciò che aveva detto, è rimasto lui stesso inorridito della propria sbadataggine e ha cercato di confortarla. «Oh, Madam Mina» ha iniziato «cara, cara Madam Mina, ah! Proprio io che tanta reverenza ho per voi ho detto cosa così smemorata! Mie stupide vecchie labbra e mia stupida vecchia testa non fanno loro dovere, ma voi dimenticherete, sì?» E così dicendo, le si è genuflesso davanti. Lei gli

ha preso la mano e, guardandolo tra le lacrime, ha risposto con voce soffocata: «No, non dimenticherò perché è bene che io ricordi, e del resto di voi ho un ricordo così dolce che lo serbo con piacere. Forza, tra poco dovete partire. La colazione è pronta, dobbiamo mangiare tutti, per essere in forze».

Per tutti noi è stata una strana colazione. Cercavamo di essere allegri e di incoraggiarci a vicenda, e Mina era la più allegra e vivace di tutti. Quando abbiamo finito, Van Helsing si è alzato e ha detto: «Ora, miei cari amici, noi partiamo per nostra terribile impresa. Noi siamo tutti armati come quella notte quando abbiamo visitato la prima tana di nostro nemico: armati contro attacchi terreni e ultraterreni?». Abbiamo annuito. «Bene allora. E ora, Dame Mina, in ogni caso voi qui siete *del tutto* al sicuro fino a tramonto, e noi saremo di ritorno prima, se... torniamo! Ma, prima che noi partiamo, fatemi vedere voi armata contro attacchi personali. Io stesso, dopo che siete scesa a basso, ho preparato vostra camera, mettendo in essa cose che noi conosciamo, per modo che Lui non può entrare. Permettetemi ora di difendere vostra persona. Io tocco vostra fronte con pezzo di ostia consacrata in nome di Padre, Figlio e...»

E un urlo spaventoso ci ha gelato il sangue nelle vene. È bastato che il professore posasse l'ostia sulla fronte di Mina, perché la ustionasse, bruciandole la pelle come fosse un marchio rovente. La mente della mia povera cara le aveva svelato il significato del fatto con la stessa rapidità con cui i nervi avevano reagito al dolore fisico; e queste due sensazioni l'avevano sconvolta a tal punto che la sua natura così provata aveva dato voce a quel grido spaventoso. Ma le parole sono tornate ben presto in suo soccorso; l'eco del grido non si era ancora spenta nell'aria quand'ecco sopravvenire la reazione, ecco Mina cadere in ginocchio preda di angoscia e umiliazione e, tirandosi i bei capelli sul volto, come un lebbroso fa con il suo mantello, gemere: «Impura! Impura! Persino l'Altissimo rifugge dalla mia carne immonda! Dovrò portare questo marchio d'infamia sulla fronte fino al giorno del Giudizio!». Tutti erano pietrificati. Io mi ero precipitato al suo fianco in un empito di muto dolore, stringendola forte tra le braccia. Per qualche minuto i nostri cuori straziati hanno battuto all'unisono, mentre attorno a noi gli amiciolgevano altrove gli occhi che in silenzio versavano lacrime. Poi Van Helsing si è girato e si è espresso con una tale gravità che non ho potuto fare a meno di pensare che fosse in qualche modo ispirato e che parlasse a nome di ben altro fattore: «Può essere che voi dovete portare questo marchio finché Dio stesso crede che è giusto, quando, come senza dubbio poi fa, in giorno di Giudizio Lui raddrizza tutti torti di terra e di Suoi figli che Egli ha posto su essa. E, oh, Dame Mina, cara, cara Dame Mina, noi che vi amiamo speriamo di essere lì a vedere quando quella rossa cicatrice, segno di conoscenza di Dio di ciò che è stato, scompare

e lascia vostra fronte pura come cuore che noi conosciamo. Perché, come è certo che noi viviamo, quella cicatrice scomparirà quando Dio vede giusto togliere fardello che pesa sopra di noi. Fino a quel momento noi portiamo nostra Croce, come Suo Figlio ha fatto in obbedienza di Sua Volontà. Può essere che noi siamo strumenti scelti di Sua buona volontà, e che dobbiamo salire nostro calvario a Suo piacimento, come quell'Altro tra frustate e vergogna, lacrime e sangue, dubbi e paure, ed è in questa differenza tra Dio e uomo».

Nelle sue parole c'erano speranza e conforto, e inducevano alla fiducia. Sia Mina che io l'abbiamo avvertito, e contemporaneamente ciascuno di noi ha preso una mano del professore e, chinandoci su di essa, l'abbiamo baciata. Poi, senza dire una parola, tutti insieme ci siamo inginocchiati e, tenendoci per mano, abbiamo giurato fedeltà l'uno all'altro. Noi uomini abbiamo fatto voto di sollevare il velo di dolore dalla testa di colei che tutti noi, ognuno a modo suo, amavamo, e abbiamo pregato di ricevere aiuto e guida nel terribile compito che ci attendeva.

Era tempo di andare. Ho preso congedo da Mina – un saluto che né lei né io dimenticheremo fino al giorno della nostra morte – e poi siamo partiti.

Una decisione era ben salda nella mia mente: se avessimo constatato che Mina si era ormai trasformata in vampiro, ebbene, lei non avrebbe intrapreso quell'ignoto e terribile cammino da sola. Ritengo che è per questo motivo che, in passato, un vampiro ne generava molti altri: esattamente come i loro schifosi corpi potevano giacere solo in terra consacrata, così accadeva che il più puro degli amori fosse il sergente reclutatore più efficace.

Siamo entrati a Carfax senza difficoltà: tutto era come la volta precedente. Difficile credere che, in quello scenario così prosaico di oblio, polvere e sfacelo, ci fosse la scaturigine di quell'orrore che ormai conoscevamo. Se non avessimo già preso la nostra decisione e non vi fossero state atroci memorie a spronarci, difficilmente avremmo continuato nella nostra opera. Non abbiamo trovato carte né alcun segno che la casa fosse abitata; e nell'antica cappella le grandi casse sembravano tali e quali le avevamo lasciate in precedenza. Mentre eravamo di fronte a esse, il dottor Van Helsing ci ha detto con tono solenne: «E ora, miei amici, noi abbiamo dovere qui da compiere. Noi dobbiamo sterilizzare questa terra così sacra di sacre memorie che lui ha portato di molto distante paese per uso così funesto. Lui ha scelto questa terra perché essa è stata santa. Così noi sconfiggiamo lui con sua stessa arma, perché noi facciamo essa più santa ancora. Essa era santificata per uso di uomo, noi ora santifichiamo a Dio». Così dicendo, ha estratto dalla borsa un cacciavite e un uncino, e in un attimo ha scoperchiato una delle casse. La terra contenuta dentro odorava di muffa e di chiuso, ma noi non ci abbiamo fatto caso, essendo tutta la nostra attenzione rivolta al professore. Il quale, dopo aver preso dalla sua

scatola un pezzo di ostia consacrata, l'ha deposto sulla terra con gesto reverente e quindi, rimesso il coperchio, l'ha riavvitato con il nostro aiuto.

Una a una, abbiamo riservato lo stesso trattamento a tutte le grandi casse, lasciandole, in apparenza, tali e quali le avevamo trovate: ma in ciascuna di esse vi era un frammento di ostia consacrata.

Dopo aver chiuso la porta alle nostre spalle, il professore ha detto, sempre solenne: «Molto è fatto. Se potrà essere che con altre casse abbiamo stesso successo, allora il tramonto di questa sera può splendere su fronte di Madam Mina, tornata bianca come avorio e immacolata!».

Mentre attraversavamo il prato diretti alla stazione, abbiamo visto la facciata del manicomio e, guardando attentamente, ho scorto Mina alla finestra della mia stanza. Ho agitato la mano nella sua direzione, facendole capire a gesti che lì a Carfax la nostra opera era compiuta. Lei ha risposto con la mano di aver compreso. L'ultima immagine che ho di lei è mentre scuoteva la mano per salutarmi. Col cuore gonfio siamo entrati in stazione, appena in tempo per prendere il treno che già sbuffava sul binario.

Ho scritto le suddette pagine sul convoglio.

Piccadilly, h 12.30. Poco prima di giungere a Fenchurch Street, Lord Godalming mi ha detto: «Io e Quincey andremo a cercare un fabbro. Meglio che non veniate con noi, nel caso che sorga qualche difficoltà. Date le circostanze, non sarebbe di certo così grave entrare furtivamente in una casa vuota. Ma voi siete avvocato, e l'ordine degli avvocati potrebbe trovare disdicevoli certe vostre azioni...». Ero riluttante a non condividere un pericolo, anche a mio disonore, ma Lord Godalming ha proseguito: «Inoltre, se non saremo in troppi attireremo meno l'attenzione. Il mio titolo sarà sufficiente con il fabbro, e anche con un poliziotto, caso mai dovesse intervenire. Voi farete meglio ad andare con Jack e con il professore, e restare a Green Park, tenendo d'occhio la casa. Non appena vedrete che la porta è aperta e il fabbro se n'è andato, avvicinatevi. Noi saremo lì di guardia, pronti a farvi entrare».

«Ottimo consiglio!» ha commentato Van Helsing, e non abbiamo aggiunto altro. Godalming e Morris sono corsi via con una carrozza, noi dietro a loro su un'altra. All'angolo con Arlington Street il nostro contingente è sceso, avviandosi verso Green Park. Il cuore ha iniziato a battermi forte non appena ho scorto la casa su cui si appuntavano tante nostre speranze: spiccava tetra e silenziosa nel suo abbandono, in mezzo alle dimore vicine, distinte e piene di vita. Ci siamo seduti su una panchina che offriva un buon punto d'osservazione, e ci siamo messi a fumare un sigaro, onde non attirare troppa attenzione. I minuti sembravano passare con piedi di piombo, mentre attendevamo l'arrivo degli altri.

Finalmente abbiamo visto una carrozza avvicinarsi. Ne sono scesi, con aria disinvolta, Lord Godalming e Morris; e da cassetta un operaio tarchiato, con il cesto di vimini degli attrezzi. Morris ha pagato il cocchiere che si è toccato il cappello e se n'è andato. I nostri due amici hanno salito i gradini, e Lord Godalming ha indicato all'operaio la porta. Il fabbro si è tolto la giacca per stare più comodo, appendendola a una delle punte della cancellata, dicendo qualcosa a un poliziotto che proprio in quel mentre stava transitando. Quest'ultimo ha annuito in segno d'assenso, e l'operaio, inginocchiatosi, ha posato accanto a sé il cesto. Si è messo a frugarvi dentro, estraendone una serie di arnesi che ha allineato in bell'ordine. Poi si è alzato, ha guardato nel buco della serratura, vi ha soffiato dentro e, rivolto ai due che l'avevano chiamato, ha detto qualcosa. Lord Godalming ha sorriso, e l'uomo ha agitato un grosso mazzo di chiavi; ne ha scelta una e ha cominciato ad armeggiare nella serratura, come se cercasse una via di accesso. Dopo un po', ha provato con una seconda chiave, poi con una terza. All'improvviso, a una lieve spinta, la porta si è aperta e il fabbro e gli altri due sono entrati nell'atrio. Noi siamo rimasti seduti sulla panchina, il mio sigaro fumava come una ciminiera, mentre quello di Van Helsing si era spento. Abbiamo atteso pazientemente; dopo un po' è uscito il fabbro e ha preso il suo cesto. Poi, tenendo l'uscio socchiuso e bloccandolo con le ginocchia, ha adattato una chiave alla serratura, e infine l'ha consegnata a Lord Godalming il quale, cavato il borsello, gli ha dato qualcosa. L'operaio si è toccato il berretto, ha ripreso il suo cesto, si è infilato la giacca e se n'è andato – non c'era anima viva che avesse prestato la minima attenzione a quei maneggi.

Una volta allontanatosi il fabbro, noi tre abbiamo attraversato la strada e siamo andati a bussare alla porta. Ci ha subito aperto Quincey Morris, accanto al quale c'era Lord Godalming intento ad accendersi un sigaro.

«Qui dentro c'è un tanfo terribile» ha commentato quest'ultimo mentre entravamo. Ed era proprio così: lo stesso tanfo della cappella di Carfax, e – sulla scorta della nostra precedente esperienza – eravamo certi che il Conte si fosse a lungo servito del posto. Abbiamo iniziato a esplorarlo, a ranghi serrati in caso di attacco, ben sapendo di fronteggiare un avversario forte e scaltro; del resto non sapevamo se il Conte si trovasse o meno in casa. In sala da pranzo, situata in fondo all'atrio, abbiamo trovato otto casse di terra. Otto, delle nove che cercavamo! La nostra missione non era conclusa, e mai lo sarebbe stata finché non avessimo trovato la cassa mancante. Per prima cosa abbiamo spalancato le persiane della finestra che dava su un angusto cortile lastricato e sul muro cieco di un capanno dal tetto così spiovente che sembrava una casa in miniatura. Lì non c'era l'ombra di una finestra – nessuno dunque che ci potesse vedere. Non abbiamo perso tempo a esaminare le casse. Con gli attrezzi

che avevamo portato con noi, le abbiamo aperte, una a una, riservando loro lo stesso trattamento di quelle rimaste nell'antica cappella. Era ormai chiaro che in quel momento il Conte non era in casa, così ci siamo messi a perquisirla in cerca di altri suoi oggetti.

Dopo una rapida occhiata agli altri locali, dalla cantina alla soffitta, siamo giunti alla conclusione che la sala da pranzo ospitava tutto quanto apparteneva al Conte, ragion per cui siamo passati a un esame minuzioso dei vari oggetti che vi si trovavano, disposti, per così dire, in un ordinato disordine sul grande tavolo. C'era un voluminoso plico con gli atti di vendita della casa di Piccadilly, nonché delle case di Mile End e di Bermondsey; e ancora, fogli di carta, buste, penne, inchiostro. Il tutto avvolto in una sottile carta da pacchi, onde proteggerlo dalla polvere. Inoltre, v'erano una spazzola per abiti, una per capelli, un pettine, una brocca e un catino – quest'ultimo pieno d'acqua sporca, rossastra, come se contenesse sangue. Infine, un mazzetto di chiavi di ogni genere e dimensione, probabilmente quelle delle altre case. Terminato l'esame di quest'ultimo reperto, Lord Godalming e Quincey Morris hanno preso accuratamente nota degli indirizzi delle case ubicate nei sobborghi orientale e meridionale, hanno raccolto le chiavi in un grande mazzo, e sono partiti per andare a distruggere le casse custodite laggiù. Noi tre siamo rimasti qui, armati di tutta la nostra pazienza in attesa del loro ritorno – o dell'arrivo del Conte...

CAPITOLO XXIII

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD

3 ottobre. L'attesa del ritorno di Godalming e di Quincey Morris ci è sembrata terribilmente lunga. Il professore cercava di tenere deste le nostre menti, stimolandole senza posa, e ne capivo lo scopo benefico dalle frequenti occhiate in tralice che lanciava a Harker. Il poveretto è in uno stato sommamente penoso a vedersi. Ieri sera era un uomo felice, aperto, il viso forte e giovanile, pieno di energia, i capelli castano scuro. Oggi è un vecchio smunto, tirato, la cui canizie fa il paio con gli occhi rossi e infossati, e con le rughe scavate dal dolore. Ma la sua energia risulta intatta, anzi la si direbbe una fiamma ardente. Questa potrebbe essere la sua salvezza perché, se tutto va bene, lo aiuterà a superare questo periodo di disperazione; e dopo, forse, potrà ridestarsi alle gioie della vita. Povero Harker, pensavo che i miei guai fossero già abbastanza grossi, ma i suoi... Il professore lo sa bene, e fa del suo meglio per tenergli la mente occupata. Quello che ci ha detto era, date le circostanze, di straordinario interesse. Lo trascrivo per quanto la memoria mi assiste: «Ho studiato più e più volte da quando essi sono in mie mani, tutti incartamenti relativi a questo mostro; e più studio più grande mi sembra la necessità eliminare lui completamente. Ovunque ci sono segni di suoi progressi: non solo di suo potere, ma anche di sua consapevolezza di averlo. Come ho imparato dalle ricerche di mio amico Arminius di Budapest, lui era in vita uomo molto portentoso. Soldato, statista, alchimista; questa ultima era massimo sviluppo di conoscenza scientifica in sua epoca. Lui aveva potente cervello, sapienza senza pari e cuore che non conosceva paura o rimorso. Ha osato persino frequentare scuola di Șolomanțiă, e non c'era ramo di sapere di suo tempo che lui non ha indagato. Bene, in lui poteri di cervello sono sopravvissuti a morte fisica, anche se sembra che sua memoria non è completa. Per certe facoltà di mente lui era, ed è ancora, soltanto un infante, ma sta crescendo, e certe cose, che prima erano infantili, ora sono di livello adulto. Sta facendo esperimenti, e anche bene; e se noi non avevamo attraversato sua strada, lui era magari – e forse poi sarà, se noi falliamo – padre o padrino di nuova specie di esseri, la cui strada procede per Morte, non per Vita».

Harker ha emesso un gemito e ha detto: «E tutto questo è schierato contro la mia amata! Ma in che cosa consistono i suoi esperimenti? Saperlo potrebbe aiutarci a configgerlo!».

«Durante tutto questo tempo fin da suo arrivo, lui sta provando suo potere, lentamente ma in modo sicuro; quel grosso suo cervello di bambino sta lavorando. Buon per noi è ancora cervello infantile; perché, se lui osava fin da inizio tentare certe imprese, da un pezzo era oltre nostri poteri. Del resto lui vuole trionfare e uomo che ha davanti a sé secoli può permettersi di aspettare e di procedere lento. *Festina lente*¹ potrebbe essere suo motto.»

«Non capisco» ha replicato stancamente Harker. «Oh, parlate più semplice! Forse il dolore e l'angoscia mi anebbian la mente.»

Il professore, con un gesto di affetto, gli ha posato una mano sulla spalla e ha risposto: «Ah, figliolo, io parlo più chiaro. Non avete notato come di recente mostro è progredito in conoscenza sperimentale? Come ha usato paziente zoofago per effettuare ingresso in casa di amico John? Perché nostro Vampiro, anche se dopo lui può andare e venire a suo piacimento, può fare suo primo ingresso solo se invitato da abitante di casa. Ma questi non sono suoi esperimenti più importanti. Non avete voi notato che in primo tempo tutte queste così grandi casse venivano trasportate da altri? Lui allora sapeva solo che così doveva essere. Ma per tutto questo tempo suo grande cervello infantile stava crescendo, e lui ha iniziato a chiedersi se lui stesso non poteva muovere casse. E così comincia a dare aiuto e quando scopre che tutto va bene, comincia a spostarle da solo. E così fa progressi, e disloca queste sue tombe, e nessuno altro sa dove sono, tranne lui. Forse vuole seppellire in terra profonda, così che le usa di notte oppure in quei momenti in cui può cambiare sua forma, per lui servono ugualmente bene; e nessuno poi può sapere che questi sono suoi nascondigli! Ma, figliolo, non disperarti: questa conoscenza arriva a lui troppo tardi! Abbiamo sterilizzato già tutte sue tane, tranne che una; e prima di tramonto anche ultima mancante. Allora lui non ha luogo dove andare a nascondersi. Stamattina ho ritardato per essere più sicuri. Non c'è in gioco cosa più grande per noi che per lui? E, allora, perché non essere noi più attenti di lui? Secondo mio orologio è l'una e già, se tutto va bene, amico Arthur e amico Quincey sono su via di ritorno. Questa è nostra giornata e dobbiamo procedere sicuri anche se lenti, senza perdere occasione. Vedete? Quando due amici sono di ritorno, noi siamo in cinque...».

Stava ancora parlando quando abbiamo sobbalzato sentendo bussare alla porta, i due classici colpi del fattorino del telegrafo. Obbedendo a un unico impulso ci siamo precipitati nell'atrio, e Van Helsing, alzando una mano a imporci silenzio, è andato ad aprire. Il fattorino gli ha allungato un dispaccio. Il professore ha richiuso la porta e, dopo aver dato un'occhiata al nome del de-

stinatario, ha aperto il telegramma e ha letto ad alta voce:

Attenzione a D. Adesso h 12.45 uscito da Carfax andando in fretta verso sud.
Sembra stia facendo il giro. Forse intende cercarvi == Mina

C'è stato un attimo di silenzio, rotto dalla voce di Jonathan Harker: «Grazie a Dio tra poco lo incontreremo!». Van Helsing si è girato di scatto verso di lui: «Dio agisce a suo tempo e luogo. Non dovete aver paura, ma non rallegratevi ancora, perché quel che desideriamo in questo momento può essere nostra rovina».

«Non me ne importa un bel niente!» ha ribattuto Harker con foga. «Voglio solo eliminare questo mostro dal creato! Venderei l'anima per riuscirci!»

«Oh, zitto, zitto, figliolo!» ha replicato il professore. «Dio non compera anime in questa guisa, e diavolo, anche se compera loro, non mantiene promesse. Dio però è misericordioso e giusto e conosce vostro dolore e vostra devozione per cara Dame Mina. Pensate a come dolore di lei si raddoppia, se sente queste vostre parole impulsive. Non dovete aver paura per nessuno di noi; siamo tutti devoti a questa causa, e oggi vediamo fine di lui. È venuto tempo per azione: oggi questo Vampiro è ridotto a poteri di uomo, e fino al tramonto lui non può mutare. Occorre a lui tempo per arrivare qui – vedete, è una e venti – e forse c'è ancora molto tempo prima che lui arriva, per quanto va di fretta. Quello che dobbiamo sperare è che Lord Arthur e Quincey arrivino prima.»

Circa mezz'ora dopo aver ricevuto il telegramma di Mrs Harker, si è udito bussare piano ma con decisione: un colpo piuttosto consueto, come quotidianamente viene prodotto da migliaia di galantuomini, tuttavia è bastato per far battere più in fretta il cuore del professore e il mio. Ci siamo guardati, e insieme ci siamo diretti verso l'atrio, ciascuno di noi impugnando le diverse armi – quella spirituale nella mano sinistra, quella mortale nella destra. Van Helsing ha tirato il chiavistello e, socchiudendo la porta, ha fatto un passo indietro, pronto a entrare in azione con entrambe le mani. La felicità dei nostri cuori ci ha illuminato i volti, allorché sul gradino vicino alla porta abbiamo visto Lord Godalming e Quincey Morris. Sono entrati in fretta, richiudendosi l'uscio alle spalle, e il primo ha detto, attraversando l'atrio: «Tutto bene. Abbiamo trovato entrambe le case: sei casse in ciascuna di esse e le abbiamo distrutte!».

«Distrutte?» ha chiesto il professore.

«Per lui!» Siamo rimasti un momento in silenzio, quindi Quincey ha detto: «Non ci resta che aspettare qui. Se però non torna entro le cinque, dovremo rimetterci in pista; non va bene lasciar sola Mrs Harker dopo il tramonto».

«Lui sarà qua presto» ha osservato Van Helsing dopo aver consultato il

suo taccuino. «*Memento*: in telegramma di Madam si dice che lui è diretto a sud da Carfax, e questo significa che è andato verso fiume per attraversarlo, cosa che può fare solo con bassa marea, che dev'essere poco prima di ore una. Fatto che è andato verso sud ha un significato per noi: è molto sospettoso, e da Carfax è andato prima in luogo dove meno sospetta nostra interferenza. Dovete essere arrivati in Bermondsey poco prima di lui. Che lui non è già qua dimostra che poi è andato a Mile End. Questo gli ha preso po' di tempo, perché ha trovato modo di andare oltre fiume. Credetemi, miei amici, non c'è molto da aspettare adesso. È meglio che abbiamo pronto qualche piano d'azione, in modo che noi non sprechiamo nessuna chance. Ma, ssst, ora non c'è tempo. Pronti con vostre armi! Forza!» Così dicendo, ha alzato una mano in segno di avvertimento: tutti noi abbiamo sentito il rumore di una chiave inserita piano nella serratura della porta d'ingresso.

Era impossibile non ammirare, anche in un simile frangente, il modo con cui uno spirito dominatore si impone. In tutte le nostre cacce e avventure in diverse parti del mondo, Quincey Morris era sempre stato colui che aveva elaborato il piano d'azione, mentre Arthur e io eravamo abituati a obbedirgli tacitamente. Ed ecco ora la vecchia abitudine riaffermarsi d'istinto. Una rapida occhiata per la stanza e in un batter d'occhio Quincey ha organizzato il nostro piano d'attacco e, senza dire una parola, con un semplice gesto, ci ha disposti in posizione. Van Helsing, Harker e io subito dietro la porta, in modo che, non appena si fosse aperta, il professore avrebbe potuto restare di guardia mentre noi due ci saremmo frapposti tra essa e lo sgradito ospite. Godalming (dietro) e Quincey (davanti) restavano nascosti alla vista, pronti a piazzarsi di fronte alla finestra. La tensione dell'attesa era tale che i secondi sembravano passare con la lentezza di un incubo. Passi lenti e cauti riecheggiavano nell'atrio: il Conte era evidentemente preparato a qualche sorpresa, o almeno la temeva.

All'improvviso, con un sol balzo, è saltato nella stanza, superandoci prima che qualcuno di noi potesse alzare una mano per fermarlo. I suoi movimenti avevano l'agilità della pantera, qualcosa di così inumano da riscuoterci subito dalla sorpresa della sua irruzione. Il primo ad agire è stato Harker che, con gesto repentino, si è gettato davanti alla porta che dava nella camera lato facciata. Non appena il Conte ci ha visti, sul volto è balenato un orribile sogghigno che ha svelato i canini lunghi e aguzzi, ma il malvagio sorriso ha lasciato immediatamente il posto a una gelida espressione di sdegno leonino. Espressione che però è mutata quando, di comune impulso, tutti e cinque siamo avanzati contro di lui. Peccato che non avessimo elaborato un piano d'attacco più preciso – anche in quel momento mi chiedevo cosa fare. Io stesso non sapevo se le nostre armi letali ci sarebbero davvero state utili. Harker era chiaramente

deciso a metterle alla prova, perché, impugnando il suo grande coltello kukri, ha inferto un violento e improvviso fendente al Conte. Un colpo formidabile: soltanto la diabolica rapidità dell'avversario lo ha salvato con un balzo all'indietro. Un secondo in più e la lama affilata gli avrebbe tranciato il cuore. Invece la punta gli ha solo tagliato la stoffa dell'abito: un ampio squarcio, da cui sono piovuti un mazzo di banconote e una cascata di monete d'oro. L'espressione sul viso del Conte era a tal punto infernale che per un momento ho temuto per Harker, ma poi l'ho visto brandire in alto il letale coltello per affondare un altro colpo. Per un istinto protettivo mi sono fatto avanti, tenendo nella mano sinistra il crocifisso e l'ostia consacrata. Ho sentito scorrermi lungo il braccio un flusso di energia, e non mi ha stupito vedere il mostro arretrare di fronte a quel movimento, spontaneamente compiuto da ciascuno di noi. Impossibile descrivere l'espressione di odio e frustrata malvagità, di ira e demoniaca furia, che si è dipinta in faccia al Conte. Il suo colorito cereo è diventato verdastro, in contrasto con gli occhi ardenti, e lo sfregio rosso sulla fronte risaltava, sulla pelle pallida, come una ferita palpitante. Con uno scatto sinuoso è scivolato sotto il braccio di Harker, prima che questi calasse un altro fendente e, afferrata una manciata di denaro caduto a terra, ha attraversato la stanza come un lampo, lanciandosi verso la finestra. Tra il fragore e lo scintillio di vetri rotti, è caduto nel sottostante cortile lastricato, e nel frastuono della finestra infranta ho potuto udire il "tin" dell'oro: erano le sovrane che rotolavano sul selciato.

Siamo corsi alla finestra: l'abbiamo visto rialzarsi da terra senza un graffio, precipitarsi su per i gradini, attraversare il cortile e spalancare la porta del capanno. Poi si è voltato verso di noi: «Voi credete di beffarmi, a me, voi... con le vostre pallide facce tutte in fila, come pecore al macello! Ve ne pentirete... tutti quanti! Credete di avermi lasciato senza un luogo in cui rifugiarmi, ma io ne ho altri. La mia vendetta è solo all'inizio! Ho interi secoli per compierla, il tempo è dalla mia. Le donne che voi amate sono già mie; e tramite esse, voi e altri sarete miei, creature ai miei ordini pronte a divenire i miei sciacalli quando vorrò cibo. Puah!». E con un ghigno sprezzante ha varcato di corsa la porta e abbiamo sentito il cigolio del chiavistello arrugginito mentre lo chiudeva alle sue spalle. All'interno un'altra porta si è aperta e chiusa. Il primo di noi a parlare è stato il professore il quale, consapevole della difficoltà di seguire il Conte nel capanno, ha commentato, mentre tornavamo nell'atrio: «Abbiamo imparato qualcosa, anzi molto! Malgrado le sue audaci parole, lui teme noi. Lui teme tempo, teme privazioni! Se non è così, perché ha avuto tanta fretta? Il suo stesso tono lo tradisce, oppure mie orecchie tradiscono me. Perché prendere quel denaro? Seguite lui presto, voi siete cacciatori di bestia selvaggia, comportatevi di conseguenza. Per me, io mi assicuro che nulla qui può

essere utile per lui, se lui ritorna». Così dicendo, si è messo in tasca il denaro rimasto; si è impossessato del plico di documenti che erano stati scovati da Harker, e ha gettato tutto il resto nel caminetto, appiccando il fuoco con un fiammifero.

Godalming e Morris si erano precipitati in cortile, e Harker si era calato dalla finestra per seguire il Conte. Questi però aveva sbarrato la porta del capanno; e quando sono riusciti a forzarla, di lui non c'era più traccia. Van Helsing e io siamo andati a indagare sul retro della casa, ma le scuderie erano deserte, nessuno l'aveva visto allontanarsi. Ormai era pomeriggio inoltrato – mancava poco al tramonto. Non ci è rimasto che ammettere la sconfitta, e a malincuore abbiamo annuito alle parole del professore: «Torniamo da Madam Mina, povera, povera cara Madam Mina. Tutto quello che noi possiamo fare ora è fatto. Almeno possiamo proteggere lei. Ma non bisogna che disperiamo. È rimasta una sola cassa di terra, e dobbiamo tentare di trovarla. Quando questo sarà fatto, forse tutto finirà bene». Capivo che si sforzava di mostrarsi coraggioso per confortare Harker. Il poveretto era completamente distrutto: di tanto in tanto non riusciva a trattenersi ed esalava un gemito, al pensiero della moglie.

Con la tristezza in cuore siamo tornati a casa, dove abbiamo trovato Mrs Harker che ci attendeva, con un'aria allegra che faceva onore al suo coraggio e altruismo. Ma quando ci ha visto in faccia, si è fatta pallida come un cadavere. Per qualche istante ha chiuso gli occhi come se stesse pregando tra sé, poi ha detto in tono grato: «Non vi ringrazierò mai abbastanza... Oh, mio povero caro!». E, così dicendo, ha preso tra le sue mani la testa grigia del marito e l'ha baciata. «Posa qui il tuo povero capo e riposati. Tutto andrà bene, mio caro! Dio ci proteggerà, se così vuole nella sua bontà.» Il povero Harker ha emesso un altro gemito: nel suo miserrimo stato le parole erano bandite.

Abbiamo consumato insieme una parca cena, che ritengo ci abbia un po' risollevari. Sarà stato il calore animale trasmesso dal cibo a soggetti affamati – nessuno di noi aveva mangiato alcunché dopo colazione – o forse il sentimento di comunanza, sta di fatto che tutti ci sentivamo meno avviliti e abbiamo pensato al giorno dopo non senza qualche speranza. Fedeli alla promessa, abbiamo riferito a Mrs Harker quanto accaduto, e anche se sbiancava come neve nei punti in cui suo marito era sembrato maggiormente in pericolo, e arrossiva quando ne risultava evidente la devozione a lei, è rimasta ad ascoltare con calma e sangue freddo. Quando si è giunti là dove Harker si era avventato con tanto coraggio contro il Conte, eccola aggrapparsi al braccio del marito e stringerlo forte, come se così facendo potesse proteggerlo da ogni pericolo a venire. Però non ha mai aperto bocca fino alla conclusione del racconto, che si è spinto fino al momento presente. Poi, senza lasciare la mano di lui, si è

alzata in piedi e ha parlato. Oh, come vorrei riuscire a dare un'idea della scena: quella dolcissima, buonissima donna in tutto il raggianti splendore della sua gioventù e vitalità, con la cicatrice rossa sulla fronte, di cui era consapevole e alla cui vista noi non potevamo non fremere, memori della sua causa e origine; l'amabile gentilezza di lei rispetto al nostro tetto odio; la sua trepida fede di contro alle nostre paure e ai dubbi; e noi, consci che, se i simboli significano qualcosa, lei, con tutta la sua bontà, purezza e fede, era stata dimenticata da Dio.

«Jonathan» ha esordito, e il nome è risuonato come musica sulle sue labbra, traboccante d'amore e tenerezza. «Jonathan caro, e voi tutti, miei veri, verissimi amici, una cosa voglio che teniate a mente in questa ora funesta. So che dovete lottare, che dovete sterminare, come avete sterminato la falsa Lucy perché la vera Lucy visse. Non è un'opera di odio. Quella povera anima che ha causato tutto questo dolore è il caso più triste di tutti. Pensate solo quale sarà la sua gioia quando anch'egli sarà distrutto nella sua parte peggiore, in modo che la sua migliore possa godere dell'immortalità dello spirito. Dovete aver pietà anche di lui, sebbene ciò non debba fermare le vostre mani dall'annientarlo...»

Mentre parlava, vedevo il viso del marito rabbuiarsi e irrigidirsi, come se la passione che stava provando lo scarnificasse fin nella più intima essenza. Istintivamente, la stretta con cui teneva la mano della moglie si è fatta più forte, le nocche si sono sbiancate. Lei non si è sottratta al dolore che sapevo doveva ben provare, ma si è limitata a guardarlo con occhi più pietosi che mai. Quando lei si è fermata, lui è balzato in piedi, strappando la sua mano da quella di lei, e dicendo: «Possa Dio darlo nelle mie mani quanto basta perché io possa distruggere in lui quella vita terrena di cui vogliamo privarlo. E se, oltre a ciò, potessi anche mandare l'anima a bruciare nel fuoco eterno, lo farei!».

«Oh, zitto, zitto, in nome del buon Dio! Non dire cose del genere, Jonathan, marito mio! Vuoi annichilirmi per la paura e l'orrore? Pensa solo, mio caro – io ci ho pensato durante questo lungo, lunghissimo giorno – che... forse... un giorno... anch'io potrei aver bisogno di una simile pietà, e che altri come te, e con altrettanti motivi di rabbia, potrebbero negarmela! Oh, marito mio, sposo mio, t'avrei volentieri risparmiato un tale pensiero, se ci fosse stata un'altra maniera. Ma io prego Dio che non tenga conto delle tue improvide parole, se non come il lamento di un uomo innamorato dal cuore spezzato e sanguinante di dolore. Oh, mio Dio, fa' che questi poveri capelli bianchi siano la testimonianza di quanto egli ha sofferto! Lui che in tutta la sua vita non ha mai fatto del male, e che da tanti dolori è stato visitato!»

Noi uomini eravamo tutti in lacrime. Impossibile trattenerle, piangevamo

apertamente. E anche lei piangeva nel vedere che i suoi più miti consigli avevano prevalso. Il marito le si è inginocchiato accanto e, abbracciandola, ha sepolto il viso tra le pieghe del suo abito. A un cenno di Van Helsing, siamo usciti in silenzio, lasciando quei due cuori innamorati soli con il loro Dio.

Prima che gli sposi si ritirassero, il professore ha preparato la loro stanza contro ogni irruzione del Vampiro, assicurando a Mrs Harker che avrebbe riposato in pace. Lei ha cercato di convincersi che fosse vero e, evidentemente per amore del marito, si è sforzata di apparire allegra. È stato uno sforzo coraggioso, ma temo, anzi ne sono certo, senza ricompensa. Van Helsing aveva predisposto un campanello che entrambi potevano suonare in caso di emergenza. Quando si sono ritirati, Quincey, Godalming e io abbiamo deciso di vegliare a turno, per proteggere la povera signora sconvolta. Poiché il primo turno è toccato a Quincey, noi altri due potremo concederci un po' di sonno. Godalming è già andato a dormire, avendo il secondo turno. Anch'io farò lo stesso, per ora il mio lavoro è finito.

DIARIO DI JONATHAN HARKER

3-4 ottobre, verso mezzanotte. Pensavo che la giornata di ieri non sarebbe mai finita. Avevo un gran desiderio di dormire, in una sorta di cieca fiducia che, al mio risveglio, avrei trovato le cose mutate, e che ogni mutamento non potesse che essere per il meglio. Prima di separarci, abbiamo discusso la nostra prossima mossa, senza però giungere a una conclusione. Tutti noi sapevamo che c'era ancora una cassa di terra, e soltanto il Conte sapeva dove fosse. Se decideva di rimanere nascosto, avrebbe potuto sfuggirci per anni, e nel frattempo, oh... Il pensiero è troppo orrendo, in questo momento non oso pensarci. Oggi posso dire solo questo: che se mai c'è stata una donna di assoluta perfezione, quella è la mia povera cara, tanto provata. L'amo mille volte di più per la dolce compassione di cui ha dato prova ieri sera, una compassione che ha fatto sembrare deprecabile il mio odio per il mostro. Certo, Dio non permetterà che il mondo venga privato di una tale creatura. Così io spero. Noi tutti in questo momento stiamo facendo rotta verso gli scogli, e la fede è la nostra unica ancora di salvezza. Grazie a Dio, Mina dorme, e dorme senza sogni! Temo di sapere quali potrebbero essere i suoi sogni, con tanti terribili ricordi a suscitarglieli. Era dal tramonto che non la vedevo così tranquilla, almeno ai miei occhi. Poi, per un po', sul volto le è apparsa una serenità simile alla primavera dopo i temporali di marzo, e allora ho creduto che fosse la morbida luce del tramonto rosseggiante soffusa sul viso, ma ora son convinto che il significato fosse più profondo. Io non dormo, benché stanco, stanco da morire. Eppure

devo sforzarmi di dormire, ch   c'   il domani a cui pensare, e per me non ci sar   riposo finch  ...

Pi  tard. Devo essermi addormentato, perch     stata Mina a riscuotermi; era seduta sul letto, un'espressione sgomenta in viso. Lo vedevo chiaramente, perch   non avevamo lasciato la stanza al buio. Mi aveva posato una mano sulla bocca, a mo' di avvertimento, e ora mi sussurrava all'orecchio: «Ssst! C'  qualcuno in corridoio...». Mi sono alzato piano, ho attraversato la camera, ho aperto la porta in silenzio.

L  fuori, disteso su un materasso, c'era Mr Morris, perfettamente sveglio, che con un gesto mi ha imposto il silenzio e a sua volta mi ha mormorato: «Ssst! Tornate a letto, va tutto bene. Uno di noi star  qui tutta la notte. Non vogliamo correre rischi!».

Lo sguardo e il gesto non ammettevano la bench  minima discussione, sicch  son tornato a riferirlo a Mina. La mia amata ha sospirato e l'ombra d'un sorriso le   apparsa sul povero volto pallido, mentre mi gettava le braccia al collo e sottovoce mi diceva: «Oh, grazie a Dio ci sono questi uomini coraggiosi!». Un altro sospiro, ed   sprofondata di nuovo nel sonno.

Non avendo ancora sonno, sto scrivendo le suddette righe, ma devo sforzarmi di dormire.

4 ottobre, mattina. Durante la notte, sono stato svegliato da Mina ancora una volta. Dovevamo aver dormito parecchio, perch  il pallore dell'alba imminente faceva delle finestre lunghi riquadri evanescenti, e la fiammella del gas era ormai un barlume pi  che un disco di luce. Mi ha detto in fretta: «Corri a chiamare il professore. Devo vederlo subito».

E io: «Perch ?».

«Mi   venuta un'idea! Dev'essermi venuta stanotte e aver preso forma a mia insaputa. Il professore deve ipnotizzarmi prima dell'alba, cos  potr  parlare. Fa' in fretta, amore mio, non c'  tempo da perdere!» Sono corso alla porta. Il dottor Seward riposava sul materasso e, vedendomi,   balzato in piedi.

«Qualcosa non va?» ha chiesto allarmato.

«No» ho risposto. «Ma Mina vuol vedere subito il dottor Van Helsing.»

«Vado» ha replicato, precipitandosi nella stanza del professore.

Due o tre minuti dopo, Van Helsing era in camera nostra, ancora in vestaglia, e Mr Morris e Lord Godalming erano sulla porta, insieme al dottor Seward, a porsi domande. Quando il professore ha visto Mina, un sorriso – un sorriso di ottimismo – ha cancellato l'ansia dal suo volto; si   fregato le mani e ha detto: «Oh, mia cara Madame Mina, questo   davvero un cambiamento! Vedete, amico Jonathan, noi abbiamo nostra cara Dame Mina come un tempo,

tornata a noi oggi!». Quindi, rivolto a lei, tutto allegro: «E cosa posso fare per voi? A quest'ora certo voi non volete me per nulla».

«Voglio che m'ipnotizzate!» ha risposto lei. «Fatelo prima che l'alba spunti, perché sento di poter parlare, e parlare liberamente. In fretta, il tempo vola!» Senza una parola, il professore le ha fatto cenno di sedersi sul letto.

Fissandola intensamente, ha cominciato a passarle le mani, una alla volta, davanti al viso, dall'alto in basso. Mina è rimasta a fissarlo per alcuni minuti, durante i quali il mio cuore batteva come un maglio, poiché sentivo che era vicina una crisi. Pian piano gli occhi le si son chiusi, e Mina è rimasta seduta, perfettamente immobile; solo il lieve sollevarsi del petto dava a intendere che era viva. Il professore ha compiuto qualche altro gesto con le mani, poi si è fermato, e ho potuto vedere che aveva la fronte imperlata di cospicue gocce di sudore. Mina ha riaperto gli occhi, ma non sembrava la stessa. C'era nelle sue pupille uno sguardo remoto, e nella sua voce una tristezza sognante per me del tutto nuova. Alzando la mano per imporre il silenzio, il professore mi ha fatto cenno di far entrare anche gli altri. Sono entrati in punta di piedi, chiudendosi la porta alle spalle, e si sono fermati ai piedi del letto, a osservare. Mina non sembrava vederli. Il silenzio è stato rotto dalla voce di Van Helsing che risultava bassa, monotona, per non interrompere il flusso dei pensieri di lei: «Dove siete?».

La risposta è giunta in tono neutro: «Non lo so. Il sonno non ha un luogo che può dire suo». Poi, per parecchi minuti, silenzio. Mina sedeva rigida, e il professore stava a guardarla fisso; noialtri a stento osavamo respirare. La stanza si stava rischiarando; senza distogliere gli occhi dal volto di Mina, Van Helsing mi ha fatto cenno di tirare la tenda. Ho obbedito, ormai il giorno sembrava imminente. Era spuntata una striscia rossa, e un riflesso rosa si diffondeva nella stanza. Il professore ha parlato ancora: «Adesso dove siete?». La risposta è arrivata come in sogno, ma intenzionale, quasi che Mina stesse recitando. L'avevo sentita parlar così quando leggeva i suoi appunti stenografati.

«Non lo so. Mi sembra tutto così strano!»

«Cosa vedete?»

«Niente. È tutto buio.»

«Cosa udite?» Percepivo la tensione nella voce calma del professore.

«Fruscio d'acqua... passa gorgogliando... onde leggere... saltellano... le sento all'esterno.»

«Siete dunque su una nave?» Ci siamo guardati a vicenda, cercando di ricavare qualcosa l'uno dall'altro. Avevamo paura di riflettere. La risposta è stata pronta: «Oh, sì».

«Che altro udite?»

«Rumore di passi... uomini che corrono sopra la mia testa... sento il cigo-

lio di una catena, e il fortissimo stridore della ruota di un argano che si blocca...»

«Cosa state facendo?»

«Sono immobile, oh, tanto immobile. È come la morte!» La voce si è spenta in un profondo sospiro, come di chi dorme, e gli occhi si sono richiusi.

Ormai il sole era sorto, eravamo immersi nella piena luce diurna. Il dottor Van Helsing ha posato le mani sulle spalle di Mina, e dolcemente le ha disteso il capo sul guanciale. È rimasta lì per alcuni istanti, come un fanciullo addormentato, poi, con un lungo sospiro, si è ridestata, meravigliata di vederci tutti intorno a lei. «Ho parlato nel sonno?» si è limitata a domandare. Anche se non lo diceva, sembrava rendersi conto della situazione, ma era chiaramente curiosa di sapere cosa aveva detto. Il professore gliel'ha ripetuto, e lei: «Allora non c'è un attimo da perdere! Forse non è ancora troppo tardi!». Mr Morris e Lord Godalming si sono precipitati verso la porta, ma la voce flemmatica del professore li ha trattenuti: «Restate, amici. Quella nave, ovunque sia, era ancora in porto mentre Madam Mina parlava. Molte sono le navi all'ancora in questo momento in vostro così grande porto di Londra. Quale di loro cercate? Grazie a Dio, abbiamo nuova traccia, sebbene non sappiamo dove porta. In un certo senso siamo stati ciechi; ciechi come sono uomini, perché quando volgiamo indietro nostro sguardo, vediamo quello che potevamo vedere se guardavamo avanti, se eravamo in grado di vedere quello potevamo vedere! Ahimè, ma questa frase è rebus, sì? Noi ora possiamo capire cosa c'era in mente di Conte, quando ha preso denaro, sebbene così affilato coltello di Jonathan ha messo lui in un pericolo che anche lui teme. Voleva scappare. Mi avete sentito? Scappare! Lui ha visto che, con una sola cassa di terra rimasta e un gruppo di uomini che lo inseguono come cani con volpe, questa Londra non è luogo per lui. Ha portato sua ultima cassa di terra a bordo di nave, e lascia paese. Lui pensa di fuggire. Ma no! Noi seguiamo lui. *Tally ho!* Come dice amico Arthur quando mette sua rossa giacca da caccia a volpe! E nostra vecchia volpe astuta, oh, tanto astuta, e noi dobbiamo con astuzia seguire lei. Anch'io sono astuto, e tra poco penso con sua mente. Nel frattempo, possiamo riposare e stare in pace, perché ci sono acque tra noi che lui non vuole passare, e che non può anche se vuole, a meno che nave non tocchi terra, e anche in questo caso solo in momento di alta o bassa marea. Vedete, sole è saltato in cielo, e tutta giornata fino a tramonto è per noi. Facciamo bagno, vestiamo e facciamo colazione con tutta calma, possiamo mangiare in santa pace perché lui non è più in nostra stessa terra». Mina l'ha guardato con sguardo implorante chiedendogli: «Ma perché dobbiamo cercarlo ancora, se lui se n'è andato via?». Il professore le ha preso la mano e, accarezzandogliela, ha risposto: «Non chiedete ancora. Dopo che abbiamo fatto colazione, io

rispondo a tutte vostre domande». Non ha aggiunto altro, così ci siamo separati per andarci a vestire.

Dopo colazione, Mina ha ripetuto la domanda. Il professore l'ha guardata seriamente per un minuto, quindi, con tono mesto: «Perché, mia cara, cara Dame Mina, ora più che mai noi dobbiamo trovarlo anche se dobbiamo seguirlo fino a fauci di inferno!». Mina è impallidita mentre chiedeva con voce flebile: «... perché...?».

«Perché» ha replicato solenne il professore «lui può vivere secoli, e voi siete solo mortale donna. Da quando lui ha messo marchio su vostra gola, dobbiamo avere paura di tempo.»

E io, d'altro canto, ho fatto appena in tempo a sorreggerla, mentre cadeva in avanti svenuta.

1. “Affrettati con lentezza”: noto adagio attribuito all'imperatore romano Augusto (*NdT*).

CAPITOLO XXIV

DIARIO FONOGRAFICO DEL DOTT. SEWARD. PARLA VAN HELSING

Questo per Jonathan Harker.

Voi dovete restare con nostra cara Dame Mina. Noi andiamo a fare ricerca, se così posso dire, dal momento che non è ricerca ma certezza, e noi cerchiamo solo conferma. Ma voi restate e prendetevi cura di lei oggi. Questo è vostro migliore e più santo compito. Oggi noi non troviamo più lui qui. Permettetemi di dirvi quello che noi quattro già sappiamo, perché io l'ho già detto loro. Lui, nostro nemico, è andato via; lui è tornato in suo castello di Transilvania. Io so bene, come se grande mano di fuoco l'avesse scritto su muro. Lui aveva preparato per questo in qualche modo, e ultima cassa di terra era pronta per spedizione su nave. Per questo lui ha preso denaro; per questo lui aveva così fretta alla fine, per timore che noi prendiamo lui prima che sole tramonta. Era sua ultima speranza, salvo nascondersi in tomba che lui crede che povera lady Lucy, che lui pensa essere come lui, tiene aperta per lui. Ma non aveva tempo. E quando questo è impossibile, lui va diritto a sua ultima risorsa, ultima cassa di terra, direi sua *double entente*. Lui è furbo, oh, molto furbo! Lui sa che suo gioco qui è finito; e così decide di tornare indietro a casa. Trova nave che va per rotta da dove lui è venuto, e sale sopra. Noi ora andiamo a trovare quale nave e dove è diretta, e quando abbiamo scoperto, torniamo e diciamo tutto a voi. Poi confortiamo voi e povera cara Dame Mina con nuova speranza. Perché è speranza quando voi pensate che tutto non è perduto. Questa creatura che noi inseguiamo, prende centinaia di anni per arrivare fino a Londra, eppure, in uno solo giorno, quando noi conosciamo sue intenzioni, noi scacciamo. Lui è limitato, per quanto ha potere di fare molto male e non soffre come noi soffriamo. Noi però siamo forti, ognuno per suo motivo, e siamo più forti insieme. Prendete nuovamente forza, caro sposo di Dame Mina. Questa battaglia è solo che iniziata, e in fine noi vinceremo, così certo come che Dio siede in alto di Cieli a vigilare sopra i Suoi figli. Perciò animo fino a nostro ritorno!

Van Helsing

DIARIO DI JONATHAN HARKER

4 ottobre. Quando ho fatto ascoltare a Mina il messaggio fonografico di Van Helsing, la poveretta si è rianimata notevolmente. Già la certezza che il Conte se ne sia andato dall'Inghilterra le ha dato conforto, e il conforto per lei è forza. Per quanto mi riguarda, adesso che non ci troviamo più faccia a faccia con quell'orribile pericolo, mi sembra quasi impossibile crederci. Persino la mia terribile esperienza a Castel Dracula mi sembra un sogno ormai dimenticato, qui, nella frizzante aria autunnale, nel riverbero chiaro del sole...

Ahimè, come posso ingannarmi! Mentre formulavo questi pensieri, lo sguardo mi è caduto sulla cicatrice rossa che spicca sulla candida fronte della mia povera cara. Finché quel marchio è lì, impossibile dimenticare. E dopo basterà il ricordo per mantenere tutto cristallino come diamante. Io e Mina rifuggiamo l'ozio, così abbiamo letto e riletto i nostri diari. In qualche modo, sebbene la realtà acquisti ogni volta maggiore evidenza, la paura e il dolore sembrano diminuire. Una sorta di preciso proposito pare averci guidato, il che per noi è fonte di sollievo. Mina dice che forse siamo gli strumenti di un bene finale. Speriamo! Cercherò di pensarla come lei. Finora non abbiamo parlato del nostro futuro. Meglio aspettare di rivedere il professore e gli altri di ritorno dalle loro indagini.

La giornata sta trascorrendo più rapidamente di quanto avrei mai supposto. Son già le tre del pomeriggio.

DIARIO DI MINA HARKER

5 ottobre, h 17. Riunione. Presenti: professor Van Helsing, Lord Godalming, dottor Seward, Mr Quincey Morris, Jonathan Harker, Mina Harker.

Il dottor Van Helsing ha illustrato i passi fatti durante la giornata per scoprire su quale nave e verso quali lidi il conte Dracula sia fuggito: «Siccome io sapevo che lui voleva tornare indietro in Transilvania, sono certo che deve farlo per foce di Danubio, oppure per località in Mar Nero, poiché per quella via lui è venuto. Davanti a noi c'è atroce vuoto. *Omne ignotum pro magnifico*¹, per questo con peso in cuore abbiamo iniziato a cercare quali navi partono per Mar Nero ieri notte. Lui era in veliero, perché Dame Mina parla di vele issate. Forse veliero non è così importante da essere in elenco di partenze di «Times», così su suggerimento di Lord Godalming andiamo a Lloyd's, dove c'è nota di tutte le navi che salpano, per quanto piccole. Là troviamo che soltanto una nave diretta verso Mar Nero parte con marea. È *Czarina Catherine*, e lei parte da molo Doolittle per Varna, e di là per altre località

fino a Danubio. “Ecco” ho detto “questa è nave su cui è Conte!” Così noi andiamo a molo Doolittle e là noi troviamo uomo dentro ufficio di legno, così piccolo che uomo sembra più grande di ufficio stesso. A lui chiediamo di rotta di *Czarina Catherine*. Lui impreca molto, e rosso in faccia e con voce forte, ma è buon diavolo in fondo, e quando Quincey gli dà qualcosa di sua tasca, che fruscia mentre lo arrotola e mette in così piccolo sacco che ha nascosto in abiti, lui è ancora miglior persona e umile nostro servo. Lui viene con noi, e chiede a molti uomini burberi e accaldati, ma questi anche loro persone migliori quando gli passa la sete. Essi dicono maledetto questo e quello, e altre cose che io non afferro, anche se intuisco cosa vogliono dire, ma comunque dicono tutte cose che noi vogliamo sapere.

«Ci fanno sapere che ieri pomeriggio verso ore cinque arriva uomo con molta fretta. Che è uomo alto, magro e pallido, con naso lungo e denti molto bianchi e occhi che sembra che bruciano. Che lui è tutto in nero, salvo per cappello di paglia non adatto né a lui né a stagione. Che lui dà molto denaro per fare rapida inchiesta su quale nave salpa per Mar Nero e per dove. Qualcuno porta lui in ufficio e poi in nave, dove lui non vuole salire, ma si ferma a estremità di passerella e chiede che capitano viene da lui. Capitano viene, quando gli dicono che lui pagherà bene; e sebbene all’inizio impreca molto, accetta proposta. Poi uomo magro va via, e qualcuno gli dice dove noleggiare cavallo e carro. Lui va là e torna presto, lui stesso guidando carro con sopra grande cassa. Questa scarica lui stesso, anche se servono parecchi uomini per issarla con paranco su nave. Fa molti discorsi con capitano su come e dove sua cassa è da mettere, ma a capitano non piace e impreca contro di lui in molte lingue, e dice a lui che, se gli piace, può andare a vedere lui stesso dove mettere cassa. Ma uomo magro dice no, che lui ancora non viene perché molto da fare. Allora capitano dice di sbrigare – *sangue di Giuda!* – perché sua nave sta per lasciare porto – *per mille salassi!* – prima che marea cala – *sangue amaro!* Allora uomo magro sorride e dice che, certo, capitano deve andare quando ritiene giusto, ma che sarà sorpreso se va così tanto presto. Capitano impreca ancora, poliglotta, e uomo magro fa lui inchino e ringrazia lui e dice che poi approfitta di sua cortesia per andare a bordo prima di salpare. In fine capitano, più rosso che mai e in più lingue, dice che lui non vuole nessun francese, maledetti loro – *sangue di Giuda!* – in sua nave, maledetta lei – *sangue amaro!* –. E così, dopo aver chiesto dove è nave dove lui può comprare biglietto d’imbarco, uomo magro si diparte.

«Nessuno sapeva dove è andato, “a loro non gliene fregava niente” han detto, perché avevano altro da pensare – *per mille salassi!* – perché ben presto è risultato chiaro a tutti che *Czarina Catherine* non poteva salpare come previsto. Sottile foschia ha iniziato a salire su da fiume, e cresceva cresceva, fin-

ché densa nebbia non avvolge nave e tutto quanto attorno. Capitano bestemiava poliglotta, molto molto poliglotta, con sangue amaro, di Giuda e salassi, ma lui non può fare niente. Acqua saliva e saliva, e lui cominciava ad aver paura di perdere alta marea. Non era in stato d'animo amichevole, quando proprio a massimo di marea arriva uomo magro su passerella e chiede di vedere dove è stivata sua cassa. Allora capitano ha risposto che lui e sua cassa – *sangue di Giuda! per mille salassi!* – potevano andare all'inferno. Ma uomo magro non si è offeso ed è andato giù con nostromo a vedere dove era posto e poi tornato su e restato su ponte con nebbia. Dev'essere sparito per conto suo, perché nessuno lo ha più notato. In effetti, nessuno ha fatto più caso a lui, perché presto la nebbia si è sciolta via e tutto era nuovamente chiaro. Miei amici di sete e di linguaggio “maledetto questo e quello” ridevano a raccontare come bestemmie di capitano sono andate oltre persino sue solite poliglotte, ed erano più che mai piene di pittoresco quando, chiedendo ad altri marinai che in quell'ora erano in movimento su e giù per fiume, scopre che pochi di loro hanno visto nebbia, tranne quella attorno a molo. Tuttavia, nave è salpata con favore di marea, e senza dubbio per mattino era già molto giù verso foce di fiume. Quando ci hanno detto questo, la nave era in alto mare.

«E così, mia cara Dame Mina, noi dobbiamo riposarci per un po', perché nostro nemico è in mare, con nebbia a suo comando, in rotta verso foce di Danubio. Viaggio per nave vuole tempo, mai nave va molto rapida; e quando partiamo, noi andiamo più veloce per terra, e incontriamo lui laggiù. Nostra migliore speranza è di saltargli addosso quando è in cassa tra alba e tramonto, perché allora non può lottare e noi possiamo trattare lui come dobbiamo. Abbiamo giorni per noi, nei quali fare nostro piano. Noi conosciamo tutto su dove lui va, perché abbiamo visto armatore che ci ha mostrato fatture e tutte altre carte. Cassa che cerchiamo deve essere sbarcata a Varna e consegnata a un agente, tale Ristics, che presenterà sue credenziali, e così nostro amico mercante avrà fatto sua parte. Quando lui ha chiesto se qualcosa non funziona, ché può telegrafare e può avere indagini fatte a Varna, noi abbiamo detto no, perché quello che c'è da fare non è per polizia o per dogana. Dev'essere fatto da noi soli e a nostro modo.» Quando il dottor Van Helsing ha finito di parlare, gli ho chiesto se era sicuro che il Conte si trovasse a bordo. Mi ha risposto: «Noi abbiamo prova migliore di tutte, vostra stessa testimonianza di quando eravate in trance ipnotica questo mattino». Gli ho chiesto un'altra volta se era proprio necessario che si mettessero alle calcagna del Conte perché, oh, mi terrorizzava l'idea che Jonathan mi lasciasse, e sapevo benissimo che, quando gli altri fossero partiti, anche lui si sarebbe unito a loro. All'inizio la sua replica è stata pacata, ma più parlava più si accalorava e si faceva irruente e categorico, tanto che alla fine non riuscivamo a scorgere nemmeno un barlume di

quel carisma che per tanto tempo ha fatto di lui una guida così autorevole: «Sì, sì, è necessario, necessario, necessario! In primis per bene vostro, e poi per bene di umanità! Questo mostro ha già fatto molto male, in breve raggio d'azione dove si è trovato e in poco tempo che è stato solo come corpo che cerca suo limitato spazio in buio, senza sapere. Tutto questo ho già detto agli altri. Voi, mia cara Dame Mina, poi conoscerete in fonografo di mio amico John oppure in quello di vostro marito. Io ho detto loro come decisione di lasciare sua terra spoglia – spoglia di persone – e di venire in nuova terra, dove vita di uomini brulica come spighe di grano in campi, era opera di secoli. Se altri Non-Morti come lui tentano di fare ciò che lui ha fatto, forse non possono bastare tutti i secoli di mondo che sono stati o che poi saranno. Con questo tutte forze di natura che sono occulte e profonde e forti devono aver operato insieme in qualche portentoso modo. Il luogo stesso in cui ha vissuto Non-Morto per tutti questi secoli è pieno di stranezze di mondo geologico e chimico. Là sono profonde caverne e crepacci che vanno dove nessuno sa. Là sono stati vulcani, le cui aperture ancora mandano fuori acque di strane proprietà e gas che uccidono o vivificano. Indubbiamente c'è qualcosa di magnetico o elettrico in certe di queste combinazioni di forze occulte che operano per vita fisica in strane guise, e in lui stesso erano fin dall'inizio alcune grandi qualità. In epoca dura e di guerra era celebre per avere più nervi d'acciaio, più sottile cervello, più coraggioso cuore di ogni altro uomo. In lui qualche principio vitale ha in strano modo trovato il suo apice, e come suo corpo resta forte e cresce e prospera, anche suo cervello cresce. Tutto questo senza contare diabolico aiuto che sicuramente ha, perché lui deve cedere a poteri che vengono da bene e di bene sono simbolici. E ora ecco cosa è lui per noi. Ha infettato voi – oh, perdonate, mia cara, che io dico questo, ma è bene per voi che io parlo. Lui infetta voi in modo tale che anche se lui non fa di più, poi basta solo che voi vivete, vivete in vostra solita maniera, così dolce; e così a suo tempo morte, che è sorte comune di uomo, e con sanzione di Dio, farà voi simile a lui. Questo non deve succedere! Noi abbiamo giurato insieme che non deve succedere! Così noi siamo ministri di volontà di Dio: abbiamo giurato che mondo, e uomini per quali Suo figlio muore, non vanno dati a mostri, cui stessa esistenza sarebbe onta per Lui. Dio ha già permesso a noi di redimere un'anima, e noi partiamo come antichi cavalieri di Croce per salvarne di più. Come crociati, viaggiamo verso Oriente; e come loro, se noi cadiamo, cadiamo per buona causa». Qui ha fatto una pausa, e io ne ho approfittato per chiedergli: «Ma il Conte non trarrà la debita lezione dalla sua sconfitta? Dal momento che è stato cacciato dall'Inghilterra, non ne starà alla larga, come fa la tigre con il villaggio dove le han dato la caccia?».

«Ah ah!» ha replicato il professore «vostra analogia di tigre è buona per

me, e io subito adottato. Vostra mangia-uomini, come chiamano in India tigre che ha assaggiato sangue umano, non si cura più di altre prede, ma gira incessante finché non prende uomo. Quello che noi cacciamo da nostro villaggio è tigre, anche lui, mangia-uomini che mai cessa di predare. Oh, no, lui per sé non è tale da ritirarsi e starsene lontano. In sua vita, sua vita di vivo, lui va oltre frontiera turca e attacca nemico in suo stesso territorio; lui è sconfitto, ma forse cede? No! Lui torna ancora e ancora e ancora. Considerate sua insistenza e tenacia. Con cervello infantile che lui aveva da tempo, ha concepito idea di venire in grande città. E cosa fa? Sceglie luogo in tutto il mondo più promettente per lui. Quindi decide di preparare missione. Scopre in pazienza sua forza e quali sono suoi poteri. Lui studia nuove lingue, impara nuova vita sociale, nuovi luoghi di antichi costumi, politica, leggi, finanza, scienza, abitudini di nuova terra e di nuovo popolo che sono venuti dopo che lui già esisteva. Quello che ha adocchiato ha aguzzato suo appetito soltanto e esasperato suo desiderio. Anzi, lo aiuta a far crescere suo cervello, perché tutto questo gli dà prova di quanto erano giuste sue supposizioni. Ha fatto questo da solo: tutto solo! Da tomba in rovina in terra dimenticata. Cos'altro non farebbe quando più ampio mondo di pensiero si è aperto a lui! Lui che può sorridere a morte, come ben sappiamo; che può fiorire in mezzo di malattie che sterminano interi popoli. Oh, se uno così fosse mandato da Dio e non da Demonio, quale forza di bene poteva essere in questo nostro vecchio mondo! Ma noi abbiamo giurato di liberare mondo da lui. Nostro compito deve essere in silenzio, e nostri sforzi tutti segreti, perché in questa illuminata età, dove uomini non credono nemmeno in quello che vedono, dubbio di uomini sapienti può essere massima forza di lui. Lui può essere insieme sua spada e sua corazza, e sue armi per distruggere noi, suoi nemici, che siamo pronti a mettere a rischio persino le nostre stesse anime per la salvezza di colei che amiamo, per bene di umanità e per onore e gloria di Dio.»

Al termine di una discussione comune, abbiamo deciso che, per questa sera, è inutile prendere decisioni definitive; sarà meglio dormirci sopra e riflettere attentamente sul da farsi. Domani a colazione torneremo a riunirci e, dopo esserci scambiati le nostre conclusioni, prenderemo una decisione.

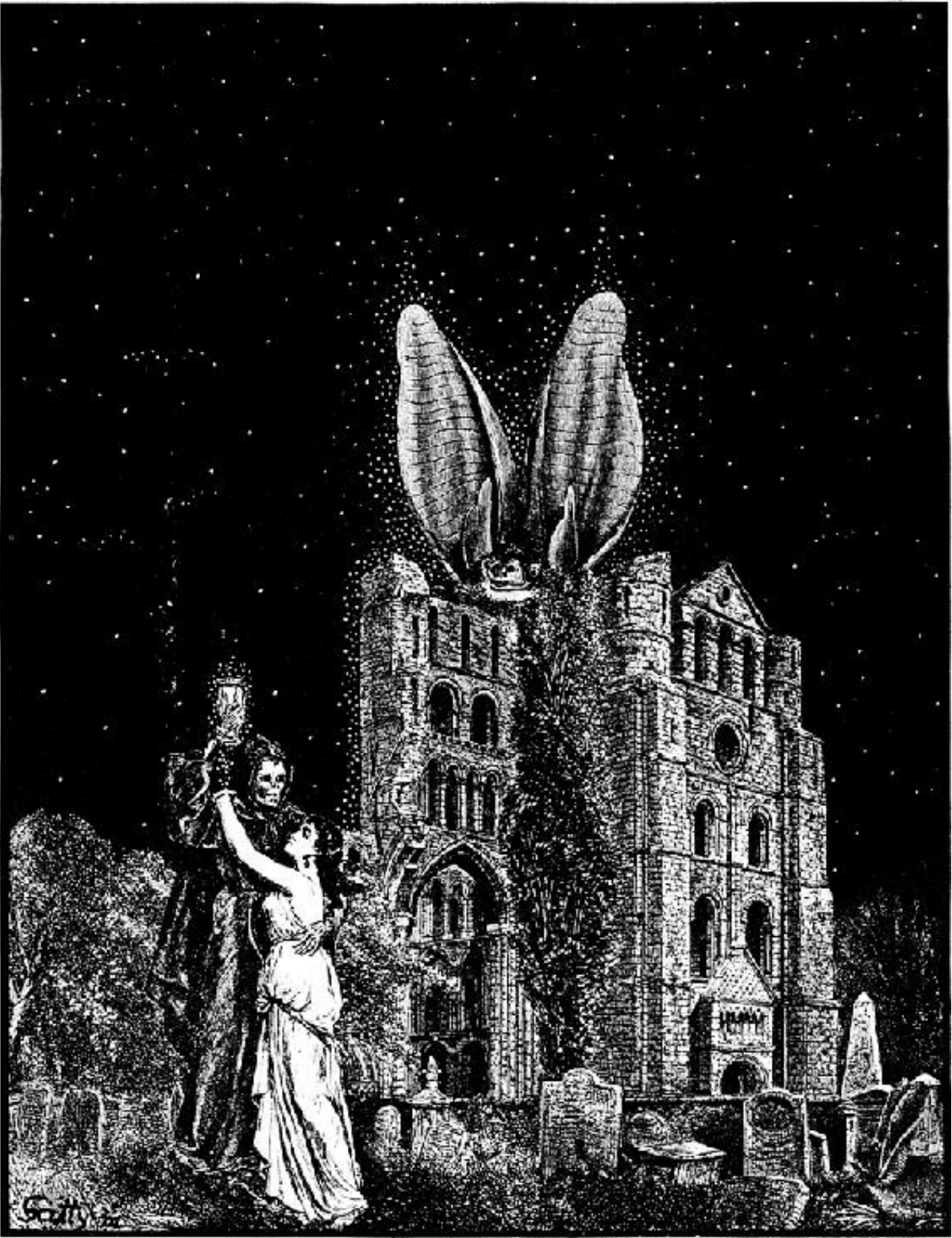
Questa sera provo una pace meravigliosa, così rilassante. È come se una presenza inquietante fosse stata allontanata da me. Chissà che...

Non ho concluso il pensiero, né potevo, perché, guardandomi allo specchio, ho visto quel marchio rosso sulla mia fronte, e ho capito di essere ancora impura...

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD

5 ottobre. Ci siamo alzati tutti di buon'ora, e penso che il sonno ci abbia fatto bene. Quando ci siamo riuniti a colazione, c'era un buonumore che nessuno di noi si sarebbe mai aspettato di provare di nuovo.

È davvero stupefacente la capacità di resilienza della natura umana. È sufficiente che un motivo di preoccupazione, qualunque esso sia, venga rimosso in qualche modo – anche dalla morte – ed ecco noi esseri umani tornare ai fondamenti naturali della speranza e della gioia. Più di una volta, mentre sedevamo attorno al tavolo, ho sgranato gli occhi chiedendomi, sorpreso, se i giorni trascorsi non fossero stati altro che un sogno, e solo quando ho intravisto la macchia rossa sulla fronte di Mrs Harker, sono tornato alla realtà. Persino adesso che sto riflettendo accuratamente sul problema, mi risulta quasi impossibile concepire che la causa di tutti i nostri tormenti continui a esistere. La stessa Mrs Harker sembra perderla di vista per lunghi momenti, ed è solo di tanto in tanto, quando qualcosa gliela richiama alla mente, che ripensa alla sua terribile cicatrice. Dobbiamo riunirci qui nel mio studio tra mezz'ora per decidere. Vedo una sola, immediata difficoltà, più per istinto che per ragionamento: dovremo parlare tutti col cuore in mano, eppure temo che, per qualche misterioso motivo, la lingua della povera Mrs Harker sia legata. So che elabora conclusioni sue proprie, e da quanto è accaduto finora riesco a intuire quanto brillanti e rispondenti al vero possano essere; tuttavia, lei non vuole o non può esprimerle compiutamente. Ne ho accennato a Van Helsing, ne ripareremo a quattr'occhi. Ritengo che sia a causa di quell'orrendo veleno che le è entrato nelle vene e comincia ad agire. Il Conte aveva uno scopo ben preciso quando le ha dato quello che Van Helsing ha definito “battesimo di sangue del Vampiro”. Orbene, può esistere un veleno distillato da sostanze buone: in un'epoca in cui l'esistenza delle ptomaine² è ancora un mistero, non dovremmo stupirci di nulla! Questo solo so per certo: se il mio istinto non erra sui silenzi della povera Mrs Harker, allora l'opera che ci attende racchiude una terribile difficoltà, un pericolo ignoto. Lo stesso potere che la induce al silenzio può guidarne la parola. Non oso spingermi oltre con i miei pensieri, ché, se lo facessi, potrei disonorare una donna così virtuosa!



Van Helsing verrà nel mio studio un po' prima degli altri. Cercherò di intavolare l'argomento con lui.

Più tardi. Non appena il professore è entrato, abbiamo esaminato la situazione. Capivo che aveva qualcosa da dirmi, anche se provava una certa riluttanza a farlo. Dopo aver temporeggiato per un po', all'improvviso ha detto: «Amico John, c'è qualcosa di cui voi e io dobbiamo parlare insieme, almeno in primo momento. In seguito possiamo magari tirare anche altri in nostra confidenza». A questo punto si è fermato, io ho atteso, e il professore ha proseguito: «Madam Mina, nostra povera cara Madam Mina sta mutando...». Un brivido gelido mi ha attraversato: le mie peggiori paure trovavano conferma. Van Helsing ha continuato: «Con triste esperienza di lady Lucy, questa volta dobbiamo stare in guardia prima che cose vanno troppo lontane. Adesso nostro compito è in realtà più difficile che mai, e questo nuovo guaio fa ogni ora di massima importanza. Io vedo caratteristiche di vampiro apparire in sua faccia. Per momento sono molto, molto leggere, ma visibili se abbiamo occhi per vedere senza pregiudizi. Suoi denti sono un po' più aguzzi, e a momenti i suoi occhi sono più duri. Ma questo non è tutto: ora in lei è sovente silenzio, come era in lady Lucy. Costei non parlava, si era ridotta a scrivere ciò che desiderava far conoscere più tardi. Ora, mia paura è questa: se lei può, mediante nostra trance ipnotica, dire ciò che Conte vede e sente, non è allora più vero che lui, che ha fatto ipnotismo su di lei per primo e che ha bevuto suo stesso sangue e ha fatto lei bere di suo, può, se vuole, costringere mente di lei a rivelare a lui ciò che lei sa?». Ho annuito e il professore ha proseguito: «Allora, quel che dobbiamo fare è di impedire questo: noi dobbiamo tenere lei all'oscuro di nostri piani, così lei non può dire quello che non conosce. Questo è compito penoso! Oh, così penoso che mi si spezza il cuore a pensarlo, ma deve essere. Quando oggi noi ci raduniamo, io devo dire a lei che, per motivo che noi non diciamo, lei non deve più essere di nostro concilio, ma semplicemente vigilata da noi». Si è asciugato la fronte, che grondava sudore al pensiero del dolore che avrebbe potuto infliggere a quella povera anima già tanto torturata. Sapevo che per lui sarebbe stato di un certo conforto apprendere che anch'io ero giunto alla stessa conclusione: perlomeno, gli avrebbe risparmiato il tormento del dubbio. Così ho fatto, e l'effetto è stato quello sperato.

Si avvicina il momento della riunione. Van Helsing è uscito per prepararsi, soprattutto per quella parte penosa che gli spetta, ma ritengo che in realtà voglia semplicemente restare solo per pregare.

Più tardi. Proprio all'inizio della riunione sia io che Van Helsing abbiamo provato un grande sollievo personale. Mrs Harker aveva mandato un messag-

gio tramite il marito per dirci che per il momento non si sarebbe unita a noi, poiché riteneva opportuno lasciarci liberi di discutere le nostre mosse senza la sua presenza a far da freno. Io e il professore ci siamo scambiati una rapida occhiata, entrambi in apparenza risollepati. Quanto a me, mi son detto che, se Mrs Harker si rendeva conto da sola del pericolo, molte sofferenze e molti rischi potevano essere evitati. Date le circostanze, abbiamo convenuto, interrogandoci e rispondendoci con lo sguardo e un dito sulle labbra, di non far parola dei nostri sospetti, finché non avessimo potuto di nuovo parlarci a quattro occhi. Quindi siamo passati al piano d'azione. Van Helsing ha sintetizzato i fatti per noi: «*Czarina Catherine* è uscita da Tamigi ieri mattina. Anche andando a massima velocità che mai è andata, occorrono almeno tre settimane per arrivare a Varna; ma noi possiamo giungere per via di terra in stessa località in tre giorni. Ora, se leviamo due giorni a viaggio di nave, tenuto conto di influenze su tempo che noi sappiamo che Conte può esercitare, e se calcoliamo un giorno e una notte interi in più per eventuali nostri ritardi, abbiamo un margine di quasi due settimane. Ordunque, per essere proprio sicuri, noi dobbiamo partire da qui al più tardi il 17, in modo che siamo comunque a Varna un giorno prima che nave arriva, e così possiamo fare i preparativi che possono essere necessari. Naturalmente, andiamo tutti armati, armati contro cose cattive, spirituali come fisiche». A questo punto è intervenuto Quincey Morris: «Mi par di capire che il nostro Conte proviene da una terra di lupi, non è dunque escluso che arrivi prima di noi. Propongo di aggiungere al nostro arsenale dei fucili Winchester. Nutro una certa fiducia in un Winchester, quando ci si trova in guai di questo tipo. Ti ricordi, Art, quando a Tobol'sk avevamo quel branco di bestiacce alle calcagna? Cosa non avremmo dato, allora, per un bel ferro a ripetizione!».

«Bene!» ha esclamato Van Helsing. «Winchester siano! Cervello di Quincey è sempre lucido, ma soprattutto quando si deve cacciare, anche se mia analogia è più disonore per scienza di quanto lupi sono pericolo per uomo. Nel frattempo noi non possiamo fare nulla qui, e poiché penso che Varna non è familiare a nessuno di noi, perché non andare là prima possibile? L'attesa qui non è meno lunga che a Varna. Tra questa sera e domani possiamo essere pronti e quindi, se tutto va bene, noi quattro possiamo partire per nostro viaggio.»

«Noi quattro?» ha domandato Harker, guardandoci uno a uno.

«Naturale!» ha risposto prontamente il professore. «Voi dovete restare per prendervi cura di vostra dolce consorte!» Harker è rimasto per un po' in silenzio, poi con voce incupita: «Meglio che ne riparliamo domattina. Voglio prima consultarmi con Mina».

Mi è parso che quello fosse il momento adatto perché Van Helsing lo av-

vertisse di non svelare alla moglie i nostri piani, ma il professore non ci ha fatto caso. Allora io gli ho lanciato un'occhiata eloquente e ho tossicchiato. Per tutta risposta, si è portato un dito sulle labbra e ha distolto lo sguardo.

DIARIO DI JONATHAN HARKER

5 ottobre, pomeriggio. Dopo la nostra riunione mattutina, per un po' mi è risultato arduo pensare. Il nuovo stato di cose mi lascia così perplesso da non consentirmi alcun pensiero. La decisione di Mina di non prendere parte alla discussione mi preoccupa; e poiché non ho potuto discuterne con lei, non mi è rimasto altro che darmi alle congetture. Ed eccomi qua, più lontano che mai dalla soluzione. Perplesso mi ha lasciato anche il modo con cui gli altri hanno accolto la notizia: l'ultima volta che ne avevamo discusso, si era convenuto che tra noi non dovevano esserci segreti di sorta. Adesso Mina dorme, dolce e tranquilla come un bambino, le labbra socchiuse, il volto radioso di felicità. Grazie a Dio, per lei vi sono ancora simili momenti!

Più tardi. Che strano! Sedevo a contemplare il sonno sereno di Mina, sereno anch'io quasi quanto lei come credo mai in vita mia. Mentre la sera avanzava e la terra si copriva di ombre al calar del sole, il silenzio nella stanza si è fatto sempre più grave. D'un tratto Mina ha riaperto gli occhi e, guardandomi teneramente, mi ha detto: «Jonathan, desidero che tu mi faccia una promessa sul tuo onore. Una promessa che farai a me, ma in realtà al cospetto dell'Onnipotente, e che non dovrai infrangere nemmeno se dovessi gettarmi in ginocchio e implorarti, piangendo le lacrime più amare. Forza, promettimelo subito».

«Mina» ho replicato «non posso farti una promessa del genere così su due piedi. Potrei non averne il diritto.»

«Mio caro» ha ribattuto lei, con una tale intensità di spirito che gli occhi le brillavano come stelle nel firmamento «sono io che lo voglio, e la promessa non riguarda me. Puoi chiedere al dottor Van Helsing se non ho ragione; se lui non è d'accordo, potrai fare come vuoi. Anzi, ti dirò di più: se tutti voi sarete d'accordo, in un secondo tempo potrai essere sciolto dal giuramento.»

«Te lo prometto!» ho dichiarato, e per un istante Mina è sembrata sommatamente felice, ma a me quella felicità era negata per colpa della cicatrice rossa che aveva in fronte. Lei ha continuato: «Promettimi che non mi dirai niente dei piani d'azione contro il Conte. Né a parole, né per accenni o allusioni; e non lo farai finché avrò questa!» e con gesto solenne ha indicato la cicatrice. Mi son reso conto che era molto seria, e altrettanto seriamente le ho ripetuto: «Te lo prometto!». E mentre lo facevo, ho avuto la sensazione che da quel

momento tra noi due si fosse alzato un muro.

Più tardi, mezzanotte. Per tutta la sera Mina è stata allegra e spensierata, a tal punto che gli altri sono apparsi rianimati, quasi fossero stati in qualche modo contagiati dal suo spirito; e di conseguenza, io stesso ho avuto la sensazione che la tetra cappa che ci opprime si fosse un po' sollevata. Ci siamo ritirati tutti quanti di buon'ora. Adesso Mina dorme come un agnellino: è davvero meraviglioso che, nel pieno della sua terribile condizione, riesca a dormire. Sia lode a Dio, perché almeno per un po' è in grado di dimenticare le sue preoccupazioni. Chissà che il suo esempio non eserciti un'influenza su di me, al pari dell'allegria di questa sera. Proverò a dormire. Oh, potessi avere un riposo senza sogni!

6 ottobre, mattina. Un'altra sorpresa. Mina mi ha svegliato presto, all'incirca all'ora di ieri, e mi ha chiesto di andarle a chiamare il dottor Van Helsing. Pensando che volesse farsi ipnotizzare un'altra volta, senza far domande sono andato a cercarlo. Evidentemente Van Helsing se lo aspettava, perché l'ho trovato vestito di tutto punto nella sua stanza. La porta era socchiusa: così poteva sentire aprirsi l'uscio della nostra. È venuto subito; ed entrando ha chiesto a Mina se anche gli altri potevano unirsi.

«No» ha risposto lei seccamente. «Sarebbe inutile. Potrete dirglielo voi più tardi. Devo venire con voi in questo viaggio.»

Il professore è rimasto stupito tanto quanto me. Dopo un attimo di silenzio, ha domandato: «Ma perché?».

«Dovete portarmi con voi. Con voi sarò più al sicuro, e anche voi sarete più al sicuro.»

«Ma perché, Madam Mina? Voi sapete che vostra salvezza è nostro più solenne dovere. Noi andiamo in pericolo, a quale voi siete, o potete essere, più esposta che ciascuno di noi a causa di... circostanze... cose che sono state...» e qui si è fermato, imbarazzato.

Prima di rispondere, Mina ha alzato l'indice e se l'è puntato alla fronte: «Lo so. È per questo che devo venire. Posso dirvelo ora che il sole sta sorgendo, più tardi potrei non essere in grado. Io so che, quando il Conte lo vorrà, dovrò andare da lui. So anche che, se mi dirà di recarmi da lui in segreto, dovrò farlo di nascosto, ricorrendo a ogni espediente per ingannarvi, Jonathan compreso». Dio è stato testimone dell'occhiata che mi ha lanciato pronunciando queste parole, e se davvero esiste un angelo scrivano, questi ha registrato quell'occhiata a eterno merito di Mina. Non ho potuto far altro che afferrarle la mano. Non riuscivo a parlare, l'emozione era troppo grande persino per il sollievo delle lacrime. Mina ha proseguito: «Voi uomini siete forti e co-

raggioli. Siete forti tutti insieme, perché potete sfidare ciò che schiaccerebbe la resistenza umana di un singolo che vigilasse su di me da solo. Inoltre, io posso esservi d'aiuto, perché potete ipnotizzarmi e così venire a sapere cose che neppure io so». Il dottor Van Helsing ha replicato in tono assai grave: «Madam Mina, voi siete come sempre moltissimo saggia. Verrete con noi, e insieme facciamo quello che noi partiamo per fare». Dopo queste parole, il prolungato silenzio di Mina mi ha indotto a guardarla. Era ricaduta sul guanciale, addormentata; non si è svegliata nemmeno quando ho tirato la tenda, lasciando che la luce del sole inondasse la stanza. Il professore mi ha fatto cenno di seguirlo senza far rumore. Siamo andati in camera sua, e un minuto dopo erano con noi anche Lord Godalming, il dottor Seward e Mr Morris. Il professore ha riferito loro il discorso di Mina, aggiungendo: «Domani mattina partiamo per Varna. Dobbiamo ora tener conto di nuovo fattore: Dame Mina. Oh, ma sua anima è sincera. È per lei è sofferenza dire a noi quanto ha fatto, ma è giustissimo, e siamo stati avvertiti in tempo. Non deve essere un'occasione perduta, e a Varna dobbiamo essere pronti ad agire nel momento stesso che nave arriva».

«Ma che faremo esattamente?» ha chiesto, laconico, Mr Morris. Il professore si è concesso una pausa prima di rispondere: «Prima cosa, dobbiamo salire a bordo di nave; poi, quando abbiamo trovato cassa, dobbiamo mettere sopra cassa ramo di rosa selvatica. Noi leghiamo stretto, perché quando ramo è lì niente e nessuno può uscire di cassa, così almeno dice superstizione. E di superstizione ci dobbiamo fidare per inizio, superstizione è stata fede di uomo in tempi antichi, ed essa ha ancora radice di fede. Poi, quando abbiamo opportunità che cerchiamo, quando nessuno è vicino per vederci, noi apriamo cassa e... e tutto andrà bene».

«Io non aspetterò un accidente di opportunità!» ha ribattuto Morris. «Appena vedo la cassa, la apro e distruggo il mostro, anche se attorno a me ci fossero mille uomini a guardare, persino a costo di rimetterci le penne io stesso un attimo dopo!» Istintivamente gli ho preso la mano: era salda come una morsa d'acciaio. Penso che abbia compreso il significato del mio sguardo. Almeno lo spero.

«Ragazzo mio» ha commentato il professore. «Audace ragazzo. Quincey è vero uomo. Dio benedice lui per questo. Figliolo, credetemi se dico che nessuno di noi si tira dietro o esita per qualsiasi paura. Io dico solo quel che possiamo fare, che dobbiamo fare. Ma, in verità, in verità non possiamo dire cosa poi faremo. Sono così tante le cose che possono accadere, e loro vie e loro conseguenze così varie che fino a giusto momento noi non possiamo dire. Saremo tutti armati, in tutti i modi; e quando momento per fine di lui arriva, nostro sforzo non manca. Ora prepariamo tutte le nostre cose in ordine. Siste-

miamo tutte cose che riguardano altri cari a noi e che da noi dipendono, perché nessuno di noi può dire quale, quando o come è conclusione. Quanto a me, miei affari sono regolati; e siccome non ho niente altro da fare, vado a preparare viaggio. Compro biglietti e altro per viaggio.»

Poiché non c'era nient'altro da aggiungere, ci siamo separati. Adesso sistemerò tutte le mie questioni terrene, e mi preparerò per qualsiasi evenienza...

Più tardi. Tutto è a posto. Ho fatto testamento. Ogni cosa predisposta. Se Mina mi sopravvivrà, sarà la mia unica erede. Se così non sarà, ogni nostra cosa andrà a coloro che sono stati così buoni con noi.

Il tramonto si avvicina: me ne rendo conto dall'inquietudine di Mina. Sono certo che c'è qualcosa, nella sua mente, che il momento esatto del tramonto rivelerà. Questi momenti si fanno sempre più strazianti, perché ogni sorgere o calare del sole è foriero di nuovi pericoli, nuovi dolori, che tuttavia, se Dio vorrà, potranno anche essere il mezzo per un lieto fine. Scrivo tutto ciò nel diario, perché la mia cara sposa, d'ora in poi, non deve più essere al corrente di tali cose; ma, se mai verrà l'ora di saperle, saranno qui a disposizione.

Mi sta chiamando.

1. Tacito, *Vita di Agricola*, 30, 4: "Tutto ciò che è sconosciuto è prodigioso" (*NdT*).
2. Sostanze organiche presenti nella carne putrefatta, scoperte dal chimico italiano Francesco Selmi nel 1872 (*NdT*).

CAPITOLO XXV

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD

11 ottobre, sera. Jonathan Harker mi ha chiesto di prendere questi appunti, perché dice di non sentirsi all'altezza del compito, e d'altro canto desidera che ne rimanga puntuale resoconto. Ritengo che nessuno di noi sia rimasto sorpreso quando ci è stato chiesto di recarci da Mrs Harker poco prima del tramonto. Ultimamente, ci siamo resi conto che il sorgere e il calare del sole sono per lei momenti di particolare libertà, in cui la sua vera personalità può esprimersi senza che forze estranee la controllino, la sottomettano o la spingano all'azione. Questo stato d'animo, o condizione, si manifesta circa mezz'ora (o poco più) prima del sorgere o del tramontare effettivi del sole, e dura finché l'astro è alto in cielo o finché le nuvole sono ancora imporporate dagli ultimi sfavillanti raggi all'orizzonte. Dapprima si verifica una sorta di condizione negativa, come se dei vincoli venissero sciolti, a cui fa seguito ben presto una libertà assoluta; quando, tuttavia, questa libertà vien meno, il cambiamento in senso contrario, cioè la ricaduta, interviene subito, preceduto soltanto da qualche attimo di silenzio ammonitore.

Questa sera, quando ci siamo riuniti, Mrs Harker era alquanto agitata e mostrava tutti i segni di una lotta interiore. Devo ammettere che, fin dal primissimo istante in cui ha potuto farlo, ha compiuto un considerevole sforzo di volontà e, pochi minuti dopo, era nel pieno possesso delle proprie facoltà; allora, fatto cenno al marito di sedersi accanto a lei sul divano su cui era semidistesa, ha invitato tutti quanti noi ad avvicinare le nostre sedie. Quindi, presa la mano del marito tra le sue, ha esordito: «Eccoci qui riuniti in piena libertà, forse per l'ultima volta! Lo so, mio caro, lo so che starai sempre con me, fino alla fine!». Questa frase era per il marito la cui mano, come abbiamo constatato, si era stretta sulla sua. «Domani mattina partiremo per la nostra missione, e Dio solo sa cosa ci aspetta. Siete stati così buoni con me da portarmi con voi. So che tutto quello che uomini seri e coraggiosi possono fare per una povera, fragile donna, la cui anima forse è perduta – no, non ancora, ma perlomeno è in pericolo – voi lo farete. Dovete tuttavia tener presente che io non sono come voi. Un veleno scorre nel mio sangue, nella mia anima, ed è un veleno che

può distruggermi; che mi distruggerà, a meno che non arrivi un soccorso. Oh, amici cari, voi sapete, non meno di me, che la mia anima è in grave pericolo; e sebbene io sia consapevole che per me esiste un'unica via per uscirne, voi non dovete né io devo imboccarla!» Ha rivolto a ciascuno di noi, uno dopo l'altro, uno sguardo di supplica, principiando dal marito e finendo con questi.

«Cos'è questa via?» ha chiesto Van Helsing con voce soffocata. «Quale è via che noi non dobbiamo né possiamo imboccare?»

«La via della mia morte ora, per mano mia o per mano di un altro, prima che un male peggiore si consumi. Io so, e voi sapete, che, se fossi morta, potreste e vorreste liberare il mio spirito immortale, come avete fatto con la mia povera Lucy. Se la morte, o la paura della morte, fosse l'unico ostacolo che si frappone, non esiterei a morire qui, ora, tra gli amici che mi amano. Ma la morte non è tutto. Non posso credere che morire in una situazione del genere, quando abbiamo ancora davanti a noi delle speranze e un arduo compito, sia la volontà di Dio. Pertanto, da parte mia, rinuncio alla certezza dell'eterno riposo, e vado incontro alle tenebre popolate dalle cose più oscure che questo mondo o l'altro hanno!» Siamo rimasti tutti in silenzio, perché istintivamente sapevamo che quello era solo il preludio. I volti degli altri erano immobili, quello di Harker si era fatto grigio cenere: forse, meglio di tutti noi, intuiva quello che stava per succedere. Mrs Harker ha continuato: «Ecco quale può essere il mio contributo alla... collazione». Non ho potuto non notare l'espressione di sapore singolarmente legale cui ha fatto ricorso in quel momento, e in tutta serietà. «Ma quale sarà quello di ciascuno di voi? Le vostre vite, lo so» si è affrettata a precisare. «Facile per uomini coraggiosi. Le vostre vite appartengono a Dio, e a Lui potete restituirle. Ma a me cosa darete?» Ci ha scrutati con aria interrogativa, questa volta però evitando il volto del marito. Quincey è parso capire, ha annuito. Il viso le si è illuminato. «Bene» ha continuato lei «vi dirò chiaro e tondo ciò che voglio, perché a questo proposito non devono esserci equivoci tra noi. Dovete promettermi, ognuno di voi – anche tu, mio amato sposo – che, dovesse arrivare il momento, mi ucciderete.»

«E quando arriverà il momento?» La voce era quella di Quincey, ma era sommessa, tesa.

«Quando vi convincerete che sono a tal punto cambiata che è meglio che io muoia anziché continuare a vivere. Quando sarò a tal punto morta nella carne che, senza un attimo di esitazione, sarete disposti a piantarmi un palo nel petto e a tagliarmi la testa, o a fare qualunque cosa possa darmi l'eterno riposo!»

Quincey è stato il primo ad alzarsi in piedi dopo il silenzio che è seguito. Si è inginocchiato davanti a Mrs Harker e, prendendole la mano, ha detto solennemente: «Io sono soltanto un tipo rozzo, che forse non è vissuto come si

dovrebbe per fregiarsi del nome di uomo, ma vi giuro, per tutto ciò che ho di più sacro e di più caro, che dovesse mai venire quel momento, non esiterò a compiere il dovere che ci avete chiesto. E vi prometto anche che me ne accerterò in ogni modo e che, al minimo dubbio, riterrò il momento giunto!».

«Mio fedele amico!» è stato tutto ciò che la signora è riuscita a dire, mentre le lacrime le scendevano copiose, e lei, chinandosi, gli baciava la mano.

«Giuro anche io, mia cara Dame Mina!» ha esclamato Van Helsing.

«E io!» ha detto Lord Godalming; ciascuno di loro, a turno, si inginocchiava per pronunciare il giuramento. Anch'io ho fatto lo stesso. Poi il marito l'ha guardata con occhi smarriti e, il volto soffuso di un pallore di cenere che soverchiava il niveo candore dei capelli, le ha chiesto: «E anch'io, moglie mia, devo farti una simile promessa?».

«Anche tu, mio diletto» ha risposto lei con un'infinita pietà nella voce e nello sguardo. «Non devi esitare. Tu mi sei il più vicino e il più caro, sei tutto il mio mondo; le nostre anime sono unite in una sola, per tutta la vita e per sempre. Pensa, mio caro, ai tempi in cui uomini coraggiosi uccidevano le proprie mogli e le loro donne per impedire che cadessero nelle mani del nemico. La loro mano non ha certo esitato di più perché coloro che amavano li imploravano di sgozzarle. È dovere degli uomini nei confronti di coloro che amano comportarsi così in momenti di dura prova! E, oh, mio caro, se è destino che io debba trovare morte per mano altrui, sia per mano di colui che più mi ama. Dottor Van Helsing, non ho dimenticato la vostra pietà nel caso della povera Lucy verso colui che amava...» Colta da un lieve rossore, si è fermata e ha cambiato frase: «... verso colui che aveva più di ogni altro diritto di darle la pace eterna. Se quel momento dovesse ripetersi, io mi aspetto da voi che trasformiate in un ricordo felice nella vita di mio marito il fatto che sia stata la sua mano di sposo devoto a liberarmi dall'orribile condanna che grava su di me».

«Giuro di nuovo!» è risuonata la voce del professore. Mrs Harker ha sorriso, sì proprio così, e con un sospiro di sollievo si è distesa di nuovo, dicendo: «E ora, una parola di avvertimento, un avvertimento che non dovrete mai dimenticare: quel momento, se mai verrà, può arrivare veloce e inatteso, e in tal caso non dovrete perdere tempo, ma cogliere l'occasione. In quel momento, io stessa potrei... oh no, se quel momento verrà, io sarò alleata col vostro nemico contro di voi».

«Un'ultima richiesta» ha aggiunto solennemente. «Non è essenziale e vitale come la prima, ma, se potete, desidero che facciate una cosa per me.» Tutti acconsentirono, senza parlare – non ce n'era bisogno. «Desidero che leggiate la mia orazione funebre» ha detto Mrs Harker, interrotta da un profondo gemito sfuggito al marito; ma, prendendogli la mano tra le sue e portandosela al

cuore, ha continuato: «Un giorno la dovrete pur recitare per me. Qualunque sia la conclusione di questa orribile vicenda, sarà un dolce pensiero per tutti o per qualcuno di noi. Spero che tu, mio adorato, la voglia leggere, perché così resterà incisa per sempre nella mia memoria con la tua voce, qualunque cosa accada!».

«Ma oh, mia cara!» ha implorato lui «la morte è ancora tanto lontana da te!»

«No» ha ribattuto lei, alzando una mano ammonitrice. «In questo momento sono più sprofondata nella morte che se il peso di una tomba terrena gravasse su di me!»

«Ah, mia sposa, dunque devo proprio leggerlo?» ha insistito il marito, restio a cominciare.

«Mi sarebbe di gran conforto, mio sposo!» è stata la sua risposta, ed egli ha cominciato a leggere nel breviario che lei gli ha dato.

Come potrei – come potrebbe chiunque – descrivere quella singolare scena, la sua solennità, la sua cupezza, tristezza, orrore, e, ciononostante, la sua dolcezza? Anche uno scettico, che non vede altro che un mascheramento dell'amara verità in checchessia di santo e toccante, si sarebbe sentito sciogliere il cuore, se avesse visto quel gruppetto di amici affezionati e devoti inginocchiati attorno a quella donna tanto provata e sventurata, o avesse prestato orecchio alla tenera passione nella voce del marito mentre, in toni a tal punto rotti dall'emozione che spesso gli toccava interrompersi, egli andava leggendo la semplice e magnifica orazione per i defunti? Io... io... non posso continuare... le parole... la v... voce stessa... mi... vien meno!

L'istinto di Mrs Harker era nel giusto. Per strano che tutto ciò fosse, per bizzarro che potesse in seguito sembrare persino a noi che, in quel momento, ne abbiamo subito l'irresistibile influsso, certo è che ci ha confortato; e il silenzio, che ha sancito l'imminente nuova perdita della libertà di spirito della signora, non ci è sembrato così gravido di disperazione come avevamo temuto.

DIARIO DI JONATHAN HARKER

15 ottobre, Hotel Odessus, Varna. Partiti da Charing Cross il mattino del 12, la sera stessa eravamo a Parigi e salivamo sull'Orient Express, dove avevamo i posti prenotati. Dopo una notte e un giorno di viaggio, siamo arrivati qui verso le diciassette. Lord Godalming è andato al consolato per vedere se gli fossero giunti dei telegrammi, mentre noi altri ci siamo recati in albergo. Forse in viaggio è successo qualcosa degno di menzione, ma ero troppo ansioso di

arrivare per farvi caso. Finché la *Czarina Catherine* non entrerà in porto, niente nell'universo mondo potrà interessarmi. Grazie a Dio, Mina sta bene, sembra riacquistare le forze, le sta tornando il colorito. Dorme molto; durante il viaggio non ha fatto quasi altro che dormire. Ma prima dell'alba e del tramonto è ben sveglia e sul chi vive; e Van Helsing ha ormai come regola di ipnotizzarla in siffatti momenti. Dapprima, era necessario un certo sforzo, e il professore doveva passarle più e più volte le mani davanti al viso. Ora invece Mina sembra cedergli immediatamente, quasi per abitudine, così che ben pochi gesti sono necessari. In quei particolari momenti il professore sembra riuscire a trasformarsi in pura volontà, e i pensieri di Mina gli obbediscono. Le chiede sempre cosa riesce a vedere e a udire. Alla prima domanda lei risponde: «Nulla, è tutto buio». Alla seconda: «Odo le onde sciabordare sui fianchi della nave, sento l'acqua che scorre. Vele e cordami si tendono, alberi e pennoni scricchiolano. Il vento è forte, lo sento nelle sartie, e la prua fende la schiuma delle onde». È chiaro che la *Czarina Catherine* è ancora in mare, veleggiando rapida alla volta di Varna. Lord Godalming è appena rientrato. Ha quattro telegrammi, uno per ciascuno dei giorni da quando siamo partiti, e tutti dello stesso tenore: ai Lloyd's non è giunta notizia dell'attracco della *Czarina Catherine* in alcun porto. Prima di partire da Londra, Lord Godalming aveva dato incarico al suo agente di spedirgli ogni giorno un telegramma con notizie sull'eventuale registrazione della nave in qualche porto. Il messaggio doveva giungergli anche in assenza di notizie, in modo che egli fosse certo che, all'altra estremità del filo, la sorveglianza fosse costante.

Abbiamo cenato e siamo andati a letto presto. Domani dobbiamo incontrarci con il viceconsole per trovare il modo, se possibile, di salire a bordo del veliero non appena attracca. Van Helsing sostiene che l'ideale sarebbe salirvi tra l'alba e il tramonto. Il Conte, anche qualora assuma la forma di un pipistrello, non può superare le acque in movimento di sua propria volontà, ragion per cui non può abbandonare la nave. Né osa di certo prendere forma umana, perché non potrebbe evitare quei sospetti che evidentemente desidera non suscitare, sicché deve rimanere nella cassa. Dunque, se riusciremo a salire a bordo dopo l'alba, sarà alla nostra mercé, poiché allora potremo aprire la sua cassa e farla finita con lui, come con la povera Lucy, prima che si risvegli. E non saremo certo teneri di cuore con lui. Riteniamo di non doverci aspettare grossi guai da funzionari o marinai. Grazie a Dio, questo è un paese in cui la corruzione può tutto, e noi siamo ben forniti di denaro. Dobbiamo solo accertarci che la nave non entri in porto a nostra insaputa tra il tramonto e l'alba, e tutto andrà per il meglio. Credo proprio che sarà il giudice Soldoni a risolvere la questione!

16 ottobre. La risposta di Mina è sempre la stessa: sciabordio di onde, scorre-

re di acque, buio, venti favorevoli. Evidentemente siamo giunti in tempo, e quando avremo notizie della *Czarina Catherine* saremo pronti. Poiché dovrà attraversare i Dardanelli, avremo sue notizie di certo.

17 ottobre. Tutto ormai è pronto, così almeno mi pare, per accogliere il Conte al ritorno dal suo tour. Godalming ha detto ai funzionari della dogana che a suo giudizio la cassa a bordo del veliero contiene oggetti rubati a un suo amico, e ha ottenuto una mezza autorizzazione ad aprirla a suo rischio e pericolo. L'armatore gli ha consegnato una carta in cui si ordina al capitano di consentirgli di fare tutto ciò che vuole a bordo della nave, e un'autorizzazione analoga è per il suo agente a Varna. L'abbiamo incontrato, ed è rimasto molto impressionato dai modi affabili di Godalming, sicché siamo convinti che farà tutto quanto è in suo potere per soddisfare i nostri desideri. Abbiamo già deciso come comportarci se riusciamo a tenere le mani sulla cassa. Se il Conte è dentro, Van Helsing e Seward gli taglieranno la testa seduta stante e gli planteranno un palo dritto in cuore. Morris, Godalming e io dovremo impedire qualsiasi interferenza, a costo di far ricorso alle armi che terremo pronte. Il professore sostiene che, se riusciremo a fare questo al corpo del Conte, subito dopo esso si ridurrà in polvere, ragion per cui, qualora sorgessero sospetti di omicidio, non ci sarebbero prove a nostro carico. Ma, se così non fosse, dovremo riuscire o perire nell'impresa, e forse un giorno questo mio diario potrà essere una testimonianza che si interporrà tra alcuni di noi e un cappio. Per quanto mi riguarda, sarò ben lieto di approfittare dell'occasione, se dovesse presentarsi. Non intendiamo lasciare nulla di intentato pur di raggiungere il nostro scopo. Ci siamo accordati con alcuni funzionari i quali ci invieranno appositamente un messaggero non appena la *Czarina Catherine* sarà avvistata.

24 ottobre. Un'intera settimana di attesa. Telegrammi quotidiani per Godalming, dal contenuto sempre immutato: "Ancora nessuna notizia". Anche le risposte sotto ipnosi di Mina al mattino e alla sera non variano: sciabordio di onde, scorrere di acque, scricchiolio di pennoni.

Telegramma di Rufus Smith, Lloyd's di Londra, a Lord Godalming, presso il Viceconsole di sua Maestà britannica, Varna

24 ottobre. Czarina Catherine avvistata stamane. Nello Stretto Dardanelli.

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD

24 ottobre. Come sento la mancanza del mio fonografo! Redigere un diario per iscritto mi risulta alquanto tedioso, ma Van Helsing dice che devo farlo. Ieri eravamo tutti eccitati quando Godalming ha ricevuto il telegramma dei Lloyd's. Adesso so cosa provano gli uomini sul campo di battaglia, quando odono il segnale d'attacco. Mrs Harker, unica tra noi, non ha mostrato alcun segno d'emozione, il che non è così strano. Infatti, abbiamo avuto cura di non farle sapere nulla e di fingerci normali in sua presenza. Un tempo, ne sono certo, se ne sarebbe accorta, nonostante tutti i nostri sforzi, ma, nelle ultime tre settimane, da questo punto di vista è assai cambiata. Lo stato letargico è aumentato e, sebbene sembri piena di energia e di salute, e abbia persino riacquisito un po' di colore, Van Helsing e io siamo preoccupati. Parliamo spesso di lei, anche se non ne abbiamo fatto parola con gli altri. Al povero Harker si spezzerebbe il cuore, e sicuramente l'equilibrio nervoso, se sapesse che nutriamo anche un semplice sospetto. Van Helsing, me l'ha detto lui stesso, le esamina attentamente i denti quando è sotto ipnosi: a suo giudizio, finché non cominciano ad essere appuntiti, non sussiste alcun pericolo di una trasformazione in lei. Se dovesse manifestarsi, sarebbe necessario prendere adeguate misure... entrambi sappiamo quali, anche se non ne facciamo menzione tra noi. E nessuno dei due arretterebbe di fronte al compito, per tremendo che possa apparire. "Eutanasia" è un termine perfetto e confortante! Sono grato a chiunque l'abbia coniato.

Stando alla velocità con cui la *Czarina Catherine* ha percorso il tragitto da Londra, la navigazione a vela dai Dardanelli fino a Varna è di circa ventiquattr'ore. Perciò dovrebbe arrivare domani mattina, ma poiché non entrerà in porto prima di allora, abbiamo deciso di ritirarci presto. Ci alzeremo all'una di notte per essere pronti.

25 ottobre, mezzogiorno. Ancora nessuna notizia della nave. Questa mattina, sotto ipnosi, Mrs Harker ha riferito le solite cose, per cui ne deduco che da un momento all'altro potrebbero giungere delle notizie. Noi uomini siamo tutti in uno stato di febbrile eccitazione, eccezion fatta per Harker che si mantiene calmo; le sue mani sono fredde come ghiaccio, e un'ora fa l'ho trovato intento ad affilare il suo coltellaccio gurkha, da cui adesso non si separa mai. Sarà una brutta accoglienza per il Conte, se la lama di quel kukri, impugnato da quella mano salda e gelida, dovesse sfiorargli la gola!

Oggi Van Helsing e io eravamo piuttosto preoccupati per Mrs Harker. Intorno a mezzogiorno è caduta in una sorta di letargia che non ci piaceva; agli altri non abbiamo detto niente, ma né lui né io eravamo di certo contenti. Per tutta la mattina era stata inquieta, sicché, quando abbiamo saputo che si era addormentata, dapprima ne siamo stati lieti; ma poi suo marito ha accennato

casualmente al fatto che il suo sonno era così profondo che non riusciva a svegliarla, e allora siamo andati in camera sua a osservarla di persona. Respirava in maniera regolare e aveva un aspetto così sereno e pacifico che abbiamo convenuto che il sonno era la cosa migliore per lei. Povera donna, ha così tanto da dimenticare che non c'è da stupirsi che il sonno, posto che le porti l'oblio, le faccia bene.

Più tardi. La nostra opinione era fondata perché quando, dopo un sonno ristoratore di qualche ora, si è risvegliata, è apparsa più allegra e vivace di quanto non fosse ormai da parecchi giorni. Al tramonto, la solita risposta sotto ipnosi. Ovunque si trovi tra le onde del Mar Nero, è certo che il Conte veleggia verso la sua meta. E verso la sua fine, spero!

26 ottobre. Un'altra giornata senza notizie della *Czarina Catherine*. Ormai dovrebbe essere qui. Che continui la navigazione *da qualche parte*, è evidente, perché le dichiarazioni fornite da Mrs Harker in stato ipnotico al tramonto sono state le solite. È possibile che il veliero sia bloccato nella nebbia; gli equipaggi dei piroscafi giunti in porto ieri sera hanno riferito di aver trovato banchi di nebbia sia a nord che a sud di Varna. Dobbiamo continuare la nostra veglia, poiché la nave può essere segnalata da un momento all'altro.

27 ottobre, mezzogiorno. Molto strano: ancora nessuna notizia della nave che attendiamo. Ieri sera e stamane, Mrs Harker ha parlato del solito "sciabordio di onde e scorrere di acque", pur precisando che "le onde sono molto deboli". Da Londra telegramma sempre dello stesso tenore: "Ancora nessuna notizia". Van Helsing è in preda a una terribile ansia, e appena un momento fa mi ha detto che teme che il Conte riesca a sfuggirci. E ha aggiunto assai significativamente: «A me non piace letargo di Madam Mina. Anime e ricordi possono fare strane cose durante trance». Stavo per chiedergli maggiori delucidazioni, quando è entrato Harker, e il professore mi ha fatto un cenno con la mano. Questa sera, al tramonto, cercheremo di far parlare la signora più diffusamente, sempre in stato ipnotico.

Telegramma di Rufus Smith, Londra, a Lord Godalming, presso il Viceconsole di sua Maestà britannica, Varna

28 ottobre. Comunicano *Czarina Catherine* arrivata Galatz¹. Oggi h 1.

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD

28 ottobre. Quando è giunto il telegramma che annunciava l'approdo a Galatz, non credo che nessuno di noi si aspettasse un tale shock. Certo, non sapevamo da dove, né come, né quando, il fulmine si sarebbe abbattuto, e penso che tutti noi ci aspettassimo qualcosa di strano. Il ritardo dell'arrivo a Varna ci aveva definitivamente convinti che le cose non sarebbero andate secondo quanto da noi previsto: aspettavamo soltanto di sapere quale sarebbe stato il cambiamento. Ciò non toglie che sia stata una grande sorpresa. Ritengo che la natura operi in modo tale da farci sperare e credere, contro noi stessi, che le cose andranno come dovrebbero, non già come dovremmo sapere che andranno. Tutto ciò che è trascendente risulta un luminoso faro per gli angeli, ma è un fuocherello fatuo per l'uomo. È stata un'esperienza singolare, e ciascuno di noi ha reagito in maniera diversa. Per un istante Van Helsing ha alzato le mani al cielo, quasi a protestare con l'Onnipotente; ma non ha detto una sola parola, e dopo pochi secondi era in piedi, il volto di marmo. Lord Godalming era pallidissimo, ed è rimasto seduto, il respiro affannoso. Quanto a me, sono rimasto mezzo stordito a fissare gli altri, uno a uno. Quincey Morris si è stretto la cintura con quel suo gesto rapido che conosco così bene: al tempo dei nostri vagabondaggi significava "Azione!". Mrs Harker era di un pallore spettrale, a tal punto che la cicatrice sulla fronte sembrava rovente, ma ha unito le mani dolcemente, alzando gli occhi in preghiera. Harker ha sorriso – sì, proprio sorriso – il tetro, amaro sorriso di chi ha perduto ogni speranza; eppure, al contempo i suoi gesti smentivano quel sorriso, perché la mano ha cercato istintivamente l'impugnatura del coltellaccio kukri, fermandosi su di essa. «Quando parte primo treno per Galatz?» ha chiesto Van Helsing, rivolgendosi a tutti noi.

«Domani mattina alle sei e trenta!» Siamo tutti sobbalzati, poiché la risposta veniva da Mrs Harker.

«E voi come fate a saperlo?» ha domandato Art.

«Voi dimenticate, o forse non sapete, ma sia Jonathan che il dottor Van Helsing ne sono al corrente, che io ho la passione dei treni. A casa, a Exeter, consultavo sempre gli orari per poter essere d'aiuto a mio marito. A volte questo mi è stato così prezioso che continuo a farlo anche adesso. Sapevo che, se avessimo dovuto recarci a Castel Dracula, avremmo dovuto passare da Galatz o comunque da Bucarest, così ho imparato a memoria gli orari. Purtroppo, non c'è molto da imparare, l'unico treno è quello che vi ho detto, domani.»

«Donna straordinaria!» ha mormorato il professore.

«Non possiamo trovarne uno straordinario?» ha chiesto Lord Godalming. Van Helsing ha scosso la testa: «Temo di no. Questa terra è molto diversa da vostra o mia; anche se avessimo uno straordinario, probabilmente non arriva prima di treno regolare. Inoltre, abbiamo qualcosa da preparare. Noi dobbia-

mo pensare. Ora organizziamoci. Voi, amico Arthur, andate a stazione, prendete biglietti e fate che tutto è pronto per noi per domani mattina. Voi, amico Jonathan, andate da agente di nave e fatevi dare lettere per agente di Galatz con autorizzazione a perquisire nave come se fosse nostra. Morris Quincey, voi vedete viceconsole e ottenete suo appoggio presso suo collega di Galatz e tutto quanto può fare per rendere più facile nostra intrapresa, in modo che non si perde tempo una volta risalito il Danubio. John resta con Dame Mina e con me, e noi facciamo consulto. Così, se serve tempo, non preoccupatevi di far tardi; e non importa poi quando sole tramonta, perché io sono qui con Dame Mina per rapporto sotto ipnosi.»

«E io» è intervenuta Mrs Harker con una vivacità più simile a quella d'un tempo che non a quella degli ultimi tempi «io cercherò di rendermi utile come posso, penserò e metterò per iscritto i miei pensieri come facevo una volta. Qualcosa, in qualche strano modo, si sta allontanando da me, e ora mi sento più libera!» I tre uomini più giovani tra noi se ne sono rallegrati, persuasi di aver colto il vero significato di quelle parole; ma Van Helsing e io ci siamo scambiati uno sguardo assai preoccupato, anche se al momento non abbiamo detto nulla.

Quando i tre sono usciti per le loro incombenze, Van Helsing ha chiesto a Mrs Harker di prendere la copia dei diari e di trovargli la parte del diario di Harker relativo a Castel Dracula. La signora è andata a cercare i documenti e, non appena la porta si è chiusa, il professore mi ha detto: «Noi pensiamo stessa cosa! Parlate!».

«C'è un mutamento. È una speranza che mi fa star male, perché potrebbe essere ingannevole.»

«Esatto. Voi sapete perché io ho chiesto a lei di andare a prendere manoscritto?»

«No» ho risposto «a meno che non sia per poter restare solo con me.»

«In parte avete ragione, amico John, ma solo in parte. Io desidero dirvi qualcosa. E, oh, mio amico, io corro grande, terribile rischio, ma credo che questo è giusto. Sul momento, quando Dame Mina ha detto quelle parole che noi non potevamo spiegare, mi è venuta ispirazione. In trance di tre giorni fa, Conte ha mandato a lei suo spirito per leggere sua mente; o, più probabile, ha preso lei per visitare lui in sua cassa di terra su nave con acqua corrente, proprio quando spirito di lei è libero a sorgere e tramontare di sole. Lui apprende che noi siamo qui, e lei ha più da dire in sua vita all'aperto, con occhi per vedere e orecchie per udire, che non lui chiuso com'è in sua cassa-bara. Ora lui sta facendo massimo sforzo per sfuggire a noi. E al momento lui non vuole lei.

«Lui è sicuro, con sua grande conoscenza, che lei viene a sua chiamata; ma

lui la taglia fuori, mette lei, per quanto può, fuori da suoi stessi poteri, in modo che lei non va a lui. Ah! Qui io ho speranza che nostro cervello umano, che è stato così a lungo umano e non ha perduto grazia di Dio, vola più alto di suo cervello infantile che resta in sua tomba per secoli, che ancora non cresce a nostra statura e che funziona soltanto in modo egoistico e quindi poco. Ecco venire Dame Mina; non una parola a lei di sua trance! Lei non sa, e sconvolgerebbe lei e la farebbe disperare proprio quando noi abbiamo bisogno di tutta sua speranza, di tutto suo coraggio, quando soprattutto a noi serve tutto grande cervello di lei che è addestrato come cervello di uomo, ma è di dolce donna e ha un potere speciale che Conte dà a lei, e che lui non può portare via del tutto – anche se lui non sa. Zitto! Lasciatemi parlare, e imparate. Oh, John, mio amico, siamo in atroce situazione. Io temo come mai ho temuto prima. Noi possiamo solo fidarci di buon Dio! Silenzio! Eccola!»

Ho pensato che il professore fosse sul punto di crollare e di avere una crisi isterica, esattamente come gli era accaduto alla morte di Lucy, ma con uno sforzo immane è riuscito a dominarsi e ha riacquisito il pieno controllo dei propri nervi proprio quando Mrs Harker è tornata nella stanza, allegra e raggiante, immersa nel suo nuovo compito, in apparenza dimentica della sua triste condizione. Ha consegnato un plico di fogli dattiloscritti a Van Helsing, che ha preso a scorrerli attentamente, con il volto che via via gli si illuminava. Poi, tenendoli tra l'indice e il pollice, ha detto: «Amico John, per voi con già tanta esperienza e anche per voi, cara Madam Mina che siete giovane, qui c'è una lezione: mai aver paura di pensare! Una mezza idea era ronzante spesso in mio cervello, ma temevo di liberare sue ali. Ora qui, con maggiore conoscenza, ritorno a dove quella mezza idea proviene e trovo che non è per niente mezza idea: è idea completa, anche se così giovane che non è ancora così forte da usare sue piccole ali. Ma, come brutto anatroccolo di mio amico Hans Andersen, non è pensiero-anatroccolo, ma grosso pensiero-cigno che veleggia nobile su grosse ali quando viene per lui momento di provarle. Ecco, io leggo qua quanto ha scritto Jonathan: “Non fu forse quel Dracula che ispirò altri del suo sangue che dopo guidarono sempre e sempre le loro forze oltre grande fiume in terra turca! E quando venne respinto, tornò e tornò e tornò, anche se solo, dal campo insanguinato dove sue truppe furono massacrate, perché sapeva che solo lui alla fine avrebbe trionfato!”

«Cosa ci dice questo? Non molto? No, invece! Pensiero infantile di Conte non vede un bel niente, per questo parla così libero. Vostro pensiero adulto non vede niente; mio pensiero adulto non vede niente, fino a ora. No! Ma ecco che viene altra parola di qualcuno che parla senza pensiero perché anche lei non sa cosa significa – cosa *può* significare. Esattamente come ci sono elementi che restano immobili, ma quando in corso di natura procedono per pro-

pria via e si toccano, allora, puf! Ed ecco un lampo di luce grande come tutto il cielo, che acceca e uccide e distrugge alcuni, ma che illumina tutta terra sottostante per miglia e miglia. Non è così? Bene, vedo che devo spiegare. In primis, voi avete mai studiato filosofia di crimine? “Sì” e “No”. Voi John, sì, perché fa parte di studio di pazzia. Voi no, Dame Mina, perché crimine non vi tocca, se non una volta. Eppure, vostra mente lavora bene e non deduce *a particolari ad universale*². Questo è peculiare di criminali. Questo è così costante in tutti paesi e tutti tempi che persino polizia, che di filosofia non sa molto, conosce empiricamente, sa che è *così*. È empirico. Criminale lavora sempre a crimine – dico vero criminale che sembra predestinato a crimine e a niente altro. Lui non ha cervello di uomo completo. Lui è intelligente e scaltro e pieno di risorse, ma non è di statura adulta quanto a cervello. Lui ha in molte cose cervello infantile. Ora, nostro criminale è anche lui predestinato a crimine, anche lui ha cervello infantile, ed è proprio di bambino fare quello che lui ha fatto. Piccolo uccello, piccolo pesce, piccolo animale imparano non per via di principio, ma empiricamente; e quando imparano, c’è base per cominciare a fare di più. “*Dos pou sto*”³ diceva Archimedes. “Datemi leva e io sollevo mondo!” Agire una volta è leva per cui cervello infantile diventa cervello di uomo; ma finché non ha scopo di fare di più, lui continua a fare stessa cosa sempre, ogni volta, uguale a come ha fatto prima! Oh, mia cara, vedo che vostri occhi sono spalancati e che luce di lampo illumina a voi tutte miglia!» Mrs Harker, infatti, ha iniziato a battere le mani, lo sguardo raggianti. Poi Van Helsing ha continuato: «Ora parlate. Dite a noi due, aridi uomini di scienza, cosa vedete con vostri così luminosi occhi». Le ha preso la mano e l’ha tenuta tra le sue mentre lei parlava. L’indice e il pollice del professore si sono chiusi sul polso di lei, istintivamente, inconsciamente, così mi è parso. Mrs Harker ha detto: «Il Conte è un criminale e appartiene al tipo criminale. Tale lo classificherebbero il Nordau e il Lombroso⁴ e, *quia* criminale, la sua mente non è perfettamente formata. Ragion per cui, in caso di situazione difficile, non può che far ricorso all’abitudine. Il suo passato costituisce un prezioso indizio, e l’unica pagina di tale passato che noi conosciamo, dalle sue stesse labbra, ci dice che già in precedenza, quando si è trovato in quello che Mr Morris chiamerebbe un “bel guaio”, egli è tornato nel suo paese ritirandosi dalla terra che aveva tentato di invadere, e in patria, senza venir meno al suo proposito, si è preparato a un nuovo tentativo. Quando è tornato, era meglio attrezzato e ha vinto. Parimenti è giunto a Londra con l’intento di invadere una nuova terra. È stato sconfitto e, quando ha visto perduta ogni speranza di successo e la sua stessa esistenza in pericolo, è corso a rifugiarsi oltremare, nella sua patria, esattamente come in precedenza era fuggito oltre il Danubio dalla terra dei Turchi».

«Bene, Bene! Oh, voi donna così intelligente!» ha esclamato Van Helsing entusiasta, chinandosi a baciarle la mano. E subito dopo mi ha detto, con la stessa calma con cui avremmo potuto fare un consulto per un malato: «Solo settantadue, e con tutta questa eccitazione. Io ho speranza». Poi, rivolto nuovamente alla signora, con visibile impazienza: «Ma proseguite. Proseguite! C'è altro da dire, se voi volete. Non temete, John e io sappiamo. Io in ogni caso so, e posso dirvi se siete in giusto. Parlate, senza paura!». «Ci proverò, ma vorrete perdonarmi se vi sembrerò egocentrica.»

«Oh no, niente paura, voi dovete essere egocentrica, perché è a voi che noi pensiamo.»

«Dunque, essendo criminale, egli è egoista; e poiché il suo intelletto è infantile e le sue azioni si fondano sull'egoismo, egli è concentrato su un unico scopo, e tale scopo è spietato. Come è fuggito oltre il Danubio, lasciando che i suoi uomini venissero fatti a pezzi, così adesso si preoccupa soltanto di mettersi in salvo, indifferente a tutto il resto. Per questo il suo stesso egoismo, in una certa misura, libera la mia anima da quel terribile potere che aveva acquisito su di me in quella spaventosa notte. L'ho sentito! Oh, se l'ho sentito! Ringrazio Dio per la sua immensa misericordia! La mia anima è più libera di quanto non sia mai stata dopo quell'ora atroce; e quello che mi tormenta è il timore che, durante una trance o un sogno, il Conte possa essersi servito di quello che so per i suoi scopi.» Qui il professore si è alzato: «Sì, ha usato vostra mente, e per mezzo di essa ci ha lasciati qui a Varna, mentre nave che portava lui correva avvolta in nebbia verso Galatz dove senza dubbio aveva fatto preparativi per sfuggire a noi. Ma sua mente infantile non ha visto oltre questo, e può darsi che, se provvidenza divina vuole, cosa su cui quel demone ha contato per suo scopo egoistico più di tutto si rivela suo massimo danno. Il cacciatore è caduto in sua stessa rete, come dice grande Salmista⁵. Perché adesso che lui pensa che è completamente libero da noi, e che lui è sfuggito a noi con tante ore di vantaggio, ecco che suo cervello egoistico e infantile gli sussurra di dormire. Lui pensa anche che, siccome lui taglia via se stesso da conoscere vostra mente, in voi non può esserci conoscenza di lui. È qui grosso errore! Terribile battesimo di sangue che lui vi ha dato, vi rende libera di andare a lui in spirito, come avete fatto finora in vostri momenti di libertà, quando sole sorge e tramonta. Ma in tali momenti voi andate per mia volontà e non per sua; e voi avete ricevuto questo potere, per bene di voi e di altri, grazie a vostra sofferenza per sua mano. Questo è ora assai più prezioso che lui non sa, e per proteggere se stesso lui ha persino tagliato via se stesso da sua conoscenza di dove siete voi. Noi però non siamo egoisti e crediamo che Dio è con noi in tutta questa tenebra, in tutte queste ore molto buie. Noi lo seguiamo, e non esitiamo, anche se corriamo grande rischio di diventare come

lui. Amico John, questa è stata grande ora, e in essa molto è fatto per avanzare lungo nostra via. Voi dovete essere scriba e scrivere tutto questo su carta, così che, quando altri ritornano da loro azione, voi potete dare a loro da leggere, in modo che sanno quello che noi sappiamo».

E così ho scritto tutto questo nell'attesa del loro ritorno, e Mrs Harker ha ricopiato a macchina il mio resoconto dal punto in cui lei ci ha portato le carte del marito.

1. Grafia tedesca della città rumena di Galați, fornita di porto fluviale (*NdT*).
2. “Dal particolare all’universale”: principio di generalizzazione, dal punto di vista logico ingannevole (*NdT*).
3. Trascrizione parziale del greco antico *δος μοι που στω και κιν την γην* (*NdT*).
4. Max Nordau (1849-1923), medico e sociologo ungherese; Cesare Lombroso (1835-1909), fondatore dell’antropologia criminale (*NdT*).
5. Cfr. *Salmo* 9, 15; 141, 10 (*NdT*).

CAPITOLO XXVI

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD

29 ottobre. Adesso sto scrivendo sul treno che da Varna ci porta a Galatz. Ieri sera ci siamo riuniti poco prima del calare del sole. Ciascuno di noi aveva compiuto la propria opera meglio che poteva; per quanto concerne i piani, le azioni e le possibilità, siamo preparati non solo al viaggio, ma anche a quello che ci attende una volta a Galatz. Giunto il solito momento, Mrs Harker si è predisposta alla seduta di ipnosi; e, al termine di uno sforzo più lungo e intenso del solito da parte di Van Helsing, è caduta in trance. Di solito, per parlare le basta un accenno, ma questa volta il professore ha dovuto porle delle domande, e con tono imperioso, prima di ottenere una risposta. Che alla fine è stata di questo tenore: «Non vedo niente. Siamo fermi. Nessuno sciabordio di onde, ma soltanto un mulinello d'acqua contro la gomina. Sento voci di uomini che chiamano, vicine e lontane, e lo strepito e lo scricchiolio dei remi negli scalmi. Da qualche parte hanno esploso un colpo di pistola: dall'eco direi in lontananza. Scalpiccio di piedi sopra la mia testa, funi e catene trascinate. E questo? Un raggio di luce... sento una folata d'aria su di me...».

Qui si è fermata. Come obbedendo a un impulso, si è sollevata dal divano sul quale giaceva distesa, alzando entrambe le mani, a palme in su, come se stesse spingendo un peso. Van Helsing e io ci siamo scambiati uno sguardo d'intesa. Quincey ha inarcato leggermente le sopracciglia scrutando la signora, mentre la mano di Harker, d'istinto, stringeva l'impugnatura del kukri. Poi, un lungo silenzio. Tutti noi sapevamo che il momento in cui la signora era in grado di parlare in stato ipnotico stava per finire, e ci rendevamo conto dell'inutilità di qualsiasi commento. All'improvviso, Mrs Harker si è alzata in piedi, ha riaperto gli occhi e ha chiesto dolcemente: «Qualcuno di voi gradisce una tazza di tè? Sarete tutti stanchi morti!». Sapevamo di farle un piacere, così abbiamo detto di sì. Quando la signora è uscita di corsa a preparare il tè, Van Helsing ha parlato: «Voi vedete, miei amici. *Lui* è vicino terraferma: ha lasciato sua cassa. Ma non è ancora arrivato a riva. Di notte lui si può nascondere da qualche parte, ma se non viene portato a riva o se nave non tocca terra, anche lui non può toccare terra. In tal caso, se è notte, può mutare sua for-

ma e saltare o volare a riva, come ha fatto a Whitby. Ma se giorno arriva prima che lui è a riva, allora, a meno che non viene trasportato, non può scappare. E se è trasportato, allora uomini di dogana possono scoprire cosa contiene cassa. Per cui, in conclusione, se non fugge a riva questa notte o prima di alba, intera giornata per lui sarà perduta. Noi possiamo allora arrivare in tempo, perché se lui non fugge di notte noi siamo di giorno su di lui, chiuso in cassa e in nostra mercé, perché lui non osa avere suo vero aspetto, sveglio e visibile, per paura di essere scoperto».

Era inutile aggiungere altro, così abbiamo atteso pazientemente l'alba, quando avremmo potuto sapere qualcosa di più da Mrs Harker.

Questa mattina sul presto, in uno stato d'ansia che ci toglieva quasi il respiro, abbiamo ascoltato la sua risposta sotto ipnosi. La fase di sonno ipnotico è sopraggiunta ancor più tardi della volta precedente; e quando si è verificata, il tempo che mancava al sorgere del sole era ormai così breve che già cominciamo a disperare. Van Helsing sembrava mettere tutto se stesso nell'impresa; e finalmente la signora, piegandosi alla sua volontà, ha aperto bocca: «È tutto buio. Odo le acque che sciabordano al mio stesso livello. Un cigolio, come di legno contro legno...». Qui si è interrotta, e allora il sole è esploso rosso in cielo. Dovremo aspettare fino a questa sera.

Eccoci qui, in viaggio verso Galatz, tormentati dall'impazienza. Dovremmo arrivarci tra le due e le tre del mattino, ma già a Bucarest il ritardo è di tre ore, per cui sarà impossibile che si giunga a destinazione se non parecchio tempo dopo il sorgere del sole. Cercheremo dunque di ricavare altri due messaggi ipnotici di Mrs Harker, nella speranza che uno dei due – se non entrambi – ci riveli quel che sta succedendo.

Più tardi. Il tramonto è arrivato ed è passato. Per fortuna è successo tutto quando non c'erano distrazioni: se infatti si fosse verificato mentre eravamo fermi in una stazione, sarebbe stato impossibile ottenere la calma e l'isolamento necessari. Mrs Harker ha ceduto all'influenza ipnotica con ancora maggiore resistenza di stamane. Temo che la sua capacità di mettersi in sintonia con le sensazioni del Conte stia scemando, proprio quando ne abbiamo più bisogno. Ho anche l'impressione che cominci a lavorare di fantasia, mentre finora, in stato di trance, si è sempre limitata ai fatti essenziali. Se ora non è più così, rischia di metterci fuori strada. Se ritenessi che il potere esercitato dal Conte su di lei potesse svanire insieme alla capacità della signora di conoscere i pensieri di lui, sarei molto felice, ma temo che non sia così. Quando finalmente ha parlato, ha pronunciato parole enigmatiche: «Qualcosa sta succedendo, sento passare su di me come un vento gelido. Odo suoni lontani e confusi, uomini che parlano lingue straniere, roboanti cascate d'acqua, ululati

di lupi». Qui si è interrotta, ed è stata percorsa da un brivido che per qualche secondo è cresciuto d'intensità, a tal punto che sembrava una crisi epilettica. Non ha detto più nulla, nemmeno in risposta alle imperiose domande del professore. Quando si è risvegliata dalla trance, era fredda, esausta e spossata, ma lucida. Non ricordava niente e ha chiesto cosa aveva detto. Quando gliel'abbiamo riferito, è rimasta a riflettervi a lungo, attentamente, in silenzio.

30 ottobre, h 7. Ormai siamo vicini a Galatz, e può darsi che dopo non abbia più tempo di scrivere. Stamane tutti noi attendevamo con ansia il sorgere del sole. Consapevole della crescente difficoltà di indurre la trance ipnotica, Van Helsing ha iniziato le operazioni più presto del solito, senza però ottenere alcun effetto prima del momento abituale, quando Mrs Harker ha ceduto con sempre maggiore difficoltà, appena un minuto prima che il sole spuntasse all'orizzonte. Senza perdere altro tempo, il professore le ha subito rivolto le domande, e la risposta è stata altrettanto rapida: «Tutto è buio. Odo acqua che vortica a livello del mio orecchio, e cigolio di legno contro legno... Bestiame che muggisce lontano... C'è poi un altro suono, strano, come...». Si è interrotta, sbiancando sempre di più.

«Continue, continue! Parlate, ve lo ordino!» ha intimato Van Helsing con voce disperata. E disperato era il suo sguardo perché il sole, ormai sorto, imporporava anche il volto pallido di Mrs Harker. La quale ha riaperto gli occhi e tutti noi siamo rimasti di stucco quando ha detto con voce dolce e, in apparenza, del tutto distaccata: «Oh professore, perché mi chiedete quello che non posso fare? Non ricordo niente...». Quindi, notata l'espressione di stupore sui nostri volti, volgendo dall'uno all'altro uno sguardo turbato, ha aggiunto: «Cosa ho detto? Cosa ho fatto? Non so niente, soltanto che ero lì, distesa, mezzo addormentata, e sentendo il professore dire "Continue! Parlate, ve lo ordino!", mi è sembrato strano che mi desse ordini come se fossi una bambina cattiva!».

«Oh, Madam Mina» ha commentato rattristato il professore «questa è prova, se prova occorreva, di come io amo e onoro voi, quando una parola per vostro bene, pronunciata con maggiore forza di solito, può sembrare così strana perché è ordine a colei a cui sono così fiero di obbedire!»

Il treno sta fischiando: ci stiamo avvicinando a Galatz. L'ansia e l'impazienza ci stanno divorando.

DIARIO DI MINA HARKER

30 ottobre. Mr Morris mi ha accompagnata all'albergo dove avevamo preno-

tato le nostre camere con un telegramma. Lui è l'unico di cui gli altri possono fare a meno, perché non parla nessuna lingua straniera. Le forze sono state distribuite più o meno come a Varna, a parte il fatto che Lord Godalming è corso dal viceconsole, ai cui occhi il suo alto rango può costituire un'efficace garanzia, vista l'enorme fretta che abbiamo. Jonathan e i due medici sono andati negli uffici navali per saperne di più sull'arrivo della *Czarina Catherine*.

Più tardi. Lord Godalming è tornato. Il console è assente, il viceconsole è malato, e nel lavoro di ordinaria amministrazione li sostituisce un impiegato, che si è mostrato estremamente gentile, offrendosi di fare tutto il possibile.

DIARIO DI JONATHAN HARKER

30 ottobre. Alle nove del mattino il dottor Van Helsing, il dottor Seward e io ci siamo recati presso la sede della Mackenzie & Steinkoff, agenti della ditta londinese Hapgood. Costoro avevano ricevuto un telegramma da Londra, in risposta a quello di Lord Godalming in cui si chiedeva tutta l'assistenza possibile. Si sono mostrati assai gentili e premurosi, accompagnandoci subito a bordo della *Czarina Catherine*, all'ancora nel porto fluviale. Qui ci siamo incontrati con il capitano, un tale Donelson, che ci ha raccontato il viaggio: in tutta la sua vita non aveva mai avuto una navigazione così tranquilla.

«Sangue di Giuda» ha esclamato «ma ce ne ha messa di strizza in corpo! Ci aspettavamo una valanga di scalogna, tanto per restare nella media. Be', mica capita tutti i giorni di farsela da Londra al Mar Nero tutta col vento in poppa, come se il Diavolaccio in persona ti soffia nelle vele per qualche suo scopo. E pensare che non si vedeva un tubo. Appena eravamo vicino a una nave, un porto, un promontorio, eccoti arrivare un nebbione che viaggiava insieme a noi, finché non si levava dalle palle e si ricominciava a vederci. Siamo passati da Gibilterra senza neanche fare uno straccio di segnalazione, e finché non siamo arrivati nei Dardanelli e abbiamo aspettato il permesso di passare, non abbiamo visto niente e nessuno. All'inizio volevo ammainare tutte cose e battere la fiacca finché la nebbia non si levava. Ma poi mi son pensato: se il Diavolo vuol farci arrivare al Mar Nero in quattro e quattr'otto, lo farà che ci stiamo o no. E poi, se ce la facevamo in fretta, mica che andava a nostro discredito con gli armatori, né danneggiava il carico; e il vecchio Satan, se fosse riuscito nel suo scopo, ci sarebbe stato grato per non avergli messo i bastoni tra le ruote.» Questa combinazione di semplicità e astuzia, superstiziosa e considerazioni economiche ha impressionato Van Helsing, che ha osservato: «Amico mio, che diavolo è più furbo di quanto si crede è cosa certa, e

lui sa quando incontra uno che gli tiene testa!». Il capitano ha accolto di buon grado il complimento e ha proseguito: «Passato il Bosforo, gli uomini han preso a borbottare, e alcuni di loro, i Rumeni per l'esattezza, son venuti da me a chiedermi di gettare in mare una grossa cassa che era stata portata a bordo da un tale, un vecchio dall'aria stramba, proprio un momento prima di salpare da Londra. Mi ricordo che lo guardavano male e quando lo vedevano gli facevano le corna, giusto per tener lontano il malocchio. Sangue di Giuda, fa ridere la superstizione degli stranieri! Io li ho rispediti senza tante storie al lavoro; ma quando un nebbione ci è piombato addosso, mi son detto che forse forse tutti i torti non li avevano, anche se io non ci davo la colpa a quel cassone. Be', si camminava, e siccome che la nebbia non ci ha mollato per cinque giorni cinque, che il vento ci portasse pure, perché se il Diavolo voleva arrivare da qualche parte, be', ti ci portava di brutto. E se poi non voleva, be', tenevamo gli occhi ben aperti, no? Certo è che abbiamo fatto un viaggio della madonna con mare piatto tutto il tempo; e due giorni fa quando il sole al mattino è spuntato dalla nebbia, ci siamo trovati giusto in mezzo al fiume di fronte a Galatz. I Rumeni c'avevano il sangue alla testa e pretendevano a ogni costo che tirassi fuori il cassone e lo buttassi in ammollo, e ci ho dovuto litigare col rampino in mano. E quando che anche l'ultimo di loro è finito lungo sul ponte, a tenersi la capoccia tra le mani, li ho convinti che, malocchio non malocchio, il carico e la fiducia dei miei armatori stavan meglio nelle mie mani che non in fondo al fiume Danubio. Figuratevi, avevano portato la cassa sul ponte, pronti a gettarla a fiume, e sopra c'era scritto "Galatz via Varna", così ho pensato che era meglio lasciarla là, siccome dovevamo comunque scaricarla al più presto. Quel giorno, però, non abbiamo scaricato granché, e la notte l'abbiamo passata all'ancora, ma al mattino che era bello fresco, un'ora prima dell'alzata del sole, ti arriva un tale, un uomo con l'ordine scritto, speditogli dall'Inghilterra, di prendere in consegna una cassa destinata a un certo Conte Dracula. C'aveva tutte le carte in regola, e sono stato ben contento di liberarmi di quella maledetta cassa, perché cominciava a starmi sui maroni anche a me. Be', se il diavolo aveva bagaglio a bordo della nave, non poteva che essere proprio quella cassa, mi son detto».

«E come si chiamava uomo che ha preso cassa in consegna?» ha domandato il dottor Van Helsing, cercando di controllare la propria impazienza.

«Ve lo dico subito!» ha risposto il capitano e, sceso in cabina, è riapparso con una ricevuta firmata "Immanuel Hildesheim". L'indirizzo era Burgenstrasse 16. Appurato che il capitano non sapeva altro, l'abbiamo ringraziato e ce ne siamo andati.

Abbiamo trovato Hildesheim nel suo ufficio: era il tipico ebreo da commedia del Teatro Adelphi¹, con un naso da caprone e un fez. I suoi discorsi era-

no tutti punteggiati di *pecunia*, così anche noi abbiamo adottato quella punteggiatura e dopo un po' di contrattazione ci ha detto quello che sapeva, che è risultato semplice ma importante. Aveva ricevuto una lettera da un tale Mr de Ville di Londra, con cui gli si dava formale incarico di ritirare, se possibile prima dell'alba onde evitare la dogana, una cassa che sarebbe arrivata a Galatz a bordo della *Czarina Catherine*. Avrebbe dovuto consegnarla a un certo Petrov Kinski², che aveva traffici con gli Slovacchi che commerciavano lungo il Danubio. Per questa sua prestazione, era stato pagato con una banconota inglese, che aveva prontamente cambiato in oro alla Banca Internazionale del Danubio. Quando Kinski si era recato da lui, l'aveva accompagnato alla nave, consegnandogli subito la cassa per evitare il pagamento del facchinaggio. Questo era tutto ciò che sapeva.

Ci siamo messi sulle tracce di Kinski: impossibile trovarlo. Uno dei suoi vicini, a cui Kinski non doveva fare particolarmente sangue, ha detto che era partito due giorni prima; nessuno sapeva per dove. La notizia è stata confermata dal padrone di casa, al quale per corriere era stata recapitata la chiave dell'alloggio insieme al saldo dell'affitto in valuta inglese. Questo era accaduto verso le dieci o le undici della sera prima. Eravamo di nuovo in un vicolo cieco.

Mentre stavamo discutendo, è arrivato un tale di corsa e, tutto trafelato, ha detto che il corpo di Kinski era stato rinvenuto nel cimitero di Saint Peter, con la gola squarciata come da un animale selvatico. Coloro con i quali stavamo parlando sono corsi a vedere l'orribile spettacolo, mentre le donne urlavano: «Qua c'è lo zampino d'uno Slovacco!». Ce ne siamo andati in fretta, per timore di essere in qualche modo coinvolti nella faccenda e trattenuti.

Tornati in albergo, non siamo riusciti a giungere ad una conclusione definitiva. Tutti eravamo convinti che la cassa fosse ormai in viaggio, per via fluviale, verso una destinazione; ma dove avremmo dovuto scoprirlo. Con un peso sul cuore ci siamo avviati verso l'hotel, da Mina.

Quando ci siamo incontrati tra noi uomini, per prima cosa abbiamo discusso se conveniva mettere al corrente anche lei. La situazione si fa disperata, e questa almeno è una possibilità, per quanto rischiosa. Come primo passo, sono stato sciolto dalla promessa che le avevo fatto.

DIARIO DI MINA HARKER

30 ottobre, sera. Erano così stanchi, esausti e depressi che non si poteva venire a capo di nulla se prima non staccavano un pochino, così gli ho detto di distendersi per mezz'oretta, mentre io trascrivevo quanto era successo fino a

quel momento. Sono molto grata all'inventore della macchina da scrivere portatile e a Mr Morris che me l'ha procurata. Mi sarei sentita persa, se avessi dovuto scrivere tutto a mano...

Ecco fatto! Povero caro, caro Jonathan, quanto deve aver sofferto e come deve soffrire ancora! È lì sul divano, sembra respirare a malapena, in una specie di profonda prostrazione fisica, le sopracciglia ripiegate come un tappetino, il volto tirato per il dolore. Povero caro, forse sta macinando pensieri, a giudicare dal viso contratto e dall'espressione concentrata. Oh, se solo potessi essere d'aiuto... Farò comunque tutto quello che posso.

Ho chiesto al dottor Van Helsing di mostrarmi tutti gli incartamenti che finora non avevo visto... Mentre loro riposano, esaminerò tutto attentamente, e chissà che non mi riesca di arrivare a una qualche conclusione. Cercherò di seguire l'esempio del professore: considerare senza pregiudizi i fatti che ho sott'occhio...

Credo proprio, grazie alla divina provvidenza, di aver fatto una scoperta! Non mi resta che prendere le mappe e controllare...

Sono più certa che mai di aver ragione! La conclusione a cui son giunta è bell'e pronta! Aspetto solo che ci riuniamo tutti quanti per poterne dare lettura. Giudicheranno loro: non bisogna lasciar nulla al caso, e ogni minuto è prezioso.

Memorandum di Mina Harker (inserito nel suo diario)

Oggetto dell'indagine: come può il conte Dracula tornare al proprio castello?

a) Deve esserci *portato* da qualcuno. Questo è evidente perché, se avesse il potere di spostarsi a suo piacimento, ci andrebbe sotto forma di uomo, lupo, pipistrello o altro ancora. Evidentemente, teme di venire scoperto o ostacolato, vista la sua attuale condizione di impotenza, confinato com'è, tra l'alba e il tramonto, nella sua cassa di legno.

b) *Come* lo si può portare? Adesso sarà il caso di procedere per esclusione. Strada, strada ferrata o acqua?

1. *Strada*. Le difficoltà sono tantissime, soprattutto per uscire di città.

(x) La gente. È curiosa e ficcanaso. Un sospetto, un indizio, un dubbio sul contenuto della cassa e sarebbe la fine.

(y) Ci sono, o possono esserci, controlli di frontiera e alla dogana.

(z) I suoi inseguitori potrebbero stargli col fiato sul collo. Questo è il suo maggior timore, e per non correre il rischio di tradirsi, ha tagliato i legami persino con la sua vittima, cioè con me!

2. *Strada ferrata*. Nessuno si occuperebbe della cassa, con il rischio di un ritardo che potrebbe essergli fatale, con i nemici alle calcagna. Certo, potrebbe fuggire di notte, ma che ne sarebbe di lui, solo in luoghi sconosciuti, senza un rifugio in cui andare? Non è certo questa la sua intenzione, né quella di correre rischi simili.

3. *Acqua*. Da un certo punto di vista è la via più sicura. Ma anche la più pericolosa, da un altro. Sull'acqua è impotente, tranne di notte, e anche allora può solo evocare nebbia, tempesta e neve, e chiamare i suoi lupi. Ma, qualora naufragasse, l'acqua corrente lo sommergerebbe senza scampo: sarebbe la sua fine. Potrebbe far attraccare l'imbarcazione, ma se si trattasse di una terra ostile, in cui non fosse libero di muoversi, si ritroverebbe in una situazione senza vie d'uscita.

Dalle notizie in nostro possesso sappiamo che sta viaggiando sull'acqua: si tratta di scoprire *quale* acqua.

La prima cosa da fare è accertare ciò che ha fatto finora; se ci riusciamo, potremo farci un'idea di quello che si propone di fare in seguito.

Primo: Dobbiamo prendere in esame tutto ciò che ha fatto a Londra, sia quando perseguiva il suo piano d'azione generale, sia quando era inseguito e ha dovuto improvvisare.

Secondo: Dobbiamo scoprire, nella misura in cui possiamo dedurlo dai fatti che già conosciamo, cosa ha fatto qui.

Per quanto riguarda il primo punto: evidentemente intendeva arrivare a Galatz, e ha inviato a Varna quella ricevuta di spedizione per sviarci, temendo che riuscissimo a scoprire come era scappato dall'Inghilterra; in quel momento non pensava ad altro che a fuggire. Prova ne sia la lettera d'istruzioni inviata a Immanuel Hildesheim perché ritirasse e portasse via la cassa *prima dell'alba*. E ci sono anche le istruzioni a Petrov Kinski. In questo caso possiamo limitarci a supposizioni; comunque, ci dev'essere stata una lettera o un messaggio, dal momento che Kinski si è recato da Hildesheim.

Sappiamo che, fino a questo punto, i suoi piani hanno funzionato. La *Czarina Catherine* ha compiuto il viaggio a velocità fenomenale, tanto da suscitare i sospetti del capitano Donelson. Ma la sua superstizione, unita alla sua astuzia, ha giocato a favore del Conte, e il capitano è volato con il vento in poppa, tra nebbie e tutto il resto, fino ad arrivare, senza saper come, a Galatz. Che l'organizzazione del Conte fosse impeccabile, è poco ma sicuro. Hildesheim ha scaricato la cassa, l'ha portata a terra e l'ha consegnata a Kinski. Quest'ultimo l'ha presa; e qui le tracce si perdono. Sappiamo soltanto che ora la cassa si trova su qualche via d'acqua, diretta chissà dove, e che i controlli di frontiera e alla dogana, posto che ci fossero, sono stati evitati.

Arriviamo adesso a quello che il Conte deve aver fatto dopo il suo arrivo, a

terra, a Galatz.

La cassa è stata consegnata a Kinski prima dell'alba. All'alba il Conte può mostrarsi nella sua vera forma. A questo punto è lecito chiedersi perché proprio Kinski sia stato scelto per questa parte del lavoro. Nel diario di mio marito si parla di Kinski come di uno che ha a che fare con gli Slovacchi che trafficano lungo il fiume fino al porto di Galatz; inoltre, l'affermazione di quel tale, che l'assassinio era opera di Slovacchi³, rivela i sentimenti generali nei confronti di quella gente. Il Conte voleva starsene per i fatti suoi.

La mia opinione è la seguente: a Londra il Conte ha deciso di tornare al suo castello viaggiando su acqua, la via più sicura e segreta. Era stato portato via dal suo castello dagli Szgany, i quali probabilmente avevano consegnato il carico a degli Slovacchi che, a loro volta, avevano trasportato le casse a Varana, da cui poi sono state imbarcate alla volta di Londra. Quindi il Conte conosceva le persone pronte a servirlo. Quando la cassa è arrivata a terra, prima dell'alba o dopo il tramonto, lui ne è uscito fuori, si è incontrato con Kinski e gli ha dato istruzioni su come far proseguire la cassa via fiume. Fatto ciò, sicuro che tutto era a posto, ha cancellato le proprie tracce, o perlomeno così ha creduto, uccidendo il suo agente.

Ho studiato la mappa e ho scoperto che i fiumi che meglio si prestano a essere risaliti dagli Slovacchi sono il Prut e il Siret. Ho letto nel diario che, quando ero in trance, sentivo del bestiame muggire, l'acqua scorrere a livello delle mie orecchie e del legname scricchiolare. Dunque il Conte, chiuso nella sua cassa, era su un fiume, a bordo di un'imbarcazione scoperta, probabilmente spinta a remi o a pertiche, perché la riva doveva essere vicina e la barca procedeva controcorrente. Infatti, se avesse seguito la corrente, non avrei sentito rumori del genere.

Naturalmente, il fiume potrebbe non essere né il Siret né il Prut, ma è il caso di accertarsene. Dei due, il Prut è il più facilmente navigabile, ma nel Siret, a Fundu, sfocia la Bistritza che scorre tutt'intorno al Passo del Bârgău. L'ansa che forma questo fiume costituisce chiaramente la via d'acqua più vicina a Castel Dracula.

DIARIO DI MINA HARKER (... *continua*)

Quando ho finito di leggere il mio memorandum, Jonathan mi ha preso tra le braccia e mi ha baciato. Gli altri mi hanno stretto entrambe le mani, e il dottor Van Helsing ha detto: «Nostra cara Dame Mina è ancora una volta nostra maestra. Suoi occhi hanno visto dove noi siamo ciechi. Ora siamo di nuovo su strada giusta, e questa volta possiamo farcela. Nostro nemico versa in massi-

ma impotenza; e se possiamo arrivare su di lui di giorno, per acqua, nostro compito finito. Lui è in vantaggio, ma non può accelerare, perché non può lasciare sua cassa per paura che quelli che lo portano sospettano, perché se loro sospettano poi lo gettano in fiume, dove lui muore. Questo lui sa e non vuole. Ora, uomini, a nostro consiglio di guerra! Dobbiamo subito decidere cosa deve fare ciascuno di noi».

«Mi procuro una lancia a vapore e lo inseguo!» ha proclamato Lord Godalming.

«E io cavalli per stanarlo a riva, caso mai dovesse sbarcare!» ha aggiunto Mr Morris.

«Bene!» ha risposto il professore. «Bene entrambi! Ma nessuno deve andare solo. Serve forza per soverchiare forza, se necessario. Slovacco è forte e brutale e porta armi micidiali.» Gli uomini hanno sorriso, perché tutti loro possedevano un piccolo arsenale. Mr Morris ha detto: «Ho portato qualche Winchester; sono piuttosto maneggevoli in una mischia, e forse ci saranno pure dei lupi. Se vi ricordate, il Conte ha mobilitato anche altre forze, che però Mrs Harker non è riuscita né a sentire né a identificare. Dobbiamo stare in allerta!». E il dottor Seward: «Penso che sarà opportuno che io accompagni Quincey. Siamo abituati a cacciare insieme e noi due, ben armati, saremo un osso duro per chiunque si faccia sotto. Non devi andare da solo, Art. Potrebbe essere necessario affrontare gli Slovacchi, e una mossa sbagliata, anche se non credo che abbiano armi da fuoco, manderebbe all'aria i nostri piani. Stavolta niente va lasciato al caso! Non ci fermeremo finché la testa del Conte non sarà stata separata dal corpo e non saremo sicuri che non potrà mai più reincarnarsi!». Mentre parlava guardava Jonathan, e Jonathan guardava me. Capivo che l'animo del mio povero caro era dilaniato: certo, voleva restare con me, ma in quel caso non sarebbe andato a bordo della lancia e non avrebbe avuto l'occasione di distruggere il... il Vampiro (ma perché esito a scrivere questa parola?). Lui è rimasto in silenzio, e allora è intervenuto il professore: «Amico Jonathan, questo tocca a voi per due motivi. Primo, perché siete giovane e coraggioso e sapete combattere, e tutte le energie possono essere utili in ultimo momento. Secondo, è vostro diritto eliminare chi tanto male ha fatto a voi e ai vostri cari. Niente paura per Dame Mina, a lei penso io, se posso. Sono vecchio. Mie gambe non più veloci come un tempo, e non sono abituato a cavalcare così tanto o a inseguire quando necessario, e neanche a combattere con armi mortali. Ma posso essere di altro servizio; posso combattere in altro modo. E posso morire, se serve, come uomini più giovani. Ora, lasciatemi dire che quello che io vorrei è questo: mentre voi, Lord Godalming, con amico Jonathan andate in fiume con vostra così veloce lancia a vapore, e mentre John e Quincey sorvegliano riva dove forse lui può sbarcare, io porto Da-

me Mina in cuore di terra nemica. Mentre vecchia volpe è chiusa in sua cassa e galleggia su forte corrente dove non può andare a terra perché non osa sollevare coperchio di sua cassa-bara, per paura che suoi portatori slovacchi presi da terrore lasciano lui crepare, noi facciamo strada percorsa già da Jonathan, da Bistritz a Passo di Bârgău, in direzione castello di Dracula. Lì, poteri ipnotici di Dame Mina saranno senza ombra di dubbio di aiuto, e troveremo nostra via, altrimenti buia e ignota, dopo la prima alba, quando saremo vicini a luogo fatale. C'è molto da fare, e ci sono altri luoghi da essere santificati, in modo che quel nido di vipere sia cancellato». A questo punto Jonathan l'ha interrotto con foga: «Professor Van Helsing, intendete dire che volete portare Mina, nelle sue tristi condizioni e contagiata com'è da quel diabolico morbo, proprio nella tana del mostro? Per niente al mondo! Né in Cielo né negli Abissi!». Per un po' è rimasto muto, come se gli mancasse la parola, poi ha proseguito: «Lo sapete che razza di posto è quello? Avete mai visto quello spaventoso covo di orrori infernali, dove anche la luce della luna pullula di immonde forme, e ogni granello di polvere nell'aria è l'embrione di un mostro famelico? Avete mai sentito le labbra del Vampiro sulla vostra gola?». E qui, rivolto a me, con gli occhi fissi sulla mia fronte, ha alzato le braccia al cielo gridando: «Oh, mio Dio, cosa abbiamo fatto per meritarcì questo orrore?» ed è crollato sul divano, travolto dalla disperazione. La voce del professore, il cui tono dolce e deciso sembrava permeare tutta l'aria intorno, ci ha tranquillizzato: «Oh, amico mio, è perché io voglio salvare Dame Mina da quell'orrido luogo che desidero andarci. Dio non voglia che io la porto in esso. Lì c'è lavoro, tremendo lavoro, da fare che suoi occhi non dovrebbero vedere. Noi uomini qui presenti, tutti tranne Jonathan, abbiamo visto con nostri stessi occhi cosa bisogna fare prima che luogo viene purificato. Ricordate che siamo in un momento terribile. Se Conte sfugge a noi questa volta – e lui è forte e abile e furbo – può scegliere di dormire per uno secolo, e allora, col tempo, nostra cara qui presente» mi ha preso la mano «andrebbe da lui a tenergli compagnia e sarebbe come quelle altre che voi, Jonathan, avete visto. Voi ci avete detto di loro avide labbra, avete udito loro beffarda risata mentre prendevano sacca in cui c'era qualcosa di vivo che Conte aveva gettato loro. Voi rabbrivite, e ne avete ben donde. Perdonatemi se vi faccio tanto male, ma è necessario. Amico mio, questa non è forse dura necessità per cui io sono pronto a dare la mia vita? Se qualcuno deve andare in quel luogo per restarci, è a me che tocca di andare per tener loro compagnia».

«Fate come volete» ha risposto Jonathan, con un singhiozzo che lo ha scosso da capo a piedi. «Siamo nelle mani di Dio!»

Più tardi. Oh, che bello vedere all'opera quegli uomini coraggiosi! Come po-

trebbe una donna non amarli, poiché sono così sinceri, leali e valorosi! E tutto questo, poi, mi ha fatto riflettere sullo straordinario potere del denaro! Cosa non si riesce a ottenere quando è impiegato in modo appropriato, e cosa invece quando è usato per ignobili scopi! Mi sono sentita così grata del fatto che Lord Godalming sia ricco e che lui e Mr Morris, che è altrettanto facoltoso, siano pronti a spenderlo così generosamente! Se così non fosse, la nostra piccola spedizione non potrebbe nemmeno cominciare – né così prontamente né così ben equipaggiata – come farà tra circa un'ora. Ne sono trascorse meno di tre da quando è stato deciso il ruolo che spetterà a ciascuno di noi; ed ecco che Lord Godalming e Jonathan sono pronti a salpare su una fantastica lancia a vapore, con la caldaia che sbuffa alacramente. Il dottor Seward e Mr Morris hanno una mezza dozzina di ottimi cavalli, equipaggiati a dovere. Abbiamo tutte le mappe e gli accessori che possono servire. Il professore e io partiremo stasera col treno delle 23.40 per Veresti, e da lì prenderemo una carrozza per raggiungere il Passo del Bârgău. Siamo ben forniti di denaro contante, per comprare carrozza e cavalli. Guideremo noi stessi: non possiamo fidarci di nessuno. Il professore conosce un bel po' di lingue straniere, così non avremo problemi. Tutti siamo armati, persino io ho una pistola di grosso calibro; Jonathan non si sentirebbe tranquillo se non mi potessi difendere come gli altri. Ahimè, c'è un'arma che gli altri portano e io non posso portare: il marchio che ho sulla fronte me lo impedisce! Il dottor Van Helsing mi giura – oh, che caro e premuroso! – che sono adeguatamente armata contro i lupi che magari incontreremo; ogni ora che passa l'aria si fa più fredda, e già qualche spruzzata di neve va e viene, come fosse un presagio.

Più tardi. C'è voluto tutto il mio coraggio per prendere congedo dal mio caro. Potremmo non rivederci mai più! Forza, Mina! Il professore ti sta guardando attentamente, e il suo sguardo è un avvertimento. Niente lacrime, adesso, a meno che Dio non voglia farle diventare lacrime di gioia!

DIARIO DI JONATHAN HARKER

30 ottobre, notte. Scrivo alla luce dello sportello aperto della caldaia della lancia: Lord Godalming vi sta gettando del carbone, lavoro in cui è assai pratico, perché da anni ne possiede una sul Tamigi e un'altra sui Broads⁴. Quanto ai nostri piani, siamo giunti alla conclusione che le supposizioni di Mina erano corrette e, se il Conte ha scelto una via d'acqua per tornare al suo castello, non può che trattarsi del Siret e poi del Bistritza suo affluente. Abbiamo calcolato che, intorno al 47° grado di latitudine nord, il Conte attraverserà la re-

gione tra il fiume e i Carpazi. Non abbiamo paura di percorrere il fiume a velocità sostenuta anche di notte: l'acqua è profonda e le rive abbastanza lontane da permetterci di procedere senza timore nel buio. Lord Godalming m'invita a dormire per un po': per il momento è sufficiente una persona di guardia. Ma non riesco a chiudere occhio; come potrei con il terribile pericolo che incombe sulla mia diletta, che adesso è in viaggio verso quel luogo maledetto? Il mio unico conforto è saperci nelle mani di Dio. Se non fosse per questa fede, meglio sarebbe morire che vivere e liberarci così di ogni preoccupazione! Mr Morris e il dottor Seward sono partiti prima di noi per la loro lunga cavalcata: avanzano sulla riva destra, abbastanza lontani dal fiume da poter procedere su un terreno elevato, da cui tenere sott'occhio un bel tratto di fiume e non doverne seguire tutte le anse. Per le prime tappe, hanno con sé due uomini che si occupano dei cavalli di riserva – dunque sono in tutto quattro, per non suscitare troppa curiosità. Quando, tra non molto, licenzieranno i due uomini, dovranno badare da soli alle cavalcature. Potrebbe essere necessario unirsi a loro, e allora avremo una cavalcatura ciascuno. Una delle selle è fornita di corno rimovibile, per poter essere adattata, in caso di necessità, a Mina.

Stiamo vivendo un'avventura disperata! Ora, mentre corriamo nel buio, con il freddo che sembra salire dal fiume e avventarsi contro di noi, le infinite e misteriose voci della notte che ci circondano, i pensieri si affollano. Andiamo verso luoghi ignoti, per vie ignote, alla volta di un mondo di tenebre e orrori. Godalming sta chiudendo lo sportello della caldaia...

31 ottobre. Sempre a grande velocità. È spuntato il giorno. Godalming si è assopito. Sono di guardia. Il freddo del mattino è pungente e, nonostante le pesanti pellicce che indossiamo, il calore della caldaia è benvenuto. Finora abbiamo incontrato soltanto pochi battelli scoperti, nessuno dei quali recava a bordo casse o carichi delle dimensioni che stiamo cercando. Ogniqualvolta puntavamo su di loro le nostre torce elettriche, gli uomini a bordo si spaventavano, gettandosi in ginocchio a pregare.

1 novembre, sera. Nessuna novità per tutto il giorno. Non abbiamo trovato niente di ciò che cerchiamo. Abbiamo imboccato il Bistritza; e, se la nostra ipotesi è errata, ogni speranza è perduta. Abbiamo controllato ogni altra imbarcazione, grande o piccola che fosse. Questa mattina, di buon'ora, un equipaggio ci ha scambiati per un battello del governo e si è comportato di conseguenza: abbiamo visto in ciò un mezzo per facilitare le cose, e a Fundu, dove il Bistritza si versa nel Siret, ci siamo procurati una bandiera rumena che ora sventola in bella mostra. Questo trucco ha funzionato con tutti i battelli che da quel momento abbiamo ispezionato: gli uomini a bordo si sono mostrati assai

deferenti, senza sollevare obiezioni a qualsiasi cosa chiedessimo o facessimo. Certi Slovacchi ci han detto di essere stati superati da un barcone che procedeva a velocità superiore alla norma, con a bordo il doppio dell'equipaggio. Questo prima che giungessero a Fundu, per cui non hanno saputo dirci se il barcone ha imboccato il Bistritza o ha proseguito lungo il Siret. A Fundu nessuno ha saputo dirci nulla di un natante del genere: ne deduciamo che dev'essere transitato nottetempo. Ho un gran sonno; può darsi che cominci a essere provato dal freddo, la natura impone le sue necessità. Godalming insiste per fare il primo turno di guardia. Dio lo benedica per la bontà che mostra verso la povera, cara Mina e me.

2 novembre, mattina. Pieno giorno. Quel brav'uomo non ha voluto svegliarmi, dice che sarebbe stato un peccato: dormivo così serenamente, dimentico delle mie disgrazie. Mi considero molto egoista per aver dormito così a lungo, lasciandolo a vegliare tutta la notte, ma aveva ragione lui. Stamattina mi sento un uomo nuovo, e mentre ora lo guardo dormire a mia volta, sono in grado di svolgere tutte le mansioni necessarie: badare al motore, pilotare, stare di vedetta. Sento che le energie e le forze mi stanno tornando. Mi chiedo dove si trovino adesso Mina e Van Helsing. Dovrebbero essere giunti a Veresti mercoledì, verso mezzogiorno. Ci sarà voluto un po' di tempo per procurarsi carrozza e cavalli, e se sono ripartiti viaggiando di buona lena, dovrebbero essere nei pressi del Passo del Bârgău. Che Dio li guidi e li sostenga! Non oso pensare a quel che può accadere. Se solo potessimo andare più veloci! Ma è impossibile: il motore è già a pieno regime. Chissà come se la cavano il dottor Seward e Mr Morris. I torrenti che dai monti si gettano in questo fiume sembrano innumerevoli, ma poiché nessuno di loro è molto grande – perlomeno in questa stagione, mentre devono essere assai pericolosi d'inverno e al momento del disgelo – non dovrebbero essere d'ostacolo per chi viaggia a cavallo. Spero di poterli incontrare prima di arrivare a Strasba⁵, perché, se fino a quel giorno non avremo ancora raggiunto il Conte, forse converrà riunirsi per decidere insieme la prossima mossa.

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD

2 novembre. Tre giorni di viaggio. Nessuna notizia. Né avrei avuto il tempo di prenderne nota, se ve ne fossero state: ogni minuto è prezioso! Ci siamo fermati solo per il riposo necessario ai cavalli; ma tutti e due ce la stiamo cavando egregiamente. Il nostro passato avventuroso si rivela alquanto utile. Dobbiamo proseguire: non ci daremo pace finché non scorgeremo la lancia.

3 novembre. A Fundu abbiamo appreso che la lancia ha imboccato il Bistritza. Vorrei che non facesse così freddo! C'è aria di neve, e se cadesse abbondante ci bloccherebbe. In tal caso, dovremmo procurarci una slitta e proseguire alla maniera dei Russi.

4 novembre. Oggi abbiamo saputo che la lancia è stata fermata da un incidente mentre tentava di superare le rapide. Le imbarcazioni slovacche riescono a farlo senza difficoltà, con l'aiuto di una fune e sapendo come manovrare il timone. Alcune, infatti, le hanno superate soltanto poche ore fa. Ma Godalming è un meccanico dilettante ed evidentemente è riuscito a rimettere in funzione la lancia, e alla fine hanno vinto le rapide, sia pure con l'aiuto dei locali, e hanno ripreso l'inseguimento. Temo però che l'imbarcazione sia rimasta segnata dall'incidente: dei contadini ci dicono che, una volta in acque sicure, finché è rimasta in vista ha continuato a fermarsi di tanto in tanto. Dobbiamo spronare più che mai i cavalli: può darsi che quanto prima abbiano bisogno del nostro aiuto!

DIARIO DI MINA HARKER

31 ottobre. Arrivati a Veresti a mezzogiorno. Il professore mi riferisce che stamattina all'alba è riuscito a stento a ipnotizzarmi, e che tutto quello che ha ricavato da me è stato: «Buio e silenzio». Adesso è andato a comprare carrozza e cavalli. Dice che più avanti, strada facendo, cercherà di procurarsi qualche altro cavallo da poter sostituire durante il viaggio. Abbiamo di fronte a noi più di settanta miglia. Il paesaggio è splendido, interessantissimo; se solo fossimo in una situazione diversa, quanto piacevole sarebbe ammirarlo! Che bellezza se a viaggiare fossimo Jonathan e io da soli! Far tappa e parlare con la gente, imparare qualcosa della loro vita, riempirci la mente e la memoria dei colori e del pittoresco di questa terra selvaggia e bella, di questa gente singolare! Ma, ahimè...

Più tardi. Il professore è tornato. Ha trovato carrozza e cavalli: partiremo tra un'ora, dopo aver mangiato. La padrona della locanda ci sta preparando un enorme cesto di provviste: basterebbe per un esercito! Il professore la incoraggia e mi sussurra che potrebbe passare anche una settimana prima di riuscire a procurarci dell'altro buon cibo. Lui ha fatto acquisti, e ha fatto portare alla locanda una vera e propria collezione di pellicce, sciarpe e coperte d'ogni genere. Non correremo certo il rischio di prendere freddo.

Stiamo per partire. Non oso pensare a quello che potrà capitarci. Siamo

davvero nelle mani di Dio! Solo Lui sa cosa succederà, e con tutta la forza della mia anima triste e umile Lo prego di vegliare sul mio amato sposo. Qualunque cosa accada, Jonathan deve sapere che l'ho amato e rispettato più di quanto io non riesca a dire, e che il mio ultimo e più fedele pensiero sarà sempre e soltanto per lui.

1. Teatro londinese, in competizione con il Lyceum Theatre, diretto da Henry Irving (*NdT*).
2. In realtà il personaggio si chiamerebbe Skinsky: la lieve modifica è un omaggio all'attore Klaus Kinski, celebre volto del *Nosferatu* di Werner Herzog (1979) (*NdT*).
3. Altro esempio di lieve incongruenza: in realtà l'avevano affermato delle donne (*NdT*).
4. Complesso di fiumi e laghi navigabili nelle contee di Norfolk e Suffolk (*NdT*).
5. Attuale villaggio di Straja, in Bucovina (*NdT*).

CAPITOLO XXVII

DIARIO DI MINA HARKER

1 novembre. Abbiamo viaggiato tutto il giorno, sempre di gran carriera. I cavalli sembrano accorgersi di essere trattati bene, perché percorrono volentieri l'intera tappa alla massima velocità. Li abbiamo già cambiati più volte, e visto che tutto finora fila liscio, cominciamo a sperare che il viaggio non sarà poi così difficile. Il dottor Van Helsing è laconico; ai contadini dice di essere diretto a Bistritza e li paga bene per il cambio dei cavalli. Prendiamo un brodo caldo, una tazza di tè o caffè, e di nuovo in marcia! È davvero un bel paese, pieno di attrattive naturali d'ogni sorta, e la gente è fiera, forte e semplice, la si direbbe dotata di ottime qualità. È però *tanto, tanto* superstiziosa! Nella prima casa dove ci siamo fermati, quando la donna che ci serviva ha visto la cicatrice sulla mia fronte, si è fatta il segno della croce e mi ha fatto le corna per scacciare il malocchio. Credo che si sia anche presa la briga di mettere una dose extra di aglio nei nostri piatti, e io l'aglio non lo sopporto! Da quella volta ho sempre cercato di non togliermi il cappello o il velo, per potermi sottrarre ai loro sospetti. Andiamo di fretta, e siccome non abbiamo con noi nessun cocchiere pettegolo, siamo al sicuro da scandali, anche se temo che la paura del malocchio ci resterà attaccata per tutto il viaggio. Il professore sembra instancabile: per tutto il giorno non si è concesso un attimo di riposo, pur obbligando me a dormire a lungo. Al tramonto mi ha ipnotizzato, e a suo dire gli ho risposto come al solito: «Buio, sciabordio di acque, scricchiolio di legni...». Dunque, il nostro nemico è ancora sul fiume. Non oso pensare a Jonathan, ma chissà perché non temo né per lui né per me. Scrivo queste righe mentre, in una fattoria, aspettiamo che i cavalli siano pronti. Il dottor Van Helsing dorme. Poveretto, sembra così stanco, vecchio e grigio, anche se la sua bocca mantiene la piega decisa di chi sa il fatto suo; persino nel sonno esprime risolutezza. Quando ripartiremo, dovrò insistere perché riposi mentre io guido. Gli dirò che abbiamo ancora parecchi giorni davanti a noi, e che non deve esaurire adesso tutte le sue forze, perché presto ne avremo quanto mai bisogno... Tutto è pronto. Tra poco si riparte!

2 novembre, mattina. Sono riuscita ad averla vinta: questa notte abbiamo guidato a turno, e ora sta nascendo il giorno, sereno benché freddo. C'è una strana cappa nell'aria, e dico cappa perché non trovo una parola migliore. Voglio dire, tutti e due ci sentiamo come oppressi. Fa un gran freddo, resistiamo solo grazie alle pellicce calde. All'alba Van Helsing mi ha ipnotizzato; dice che ho risposto: «Buio, cigolio di legni, rombo di acque...» sicché, a mano a mano che lo risalgono, il fiume cambia. Spero tanto che il mio caro non debba correre pericoli gravi, più gravi del necessario. Ma siamo tutti nelle mani di Dio!

2 novembre, notte. In viaggio tutto il giorno. Più si va avanti, più il paesaggio si fa selvaggio, e gli imponenti speroni dei Carpazi, che a Veresti apparivano così remoti e bassi all'orizzonte, ora sembrano incombere su di noi, stagliarsi di fronte come torri. Cerchiamo di essere di buonumore; ci sforziamo di tenerci su di morale a vicenda, e così facendo ciascuno riesce, mi pare, a rianimare anche se stesso. Secondo il dottor Van Helsing domani mattina saremo al Passo del Bârgău. Adesso ci sono pochissime case, e il professore dice che non cambieremo più cavalli, perché probabilmente non ne troveremo altri. L'ultima volta ne ha presi due oltre a quelli che abbiamo cambiato, per cui ora disponiamo di un robusto tiro a quattro. Queste brave bestie sono pazienti e docili, non ci danno grattacapi. Poiché non ci sono altri passeggeri, posso guidare anch'io. Arriveremo al Passo con la luce del giorno nascente, e del resto non vogliamo arrivare prima. Così ce la prendiamo comoda, e a turno ci concediamo un lungo riposo. Oh, cosa ci riserverà il domani? Andiamo nel luogo dove il mio povero caro ha tanto sofferto. Che Dio ci guidi e vigili sul mio sposo e su coloro che ci sono cari e che sono esposti a un tale pericolo mortale! Quanto a me, non sono degna del Suo sguardo. Ahimè, ai Suoi occhi sono contaminata, e lo sarò finché Egli non si degni di riammettermi alla Sua contemplazione, tra coloro che non sono incorsi nella Sua ira.

Memorandum di Abraham Van Helsing

4 novembre. Questo è per mio vecchio e fedele amico John Seward, dott. in med., di Purfleet, Londra, in caso che io non lo vedo più. Questo per spiegare. È mattina e io scrivo vicino fuoco che tutta notte ho tenuto vivo, con aiuto di Madam Mina. Fa freddo, freddo, così freddo che cielo grigio e pesante è pieno di neve, che quando scende resta per tutto inverno, perché terra si indurisce per caduta di neve. Sembra aver influenzato Dame Mina: tutto giorno ha avuto testa così pesante che non era se stessa. Dorme, dorme e dorme! Lei che di solito è così attiva non ha fatto niente tutto giorno, letteralmente; ha anche

perduto suo appetito. Non fa più note in suo piccolo diario, lei che scrive così fedelmente a ogni tappa. Qualcosa mi dice che non va per niente bene. Però questa sera Dame Mina è più *viva*. Suo lungo sonno di tutto giorno ha rinfrescato e ristorato lei, perché ora è dolce e attiva come sempre. Al tramonto ho cercato di fare ipnotismo, ma, ahimè, senza effetto: mio potere diminuisce ogni giorno, e questa sera mi manca completamente. Be', volontà di Dio sia fatta, quale che può essere, e dove che può portare!

Ora quanto alla storia, poiché Dame Mina non scrive più con sua stenografia, io devo fare, in mio vecchio modo stentato, così che ogni giorno non va dimenticato.

Siamo arrivati ieri mattina a Passo di Bârgău subito dopo alba. Come ho visto segni di alba, mi sono preparato per ipnotismo. Abbiamo fermato nostra carrozza, e siamo scesi per non avere disturbo. Ho preparato giaciglio con pellicce e Madam Mina, distesa, fatto come solito, ma più lenta e per più breve tempo di sempre. Come altre volte, è venuta risposta di "Buio e vorticare di acque". Quindi lei si sveglia, vivace e radiosa, e riprendiamo nostra strada e ben presto eccoci in Passo. In questo momento e luogo lei diventa tutta fuoco di zelo, un nuovo potere che la guida è in lei manifesto, perché mi indica strada e dice: «È questa».

«Come fate a saperlo?» chiedo.

«Certo che so» lei risponde, e dopo pausa aggiunge: «Non ha mio Jonathan percorso essa e scritto di suo viaggio?».

In primo momento ho pensato qualcosa di strano, ma poi mi accorgo che c'è solo quella strada. È usata poco, molto diversa da strada carrozzabile da Bucovina a Bistritz, che è più larga e battuta, più percorsa.

Così noi andiamo giù per questa strada, quando ne incontriamo altre, e non sempre siamo sicuri che sono strade, perché sono trascurate e con neve caduta sopra; questo sanno cavalli e solo loro. Io gli do redini e loro vanno avanti pazienti. A mano a mano troviamo tutte le cose che Jonathan ha notato in suo meraviglioso diario. Poi noi andiamo avanti per lunghe lunghe ore e ore. In primo momento io dico a Dame Mina di dormire; lei cerca e ci riesce. Dorme per tutto il tempo finché in fine io mi faccio sospettoso, e cerco di svegliarla. Ma lei continua a dormire, e io non riesco a svegliarla, per quanto faccio. Non desidero tentare troppo con forza per non farle male, perché so che ha sofferto molto, e sonno è quello di cui lei ha bisogno più di tutto. Penso di aver dormito io stesso, perché all'improvviso mi sento in colpa, come se avessi fatto qualcosa; mi ritrovo seduto in carrozza, con redini in mano, e buoni cavalli vanno avanti, clop clop, come prima. Io guardo giù e vedo Dame Mina che dorme ancora. Adesso non è lontana ora di tramonto, e sopra la neve luce di sole spande grande riflesso giallo, che proietta lunghe ombre enormi dove

montagne si alzano ripide. Stiamo andando sempre più su, ed è tutto così selvaggio e roccioso, come se siamo alla fine di mondo.

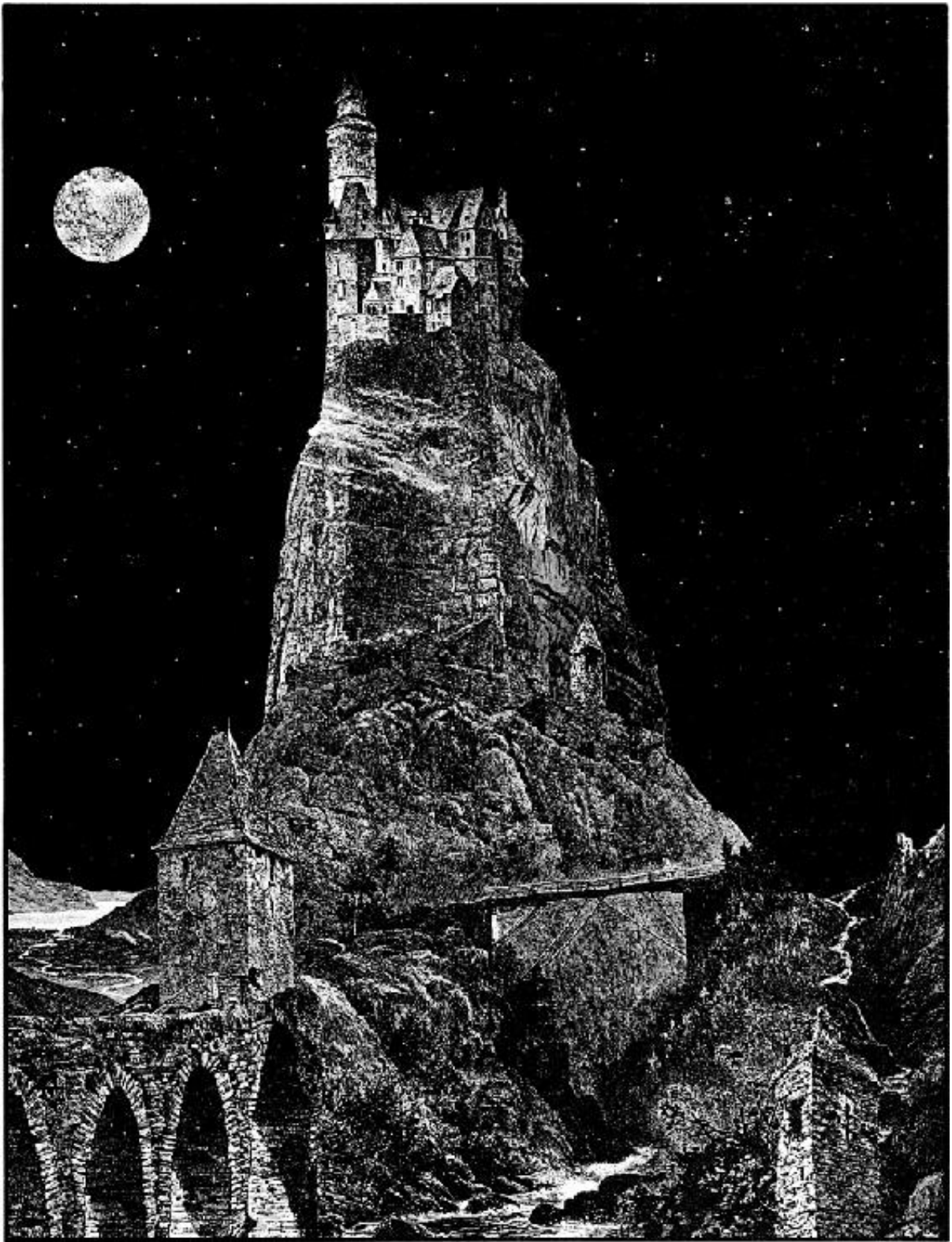
Allora scuoto Dame Mina. Questa volta si sveglia senza grosse difficoltà, e poi io tento di mettere lei in trance ipnotica. Ma lei non dorme, come se io neanche sono lì. Io provo e riprovo, finché d'improvviso io trovo lei e me in buio; mi guardo intorno e scopro che sole è andato giù. Dame Mina ride, e io guardo lei. Ora è completamente sveglia, e ha aspetto di stare bene come mai ho veduto lei dopo quella notte a Carfax quando per la prima volta siamo entrati in casa di Conte. Io sono stupito e a disagio; lei però è così allegra e dolce e premurosa che io dimentico ogni paura. Accendo fuoco, perché con noi abbiamo portato provvista di legna, e lei prepara cena mentre io stacco cavalli da carrozza e li lego per farli mangiare. Quando ritorno a fuoco, mia cena è pronta. Faccio per servire lei, ma Dame Mina sorride e dice che ha già mangiato, che aveva tanta fame che non poteva aspettare. La cosa non mi piace, e ho seri dubbi. Ma temo di spaventarla, così sono silenzioso su questo. Lei mi serve, e io mangio solo; e poi avvolti in pellicce, vicino a fuoco, e io dico a lei di dormire mentre io veglio. Ma d'un tratto dimentico tutto di mia guardia, e quando di colpo mi ricordo che veglio, trovo lei che giace tranquilla ma desta, guardandomi con occhi così lucenti. Una, due volte accade stessa cosa, e io dormo a lungo prima di mattina. Quando mi sveglio cerco di fare ipnotismo, ma ahimè, nonostante chiude obbediente occhi, non può dormire. Sole sale e sale e sale; e allora sonno viene a lei troppo tardi ma così pesante che non si sveglia. Devo sollevarla e mettere lei dormiente in carrozza dopo che ho attaccato cavalli e preparato tutto. Madam ancora dorme, e in suo sonno sembra più sana e rosea che prima. E a me la cosa non piace. E io ho paura, paura, paura! Paura di tutto, persino di pensare, ma devo continuare per mia strada. Posta che noi giochiamo è per vita e morte, anzi più ancora che queste, e noi non possiamo tirarci indietro.

5 novembre, mattina. Devo essere preciso in ogni cosa, perché, anche se voi e io abbiamo visto strani eventi insieme, voi potete pensare che io, Van Helsing, sono matto, che molti orrori e lunga tensione di nervi hanno finito per sconvolgere mio cervello.

Tutto ieri abbiamo viaggiato, sempre più vicino a monti, e penetrando in sempre più selvaggio e deserto territorio. Sono in esso grandi, minacciosi precipizi e molta cascate d'acqua, e Natura sembra aver fatto qui suo carnevale. Dame Mina dorme e dorme ancora; e anche se io ho avuto fame e ho placato essa, non ho potuto svegliarla, neppure per mangiare. Ho cominciato a temere che su di lei era fatale incantesimo di luogo, segnata come è da battesimo di vampiro. "Bene" dico a me stesso "se lei dorme tutto giorno, io non dormo

più di notte”. E continuiamo ad andare per brutta strada che era strada antica e malfatta, e io ho chinato mia testa e ho dormito. Ancora mi sono svegliato con senso di colpa e di tempo passato, e ho trovato Dame Mina che ancora dormiva e il sole era basso. Ma tutto era mutato: i monti minacciosi sembravano lontani, ed eravamo quasi in cima di collina ripida su vetta su cui era castello simile a come Jonathan dice in suo diario. Ho esultato e temuto insieme, perché adesso, bene o male, la fine era prossima.

Ho svegliato Dame Mina e ho ancora tentato di fare ipnotismo, ma ahimè, invano fino a che è stato troppo tardi. Poi, prima che grande buio arriva su di noi – perché anche dopo tramonto cieli riflettevano su neve chiarore di sole scomparso, e per un po’ tutto è stato in grande crepuscolo – ho staccato cavalli e ho dato loro da mangiare sotto un riparo, come potevo. Poi ho acceso fuoco; e vicino lui faccio sedere Dame Mina, adesso sveglia e più bella che mai, comoda tra sue pellicce. Ho preparato cena ma lei non vuole mangiare, dice semplicemente che non ha fame. Non ho fatto pressioni, conoscendo impossibilità. Ma io mangio, perché devo essere forte per tutto. Quindi, con paura in me per quello che può essere, traccio cerchio così ampio intorno a lei che sta comoda, e sopra cerchio metto un po’ di ostia consacrata, finemente tritурata in modo che difende. Dame Mina resta seduta immobile per tutto il tempo, così immobile come uno morto; e diventava più bianca e ancora più bianca, fino che neve non è stata più pallida di lei, ma non dice una parola. Ma quando mi sono avvicinato, lei si aggrappa a me, e vedo che povera anima trema tutta da capo a piedi con tremito che era doloroso di sentire. Quando si è fatta più calma, le ho detto: «Non volete venire vicino al fuoco?» perché volevo provare se poteva. Si è alzata obbediente, ma fatto un passo si ferma, e sta come pietra.



«Perché non venite avanti?» chiedo. Lei ha scosso testa e, tornata a suo posto, si è seduta. Poi, guardandomi con grandi occhi, come uno sveglia di sonno, dice semplicemente: «Non posso!» e poi silenzio. Io ero contento perché sapevo che quello che lei non poteva, nessuno tra chi noi temevamo neanche poteva. Per quanto può essere pericoloso per suo corpo, sua anima però era salva!

D'un tratto i cavalli prendono a nitrire e impennarsi finché non vado a tranquillizzarli. Quando sentono mie mani su di loro, fanno nitrito basso come di gioia, e leccano mie mani e per un po' stanno tranquilli. Molte volte durante la notte sono andato da loro, finché arriva ora fredda quando natura tutta è al suo minimo; e ogni volta mia presenza era tranquillizzante per loro. In ora fredda fuoco ha cominciato a morire, ed ero sul punto di avvicinarmi per alimentarlo, perché ora neve cadeva fitta in raffiche di vento e con essa gelida nebbia. Anche in buio c'era luce di qualche tipo, come sempre quando nevicava; e sembrava che fiocchi di neve e banchi di nebbia prendevano forma come di donne con lunghi abiti a strascico. Tutto era in morto, cupo silenzio, solo che cavalli nitrivano e si nascondevano come per terrore di peggio. Ho iniziato a temere orribili paure, ma poi è venuto a me senso di sicurezza in cerchio dove stavo. Ho cominciato anche a pensare che mie immaginazioni erano frutto di notte, di tenebre e di mancanza di riposo in cui ero e di tutta terribile ansia. Era come se miei ricordi di orrenda esperienza di Jonathan mi suggestionavano; perché fiocchi di neve e nebbia iniziano a girare e vorticare, finché mi pare di vedere vaga immagine di donne che volevano baciare lui. E allora cavalli si rannicchiano sempre più bassi e bassi, gemendo in terrore come fanno esseri umani. Non c'era in loro neppure follia di panico, così da rompere corde e scappare via. Ho temuto per mia cara Dame Mina quando strane figure fatte più vicine e messe intorno. Ho guardato lei, che però sedeva calma e sorrideva verso me; e quando ho avanzato per alimentare fuoco, lei mi ha preso e trattenuto e mi sussurra, come voce che si ode in sogno, tanto era bassa: «No, no! Non uscite dal cerchio! Qui siete al sicuro!». Mi giro verso lei e, guardandola fissa in occhi, ho detto: «E voi? È per voi che io temo!». Lei ride, riso basso e irreale, e dice: «Paura per *me*! E perché mai? Nessuno al mondo è più al sicuro da quelle di me!», e come io mi chiedevo significato di sue parole, folata di vento riattizza fiamme, e io vedo rossa cicatrix su sua fronte. Allora, ahimè, io ho capito. E anche se non capivo in momento, ben presto imparavo, perché roteanti figure di nebbia e neve sono venute più vicino, sempre però restando fuori di santo cerchio. Allora loro hanno cominciato a materializzarsi finché, se Dio non ha preso mia ragione, perché ho visto questo con miei occhi, erano davanti a me, in carne e ossa, le stesse tre donne che Jonathan ha visto in stanza, quando loro volevano baciare sua gola. Riconosco belle forme

sinuose, luccicanti duri occhi, denti bianchi, colore rubicondo, voluttuose labbra. Sorridevano a povera Dame Mina; e, mentre loro riso risuonava in silenzio di notte, hanno intrecciato le braccia e fatto cenno a lei, e parlato in così soavi tintinnanti toni che Jonathan dice erano come intollerabile dolcezza di bicchieri suonati da abile mano: «Vieni, sorella. Vieni a noi. Oh, vieni, vieni!». Impaurito mi volgo verso mia povera Dame Mina, e mio cuore è saltato come fiamma per felicità perché, oh!, terrore in suoi dolci occhi, repulsione, orrore dicevano che c'era ancora speranza. Sia lode a Dio, lei non era, non ancora, di quelle. Ho preso tizzone che era vicino me, e tenendo pezzo di ostia ho avanzato verso loro e verso fuoco. Loro arretrano davanti a me, ridendo con loro basso, orrido riso. Io attizzo fuoco e più non le temo, perché sapevo che dietro nostre protezioni eravamo sani e salvi. Loro non potevano accostarmi mentre ero così armato, né Dame Mina mentre rimaneva dentro cerchio, che lei non poteva lasciare non più che quelle potevano entrare. I cavalli avevano cessato di lamentarsi, e ancora erano a terra; la neve cadeva soffice su di loro, e loro diventavano sempre più bianchi. Sapevo che per povere bestie terrore era finito.

E così siamo rimasti fino che rosso di alba è filtrato tra buio di neve. Ero desolato e intimorito, e pieno di pena e terrore, ma quando bel sole ha cominciato a salire su orizzonte, vita è tornata in me. A prima luce di alba, le orride figure si dissolvono in turbine di nebbia e neve, spire di trasparente tenebra vanno via verso castello e si perdono.

D'istinto, mentre arriva alba, mi rivolgo a Dame Mina, per farle ipnotismo, ma lei giace in sonno profondo e improvviso, da cui non posso riscuotere. Ho tentato di fare ipnotismo in suo sonno, ma nessuna risposta, niente di niente, e giorno arriva. Ho ancora paura a muovermi. Ho riacceso fuoco e guardato cavalli: tutti morti! Oggi ho molto da fare qui, e continuo ad attendere finché sole è molto alto, perché possono esserci luoghi dove devo andare e dove luce solare, ancorché neve e nebbia oscurano essa, sarà per me salvezza.

Mi rinforzo con colazione, e quindi inizio mio terribile lavoro. Dame Mina ancora dorme; e, Dio sia ringraziato, suo sonno è tranquillo...

DIARIO DI JONATHAN HARKER

4 novembre, sera. L'incidente della lancia è stato per noi un grave contrattempo. Se non fosse avvenuto, avremmo già raggiunto il barcone da un pezzo, e adesso la mia cara Mina sarebbe libera. Non ho il coraggio di pensare a lei, lassù, vicino a quell'orrendo luogo! Ci siamo procurati dei cavalli con cui seguiamo l'inseguimento. Faccio queste annotazioni mentre Godalming si

prepara. Abbiamo le nostre armi. Se gli Szgany vogliono contrastarci, avranno pane per i loro denti! Oh, se solo Morris e Seward fossero con noi! Non ci resta che sperare. Se non ti scrivo più, addio Mina! Che Dio ti benedica e ti protegga!

DIARIO CLINICO DEL DOTT. SEWARD

5 novembre. All'alba, abbiamo avvistato il gruppo di Szgany, poco dinanzi a noi: si allontanavano veloci dal fiume con il loro carro, che circondavano da ogni parte, e correvano come invasati. Cade una neve leggera, nell'aria c'è come una strana elettricità. Forse è soltanto una nostra impressione, ma la tensione sembra tangibile. Lontano, odo l'ululato dei lupi; la neve li spinge a valle, il pericolo è ovunque. I cavalli sono quasi pronti, tra poco saremo in sella. Andiamo verso la morte di qualcuno, e Dio solo sa di chi, o dove, o cosa, o quando, o come accadrà...

Memorandum di Abraham Van Helsing

5 novembre, pomeriggio. Perlomeno sono sano di mente. Grazie a Dio per questo, anche se averne prova è stato terribile. Quando ho lasciato Dame Mina addormentata dentro santo cerchio, ho fatto la mia strada per castello. Martello da fabbro che ho preso a Veresti è stato utile; anche se porte erano tutte aperte, ho rotto cardini arrugginiti, per paura che cattive intenzioni o cattiva sorte richiudono esse, così io, essendo entrato, non esco più fuori. Amara esperienza di Jonathan qui mi è servita. Per memoria di suo diario ho trovato mia strada ad antica cappella, perché sapevo che lì c'era mia opera. Atmosfera era opprimente; sembrava che ci fosse una sulfurea fumigazione, che sul momento mi rendeva stordito. Forse sentivo rombo in mie orecchie, o forse era lontano ululato di lupi. Poi penso a mia cara Dame Mina, ed ero in terribile situazione. Dilemma mi aveva preso tra suoi due corni.

Lei, non ho osato portare in questo luogo, ma ho lasciato salva da Vampiro in santo cerchio, ma potrebbero venire lupi! Io risolvo mia opera che è qui, e quanto a lupi ci dobbiamo rassegnare, se questa è volontà di Dio. In tal caso è solo morte e poi libertà. Così io scelgo per lei. Per me la scelta è facile, denti di lupi sono meglio che riposo in sepolcro di Vampiro! Così ho fatto mia scelta di proseguire mia opera.

Sapevo che c'erano almeno tre tombe da trovare, tombe che sono abitate; così io cerco e cerco, e trovo una di loro. Donna dentro giace in un sonno

vampiresco, così piena di vita e di voluttuosa bellezza che rabbrivisco come se stavo per fare assassinio. Ah, non dubito che in tempo antico, quando erano cose simili, più di un uomo che si accingeva a compiere compito tale quale al mio, trovava in fine che suo cuore gli veniva meno, e quindi suo coraggio e sua forza. E così lui ritarda e ritarda e ritarda, finché bellezza e fascinazione di immonda Non-Morta fanno ipnotismo su di lui; e lui resta e resta, fino a che viene tramonto e sonno di Vampiro termina. Poi splendidi occhi di bella donna si aprono e parlano d'amore, e bocca voluttuosa si offre a bacio – e uomo è debole. E lì rimane altra vittima in grinfie di Vampiro; una di più che ingrassa terribili e orribili fila di Non-Morti!...

C'è una certa fascinazione, se sono commosso da semplice presenza di una così, anche se come lei giace in tomba consunta da secoli e gravata da polvere di secoli, anche se c'è orrido odore che avevano tane di Conte. Sì, ero scosso, io, Van Helsing, con tutta mia determinazione e tutto mio motivo di odio: ero preso da desiderio di aspettare, che sembrava paralizzare mie facoltà e incatenare mia stessa anima. Può essere che il bisogno naturale di sonno e strana pesantezza che è in aria cominciano a sopraffarmi. Certo era che stavo cadendo in sonno, sonno a occhi aperti di uno che cede a dolce fascinazione, quando per aria ovattata di neve arriva lungo, basso gemito, così pieno di dolore e pietà che mi risveglia come squillo di tromba. Perché era voce di mia cara Dame Mina che io udivo.

Allora ho ritrovato energia per mio orrido compito, ed eccomi scoperciare tomba di altra sorella, la seconda bruna. Non ho osato fermarmi a guardare come avevo fatto con prima sorella, per paura di nuovo incantamento, ma continuo a cercare finché trovo, in tomba alta e grande che sembra fatta a donna assai amata, altra bella sorella che, come Jonathan, avevo visto formarsi di atomi di nebbia. Era così splendida a guardare, di così radiante bellezza, di così squisita voluttà, che istinto di uomo in me, che spinge tanti di mio sesso ad amare e proteggere una di loro, ha fatto sì che mia testa girava di nuova emozione. Ma, grazie a Dio, gemito di anima di mia cara Dame Mina non era ancora scomparso da mio orecchio; e, prima che incantamento può agire oltre sopra di me, mi sono forzato per compiere mio atroce lavoro. Nel frattempo avevo cercato tutte tombe di cappella, per quel che io potevo sapere; e siccome attorno a noi in notte erano state sole tre di queste spettrali Non-Morte, ho fatto deduzione che non c'erano altri Non-Morti attivi esistenti. Ed ecco tomba più signorile che tutte altre; era grande, e bella proporzionata. Su essa solo una parola:

DRACULA.

Questa allora era dimora non morta di Vampiro Re, da cui tanti altri vampiri. La sua vuotezza parlava eloquentemente, confermando ciò che già sapevo. Prima che comincio a restituire queste donne a loro vera morte mediante mio atroce lavoro, metto in tomba di Dracula poco di ostia, e così io bandire lui, Non-Morto, da essa per sempre!

Poi io comincio mia terribile operazione, e tremo. Se era solo una, facile – relativamente. Ma tre! Ricominciare altre due volte dopo che ho finito atto di orrore; poiché è già stato terribile con dolce lady Lucy, cosa non sarà poi con queste straniere sopravvissute per secoli e rinforzate da passare di secoli, che, se possono, combattono per loro immonde vite...

Oh, amico John, era lavoro da macellaio! Se io non ero spinto da pensiero di altri morti e vivi su cui pende simile manto di terrore, non avrei mai proceduto. Io tremo e tremo anche ora, sebbene, finché tutto è finito, grazie a Dio miei nervi hanno resistito. Se non vedevo riposo di prima morta, e felicità apparsa in suo viso uno momento prima di dissoluzione finale, quasi a rendersi conto che anima ha trionfato, io non andavo avanti con mio macello. Non sopportavo orrido scricchiolio di palo dentro di esse; contorsione di corpo che sobbalza e labbra di schiuma insanguinata. Io allora volevo fuggire di terrore e lasciare mio lavoro incompiuto. Ma adesso è finito! E posso compatire e piangere povere anime, poiché le penso placide, ciascuna in suo pieno sonno di morte per un breve momento, prima di andare in dissoluzione. Perché, amico John, appena mio coltello ha decapitato capo di ognuna, ecco che intero corpo si dissolve e si frantuma in nativa polvere, come se morte che doveva venire secoli prima ha finalmente affermato sé e dice d'un tratto e ad alta voce: "Io sono qui!".

Prima di lasciare castello, chiudo suoi ingressi che Conte mai più può entrare come Non-Morto.

Quando sono tornato in cerchio dove Dame Mina dormiva, lei si è risvegliata da suo sonno e, vedendomi, ha gridato con sofferenza che ci avevo messo troppo.

«Venite!» lei dice. «Venite via da questo orribile luogo! Andiamo incontro a mio marito che, lo so, sta venendo verso di noi.» Sembrava magra, pallida e debole; ma suoi occhi erano puri e ardevano di fervore. Io ero lieto di vedere suo pallore e suo malessere, essendo che mia mente era piena di fresco orrore di sonno di rosei vampiri.

E così con fiducia e speranza, seppure pieni di paura, noi andiamo verso est per incontrare nostri amici – e *lui!* – che Dame Mina mi dice che lei *sa* che stanno venendo incontro di noi.

DIARIO DI MINA HARKER

6 novembre. Era pomeriggio tardi quando il professore e io siamo partiti verso est, direzione dalla quale sapevo che Jonathan stava avanzando. Non andavamo veloci, sebbene la strada scendesse ripida, perché dovevamo portare con noi pesanti coperte e pellicce: non osavamo neppure contemplare l'eventualità di rimanere senza nulla per ripararci dal freddo e dalla neve. Abbiamo dovuto prendere con noi anche un po' di provviste, perché procedevamo nell'assoluta desolazione e, a quel che era dato scorgere tra la fitta neve, non c'era traccia di anima viva. Dopo circa un miglio, ero stanca di quella dura marcia e mi sono seduta per riposarmi. Girandomi indietro ho visto, stagliata contro il cielo, la nitida sagoma del castello di Dracula; eravamo infatti ai piedi del colle, così erto sopra di noi che la cerchia dei Carpazi sembrava assai più bassa. Vedevamo l'edificio in tutta la sua grandiosità, appollaiato a un migliaio di piedi d'altezza in cima a un ripidissimo precipizio, e un'enorme distanza sembrava dividerlo dai versanti dei monti adiacenti su ogni lato. C'era qualcosa di selvaggio e inquietante in quel luogo. Sentivamo il remoto ululare di lupi. Erano lontani, ma quel suono, sebbene giungesse attutito dalla neve che tutto copriva, era foriero di paura. Da come il dottor Van Helsing scrutava tutt'intorno, mi rendevo conto che cercava di individuare un punto strategico, in cui fossimo meno esposti in caso di attacco. La strada sassosa continuava a scendere; riuscivamo a stento a riconoscerne il tracciato nella tormenta.

Poco dopo, ecco il professore farmi cenno, io mi sono alzata e l'ho seguito. Aveva trovato un punto perfetto, una cavità naturale nella roccia, con un ingresso tra due macigni simile a una porta. Mi ha presa per la mano e mi ha portata dentro dicendomi: «Vedete, qui voi sarete in riparo; e se lupi vengono, io posso affrontare loro uno per uno!». Ha portato dentro le nostre pellicce, preparandomi un comodo giaciglio, poi, tirate fuori un po' di provviste, ha cercato di farmi mangiare. Ma io proprio non ci riuscivo, la semplice idea mi dava il voltastomaco e, per quanto mi sarebbe piaciuto compiacerlo, mi era davvero impossibile. Il professore sembrava dispiaciuto, ma non mi ha rimproverato. Estratto dalla borsa il binocolo da esploratore, si è piazzato in cima a una roccia e ha cominciato a scrutare l'orizzonte. Di colpo ha gridato: «Guardate! Dame Mina, guardate, guardate!». Sono balzata in piedi e gli sono corsa accanto, e Van Helsing mi ha dato il binocolo, indicando un punto in lontananza. Adesso la neve cadeva più fitta, vorticando furiosa, si era infatti alzato un forte vento. C'erano, tuttavia, intervalli tra le folate in cui si poteva vedere per vasti tratti. Dal punto elevato in cui ci trovavamo, si scorgeva lontano, al di là dell'ampia distesa innevata, il fiume che, simile a un nastro nero, serpeggiava in anse e meandri. Proprio di fronte a noi, e non molto lontano,

anzi, così vicino che mi meravigliavo che non l'avessimo visto prima, un gruppo di uomini a cavallo correva verso di noi. In mezzo a loro c'era un carro, un lungo carro con tanto di pianale che sbandava di qua e di là, come la coda di un cane che scodinzola, a ogni asperità della strada. Stagliati contro la neve, vedevo chiaramente, dai panni indossati, che erano contadini o zingari.

Sul carro c'era una grossa cassa quadrata. A quella vista il cuore mi è balzato in gola perché ho sentito che la fine era vicina. Ormai era quasi sera, e sapevo fin troppo bene che al tramonto la Cosa, che per il momento era imprigionata là dentro, avrebbe riacquistato la libertà e sarebbe riuscita in vari modi a eludere i suoi inseguitori. Piena di paura, mi sono volta a guardare il professore, ma, con mia grande sorpresa, era scomparso. Un attimo dopo l'ho visto sotto di me: aveva tracciato un cerchio intorno alla roccia, simile a quello che ci aveva difeso la notte scorsa. Dopo averlo completato, è tornato al mio fianco e mi ha detto: «Almeno voi qui siete libera da *lui!*». Ha ripreso il binocolo e, approfittando del nuovo intervallo tra due folate di neve, ha scrutato nella vallata sotto di noi. «Ecco» ha esclamato «vengono veloci. Frustano cavalli e galoppano a briglia sciolta!» Una pausa, e poi, a bassa voce: «Corrono per tramonto. Forse siamo arrivati troppo tardi. Sia fatta volontà di Dio!». E a questo punto un altro accecante refolo di vento e neve, e l'intero paesaggio cancellato. Ma è passato presto, e una volta ancora il binocolo era puntato sulla piana sottostante. Poi un altro grido: «Guardate, guardate, guardate! Due cavalieri inseguono rapidi, venendo da sud! Devono essere Quincey e John. Prendete binocolo, date un'occhiata prima che neve cancella tutto!». Ho obbedito e ho guardato. I due potevano essere davvero il dottor Seward e Mr Morris; ero certa comunque che non si trattava di Jonathan. E, allo stesso tempo, sapevo che Jonathan non era lontano; e infatti, scrutando intorno, ho scorto, a nord del gruppo di contadini o zingari, due altri uomini che procedevano a rotta di collo. Uno di essi era Jonathan, ne ero sicura, e l'altro non poteva che essere Lord Godalming. Anche loro erano sulle tracce del carro e della sua scorta. Quando l'ho detto al professore, si è messo a strillare di gioia come un ragazzino e, dopo essere rimasto a guardare a lungo la scena, finché altra neve non l'ha coperta, ha piazzato il suo Winchester contro il macigno all'ingresso del nostro rifugio, pronto all'uso. «Tutti stanno convergendo» ha commentato. «Quando arriverà momento, avremo zingari da ogni lato.» Ho tirato fuori la pistola per averla a portata di mano, perché nel frattempo l'ululato dei lupi si era fatto più acuto e vicino. In una pausa della tempesta abbiamo dato un'altra occhiata: era strano vedere la neve scendere, vicino a noi, in enormi fiocchi, mentre in lontananza il sole splendeva sempre più lucente, mentre calava verso le cime delle montagne. Con il binocolo scorgevo qua e là dei puntini che si muovevano, isolati, a gruppi di due, tre e più: erano i lupi che si sta-

vano radunando, pronti a balzare sulla preda.



Nell'attesa ogni secondo sembrava un secolo. Adesso il vento soffiava a raffiche rabbiose, scagliando la neve contro di noi in mulinelli furiosi. A volte non si vedeva oltre la punta del proprio naso; altre volte, invece, il vento, sibilandoci accanto, sembrava ripulire l'aria intorno a noi e tornavamo a vedere. Negli ultimi tempi ci eravamo a tal punto abituati a tener conto di albe e tramonti che sapevamo con notevole precisione che il sole sarebbe tramontato tra poco. Sembrava impossibile credere che i vari gruppi di uomini convergessero verso di noi a nemmeno un'ora dal nostro appostamento in quel rifugio roccioso. Le raffiche di vento erano aumentate di intensità, e adesso soffiavano gelide, soprattutto da nord; in compenso, sembravano aver spazzato via le nuvole cariche di neve. Neve che ora cadeva solo di tanto in tanto. Potevamo così distinguere chiaramente i singoli componenti di ogni gruppo, gli inseguiti e gli inseguitori. Strano a dirsi, i primi non sembravano rendersi conto, o perlomeno preoccuparsi, del fatto che erano inseguiti, anche se parevano raddoppiare la velocità a mano a mano che il sole si avvicinava alle vette.

Erano sempre più vicini. Il professore e io ci siamo nascosti dietro il macigno, pronti a far fuoco con le nostre armi. Era evidente: Van Helsing era deci-

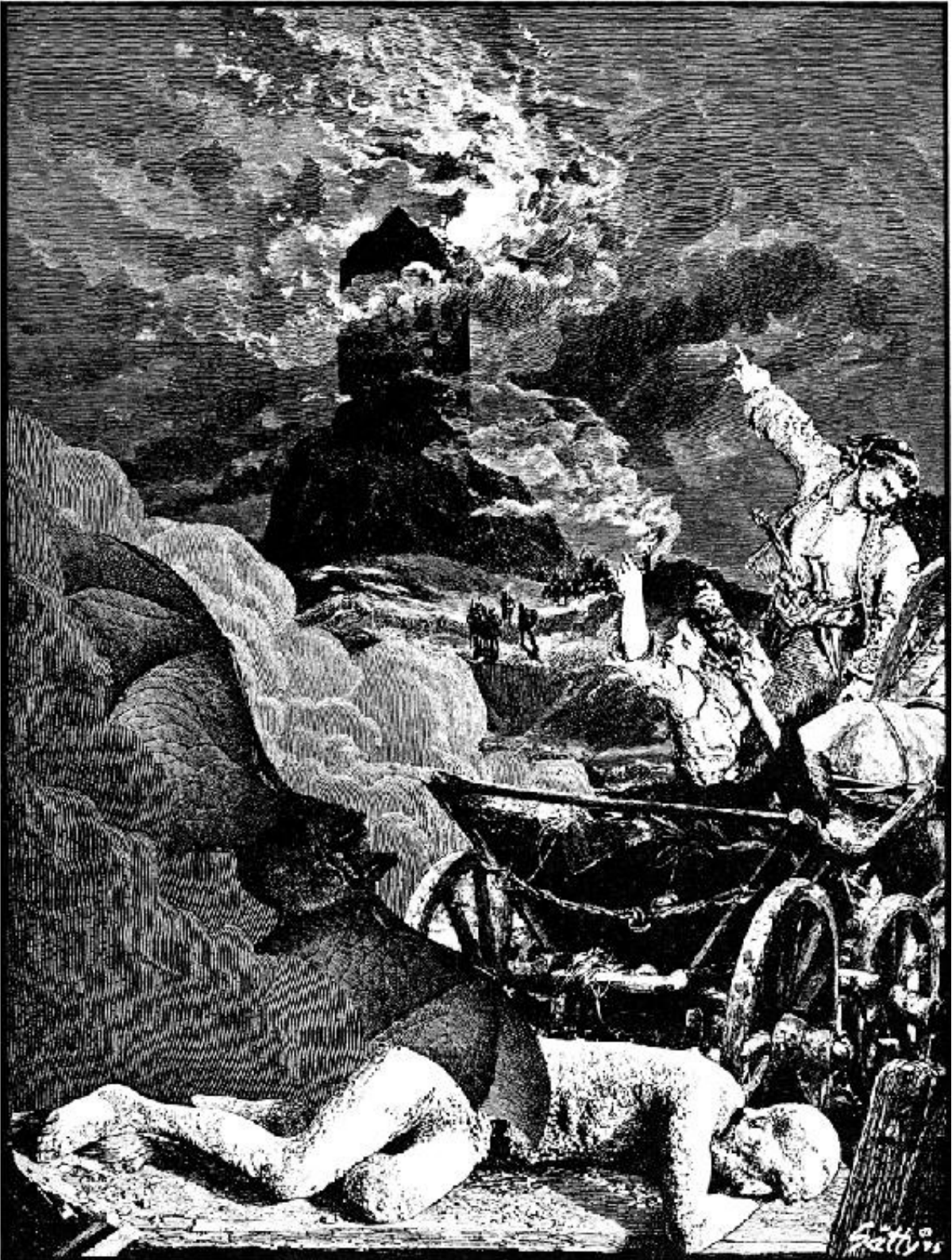
so a non lasciarli passare. Nessuno di loro si era accorto della nostra presenza.

All'improvviso due voci hanno gridato: «Alt!». Una era quella del mio Jonathan, vibrante di passione; l'altra era quella di Mr Morris, con il tono forte e deciso di chi dà un ordine perentorio. Gli zingari potevano anche non conoscere la lingua in cui era stato impartito l'ordine, ma com'era possibile fraintendere il tono, in qualunque lingua fossero le parole? Istantaneamente hanno tirato le redini, e ecco in quell'istante Lord Godalming e Jonathan piombare su di loro da una parte, e il dottor Seward e Mr Morris dall'altra. Il capo degli zingari, un uomo atletico che stava in sella come un centauro, ha fatto loro cenno di stare alla larga e, con voce di tuono, ha intimato ai suoi di avanzare. Quelli hanno frustato i cavalli che sono balzati in avanti, ma i quattro inseguitori hanno alzato i loro Winchester, comandando agli zingari, con gesto inequivocabile, di fermarsi. In quel momento Van Helsing e io siamo scattati da dietro la roccia, puntando le nostre armi contro di loro. Vedendosi circondati, hanno tirato un'altra volta le redini e si sono fermati. Il capo si è girato verso di loro e ha impartito un ordine, e allora ciascuno degli zingari ha sfoderato l'arma che aveva, coltello o pistola, pronto all'attacco. Si combatte!

Con un improvviso strattone alle redini, il capo zingaro ha lanciato il cavallo in avanti e, indicando il sole ormai vicinissimo alle cime, e quindi il castello, ha detto qualcosa che non sono riuscita ad afferrare. Per tutta risposta i nostri quattro si sono gettati dai rispettivi cavalli, correndo verso il carro. Avrei dovuto provare una terribile paura a vedere il mio Jonathan in quel frangente, ma l'ardore della battaglia dev'essersi impossessato di me come di tutti gli altri, e non provavo paura, ma solo un violento, selvaggio bisogno di agire. Accortosi del rapido movimento dei nostri, il capo degli zingari ha gridato un altro ordine, e all'istante i suoi hanno fatto quadrato intorno al carro, ma in modo confuso, indisciplinato, urtandosi tra loro e intralciandosi per eccesso di foga.

Nel frattempo, Jonathan da un lato, Quincey dall'altro hanno cercato di aprirsi un varco verso il carro, evidentemente decisi a finire l'opera prima che il sole tramontasse. Niente sembrava fermarli o anche solo ostacolarli: né le armi spianate né i coltelli balenanti degli zingari che avevano di fronte, né l'ululare dei lupi alle loro spalle li preoccupavano minimamente. L'impeto di Jonathan e la sua aria risoluta sembravano intimidire coloro che gli stavano davanti, i quali istintivamente si sono fatti da parte lasciandolo passare. In un attimo ecco Jonathan balzare sul carro e, con una forza che sembrava incredibile, ha sollevato la grande cassa e l'ha scaraventata oltre le ruote, a terra. Nel frattempo, Mr Morris si è fatto largo per penetrare nella cerchia degli Szgany; e, mentre col fiato sospeso seguivo le mosse di Jonathan, con la coda dell'occhio ho visto Mr Morris lanciarsi in avanti alla disperata, e i coltelli degli

zingari scintillare e avventarsi su di lui mentre si apriva un varco. Morris parava i colpi con il suo coltellaccio bowie, e dapprima pensavo che fosse riuscito a farcela; ma, come si è piazzato accanto a Jonathan, che era sceso dal carro, ho visto che, con la sinistra, si premeva il fianco, e che il sangue sgorgava tra le dita. Ma non si è fermato, e mentre Jonathan, con disperata energia, si gettava su un lato della cassa, nel tentativo di scoperchiarla con il suo grande coltello kukri, lui l'assaliva freneticamente dall'altro lato con il suo bowie. Sotto gli sforzi congiunti dei due, il coperchio ha cominciato a cedere, i chiodi sono saltati via con uno strepito e il coperchio si è rovesciato.



Nel frattempo gli zingari, vedendosi minacciati dai Winchester, alla mercé di Lord Godalming e del dottor Seward, hanno rinunciato a ulteriori resistenze. Il sole era quasi tramontato dietro le cime delle montagne, e le ombre degli uomini si proiettavano lunghe sulla neve. Ed ecco il Conte che giaceva nella sua cassa a terra, in parte coperto dal terriccio smosso dalla brusca caduta. Era mortalmente pallido, sembrava una figura di cera, gli occhi rossi che ardevano di quell'orribile sguardo vendicativo che conoscevo bene.

Mentre guardavo, gli occhi hanno visto il sole calante e l'espressione di odio si è mutata in una di trionfo.

Ma, proprio in quell'istante, ecco il lampo del coltellaccio di Jonathan. Ho lanciato un urlo mentre la lama fendeva la gola, e allo stesso tempo il bowie di Mr Morris sprofondava nel cuore del Vampiro.

È stato come un miracolo: sotto i nostri occhi, il tempo di un sospiro, l'intero corpo si è polverizzato, scomparendo per sempre.

Sarò contenta, finché vivrò, del fatto che proprio in quell'attimo di dissoluzione finale sul volto gli si è dipinta un'espressione di pace che mai avrei immaginato di scorgere.

Il castello di Dracula si stagliava contro il cielo rosso, ogni pietra degli spalti diroccati emergeva netta nella luce del sole morente.

Gli zingari, ritenendoci in qualche modo causa della portentosa scomparsa del morto, senza una parola si sono voltati e sono scappati via per mettersi in salvo. Chi di loro non era in sella è saltato sul carro gridando ai cavalieri di non abbandonarlo. I lupi, che si sono ritirati a debita distanza, si sono messi sulla loro scia, lasciandoci perdere.

Mr Morris, caduto a terra, si reggeva su un gomito, la mano premuta sul fianco, il sangue che colava tra le dita. Sono corsa da lui, perché il santo cerchio non mi tratteneva più, e lo stesso hanno fatto i due medici. Jonathan gli si è inginocchiato dietro, in modo che il ferito gli potesse posare la testa sulla spalla. Con un sospiro, ha stretto debolmente la mia mano nella sua destra, che non era macchiata di sangue. Deve avermi letto in viso l'angoscia, perché con un sorriso mi ha detto: «Sono felice di essere servito a qualcosa! Oh, mio Dio!» ha gridato poi all'improvviso, cercando di mettersi a sedere e puntando il dito verso di me. «Valeva la pena morire per questo! Guardate, guardate!».

Adesso il sole era proprio in bilico sulla vetta, e i suoi raggi rossi illuminavano il mio volto, soffuso di una luce rosa. Tutti insieme gli uomini si sono inginocchiati, e un profondo, solenne «Amen» è uscito dalle loro bocche mentre gli sguardi seguivano il dito del moribondo, il quale ha detto ancora: «Dio sia ringraziato perché tutto questo non è stato vano! Guardate, la sua fronte è tornata immacolata come neve! La maledizione è finita!».

E, tra il nostro strazio, con un sorriso, in silenzio, è morto, come un vero

eroe.

NOTA

Sette anni or sono tutti noi siamo passati per le fiamme dell'inferno; e la felicità di alcuni di noi, da quel momento, ci ricompensa, così riteniamo, delle sofferenze patite. Per Mina e per me, a tale felicità si aggiunge la gioia di sapere che la nascita di nostro figlio è caduta esattamente il giorno in cui ricorre l'anniversario della morte di Quincey Morris. E Mina, lo so, coltiva in segreto la convinzione che qualcosa dello spirito del nostro coraggioso amico si sia trasmesso al bambino. Il quale porta i nomi di tutti i componenti del nostro piccolo drappello; ma noi lo chiamiamo Quincey.

Quest'estate ci siamo recati in Transilvania, visitando nuovamente quei luoghi che erano, e sono, per noi così pieni di vividi e terribili ricordi. Ci riusciva quasi impossibile credere che quanto avevamo visto con i nostri stessi occhi e udito con le nostre stesse orecchie fosse davvero accaduto. Ogni traccia di quei funesti eventi era scomparsa. Il castello si ergeva come sempre, alto a dominare la circostante desolazione.

Tornati in patria, siamo riandati al tempo passato – a cui tutti noi possiamo ripensare con serenità perché Godalming e Seward sono entrambi felicemente sposati. Ho estratto dalla cassaforte, in cui giacevano da quando, sette anni fa, siamo tornati, tutte le carte; e siamo rimasti colpiti dal fatto che, in tutta quella gran mole di materiale che compone la documentazione, non vi sia neppure un testo autentico scritto di nostro pugno; nient'altro che fogli dattiloscritti, eccezion fatta per le ultime annotazioni a mano di Mina, di Seward e del sottoscritto, e il memorandum di Van Helsing. Impossibile chiedere a chicchessia, anche se lo volessimo, di considerarle prove inoppugnabili di una vicenda così incredibile. Van Helsing ha sintetizzato la situazione commentando così, con il nostro Quincey sulle ginocchia: «Noi non abbiamo bisogno di prove! Noi non chiediamo a nessuno di credere a noi! Un giorno poi questo ragazzo saprà che brava e coraggiosa donna è sua madre. Già lui conosce sua dolcezza e amorevolezza; in seguito lui saprà quanto alcuni uomini amavano lei, che hanno osato fare molto per sua salvezza».

Jonathan Harker

NOTA DEL TRADUTTORE

Ipnotizzati, è proprio il caso di dirlo, dalla magnetica figura del Conte Dracula, spesso ci si dimentica della vera qualità del romanzo: la sua estrema originalità compositiva e linguistica. Infatti, la principale (e insospettabile) caratteristica dell'opera di Stoker è la moderna polifonia delle voci (non a caso, a un certo punto, si parla proprio di "slang", e in un altro punto di tendenza "poliglotta"): il dialetto dell'isola di Man che inaugura il racconto in epigrafe; il compassato eloquio avvocatESCO di Jonathan Harker, che apre le danze; l'inglese imparato a tavolino del Conte; la lingua esclamativa e tardoadolescenziALE di Mina e Lucy; l'americano enfatico di Quincey Morris; l'*ullans* di Mr Swales, un dialetto scozzese parlato nell'Irlanda del Nord; il lessico medico e scientifico del dottor Seward; il linguaggio sensazionalistico dei giornali; le lingue "morte" come il latino e il greco; il russo, il rumeno, le lingue slave che fanno da contorno; l'inglese tedeschizzato (e olandesizzato) di Van Helsing; persino il *baby talk* dei bambini vittime di vampirizzazione; ecc. L'opera, insomma, è molto più spiazzante e dissonante di quello che si pensa di solito, quasi a riprodurre una certa "acredine" – che è quella del sangue, ma anche (e soprattutto) della lingua stessa in cui il libro è scritto.

Questa traduzione è il tentativo di rendere conto di questo multiforme pulviscolo di voci (in sostanza: ogni personaggio ha una propria voce inconfondibile e un proprio mezzo, altrettanto inconfondibile, di esprimersi), portando maggiormente in superficie, rispetto alle traduzioni finora tentate, le caratteristiche salienti di ciascuna di queste voci.

Un Dracula multilingue, espressionistico, babelico.

F.S.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.rizzoli.eu

Dracula

di Bram Stoker

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Per le illustrazioni di Wilfried Sätty © The Estate of Walter Medeiros

Titolo originale dell'opera: *Dracula*

Pubblicato per Rizzoli da Mondadori Libri S.p.A.

Ebook ISBN 9788831800181

COPERTINA || ILLUSTRAZIONI DI WILFRIED SÄTTY | ART DIRECTOR:
FRANCESCA LEONESCHI | PROGETTO GRAFICO: EMILIO IGNOZZA / |
THEWORLDODDOT GRAPHIC DESIGNER: LORENZO GIANNI

Indice

Copertina	2
L'immagine	2
Il libro	4
Gli autori	5
Frontespizio	6
Anatomia di un capolavoro dell'orrore di Vittorino Andreoli	7
DRACULA	23
Capitolo I	25
Capitolo II	39
Capitolo III	51
Capitolo IV	64
Capitolo V	79
Capitolo VI	87
Capitolo VII	102
Capitolo VIII	116
Capitolo IX	130
Capitolo X	143
Capitolo XI	156
Capitolo XII	169
Capitolo XIII	185
Capitolo XIV	199
Capitolo XV	213
Capitolo XVI	225
Capitolo XVII	236
Capitolo XVIII	249
Capitolo XIX	263
Capitolo XX	276
Capitolo XXI	289

Capitolo XXII	303
Capitolo XXIII	314
Capitolo XXIV	326
Capitolo XXV	340
Capitolo XXVI	354
Capitolo XXVII	370
Nota	389
Nota del traduttore	390
Copyright	391